IPH/ist.

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

SERIE TERZA

TOMO XVI - ANNO 1872

252879
25. 3. 31

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana

1872

DG
401
A7
Ser. 3
t. 16

DOCUMENTI INEDITI

INTORNO

DINO COMPAGNI

Che Dino fosse figliuolo di Compagno di Perino lo affermò il Muratori, primo editore della **Cronica**, e lo provano più documenti sincroni che ci venne fatto di esaminare. Lo dicono figliuolo di Compagno le tredici Consulte (1285-93) e la Provvisione (1294) qui pubblicate; così lo ricordano (1286) le Matricole dell'Arte della Seta (1), più antiche pergamene dell'archivio privato della famiglia Compagni di Firenze, tra l'altre una de' 25 ottobre 1293, in cui son mentovati: *Guido et Dinus fratres, filii quondam Compagni de Florentia* (2), e molte ricordanze autorevoli che parmi superfluo citare. Indubitato è del pari, e concordano in ciò anche le più esatte genealogie, che fosse padre di Compagno quel Perino che dette il nome al ramo della famiglia, nomato poi sempre de' Compagni Perini, per distinguerlo dall'altro de' Compagni Cocchi, che ebbero differente

(1) I documenti di cui per brevità si tace la provenienza si conservano nel R. Archivio di Stato di Firenze.

(2) È l' istrumento di vendita di una casa e alcuni pezzi di terra nel popolo di Mezzana, che fa ser Bonaccorso del fu Lando a Niccolò del fu Bonincontro; rogato in Prato nel palagio de' Guazzalotti da ser Matteo di Domenico di Migliorato.

anche lo stemma (1). Un illustre straniero, assai benemerito delle lettere italiane e in particolare del nostro Dino, lo affermò figliuolo d'un Giovanni, tratto forse in inganno da raffronti con documenti e spogli di date posteriori, e dagli omonimi de'due rami della casata.

Ignorasi la data della nascita di Dino, ma non è impossibile congetturarla ragionevolmente. Il Muratori, meglio d'ogni altro, la pose tra il 1257 e il 1262. Infatti Dino assevera nel primo libro della Cronica d'essere stato di quei sei *cittadini popolani* che nel 1282 prepararono la riforma della Repubblica e la elezione de' Priori delle Arti, sebbene allora *per giovanezza non conoscesse le pene delle leggi.* Tre anni dopo, nel 1285, fu nel Consiglio de' Savi e discusse innanzi al Potestà di Firenze, al Capitano del Popolo ed ai Priori delle Arti, prima dei provvedimenti da prendere sul fatto de' fiorini di peso non giusto (Vedi Doc. A, Cons. I) e poi su d'una controversia insorta con gli ecclesiastici a causa di certi capitoli degli Statuti, che essi tenevano lesivi delle loro libertà (Cons. II). Ora se nel 1285 il Nostro sedeva nei Consigli della Repubblica, par certo che dovesse aver compiuti ventiquattro anni, età voluta dalle leggi per godere degli uffici. La qual cosa s'accomoda anche con le parole di Dino surriferite, perchè nato nel 60 o poco più innanzi, nell'82 sarebbe stato giovanissimo d'età e d'esperienza.

Nè è da maravigliare se, dato saggio così precoce di senno maturo e d'animo giusto, venisse eletto al Priorato dall'aprile al giugno del 1289. E fu periodo di trepidanza e poi d'allegrezza per que' magistrati che prepararono e videro la vittoria di Campaldino (11 giugno), che il Compagni, moderato sì ma sempre guelfo, descrive largamente e con esultanza, simile anche in ciò al suo grande contemporaneo Dante Alighieri, che di questa battaglia da lui giovanissimo combattuta si compiacque poi sempre. Nè col termine del Priorato cessa l'operosità pubblica del nostro Dino, anzi par che cominci di qui più vigorosa. Correndo il

(1) Lo stemma dei Compagni Perini, che avevano le case nel popolo di Santa Trinita presso Parione, sesto di Borgo, era lo scudo d'oro con banda nera.

luglio del 1290 fa proposta nel Consiglio Generale sull'offerta de'carcerati, e in quello de'Cento che si faccia, secondo le domande de' Lucchesi, un esercito contro Pisa (Cons. III e IV); in agosto suggerisce nel Consiglio del Potestà apprestamenti di forze e provvisioni di difesa perchè Castiglione Aretino e Laterina, tolte a que'd'Arezzo, si serbino al Comune di Firenze (Cons. V); nell'ottobre fa parte d'un Consiglio eletto dai Cento per correggere e riformar le Gabelle (Cons. VI); nel novembre, consiglia in nome di Dio la pace e la concordia tra i Guelfi, che non si faccia più guerra, che si riaprano e si assicurino le strade e che si restituiscano i prigioni agli Aretini, ma non già le castella (Cons. VII); nel dicembre, dacchè i Guelfi d'Arezzo fanno petizioni per la pace, Dino si intromette di nuovo per ottenerla, e vuole che sieno rilasciati i prigionieri per tòrre ogni appiglio di nuove guerre, ben inteso però che gli Aretini rendano dal canto loro quelli di Firenze (Cons. VIII). Poi dall'ottobre al febbraio del 1293 (s. f.), propone nel Consiglio delle Capitudini dell'Arti Maggiori certe riforme richieste dai casi sul modo di eleggere al Priorato (Cons. IX e X), e proseguendo il febbraio e nel successivo marzo, ivi caldeggia con grande amore la conclusione della pace tra i Comuni guelfi della Toscana e quello di Pisa, non meno che tra i Pisani di dentro e quelli usciti dalla città. Consiglia al tempo stesso che si provveda che que' di Lucca restituiscano alla Repubblica di Pisa il castello di Val di Buti; e anche rispetto alle elezioni che i Pisani pretendono fare del Potestà, del Capitano e degli Anziani, durante le trattative di pace, e prima che si parta da loro Guido conte di Montefeltro e le sue genti (Cons. XI, XII e XIII).

Il giorno 15 di maggio di quel medesimo anno Dino veniva eletto al primo magistrato della Repubblica. E l'animo del nuovo Gonfaloniere, inclinato a pietà e moderazione, ebbe il conforto, prima d'uscire dell'ufficio, di veder giurata in Fucecchio (12 luglio 1293) quella pace tra i nostri Comuni della lega guelfa, che pose fine ad una lotta accanita e crudele che durava dal 1288. Ma Dino, gonfaloniere, la carità della patria non scompagnava dalla giustizia; e poichè, narra egli stesso, « alcuno de' Galligai fe' un maleficio in Francia in due figliuoli

« d'uno nominato mercatante, che avea nome Ugolino Beni-
« vieni, che vennono a parole insieme, per le quali l'uno
« de' detti fratelli fu fedito da quello de' Galligai, che ne
« morì,.... andai alle loro case e de' loro consorti, e quelle
« feci disfare secondo le leggi (1) ».

Frattanto s'erano fermate dal Comune di Firenze fino dal 18 di gennaio 1293 quelle tremende leggi contro i Grandi, che furon dette gli *Ordinamenti della giustizia*, leggi che Giano della Bella e i suoi amici, tra' quali Dino, avevano francamente propugnate. E siccome di necessità doveva ad esse uniformarsi ogni altro Statuto e Ordinamento della Repubblica, il 9 dicembre del 1294 la Signoria elesse e il Consiglio dei Cento approvò la nomina di Quattordici cittadini per riformare e correggere gli Statuti del Potestà, del Capitano e ogni altro stanziamento e ordine spettante ai Consigli del Comune. Il Nostro e Giano furono de' Quattordici (Ved. Doc. B); e nelle ragunanze che tennero nel convento d'Ognissanti, Dino scoperse la congiura che i Grandi avevano ordita per uccidere e diffamare l'amico suo. Il quale, fatto accorto del pericolo, nè potendo scongiurarlo, per non essere novella cagione di guerre fratricide, il dì 5 di marzo del 1294 (s. f.) abbandonò Firenze per sempre.

Maturavano intanto gli eventi dolorosi. Nel 1301 le male arti di messer Corso Donati, capo di parte nera, e quelle non meno sinistre di papa Bonifazio VIII, nemico de' Bianchi, conducevano a Firenze sotto colore di paciero Carlo di Valois di casa di Francia, uomo di trista fede, di ree opere e assetato d'oro. Tentarono gli onesti cittadini di mettere ostacolo a tanta rovina, primi Dante e il nostro Dino. Dolente ma pur bellissima istoria è questa del secondo priorato del Compagni, che incominciò il 15 di ottobre e fu interrotto dalla violenza il 7 di novembre. Lo dipinge egli con evidenza stupenda e con fede coscenziosa d'istorico; e dice, modestamente, della parte che v'ebbe,

(1) *La Cronica fiorentina di* Dino Compagni *delle cose occorrenti nei tempi suoi*, riveduta sopra i mss. e commentata da Isidoro Del Lungo. Con una Prefazione e Appendici illustrative. Milano, Amalia Bettoni, 1870.... (in 16mo) Lib. I, § XII. Ricordiamo volentieri questo dotto ed accuratissimo lavoro del nostro egregio amico, augurandoci di vederne presto compiuta la stampa.

prima per impedire la venuta dello straniero, poi per assicurarsi in qualche modo delle promesse di lui, infine per pacificare i cittadini, affinchè il Signore che veniva non gli trovasse divisi. Ma di questi casi e del sacramento fatto in San Giovanni, e d'ogni altro episodio di que' giorni, noi ci rimettiamo al secondo libro della Cronica, che delle sventure e delle sorti mutate di Firenze narra per disteso.

D'allora in poi il Nostro, allontanato da ogni pubblica ingerenza, si ritrasse nelle mura domestiche, dove è da credere lo aspettassero altre sventure; imperciocchè la fortuna dei commerci che aveva favorito i suoi cominciava a volgersi sinistra (1). Nonostante il suo nome si trova in più carte di privati, sempre orrevolmente citato, fino al 1310, circa il qual tempo sembra che desse mano a scrivere la sua Storia. E poichè s'attribuisce a lui una diceria fatta a nome del Comune a Giovanni XXII, quando nel 1316 fu eletto al papato, vuol credersi che allora andasse ad Avignone ambasciatore de' Fiorentini. D'allora in poi mancano le memorie di lui; e solo una postilla anonima d'un codice magliabechiano lo dice morto il 26 di febbraio del 1323 (s. f.) e sepolto nella chiesa di Santa Trinita (2).

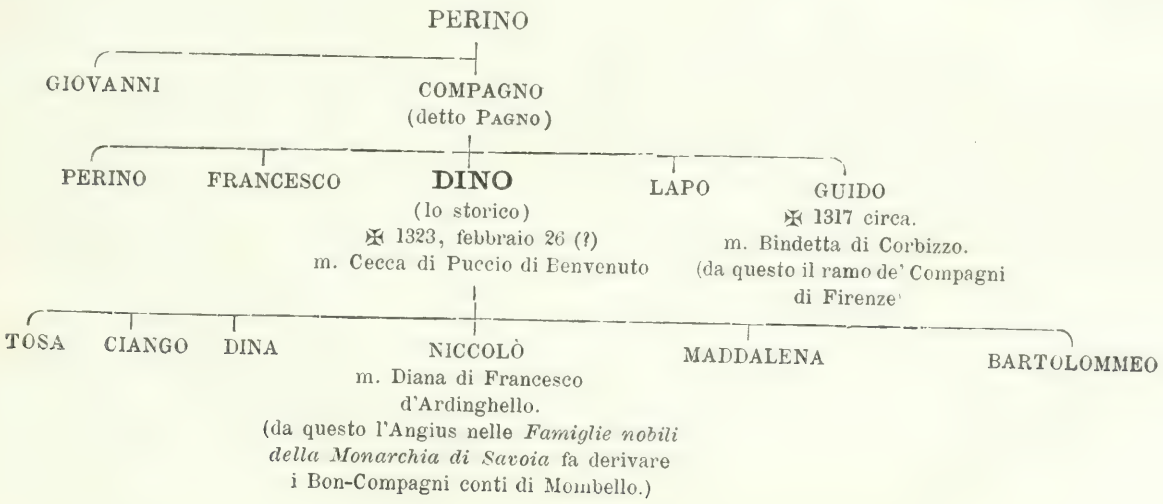
Dai fatti fin qui accennati apparisce provata largamente, anche senza l'autorevole testimonianza dello stesso Dino, la parte importante ch'ei prese nelle vicende della Repubblica fiorentina, il suo senno e la maturità del consiglio nelle cose di Stato, l'animo intiero e leale in ogni tempo e in ogni caso. Che pertanto un siffatto uomo potesse dettare un libro come la Cronica, quand'anche non soccorressero altre prove, e ve n' ha d'avanzo, non è da mettere ragionevolmente in dubbio.

GUGLIELMO ENRICO SALTINI.

(1) Degli infortunii economici di questi Compagni si dirà altrove. Basti qui di sapere che poco dopo il 1300 incominciarono per loro quei rovesci che condussero al fallimento Niccolò, Ciango e Bartolommeo figliuoli di Dino.

(2) Dubitiamo assai di questa data, ma non potendo fin qui, per gli argomenti raccolti, schiarire affatto il dubbio, ci astenghiamo per ora da qualsivoglia osservazione.

ALBERETTO DEI COMPAGNI PERINI DI FIRENZE, DEL SESTO DI BORGO



DOCUMENTI

Documento *A*.

I.

Die III septembris (1285).

In Consilio quamplurium sapientum congregatorum coram Potestate et Capitaneo et Prioribus in domo Priorum, caussa providendi super facto florenorum auri non iusti ponderis, lectis aliis super hoc firmatis.

Item, super facto monete argentee cudende, lectis etiam aliis super hoc firmatis pro domino Alberto et ser Lapo.

(*Omissis aliis*).

Dinus Compagni consuluit quod Priores cum illis quos habere voluerint provideant, tamen ad memoriam Priorum reduxit, quod certo termino, deferant florenos auri ad dominos Monete, manchos, et tunc domini Monete recipiant dictos florenos, pro illa quantitate pecunie que videbitur convenire, pro ipsis destruendis.

Item, quod moneta argentea ad presens non debeat fieri, nec firmari de ea facienda ad presens, propter carestiam argenti; tamen cum posset fieri cum lucro Comunis, cum tractetur et firmetur de ea fienda.

(*Omissis etc.*)

Placuit dictis sapientibus quod floreni minus unum granum et abinde supra incidantur, et domini Monete debeant restituere, sicut alium aurum de quo debeant facere florenos.

(*Consulte e Pratiche della Repub. Fiorentina*, Reg. I, a c. 127 t.)

II.

Die primo octobris et fuit die lune.

Coram Potestate et domino Iacobo iudice Capitanei in domo Priorum congregatorum dominis Prioribus Artium, Consilio speciali

Capitudinum duodecim Maiorum Artium et aliis quampluribus sapientibus, nuntiorum requisitione ut est moris: in quo proposuit dominus Potestas, si videtur dicto Consilio procedatur ad concordiam clericorum, hoc modo: scilicet quod capitulum loquens, *quod capitula que sunt contra ecclesiasticam libertatem sint cassa*, remaneat in Statutis; et primo volunt cassare sententiam excomunicationis et interdicti, vel quid aliud in hiis providendum sit, dicant et consulant sapientes. Presentibus testibus domino Iohanne milite Potestatis et ser Lapo notario Priorum.

(*Omissis etc.*)

Dinus Compagni consuluit quod duo clerici eligantur per clericos, qui videant Statuta facta de novo, et ea de quibus clerici non sunt contemti, specificentur in simili Consilio; quod si eis non placet, remaneat dictum Statutum, cum hac conditione videlicet quod non preiudicet Statuto et stantiamentis de novo factis.

(*Omissis etc.*)

(Come sopra, a c. 133).

III.

Die quinta mensis iulii (1290).

In Consilio generali comunis proposuit dominus Potestas ea que firmata fuerunt in Consiliis domini Capitanei, super oblatione carceratorum.

Item, quomodo et per quos eligantur et cernantur predicti xxv carcerati offerendi secundum provisionem dictorum Consiliorum.

Item, si videtur Consilio quod dominus Freschus de Frescobaldis, electus in Potestatem comunis Sancti Geminiani, et dominus comes Azolinus de Certaldo, electus potestas Casolis per sex menses venturos, possint acceptare et facere dicta regimina secundum propositionem.

Dinus Compagni consuluit secundum propositionem.

Item, quod dominus Potestas et Priores habeant Capitudines septem Maiorum Artium, per quas Capitudines eligantur xiiii Boni Viri, duo videlicet de qualibet ipsarum Artium boni et legales; qui Boni Viri, una cum rectore maioris Societatis Beate Marie, eligant predictos xxv carceratos et valeat quidquid fecerint.

Placuit quasi omnibus secundum dictum predicti sapientis etc.

(Reg. iii, a c. 13).

IV.

Die x mensis iulii.

In Consilio generali et speciali domini Defensoris et Capitudinum XII Maiorum Artium, et in Consilio Centum virorum et aliorum sapientum ad hoc vocatorum, proposuit dominus Capitaneus quod videtur Consilio providere super ambaxiata et petitione ambaxiatorum comunis Luce facta super facto exercitus fiendi contra pisanos intrinsecos, et quod dies motus ipsius exercitus provideatur per Comune Florentie, et eisdem dicatur, narrata et exposita responsione alias facta eisdem, secundum provisionem sapientum. Presentibus testibus domino Berroverio milite Capitanei et Dino de Galleria precone domini Capitanei.

Dominus Bardus Angiolierii consuluit quod exercitus fiat, et quod dies motus exercitus sit in nomine Domini tribus diebus introitus mensis septembris proxime venturi.

(*Omissis etc.*)

Arrighus Paradisi consuluit secundum provisionem predictorum sapientum.

(*Omissis etc.*)

Dinus Pecora consuluit secundum dictum domini Bardi predicti.

Dinus Compagni consuluit secundum dictum Arrighi predicti.

Placuit LXXXV quod dies non dicatur sine parlamento faciendo, secundum voluntatem sapientum, nolentes fuerunt CXVI et sic obtinuit quod dies dicatur sine parlamento faciendo.

Item placuit CXVI quod dies exprimatur per lucenses. Illi vero qui voluerunt quod dies motus exercitus sit die III mensis septembris fuerunt LXXXVIII.

(Come sopra, a c. 13 t.).

V.

Die XXII mensis augusti.

In Consilio quamplurium sapientum congregatorum coram Potestate et Prioribus in ecclesia Sancti Proculi, caussa providendi super custodia et defensione Castilionis Aretini et Laterine. Lectis litteris missis a Potestate dicte terre et a Capitaneo Laterine, et supra custodia et defensione partium Vallis Arni, et totius comita-

tus Florentie; proposuit dominus Antonius iudex Potestatis, quid sit providendum pro Comuni in hiis, et circa ea nominatis hiis, que provisa sunt per sapientes super predictis.

(*Omissis etc.*)

Dinus Compagni consuluit quod comune Bononie rogetur, ut centum de suis militibus mictantur in servitium Comunis Florentie, expensis dicti Comunis Florentie. Item, quod aliqui Boni Viri deputentur ad providendum super facto guerre.

Dominus Corsus de Donatis consuluit.

Placuit quod vi scilicet Boni Viri et sapientes, unus pro sextu, eligantur per Priores qui super predictis cum Potestate, Capitaneo et Prioribus provideant et in aliis opportunis, usque ad redditum exercitus qui fieri debet contra Pisanos.

(Reg. II, a c. 61 t.)

VI.

Die xii mensis octobris.

In Consilio Centum virorum speciali domini Defensoris et Capitudinum xii Maiorum Artium, congregatorum simul et semel in ecclesia sancti Petri Scradii, coram domino Antonio iudice Capitanei, et domino Hosbergho iudice Gabelle, et Prioribus Artium, lecte fuerunt per ser Benincasam de Altomena notarium, provisiones et ordinamenta, correctiones et derogationes et additiones et cassationes, facte auctoritate Consiliorum, super facto gabelle, per infrascriptos sapientes ad hec per dominos Priores Artium, auctoritate ipsorum Consiliorum electos et deputatos, videlicet per:

Dominum Lapum Saltarelli, dominum Mapheum Tedaldi, iudices, Bartholum domini Iacobi, Pelam Gualduccii, Michaelem Iacobi, Dinum Compagni, Symonem de Rota, Girolamum Salvi, Gerium Cardinalis, Dinum Ianni, Landum Albizzi, Lippum de Rocchis, Mercatantem pelliparium, ser Benincasam de Altomena notarium.

Presentibus tunc domino Gisperto de Bononia milite Capitanei, ser Lambertino notario Capitanei et ser Donusdeo notario Priorum et Davizzo Bulliecti precone.

Quibus omnibus lectis, dictus dominus Antonius predictus proposuit si videtur Consilio approbare predicta et quodlibet predictorum.

Lapus del Pratese consuluit secundum propositionem.

Placuit quasi omnibus in dicto Consilio secundum propositionem.

(Come sopra, a c. 75 t.)

VII.

Die XXII mensis novembris.

In Consilio quamplurium sapientum, congregatorum coram domino Beccadino Potestate et Capitaneo et Prioribus in domo Priorum, occasione providendi super hiis que heri proposita fuerunt in alio Consilio sapientum.

(*Omissis etc.*)

Dinus Compagni consuluit quod in nomine Domini dicatur dictis Guelfis quod procedant ad pacem eorum. Item, quod guerra non fiat ad presens, et quod strate aperiantur. Item, quod carcerati restituantur ad petitionem, habita fine ab aretinis de dampnis, et ratificatis per comune Aretii pactis factis inter Guelfos de Aretio et Comune Florentie, secundum quod Potestati et Prioribus et sapientibus videbitur convenire.

(*Omissis etc.*)

Placuit quasi omnibus super facto pacis, quod stetur responsioni olim facte sine alia responsione super hoc facienda. Item, quod guerra non fiat. Item, quod strata et strate aperiantur et securentur. Item, quod de castris restituendis nichil fiat. Item, quod carcerati restituantur et relaxentur, si aretini relaxabunt captivos senenses quos habent.

(Come sopra, a c. 87).

VIII.

Die veneris primo mensis decembris.

In Consilio, quamplurium sapientum congregatorum coram domino Beccadino Potestate et Capitaneo, et coram domino Guilielmo Putalio novo Potestate, in ecclesia Sancti Iohannis Baptiste, occasione providendi super ambaxiata et petitionibus ambaxiatorum partis Guelfe de Aretio, que alias exposita sunt supra, in pluribus aliis consiliis super hoc factis.

Presentibus testibus domino Giampetro milite dicti domini Potestatis et Capitanei et domino Petro Ungarelli eius iudice.

(*Omissis etc.*)

Dinus Compagni consuluit, quod super pace respondeatur secundum responsum alias factum. Item, quod guerra non fiat, et quod

strata aperiatur cum conditionibus que videbuntur Prioribus. Item, quod captivi relaxentur omnes, capti occasione guerre, si ipsi Aretini relaxabunt omnes qui per ipsos vel eorum masnadam iamdudum capti sunt in dicta guerra. De castris nihil fiat ad presens.

(*Omissis etc.*)

Placuit quasi omnibus predictis sapientibus, auctoritate et vigore Consiliorum super hoc factorum, quod stetur super facto pacis, responsioni alias facte aliis ambaxiatoribus, dicendo verba similia que circa predicta alias dicta fuerunt. Item, quod castra et terre que tenentur per Comune Florentie in comitatu Aretino, eisdem non restituantur ad presens, sed teneantur per Comune Florentie et custodiantur. Item, quod respondeatur ambaxiatoribus de guerra non facienda et de strata aperienda, quod guerra non fiet, et quod strata aperiatur et ita fiat. Dummodo hoc fiat sine termino, ita quod secundum condictiones et statum civitatis Aretii, sit in Potestate, Capitaneo et Prioribus pro tempore existentibus. Item, quod captivi relaxentur, si ipsi relaxabunt omnes quos habent occasione guerre, salvo de illis de civitate et comitatu Florentie.

(Come sopra, a c. 90).

IX.*

Die XIIII mensis octobris (1293).

In Consilio Capitudinum duodecim maiorum Artium et aliorum quamplurium sapientum per dominos Priores et Vexilliferum electorum, proposuit dominus Capitaneus, quomodo electio futurorum Priorum fieri debeat.

Presentibus testibus domino Passaguado de Vicomercato, milite domini Capitanei et ser Albrighino Pagano notario eiusdem domini Capitanei et aliis.

Dinus Compagni consuluit, quod quilibet (*sic*) Capitudo eligat unum per Sextum et sapientes de qualibet arte dent unum per Sextum.

(*Omissis etc.*)

* Questa Consulta fu pubblicata dal chiarissimo prof. Francesco Bonaini, Soprintendente degli Archivi Toscani, nel tomo primo della Seconda Serie dell'*Archivio Storico*, pag. 88, in calce agli *Ordinamenta Iustitiae Comunis et populi Florentiae;* anni MCCLXXXXIII. La riproduciamo in parte, perchè sieno raccolte qui tutte quelle che intorno a Dino ci venne fatto di ritrovare.

Girolamus Salvi consuluit, quod quelibet Capitudo cum sapientes (*sic*) sue Artis eligant unum per Sextum, et postea fiat scruptinium more solito.

Noffus Guidi consuluit secundum dictum dicti Girolami; hoc addito, quod quelibet Capitudo det in scriptis solummodo de illis de arte sua; et postea fiat scruptinium modo solito.

(*Omissis etc.*)

Et facto partito per dominum Capitaneum, ad sedendum et levandum, placuit maiori parti dicti Consilii secundum dictum Nofli suprascripti.

(Reg. IV, a c. 20).

X.

Die XII mensis februarii (1293 s. f.).

In Consilio Capitudinum duodecim maiorum Artium et aliorum sapientum per officium dominorum Priorum et Vexilliferum electorum, proposuit dominus Capitaneus, quomodo electio futurorum Priorum fieri debeat.

Presentibus testibus domino Francisco de Ferro, milite domini Capitanei et ser Bono Gianni de Ungnano, notario Priorum et Vexilliferi, et aliis.

Manectus Gignozi consuluit, quod quelibet Capitudo duodecim maiorum Artium det in scriptis unum per Sextum, et sapientes cuiuslibet Sextus dent tres per Sextum in scriptis; et postea fiat scruptinium in absentia illorum qui sunt de Sextu in quo fiet electio.

Borghus Rinaldi consuluit, quod Capitudines et sapientes Sextus Ultrarni eligant sex Bonos Viros de Sextu Burgi, et illi de Sextu Sancti Petri Scradii eligant sex de Sextu porte Sancti Petri, et illi de Sextu porte Domus eligant sex de Sextu Sancti Pancratii et e converso; et postea fiat scruptinium ut dictum est.

(*Omissis etc.*)

Dinus Compagni consuluit secundum dictum Borghi Rinaldi, salvo quod Priores et Vexillifer possint providere qualis Sextus debeat eligere in alio Sextu.

Facto partito super predictis per dominum Capitaneum, ad sedendum et levandum, placuit quasi omnibus secundum dictum dicti Manecti.

(Come sopra, a c. 32).

XI.

Die XII mensis februarii.

In Consilio quamplurium sapientum, congregatorum coram Potestate et Capitaneo et Prioribus, proposuit dominus Potestas quid videatur Consilio providere et respondere ambaxiatoribus Comunis tractatoribus pacis et concordie.

DINUS COMPAGNI consuluit quod provideatur quod petitiones fiant pro Comuni generales, et quod scribatur ambaxiatoribus, quod super articulo tractent et sentiant et sciant finaliter voluntatem predictorum pisanorum et aliorum eis adherentium; ita quod quilibet articulus reducatur ad convenientem ordinem, sicut melius fieri poterit; ita quod eorum voluntas et etiam nostra super hiis aperte sciatur.

(*Omissis etc.*)

(Come sopra, a c. 64)

XII.

Die tertio mensis martii.

In Consilio quamplurium sapientum et Capitudinum, congregatorum coram Potestate, Capitaneo et Prioribus in domo Circulorum, proposuit dominus Potestas quid videtur Consilio providere super facto tractatus pacis faciende inter pisanos intrinsecos et extrinsecos et alia communia Tuscie, auditis hiis que responsa sunt ultimo per pisanos intrinsecos.

DINUS COMPAGNI consuluit quod in nomine Domini in tractatu pacis procedatur.

(*Omissis etc.*)

(Come sopra, a c. 65).

XIII.

Die X mensis martii.

In Consilio Capitudinum duodecim maiorum Artium et aliorum sapientum, congregatorum coram Potestate, Capitaneo, Prioribus

et Vexillifero Iustitie in domo Circulorum, lectis per ser Noddum Arrighi hiis que facta sunt in parlamento, habito et facto super tractatu pacis faciende inter Comunia societatis Tuscie ex una parte, et comune Pisarum et Ghibellinos exiticios ex alia parte; et auditis hiis que super hiis dixit et nominavit dominus Andreas de Cerreto in presentia Simonis Rote et dicti ser Noddi ambaxiatorum comunis Florentie in negocio predicto, una cum aliis qui remanserunt ad ipsum parlamentum; proposuit dominus Potestas, quid videtur dicto Consilio providere super facto castri et vallis de Buiti, quod et quam comune Luce tenet nec restituere vult Pisanis, et hoc cum ipsi Pisani velint ipsum castrum et vallem.

Item, super facto Potestatis et Capitanei et Antianorum comunis Pisani et eorum electione, quam Pisani volunt facere, stando in civitàte Pisarum comes Guido et masnada et iudice; et seu volunt comitem et masnadam primo descedere de ipsa civitate, et antequam ipsa electio fiat.

Item, super facto reformationis et concordie civitatis Aretii, utrum fieri debeat pax cum Pisanis, nisi fiat reformatio et pax Aretinis vel non.

(*Omissis etc.*)

Dinus Compagni consuluit quod Potestas, Capitaneus, Priores et Vexillifer Iustitie et ambaxiatores tractatores provideant in predictis omnibus, et secundum eorum dispositionem et voluntatem in omnibus procedatur et fiat.

(*Omissis etc.*)

(Come sopra, a c. 66).

Documento *B*.

In Dei nomine amen. Anno sue salutifere incarnationis Millesimo CCLXXXXIIII, indictione VIII, die nono intrante mense decembris. Consilium Centum virorum Comunis Florentie, nobilis vir dominus Guillelmus olim domini Conradi de Madiis de Brixia, defensor artificum et artium, capitaneus populi et comunis et conservator pacis civitatis Florentie, precona convocatione campaneque sonitu in ecclesia Sancti Petri Scheradii, fecit more solito congregari. In quo quidem Consilio ante omnia per me Bonsignorem notarium subscriptum lecta fuerunt infrascripta capitula Constituti domini Defensoris et Capitanei et etiam Constituti comunis Florentie in ea parte que infrascriptis infra propositis seu in aliquo infrascriptorum contra-

dicere videbantur: quorum capitulorum Constituti domini Defensoris et Capitanei lectorum, ut dictum est, primum positum est sub rubrica: « De iuramento domini Defensoris, etc. et incipit: Domi-« nus defensor etc. » Secundum est sub rubrica: « Quod teneatur « dominus Defensor observare Statuta comunis Florentie, et incipit: « Statutum et ordinatum est etc. » Tertium est sub rubrica: « De arbi-« tris eligendis pro renovatione Statutorum domini Defensoris artium « et artificum et Capitanei et conservatoris pacis civitatis Florentie, « et incipit: Per unum mensem etc. » Quartum est sub rubrica: « Quod « arbitri non eligantur ultra quam duo pro qualibet arte, et incipit: « Ad hoc ut conveniens equitas etc. » Capitulorum vero Constituti comunis Florentie etiam lectorum, ut dictum est, primum positum est sub rubrica: « De iuramento Potestatis, et incipit: Ego qui sum « electus Potestas etc.» secundum est sub rubrica: « De Statuto comunis « Florentie corrigendo, et incipit: De mense maii renovetur etc. »

Quibus capitulis Constituti lectis, ut dictum est, post debitam et solempnem provisionem et deliberationem per dominos Priores Artium et Vexilliferum Iustitie super infrascriptis debito modo factam, predictus dominus Defensor et Capitaneus, presentibus et volentibus dictis dominis Prioribus et Vexillifero, in dicto presenti Consilio Centum virorum infrascripta proposuit, et in hiis et super hiis infrascriptum sibi pro Comuni consilium dari petiit sub hac forma, videlicet: si placet et videtur iam dicto presenti Consilio Centum virorum omnia et singula infrascripta, que in dicto presenti Consilio infra, immediate et particulariter proposita et expressa sunt, fore utilia pro populo et Comuni Florentie, et utile fore pro ipso populo et Comuni teneri et fieri omnia consilia opportuna de hiis et super hiis omnibus et singulis infrascriptis; ac etiam de absolutione et super absolutionem mutatorum et correctorum predictorum capitulorum Constituti lectorum, ut dictum est, et aliorum quorumlibet statutorum, ordinamentorum et reformationum consiliorum, infrascriptis, seu in aliquo infrascriptorum quomodolibet contradicentium vel obstantium, ita quod ab eisdem et eorum observatione domini Potestas, Defensor et Capitaneus, eorumque familie, Priores Artium et Vexillifer Iustitie presentes et futuri, infrascripti arbitri consiliarii utriusque Consilii, ego Bonsignore notarius infrascriptus et omnes alii quos predicta seu infrascripta tangerent, vel ad ea quomodolibet tenerentur quo ad ea et eorum occasione, et in quantum in hiis contradicerent vel obstarent, sint liberaliter et totaliter absoluti, non obstante quod ipsa capitula seu ordinamenta sint precisa, et quod in eis dicatur, quod absolvi, mutari seu corrigi non possint, et quod de eis absolvendis, mutandis seu corrigendis non possit provideri seu deliberari, vel Consilium exinde fieri vel teneri.

Primo, videlicet super providendo, ordinando et firmando quod electio per dominos Priores Artium et Vexilliferum Iustitie cum consilio quod super hoc habere voluerunt, facta et celebrata de infrascriptis XIIII arbitris positis et deputatis ad corrigendum, emendandum, reformandum Constitutum domini Capitanei et Populi Florentini licite, iuridice et impune potuerit fieri et celebrari, et valeat et teneat et plenam obtineat firmitatem, non obstante quod ipsi infrascripti arbitri, vel aliqui seu aliquis eorum electi fuerint ad predicta contra formam Statutorum domini Capitanei seu Comunis Florentie; vel quod aliquo modo, iure vel causa haberent vel habeant devetum in ofitio antedicto. Et hoc cum pro evidenti utilitate populi et Comunis Florentie ad predicta sic electi fuerint, et eorum vel alicuius eorum defensio tunc admissa non fuerit, vel recepta; in hiis statuto vel ordinamento aliquo non obstante.

Quorum arbitrorum nomina sunt hec:

Noffus Guidi Gerardinus de Vellutis Pierus Compagni	Pro sextu Ultrarni.
Albertus domini Iacobi del Iudice Lapus Talenti Ser Tancredus magistri Bencivenni	Pro sextu S. Petri Scheradii.
Dominus Palmerius Altoviti Iudex DINUS COMPAGNI	Pro sextu Burgi.
Albizzus Orlandini Neri Berre	Pro sextu porte S. Pancratii.
Pierus Borghi Arrigus Lapi Arrighi	Pro sextu porte Domus.
Dominus Baldus Agullionis Iudex Gianus de la Bella	Pro sextu porte S. Petri.

Item, super infrascripta provvisione et deliberatione noviter per dominos Priores Artium et Vexilliferum Iustitie edita et facta ipsorum ofitii auctoritate et vigore, et per me Bonsignorem notarium subscriptum seriatim et de verbo ad verbum in presenti consilio lecta, et super providendo, ordinando et firmando omnia et singula, que in ipsa provigione et deliberatione continentur et scripta sunt.

Cuius quidem provisionis et deliberationis tenor talis est. Cum multa capitula reperiantur et sint in capitulis dominorum Potesta-

tis et Capitanei et Defensoris, quorum aliqua immo multa superflua sunt, quedam obscura, quedam contraria, quedam similia, propter que varietates et ambiguitates emergunt quotidie in questionibus et offitiis, ex quibus proveniunt Comuni et spetialibus personis, et maxime pauperibus et impotentibus, pericula et dampna, et etiam questiones de facili decidi non possunt, immo ex una questione plures resurgunt, et questiones terminari non possunt, immo in infinitum extenduntur, et etiam pro absolutione contrarietatum dictorum Statutorum et capitulorum plura consilia fieri oportet. Que Statuta diu sine digna correctione steterunt, propter quam causam clamor et lamentatio cotidie invalescit, et fit ut dicta Statuta ad consonantiam redigantur, et multitudo eorum superflua tollatur, et in minori volumine et clara et aperta sint, et similia et de eadem re et materia loquentia eodem loco et in eodem confinio ponantur secundum debitum ordinem, ut facilius patere possint ea investigare volentibus, quod hucusque factum non extitit. Nunc autem, cum Deo dante, superveniente celesti gratia florentinum populum exaltante, florentina civitas sub iustitie vocabulo gubernetur, dignum est ut ipsius civitatis leges, capitula et statuta clara sint et aperta, et resecatis contrariis, similibus et superfluis, ad debitum ordinem rectumque tramitem redigantur. Et predicta fieri commode non possint, nisi iidem arbitri sint ad corrigendum et de novo faciendum et reformandum utrumque statutum, videlicet statuta comunis Florentie et domini Potestatis, ac etiam domini Defensoris et Capitanei et populi florentini, cum unum sine altero expediri non possit: cumque de novo electi sint arbitri ad corrigendum Statutum domini Capitanei et populi florentini; per quos speratur et verisimiliter creditur, quod predicta fieri possint ad presens, et commode expediri, et per quamplures populares fide dignos dictum et expositum sit offitio dominorum Priorum Artium et Vexilliferi Iustitie, cum instantia eos solicitantes et requirentes quatenus per se et consilia opportuna in predictis effectualiter providerent. Ideo per ipsos dominos Priores et Vexilliferum, in hiis provisione et deliberatione prehabita diligenti, et inter eos solempniter celebrato et facto scruptineo et partito ad pissides et balloctas, secundum formam statutorum, provisum, deliberatum et firmatum est, quod arbitri predicti possint, eisque liceat libere et impune intendere ad predicta facienda, et quod eis plena licentia, auctoritas et balia detur, et concedatur et data et concessa sit per consilia supradicta in omnibus et super omnibus et singulis antedictis: videlicet corrigendi, mutandi, addendi, diminuendi, tollendi, de novo faciendi, interpretandi et ordinandi, statuendi, declarandi et in unum volumen vel plura redigendi omnia statuta et capitula Statutorum domini Potestatis et domini

Capitanei, et omnia stantiamenta et reformationes et ordinamenta Consiliorum comunis et populi florentini, seu alicuius officialis dicti Comunis vel populi florentini, sublatis et absolutis omnibus et singulis ordinamentis et stantiamentis et capitulis Statutorum, que predictis contradicerent, vel in aliquo obviarent: et quod per duas partes dictorum arbitrorum factum fuerit in predictis et circa predicta, obtineat plenum robur, absque aliqua approbatione vel publicatione in aliquo consilio facienda de hiis et super hiis que, ut predicitur, per dictos arbitros, vel duas partes eorum factum fuerit in premissis, salvis semper et firmis et illibatis manentibus Ordinamentis Iustitie, ita quod per predicta in aliquo non derogetur eisdem: item quod utile est pro populo et Communi Florentie, de hiis et super hiis omnibus et singulis teneri et fieri omnia consilia opportuna.

Item super providendo, ordinando et firmando quod de ipsius Comunis pecunia, licite et impune camerarii eiusdem Comunis dent et solvant, et dare et solvere teneantur et debeant Fino filio Diricte commoranti ad cameram Comunis pro expensis necessariis arbitris nuper electis ad corrigendum Statutum domini Capitanei et Comunis Florentie, et eorum notariis et servientibus pro duodecim diebus, quibus per dominos Priores Artium et Vexilliferum Iustitie provisum est ipsos arbitros et eorum notarios esse et stare debere ad ipsorum Statutorum correctionem, ut predicitur, faciendam, ad rationem videlicet librarum quinque florenorum parvorum per diem, in summa librarum sexaginta florenorum parvorum. Quam quidem pecunie quantitatem, ea habita a Comuni, dictus Finus eisdem arbitris vel alicui eorum dare, solvere et assignare possit et debeat, licite et impune, occasione predicta.

Guido Orlandi Rustichelli, consiliarius predicti Consilii, surexit et arengando consuluit.

(*Manca il consiglio.*)

(*Provvisioni della Repub. Fiorentina*, vol. IV, c. 129-30.)

NUOVI DOCUMENTI

INTORNO

A GUALTIERI VI DI BRIENNE

DUCA D'ATENE E SIGNORE DI FIRENZE.

La pubblicazione dei documenti del R. Archivio fiorentino, relativi alla signoria di Gualtieri duca d'Atene in Firenze, che la R. Soprintendenza accolse nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, del 1862, ha dato luogo negli ultimi dieci anni a nuovi lavori di eruditi italiani e stranieri sopra i fatti e gli ordinamenti di quella breve tirannide, non istudiata fin allora se non nei racconti dei cronisti e nelle tradizioni popolari. Di tali lavori parmi opportuno di dare una breve notizia, come preambolo ai nuovi documenti che ora pubblico, da aggiungersi alla serie dei 397, da me editi nel 1862.

Uno studio storico, che ha per titolo « Il duca d'Atene » si legge nel giornale fiorentino, *L'Ateneo Italiano*, del 1866, fascicoli 18 e 19, dei 6 e 13 maggio. Determinare in modo certo le date degli avvenimenti, nei quali si avvolse la vita operosa e travagliata di Gualtieri VI di Brienne; e così stabilire nettamente la sua personalità, che altri scrittori, tratti in errore dal nome uguale del padre di lui e di altri suoi antenati, hanno troppo spesso confusa; è stato il fine propostosi dall'anonimo autore nella sua trattazione: e in ciò egli si è adoperato con molta accuratezza, di che fanno pure fede le copiose note e citazioni, ond'è arricchito il suo lavoro. Dei fatti della signoria di Gualtieri in Firenze, l'autore

discorre con brevità, riferendosi ai documenti pubblicati nel *Giornale storico* sopraccitato; e dà intanto notizia di altri documenti inediti, che si conservano nei registri angioini del Grande Archivio di Napoli, relativi ai possedimenti di Gualtieri in quel reame.

Del libro del conte Fernando Di Sassenay, « Les Brienne de Lecce et d'Athènes » (Parigi, 1869), è stato già reso conto ai lettori dell'*Archivio Storico* nel n.° 67 di questa *Rivista* (Serie III, Tomo XV, pag. 126-132); nè altro ho da aggiungere, se non che dei fatti di Gualtieri nostro l'autore discorre nel cap. VIII, da pag. 185 a 211, giovandosi, con diligente studio, dei documenti fiorentini già pubblicati: altri poi ne cita dei registri angioini di Napoli; e trae infine non poche notizie dal testamento di Gualtieri, rimasto fin qui inedito, e assai poco conosciuto.

Prendendo argomento da questo libro del conte Di Sassenay e dai Documenti editi nel 1862, il barone Alfredo di Reumont ha pubblicato, nel decorso anno, nella *Historische Zeitschrift* di Monaco (Vol. XXVI), una recensione storica che ha per titolo « Der Herzog von Athen »; dove, premessa una breve rassegna bibliografica (1), tocca per sommi capi la storia degli antenati di Gualtieri VI, dei quali dà pure un alberetto genealogico (§§ 1.° e 2.°); discorre nei §§ 4.° e 5.° dell'elezione di Gualtieri alla signoria di Firenze, e della sottomissione degli altri luoghi del dominio fiorentino; nel 6.°, delle relazioni esterne di quella signoria, e dell'ordinamento supremo dello stato; nel 7.°, dell'amministrazione del pubblico denaro, delle gravezze e degli ordinamenti economici; nell'8.°, delle condizioni dei vari ordini dei cittadini sotto la signoria del duca; nel 9.°, delle fortificazioni da lui ordinate nella città e nel dominio; nel 10.°, delle

(1) Ricavo da questa rassegna che il prof. Carlo Hopf ha trattato dei Brienne duchi d'Atene (compreso Gualtieri VI, che di duca d'Atene ebbe il solo titolo) in più luoghi della sua *Geschichte Griechenlands im Mittelalter*, inserita nella *Ersch-Grubers Encyclopädie*, Sez. I, vol. 85-86, 1867-68. Del medesimo autore si hanno due altri lavori sullo stesso argomento, scritti parecchi anni innanzi; che m'erano ignoti al tempo della pubblicazione della mia Memoria: *De historiae ducatus Atheniensis fontibus; Bonnae*, 1852. - *Walter VI von Brienne, Herzog von Athen, und Graf von Lecce*: in *Raumers Historisches Taschenbuch*, 1854, pagine 301-309.

cause che ne prepararono la caduta; nell' 11.°, della sollevazione popolare contro la signoria di Gualtieri, degli atti della sua rinunzia, e delle riforme che ne seguirono nel comune fiorentino; e nel 12.°, delle pratiche da questo tenute con varie signorie e repubbliche dopo la cacciata del duca: con altre brevi notizie intorno agli ultimi fatti di lui (1).

Oltre alle sopraddette memorie e recensioni, nelle quali, salvo qualche citazione di cose inedite, non è riferito alcun documento nuovo sulla storia politica del duca d'Atene, sono pure da ricordarsi varie pubblicazioni di documenti letterari del secolo decimoquarto, che illustrano quella signoria. Dal signor Enrico Narducci fu posto in luce, a Roma, nel 1861, un librettino di poesie di maestro Paolo dell' Abbaco, matematico del secolo XIV, tra le quali sono venti stanze (tratte dal Cod. Magliab. classe VII, n.° 1023, già 950 degli Strozziani), che hanno questo titolo: « Stanze feze maestro Paghe-« lo pel duca d'Atena ». Si fa in esse, con una certa vivezza, la storia della signoria del duca in Firenze, e della sua cacciata, intramettendovi considerazioni astrologiche e morali, e terminando con un'esortazione alla concordia e al buon reggimento.

Alla cacciata del duca è pure un accenno in una canzone di Simone Serdini, detto il Saviozzo, da Siena, « fatta « a raccomandazione del conte Ruberto da Poppi »; nella quale, enumerandosi vari gentiluomini di quell' illustre casata, e specialmente benemeriti del comune di Firenze, si ricorda con onore quel conte Simone, ch'ebbe gran parte nella rinunzia del duca d'Atene. Sta questa canzone a pag. 65-69 del volume di *Poesie minori del secolo* XIV, pubblicate da Ettore Sarteschi (Bologna, Romagnoli, 1867); e i versi che si riferiscono al summentovato conte Simone (assai scorretti, e da cavarne malamente qualche senso) sono i primi sette della quarta strofa (2).

(1) Merita appena ricordo uno « Studio storico » dell'abate Enrico Fani, che ha per titolo: « Il duca d'Atene, signore di Firenze », uscito nei primi di quest'anno 1872, pei tipi di G. B. Campolmi, in Firenze. È un meschino opuscolo di 32 pagine, scritto senza veruna conoscenza di documenti, senz'arte e senza critica.

(2) Ho nuovamente collazionati questi sette versi sopra i tre codd., dai quali il Sarteschi ha tratto la canzone (Laurenziano 122, SS. Annunziata,

Resta infine da far ricordo di una « Diceria fatta per un « fiorentino, poi che 'l duca d'Atene Gualtieri prese la signo- « ria di Firenze », pubblicata dall'ab. Antonio Cerruti nel *Propugnatore* di Bologna, vol. II, parte II, (anno 1869), pag. 99-103. Intorno al quale opuscolo riferisco la breve notizia datane, fino dal 1870, nel num. 57 di questa Rivista: « Se pare da rac- « comandarsi come documento di lingua, ha ben poca autorità « come storico: è una mera esercitazione rettorica, la quale, « se mancasse del titolo, per niun altro argomento potrebbe « riferirsi al tempo della signoria del duca d'Atene in Fi- « renze. Anzi il titolo, a ogni modo, non è esatto: chè que- « sta diceria, contenendo un'esortazione alla concordia dei « cittadini, sembra scritta piuttosto, come pur nota l'editore, « nei giorni che succedettero alla cacciata di Gualtieri, quando « erano insorte nuove rivalità tra i grandi e il popolo ».

Poche parole basteranno a dichiarare i nuovi documenti che ora pubblico. Il primo contiene la consegna dei cavalli, fatta dal duca d'Atene e dalla sua comitiva, agli ufficiali del comune di Firenze. È un frammento di un quaderno membranaceo, in formato grande, di due sole carte, che in origine componevasi di otto carte, delle quali le due che restano sono verisimilmente la prima e l'ultima. Tale notizia si ricava da un' intitolazione scritta sul retto della prima carta: *Quaternus octo cartarum, continens consignationes equorum et*

a c. 226. Bibl. Com. di Siena, I. IX. 18, a c. 56; e C. IV. 16, a c. 79); Ecco ora la lezione esatta del Laurenziano (sec. XIV; seconda metà), aggiuntavi l'accentuazione e la punteggiatura, secondo la più verisimile interpretazione.

L'altro è Simon, gierman del detto Charlo,
In chui già l'urbe e l'attenense duce,
Essendo in arme truce,
Chonmisson lor sentenzia e loro stato;
Lui, chome senno è grato,
Ardì il ducha attenense a chontentarlo:
Liberò l'urbe e lieto il vulgho accieso.

Nel settimo verso forse è da leggersi *lietò* (per *allietò*) o piuttosto da correggersi *chetò*. Quasi uguale è la lezione del Senese I. IX; 18 (secolo XV): se ne discosta quella dell'altro Senese C. IV. 16 (secolo XVIII) che ha nel 2.° verso, *a l'atenense duca;* nel 5.°, *lui con senno et grato;* nel 7.°, *il vulgo accese.*

palafrenorum ducis Actenarum, capitanei guerre Comunis Florentie, et eius societatis (1). Il documento non ha data; ma se si ponga mente al titolo che v'è dato a Gualtieri, di *generalis capitaneus guerre Comunis Florentie*; e alla deliberazione dei Consigli de' 31 maggio e 1.º di giugno 1342, nella quale fu stabilito che Gualtieri, eletto in quel giorno stesso difensore e conservatore del comune, succedesse poi al dì 1.º di agosto al Malatesti nell'ufficio di capitano generale della guerra, pare che si possa determinare che questa rassegna di cavalli avvenne non prima del mese di agosto. Vero è che il duca già da qualche mese serviva in arme il comune di Firenze, e la rassegna, a forma degli ordinamenti di questo comune, doveva precedere ogni altro servizio; ma vuolsi ricordare una provvisione de' 10 e 12 giugno, che lo aveva pienamente scusato del non avere adempito a tale obbligo in tempo opportuno, avuto rispetto alla difficoltà del dovere egli eseguire tale rassegna personalmente (2).

Il secondo documento ci dà la somma dei denari spesi per ordine del duca nelle fortificazioni fatte intorno al palagio della Signoria, dove egli abitava, e in altri luoghi della città; tali spese ammontarono a 1365 fiorini d'oro, 120 lire, 17 soldi e 11 denari. (3) Della quale somma volendo ottenere quietanza Michele del fu Avvocato di Gherardo, che fu camarlingo degli ufficiali preposti a tali lavori (4), dimanda ai Consigli del popolo e del comune di Firenze che vengano esaminate le sue ragioni dell'entrata e dell'uscita, osservando di avere già restituiti alla Camera del comune ventuno fiorini d'oro, avanzo netto della sua amministrazione. La detta istanza viene accettata dai Consigli; i quali, nel dicembre del 1344, delibe-

(1) Questo documento stava nel tomo XLIII degli Atti pubblici, sotto il num. 18: ora si è collocato nella sezione diplomatica, provenienza *Riformagioni*, *Atti pubblici*, sotto la data 1342.

(2) Questa e la precedente provvisione si trovano tra i documenti da me editi nel *Giorn. Storico* più volte citato, sotto i nn. 4 e 8.

(3) La quale somma, ragguagliata al presente valore commerciale della moneta (secondo le eccellenti Tavole, compilate dal compianto senatore Luigi Cibrario, *Econom. Polit. del Med. Evo*, tom. II), rappresenta un prezzo di circa a trentamila cinquecento lire italiane.

(4) L'elezione di tali ufficiali e del loro camarlingo fu fatta per decreto del duca del 1.º gennio 1343: *Giorn. Stor.* cit., doc. 228.

rano che a rivedere le ragioni di esso camarlingo siano deputati cinque cittadini (i cui nomi appariscono nel testo della provvisione), e venga loro assegnato per cancelliere ser Matteo Guiducci notaro della Signoria (1).

Il terzo documento è una riformagione dei Consigli, dei 13 e 14 maggio 1345, colla quale si vieta ai cittadini, che furono vicari e ufficiali del duca nel contado e distretto fiorentino, di esigere da quei contadini e distrettuali veruna somma a titolo di salario o per altra cagione di loro ufficio, non dovendosi in essi riconoscere verun diritto, come quelli ch'erano stati posti in tali uffici contro ogni giustizia, e col solo fine di fare estorsioni a danno del popolo. Questa riformagione, e il quasi unanime favore che essa ebbe nei Consigli, dimostrano quanto vivo durasse in Firenze, pur dopo due anni, l'odio contro la tirannide ducale e contro quelli che n'erano stati ministri, e con quanta sollecitudine il comune accogliesse le querele dei sudditi, e si studiasse con larghe concessioni di cattivarsene gli animi. Ed infatti essa ebbe nel Consiglio del Capitano soli quattro voti contrari sopra 261, e in quello del Potestà, diciotto contrari sopra 285 (2).

Il quarto documento è una lettera di Filippo VI re dei Francesi, del 16 giugno 1346, colla quale si concedono al duca d'Atene le rappresaglie contro i Fiorentini, e si mettono questi al bando del reame. Intorno alle vertenze del duca col comune di Firenze, dopo la sua cacciata dalla signoria, e agli aiuti diplomatici ch' egli ebbe dalla corte di Francia, pubblicò il Desjardins, nelle *Negotiations de la France avec la Toscane*, tomo I, pag. 17-22, due lettere di re Filippo del 29 dicembre 1344 e del 15 maggio 1345, e tre della repubblica fiorentina. Ma, sebbene in questi e in altri documenti, e largamente nelle cronache dei Villani, si parli delle rappresaglie concesse dal re di Francia contro i Fiorentini, il testo della lettera di tale concessione si pubblica ora per la prima volta, secondo una copia sincrona, inserita in un registro di lettere della corte di Mercanzia di Firenze (3); ed è documento

(1) Consigli Maggiori, Provvisioni, Vol. 214 (antic. 18 dei Capitoli), a carte 77-78.

(2) Consigli Maggiori, Provvisioni, Vol. 34 (antic. 35), a c. 47 t.-48.

(3) Archivio della Mercanzia, n.° 11304, a c. 10-11.

per più conti notevole; perchè fa una breve storia dell' intervenzione della corona di Francia nelle vertenze tra il duca Gualtieri e il comune di Firenze (che il Valois chiama ripetutamente, con parole di dispregio, *un villaggio d' Italia*), e perchè giova a rettificare alcune date dei cronisti.

Nella mentovata lettera di re Filippo è qualche cenno delle molte estorsioni commesse a danno dei seguaci del duca d'Atene nei giorni della sollevazione popolare: ora il quinto dei nostri documenti ci serba memoria d'una delle tante. È questo una particella del testamento, fatto il 5 giugno 1348 da Guccio Ghiberti; il quale confessa di aver rubato in quell'occasione, tra robe e denari, circa cento lire a gente del duca: e poichè non sa a chi restituire tale somma (nè pare propenso a privarsene finchè gli duri la vita), dispone che alla sua morte venga essa data alla Compagnia di Maria Vergine in Orsanmichele; e questa la serbi in deposito per un anno a disposizione di chi venisse legittimamente a richiederla, e passato il detto termine la converta in benefizio dei poveri o di luoghi pii, come meglio le piacesse (1).

A questi cinque documenti, che si conservano nel R. Archivio Centrale di Firenze, e che più specialmente si riferiscono alla signoria di Gualtieri nella nostra città, aggiungo il Testamento del duca, in lingua francese, fatto il 18 luglio 1347, presso Hesdin nell'Artois. È, a dir vero, un documento piuttosto di storia francese che italiana; ma m'è sembrato che debba riuscire d'una certa importanza, anche per la storia nostra, ogni fatto di codest'uomo, la cui potenza e la cui gloria cominciarono e finirono nei brevi giorni della sua tirannide in Firenze; e al quale, come bene osserva il Reumont (nell'opusc. cit., pag. 71) « non già la morte per la patria, ma il disgra-« ziato tentativo di procacciarsi una signoria in paese stra-« niero ha dato un nome storico ». Credo superfluo dare qui un estratto del testamento, mentre i lettori hanno dinanzi l'intero testo; parmi però degno di nota, come il duca non faccia in esso menzione della sua dominazione in Firenze, mentre appunto un anno avanti egli aveva ottenuto dal re di Francia le rappresaglie contro i Fiorentini, e queste vi-

(1) Capitani d'Orsanmichele, Codice 463 (antic. 4), a c. 70.

gevano tuttora. Ma, poichè nè raggiri diplomatici nè rappresaglie gli avevano giovato contro la fermezza e la prudenza del comune di Firenze, il duca stimò bene, in un documento così solenne, qual è un atto di ultima volontà, di non fare verun conto dei diritti che credeva senza dubbio di avere, ma che non poteva far valere in alcun modo contro i suoi pertinaci avversari. Ho detto più sopra che questo testamento è rimasto finora inedito; se non che il signor H. D'Arbois de Jubainville, nel suo *Voyage paléographique dans le département de l'Aube* (Troyes, 1855, pag. 341-342), ne pubblicò un brano di pochi paragrafi che si riferiscono ai possedimenti del duca in Grecia, traendolo dai frammenti del disperso archivio di Brienne (1). Il manoscritto, sul quale pubblico ora per intero il detto testamento si conserva nella R. Biblioteca Nazionale di Firenze, sezione Magliabechiana, ed è segnato XXVI, 18: è un quadernetto cartaceo, in foglio piccolo, di otto carte, delle quali le ultime due sono bianche; scritto nel secolo XVI da mano francese, e di lezione non molto corretta.

La sermintese e la canzone, con le quali si chiude la serie di questi nuovi documenti intorno ai fatti del duca d'Atene, mi sono state comunicate, con somma cortesia, dall'egregio prof. Alessandro d'Ancona, il quale le trasse da un codice, già posseduto dal cav. Seymour Kirkup in Firenze, e che presentemente non trovasi più in Italia. Il detto codice è bambagino, apografo, « del più sicuro e più chiaro Trecento, miscel- « laneo, qua e là mancante, logoro in più parti, logorissimo « in fine, dove restano mezze pagine, quarti di pagine, fram- « menti di pagine »; e contiene: « molte ignote rime del « Pucci », che « sono per la più parte serventesi intorno ai

(1) Dobbiamo allo stesso sig. D'Arbois de Jubainville un *Catalogue des actes des comtes de Brienne*, 950-1356, inserito nella *Bibl. de l'Ecole des chartes*, fasc. 1-2 del 1872, pag. 141-186. I documenti, ivi citati, di Gualtieri VI sono trentasette, dal n.° 200 al 236, tutti francesi. Il testamento è registrato sotto il n.° 231, colla sola data 1347, e colla citazione: « Exemplaire où manquent les dernières lignes et la date; archives du chateau de Brienne ». Il brano, pubblicato nel 1855, aveva questa citazione: « Original en parchemin; fragment communiqué par M. Poignée, libraire à Troyes ».

« principali fatti del comune nel secolo XIV (1) ». Notevoli sono le due, che ora si pubblicano intorno al duca d'Atene, e segnatamente la serventese, non tanto per un certo pregio di poesia (se non fosse che vari luoghi, forse per infedeltà dell'antico amanuense, riescono malamente intelligibili), quanto, e più, per le minute notizie che vi sono raccolte, e che quasi sempre s'accordano coi documenti: la quale minuta diligenza non è cosa nuova nel Pucci; e a dir vero ne aveva egli più che altri facilità, stando per ufficio vicino alla Signoria (2). Anche lo stile ben s'accorda con le altre rime dell'autore del Centiloquio: e le frequenti imitazioni, e perfino una citazione della Divina Commedia, rivelano nel poeta uno, quale il Pucci fu, studioso e caldo ammiratore di Dante.

Firenze, nel giugno del 1872.

CESARE PAOLI.

(1) Riferisco queste notizie da una lettera particolare del prof. D'Ancona, e dai seguenti opuscoli: *In Lode di Dante. Capitolo e sonetto di* ANTONIO PUCCI. Pisa, Nistri, 1868, ed. D'Ancona. - *Canzone di* A. P. *ai Lucchesi*, Lucca, Canovetti, 1868, ed. Enrico Ridolfi; la quale canzone è tratta dallo stesso cod. kirkupiano, ma se ne trova altra copia in un manoscritto lucchese, che si conserva nel R. Archivio di Stato di quella città.

(2) Vedi la vita del Pucci, scritta da D. M. MANNI in *Delizie degli Eruditi Toscani*, del P. IDELFONSO DA S. LUIGI; tomo III, pag. 19.

A.

Documenti che si riferiscono alla signoria di Gualtieri duca d'Atene in Firenze.

I.

[Senza data: da attribuirsi all'agosto 1342].

Infrascripti sunt equites, destrerii, equi, palafreni et ronzini sive muli, consignati per extrenuum virum dominum Gualterium ducem Hactenarum, generalem capitaneum guerre Comunis Florentie; mercati hoc merco Comunis Florentie, videlicet de uno pisce; vario et diverso a merco et singno, quo mercabuntur et signabuntur destrerii [et] palafrenus pro persona dicti domini ducis, equus pro iudice, ronzini pro notariis, tubatoribus, trombecta et naccherario, muli pro salmis portandis, videlicet de una serpe. Quorum destreriorum, equorum et palafrenorum extimationi interfuerunt infrascripti viri in margine huius libri scripti, diebus infrascriptis, mariscalchi et de arte mariscalcorum Comunis Florentie (1).

Dominus Gualterius dux, capitaneus predictus, consignavit, pro persona sua, destrerium pili morelli, stella in testa, leardatum per totum, balzanum pede dextero posteriori, cottum (2) omnibus cruribus.

Simoninus de Diemnella, equitator et banderarius dicti domini ducis, consignavit equum pili leardi, testa clara moscata, balzanum omnibus pedibus, mercatum in cossia dextera.

Dominus dux predictus consignavit destrerium pili leardi, testa clara, balzanum omnibus pedibus, mercatum in cossia dextera.

Dominus Gualterius, dux predictus, consignavit palafrenum pili bai bruni, stella in testa, balzanum pedibus anterioribus et sinistro posteriori, mercatum in cossia dextera. - Item, unum mulum pili bai bruni. - Item, unam mulam pili bai bruni.

(1) Mancano i nomi di questi ufficiali.

(2) Credo, debba intendersi: Marcato a fuoco. Manca al Ducange.

Le precedenti consegne di cavalli stanno a tergo della carta prima; nell'altra carta (in origine, ottava del quaderno) si leggono a retto e a tergo, altre consegne fatte dai seguenti cavalieri:

Dominus Sorianus de Clamegles. Balduinus de Dine. P..... (1) de Corde. Renaldinus de Lilla. Petrus Dance. Brasdifer. Iannes de Gigni. Perinettus de Bern. Iohannes de Beringard. Iacominus de Sancto Quintino. Robinettus de Rossi. Rubertus Rigale. Anichinus de Loures. Guillelmus de Villercu.

Mannarottus de Exculo. Nannerus de Exculo. Bertoldus de Exculo.

Iannes de Serami. Guillelmus de Tors. Robinus de Sornai. Robertus de Santurbano. Eliot della Bassea. Iannes de Rivacore. Vardus de Frette. Iannes Piccardus. Rubertus de Uliot. Iannes della Torre.

Dominus Guiglelmactus de Cornigla. Pierus de Crusam. Pierus Arnaldus. Iannes de Saverdu.

II.

1344, dicembre (2).

Visa audita et diligenter examinata quadam petitione, predictis dominis Prioribus artium et Vexillifero iustitie pro parte Michelis olim Advogadi Gherardi porrecta et facta; cuius quidem petitionis tenor talis est:

Vobis dominis Prioribus artium et Vexillifero iustitie civitatis et populi florentini reverenter exponit Michele olim Advogadi Gherardi, popularis et de populo civitatis Florentie: quod ipse Michele fuit electus camerarius officialium electorum per ducem Acthenarum, olim dominatorem civitatis comitatus et districtus Florentie, super faciendo et fieri faciendo et edificando et construendo et construi faciendo laborerium, quod fiebat et hedificabatur et construebatur iuxta palatium more dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie, et alia laboreria que fiebant in civitate Florentie, mandato dicti ducis;

(1) La lacuna, indicata coi puntolini, deriva da uno strappo della pergamena, e comprende due nomi.

(2) Questa data è scritta nel margine superiore del cod.: manca quella del giorno.

et quod, occasione dicti laborerii et dicti sui offitii, ad eius manus pervenerunt, in pluribus variis et diversis partitis, floreni auri septem milia trecenti ottuaginta s. x. et libre centum viginti, solidi decem et septem, et denarii undecim florenorum parvorum, quos omnes expendit particulariter in dictis laboreriis, exceptis viginti uno florenis auri, quos remisit in cameram Comunis Florentie: et quod de aliquibus quantitatibus non potest docere per publicum instrumentum dicto tempore confectum, propter subitam depositionem tirannidis dicti ducis (videlicet, de quantitate florenorum auri trecentorum vel circa, licet postea de maiori parte immo maxima fieri fecerit instrumenta confessionum per illos tales, quibus ipsam pecuniam dederat et solverat occasionibus supradictis); et quod in dubium revocari posset, utrum instrumenta confessionum facta post finem offitii ipsius Michaelis valeant, nec ne; et quod re vera dictus Michael dictas quantitates dedit et solvit, secundum quod apparet per librum ipsius Michaelis. Quare vestre supplicat clementie, quatenus dignemini deliberare per vos, una cum offitio duodecim bonorum virorum, et per Consilia Populi et Comunis Florentie stantiari et firmari facere: Quod per vos, una cum ipso offitio duodecim bonorum virorum, eligantur illi boni viri cives florentini, quos et quot eligere volueritis; qui, sive maior pars ex eis, etiam aliis absentibus et inrequisitis, possint eisque liceat, teneantur et debeant, infra terminum per vos assignandum, rationes et computos introituum et pecunie quantitatum perventarum ad manus dicti Michaelis dictis occasionibus, et expensas per eum factas ipsis occasionibus vel aliqua earum, iusta bonam equitatem, revidere, et examinare, una cum iudice appellationum et nullitatum executionum et sindico Comunis Florentie et super iuribus dicti Comunis revidendis; et ipsum Michele condempnare et absolvere, usque in summam trecentorum florenorum auri predictorum, prout invenerint fore iustum et conveniens equitati; et de residuo, usque in quantitatem predictam florenorum auri septem milia trecentorum ottuaginta sex et librarum centum viginti, soldorum decem et septem et denariorum undecim, ipsum Michele absolvere, in quantum per publica instrumenta confecta tempore regiminis dicti ducis appareat de solutione residui supradicti. Et quod fecerint in predictis, valeat et teneat et observetur; et ex nunc mandetur per Populum et Comune Florentie, et ipsius Populi et Comunis rectores et offitiales, tam presentes quam futuros, executioni.

Domini Priores artium et Vexillifer iustitie supradicti, in hiis et super hiis providere volentes; habita prius super predictis et infrascriptis una cum offitio duodecim bonorum virorum diligenti deliberatione; et demum inter eos, secundum formam statutorum,

premisso facto et obtento partito et secreto scriptinio, ad fabas nigras et albas; eorum offitii auctoritate et vigore, et omni modo et iure quibus melius potuerunt; de industria, sollicitudine et legalitate infrascriptorum providorum virorum, videlicet, Pauli Bocchucci, Cambini Signorini, Primerani Obbriachi, Silvestri ser Ricciardi de Riciis, civium honorabilium florentinorum, ut plurimum confidentes; providerunt, ordinaverunt et stantiaverunt: Quod ipsi Paulus, Cambinus, Primeranus et Silvester, huius presentis provisionis auctoritate et vigore, sint et esse intelligantur offitiales pro Comuni Florentie, a die qua hec presens provisio firmata fuerit in Consilio domini Potestatis et Comunis Florentie ad per totum mensem ianuarii proxime venturi; qui, vel tres ex eis, etiam alio absente inrequisito vel defunto aut contradicente, una cum sapiente et discreto viro domino Karuccio ser Masinide de Casoli, presente iudice appellationum et nullitatum et sindico Comunis Florentie et super iuribus Comunis Florentie revidendis, possint eisque liceat ac teneantur et debeant, infra tempus predictum, pro Comuni Florentie, rationem et computum introituum et pecunie quantitatum perventarum ad manus dicti Michelis, occasionibus supradictis, in dicta petitione contentis, et expensas per eum factas ipsis occasionibus vel aliqua earum, iuxta bonam equitatem, revidere et examinare; et ipsum Michelem condempnare vel absolvere, usque in summam trecentorum florenorum, de quibus supra in dicta petitione fit mentio, prout invenerint fore iustum et conveniens equitati; et de residuo, usque in quantitatem predictam florenorum auri septem milium trecentorum octuaginta sex et librarum centum viginti soldorum decem et septem, denariorum undecim, ipsum Michelem absolvere, in quantum per publica instrumenta confecta tempore regiminis dicti ducis appareat de solutionibus residui supradicti. Et quod omnia et singula, que per dictos quactuor officiales, vel tres ex eis, ut predicitur, una cum dicto domino Caruccio, semel vel pluries et quotiens facta fuerint (1), valeant et teneant et plenam habeant et obtineant firmitatem, et per Populum et Comunne Florentie, et ipsius Populi et Comunis offitiales et rectores, tam presentes quam futuros, et quemlibet eorum, inviolabiliter observentur et executioni mandentur, et observari et executioni mandari possint et debeant cum effectu, etiam post tempus et terminum et completo tempore et termino offitii dictorum quactuor offitialium et dicti domini Caruccii iudicis supradicti, in omnibus et per omnia, prout et secundum quod per dictos quactuor offitiales vel tres ex eis, ut pre-

(1) Il cod. ha: *omnia et singula, que dicti quactuor.... factum fuerit.*

dicitur, una cum dicto domino Caruccio iudice antedicto, semel et pluries et quotiens factum fuerit.

Et insuper, iamdictis modo et forma, providerunt, ordinaverunt et stantiaverunt: Quod providus vir ser Mactheus Guiducci, notarius, et nunc scriba dictorum dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie, huius presentis provisionis auctoritate et vigore, sit et esse intelligatur scriba dictorum quactuor offitialium pro tempore supradicto, ad scribendum omnia et singula, que in predictis et circa predicta et occasione predictorum facta fuerint per dictos quactuor offitiales vel tres ex eis, ut predicitur, una cum dicto domino Caruccio iudice supradicto, non obstante aliquo deveto, sine aliquo salario propterea habendo a Comuni Florentie vel percipiendo; et etiam non obstantibus provisionibus et ordinamentis loquentibus de offitio et circa offitium dicti domini Carucci; ac etiam non obstantibus capitulis statutis, ordinamentis, provisionibus et Consiliorum reformationibus dicti Populi et Comunis, legibus vel iuribus seu quibuscumque obstaculis, quomodolibet contradicentibus vel repugnantibus in predictis.

III.

1345 maggio 13, 14.

Supradicti domini Priores artium et Vexillifer iustitie; auditis querelis comitatinorum et districtualium florentinorum, se coram eis lamentantium de illis, qui se tamquam vicarios et offitiales tirannidis ducis Attenarum in comitatu et districtu Florentie se gesserunt et habuerunt, et in ipsis offitiis ipsos comitatinos et districtuales oppresserunt, et ab eis extorserunt pecuniam possetenus, et ad presens extorquere parantur, asserendo se debere ab eisdem salaria pro eo quod se gesserunt, ut predicitur, in vicariatibus antedictis; considerantes, quod contra ius et iustitiam et solum, ut extorquerent, ibidem positi et missi fuerunt; volentes quod ipsi comitatini et districtuales amplius dictis occasionibus non graventur; habita prius super hiis cum offitio duodecim bonorum virorum diligenti deliberatione; et demum inter eos, secundum formam statutorum, premisso facto et obtento partito et secreto scruptinio ad fabas nigras et albas; eorum offitii auctoritate et vigore, et omni modo et iure quibus melius potuerunt, providerunt ordinaverunt et stantiaverunt: Quod nulla persona, ubicumque vel undecumque sit vel fuerit, possit vel ei liceat ab aliqua persona de civitate comitatu seu distructu Florentie vel aliunde aliquid petere vel recipere, occasione alicuius

offitii vel vicariatus, ad quod, tempore seu auctoritate iamdicte tirannidis, posita vel electa fuerit seu diceretur vel proponeretur in comitatu vel districtu Florentie; vel pro eo quod se gesserit in dicto comitatu vel districtu tamquam offitialis et vicarius, vel alio quocumque titulo vel modo in dicto comitatu vel districtu, pro eo quod successisset seu succederet tali posito vel electo, seu qui se gessit, ut dictum est; vel quod haberet vel diceretur habuisse vel habere ius vel causam a tali persona, vel alio quocumque modo ad eam pertineret; sed ex nunc ipsi cives comitatini et districtuales et queque alia persona a tali salario pecunia et remuneratione, vigore et auctoritate presentis provisionis, esse intelligantur et sint liberati et absoluti, nihilque ab eis vel aliquo eorum peti vel exigi possit vel debeat, occasionibus predictis vel aliqua earum. Et quod nullus rector vel offitialis, ad quodvis offitium constitutus vel constituendus, in civitate comitatu vel districtu Florentie possit vel debeat aliquam personam, que predictis occasionibus vel aliqua earum aliquid petere vellet, audire, vel aliquam personam propterea in persona vel rebus compellere gravare vel molestare, sed tales petentes a se repellere, eosque condempnare in libris quingentis florenorum parvorum pro quolibet eorum et qualibet vice, sub pena librarum quingentarum florenorum parvorum tali rettori et vel offitiali predicta non servanti vel in aliquo contrafacienti, pro Comuni Florentie pro vice qualibet auferenda: et nichilominus talem personam, quam gravaret preter vel contra predicta vel aliquod predictorum, teneatur conservare indempnem: in hiis statuto ordinamento, decreto, provisione vel reformatione in aliquo non obstante.

IV.

1346, giugno 16.

Philippus, Dei gratia, Franchorum rex (1), universis et singulis iusticiariis regni nostri, tam ordinariis quam commissariis, vel eorum locatenentibus, ceterisque nostris subditis, ad quos presentes litere pervenerint, salutem. Notum facimus, quod; cum dilectus

(1) Il registro della Mercanzia ha *res*. Noto qui altri luoghi di questo apografo, palesemente scorretti, che ho creduto bene di rettificare nella stampa: al verso 3, *locatenentium;* v. 12, *erat:* v. 24, *fecerimus;* v. 36 *page*. Nel verso 2, forse è da leggere *quam extraordinariis:* e nel 9 *suplicando dixisset*.

et fidelis consanguineus, dux Acthenarum; pluribus et diversis homicidiorum, depredationum et aliorum enormium quasi nefandorum excessuum generibus contra dictum ducem et eius gentes, per Florentinos seu incolas loci et pagi Florentie in Ytalia nequiter et prodicionaliter perpetratis, nobis expositis; suplicando dusisset, ut (cum per predicta iuste materiam guerarum contra ipsos habet) non commiteremur ad offesam, si contra dictos suos inimicos, quorum plures in regno nostro tunc erant exerceret actionem guerarum; nos autem beningnum agi voluimus; et eis primitus significari seu intimari fecimus, quod erga eum procederent, in quantum tenebantur, ad emendam; et, certis nostris nuntiis ad locum Florentie propter hoc destinatis, nostra intentione eis exposita (videlicet, quod de bono pacis inter ipsas partes tractare volebamus), pluribusque diebus asignatis, seu acordatis intervalis convenientibus, medium ad tractandum super hoc coram nobis; ipsi, pacis pulcritudinem contempnentes, minus sufficienter comparuerunt, intimationem nostram predictam quasi habentes pro derixu. Et ob hoc, per dillectos et fideles nostros millites, Lodovichum de Sabaudia et Comitem Terre Nove, Florentinis qui tunc Parisiis existebant, iubendo fecimus intimari, ut nixi infra primam diem mensis maii novissime preteriti satisfecissent dicto duci, ipsi derelinquerent seu exirent totaliter regnum nostrum; sin autem, ex tunc eos cum bonis suis omnibus extra protetionem et manum seu gardiam manus ponebamus Et rursus, ex habundanti, dictum terminum usque ad festum Penthecostes Domini proxime preteriti fecimus prorogari (1): tamen ipsi propter sui maliciam aut negligentiam, ad emendam seu concordiam cum dicto duce nullatenus processerunt. Unde nos dictum ducem, quominus ius suum contra dictos Florentinos (quos, eorum deffectu, amichabili nequit habere tractatu) prout sibi vissum fuit, prosequi valleat, impedire nolentes, cum pacis contemptores pace carere dignum sit; omnes et singulos Florentinos, seu de partibus aut pago Florentinorum natos, cum bonis suis omnibus, tam in regno nostro quam extra, nostra protetione, salvaguardia et conductione, ac regni nostri libertatibus quibuslibet privamus, ac privatos esse decernimus et expartes. Mandantes vobis et vestrum cuilibet, ut ad eum pertinuerit, quatenus dictum ducem vel eius gentes et adiutores, in dictorum Florenti-

(1) Nel 1346 la pasqua di Resurrezione cadde il 16 aprile, e conseguentemente la Pentecoste il 4 di giugno. Viene così a rettificarsi, per quanto spetta alle date, la notizia, del rimanente assai esatta che di questa lettera di rappresaglie dà Giovanni Villani (XII, 57); ponendo egli la prima intimazione del re ai mercanti fiorentini nel febbraio, con termine al primo di maggio, e sta bene; e la seconda, erratamente nel luglio.

norum bonorumque suorum, si et ubi invenire poterunt, captione detemptione spoliactione et aliter, prout sibi vissum fuerit (dum tamen ad mortem seu membri mutilationem minime procedatur), ius suum prosequendo contra ipsos, nullatenus impediatis, nec faciatis aut permictatis aliqualiter impediri. Verumtamen nostre intentioni non existit, quod mercatores, qui, diu ante fore facta predicta, pro se aut cum suis uxoribus et prole facti sunt inchole regni nostri, nec de societate seu aligatione malefactorum predictorum existunt; scholares quoque et clerici beneficiati, qui dictorum scelerum conscii non fuerunt, aut ipsis clam vel palam dictis mallefactoribus favorem vel auxilium non dederunt; per hanc ordinationem nostram seu decretum, in personis aut bonis aliqualiter molestentur: sed ipsos omnes et singulos, cum bonis suis omnibus et singulis, excipimus et liberamus penitus a predictis. In quorum omnium testimonium sigilum nostrum presentibus literis duximus aponendum. Datum Vincennis, xvj die iunii anno Domini Mcccxlvj.

V.

1348, giugno 5.

In Dei nomine, amen. Anno eiusdem incarnationis Mcccxlviij, indictione prima, die quinto mensis iunii. Pateat omnibus evidenter, quod Ghuccius filius Geri di Ghibertis de Florentia, emancippatus, ut dixit, a dicto Gerio patre suo, per publicum instrumentum inde factum manu ser Guidonis Gilii notarii, per Christi gratiam, sanus corpore et mente; volens saluti sue anime providere per infrascriptam recognitionem et rextitutionem; ex certa scientia, et non per aliquem errorem, fuit in veritate confessus et recognovit, coram me Caccia notario et testibus infrascriptis, quod ipse Ghuccius, tempore cuiusdam rumoris facti in civitate Florentie, per vim et indebite derobavit et extorsit a quibusdam de gente ducis Actenarum, quorum nomina penitus ignorat, inter denarios res et arma, que valebant, ut dixit, libras centum florenorum parvorum. Quare Ghuccius predictus disposuit voluit et reliquit, quod, post mortem ipsius Ghuccii, de bonis suis, per infrascriptos suos heredes dentur et solvantur Sotietati beate Marie Virginis de Orto Sancti Michelis de Florentia libras centum florenorum parvorum; quas libras centum dicta Sotietas et eius camerarius, qui pro tempore fuerit, debeat custodire et salvare per tempus unius anni: a die qua ipsas libras centum receperit. Et si infra ipsum annum illi tales, ut supra derobati, ipsam restitutionem sibi fieri contingerit, dicta Sotietas debeat

dictas libras eis rextituere particulariter vel in totum: alioquin, finito dicto anno, dicta Sotietas et eius capitanei et gubernatores, qui pro tempore fuerint, possint et eis liceat dictas libras centum dare distribuere et largiri pro remedio anime ipsius Ghuccii illis pauperibus personis et piis locis, cui et quibus ipsis capitaneis videbitur et placebit. Item dictus Ghuccius sibi heredem omnium suorum bonorum instituit atque fecit dictum Gerium patrem suum: constituens capitaneos dicte Sotietatis, qui pro tempore fuerint, fideicommissarios suos et executores omnium predictorum. Et predicta valere voluit etc (1).

Actum etc.

Ego Chaccia Chorsi de Passerinis de Florentia, notarius publicus, predicta omnia coram me acta rogatus scripsi, et publicavi, ideoque me subscripsi (2).

B.

Testamento di Gualtieri duca d'Atene e conte di Brienne e di Lecce, fatto presso Hesdin il 18 *giugno* 1347.

En nom du Père et du Fils et du Saint Esprit, amen. Nous Gaucthier, duc d'Athenes, comte de Brène et de Liche, par la grace de Dieu, sain de corps et de pensé, et en bonne disposition de nos sens et de nostre mémoire; considérant la fragillité [de la] commeune chair humaine, et que nulle chose n'est plus certainne que la mort, ne plus incertain de l'heure de nostre trespas; et voulant achever le cas (3) de trespasser de ceste mortelle vie sans testament et ordonnance, fait et ordonné par nous, des nos biens; faisons et ordonnons nostre testament et dernière vollonté de tous nos biens en la manière qui s'en suit.

(1) Questi *etc.* sono testuali; non essendosi riferito del testamento di Guccio, nel registro dal quale ho tratto questo documento, se non quel tanto che giovava alla Compagnia di Orsanmichele.

(2) In margine è questa postilla: « Mccclxxx, die xviiij decembris, solu« tum fuit Bartolo ser Pieri camerario dicte Sotietatis dictas libras centum « f. p., in libro signato cvj, a car. 4 ».

(3) Credo che debba correggersi: *ne voulant achever le cas;* dando al verbo *achever* il significato di *venir au terme de.* (Cf. LITTRÉ, *Dictionn. de la langue française*, ACHEVER, § 4.).

Premier, nous commandons (1) l'âme de nous à Dieu, à la bénoiste Vierge Marie et à toute la sainte Congregation de Paradis; et voullons que la charongne de nostre corps soit ensevellie et enterrée en l'esglise de l'abbaye de Beaulieu, en nostre compté de Brienne, par la manière que il est ordonné par nous, et contenu en unne lettre cloze et céllée de nostre petit scel, addressante à nos exécuteurs sy dessoubs escripts.

Et, en l'ordonation de tous nos biens, nous voullons et ordonnons que, premier et devant toutes aultres choses, toutes nos debtes soient payés et tous nos forfaitz amendez et adreciés: des quelles debtes et forfaitz il apperra par lettre ou par instrument ou par tesmoings digne de foy, qui suffiront au jugement de nos exécuteurs iceux (2) nous lessons et instituons nostre houer general, en tous nos biens meubles et héritaiges, quelsconques et en quelque part que ils soient et peuvent et pouvaient estre, tant au royaulme de France, comme en royaulmes de Pouille et de Chypre, comme en partyes de Remenie, et comme en toutes aultres partyes quelsconques, nostre très chère et bien amée soeur, Ysabeau de Brenne, dame d'Anghien (3).

Item nous voullons et ordonnons que les accords et convenances et ordonnances faites et accordés par nous à Avignon avec noble et puissant homme le comte de Eu (4), connestable de France, du doire de nostre très chère et amée conpaigne la duchesse, soient et demeurent fermes stables et vallables, et soient acompliées de point en point, ainsy comme il est contenu en nos lettres sures, faites et cellés de nostre grand sel, non obstant quelconques aultres acords (5), convenances et ordonnances, faits et acordés devant icelles, au contrère, par monsieur le connestable dessus dit à ma très chère et redoutable dame madame nostre mère (6) pour nous, au trété de mariaige de nous et de nostre dite conpaigne, et quelconques lettres qui espéreroient estre faites.

(1) Il testo, per evidente errore del copista, ha: *commandant.*

(2) Qui il senso non corre: credo che sia da porre un punto fermo dopo *exécuteurs*, e cambiare *iceux* in *item.*

(3) Si sposò nel gennaio 1321, allo st. comune, con Gualtieri IV d'Enghien. - Vedi nel Catalogo del signor D'Arbois de Jubainville (citato nel Proemio) i documenti 217 e 218.

(4) Raoul I di Brienne, conte d'Eu (discendente dal ramo di Giovanni di Brienne re di Gerusalemme) padre di Giovanna, che fu seconda moglie di Gualtieri nostro.

(5) Il testo ha: *acorps.*

(6) Giovanna di Châtillon, figliuola di Gualtieri IV conte di Porcien.

Item nous lessons à la dite abbée de Beaulieu, en laquelle nous avons esleu nostre sépolture, vingt livres tournoys de rente, chaicun an à perpetuité, sur nos moullins de Jeuvaingi; et prions l'abbé et le couvent du dit lieu, qu'il nous donnent à perpetuité chaicun jour unne messe de Nostre Dame en nostre vivant, et de requiem après nostre decedz; et qu'ils fasent nostre anniversaire chaicun an à tousioursmès, au jour de nostre trespassement: lesquelles vingt livres tournoys nous voullons estre payés par nos houers. Et ordonners que à l'office de nostre anniversaire il ayt chacun [an] quattres torches de sire, pesant chaicune cinq livres; lesquelles nous voullons estre pris et payés par nos ditz houers sur les ditz moullins de Jouvainzy: et en cas que les revenuz des ditz moullins ne suffiroient pour les ditz vingt livres et quattres torches, nous voullons que ce que les ditz moullins rendront moings, soit pris sur nostre prévosté de Rameru.

Item nous ordonnons et lessons trente livres de terre à perpetuité sur nostre prévosté de Pigney, pour fonder par nos exécuteurs unne chappellenie perpetuelle en l'honneur de monsieur saint Anthoingne en nostre chasteau de Braie, réservé à nos houers la donnation de la ditte chappellenie: et voullons que le chappellain qui la tiendera, ayt sa demeurance et soit tenu de faire continuelle rézidence et de chanter chaicun jour unne messe pour nous au dit chastel.

Item nous ordonnons et lessons vingt cinq livres de terre à perpetuité, pour fonder par nos exécuteurs une chappellenie perpetuelle en l'honneur de monsieur saint Jacques en nostre chasteau de Pigny, réservée la donnation d'icelle à nos houers: et voullons que les dictz vingt cinq livres soient assises par nos executeurs sur nos boys d'Orian; et que le chappellain ayt sa demeurance au dit chastel de Pigny, et soit tenu d'y faire continuelle demeurance, et de chanter une messe chaicun jour pour nous.

Item nous lessons vingt cinq livres de terre à perpetuité sur nostre prévosté de Rameru pour fonder par nos exécuteurs unne chappellenie perpetuelle en l'honneur de Nostre Dame en nostre chasteau de Rameru, réservé la collation à nos houers: et voullons que le chappellain ayt sa demeurance au dit chastel, et y soit tenu de faire continuelle rézidence, et de chanter chaicun jour une messe pour nous.

Item nous lessons ving cinq livres de terre a perpetuité sur les moullins que nous avons à la ville de Saint Marc (1), une chappellenie perpetuelle en l'honneur de sainte Catherine, réservé à

(1) Manca: *pour fonder par nos exécuteurs.*

nos hours la donnation d'icelle: et voullons que le chappellain d'icelle ayt sa demeurance, et soit tenu de faire continuelle rézidence, et de chanter chaicun jour unne messe pour nous au dit lieu.

Item nous lessons, pour dotter les dites quattres chappellenies de leurs callices et ornemens, pour chaicune, vingtz livres.

Item nous voullons et ordonnons que à l'abbée de Basse Fontaine soit donné vingt livres que nous leur lessons.

Item nous lessons à l'abbée de la Pitie de Rameru, dix livres.

Item, à la prieuré de Radonvelliers, dix livres.

Item, à la prieuré de Brène, dix livres.

Item, au curé de Brène, dix livres.

Item, au curé de Brène la Vieille, lvj ll. tournoys.

Item, à la maison de Dieu de Brène, dix livres.

Item lessons, pour départir par la main de nos exécuteurs, aux pauvres orfelins, veufves femmes, et aultres pauvres de la ville de Brène, troys cens livres.

Item, à chaicun des prieurés de la conté de Brene, les quelz sont dessoulz nous et en nostre garde, cinquante et sept livres tournoys.

Item, à chaicun des curez des villes qui sont du ressort de Brène, de Rameru et de Pigney, quarante solz.

Item, au curé de Pigney, dix livres.

Item, aux pauvres de Pigney, cens livres.

Item, au curé de Rameru, dix livres.

Item, pour départir aux pauvres de Rameru, six vingtz livres.

Item, au curé de Saint Marc en Otte, dix livres.

Item, aux pauvres de Saint Marc, quarante livres.

Item, à l'abbée de Monsterander, dix livres.

Item, à l'abbée de Baillancourt, dix livres.

Item, à l'abbée de la Chappelle aux Planches, dix livres.

Item, à l'abbée de Renou (1), dix livres.

Item, à l'abbée de Beauvoir, dix livres.

Item, à l'abbée de Saint Martin des Aires de Troys, dix livres.

Item, à l'abbée de Saint Leu de Troys, dix livres.

Item, à l'abbée Monstier la Scelle, dix livres.

Item, au couvent des frères mineurs de Troys, dix livres.

Item, aux frères préscheurs de Troys, dix livres.

Item, à Sainte Chaterine du Val des Escolliers de Paris, cens solz.

Item, pour départir aux pauvres des villes que nous avons en la conté de Chanpaigne, et des villes du resort d'icelle, desquelles nous n'avons fait expresse mention sy dessus, cinq cens livres.

(1) Lezione incerta.

Item, nous voullons et ordonnons que la terre, qui fut de messire Thiebault de la Chappelle dit Bauduche, laquelle est en nostre main, lui soit rendue et déliveré franchement et quitement.

Item nous lessons à nostre cher et amé conpaignon messire Hue de Briolles, maitre de nostre hostel, cens livres.

Item, à nostre amé chappellain, missire Pierre de Monstirender, cens livres.

Item, à nostre amé clerc du chastellet, Havon de Saint Venant, cinquante livres.

Item, à nostre cher et amé escuier, Gilles de Briolles, cinquante livres de terre à héritaige, à lui et à ses héritiers dessendans de son corps et loyal mariaige (1), sur les biens et revenuz que nous avons à Briolle: et voullons que nos houers puissent rachepter les ditz cinquante livres de terre, le denier pour dix, toutesfoiz que il lur plera; et que elles soient assizes (2) au dit Gillet.

Item, à nostre amé escuier Le Hongre de Ramully, cens livres.

Item, à Errard de Dyamille, cens livres.

Item, à Simonin de Challette, cens livres.

Item, au Poullain de Rege, cens livres.

Item, à Guillaume de Fulligny, cens livres.

Item, à Raphael de Lesmons, cens livres.

Item, à Henry de la Ferté, cens livres.

Item, au Venodeures, cens livres.

Item, à Guillaume Chaubin, soixante livres.

Item, à Gerardin nostre guex, cinquante livres.

Item, à Jacques Favier, cinquante livres.

Item, à nos amés vallés: Phoe d'Avarnevil, vallet de nostre chambre, cinquante livres.

Item, à Renaudin nostre barbier, trente livres.

Item, à Cabinet nostre tailleur, vingtz livres.

Item, à Partin nostre armurier, vingtz livres.

Item, à Jehan Bonnet, trente livres.

Item, à Jehannin Mignon le boutillier, xx ll.

Item, à Collignon le paige, cinquante livres.

Item, à Heliot nostre mesaiger, vingtz livres.

Item à Parity le messaiger, cens solz.

Item, à Martin le gueux, trente livres, et monnoie pour aller jusques à Espouille.

(1) Vuolsi notare che in tutti gli altri luoghi, dove ricorre questa frase è detto *par loyal mariaige.*

(2) Il testo ha: *assisizes.*

Item, à Guerat de Marsay, quinze livres.

Item, à Arcey, dix livres.

Item, à Brent le herault, dix livres.

Item, à Philippon le bouttellier, dix livres.

Item, à Jehan de Rameru, qui fut nostre mareschal, vingt livres

Item, au forgetat, dix livres.

Item lessons cens livres, pour départir à nos aultres petites marguies, à chaicun selon ce qu'ils auront mieux ou plus longuement servi.

Item nous lessons a Jehannette de Brenne fille de Ysabel qui fut fille de Pierre Miel de Brène (la quelle Jehannette, nostre dite soeur la dame d'Anguien nourist) quarante livres de terre à heritaige, à elle et à ses houers, dissendans de son corps par loyal mariaige; lesquelles nous lui voullons estre assignés par nos executeurs sur nostre terre de Saint Marc en Otte.

Item nous voullons que Collet filz de Jacquette de Brène, lequel la mère Errard de Dyamille nourist, soit moine de Beaulieu; et lui lessons sur nostre chastellenie de Pingney (à sa vie, en cas qu'il serait moine; et en cas qu'il ne le serait, a héritaige, à lui et à ses houers, dessendans de son corps par loyal mariaige vingt livres de terre; lesquelles nous luy voullons estre assises par nos exécuteurs.

Item nous voullons et ordonnons, que de seize onces de rente par an, lesquelles monsieur nostre père fonda, pour fonder quattres chappellenies perpetuelles en l'honneur de saint Léonard en nostre cité de Liche (1), lesquelles ne furent oncques fondés, et de vingt quattres onces de perpetuelle rente par an, lesquelles nous lessons et ordonnons par cest nostre présent testament, pour prier pour nous; soit fondée par nos exécuteurs et esdiffiée en nostre cité de Liche unne esglize en l'honneur de saint Georges, et ung couvent de l'ordre de saint Pierre de Morron, de ung prieur et de douze filles du dit ordre, desquelles les huit soient pbre (2) dumoings continuellement. Lesquelles seize onces, lessés par monsieur notre père, et vingt quattres onces que nous lessons, pour fonder la dite esglise, comme dit est (lesquelles font en somme quarante onces de perpetuelle rente) nous asséons et voullons estre prises et assises sur nostre caseau de Saint Laurens de Beruelle, lequel messire Jehan d'Iglan esvesque de Liche a tenu par aulcun temps de nostre vollonté: et

(1) Cf. il testamento di Gualtieri V, in D'Arbois de Jubainville, *Voyage paléographique etc.*, pag. 337-338.

(2) Parola abbreviata, che ricorre due altre volte nel documento; della quale non so dare un' interpretazione.

en cas que les ditz caseaux ne vauldiroient les ditz quarante onces de rente perpetuelle entièrement ; nous voullons, que ce que il vauldroit moings de la dite somme, soit assis par nos executeurs sur nostre dommaine de Liche. Et voullons que le prieur, qui sera pour le temps, soit tenu de rendre compte de la dite esglize, par chaicun an unne foy, devant quattres des frères et unne personne que nos houers y vouderont commettre.

Item nous lessons deux cens onces, pour esdiffier la dite esglize et la habitation du dit couvent : laquelle esglize nous voullons estre faite et esdiffiée en nostre dite citté de Liche, en la place qui est auprès l'esglize Sainte Croix, près de l'hostel l'évesque et aultres, par dedans la dite citté, où il semblera milleur à nos exécuteurs.

Item nous lessons cinquantes onces, pour dotter la dite esglise de livres, calices et ornemens.

Item nous voullons et ordonnons que l'anniversaire de monsieur nostre père et le nostre, après nostre décedz, soient faitz solennellement chaicun an en la dite esglise : et lessons et ordonnons, sur la baillée de Liche, deux onces de perpetuelle rente par an et cinquante sis torches de sire, pesant chaicune cinq livres. Et voullons que les dites deux onces soient donnés chaicun an au dit couvent de la dite esglize pour pitans ; à savoir est, unne once le jour de l'anniversaire [de] monsieur nostre père, auquel nous voullons quattres des dites huit torches à l'office ; et unne once le jour de nostre anniversaire, à l'office duquel nous voullons que ayt quattres des dites torches, à tousiourmais.

Item nous voullons et ordonnons que les quattres chappellains, que monsieur nostre père avoit ordonné à fonder, chantent les quattres messes auxquelles ilz sont tenus pour l'ame de nostre père, en la chappelle de nostre chasteau de Liche, tant comme ilz viverons ; et que durans leurs vies chaicun d'eux ayt deux onces par an, ainsy comme ilz ont à coustume, lesquelles nous leurs asseurons sur la baillée de Liche devant dit ; à savoir est, ceux qui sont à présent seullement, auxquels nous avons donné les dites quattres chappellaines.

Item nous lessons et ordonnons, sur la baillée de Conversan, quattres onces de perpetuelle rente par an, pour fonder par nos exécuteurs unne chappellenie en l'honneur de monsieur saint Nicollas de Bar en nostre chasteau de Conversan, reservé à nos houers la donnation d'icelle : et voullons que le chappellain qui la tiendera soit tenu de faire continuelle résidence au dit chasteau, auquel nous voullons qu'il ayt sa demeurance, et de chanter chaicun jour unne messe pour nous.

Item nous laissons quattres onces, pour les livres, galisies et ornemens de la dite chappelle.

Item nous lessons à l'église de Liche dix onces.

Item, à l'abbée de Saint Nicolle de Liche, quattres onces.

Item, aux frères mineurs de Liche, quattre onces.

Item à chaicun des pbre de nostre dite cité de Liche, ...(1)

Item, aux pauvres orphelins, veufves femmes, et aultres pauvres de la dite cité de Liche, cens onces.

Item, à l'esglise de nostre cité de Castres, quattres onces.

Item, aux pauvres de la dite cité de Castres, deux onces.

Item, à l'église de Saint Nicolle de Castres, quattres onces.

Item, à l'église de Rocquo, unne once.

Item, à l'esglize d' Orrente, quattres onces.

Item, à l'esglize de Brendes, cinq onces.

Item, à l'église de Sainte Marrède, casal de Brendes, deux onces.

Item, au couvent des filles mineures de Brendes, quattres onces.

Item, au couvent des filles prescheures de Brendes, quattres onces.

Item nous lessons, pour donner et départir aux pauvres des casaulx et des terres du destroit et de la conté de Liche, desquelles nous n'avons fait expresse mention sy dessus, cens onces.

Item nous lessons à l'esglise de nostre cité de Conversan quattrs onces.

Item, aux pauvres de la dite cité, cinquante onces.

Item, à l'abbée de Saint Bénedit de Conversan, quattres onces.

Item, à chaicun des pre de Conversan,... tarin.

Item, à l'église de Tour, ... onces.

Item, aux pauvres de Tour,.... dix onces.

Item, à l'église de Casemaxime, deux onces.

Item, aux pauvres de Casimaxime, dix onces.

Item, à l'église de Sainte Marie des Niux, unne once.

Item, aux pauvres de Sainte Marie des Nuex, cinq onces.

Item, à l'église de Sainte Marie de l' Escalle, unne once.

Item, aux pauvres de Sainte Marie de l'Escalle, unne once.

Item, à l'esglize de Saint Angel des Grecs, quattres onces.

Item, au couvent des frères mineurs de Manopolle, unne once.

Item, aux frères préscheurs de Manopolle, unne once.

Item, à l'église de Saint Vit de Pollignan, ... onces.

Item, à l'église de Bar, six onces.

Item, à l'église de Saint Nicollas de Bar, dix onces.

Item, aux frères mineurs de Bar, unne once.

(1) Qui, e in altri luoghi, i puntolini stanno a indicare che nel documento è lasciata in bianco la somma.

Item, aux frères préscheurs de Bar, unne once.
Item, à Saint Esloy de Barlette, deux onces.
Item, à l'esglise de Castelluche de Sore, unne once.
Item, aux pauvres de la dite ville, quattres onces.
Item, à Saint Angelle du Mont, deux onces.
Item, à Nostre Dame de Piedderotte, deux onces.
Item, à Nostre Dame de Montevierge, unne once.

Item, comme tenons en notre main, pour cause de certaine redevance en quoi sont tenus les frères de l'hôpital de Jérusalem pour cause de Potignan et de Casable, et aussy pour cause d'une nave nostre qui nous fut robée en mèr par le prieur de Messine, frère du dit hospital, de laquelle nous n'avons eu nulle restitution, les casaulx de Locorotonde, de Potignan et de Casable dessusditz, en partyes de Pouille, en terre de Bar; nous qui considérons que les ditz lieux estant en nostre main, nous avons eu aulcun profitz, aymons mieulx que les ditz hospitaux ayent du nostre que ce qu'ilz fussent deshéritez des ditz lieux, et que nostre âme en deuvurast en rien charger; voullons et ordonnons que les ditz lieux Lacorotonde, Potignan et Casable, soient renduz et délivrez franchement et quittement aus ditz frères; et leur quittons et donnons tout, ce en quoy ilz nous peuvent estre tenuz, par quoi ilz aient cause et matière de payer pour nous.

Item, comme nous eusions ordonné et commendé que deux cens onces feusent rendus et payés à l'archevesque de Bar; nous voullons que le dites deux cens onces, ou la partie qui en reste encore à payer, soient payés par nos exécuteurs au dit archevesque qui est ou sera pour le temps.

Item, comme nous soyons tenuz à assoir à nostre bien aimé escuier Jehan de Crécy et Agnès sa femme, pour eux et pour leurs houers, huit onces de rente par an à héritaiges, pour certaines terres et maison que nous avons acheptés et eues d'eux à Braie, sy comme il appert par nos lettres; nous ordonnons et voullons, que les dites huit onces l'an soient assizes par nos exécuteurs sur la baillé de nostre citté de Liche.

Item nous lessons au dit Jehan de Crécy, et aux houers desendans de son corps par loyal mariaige, pour les bons et agréables services qu'il nous a faitz, et en récompensation d'aulcunes monnayes qu'il à despendus du sien en nos services, douze onces de rente par an à héritaige, sur la dite baillée de Liche: et en cas que les dessus ditz Jehan et Agnes ne pouroient jouir paysiblement des dites huit et de dites douze onces de rente sur la dite baillie, nous voullons et ordonnons, qu'elles leur soient assizes bien et suffissamment,

par nos exécuteurs ou par nos houers, en nostre conté de Brenne, par la manière que dessus est dit.

Item nous lessons à juge Jacques de Casemaxe vingt onces, en récompensation des aulcunes dommaiges qu'il a receuz pour nous, et des bons services que il nous a faitz.

Item nous lessons à nostre amé escuier Jehan de Ville vingt onces.

Item, à Angelet de Conversan, nostre vallet, dix onces, et monnaye pour son retour en Pouille pour ses despens.

Item (1) nous lessons et ordonnons, sur le commerce des fustaines (2) de nostre cité d'Argues, soixantes yppres (3) de rente par an à perpetuité, pour fonder par nos exécuteurs une chappellenie perpetuelle en nostre chasteau de Chamires, reservé la donnation de la dite chappellenie à nos ouers (4); et voullons que le chappellain qui la tiendera, ayt sa demeurance et soit tenu de faire continuelle rézidence, et de chanter chaicun jour unne messe au dit chastel.

Item nous lessons, pour dopter la dite chappelle de livres, callices et ornemens, cinquante yppres.

Item nous lessons à l'esglise d'Algues cens yppres.

Item nous lessons à la chappelle de nostre chastel de Naples en Romenie vingt yppres.

Item, aux frères mineurs de Patras, douze yppres.

Item, aux frères mineurs de Clarence, vingt yppres.

Item nous donnons et lessons aux connestables et aux sergeans de nos chasteaux d'Argues, de Naples, de Chamères, de Trenne (5), de la Bondice, de Sainte Maure, à chaicun les gaiges acoustumez d'un mois (6).

Et est nostre intension, que touts les leez et dons, contenuz en ce nostre présent testament, soient entenduz et payez, les libres et les solz à tournoyes, telle monnoye comme il court au temps que l'on fera les paymens; les onces à argent, comptez soixante guar-

(1) Questo e i seguenti sette paragrafi sono pubblicati nel *Voyage paléographique etc.* del sig. D'Arbois de Jubainville.

(2) Il nostro testo ha *fontaines*, ma è evidente errore che ho corretto secondo l'edizione del signor D'Arbois. La *fûtaine* è una sorta di tela bambagina, che noi Italiani chiamiamo *frustagno*.

(3) Iperperi, moneta bizantina. D'Arbois ha: *yparprées*. Forme quasi simili a quella del nostro testo, che ha apparenza di contrazione, ne offre il Ducange: *hipperus*, *yperus*, *ysperus*.

(4) D'Arbois: *hoirs*.

(5) Parola abbreviata e di lezione incerta. D'Arbois: *Tromis*

(6) Così il D'Arbois. Il nostro testo: *du moins*.

lais pour unne once; et les yppres, vingt estrelins comptez pour unne yppre, et quattre [tournois] pour ung estrelin.

Item nous voullons et ordonnons, se en nostre présent testament ou dernière vollonté estoit trouvé ou veu aulcun deffauts ou obscurité, vice ou doubte, au temps advenir, en quelque partye ou manière que ce feust, qui demandassent déclaration, interpretation ou corection en sens, mestier y être amendés, déclarés, interpretés, corigés, entendu pris et endutons (1) à l'intension oppinion et ordonnance de nos exécuteurs sy dessoubz nommés, et par iceux; auquelz nous en donnons pouvoir, plaine et especialle aulthorité quand à ce sur les choses dessus dites.

Item, pour aconplir et mettre fin à nostre dit testament et dernière vollonté, nous prions et requerons très fiablement nostre très chère et très amée conpaigne la duchesse, qu'elle vieille aggrer et tenir toutes les choses contenues en ceste nostre dernière vollonté et ordonnance, et consentir voulloir et souffrir toutes les fondations rentes et leez, ordonnés assises et lessés par nous sy dessus sur les terres qui luy sont obligés pour son douaire, en quelques partyes que se soit, estre assizes par nos executeurs, et lévés percevés entièrement par ceux à qui nous les lessons, sans aulcun contredit, tant comme elle vivera, et que elle en lesse jouir paisiblement, selon la manière que nous l'avons ordonné et ordonnons. Faisons, establissons et eslisons nos vraiz et loyaux exécuteurs de nostre présent testament et dernière vollonté et de toutes ses dépendences et appartenences: premier, nostre très chère et amée dame, madame nostre mère, et nostre très chere et très amée conpaigne la duchesse; nos très chers et amez compaignons, messire Gaulthier de Lor signeur de Rosson, messire Girard de Serin, messire Jacques de Chanières, messire Hues de Briolles, chevalliers; nostre amé chappellain, misire Paris de Monstiérender; messire Guillaume de la Poterne, messire Jehan de Crévy, Jehan Bonnet baillif de Brienne, Gille de Briolles, Collet La Clef, et messire Michel Havon de Saint Venant: item, réverends pères en Dieu, nos très chers et amez cousins, l'archevesque de Salerne, et missire Regnault de Lor archevesque de Trente; nos très chers et bons amis, réverend père en Dieu, messire Jehan de Glan évesque de Liche, messire Guillaume de Quisitenal chevallier juge, Nicole Depta de Tran. (2), Jehan de Crécy, Pierre de Romans, messire Philipes de Merlin, et Nicaise de Chicle: item, nos très chers et bons amis, réverends pères en Dieu, l'éve-

(1) Così il testo. È evidente che tutto questo paragrafo è corrotto o mutilo.

(2) Parola abbreviata.

sque d'Argues, messire Nicolle de Foucherolles, messire Gaulthier de Vy chevalier, Bonniface de Protune, et Anthonace de Plancy. En mains desquelz nous avons mis et mettons, par nostre présent testament, tous nos biens quelzque ils soient, et speciamment tous nos biens meubles, quelz et en quelconques pars qu'ilz puissent estre trouvez : et en cas que les ditz meubles ne suffiroient, tous les terres sy apprès nommés, que nous avons au royaulme de Pouille, c'est à savoir au iustierarat de Terre de Bar et au iustierarat de Capitenat, et toutes nos terres et revenuz que nouz pouvons avoir au royaulme de Chippre; à gouverner prendre lever avoir et percevoir, par nos ditz exécuteurs, les fraiz et esmolumens d'icelles, tant suivant et sy longuement que nostre présent testament et toutes les apartenances et dependances d'icelluy soient du tout en tout mises à execution et accomplies de point en point. Et prions et requerons nos très chères et amés dames, madame nostre mère et nostre tres chère et amée conpaigne la duchesse dessusdite, et tous nos aultres exécuteurs dessus nommés et chaicum d'eux, par toute l'amour et la foy qu'ilz ont à nous, qu'ilz veuillent en prendre le fait et la charge de l'exécution de nostre présent testament, et icelluy executer et mettre à fin, bien et loyaulment, au plus diligemment et plus hastivement que ilz pouront, pour le repos et deschargement de nostre ame.

Item nous voullons et ordonnons, que sy tous nos devant ditz exécuteurs ne voulloient ou ne pouvaient entendre à nostre dite exécution diligemment mettre à fin, la plus grande partye d'iceux, ou dumoing les troys, puissent toute nostre dite exécution faire et acomplir, en tous les lieux et partyes ou métier seroit.

Item, à fin que nos ditz exécuteurs puissent jouir plus franchement de tous nos meubles et des revenus profitz et esmolumens des dites terres, lesquelles nous avons mises en leur main, en cas dessus dit; nous requerons tous nos signeurs, de qui nous tenons les dites terres et de qui nos houers les tienderont après nous, que ilz fasent nos ditz exécuteurs jouir paysiblement de toutes les choses dessus dites, jusqu'à tant que nostre dite exécution soit du tout accomplie et mise à fin. Et en cas que nos ditz houers y voulderoient mettre aulcun enpeschement en quelque manière que se fust; nous voullons et ordonnons, que chaicun des nos ditz houers, qui le dit empeschement y mettront ou pourchaseront estre mis, enqueure et enchie, en royaulme de France, sur sa partye des biens et héritaiges qui lui pouroient eschoir de nous après nostre decedz, pour chaicune fois, en la paine de six mil livres, lesquelles nous lessons la moytié au roy, pour faire jouir nos ditz exécuteurs des dites choses, et la moitié à nos ditz exécuteurs; et au royaulme de

Pouille, enqueure et enchie, en semblable cas, en paine de mille onces, la moytié au roy, pour faire jouir des dites choses, et la moytié a nos ditz exécuteurs; et au royaulme de Cippre, enqueure et enchie, en semblable cas, en la paine de six mil florins d'or, la moytié à nos ditz exécuteurs, comme dit est.

Item nous lessons à chaicun de nos ditz exécuteurs, à ceux qui vouderont en prendre la charge de nostre présente exécution, pour leurs paines et travaulx: à ceux qui l'entreprenderont au royaulme de France, trente livres; et à ceux qui l'entreprenderont au royaume de Pouille, dix onces; et à ceux qui l'entraprenderont au royaulme de Cypres, vingt ypres.

Item, par cest présent nostre testament et dernière vollonté et ordonnance (lequel nous voullons avoir vigueur et estre ferme stable et vallable; et en cas que par forme de testament il ne pouroit valloir, que il vaille par force et droit de codicille, et par aultres quelconques manières que dernière vollonté peuts avoir vigueur et estre vallable), nous rappellons revocquons et mettons au néant tous aultres testamens et ordonnances de dernière vollonté qui pouroient estre trouvez faitz par nous, tevant cetuy; et voullons et ordonnons que en cest nostre présent testament nous puissions adjouster amenorir changer muer déclarer et amender par nos lettres annexées en cestuy dit testament toutesfoiz qu'il nous pleroit; lesquelles choses contenues en icelles, nous voullons estre tenues et acomplies et valloir comme sy elles estoyent contenues et escriptes en ce présent instrument; lequel nous voullons demeurer en sa vertu en toutes les choses dont nos dites letres ne feroient mention. Et pour ce que nostre présent testament soit ferme et stable, nous y avons appellé et requeré en tesmoignaige de toutes les choses dessus dites, nos très chers et aimez cousins et compaignons messire Jehan de Castillon signeur de Dury, messire Amery de Thouart signeur de Lamort-Vivien, et messire Ustache de Conflans signeur de Marveil, messire Henry de Vousières signeur de Sorcy, et messire Jacques de Han signeur de Chaunles dessus ditz, et l'avons fait celler de nostre grand scel, et avons requis nostre féal et amé clerc, missire Michel de Saint Venant notère public, que il s'y subscrive (1) et mette son signet.

Fait et ordonné et donné en la prieuré de Saint George, déhors les murs de Hesdin, le dixhuitième jour du moys de juillet, l'an de grace Mil troys cens quarante sept.

(1) il testo: *substiture.*

Et au bas est escript ce qui en suit (1):

Et ego Michael Havon clericus Monnensis (2) diocesis, publicus imperiali auctoritate notarius, ac noblissimi et potentis principis domini ducis prefati secretarius, ordinationi predicti testamenti et ultime vollontatis ac omnium et singolorum contentorum in ipso, dum prout superius scripta sunt, per ipsum dominum ducem ordinarentur, cum predictis ducis militibus ad hoc per eum vocatis in testimonium presens fui; eaque omnia et singula, de mandato ipsius domini ducis et ad ipsius requisitionne, scripsi et in publicam formam redegi, signoque meo solito signavi in testimonium premissorum.

C.

Sermintese e Canzone di Antonio Pucci sulla cacciata di Gualtieri duca d'Atene da Firenze.

I.

Come fu cacciato di Firenze il duca d'Atene, e lamento che fe'.

Al nome di Colui ch' è sommo bene,
Lamento pien di tormento e di pene
Piangendo va di me, duca d'Atene,
Sventurato;
Che 'n giovinetta età fu' adolorato,
Quando al mio padre fu 'l capo tagliato
Da la Compagna (3); ond' io son sempre stato
Con tormento.
Ma, com' io ebi buon cognosciemento,
Pensai che ma' i' non sare' contento
Fin ch' io non vendicasse a mio talento
Il padre mio.

(1) La sottoscrizione notarile che segue è piena di grossolani errori d'ortografia, che rivelano nell'amanuense un'assoluta ignoranza della lingua latina.

(2) Parola abbrieviata.

(3) Intendi, la Compagnia degli Almogavari, dai quali Gualtieri V, padre del nostro, fu ucciso in battaglia sulle rive del Cefisio nel 1311.

E per poter fornir cotal desio,
Fe' tanta giente, tra gli amici ed io,
Che verso mie' nemici in punto rio
Andai aflitto.
Ed alor fu' con mia giente sconfitto:
Per giunta al primo danno, fui trafitto
Per modo tal, ch'ancor sospir ne gitto,
E trago guai.
D'altre sventure, ch' i' ò avute assai,
Lasso, per dir come 'n fine arivai:
Po' a più tempo a Napoli andai
Così diserto.
E dimorando con lo re Uberto,
Che come figlio m'amava per cierto,
Un messo tutto di sudor coperto
Mi recò carte
Da' Fiorentin, capitan de la Parte (1):
Che io dovessi cavalcar per arte,
Soccorso desse a metter ne le sarte
Il guelfo giglio.
Ond' io, sentendo ch' er' a tal periglio,
Subito mossi senz'altro consiglio,
E giunsi, cavalcando a miglio a miglio,
Ne le contrade.
E gi' ne l'oste, e torna' a la cittade;
Fu' capitan con molta libertade;
E poi me fer, non per mia bontade,
Signor a vita.
Signoreggiando la città fiorita,
Po' che mia fama Arezo ebe sentita,
Intero mi si diè, senza partita,
Di palese.
Sentendo il mio montare, il Pistolese
De la mia signioria non si contese:
Pognàn che 'ndugïasse, a la cortese
Mi dier la terra.
E poco stante poi, que' di Volterra
Tra loro avendo divisione e guerra,

(1) Capitani di Parte guelfa. Gio. Villani (XI, 136) non ne fa menzione ma dice che fu scritto al duca da « certi reggenti della nostra città ».

Di un voler la mi dier, diciendo: Serra'
Com' Attaviano (1).
Signor di Colle e di San Gimignano
Poi mi trovai, che fosse ma' cristiano:
E Lucca avea podestà per mia mano
Già ricevuto:
E oltra questo, mi dava trabuto,
Secondamente che 'l potere è suto.
E per tutta Toscana era temuto
Notte e giorno.
E molti gentiluomini, d' intorno
A la città dov' io faciea sogiorno,
Mi davan cienso, el mio stato adorno
Sormontando.
Mia credenza poco dimorando
D'aver Siena e Perugia a mio comando;
Così mi credett' esser trionfando
Re di Toscana.
Faciendo di Firenze mia fontana,
Mandato avea per mia donna sovrana.
Ma come la speranza mia fu vana,
Lettor, nota.
Chè, sendo per montare in su la rota,
El popol fiorentin mi diè per gota,
Ond' io rimasi, lasso! ne la mota
Ispodestato.
E nel palazo mio fu' assediato,
E ciascun di mia giente fu rubato,
Ed io ben lieto fu', quando canpato
Mi vidi scorto.
Pognàn che la fortuna mi fe' torto,
Chè mi lassò con vita a sì mal porto;
Che meglio mi serebe d'esser morto
Che così vivo.
Oh lasso! a cui od a qual parte arivo
(Po' che rimaso son d'ogni ben privo),
Ch' i' non sia sempre tenuto cattivo
E vile e stolto?
Poichè l'onor mondan tutto m' è tolto,
Giamai non ardirò d'alzare il volto.

(1) Ottaviano Belforti tiranno di Volterra, che fu poi capitano di custodia per il duca di Atene in essa città.

Ben è spietato chi ne sta in ascolto,
Se 'l non si duole.
Di me considerando ch'esser suole:
Or tegno, sì come fortuna vuole,
Nel mio cor sempre di tormenti scuole
E di pensieri.
Bench' io mi doglia, ch' i' n' ò gran mestieri,
Molto mi pesa di messer Gualtieri,
Di messer Giani e messer Cerittieri
Di Castiglione (1):
Po' ch' i' posso dir, ch' a mia cagione
Vitoperate sian lor condizione,
E stati a risco de le lor persone:
Oimè, lasso!
E più mi duole di messer Vitasso,
Ch' è per me de l'onor venuto al basso,
Che 'n suo paese si potea far grasso,
E bene assai.
Pesami ancor di messer Gian di Brai,
Che più ch'altro baron di cor l'amai,
Perchè molto leale me 'l trovai,
Parlando chiaro.
Del Maliscalco e d'altri, a cui vien caro
L'esser venuti a me per mio riparo,
Or qual è morto con dolore amaro,
E qual fedito.
I' no gli fe' venir per tal partito,
Ma credendomi far ciascun fiorito;
Ed avre' 'l fatto, s' io avesse fornito
Il mio volere.
Omè, Firenze bella da godere,
Che fusti mia quanto fu tuo piacere!
Che s' io t'avessi saputa tenere
Quando t'avia;

(1) Questi tre nobili di Châtillon l'ultimo dei quali, nei documenti, ha nome Gualtieri come il primo: e gli altri familiari del duca citati appresso (*d. Utassus dominus de Moroglio*, *d. Gualterius de Loro eiusdem domini ducis marescallus et d. Iohannes dominus de Broiy*) si trovarono presenti all'atto della renunzia del detto signore al dominio di Firenze: e la ratificarono in nome proprio e delle loro comitive. Cf. il Documento 316, in appendice alla mia Memoria.

Non avia 'n Italia magior signoria,
Secondo 'l mio parer, ch'era la mia:
Or t' ò perduta per l'altru' folìa
E per inganno.
O Guilielmo d'Asciesi, il tuo afanno
Non ristora però il greve danno;
Chè regier mi facìe come tiranno
Crudelmente.
O vescovo di Leccio frodulente,
Che fidandomi in te come parente,
Tu facievi riconperar (1) la giente
A la bisogna!
Per creder, Cerittieri, a tua menciogna,
Da' Fiorentin mi parti' con vergogna:
Sì che grattar mi convien senza rogna
Di legiero!
Be' m'era detto da ciascuno il vero:
Ma s' io vi corregea di tal mestiero,
Savate insieme, e bianco per lo nero
M'era mostrato.
Ond' io per voi son così arivato;
Ed a mia colpa; ch' io mi son fidato
Sempre di que' che m' àn vitoperato
A lor vantaggio (1).
Oh lasso! come mi parve selvaggio
Il dì ch' io rifiutai il signoraggio

(1) E nella canzone seguente:

Ed anche volentieri
Facìean riconperare i contadini.

Pare che si debba intendere: che gli ufficiali del duca, per baratteria, gravando i sudditi d'ingiusti pesi o d' ingiuste accuse, li costringevano, se pur volevano liberarsene, a *ricomperarsi* (redimersi, riscattarsi) con denaro.

(1) È degna di nota questa invettiva del poeta popolare contro gli ufficiali della tirannide ducale: e vuolsi ricordare come anche Agnolo Turini, nella seconda delle sue canzoni dirette al duca d'Atene, riversasse tutta la colpa del mal governo su quegli sciagurati. E in ciò si ha uno specchio dei sentimenti che commovevano la città in quei giorni: chè infatti, mentre alla persona di Gualtieri niuno s'avvisò di far danno, la plebe, che poco innanzi era devotissima alla signoria di lui, invei ferocemente contro i suoi ministri; e le persecuzioni contro i cittadini che lo avevano servito, trovarono per lungo tempo largo favore nei Consigli del comune.

Di quel Comun, che più di me fu saggio
A racquistare.
Ma io pur mi doveva racordare
De l'altro duca di magiore afare,
Che mai Firenze non vole pigliare,
Com'io, pe' crini (1).
Sì, ch'io dovea saper ch'e' Fiorentini
Giente non son da tener con gli uncini:
Ma con amor, al par di cittadini,
Foss'io regnato!
O primamente mi fosse avisato,
Ch'i' non ebi di lor cotal mercato,
Se non per divisione, e per lo stato
Ch'alora avièno.
Onde, perchè mi desser molto a pieno
La signoria, i' dove' poner freno
Al mio volere, e prender 'nanzi meno
Che tal soperchio.
Ma per voler di tanto esser coperchio,
Parve che fosser la piena del Serchio
I Fiorentini, e cacciarmi del cerchio
Ch'è sì vago.
A me divenne com'a Simon mago,
Ch'andai molt'alto e poi caddi nel brago;
Sì che d'esser nel mondo non m'apago,
Così vivendo.
Va', Sermintese, tal tenor dicendo
Ch'a molti sarà prò, s'i' ben comprendo.
Per questa volta più dir non intendo:
A vostr'onore.

ANTONIO PUCCI (2).

(1) Credo che intenda di Carlo duca di Calabria, figliuolo primogenito di re Roberto, ch'ebbe la balia del Comune di Firenze nel 1325.

(2) La sottoscrizione è nel cod.

II.

Antonio Pucci, *per la detta cagione, quando fu cacciato il duca, ne fe' la seguente Canzone, e disse così:*

Viva la libertade,
Ch' à rifrancato il comun di Firenza,
Che sua magnificenza
Aveva sottoposta a fedeltade!
Duca Gualtier, sott'ombra d'amicizia,
Venne in Firenze con molto furore;
E po' con trattamento di malizia
Tant'ordinò ch' el fu fatto signore;
Dove, per farli onore,
Data li fu la signoria un anno;
Ed el, come tiranno,
La prese a vita, contr' a lieltade.
E cominciossi forte a 'ncastellare,
Com' uom che mai lassar non si credea;
E molte case altrui sì fe' disfare,
E ma' danar mendar no ne volea:
E se 'n Firenze avea palazo alcuno
Ch'a sua giente piacesse,
Fosse di chi volesse,
Che votar lo faciea con crudeltade.
E per consiglio tenne il capitano
Messer Guielmo falso traditore,
E suo vicario, sì 'l fe' a mano a mano;
E dopo questo, il fe' conservadore.
Onde egli fu 'l pegiore
Che pel duca fosse mai nel mondo,
Chè de la rota in fondo
Il pose veramente sua retade.
Non li bastava al traditor d'Ascesi
L'uficio ch'a lu' era concieduto,
Chè tutti gli altri ufici avea presi,
Dandogli a giente che rendean trabuto;
E non sarebe suto
Uficial sì pregiato fiorentino,

Che valesse un lupino;
Chè tutti li volea di sue contrade.
Se mai al mondo furon uficiali
Ch'a regiemento fosser barattieri,
Furon col duca; falsi e misleali,
A petizion di cierti forestieri:
Ed anche volentieri
Faciean riconperare i terazzani;
E chi venia a le mani
Senza danar, non avevan pietade.
Già cominciato avevano i Francieschi
A voler tôr le donne a' Fiorentini;
Ed a chi si doleva, eran maneschi,
Volendo batter grandi e piccolini.
E però, Fiorentini,
Amative tra voi liberamente;
Chè temer d'altre giente
Non v' è mestier, se state in unitade.
I' non so ben chi si fosse coloro
Che soferisson tanti gravi pesi,
Ch'ottocento miglia' di fiorin d'oro
Vennero in mano al duca in dieci mesi,
Che no ne furon spesi
Meza l'ottava parte in ben comune:
Onde tutt'una fune
Tiraron gli amator de la cittade.
El pregiato donzel Corso Donati
Subitamente montò in arcïone;
E co molti compagni ben armati
Se n'andò di pregient' a la prigione,
E, senza far tencione,
Vi mise fuoco, donde tutti quanti
N'usciro a lui davanti,
Sì com' è da pregiar sua nobiltade.
Poi se n'andò al palazo del Vicario,
Ed anche mise fuoco ne le porte,
Sì che ne 'l mise fuori a suo contrario,
E dentro mise 'l popol molto forte:
E, temendo di morte,
Abandonaro ciò ched egli avièno,
Sì che 'l palazo pieno
Rubato fu, senz'altra aversitade.

Ed arse poi la Camera degli atti,
E tutti quanti i libri di banditi;
Sì chè, senza vantarsi senza patti,
A questa volta son di bando usciti,
Per sì fatti partiti,
Che mai non si ricorda che più fosse;
Ma da Dio cre' che mosse,
Perchè molt'era di nicissitade.
Sì come il Conte disse a Bonifazio:
– Larg' inpromessa co l'attender corto –,
Facieva il duca d'ogni giente strazio,
Così de la ragion come del torto.
E ciò che gli era pôrto,
Credeva al traditor pien di menzogna;
Onde, con gran vergogna,
Di signoria lasciò tal dignitade.
A' contadini il duca levò 'l grosso,
Diciendo ch'era troppo gran fastello (1);
E poscia puose lor la soma adosso
De l'estimo e del sal per soprasello;
E poscia, dopo quello,
Vicario diede lor che gli gràvava (2);
E così radopiava
Duo volte o più la prima quantitade.
Quando regieva la cittadinanza,
Avevan quattro milia cavalieri,
E non era nè 'stimo nè prestanza,
Com' avean po', che non faciea mestieri:
Ma baroni e scudieri
Del duca, ci venian tutti spogliati,
E, pochi giorni stati,
Eran vestiti con solennitade.

(1) Sembra da spiegare: che il duca levò ai contadini il tenue dazio di un grosso (forse per lira), ovvero che di tanto scemò le loro gravezze; e poi, facendo suo pro di questa meschina concessione, pose loro addosso in contraccambio cento altri più gravi balzelli. Il grosso valeva a quei tempi due soldi. Vuolsi poi ricordare che, anche anteriormente alla signoria del duca, i contadini pagavano l'estimo a 10 soldi per lira, e il sale a 20 soldi lo staio. Cf. VILLANI, *Cron.*, XI, 92.

(2) Il cod. ha: *povava* (provava ?).

Se Firenze à renduto guiderdone
A' rettor ch'ànno male adoperato,
Dimandisi di ciò messer Simone,
De la ragione giudice chiamato:
Chè prima fu rubato
Ciò ch'elli avea di sua baratteria,
Po', per la sua follia,
Dal popol fu speciato co le spade.
L'Altopascin (1) che, senza aver fallato,
Faciea morire i cittadini arditi,
Parme che l'abian ora meritato
Medici e Rucielai ed Altoviti,
Che con aspri partiti
Ucison prima il figlio, e poscia lui;
E beato colui
Che strascinar ne potea per le strade!
Il giorno della Donna ebe per manna
Il duca di Firenze signoria,
E fu disposto il giorno di Sant'Anna,
Ch'è madre della Vergine Maria:
E sì come di pria
Si disse - Viva, viva - con gran gioia,
Si gridò - Muoia, muoia -
Comunemente d'una volontade.
Quando 'l savio pastor degli Acciagliuoli,
Vescovo di Firenze, udì il mercato (2),
Sì come padre tener de' figliuoli
Per molti cittadini ebe mandato;
Ed à tant'ordinato,
Che la cittade, ch'era a gran periglio,
Per suo savio consiglio
È ritornata in via di veritade.

(1) Guglielmo d'Assisi, conservatore. Dicevasi *Altopascino*, uno che sapesse e praticasse l'arte di vivere a spese altrui: e a questo modo di dire diede origine la beata vita che si faceva all'Ospizio dei frati dell'Altopascio. Cf. il Vocabolario della Crusca, ultima ediz., *Glossario*: dove se ne citano due esempi di Matteo Villani e del Sacchetti.

(2) Patto, Pratica, Accordo. Vedi anche nell'antecedente sermintese:

Ch'io non ebi di lor cotal mercato,
Se non per divisione.

Ben deono i Fiorentin, come fratelli
Cari tener i cittadin Sanesi
Però che son veraciemente quelli
Ch'a lor bisogno stano sempre attesi:
E li Saminiatesi,
Come 'l sentiron, furon da l'altro lato;
E così que' di Prato,
Non si potrebe dir di lor bontade.
Colui ch'è fonte di misericordia,
Con tutti i santi suoi di Paradiso,
Metta tra' Fiorentin tanta concordia,
Che l'un da l'altro mai non sia diviso;
Ma, con giuoco e con riso,
Regnino in unità co' lor vicini,
A ciò che sempre chini
Chi contr' a lor movesse novitade.
Viva la libertade
Ch'à rifrancato il comun di Firenza,
Che sua magnificenza
Aveva sottoposta a fedeltade!

RELAZIONI DI GALILEO GALILEI COLLA POLONIA

ESPOSTE

SECONDO I DOCUMENTI PER LA MAGGIOR PARTE NON PUBBLICATI

DAL DOTT. ARTURO WOLYNSKI

Osservazioni generali. - Relazioni di Galileo con Ciolek e Copernico. - Condotta dei Tedeschi verso Galileo. - Mariano Guntzenhausen. - Padre Cristoforo Scheiner. - Michele Moestlino. - Giovanni Kepplero.

1. Nel nostro lavoro non pensiamo occuparci delle relazioni di Galileo Galilei colla Polonia, ossia in quanto egli fu discepolo del pensiero polacco, adottando, sviluppando e perfezionando i sistemi e le teorie di due filosofi polacchi, Ciolek (1) e Copernico (2), perchè in questo modo la nostra elucubrazione, invece di essere un racconto storico, prenderebbe l'andamento di una dissertazione scientifica; ma esamineremo soltanto le sue relazioni per così dire mate-

(1) CIOLEK celebre filosofo e fisico polacco del secolo XIV, lasciò un'opera eruditissima, che per la prima volta fu stampata nel 1551 a Norimberga sotto il titolo: *De Optica, idest: de natura, ratione et projectione radiorum visus, luminarum, colorum atque formarum, quam vulgo Perspectivam vocant*, (297 pag. in fol.) Nel 1572 la medesima opera fu pubblicata da Federigo Risner a Basilea sotto il titolo: *Opticae librorum decem*, 474 pagine in fol.; poi seguirono diverse altre edizioni.

(2) NICCOLÒ COPERNICO riformatore dell'Astronomia (1473-1543) lasciò le seguenti opere: *De motu octavae sphaerae* scritta nel 1524; *De lateribus et angulis triangolorum, tum planorum rectolineorum, tum sphaericorum*, a Wirtemberg 1542, e *De revolutionibus orbium coelestium libri sex*, a Norimberga nel 1543, a Basilea 1566 ed in Amsterdam nel 1617. Qui si può aggiungere giustamente come opera di Copernico: *De libris revolutionum* (particolarmente del terzo) *Nicolai Copernici narratio prima per* GEORG: JOACHIM: RHETICUM, Danziga 1540, Basilea 1566, ed a Tubringa 1596, colle note ed aggiunte di MICHELE MOESTLINO.

riali, tanto quelle che sono dirette o personali, quanto indirette, cioè relazioni della sua famiglia, amici, scolari ec., le quali unite alle prime compongono un quadro compiuto. Perciò il nostro lavoro divideremo in parecchi articoli, i cui titoli indicheranno la loro materia.

2. Quantunque abbiamo detto, che non ci tratterremo sopra le relazioni di Galileo coi filosofi Polacchi anzidetti, non possiamo però tralasciare un'osservazione sull'analogia strana, che esiste fra questi grand'uomini. I Tedeschi, non potendo in alcuna maniera dimostrare, che Ciolek (Vitellio) e Copernico hanno attinto in qualche modo la sorgente della loro luce intellettuale e scientifica, perchè essi non solo non si accostarono mai alle loro accademie, ma con la propria dottrina si elevarono molto al disopra dell'orizzonte delle scienze, che in quei tempi fiorivano in Germania; vogliono appropriarsi la loro immortale gloria, fingendo, o piuttosto in un modo assai curioso ed insolito estendendo la loro genealogia dalle femmine tedesche, che secondo il loro detto (difficile a verificarsi per mancanza dei documenti coevi), doveano esser le loro madri, o le loro nonne, e pretendendo, ch'essi per questo fatto sieno Tedeschi. In modo analogo è oltraggiato il Galilei, sulla cui genealogia non potendo nessun dubbio eccitare i Tedeschi, cercano assorbire la sua gloria col pretendere che tutto il merito del filosofo fiorentino si debba ai loro connazionali, che l'hanno messo in una buona strada.

3. Fin da quando Galileo era vivo, i Tedeschi cominciarono ad usare questa tattica in persona di Simone Mario Guntzenhausen matematico di Gioacchino Ernesto Marchese di Brandeburgo. Questi profittando dell'ingenuità e dell'inesperienza giovanile, o piuttosto di qualche suscettibilità e rancore personale verso l'astronomo fiorentino, di un nobile milanese Baldassarre Capra, che nel 1604 pubblicò a Padova un opuscoletto contro il Galilei: *Considerazione Astronomica sopra una Nuova Stella del* 1604, gli fece scrivere nel 1606 l'opera intitolata: *Usus et fabrica circinii cujusdam Proportionis per quem omnia tum Euclidis, tum mathematicorum omnium problemata facili negotio resolvuntur, opera et studio Balthassaris Caprae Nobilis Mediolanensis explicita*, e colla lettera del 9 marzo 1607 dedicarla al suo principe, come opera

ed invenzione del matematico di Brandeburgo anzi nominato di lui Professore.

Contro una simile azione del Capra e del Guntzenhausen, Galileo portò al tribunale, ossia ai Riformatori dello Studio di Padova, la causa ed ottenne alla fine di Aprile del 1607 la condanna dei suoi avversari, non che la confisca di tutti gli esemplari stampati dell'opera del Capra - che di fatto ne furono prese 483 copie. Da questa lite descritta in un opuscolo di Galileo (*Difesa di Galileo Galilei contro le calunnie ed imposture di Baldessar Capra.* Venezia, 1607) sappiamo: *a*) che colle testimonianze di diversi scolari fu provato che Galileo nel 1596 inventò il compasso e la sua struttura ed uso, l'insegnò continuamente da quel tempo in poi; *b*) che Marco Antonio Mazzoleni depose d'aver fabbricato per ordine e conto di Galileo più di 100 compassi dal 1596 fino al 1607; *c*) colla testimonianza di Giacomo Cormaro fu provato, che Baldassare e suo padre Aurelio per mezzo di lui fecero conoscenza nel 1602 con Galileo per essere da esso ben informati del compasso, e che nel 1605 gli prestò il suo compasso regalatogli da Galileo, che doveva servire come modello per fabbricarne un altro; *d*) finalmente il Galilei dimostrò, che l'opera del Capra non era altro, che una cattiva traduzione latina del suo libro italiano pubblicato un anno prima e dedicato (10 luglio 1606) a Cosimo II, allora principe ereditario di Toscana, che molte cose che non erano copiate dalla sua opera erano prese dal Magini, e che l'autore nel comporre tutto questo non capiva nulla perchè commise grossi spropositi, ed interrogato dinanzi al tribunale non sapeva rispondere nulla alle domande di Galileo. Sebbene Galileo rimanesse glorioso vincitore, non molto tempo però godette la pace, turbatagli sempre dagli invidiosi, e lo stesso Guntzenhausen con tutta la sua scaltrezza e pertinacia tentò di nuovo disputare a lui il merito dell'invenzione dei satelliti di Giove (fatta nel 1610), e nel 1614 pubblicò a Norimberga la sua opera contro di lui, intitolata: *Mundus Iovialis anno* 1609 *detectus ope perspicii Belgici, hoc est quatuor Iovialium planetarum, cum theoria, tum tabulae propriis observationibus maxime fundatae, ex quibus situs illorum ad Iovem ad quodvis tempus datum promptissime et facillime*

suppulari potest, Inventore et Authore Simone Guntzenhausano Marchionum Brandeburgensium in Franconia Mathematico, puriorisque Medicinae Studioso. Per non infastidire i nostri lettori con lunghe confutazioni delle imposture di Gantzenhausen, diremo, che il solo nome dei *Pianeti Medicei*, dato dal Galilei ai satelliti di Giove, accettato e riconosciuto da tutto il mondo, è sufficiente risposta alle pretensioni del Matematico di Brandeburgo, delle quali ciascuno si può meglio informare, leggendo la *Prefazione* di Galileo al suo *Saggiatore*.

4. Ma fra tutti i detrattori e più audaci aggressori di Galileo è il padre Cristoforo Scheiner nativo di Mundelchein in Suevia, professore di matematica a Ingolstadt, che prima nelle sue tre lettere dirette a Marco Welser Duumviro di Augusta, nel 1612 pubblicate sotto il pseudonimo *Apelles post tabulam latens*, e poi nella sua opera *Rosa Ursina* stampata nel 1630, si spaccia per primo scopritore delle Macchie Solari, osservate da lui nell'ottobre del 1611, e contrasta a Galileo la gloria e il merito di questa scoperta. Lasciando da parte, che Scheiner non intendesse punto che cosa fossero le macchie solari, le quali teneva per stelle fra noi ed il sole interposte, ed esaminando il solo fatto storico, cioè chi primo abbia fatto questa scoperta, è mestieri confessare, che la pretensione di Scheiner non solamente è strana, ma ingiuriosa a Galileo ed impostura al sommo compromettente l'ambizioso Padre; perchè non solo è fatto noto a tutti, che Galileo fu il primo, che scoprisse le macchie, ma pure lo stesso padre Scheiner ne era convintissimo; e se per vent'anni sosteneva la polemica coll'astronomo fiorentino (che nelle sue lettere dirette a Welser, e nel 1613 pubblicate a Roma dall'Accademia dei Lincei con ingenuità e precisione raccontò la vera storia delle macchie solari, e perciò respinse le pretensioni del suo avversario), lo faceva unicamente per acquistare la gloria alla sua Accademia ed alla sua nazione.

Molte sono le prove, che Galileo fu il primo a scoprire le macchie solari, e che il Padre Scheiner per la prima volta le vide 11 mesi dopo di lui. 1.° Galileo dopo averle scoperte ed osservate a Padova, le fece vedere ai Padri Paolo Sarpi e Fulgenzio Micanzio, quando nell'agosto del 1610 si recò a

Venezia (lettera del P. Micanzio del 27 settembre 1631); 2.° essendo Galileo a Roma nell'aprile del 1611, fece osservare il disco solare sparso di macchie, ora maggiori, ora minori, talvolta più dense, talvolta meno, nel giardino del Quirinale al Cardinale Bandini, ai Monsignori Corsini, Dini e a tante altre persone; 3.° le lettere contemporanee di Mons. Dini del 2 maggio 1615, di Mons. Agucchia del 16 giugno 1612, del Cigoli pittore Romano, del 19 ottobre e 3 novembre 1612 e del principe Cesi del 28 ottobre 1612, dalle quali risulta quanto più sopra abbiamo detto. Il principe Cesi nella sua lettera invita Galileo ad affrettarsi a pubblicare la sua storia delle Macchie Solari, *perchè un inappellato Gesuita colle sue lettere solari procura di fraudarlo del debito titolo dello scoprimento.* Finalmente Angelo de Filis nobile di Terni, nella sua *prefazione* alla Storia dello scoprimento delle macchie solari, racconta tutto ciò che abbiamo qui accennato, e che asseriscono le lettere da noi citate. 4.° Ma la prova per noi più eloquente è il testimonio del Padre Guldini Gesuita, che diverse volte nel 1635, 6 e 7 ha ripetuto a Giovanni Pieroni, di cui più tardi parleremo, che era sdegnato del modo di agire del Padre Scheiner, il quale nell'aprile del 1611 essendo da lui avvisato della scoperta di Galileo, si mise ad esaminare le macchie solari ed a farvi le sue investigazioni. Bisogna sapere, che il Padre Guldini nel 1611 era presente a Roma, e che fra tanti, ai quali Galileo fece vedere le macchie del sole, si trovava anche egli, e maravigliato della scoperta ne fece parte al P. Scheiner, che ne profittò così indegnamente. (Lettere del Pieroni del 4 gennaio del 1635 e del 10 ottobre del 1637 nell'edizione di Alberi vol. X, pag. 66 e 233).

5. Non iscoraggiati dal tentativo di questi primi passi, svergognati quasi subito dal medesimo Galileo, tanto nelle sue opere, quanto dinanzi al tribunale dell' Università di Padova, molti scrittori tedeschi pretendono che Michele Moestlino amico e si può dire discepolo di Gioachino Retico, scolare di Copernico stesso, fu quello, che distolse il Galilei dal peripatetismo e dal sistema di Tolomeo. È vero, che Moestlino fu un celebre professore di matematiche a Tubinga ed Heilderberg, che fu uno strenuo difensore del sistema Copernicano, e che per qualche tempo fu maestro di Giovanni Keppler, amico del Ga-

lilei, ma prima della sua morte accaduta nel 1590 (1) non ebbe mai occasione d'incontrarsi con Galileo e molto meno di tenere un carteggio scientifico con lui, che in quel tempo non si era ancora acquistata celebrità. È da maravigliarsi, che alcuni scrittori italiani ripetono in buona fede questa maliziosa ed ingiuriosa insinuazione degli antichi tedeschi. Così per esempio: il *Dizionario Biografico Universale*, edizione di Firenze 1844 e 45 nel volume III, pag. 823, scrive nella vita di Moestlino « *Il suo maggiore e più compiuto elogio si farebbe dicendo, come egli ebbe l'onore di ricondurre* (2) *al sistema copernicano il Gran Galileo fino allora troppo prevenuto a favore di Aristotele e di Tolomeo* ».

6. Alcuni autori tedeschi commettono un altro ancor più grosso sproposito credendo che Giovanni Keppler colla sua opera: « *Prodromus dissertationum Cosmographicarum* mandato a Galileo, gli facesse abbandonare i vecchi pregiudizi ed abbracciare il vero sistema del mondo. Quanto sia insussistente questa opinione, basta dire, che il Keppler nacque in Augusta nel 12 dicembre del 1572 e morì il 15 novembre 1630, cosicchè quando il Keppler cominciò a studiare, o piuttosto a dedicarsi alle scienze matematiche, il Galileo era già inventore del pendolo d'isocronismo, allora solamente applicato all'uso della medicina per distinguere la maggiore o minore velocità del polso, si era fatto noto avversario di Aristotele, e propugnatore dell'empirismo nelle scienze. La migliore prova della nostra opinione sono le lettere del Galilei, di cui una fu

(1) Il Padre Riccioli nel suo *Almagestum Novum* dice, che Moestlino è morto nel 1640, e la Biografia Universale di Venezia ci offre la medesima data: ma noi abbiamo preferito l'opinione di quelli scrittori, che dicono, che la morte di Moestlino accadesse nel 1590, perchè quasi tutte le sue opere erano pubblicate fra il 1570 e 1580: dunque sarebbe difficile a spiegare l'inattività di questo matematico da quel tempo fino al 1640, e d'altra parte bisognerebbe ammettere, ch'egli vivesse almeno cent'anni, ossia ch'egli nascesse circa il 1540 per poter cominciare nel 1570 a pubblicare tante opere erudite.

(2) Il povero autore mettendo questo addolcimento « *ebbe l'onore di ricondurre* », ha creduto di levare l'importanza della sua opinione, che è un grosso svarione storico, ed insieme un grande oltraggio all'incomparabile ingegno di Galileo, che tutta la sua dottrina matematico-astronomica e scientifica deve unicamente al suo ingegno, al suo lavoro ed alla sua insaziabilità di sapere.

scritta da Padova il 30 maggio del 1597 a Jacopo Mazzoni professore a Pisa, l'altra fu diretta a Kepplero il 4 agosto del medesimo anno, dove egli ringraziandolo del Prodromo mandatogli, confessa apertamente, che già da molti anni aveva abbracciato il sistema copernicano, e solamente per evitare ogni persecuzione, finora non manifestò pubblicamente le opinioni appropriate (1).

Ora si cominciano a svolgere le materie, che strettamente fanno parte del nostro cenno storico.

§ I. - Scolari.

7. Galileo, non potendo colla pensione (60 scudi all'anno) che aveva nell'Università di Pisa mantenere tutta la sua famiglia, composta allora di cinque persone, ossia di Giulia madre, di Michelangelo fratello e di Livia (Galletti) Virginia (Landucci) ed Elena sorelle, di cui dopo la morte di suo padre Vincenzo (2 luglio 1591) divenne il tutore, ed avendo perduta la speranza di aumentare la sua pensione, perchè il Granduca Ferdinando I poco si conosceva di matematiche discipline ed ancor meno le favoreggiava, colla protezione del Conte Guidobaldo del Monte ed altri amici tentò di ottenere la cattedra di matematica, dopo la morte del Mo-

(1) Ecco un brano della lettera di Galileo:

Patavii, 4 Augusti 1597.

. . . . Id autem eo libentius faciam (si congratula con Keplero del suo Prodromo), quod in Copernici sententiam multis abhinc annis venerim, at ex tali positione multorum naturalium effectuum caussae sint a me adinventae; quae dubio procul per comunem hypothesim inexplicabiles sunt. Multas conscripsi et rationes, et argumentorum in contrarium eversiones, quas tamen in lucem hucusque proferre non sum ausus, fortuna ipsius Copernici praeceptoris nostri perterritus: qui licet sibi apud aliquos immortalem famam paravit, apud infinitos tamen (tantus enim est stultorum numerus) ridendus et explodendus prodiit. Auderem profecto meas cogitationes promere, si plures, qualis tu es, exstarent: at cum non sint, hujusmodi negotio supersedebo. Temporis angustia et studio librum tuum legendi vexor: quare huic finem imponens, tui me amantisimum atque in omnibus pro tuo servitio paratissimum exibeo. Vale et ad me jucundissimas tuas mittere non graveris ».

leti, vacante nell'Università di Padova, la quale realmente col decreto di Pasquale Cicogna, doge di Venezia, del 26 settembre 1592 gli fu conferita con una pensione di 180 fiorini, che faceva il doppio di quello che percepiva a Pisa. Poco dopo quando il Galilei ottenne dal Granduca l'approvazione di questo passo, si stabilì a Padova, e cominciò le sue lezioni il 7 dicembre 1592, le quali continuamente faceva per 18 anni nella medesima università. Quantunque la pensione di Galileo sempre ogni sei anni crescente a 320, 520 e finalmente a 1000 fiorini, fosse cospicua per quei tempi, nondimeno era insufficiente per mantenere con decenza la sua famiglia e per dare le doti alle sue sorelle; onde il Galilei era costretto a cercare altri compensi con tenere in casa sua una specie di convitto, e con dare lezioni private, tanto più che il tempo glielo permetteva, perchè nell'università aveva sole 60 lezioni pubbliche all'anno (1).

8. Ai suoi discepoli particolari Galileo, oltre la geometria ed altre discipline matematiche, professò la gnomonica, l'astronomia, la meccanica e l'architettura militare. Il numero delle sue lezioni private crebbe immensamente, dopo che Galileo nel 1596 inventò il *compasso di proporzione*, ossia compasso geometrico e militare, il quale per la sua semplicissima costruzione ed operazione, dividendo una data linea, o corda in uguali parti desiderate, era molto adatto, anzi necessario per la topografia ed architettura. Quindi hanno origine

(1) Ecco che cosa scrisse su questo proposito Galileo nella sua lettera diretta il 7 maggio del 1610 a Belisario Vinta: (Mss. part. 6, vol. 5, N. 34).

« .... Qui ho di stipendio fermo fiorini 1000 l'anno in vita mia, e questi sicurissimi, venendomi da un principe immortale e immutabile; più di altrettanto posso guadagnarmi da lezioni private, tuttavolta che io voglia leggere a Signori Oltramontani, et quando io fussi inclinato agl'avanzi, tutto questo et più ancora, potrei mettere da canto ogn' anno col tenere gentil' huomini scolari in casa, col soldo dei quali potrei largamente mantenerla. Inoltre l'obligo mio non mi tien legato più di sessanta mezz'ore dell'anno, et questo tempo non così strettamente, che per qualunque mio impedimento io non possa senza alcun pregiudizio interpor anco molti giorni vacui: il resto del tempo sono liberissimo e assolutamente *mei juris*, ma perchè et le lezioni private, et gli scolari domestici mi sariano di impedimento et ritardanza a i miei studij, voglio da questi totalmente, et in gran parte da quelle vivere esente..... »

diversi trattati popolari, che il Galilei scrisse per i suoi scolari, come per es.: *Trattato di gnomonica*, *Trattato di fortificazione*, *Compendio di sfera*, *Trattato della scienza meccanica* e *Le operazioni del compasso geometrico e militare*. Con queste lezioni private il Galilei accumulava per quei tempi somme vistose, giacchè da' suoi *Ricordi* sappiamo che nel 1601 ebbe 718 lire, nell'anno seguente 2171 lire, nel 1603 lire 3095, nell'anno seguente lire 2005, nel 1605 lire 900, nel 1607 lire 783, nel 1607 lire 843 e nel 1608 lire 580 (1).

9. In un altro nostro lavoretto, *Giuliano Medici in Polonia* tratteremo più estesamente le relazioni internazionali tra l'Italia e la Polonia; ora ci limiteremo a dire, che l'università di Padova era in quei tempi un'Accademia la più simpatica e favorita dai Polacchi, di cui attirava sempre gran numero fin dal secolo XIV. Sappiamo dal Tomasini (*Gymnasium Patavinum*, Udine, 1654, pag. 53) che già nel secolo XIII fu fondato a Padova un *Collegio Polacco*, che non era altro che un convitto, dove alloggiavano gli scolari Polacchi dell'università, e che un certo Niccolò arcidiacono di Cracovia circa il 1272, era per molti anni il Rettore di questa Accademia (2). Non avendo l'intenzione di scrivere una storia dell'università di Padova, ci restringeremo a dire, che col tempo quest'Accademia fu divisa in due facoltà, di *giurisprudenza* e *delle arti*, dove insegnavano la medicina, la filosofia e le matematiche, e che ciascuna facoltà aveva un suo capo chiamato allora protettore che risponde al decano di oggi. Nel secolo XVI, la *Facoltà delle arti* ebbe quattro decani polacchi, di cui l'ultimo Giorgio Pipano di Cracovia (3)

(1) Essendo tante carte di Galileo smarrite, non è da maravigliarsi che non si sieno salvati i suoi ricordi dal 1592 fino al 1599, per mancanza dei quali non abbiamo nessun particolare di quel tempo. Qui crediamo opportuno di fare quest'osservazione, che non per mancanza di scolari, il numero delle lezioni private diminuiva tanto considerevolmente dal 1605, ma per la ragione, che Galileo avendo pagato ai suoi cognati le doti promesse, non volle più perdere il suo tempo in cose così poco concludenti, e si dedicò intieramente alle sue speculazioni, osservazioni ed invenzioni.

(2) Ved. Papadopoli, *Hist. Gymnas. Patav.* Venezia, 1728, Tom. I, pag. 93; e Riccoboni, *Gymnasio Patavino*. Padova, 1598.

(3) Ved. Papadopoli, loc. cit., Tom. I, pag. 98; e Riccoboni, pag. 32.

che la dirigeva nel 1593, cioè nell'anno scolastico, quando il Galilei cominciò a professare colà. Non possiamo passare sotto silenzio, che nel 1600 Samuele Slupski di Conari fu decano della facoltà di Giurisprudenza, e quantunque insegnasse in altra scuola, fu però contemporaneo di Galileo (1). Ecco dunque il primo contatto di Galileo coi Polacchi, ed il principio delle sue relazioni colla Polonia, che durarono fino alla sua morte.

10. Già abbiamo detto. (vedi numero 7 e 9) che Galileo oltre un uditorio numerosissimo nell'università di Padova, ebbe moltissimi scolari privati, di cui parecchi erano pure suoi dozzinanti; ora aggiungiamo, che fra quelli, come fra questi una buona parte era riservata per i Polacchi. In quanto ai suoi scolari dell'università, non possiamo dir nulla, perchè i protocolli del Collegio Polacco, che erano scritti di proprio pugno dagli allievi, si erano perduti circa l'anno 1661, pare al tempo, quando per mancanza di fondi necessari il detto Collegio fu unito con quello dei Tedeschi, ed oggi non abbiamo altre tracce che gli autori della biografia dei celebri Polacchi, come per esempio del padre Starowolski (2) e del Papadopoli. Disgraziatamente le opere di questi scrittori non ci servono punto o pochissimo nella nostra questione, per cui siamo costretti a limitarci ai soli *Ricordi* di Galileo, dai quali trascriviamo fedelmente tutti gli appunti in proposito, enumerando prima i dozzinanti, poi i discepoli particolari.

11. In quanto ai primi, troviamo nei *Ricordi* (3), le seguenti notizie:

Anno 1602.

« A dì 5 di Dicembre è venuto in casa il S. Stanislao Polacco et il suo compagno per pagarmi L. 160 il mese per la spesa.

(1) Papadopoli, Tom. I, pag. 98.

(2) Starowolski ha pubblicato tre opuscoletti colle biografie di *Cento Bellatori di Polonia*, di *Cento Oratori* e di *Cento Scrittori Polacchi*, e fra questi 300 uomini illustri si trovano diversi scolari dell'università di Padova.

(3) *Manoscritti Palatini* di Galileo. Parte I.ª, Vol. XVI, pag. 12-16.

A dì 8 detto mi ha dato L. 160. sol.
A dì 28 » dal S. Stanislao » 160. — »

Anno 1603.

« A dì 8 Gennaio è venuto in casa il S. Marco Polacco.

A dì 18 detto dal S. Marco sopraddetto ho havuto » 160. —
A dì 8 di Febraio dal S. Stanislao » 160. —
A dì 24 di Marzo dal S. Marco » 160. —
A dì 6 di Aprile dal S. Stanislao » 50. —
A dì 17 detto dal S. Stanislao » 110. —
A dì 30 Aprile dal S. Stanislao » 160. —
A dì 7 di Maggio dal S. Marco » 160. —

A dì 13 di Maggio è venuto in casa il S. Giovanni Lituano.

A dì 30 di Maggio dal S. Giovanni Lituano et fortificazioni. » 40. —

A dì 27 di Giugno dal S. Stanislao sono stato pagato persino a dì 4 Ottobre, havendo ricevuto lire 690 per le spese ordinarie et per straordinarii sino a questo giorno, et per il signore Polcioschi (Polczowski oppure Polczewski) » 690. —
A dì 16 Luglio dal S. Marco » 80. —
Et più per straordinari dal detto » 25. —
A dì 3 di Settembre dal S. Marco (1). » 40. —
Et per straordinarii » 28. 10
A dì 6 di Decembre dal S. Stanislao » 240. —

A dì 22 di Decembre è venuto in casa l' Ill:mo S. Conte di Zator con tre altri suoi gentilhuomini et 5 servitori pagandomi lire 585 per il mese et ha dato a sudetto conto » 220. —

Anno 1604.

A dì 3 di Gennaio dall' Ill.mo S. Conte Lesnowolski » 310. —

(1) Questo Março si chiamava Lentowicz, come si rileva dalla sua lettera pubblicata nel N. 13.

A dì 21 di Gennaio dall' Ill.mo S. Conte per straordinarii et per saldo del mese passato » 163. e 5 sol.

Et più dal medesimo S. Conte a conto del mese a venire ho havuto » 356. 15

A dì 21 di Febbraio dal S. Conte Lesnowolski, che partì di casa » 150. —

A dì 25 di Febraio dal S. Stanislao » 69. 12

A dì 15 di Marzo dal Conte Lesnowolski per resto » 100. —

A dì 18 di Marzo dal S. Stanislao » 100. —

A dì 22 di Maggio ho ricevuto dal S. Stanislao ungari *cento otto*, et sono pagato sino alli 4 di Giugno prossimo a venire per le spese ordinarie e per le straordinarie sino a questo presente dì 22, sopradetto, vale » 1080. —

A dì 1.° di Giugno dal S. Stanislao » 20. —

A dì 18 detto dal S. Stanislao » 10. 12

A dì 22 detto dal S. Stanislao » 53. —

A dì 4 di Luglio ho ricevuto dal S. Stanislao L. 119, 11, et sono pagato per sino a questo, tanto per la spesa ordinaria, quanto per la straordinaria » 119. 11

A dì 11 di Luglio è venuto in casa Michele servitore del S. Stanislao.

A dì 24 d'Agosto dal S. Stanislao. » 400. —

A dì 1.° di Settembre dal S. Stanislao Lasocki, che partì per Pollonia, per resto et saldo » 140. —

Negli anni seguenti fino al 1608, non incontriamo nessun polacco, ed in tutto questo spazio di tempo il Galileo, oltre il conte Montalbano, che per diversi anni stava in casa sua aveva appena quattro o cinque altri dozzinanti, dei quali si disfece assolutamente dopo il 1608. Si vede che questa diminuzione, tanto dei dozzinanti, quanto degli scolari particolari, era volontaria da parte di Galileo, perchè la sua fama di celebre matematico sempre crescente, ogni giorno attirava maggior numero di stranieri all' Università in genere, e particolarmente per la sua persona.

Se a questi ragguagli aggiungeremo una operazione statistica, il risultato allora ci darà più esatta idea delle relazioni di

Galileo coi Polacchi e dell'influenza che esercitava sopra di essi. L'entrata totale dei dozzinanti era:

nel 1602 di L. 710 nella quale i Pol. hanno contribuito		L.	320 ossia quasi la 1/2
nel 1603 » 4305 e 18 sol.	»	»	2323 e 10 sol. più della 1/2
nel 1604 » 5856 e 11 s.	»	»	3072 e 15 sol. quasi 2/3

12. Ora riproduciamo la lista degli scolari privati di Galileo, conservata nei suoi *Ricordi*, che cominciano sul finire del 1599.

Anno 1601.

A dì 4 di Decembre dall' Ill.mo S. Cristoforo Buciasky (Buczacki) polacco L. 120. —

A dì 6 di Decembre cominciò l'Ill.mo S. Lencischi (Leszczynski) l'uso dello strumento.

Anno 1602.

A dì 22 di Febraio cominciò il S. Abate Pollacco lo strumento (1).

A dì 25 detto dal S. Abate Pollacco lire » 40. —

A dì 15 di Febraio dall'Ill.mo S. Lencischi (Leszczynski) » 120. —

A dì 22 di Febraio dal S. Donec (Donek) » 40. —

A dì 5 di Marzo cominciò le meccaniche il S. Marco Pollacco et il Majordomo dell' Ill.mo S. Lencischi (Leszczynski) et S. Donec.

A dì 19 dall'illmo. S. Abate Pollacco per uno strumento et sua scrittura » 60. —

A dì 22 dall' illmo. S. Abate Pollacco » 60. —

A dì 26 di Aprile dal S. Marco e dal Majordomo del S. Lencischi. » 60. —

A dì 29 di Aprile dal S. Donec et fortif. » 44. —

A dì 11 di Giugno cominciò il S.... Pollacco Geodosia, et hebbi di detto » 30. —

(1) Se non sbagliamo, questo abate polacco deve essere Stanislao Lubinski più tardi vescovo di Plock, il quale secondo il Diario di Sansonio e Papadopoli venne a Padova il 1598. È molto probabile, che dopo aver terminato i suoi studii di legge, volesse conoscere l'invenzione di Galileo per appropriarla al suo paese.

A dì 17 di Giugno cominciarono li 2 Pollacchi fortificazione.

A dì 8 di Luglio dali 2 Pollacchi. L. 40. —

A dì 8 di Luglio cominciò cosmograf. l' Ill.mo S. Duca.... Pollacco.

A dì 4 d'Agosto dall' Illmo S. Leschinschi (Leszczynski), per conto di una bossola. » 94. —

A dì 26 d'Agosto dall' Illmo. S. Raffaello Lescinschi. » 300. —

A dì 27 dal S. Daniel majordomo dell'Illmo. S. C. Lescinschi per istr: » 100. —

A dì 24 di Settembre delli 2 Pollacchi » 81. —

A dì 10 di Ottobre dall' Illmo S. Duca Sbaraschi. » 120. —

A dì 7 di Novembre cominciò Meccaniche il S. Stanislao Pollacco (1).

A dì 28 di Novembre dal S.... Pollacco. » 20. —

A dì 28 di Decembre dal S. Stanislao. » 80. —

Anno 1603.

A dì 8 di Febbraio dal S. Stanislao. » 40. —

A dì 30 d'Aprile dal S. Stanislao per letioni » 80. —

Et più dal medesimo a dì detto, a conto dell'uso dello strumento. » 40. —

A dì 17 di Maggio dal S. Stanislao, a conto dell'uso dello strumento. » 105. —

A dì 25 di Maggio hanno cominciato fortificazioni il S. Stanislao ec. (sono tre altri nomi non polacchi).

A dì 27 di Giugno sono stato pagato dal S. Stanislao per lezioni sino alli 25 del presente mese, havendo havuto » 110. —
(mancano lire 80).

A dì 8 di Ottobre dal S. Stanislao » 200. —

(1) Questo individuo è lo stesso Stanislao Lasocki dozzinante di Galileo, di cui più sopra abbiamo parlato.

A dì 6 di Novembre hanno cominciato fortificazione (1).... et S. Stanislao.

Anno 1604.

A dì 20 di Decembre cominciò l'Ill.mo et Ecc.mo S. Duca Cristoforo Sbaraschi (Sbarawski) lo strumento.

A dì 23 detto dall' Ill.mo S. Duca Sbaraschi. L. 350. —

Anno 1605.

A dì 9 di Luglio dall'Ill.mo et Ecc.mo S. Duca Cristoforo Sbaraschi (Sbarawski) » 350. —

Anno 1606.

A dì 11 di Marzo cominciarono lo strumento li due fratelli Giovanni et Daniel d'Hess Slesi (2).

A dì 18 dali detti due fratelli per l'uso dello strumento » 360. —

Anno 1607.

A dì 8 di Marzo cominciarono la sfera 7 Pollacchi.

A dì 9 detto dai 7 Pollacchi » 70. —

A dì 19 Novembre ha cominciato la sfera l' Illmo. S. Martino Sboroschi (Zborowski).

A dì 21 detto dall' ill.mo S. Sboroschi » 40. —

A dì 22 detto dall' Ill.mo S. Sboroschi » 40. —

(1) In questo luogo abbiamo omesso apposta una riga contenente tre nomi « *David de Righes. suo compagno* , e *Massimiliano Pless d'Austria* » perchè questi scolari non hanno niente di comune colla Polonia.

(2) Quantunque la parola *d'Hess* superficialmente si oppone alla nostra opinione , considerando però , che Galileo sempre storpiava i nomi forestieri , particolarmente i polacchi , con fondamento si può credere , che questi scolari erano due fratelli Liczko de Ryglice (nome del loro paese) dei quali parleremo più tardi.

Anno 1608.

A dì 19 di gennaio dall' Ill.mo S. Martino Sboroschi » 40. —

A dì 24 detto dall'Ill.mo S. Martino Sboroschi (Zborowski) per lo strumento » 180. —

Comparando la somma pagata dai Polacchi coll' entrata totale, avremo il seguente risultato:

1601	entr. tot. di L.	718	la parte dei Polacchi di L.	120	dunque un 1/6 parte
1602	»	2471	»	1289	» più della 1/2
1603	»	3095	»	575	» quasi un 1/5
1604	»	2005 (1)	»	700	» quasi un 1/4
1605	»	900	»	350	» più di un 1/3
1606	»	783	»	360	» quasi la 1/2
1607	»	843	»	150	» più di un 1/6
1608	»	580	»	220	» più di un 1/3

Se a questo risultato aggiungeremo quello, che più sopra abbiamo riferito (vedi n.° 11 al fine), potremo fare una conclusione troppo lusinghiera per i Polacchi, i quali fra tante nazioni, e particolarmente fra tanti Italiani scolari di Galileo, contribuirono quasi per la metà del suo guadagno, come professore privato e padrone di casa (2).

13. Essendo la maggior parte del carteggio di Galileo perduta, particolarmente del tempo quando era professore a Padova, non è da maravigliarsi, se finora non abbiamo trovata la sua corrispondenza, probabilmente assai vasta, cogli scolari Polacchi, giacchè n'aveva tanti, e se solamente tre lettere qui a proposito riproduciamo, le quali abbiamo trovate fra tante altre finora non pubblicate. Per completare dunque in

(1) A questa somma il Galilei nei suoi *Ricordi* aggiunge un'altra di lire 1900, cioè valore di una collana d'oro e di una medaglia regalatagli dal duca di Mantova.

(2) Se il guadagno totale di Galileo estenderemo agli anni 1605, 1606, 1607 e 1608, cioè quando fra i suoi dozzinanti non era nessun polacco, allora la contribuzione polacca sarà in proporzione di una terza parte. L'entrata dei dozzinanti in quegli anni era la seguente: nel 1605 lire 4121, nel 1606 lire 1736, nel 1607 lire 4967, e nel 1608 lire 2948.

qualche modo l'edizione dell'Albèri, crediamo di buon grado pubblicare testualmente le suddette lettere:

Nobilissimo Excellentissimoque Viro D. Galileo Galilei in celeberrima Universitate Patavina Matheseos Professori Dignissimo.

« *Cracoviae*, idibus (13) Augusti 1604 (1).

Nobilissime et Excellentissime Doctor, Professor et Amice Incomparabilis,

« Et Institutionis ratio, et aliquot mensium domestica conversatio, et multis in rebus cognitus atque perspectus amor, ac benevolentia D. T. erga me, mecumque, faciunt, et merito efficiunt, ut omni paene loco et momento in ipsius dulcissimam verser recordationem, laudem, stuporem. Quotiescunque etenim cum quopiam nostratum ago, quod non ita infrequenter heres (oppure horis questa parola affatto è illeggibile), post reditum meum, et praeterea contigit mensibus, absente nam nunquam contigit Mathematico. Faxint coelites, ut hic noster Septentrio eius veri vultum videat, cujus famam et virtutem jamdudum stupet et admiratur. Ego certe, si quidpiam unquam potero in hoc, ut possim, vel unice contendam et elaborabo. Nostri Angeli per inferiores sphaeras hinc inde dispersi in aula Summi Jovis non comparent, quam primum tamen comparuerint, ut et Excellentissimae D. T. appareant, nihil non faciemus, dum modo tamen et nos in aliquo istorum orbium, ab E. D. T. referamur, cujus in gratia moveamur, licet reliqua via, ut a discreta D. T. conservemur benevolentia, etiam atque etiam oramus. Vale honor Matheseon vir praestantissime, tuumque Marcum, quamvis jam alienum, tuum esse arbitreris, vellem.

E. D. T.

MARCUS LENTOWICZ »

D. H. S.

Al Ecc.mo et Amico mio Oss.mo il Sig. Dott. Galileo Galilei. Fiorenza.

« *Di Bologna*, li 8 marzo 1611 (2).

Eccellentissimo Signor Dottore,

Mi rincresce molto di non haverla trovato a Padova, come mi pensavo, per poter godere la sua dolcissima conversatione, della

(1) *Mss. Palatini*, parte I, vol. VI, N. 155.

(2) *Mss. Palatini* di Galileo, par. I, vol. XVII, n.° 59. Fuori di qualche correzione di ortografia, del resto abbiamo copiate fedelmente le lettere autografe del Duca di Sbaras, del quale abbiamo parlato nel n.° 12, *anno* 1604.

quale per esser tant'anni privo, con questa occasione della mia venuta in Italia credevo di poter sodisfare all'animo mio, ma poichè questo per adesso non m'è lecito, non ho voluto mancare almeno con queste poche righe di salutarlo, con l'offerirmeli per suo amico, desideroso di servirlo in quello mi comanderà. Le sue lucidissime Stelle Medicee sono pervenute fino in quella freddissima zona di Moscovia. Un amico mio mi aveva mandato d'Italia il suo libretto, veramente degna osservatione di un così raro ingegno. Non haverà il Ptolomeo quel vanto di haver posseduto tutta questa dottrina, la nostra etade sarà al paragone con l'antica da tutti celebrata. Io come amico et servitor suo mi ralegro molto, che 'l suo nome alla imortalità sarà consacrato, e da tutti honorato et admirato. Se non fosse con suo discomodo, io la pregherei, che si degnasse farmi partecipe di queste sue osservationi, rimettendomi però alla sua buona volontà, alla quale per fine desiderandogli ogni suo gusto, gli baccio le mani et m'offero

Di V. S. Eccma.

Aff.mo amico et servitore
CRISTOPHORO DUCA DI SBARAS.

All' Eccellentissimo Signor Dottore Galileo Galilei
Di Bologna, a dì 22 settembre 1612 (1).

Ecc.mo Signor Dottore Galileo,

Passando per di quà verso la Madonna di Loreto, non m'è parso, se non di visitar V. S. con queste quattro righe, salutandolo et insieme rallegrandomi del suo buono e felice stato, come ho fatto più volte, ma non hebbi la risposta delle mie a lei scritture. Piacendo al nostro Signore, nel ritorno, ch'io farò da Roma, mi verrà a pigliar la via di Fiorenza, dove che a bocca la salutarò et in persona. Intanto desidero di saper dell'esser suo, et volendomi scrivere, potrà inviare la sua a Loreto alli Padri Gesuiti, che là mi sarà data, perchè io spero di esservi in 8 giorni almeno, et con ciò gli baccio le mani, et me gli offero et raccomando.

Di V. S. molto Eccellente

Aff.mo amico e servitore
CRISTOPHORO DUCA DI SBARAS
Cavalierizzo Magiore del Regno di Polonia.

P. S. Ho cercato a Venezia, a Padova, et qui finalmente uno di quelli occhiali della sua fatica et invenzione, et non mi son pos-

(1) *Mss. Pal.*, parte I, vol. XVII, n.° 100.

suto intopar in nessuno, che vaglia. La prego, che alla mia tornata mi faccia gratia di procurarmi di un, che sia al giuditio suo buono et perfetto, che per amor suo lo tenerò a caro, come cosa della virtù sua.

14. A questo luogo crediamo opportuno di pubblicare una lettera del principe Virginio Cesarini Linceo, nella quale raccomanda a Galileo Maurizio Pretniz, il quale, è vero, che non frequentava le scuole dell'astronomo fiorentino, ma però si può considerare come il suo discepolo, perchè non con altro scopo bramava fare la conoscenza di lui, che per conoscere le sue invenzioni e per abbracciare le sue teorie. Ecco il testo della lettera suddetta:

Di Roma, li 27 di febbraio 1623 (1).

Molto Ill. Sig. mio, Prone Oss.mo,

« È sì grande la fama del valore di V. S., che tira persone da paesi lontanissimi ad ammirarla e riverirla. Il Sig.re Maurizio Pretniz, nobile polacco e persona eruditissima, brama di vedere, di parlare, di conoscere V. S., sperando (non s' inganna) dopo haver girato gran parte dell'Affrica e tutta l'Europa, di non haver pur veduto il maggior miracolo di lei. Lo raccomando a V. S., come degno del suo favore, che stimerassi maggiore, se col suo mezo potrà vedere le cose più nobili di cotesta città, ed io in particolare ne resterò obligatissimo all' infinita cortesia di lei, alla quale desiderosissimo de'suoi comandamenti bacio perfine le mani.

Di V. S. molto Illustre

Aff.mo Servitore di core
VIRG. CESARINI ».

15. Da tutto ciò, che finora abbiamo detto, si rileva, che il Nelli nella sua *Vita e Commercio letterario di Galileo Galilei* (Losanna, 1793, pag. 135, 136) non ha enumerato tutti i discepoli di Galileo, e che bisogna aggiungervi almeno i seguenti scolari polacchi: il conte Stanislao Lasocki, Marco Lentowicz, Polczowski, Giovanni di Lituania, il conte di Zator, il conte Lesnowolski, l'abate Stanislao Lubinski, Donek, il conte Raffaele Leszczynski, il duca Cristoforo Sbarawski (2),

(1) *Mss. di Galileo*, par. I, vol. VIII, N. 177.

(2) In diverse biblioteche di Polonia si trova un'opera manoscritta in lingua polacca di Andrea Dell'Acqua veneziano, dedicata a Tommaso Za-

il duca Martino Zborowski, Giovanni e Daniele Liczko da Ryglice.

Non è dunque da maravigliarsi, che Galileo avendo tanti scolari e discepoli fra i Polacchi, contasse tra essi molti suoi amici e partigiani, dei quali il Pieroni nella sua lettera scritta da Vienna a Galileo il 10 ottobre del 1637 disse: « Un mio amico, che si diletta di cose astronomiche (probabilmente il padre Valeriano Magni, di cui molte volte parleremo in appresso) è stato ultimamente nella Università di Polonia, et in Danzica et altrove, et ha trattato con tutti i primi matematici, et trovatili tutti grandemente affetti al merito di V. S. Eccellentissima e di ferma opinione universalmente tutti, che sia vero il moto della terra; ma non sono cattolici ».

§ II. - Telescopio.

16. Sappiamo dalla storia, che Galileo sentendo a Venezia, nel giugno 1609, che un fiammingo inventò un occhiale che avvicinava molto gli oggetti lontani, tornò subito a Padova e qualche giorno dopo inventò il telescopio composto di due lenti (di cui una era piano-concava, l'altra piano-convessa), il quale già un poco perfezionato, con ammirazione di tutti presentò al Senato di Venezia il 23 agosto 1609, come strumento adattissimo e molto utile tanto per la nautica, quanto per la strategica; finalmente avendo ingrandito le dimensioni ed avendo perfezionato la costruzione, o piuttosto la sensibilità del suo canocchiale, l'applicò alle investigazioni celesti, ed in questo modo scoprì la Via Lattea, una quantità di stelle fin allora non conosciute, le montagne nella luna, le macchie solari ed i Satelliti di Giove, che per conciliarsi

mojski, ed intitolata: *La pratica del cannone*. Dopo la dedica si trova il ritratto dell'Autore coll' inscrizione: *Per anni 35 mi sono sempre occupato dell'arte della fortificazione ed in mezzo ai più gravi pericoli della mia persona ho attraversato mari e monti per ben conoscere tutto quello, ch' era stato inventato sulla mio professione*. L'opera stessa contiene, divisa in quattro parti, un dialogo tra il principe Cristoforo Sbarawski e l'Autore sulla pratica del cannone, particolarmente quello da lui inventato. Alla fine vi è un discorso diretto a quelli, che faceano la professione di artigliere.

la grazia e la protezione dei Medici chiamò *Pianeti Medicei.* Nello spazio di sette mesi avendo fatto tante maravigliose scoperte e colla fama del suo nome, quasi avendo stordito ed assoggettato il mondo, Galileo credette, che fosse venuto il momento della sua missione ed azione per difendere e propagare il sistema Copernicano, di cui fin allora temeva manifestarsi pubblicamente fautore e propugnatore. Quantunque certo dell'aiuto e della protezione dei Medici, i quali lo fecero il primo filosofo e matematico della loro Corte, colla pensione di mille scudi annui senza obbligo di professare nell'Università di Pisa, non pertanto Galileo conoscendo bene i pregiudizii, l'ignoranza de'suoi contemporanei giudicò bene di andare adagio, e prima di manifestare al mondo la verità intiera, preparare ad esso il terreno colle sue relazioni personali, o colle sue scoperte, le quali una volta conosciute ed accettate, necessariamente conducevano ad abbracciare il vero sistema del mondo. Per cui si decise coll'aiuto dei Medici di propagare dappertutto, particolarmente fra le corti dell' Europa, i suoi canocchiali col suo libro *Nuntius Sydereus* (Padova, 1610), dove erano descritte tutte le sue scoperte astronomiche, acciocchè tutti si potessero persuadere della verità e realtà delle sue invenzioni, tutti si applicassero alle speculazioni ed osservazioni celesti, ed allo studio più serio delle opere, che trattavano queste materie particolarmente il libro *De Revolutionibus Orbium Coelestium,* ed in fine tutti si preparassero e si disponessero ad abbracciare il sistema di Copernico.

17. A questo scopo Galileo scrisse una lettera a Belisario Vinta, segretario di Stato di Cosimo II, nella quale dopo avergli raccontato tutti i suoi progressi letterarii per propagare le sue teorie, dice: (1)

« *Padova*, li 19 di maggio 1610 (1).

Ill.mo Sig.re et Pad.ne Col.mo,

« . . . . Parmi necessario, oltre a le altre circuspezioni, per mantenere et augumentare il grido di questi scoprimenti, il fare che con

1) L'originale si trova fra i manoscritti palatini di Galileo, parte VI, tom. V, pag. 31-33. - ALBERI, tom. 6, pag. 87-92.

l'effetto stesso sia veduta e riconosciuta la verità da più persone, che sia possibile: il che ho fatto e vo facendo in Venezia, et in Padova. Ma perchè gl'Occhiali esquisitissimi, et atti a mostrar tutte le osservazioni, sono molto rari, et io tra più di 60, fatti con grande spesa e fatica, non ne ho potuti elegger se non piccolissimo numero, però questi pochi avevo disegnato di mandargli a gran Principi, et in particolare ai Parenti del S. G. D.: et di già me ne hanno fatti domandare i Serenissimi Duca di Baviera et Elettore di Colonia, et anco l'Illustriss. et Reverendiss. Signor Cardinale Dal Monte, ai quali quanto prima gli manderò insieme col trattato.

« Il mio desiderio sarebbe di mandarne ancora in Francia, Spagna, Pollonia, Austria, Mantova, Modena, Urbino, e dove più piacesse a S. A. S.; ma senza un poco di appoggio et favore di costà non saprei come incaminarli; non mi venendo massime domandati: et senza strumenti esquisiti non si possono vedere le cose più importanti; e questi, se non escono da me, non credo, che sin ora possino aversi da altra banda; perchè havendo io fatti vedere di questi miei pochi occhiali a diversi Signori Oltramontani, li quali ne hanno veduti assai in Alemagna, Fiandra, et Francia, sono restati stupiti, et affermano li altri veduti da loro esser bagattelle in proporzione di questi. Però anco sopra questo particolare desidero l'aiuto et il favore di V. S. Illustriss., la quale doverà scusarmi delle tante molestie, considerando che il mio fine non tende ad altro, che al mantenimento di questa grande impresa concernente al Serenissimo Nostro Signore, per la quale ho passate la maggior parte delle notti di questo inverno più al sereno, et al discoperto, che in camera, o al fuoco. Supplico pertanto V. S. Illustriss. a scusarmi, et perdonarmi, se forse più del conveniente la molesto; et se non gli mando adesso un Occhiale, non se ne maravigli; perchè ne ho a pena tanti per il bisogno detto di sopra, et l'indugio sarà compensato con tanto maggiore eccellenza, perchè gliene darò uno quale ancora non se ne son fatti di tali, et alla mia venuta costà, questo Giugno, porterò al G. D. in questa materia cose d'infinito stupore. È tempo di finire: gli bacio con ogni umiltà le mani et nella sua buona grazia raccomando tutto l'esser mio. Il Signore la feliciti ».

Di V. S. Ill.ma

Servitore Obligatissimo
GALILEO GALILEI.

18. A questa lettera riceve il Galilei la gentile risposta di Belisario Vinta, la quale riproduciamo qui testualmente:

Firenze, 22 maggio 1610 (1).

Illustre et molto Eccellente Signor mio Oss.mo.

« Ho ricevuto tutte le lettere di V. S., e havendole lette tutte a i Serenissimi Padroni, n'hanno preso infinito gusto, e massimamente dell'ultima, poichè tutti li litterati et Intendenti, et anche quelli, che prima l'intendevano contra l'opinione di lei, sono stati persuasi et convinti dalle ben fondate deduttioni, ragioni, et osservationi della S. V. Et quanto al volerla i Serenissimi Padroni qua, con darle quella honorata provisione, ch'io le accennai, et tanto virtuoso otio, ch'ella possa finire i suoi studi, et perfettionare tutte quelle opere, e darle in luce al Mondo per publici benefitii sotto l'auspicio et nome di questo grande e Serenissimo Principe; ne sono molto bene l'Altezze Loro risolute, et me ne hanno data la parola, et penseranno ancora a un titolo, onoratissimo per lei, et senza effettivo obbligo d'havere a leggere in Pisa assai conforme alla dichiaratione, che V. S. me ne fa; et con le prime lettere, sì come saranno ben discussi tutti i termini et articoli per darle ogni maggior soddisfattione, così io gliene potrò dare molto determinato, e stabilito avviso: et mentre che io tratto il gusto, servitio e gloria del mio Signore, sono, et sarò anche del continuo procuratore del contento, honore et utile della Signoria Vostra.

« Et m'hanno detto i Serenissimi Padroni, che faranno rimettere a Vostra Signoria dugento scudi in Venezia per aiutarla nella spesa degl'Occhiali, et della stampa. Et in Corte Cesarea, in Inghilterra, in Francia, in Spagna si è scritto (2) che mandando V. S. là occhiali,

(1) *Mss. palatini*, Parte I, vol. VI, N. 53; - Albèri, tom. VIII, pagine 63 e 64.

(2) Fra le minute de'dispacci diplomatici di quell'epoca abbiamo cercato diligentemente i documenti a proposito - ma non abbiamo potuto trovare nulla, fuori del seguente scritto di Belisario Vinta al signor conte Orso d'Elci ambasciatore nella Corte Cesarea (filza 302, pag. 107):

« *Di Firenze*, li 23 di Maggio 1610.

« . . . . Se un Sig. Galileo Galilei nobile fiorentino, primario matematico dello studio di Padova, et che ha ritrovato et osservato in Cielo nuove stelle, et l'ha nominate *Medicea Sidera*, mandasse a V. S. Ill.sma alcune sue dimostrationi et compositioni in stampa sopra tali stelle et pianete, et anche certi occhiali di sua invenzione per rimirarle et osservarle più facilmente, affinchè ella le faccia presentare costì, o a S. Maestà, o a cotesti Signori letterati, et in particolare al Sig. Contestabile, ella gli accetti, et lo favorisca in esseguire la sua volontà, perchè è matematico et filosofo di gran merito, et di gran fama, et è anche amicissimo mio, et tutto anche

o libri, ricevino et esseguischino tutto quello, che con sue lettere ordinerà loro la Signoria Vostra, come gliene scrivesse il Gran Duca medesimo. Et l'Ambasciatore, che risiede in Corte Cesarea, credo ch'ella sappia, che si chiama l'Illmo Mon.^{re} il Protonotario Giuliano de' Medici, et l'Ambasciatore in Spagna l'illustrissimo signor conte Orso d'Elci, et il Segretario in Londra l'illustre signor Ottaviano Lotti, Segretario del Serenissimo di Toscana, et in Francia l'illustre signor Scipione Ammirato Segretario del Serenissimo di Toscana. Et con tutto l'animo me le offro e raccomando, et stia sana et allegra, che con intera sua contentezza farà immortale sè, il Padrone et la Patria ».

Di V. S. Ill.tre et molto Ecc.te

Servitore Aff.mo
BELISARIO VINTA.

17. Quantunque dopo questa lettera il Galilei avesse piena facoltà di fare le relazioni con tutti gli ambasciatori toscani in Europa, e per mezzo di loro con tutti i sovrani almeno principali, però dai dispacci diplomatici di Giuliano Medici (1) vediamo, che non profittò di questa occasione, da una parte perchè il resto del 1610 impiegò e spese nell'incassare tutti i suoi libri e strumenti a Padova, poi nel mandarli a Firenze, nel recarsi lui stesso in questa città ed infine ivi stabilirsi; d'altra parte perchè li stessi sovrani d'Europa facevano le pratiche presso il Gran Duca di Toscana per ottenere i canocchiali di Galileo. Per dimostrare la verità della nostra asserzione, riproduciamo qui diversi dispacci di Giuliano Medici:

Giuliano Medici a Belisario Vinta Segretario di Stato del Gran Duca di Toscana Cosimo II a Firenze.

Praga, li 14 di novembre 1611 (2).

Illustrissimo Signor mio Osservandissimo,

« Dopo essere sigillate le lettere et essere un gran pezzo di notte, è venuto qui un Fiammingo Alchimista molto famoso di Sua Maestà

ha a resultare in honore et gloria del Serenissimo nostro Padrone; et a V. S. Ill.sma bacio le mani ».

(1) Archivio Mediceo, filza 4365 e 4366.

(2) Arch. Med., filza 4366. Le pratiche raccontate in questo dispaccio erano la causa della missione di monsignor Giuliano Medici, della quale

Cesarea a dirmi per parte sua, che io scrivessi al Gran Duca mio Signore, pregandolo in nome suo a volergli mandare due di questi vetri da fare occhiali del Galileo et del nostro appresso, il quale egli farà poi lavorare qui, conforme a due vetri lavorati, che desidera, cosa, nella quale preme Sua Maestà più che in nessun altra, et perchè questo era il mezzo, del quale Monsig: de Bougie Residente di Francia si serviva con l'Imperatore, io son ito interrogando, se detto monsignore portava nessuna particolare commissione di S. Maestà Cesarea in Francia, et se egli teneva seco filo attaccato di lettere, et mi disse in gran confidenza, havere appunto havuto commissione da S. Maestà di scrivergli, che, sentendo vedovo il re di Spagna, pensa, che si volterà a una sorella di S. A. nostro Signore, et giudicando, che questo negozio potesse passare facilmente per mano della Regina di Francia, lo prega a fare ogni uffizio con Sua Maestà Christianissima, acciocchè per amor suo trattenga questo negotio, che potrebbe anco essere, che malitiosamente per questo verso pensasse d'avvertire la Regina a cercare di disturbarlo ancora da per sè stesso. Dal parlare ancora di quest'huomo son venuto in cognizione, che detto Monsig. Bougie possa portare in Francia di questi medesimi negotii di parentado, che un tempo fa, scrissi al Serenissimo Principe....

Di V. S. Illma.

Aff.mo et Obb.mo servitore
GIULIANO MEDICI ».

Lo stesso al medesimo:

Praga, li 21 novembre 1611.

Ill.mo Signore mio Oss.mo,

« Mi vien di nuovo ricordato da Sua Maestà Cesarea quegl'occhiali et vetri del Galileo, che scrissi a V. S. la settimana passata, che per sodisfare tanto più a questa voglia di Sua Maestà, se parrà

in appresso parleremo, per cui crediamo opportuno di aggiungere qualche spiegazione. Maria Medici moglie di Enrico IV e reggente della Francia fino che Luigi XIII fu minore, desiderava, che Filippo III re di Spagna e suo alleato rimasto vedovo nel 1611 dopo la morte di Margherita d'Austria figlia di Carlo, arciduca di Gratz, sposasse una delle sue sorelle e di Cosimo II. Per ottenere poi la pace fra la Francia e la Spagna, Maria Medici fece doppia alleanza colla Spagna, facendo sposare Anna d'Austria figlia di Filippo III ed infante di Spagna a Luigi XIII re di Francia, ed Elisabetta sorella di Luigi XIII a Filippo IV, allora principe d'Asturia.

così a V. S. si potranno facilmente mandare per la posta nella stessa forma, che si fa delle cassette d'olii. Et V. S. da questo potrà giudicare l'humore dell'Imperatore di attendere in questi frangenti a queste cose et stare sul volere impedire i maritaggi, come le scrissi la settimana passata Et nuovamente è arrivato dell'Imperio un Alchemista, col quale sta tutto il giorno in quel tempo, che egli non sta travagliato dal timore d'un successore....

Di V. S. Illma.

Aff.mo et Obs.mo Servitore
GIULIANO MEDICI ».

A questo dispaccio aggiungeremo solo questa osservazione, che Rodolfo II, nonostante il vivo desiderio, che aveva di possedere un canocchiale di Galileo, per dar maggiore sviluppo alle sue astrologiche investigazioni ed occupazioni, non ebbe questa soddisfazione nella sua vita, essendo morto il 20 gennaio del 1612.

20. Oltre l'imperatore di Germania chiesero al Gran Duca di Toscana il telescopio di Galileo il duca di Sassonia e la Corte di Polonia. Ecco gli estratti relativi dei dispacci del Medici, Ambasciatore Toscano presso la Corte Imperiale, diretti a Belisario Vinta.

Praga, li 17 maggio 1612.

« . . . . Il Marescial Wolski ancora ricorda non so che occhiali di Galileo, che altra volta ha chiesti a V. Signoria.... ».

Praga, li 21 maggio 1612.

« . . . . L'Agente del Duca di Sassonia diceva al Segretario d'havere ordine dall'Elettore suo Patrone, di cercare degli occhiali del Galileo et domandava, che modo s'havrebbe havuto a tenere per comprarne, sicchè se fusse commodo a V. S. di mandarne, si può credere, che sarebbe cosa gratissima a cotesto Elettore.

Di V. S.

Aff.mo et Obss.mo Servitore
GIULIANO MEDICI ».

21. In quanto al dispaccio mandato il 17 maggio da Praga, crediamo nostro obbligo di fare qualche osservazione e spiegazione indispensabile, perchè si capisca l'andamento di questo

affare. Monsignor Medici, Protonotario Apostolico ed Ambasciatore Toscano presso la Corte Cesarea a Praga, per ordine del Gran Duca Cosimo II, mandatogli da Firenze il 17 marzo 1612, lasciò Praga ed il 7 aprile partì alla volta di Polonia: *a*) per far condoglianza al Re ed alla Regina di Polonia, che dopo la morte di Margherita d'Austria, Regina di Spagna (figlia dell'Arciduca Carlo, nipote di Ferdinando I imperatore d'Austria suo nonno, nipote di Rodolfo II suo zio e sorella di Costanza moglie di Sigismondo III re di Polonia) e di Rodolfo II Imperatore di Germania (cugino della regina di Polonia) loro parenti erano in doppio lutto; *b*) per accomodare l'affare di cui trattava il dispaccio di monsignor Giuliano Medici, già da noi pubblicato (vedi N.° 19); *c*) per conoscere bene lo stato degli affari di Polonia e particolarmente della Corte di Varsavia.

Monsignor Medici, avendo adempito la sua missione sui primi di maggio, lasciò Varsavia ed in fretta tornò a Praga, avendo da intraprendere un altro viaggio a Francoforte, dove doveva aver luogo l'elezione e incoronazione del nuovo Imperatore. Dopo il suo arrivo in Praga, monsignor Medici spedì subito un dispaccio al Gran Duca di Toscana, dove rendendo conto del suo operato in Polonia, fra le altre cose ricorda la domanda del Maresciallo Wolski. Quantunque il Carteggio Mediceo di quel tempo non ci offra una prova evidente, però non c'è dubbio, che Wolski avesse già chiesto al Gran Duca di Toscana il canocchiale di Galileo, quando ritornando da Roma, dove era per qualche tempo Ambasciatore di Polonia, si fermò a Firenze, ed in nome del suo Sovrano presentò i saluti e le felicitazioni a Cosimo II per il suo avvenimento sul trono di Toscana. Questo ebbe luogo nel febbraio o marzo del 1610, proprio nel momento quando la fama delle scoperte celesti, fatte dal Galilei per mezzo del suo telescopio si spandeva per tutta l'Europa (1). Il nostro parere viene confermato

(1) Il dispaccio di Belisario Vinta a Lelio Tolomei prova evidentemente che il Wolski nel 1610 venne alla Corte di Firenze come ambasciatore polacco (Arch. Med. fil. 76, pag. 245).

« *Firenze*, 17 febbraio 1610.

« Vien da Roma il signor Niccolò Wolski, Gentiluomo principalissimo Polacco et Marescial della Corte di quel Re, che è stato Ambasciatore al

da questa osservazione: che se più tardi fosse per la lettera domandato il canocchiale dal Gran Duca per il Re di Polonia, questo non solamente glielo avrebbe mandato, ma pure avrebbe risposto secondo le usanze dell'etichetta; ma siccome la domanda in nome del Re di Polonia fu fatta a voce dal suo Ambasciatore, ed in tempo quando il Gran Duca non disponeva dei canocchiali di Galileo, il quale era ancora a Padova, in quel tempo, e non venne a Firenze, che cinque o sei mesi dopo, perciò l'affare raccomandato dal Wolski facilmente fu dimenticato.

22. Da tutto ciò, che abbiamo detto, come pure in certo modo dal documento allegato nell'ultima nota, si rileva per certo, che il maresciallo Wolski in nome del Re di Polonia aveva chiesto da Cosimo II il canocchiale di Galileo già nel febbraio o marzo del 1610, per cui non avendo ottenuto il risultato, due anni dopo, profittò dell' incontro con monsignor Medici Ambasciatere Toscano, e lo pregò di far ricordare al Suo Sovrano la domanda fattagli da lui a Firenze. Difatti dopo questo reclamo, quando nel giugno o luglio del 1612 furono spediti dal Gran Duca di Toscana i regali per la Corte di Varsavia furono pure mandati uno o più canocchiali di Galileo. Diciamo *uno o più canocchiali*, perchè la nostra asserzione appoggiamo solamente sopra la convenienza non sopra i documenti coevi, dai quali sappiamo di certo che il solo principe Ladislao allora eletto Czar di Moscovia (più tardi Ladislao IV re di Polonia) ricevette un canocchiale in tempo della sua spedizione contro

Papa et vien hora Ambasciadore qua ai Serenissimi nostri Padroni, et quel Re è cognato, come lo sa, del nostro Signore, et in Roma è stato trattato come Ambasciadore et col titolo d'Eccellenza et come Ambasciadore lo vogliono ricevere queste Altezze, et per ciò vogliono, che V. Signoria medesima vadia, secondo il consueto verso gl'Ambasciadori Regii, a riceverlo in nome di S. Altezza a Radicofani, et ad assistergli con ogni decoro, et con tutta quella amabilissima et cortesissima creanza, che è propria di V. S. et ad accompagnarlo per tutto il cammino et in Siena et fino a Poggibonzi et al consegnarlo all'altro personaggio, che sarà per riceverlo quivi et condurlo qua: et perchè S. Altezza quando ha mandato a me questa commessione, era col piè nelle staffe per Pisa, ha comandato a me di scrivere l'allegato al Sig. Wolski con affezionatissime et honorevolissime salutationi in nome dell'Altezza Serenissima, et con attestatione del mandar la V. Signoria per parte dell'Altezza Sua ad honorarlo et farli servitù, et dei meriti che si ritrovano nella persona di lei, alla quale etc. ».

la Moscovia rivoltata. È certo dunque che nel 1612 fu mandato in Polonia il primo canocchiale di Galileo, perchè oltre la testimonianza di Ladislao IV, che più giù riporteremo, abbiamo due altre prove indirette: A) Sui primi del 1612 erano dalla Corte di Polonia mandati diversi regali per la Casa del Gran Duca di Toscana, per cui il suo Ambasciatore monsignor Giuliano Medici lo consigliò a fare altrettanto, mandando i prodotti di Firenze (1). Sapendo poi dal dispaccio del Vinta a monsignor Medici (2), che di tutti i suoi consigli, ri-

(1) Nell'Archivio Mediceo, filza 4366, dove si conservano i dispacci di monsignor Giuliano Medici, troviamo il seguente suo scritto:

« *Varsavia*, li 28 Aprile 1612.

Illustrissimo Signore mio Osservandissimo,

« Col Serenissimo Padrone ho cercato in questa brevità di tempo di supplire, per quanto m'è stato possibile a quello, che ho passato, qui et a ciò mi comandava V. S. circa l'informazione di questa Corte, dove havendo trovato, che la Regina haveva mandato un suo servitore alla Ser.ma Sig. Arciduchessa, Gran Duchessa nostra Signora con alcuni regali di questi paesi, che caso, che S. A. Ser.ma pensasse di corrisponderle con altri regali di costà, per quello ho potuto destramente scorgere, di cose sustanziali non si potrebbe fare maggiore honore, che di qualche nobil drappo per veste della Regina, o vero da fare un letto, et nel sentire ancora il favore grande della Signora Orsola, Cameriera maggiore, per mantenere ogni buona corrispondenza con queste Maestà... ».

(2) Dispaccio di Belisario Vinta al Signor Ambasciatore Giuliano Medici (Archivio Mediceo, filza 80, pag. 130).

« *Firenze*, 3 Giugno 1612.

« Arrivò la relazione mandata da V. S. Illma. di tutti li complimenti eseguiti da lei con il Re, et Regina, et signor Principe di Pollonia, et la relazione ancora di tutto quello, che ella haveva potuto ritrarre et mettere insieme intorno a tutto quel governo, et sicome i complimenti sono stati fatti da lei in conformità della sua instruzione puntualissimamente, et queste Altezze ne restano soddisfattissime, così non solo hanno lodato, ma sì con maraviglie dell'ingegnosa et valorosa industria di lei in raccorre in così poco tempo tante notizie, e tanto ben ordinate et fondate, sì che ella ha dato pieno gusto. È arrivato l'huomo mandato da quella Regina di Pollonia alla Serenissima Signora sua sorella qui, et ha portato un vaghissimo, nobilissimo et molto ricco presente; et molto in tempo è arrivato il suo avvertimento di quel che possa esser accetto dalla banda di qua in quella Corte, et ne sarà fatto capitale, come anche di tutti gl'altri ricordi, che ella ha dato ».

cordi ed avvisi si era fatto capitale, possiamo certamente dedurre, che pure il canocchiale domandato e richiesto dal maresciallo Wolski fu inviato in Polonia. La testimonianza del Viviani conferma il medesimo fatto. Il Viviani, fra le altre iscrizioni fatte sopra la sua casa, mette anche questa: *Qui vero coelestia et longinqua Dei opera aperuit, idem, ut Summum Opificem in minimis etiam Operibus laudandum proponeret, humanae Philosophiae se cretiora penetralia reseravit; dum Microscopii opem ex unico et ex duplici lente a se primum excogitati et confecti, ac iam anno* 1612 *instanti* CASIMIRO (1) POLONORUM REGI *dono missi, humano oblutui minima subiecit, et naturae ipsius quandam veluti Anatomen instituit.*

23. Il canocchiale mandato a Ladislao non ebbe felice esito, perchè fu presto perduto nella spedizione, che allora quel principe faceva nella Moscovia e perciò vent'anni dopo, quando diventò Re di Polonia, domandò al Galilei tre altre copie del suo strumento. Ecco la corrispondenza scambiata tra loro a proposito:

« *Vilna*, li 19 di Aprile 1636 (1).

Vladislao Quarto Re di Polonia e Suetia etc.

Nobile nostro affettionatissimo,

« A ragione si conquistano l'affezione de Principi quelli, che godono il privilegio di virtù. Ella che per singolarità di scienze s'è

(1) Casimiro figlio di Sigismondo III nacque nel 1609, per cui l'asserzione del Viviani è insussistente, come pure è insussistente un'altra asserzione del Viviani, che Galileo nel 1612 mandò in Polonia un suo microscopio, il quale non fu da lui inventato che nel 1624, come prova la lettera di Bartolomeo Imperiali scritta a Galileo da Genova, 5 settembre 1624 (ALBÈRI, vol. X, pag. 64) e particolarmente quella del Principe Federico Cesi scritta da Acquasparta il 26 ottobre del 1624, dove si legge da capo: *Ho ricevuto l'istrumento, che V. S. nuovamente ha compito per le cose minime etc.* (V. ALBÈRI, vol. X, pag. 71). Il *Nelli* e tutti quanti lo seguono, sbagliano, asserendo, che Galileo mandò il suo canocchiale a Sigismondo III, perchè dalla lettera dello stesso Ladislao IV (nacque nel 1596, morì nel 1648, fu eletto Czar della Moscovia, nel 1632 dopo la morte di suo padre salì al trono di Polonia), sappiamo, che lui in quell'epoca ricevette in dono il canocchiale di Galileo.

(1) *Mss. Palatini*, parte I, vol. XIV, n.° 217. - ALBÈRI, tom. X, pag. 152.

résa chiara al mondo, fra molti, che l'ammirano, ritrova in Noi stima, che corrisponde al suo valore. E perchè vive anco in Noi la volontà di favorirla con piena dimostrazione della grazia Nostra in ogni sua occorrenza, mo si da questo la richiediamo a compiacerci di due o tre paja di vetri delle sue prospettive, poichè quelli, de quali ci sodisfece già, oggimai venti anni sono, e ci prevennero in Moscovia, accidentalmente per le contingenze de viaggi ci sono mancati. Desideriamo, che siano di quei proprij, de' quali ella istessa si vale, perchè quelli saranno da Noi stimati, apprezzando forse sovra ogn'altro il suo chiaro valore. Vagliasi nel rimanente del nostro favore nelle cose sue, che lo troverà sempre, e Dio la contenti.

VLADISLANO *Rex* ».

A questa lettera il Galilei rispose due o tre mesi dopo, non come a torto crede, l'Albèri nel 1637, perchè in questo caso non potrebbe accadere ciò che Roberto Giraldi racconta nella sua lettera del 26 dicembre 1636. Per cui noi alla lettera di Galileo diamo la seguente data:

« *Arcetri*, giugno o luglio del 1636.

« Invio alla M. V., Serenissimo e Invittissimo Re, tre copie di cristalli conforme al comandamento, che ricevetti ultimamente dalla sua benignissima lettera. Ho procurato, ch'ella resti servita il meglio che mi è stato permesso di fare, restando io tuttavia nella carcere, dove da tre anni in qua mi ritrovo d'ordine del S. Offizio per avere io stampato il Dialogo sopra i due sistemi Tolemaico e Copernicano, sebben con la licenza del medesimo S. Offizio, cioè del Maestro del S. Palazzo di Roma. So, che di tali libri ne son pervenuti in coteste parti; onde e la Maestà Vostra ed i suoi scienziati possono aver compreso quanto sia vero, che in quelli sia sparsa una dottrina più scandalosa, più detestanda, e più perniziosa per la cristianità, di quanto si contiene nei libri di Calvino, di Lutero e di tutti gli eresiarchi insieme; eppure questo concetto è stato talmente impressionato nella mente del Papa, che il libro resta proibito, ed io con ignominia afflitto, e condannato alla carcere ad arbitrio di Sua Santità, che sarà in perpetuo. Ma dove mi trasporta la passione? Torno ai cristalli, li quali sono per tre telescopi di diverse lunghezze, le quali quanto devono esser lo dimostrano gli spaghetti avvolti intorno alle medesime coppie. Tutti tre servono per le viste di terra, ed il maggior serve di più per le osservazioni celesti. Riceverò gran contento in sentire, che siano pervenuti nelle mani

di V. Maestà, e maggiore sarà, se gli riusciranno, come spero, di sua soddisfazione ».

24. La sorte dei cristalli mandati dal Galilei pure questa volta fu infelicissima, perchè quasi tutti si ruppero, e Ladislao IV dovette nuovamente domandarglieli, come rileviamo dalla lettera seguente:

Da Firenze, li 26 di decembre 1636 (1).

Molto Illtre Sig: Padrone mio Ossmo.,

« In questo punto ricevo lettere di Sua Maestà, la quale m'avvisa aver ricevuto le sue prospettive, ma per disavventura tutte spezzate. Mi ordina, che io la deva visitare e pregarla di altre, et insieme discorrer con lei circa a suoi interessi, perchè vuole giovarle in quello, che sarà necessario. Basta, sarò da lei e più allungo discorrerò di quello che il breve tempo adesso non lo permette. Io parto fra pochi giorni per Bologna per tornar qui subito: sarò da lei a riverirla e a stabilire quanto occorrerà, onde io posso avvisare Sua Maestà. Le bacio le mani.

Di V. S. molto Illustre

Affmo. servitore
RUBERTO GIRALDI ».

25. Leggendo questa lettera ci si presentano diverse questioni: 1.ª chi è questo Roberto Giraldi? 2.ª quali sono questi affari, ch'egli vuole personalmente stabilire con Galileo per darne avviso al re di Polonia? 3.ª come spiegare il silenzio di Ladislao IV, che durò venti anni dopo la perdita del primo telescopio di Galileo, mentre dalla corrispondenza da noi qui riportata, egli comparisce molto desideroso di possederlo? - A tutte queste questioni risponderemo nei seguenti articoli, per riguardo cronologico cominciando dall'ultima fino alla prima.

(1) *Mss. Palatini*, parte I, vol. XII, n.º 103. Nell'edizione dell'ALBÈRI, tom. X, pag. 177, invece *Basta* si legge *Presto*.

DI GALEAZZO MARESCOTTI DE CALVI DA BOLOGNA

E DELLA SUA CRONACA

Commentario.

(Vedi av., Tomo XV, pag. 210.)

Accadde un dì (25 marzo 1445) (1) che un tal Matteo dalle Correggie, Canesco, e certo Gherardo del Capello, qual che si fosse la causa, vennero fra loro a contesa; e in quella che Matteo incollerito traeva fuori un'arma per ferire Gherardo, il figliuolo di costui sovraggiunto, percosse con un falcione Matteo, e lasciatolo lì come morto, si salvò nelle case de' Marescotti. Intanto che quei delle Correggie per farne vendetta radunavano gli amici, i Marescotti corsero armati in una cinquantina alle case di Lodovico e Lambertino Canetoli, e si diedero a chiamarli con ogni sorta d'ingiurie, a dar colpi alla porta, e a braveggiare ne' modi più pazzi; e veduto che nessuno rispondeva, se ne andarono in piazza a concitare la moltitudine colle grida « viva il popolo e le arti ». Quivi pure non comparve anima nata; solo gli Anziani uscirono dal palazzo, e ordinarono ai tumultuanti d'andarsene. Battista Canetoli e Annibale Bentivoglio, che con buon numero di partigiani s'erano già apparecchiati ad uno scontro, detto loro che la piazza era sgombra, non ne fecero altro.

(1) Gherardacci, *Historia di Bologna*, Lib. XXXII, pag. 202. (MS. esistente presso la Biblioteca Comunale di Bologna).

Il Senato bandì Galeazzo, e indusse i fratelli di lui alla concordia con Lodovico Canetoli, talchè furono fatti gl' *istrumenti della pace* (29 marzo) (1).

Ma Galeazzo, richiamato dopo pochi giorni per intercessione d'Annibale, entrando in Bologna (11 aprile) passa per la piazza a cavallo, armato, circondato da otto compagni, e con tal piglio insolente, che gli Anziani adirati gl' intimano di uscir tosto di nuovo; e ne sarebbe nato uno de' soliti scompigli se quella volta il riottoso Galeazzo piegandosi fortunatamente ai savj ammonimenti degli amici, non fosse ripartito la notte seguente.

Nondimeno tornavano vane queste sollecitudini degli Anziani e del Senato, come rinnovando l' intonaco non si rimette a piombo il muro che crolla. Era oggimai impossibile sopire o mitigare le ire suscitate ne' Caneschi dall'arroganza de' Marescotti; ai quali il Bentivoglio in ogni incontro si mostrava parziale. Bettozzo (o Baldesserra) di Lodovico Canetoli (2) spesso tenea discorso coi parenti e cogli amici della loro grandezza passata, confrontandola artatamente colla poca estimazione in che erano tenuti allora, ed aggravando in ispecie gli sfregi che lor facevano di continuo i Marescotti, sempre coperti dal favore di Annibale, conchiudeva che altro omai più non avevano da aspettarsi che la distruzione totale della famiglia. Queste ed altrettali cose, dette e ridette con apparenza di verità e con calor di parole, rinfocolarono facilmente quegli animi faziosi e sanguinarii, e tutti furono d'accordo nel deliberare la morte de' Marescotti e di Annibale.

Questo delitto non poteva scompagnarsi da un altro. Era chiaro che i Veneziani e i Fiorentini, che appoggiavano la parte bentivogliesca, ancorchè il colpo riuscisse, subito sarebbero accorsi, e li avrebbero oppressi; onde

(1) GHERARDACCI, *Historia*, Lib. cit. pag. 203.
(2) Idem, *Historia* e Lib. cit. pag. 215.

pensarono al Duca di Milano, e con occulte pratiche gli promisero la perduta signoria se li avesse aiutati. La trama canesca era uno dei sintomi denotanti la dissoluzione dell' Italia d'allora. Le male passioni aveano soffocato l'amore del loco natìo, e i mezzi e i fini dell'operare, palesemente iniqui, parevan buoni, purchè si sbramasse la sete di soverchiare. Però è da avvertire che in un tempo, in cui Stato e Municipio erano una cosa sola, e libertà non significava che indipendenza, la parte bentivogliesca, che aveva cacciato i forestieri e riconquistata l'autonomia della Repubblica, e che nell'andazzo della generale trasformazione, volea porre a capo di quella un cittadino insigne per meriti aviti e per prove di valore, non potea accusarsi giustamente di poco senno politico o di poca dirittura, se la si paragoni ai Caneschi, i quali ad eccitare torbidi e a chiamar forestieri che avevano lungamente angariata la patria, erano mossi in gran parte da invidia e da fellonia. In una parola, come fu detto già (1), v'era questa differenza fra Bentivoglio e Canetoli, che i primi volevano stare a Bologna per difenderne l' indipendenza, gli altri volevano sempre venderla per potervi entrare.

I Canetoli adunque resero di tutto consapevole il Duca, il quale rispose tosto, *promettendo larghi premii e gradi d'onore* (2). Nè indugiò a mandare in Romagna Taliano Furlano con 1500 cavalli e 600 fanti, coll'apparenza di fronteggiare lo Sforza; e ordinò a Luigi di San Severino, che appena udita la morte del Bentivoglio, volasse in soccorso de'Canetoli. L'attentato contro la vita d'Annibale e de' Marescotti andò a vuoto la prima volta. Si diè ordine quindi che l'uccisione avesse luogo il dì di San Pietro; all'ultimo, quasi ai congiurati tardasse d' insanguinarsi le mani, l'anticiparono alla festa di S. Giovanni (24 giugno 1445),

(1) *Famiglie Celebri Italiane*, *Bentivoglio*, Tav. III, Art ANNIBALE.
(2) GHERARDACCI, *Historia*, Lib. 32, pag. 205.

cogliendo l'opportunità del battesimo di un fanciullo del Ghisilieri (che era de' principali di parte canesca), cui il credulo Annibale aveva acconsentito di esser compare. Cominciavano, come dice il Balbo (1), *i tempi classici delle congiure Italiane*, quando le chiese e le cerimonie sacre erano i luoghi e le occasioni preferite a compiere misfatti, quasi indizio che la religione era divenuta in quel secolo una forma vuota, che serviva indifferentemente alla manifestazione della pietà e alle macchinazioni del delitto.

Galeazzo nella sua Cronaca narra in questi termini il tristo caso, e quel che seguì (2): *Et fu di questo tradimento capo et primo fautore Ludovico et Bettozzo da Cannetolo: Suoi sequaci forono Miser Nicolo di Sancto: Miser Delphino di Atticone, et il fratello Sancto. Miser francesco di Ghisilieri et Andrea di Ghisilieri, et molti altri: Liquali forono doppo posti in bando: comme ancora appare ala camera: chi li volesse vedere: Et così dato ordine intra loro el dì de Miser San Zohanni di Zugno che fu adì vintiquattro del* 1445. *La matina monstrando cumuno cauto modo che hanniballe dovesse tenere a batesmo el figliolo de Miser Francesco Ghisiliero el condussero a San piero: Et tenuto che lhebbe lo invitarono a vedere la sua comatre: et a fare collatione cumessa: elquale fidandosi di loro simplicemente vandò.* ℂ *Et prima che giugnesse ale sue case quel traditore di Bettozzo se scoperse cum molti de'suoi ghiottoni, et fecesi scontro a lui sotto il portico di Antonio di Conte: el quale veduto Hanniballe lo volle schivare come colui che ben sacorgea de la sua perversa fellonia: Ma quello altro traditore del suo compatre Miser Francesco Ghisiliero ritenendolo che lo havea a braccio disse: Com-*

(1) *Sommario della Storia d'Italia*, pag. 245; Ed. Lemonnier.

(2) *Cronaca di Galeazzo Marescotti*, Cf. GHERARDACCI, *Historia*, Lib. XXXII, pag. 205 e seg. e *Historia Miscell. Rer. Ital.*, XVIII, pagine 676 e seguenti

patre tu haverai patientia: per la quale cosa lo sventurato hannibalte fu constrecto et sforzato di non potere fare diffesa nè usare quella virtù contra nemici, che forsi facto haverebbe: al quale iscontratosi Bettozzo cum uno coltello el ferì nel pecto, et una insieme cum li compagni senza misericordia o pietà alcuna l'uccisero. ℂ *Et non contenti solo di questa morte: ma più crudeli et feroci che prima corsero a le case di Baptista de le quale tratte arme più iuste cioè Partesane, Spiedi e fazole se diedero in Zupone a correre, et venire ala festa di Miser San Iohanne per uccidere qualuncha persona che amico et Benivolo fosse ala parte Bentivoglia: et maximamente noi fratelli a quali essi portavano odio smisurato, sì per che ne vedevano saliti in qualche fama, et bene amati da tutti gliamici de la parte propitij ad hannibalte: et apti a farli stare a segno.* ℂ *Et come piacque alaltissimo dio, fu tanta la nostra sciagura che non guardandoci noi di questo così scelerato tradimento: et tornando noi tutti quattro fratelli insieme cum alcuni amici et compagni dal sancto ala cui festa eravamo stati: Questi traditori homicidiali fecero contra di noi insulto gridando: carne, carne a la morte: Et fu rimpetto a le monache de' Miser Sancto Mathia.* ℂ *A quali quello Strenuo et pro Iohanne mio fratello senza alcuno pensiero o paura valorosamente se oppose: Et quivi attorniato da molti di loro, tuttavia diffendendosi comme uno Leone: fu occiso, nè ve era rimedio di poterlo soccorrere per la moltitudine dei nimici che attorniati lhavevano, et ancho perchè noi eravamo dal resto tenuti abada, et combattuti.*

In tanto che diffendendone al meglio potevamo: io mi viddi cadere a piedi laltro mio amato et caro fratello Tideo Marscotto ferito a morte. ℂ *Et a gran faticha cum pochi compagni me ridussi et salvai in casa de le monache predecte havute prima alcune percosse come interviene a chi se diffende: benchè non forano tale che*

me nocessero. ℄ Fu per questo turbata la festa tutta: Et io gittatomi per orti dal canto de drieto cum li compagni non sapendo nulla de la morte di Hanniballe al meglio poteami sopportava la morte di miei: cum animo di vendicarli più tosto che io potesse: et così me ne tornai a le miei case. ℄ Et quivi subito mi posi in ordine per levare ogni homo in arme: et per fare prova de la mia fortuna contra de' nemici: I quali non contenti di quello havecano operato fino in quella hora: Ma più pessimi et iniqui, che cum rumori et stridi vennero ala mia porta dinanci: la quale per vero era aperta tutta. ℄ Il che inteso subito tolto in braccio el mio Tarchone: El pro Piero Maria de li Ubaldini, che mai mi abandonò presone uno altro. Et ancora lo spezza da Vizano: Et confortati li compagni ala diffesa gridando valentemente ne mettemmo contra loro. Et fu tanta la nostra virtù mediante la gratia de dio, che doppo molto esserci diffesi se levammo de nanci i nemici cum suo gran damno et vergogna rimanendo noi sani et salvi.

Finita questa battaglia una altra mi si apparechia a dire et a scrivere più dura, più aspera et più crudele: ne mai la penso, che io nel mio core et tra me stesso non piangha come colui che tutta la viddi: et ne la quale vindicando le mie offese et le morte di miei fratelli forsa commissi et operai talmente che se la misericordia de Dio non me aiuta et perdona: La quale bisogna che sia verso di me molto grande: a la quale col cuore ricorro: Io temo per li peccati che io commessi dele pene eternale: Ma pure tanta è la speranza chio ho di lui: che non lasserà perire el suo serro che fui da lui creato: Et a Lui me ricomando tuttavia cum divoto core: che se io furiosamente mi portai contra nemici: mi parea usare oltra la vendecta alcuno termine de iusticia: Laquale esso idio el più de le volte lassa correre per punire coloro che sotto freno di alcuna lege non vogliono vivere.

BELLUM CIVILE.

Adunche comme è decto, fugati et iscaciati li scelerati adulteri, homicidiali et traditori inimici dela patria nostra datorno ale mie case cum animo di proseguire a la vendecta: Eccoti sopravenire la mia amatissima sposa et mogliera tutta piena de singhiozzi et lacrime: Et cum dolente voce mi fece più certo del villano fine de la vita de li miei valorosi fratelli, come quella che doppo el crudele et dispiatato assalto li haveva cum alquante pietose matrone signati confortati et benedecti nel mezzo de la via: La quale vegendomi gridò ha fratel mio fugi et procura la tua salute: nè volere essere contrasto di tanta mala fortuna. Siati certo et manifesto che hanniballe et tuoi fratelli sonno morti: et passati a Laltra vita.

Hora poteti pensare chente et quale io devenisse: pure senza mutare animo subito comme disperato, et disposto di non volere più vivere, deliberai al tutto tentare la mia fortuna. ¶ Essa adonche valorosa, posta da canto el feminile animo subito diede loco a le lacrime et sospiri: et così ardita et prompta a tanto bisogno si diede a portare l'arme mie: et quelle cum diligentia aiutatomi vestire: et factomi menare el mio fortissimo et gagliardo cavallo: accompagnato da quelli pochi compagni che la nemica fortuna mi haveva lassati: li quali forono da poi al grande bisogno tutti paladini: Cum bono animo uscimmo fori dela mia casa. Et eccoti subito ne apparve quello lume di iustitia patre de la patria Miser Dionisio da Castello: A quello tempo dignissimo nostro confaloniero di Iustitia accompagnato da Miser Zacharia Trivisano Oratore dignissimo in Bologna per la illustrissima Signoria di venetia, Et Miser Nicolo Donati oratore solemnissimo de la Comunita de fiorenza: li quali tutti tre cum alquanti provisionati et sua

fameglia per lo grandissimo exterminio et spaventevole immo abhominabile assalto facto ad hanniballe, et ali mei fratelli: Tornando loro da la festa se erano riducti a la porta del palazo di spagna. Et ivi venuti non so per che ria, quivi stavano stupidi et paurosi: contro a quali facendomi cum lieto et simulato volto li dissi. A signori miei non habiati paura: Idio et la iustitia fia cum noi: Siati di bono animo che hogi vostre Signorie vederanno vendicata la malignita et perfidia de li gladiatori et assassini caneschi, et suoi seguaci. ℂ Adonche non stiamo più provediamo che la piazza stia per noi et andiamovi arditamente. Alora essi confortati di bona speranza fecero segni cum loro aspecti et cum prompte parole di proseguire quanto fu decto per me. Et così subito intrando tutti in casa del mio spectatissimo patre Miser Ludovico Marscotto: Elquale certamente mostro a quel punto per tanto infortunio col core et cum laspecto havere animo dhomo drittamente Romano: che certo per tanto damnaggio: quanto fu quello che lui et io riceressimo per la perdita de così facti huomini chente erano li valorosi suoi figlioli et miei fratelli. Eglij non cum cridi, non cum pianti, non cum altra dimostratione dolorosa: se dimostrò rer loro come se di nulla fusse stato offeso. Ma vigorosamente li disse che prendessero le arme nostre di casa: Et una insieme tutti corsemo la piazza et la Città per lo populo et per la Liberta di Bologna. ℂ Armati adonche tutti li Signorj, et sua fameglia, et accompagnati da suoi provisionati de loro fecero due squadre, et arditamente gionsero a la piazza. ℂ Et io cum loro insieme cum alquanti mei nobili et valenti compagni: Laquale trovata libera et secura da nemici, fu poi tutto el dì guardata et diffesa per noi, et per tutti li veri amici de la patria et de la parte bentivogliescha. ℂ Et perchè a me serebbe caricho et manco che honore in volere narrare in mia laude quello che io quel giorno operai, delibero tacere

in gran parte le miei fatiche, che certo quando io le vado memorando: oltre quelle de l'animo che furono dure et intollerabile a supportarle, Quelle del corpo furono anco tante e tale comme a tutta la patria fu manifesto e noto che il narrarlo overo descriverlo me pare sia altrui difficile a credere: Et però delibero di tacerle comme è decto: Ma solo intendo descrivere lultimo acto de la rotta et desolatione di nostri nemici: et de la patria si per memoria si ancora per honore de li posteri nostri aciochè mai si vergognino essere appellati vergognosamente per havere ricevuta ingiuria mal vindicata da le braccia et da le reliquie rimase al mondo doppo tanta calamità quanta fu quella de li miei fratelli: Li cui degni e valorosi spiriti ancora se posseno et sempre potranno gloriare de la subìta et memorabile immo suprema vendecta facta da me Galeazzo Marscotto suo dilecto et amato fratello contra quelli che a grande torto li tolsino di vita.

Dico adonche che durando tra noi e nostri nemici la dura et inextricabile battaglia: ne la quale vi foro morti molti valenti homeni liquali per venire a la piazza se sforzavano opporsi cum tutta la forza, et per diverse vie et strate oppugnavano a noi che la diffendavamo: parve per lo meglio ad alcuni citadini mettersi al megio et tractare lacordo che gia era quasi per concluso: Quando io che tornava dala battaglia fui di ciò avisato: et fommi decto: O Galeazzo tu combatti et perderai: Imperocchè nella camera di sotto sonno li Signori cum Girolamo Bolognini et Miser Marchion da muglio, et ancho li ambasciatori, et tutti insieme tractano l'acordo: El quale forsi a questa hora è compiuto e fermo. Il che audito subito intrai al palazzo: Et disceso dal mio cavallo andai a la camera. Et quivi gionto adimandai qual cagione quivi li sopratenesse. Et trovato et inteso da loro essere vero laviso datomi subito senza dire altro mi parti da essi: et rimontato al mio bon cavallo: Io

mi gittai quasi furioso fori del palazzo in su la piazza: Et pregando tutti quilli che già erano a me dintorno: che prima volessero mettersi cum mieco in aventura et provare la sua fortuna armati, che volere da poi una altra volta tornare a simile imprese: et più tosto volere morire cum fama che vivere in vergogna. Et così parlando et invocando aiuto da tutto el populo che quivi si trovava et da particulari valentissimi homini comme piacque alaltissimo idio io fui bene exaudito, et quasi ad una voce me si profersero. Di che aiutato da bona speranza deliberai una altra volta affrontarmi ali nemici: Liquali tenevano durissima battaglia contra li nostri in più lochi: Et maxime in porta di Castello sotto le case de Miser Dionisio de Castello. ¶ Passammo adonche da la boccha de le bolette di piazza et venimmo per la via di porta verso San francesco: per laquale trovammo molte forte sbarre facte da li nemici, Lequale tutte per forza et per battaglia rupemo et vinsemo. Et in quelle travaglie vi foro feriti et morti assai da ogni parte, ma più de li nemici. Al fine venimmo combattendo et vincendo fino a le confine di quelli traditori nostri nemici: li quali cum ogni sua forza resistevano ala gagliarda in grosse squadre da pie et da cavallo a li nostri sul trebbo de li Ghisilieri. hora è diserto. ¶ Or qui fu bisogno mostrare ogni sua possa: Et che ciascuno forzasse el suo potere si danimo virile, comme di forza corporale, perché in vero caduna de le parte non volea nè perdere nè morire: per che el dire: Io mi arendo non salvava lhuomo nela vita. ¶ Se vedeano homini et cavalli morti e riversati. E per tutto la terra era bagnata di sangue. ¶ Altri tornavano feriti, et disconciamente inaverati, et a gran fatica la vita li sostenea. Et per tutto questo non si lassava di combattere: Le voce et stridi erano da ogni canto: Et le saette, vertoni, et scopietti tutta via volavano, et facevano el suo officio. De li savi non dico molto: perchè intra le altre

arme spiacerole quilli ne parevano un solazo. ℂ Ognuno cridava Carne Carne. A la morte a la morte: In somma nè pieta nè misericordia vi fu usata. Intanto che durando questo conflicto et duro assalto per spatio di due hore: come fu piacere de Dio: el quale è summo capo et trumpho di Iustitia, La victoria fu più presto nostra che de' perversi inimici: Liquali a lultimo non potendo resistere a li nostri duri et forti assalti foro constrecti mettersi in fuga: et al tutto darne le spalle cum grande confusione vergogna et damno loro: et gloriosa fama nostra.

Hora è da pensare el furore et la ruina de li vincitori, et de li perseguitati et morti in cotale rotta: Et quanto e quale fusse lincendio, et foco messo ale case di baptista et di Francesco Ghisiliero: el quale fu tanto e tale che parea che idio le havesse fulminate. Vedevansi per le fenestre lingue et fiamme di foco ample et longhe più di XX *braccia: et devasi a credere che alquante persone vi foro arse per la subita et focosa ruina posta in quelle case. ℂ Et perchè molti perseguitavano Baptista da Cannetulo per vendicare soe ingiurie doppo molto haverlo cercato chel sera nascosto, quasi da lhora de la Ave maria fu trovato in casa de uno suo vicino in uno secreto loco che fu quasi uno miraculo lo haverlo trovato in così occulta fossa perchè li trovatori erano suoi nemici mortali aquali per li tempi andati erano stato morti loro patri e fratelli al tempo che dicto Baptista hebbe stato libero e grande: Essi lo trovaro e trassenlo de la bucha. ℂ Et non lo sopportando più vederlo vivo quirj lo occisero cum di molte ferite: Et dapoi per soi fameglij, et altri satelliti fu strasinato in piazza publicamente. La dove acceso uno grandissimo foco fu gittato sopra esso et abrusato al tutto: per modo che solamente restarono poche osse: Lequale la matina li porci et cani se le divorarono. ℂ Et cotale sepultura hebbe el nostro adversario: quale è per me denotata in questa*

scriptura. Et così fu vendicata laspera et crudel morte del nobile et innocente hanniballe: et de li mei valorosi et carissimi fratellj. ℂ Le cui anime lo altissimo idio racoglia nel numero de' suoi beati: Et me Galeazzo salvi per longhi seculi, et da poi per sua misericordia ne l'altra vita mi doni eterna pace. Amen.

Mentre che in tal modo si faceva strazio del corpo di Battista Canetoli, e le arsioni e le stragi desolavano Bologna, giunsero coi loro soldati il Brandolino e il Rangone per sostenere i Bentivoglieschi; e Taliano Furlano che al primo avviso si era mosso per soccorrere i Canetoli, udita che n'ebbe la sventurata fine, deluso e inviperito tornò indietro sino a Castel Bolognese, saccheggiando e guastando ogni cosa. Il corpo di Annibale, vestito da cavaliere, fu con gran pompa sepolto nella sua cappella in San Giacomo, e a pubbliche spese furono fatte solenni esequie. Dicono (1) che fosse di statura mediocre, di forme gentili, di color rosso e di guardatura ardita, robusto del corpo e di pronto ingegno, eloquente, liberale, piacevole, modesto nel conversare come valoroso nel combattere sì che al popolo era carissimo. Lasciò un fanciullo di due anni avuto da Donnina Visconti, il quale fu poi Giovanni II.

Accanita per certo dovè essere la lotta dall'una parte e dall'altra. Vincitori e vinti erano del pari dimentichi di ogni umano sentimento. Non solo si fece scempio del corpo di Battista Canetoli, ma al dire del Gherardacci (2), di molti altri ancora; fra i quali si narra di un beccaio canesco che, ritrovato in una certa casa, fu strascinato per li piedi fino alla piazza, e là sbarrato, e cavatogli il cuore e tagliate le mani, fu lasciato appeso per un piede alla forca. Non meno di 50 furono le

(1) GHERARDACCI, *Historia*, Lib. XXXII, pag. 212.
(2) Loc. cit., pag. 213.

case distrutte dal fuoco, e troppe più quelle che la licenza popolare, imperversando come suole, mise a ruba; talchè da ogni parte non si udivano che lamenti e piagnistei per la perdita delle robe e delle persone.

Tre giorni appena erano scorsi dalla morte di Annibale, (27 giugno) che gli Anziani con alquanti cittadini elessero 16 Riformatori dello Stato, tutti quanti naturalmente Bentivoglieschi, fra i quali Lodovico Marescotti padre di Galeazzo. Il primo atto del nuovo Magistrato fu il bando degli avversari e la confiscazione dei loro beni. A 400 circa ascese il numero de' banditi (1), e ad alcuni di soprassello fu posta la taglia per chi gli uccidesse. I beni de' Canetoli a S. Giovanni in Persiceto furono dal Senato donati agli uomini di colà, in rimunerazione dei danni patiti per la libertà di Bologna; e fu data autorità ad alcuni cittadini di dispensare quelli degli altri fuorusciti.

Il Visconti, fautore dei disegni dei Canetoli per volgerne poscia a suo profitto il buon esito, veduta ch'ebbe la ruina di quella fazione, pensò nonostante di avvantaggiarsi della confusione della città (2); per la qual cosa il Sanseverino ed il Gonzaga entrarono (11 luglio) nel territorio bolognese con 5,000 armati, cui si aggiunsero i banditi e Taliano Furlano, e tennero la campagna tutto quell'anno (3). Un tal Simone da Sassoferrato (4), avido di acquistarsi merito appo il duca, concertò col Taliano per una buona somma di danaro, di fargli aprire le porte; e da tanto che era avveduto, mise a parte del trattato Galeazzo Marescotti, e gli diè 500 ducati, promettendogli il rimanente, quando tutto fosse andato a seconda. Galeazzo, avuti ch'ebbe i danari, lo condusse

(1) Gherardacci, *Historia*, Lib. XXXII, pag. 218.
(2) Gherardacci, loc. cit., pag. 225.
(3) Muratori, *Annali*, ad ann. 1445.
(4) Gherardacci, *Historia*, Lib. XXXII, pag. 220.

dinanzi al Senato, e lo fece appiccare ad una finestra del palazzo de' Notari.

La guerra durò ancora l'anno seguente; e quantunque gli alleati mandassero forti aiuti, e i Bolognesi si difendessero con gran valore, il duca di Milano dava loro infiniti travagli. La città era afflitta da grandissima carestia, aggravata da mille imposte, e quel che è peggio, per *la poca giustizia che vi si facea parea diventata una spelonca di uomini licenziosi* (1). Il Magistrato degli Otto della guerra, di cui facevano parte Galeazzo e Lodovico Marescotti (2), si adoperava con ogni possa in quella distretta a difendere la libertà, quando d'improvviso le cose mutarono faccia. Guglielmo di Monferrato, condottiero del duca, per segreti accordi cedette Castelfranco ai Bolognesi, e li aiutò a riprendere San Giovanni, tenuto da Carlo Gonzaga. Galeazzo in quest'impresa era commissario dell'esercito, e forse negoziatore, certamente consapevole delle pratiche che condussero Guglielmo al tradimento. *Io Galeazzo*, egli dice, *tolsi la tenuta* (della Rocca di San Giovanni) *cum forte mano di potente exercito su lhora di la nona: La quale cosa intesa per Miser Carlo che allogiava nel castello subito montò a cavallo cum sua gente per fare suo honore et debito. Ma per migliore conseglio mutò partito incontinenti. Et cosi volte le redine duno suo corsieri se parti de indi, et ridussese a crevalcore: La dove gionto per la fuga et gran caldo, uno suo cavallo li crepò sotto. El quale a mano a mano seguitaro le sue gente benchè vinte et rotte da noi. ¶ Da poi io cum commissione de li miei Signori data la pace ai nostri villani: et fornita la rocchu me levai cum tutta la gente lassando ben securo el castello, et andai el dì sequente a Castelfranco ad avisare el Signore Guglielmo: el quale mi fece assai festa, et honore: col quale dimorato*

(1) GHERARDACCI, *Historia*, Lib. XXXIII, pag. 232.
(2) *Cron.* di GALEAZZO MARESCOTTI; GHERARDACCI, *Historia*, Loc. cit.

alquanti giorni, intrambi ce ne venimmo a la Città de Bologna: Et non comme Signore era honorato ma comme Sancto dicendosi per tutto lui essere Sancto Guglielmo per havere cum sue bone operatione liberata la patria nostra da longa et mala guerra.

Andò da poi al servitio de la Ill.ma Signoria di Venetia cum conducta di cavallj octocento cum bona provisione et soldo: Et io li donai uno Bellissimo corsierj: et una bella spada: et la nostra communita lj fece grandi doni insieme cum la lega (1).

Dopo il tradimento di Guglielmo, il Visconti s'insospettì che Bartolomeo Colleoni avesse intelligenza coi Veneziani, e Taliano Furlano coi Fiorentini; onde fece imprigionare quello ed uccider questo; e così indebolì le sue armi, che furono poi sconfitte dall'oste veneta a Casalmaggiore. Egli allora abbandonato ogni pensiero di conquista, impiegò gli ultimi giorni della sua vita a contrastare alla nemica fortuna, or negoziando or combattendo, finchè il 7 agosto del seguente 1447 inaspettatamente venne a morire (2).

Moriva parimente in quell'anno (23 febbraio) papa Eugenio (3); onde Bologna nello spazio di men che sei mesi fu liberata dai due fieri e potenti nemici suoi. Parve anzi che la sorte di tanto le fosse amica, che lo stesso suo vescovo, Tommaso da Sarzana, fu fatto papa; il quale, nato di poverissimi parenti, educato in Bologna alle scienze e alle buone arti, nutrito e protetto da Niccolò Albergati, cardinale di Santa Croce (4), e succedutogli nel vescovado, studiossi di rendersi grato ai cittadini, talchè salito al supremo sacerdozio, volle, a documento di riverenza e di riconoscenza verso il suo benefattore

(1) Loc. cit. *Cron.* di GALEAZZO MARESCOTTI.

(2) MURATORI, *Annali*, ad An. 1447.

(3) MURATORI, *loc. cit.*

(4) PLATINA, *Vite di Pontefici.* Nicolao Quinto. Ed. Vinegia, 1552, pag. 379.

bolognese, assumerne il nome, ed appellarsi Niccolò V. Grandi feste se ne fecero a Bologna, e l'ambasceria mandata dal Senato ebbe dal nuovo papa molte carezze ed amorevoli profferte (1).

In quel torno la fazione bentivogliesca, che era rimasta senza capo, risoluta di costituire per suo *Primario* (2) uno di quel sangue, pose gli occhi sopra Lodovico Bentivoglio. Questo virtuosissimo cittadino, con esempio di modestia singolare in tempi di disordinate ambizioni, ricusò l'offerta, dicendo che altri vi erano ben più degni di lui. Contristati dal fermo diniego non sapevano i Bentivoglieschi a chi rivolgersi. Fu allora che il Conte di Poppi divulgò la novella di un figliuolo naturale di Ercole Bentivoglio, che sotto il nome di Santi Cascese menava oscura vita fra i lanaioli di Firenze. Circa a questo fatto notissimo riferirò solo le nobili parole colle quali Cosimo de' Medici vinse la bella ritrosia del giovane, a sobbarcarsi all'ufficio di reggere una repubblica ove i tre suoi predecessori avevano fatta miseranda fine. *Niuno in questo caso*, disse Cosimo, *ti puo meglio consigliare che tu medesimo, perchè tu hai a pigliare quel partito a che l'animo t'inclina; perché se tu sarai figliuolo d'Ercole Bentivoglio, tu ti volgerai a quelle imprese, che di quella casa e di tuo padre fieno degne; ma se tu sarai figliuolo d'Agnolo da Cascese, ti resterai in Firenze a consumare in un'arte di lana vilmente la vita tua* (3).

Santi adunque a 22 anni fu fatto cavaliere, e prese con plauso universale il *primato* della città (13 novembre 1446) in un con la tutela di Giovanni figliuolo di Annibale (4); *e con tanta prudenza si governò*, dice il

(1) Gherardacci, *Historia*, Lib. XXXIII, pag. 240.

(2) Gherardacci, loc cit., pag. 236.

(3) Machiavelli, *Storie*, Lib. VI, pag. 88. Ed. Italia, 1813. Cf. Gherardacci, a pag. 238, che riporta quasi testualmente queste parole.

(4) Gherardacci, *Historia*, Lib. XXXIII, pag. 238.

Machiavelli (1), *che dove i suoi maggiori erano stati tutti dai nemici morti, egli pacificamente visse, ed onoratissimamente morì.* Vero è che coll'abilità e colla inesorabilità egli seppe superare gli ostacoli che lo difficultavano nel maneggio della pubblica cosa; i quali erano all'esterno le pretensioni pontificie, e all'interno la guerra civile. Niccolò V che sulle prime, come ho detto, si era mostrato maniero e facile, non tardò a far intendere agli stessi ambasciatori bolognesi, iti a complirlo a Roma, che egli ad ogni costo voleva Bologna in dominio libero (2); tanto l'ambizione principesca diventava connaturale al papato, allo scadere della superiorità morale, onde risplendeva ne' primi secoli. Dopo molti parlari e molto contrasto, furono finalmente dal Senato accettati i Capitoli (settembre 1447) coi quali in sostanza si riconosceva la sovranità della Sede Apostolica sopra Bologna, temperata da franchigie municipali. Fu sancito in quelli che il Papa tenesse un Legato con buona mano di cavalli e di fanti, a governare la città insieme coi Riformatori; tenesse un podestà per rendere giustizia, ed un tesoriere per riscuotere le entrate, oltre a prestargli giuramento e rimettergli la giurisdizione del territorio. Alla città era serbata l'elezione degli anziani, dei gonfalonieri e dei massari delle Arti, secondo la consuetudine (3). Questa costituzione fu l'esemplare delle susseguenti, colle quali fu retta Bologna fino alla rivoluzione francese.

Sembra strano a noi, cui la civiltà progredita porge chiaro e spiccato il concetto giuridico dello Stato, e fa sentire i danni dell'autonomia imperfetta, che un popolo che sempre diceva di combattere per la sua libertà, si acconciasse, ed anzi applaudisse a siffatte convenzio-

(1) Loc. cit.

(2) Gherardacci, *Historia*, Lib. XXXIII, pag. 240.

(3) Gherardacci, *Historia*, Lib. XXXIII, pag. 246; *Historia Miscella*. Rer. Ital., Tom. XVIII, pag. 685.

ni (1); ma riferendosi alle idee politiche ed alle condizioni del tempo, è agevole persuadersi che le cose dovevano andare così; imperocchè venendo giù dalla pace di Costanza, vediamo che lo svolgersi della società italiana, che mette capo nella presente integrazione dell'essere nazionale, si effettua mediante l'urto dinamico della Città collo Stato: la Città operosa, ricca, potente, ma per natura impari ad abbracciare la vita della nazione; e lo Stato incipiente, informe, debole, trinciato dalla feudalità, e nel tempo stesso destinato a diventare un tutto sapientemente organizzato e fecondo. Il quale urto nasceva dall'aspirazione alla libertà che trasmodava in disgregamento, contrapposta alla tradizione ed al bisogno di unità, minacciante oppressione; rappresentata la prima dal Comune che coll'associazione sviluppava le forze borghesi ed indigene, e faceva fronte alla razza conquistatrice, oziosa e rapace; rappresentata l'altra dall'impero germanico simbolo di quello dei Cesari, poscia da ogni principotto, e massimamente dalla bastarda teocrazia dei papi del secolo XV e XVI. Il gius pubblico italiano, quale venne stabilito nel famoso atto tra il Barbarossa e i Comuni, si appoggiava a due punti, che per verità sembrano fra loro incompatibili, e cioè riconoscimento generico del diritto imperiale, e immunità e privilegii locali, ottenuti dalle città appunto per indebolire o render vano cotesto diritto. La contraddizione però nascondeva un principio di separazione, direi quasi, alla grossa fra i diritti dello Stato e i diritti municipali ed individuali. Principio allora posto là inavvertitamente dal nostro genio peculiare, ma divenuto, dopo prove dolorose, l'indirizzo razionale e riflesso, che imperiosamente domanda di essere applicato ad ogni ordine della vita sociale. In questo concetto di separazione organica, latente già nelle nostre istituzioni municipali, si ravvisa la differenza

(1) GHERARDACCI, *Historia*, Lib. XXXIII, pag. 243.

precipua, onde il principato italiano è ben'altra cosa dal germanico. Questo per la natura sua feudale era un possesso signorile del suolo conquistato, e di ciò che viveva entro i suoi confini; e però erano naturali conseguenze il vassallaggio, la servitù della gleba, e il diritto ereditario; mentre il principato italiano, foggiato sui ricordi di Roma, lo si aveva per una suprema magistratura, conferita, almeno presuntivamente, al valor personale dal popolare consenso, incompatibile col vassallaggio, colla servitù e colla inamovibilità dinastica del diritto divino. Ciò spiega l'assetto che lentamente aggiusta e compone sotto i nostri occhi la società italiana. I popoli di stirpe germanica si rinnovano anch'essi con mirabile energia, ma sempre cogl' intarsiamenti e co' rappezzi, conservando il simulacro della feudalità, e difendendosi dal sincretismo cattolico collo spostarne il centro, dal papa al re, o coll'abolire la gerarchia: l' Italia all' incontro ha risoluto radicalmente il problema capitale dell'età nostra collo svincolare la società politica dalla religiosa; di quella formando lo stato laico, ed abbandonando questa alle proprie forze. Brevemente, ciò che nel medio evo era indeterminato ed amalgamato, ora è determinato e diviso, e quest'opera di organizzare gli elementi novellamente individuati, cui attende l' Italia, è il massimo dei titoli di benemerenza, che essa ha nella civiltà contemporanea.

Il Senato bolognese adunque, accettati i Capitoli, elesse un'ambasceria (3 agosto 1447) per confermarli in Roma (1). Il pontefice senza por tempo in mezzo, fece luogotenente Niccolò da Cremona suo segretario, che si trovava già a Bologna, il quale con grandi onori fu condotto in palazzo (15 agosto). Poco dopo gli successe Ettore degli Spadainfaccia, vescovo di Benevento, che unitamente a Filippo da Sarzana, vescovo di Bologna, e fratello del papa, fu fatto

(1) GHERARDACCI, *Historia*, Lib. XXXIII, pag. 241; *Historia Miscella*. Rer. Ital., Tom. XVIII, pag. 684.

cardinale (16 giugno 1449). I Bolognesi per vari giorni solennizzarono l'avvenimento con pompe, feste, giostre, cavalcate, conviti, ricchi presenti, e liberalità d'ogni specie. Santi Bentivoglio il dì della cerimonia stava con altri nobili nel primo luogo sul palco eretto in piazza per l'imposizione del cappello cardinalizio, e fu privilegiato dell'onore di riceverlo dalle mani del nuovo principe della Chiesa, quando sel tolse di capo (1). Ma cotesto Santi mogio ed ossequioso in vista, spalleggiava Galeazzo Marescotti, e gli altri caporioni Bentivoglieschi, e lasciava correre che si commettessero delitti e si provocasse disordine. Il Legato, che più volte lo aveva ammonito amorevolmente, vedendo che non cavava costrutto, ne scrisse al Papa. Santi e i suoi aderenti non appena il riseppero che minacciarono di precipitarlo dalle finestre del palazzo, se non taceva, e se d'ora in avanti non badava a sè. Medesimamente intimarono al Podestà di revocare il bando contro il portare armi. Il Legato allora lesse in Senato le lettere del Papa, colle quali, fatto innanzi tutto rimprovero d'ingratitudine e d'insania ai Bolognesi, che in merito delle grazie concesse loro, osavano minacciare i suoi ufficiali, domandava il dominio assoluto della città (2). Il Senato, respinte le accuse, finì col dire che in nessun modo avrebbe tollerato che il Papa mutasse forma di governo, perchè ne sarebbe seguìta agitazione e perturbamento grandissimo. Il Legato lasciò dire, e ascoltato tutto pazientemente, senz'altro diè a ciascuno licenza di partirsi. Cadde in quei dì (9 maggio 1449) l'elezione degli Anziani: e furono tutti Bentivoglieschi, con Santi gonfaloniere di giustizia. Laonde il Legato trovatosi al perso, fe' correr voce che andava ai bagni di Siena, e invece andò a ragguagliare il Pontefice. Di lì a poco anche il luogotenente del Legato se ne venne al Papa, dicendo che i mali

(1) Gherardacci, loc. cit., pag. 254.
(2) Gherardacci, loc. cit., pag. 257.

erano gravi, e che ne era cagione l'ambizione di Santi (1). Nello scorcio di quest'anno (16 novembre) Giacomo da Cortona vescovo di Perugia ebbe bensì ricchi presenti dal reggimento, ma non fu riconosciuto come governatore, e dovè starsene in vescovado. Ma scorso un mese, furono mandati Galeazzo Marescotti e Dionisio da Castello a placare Niccolò V, ed allora il governatore fu condotto in palazzo colle solite cerimonie. L'improvvisa pieghevolezza di Bentivoglieschi non era certo spontanea, essendo che i fuorusciti avevano occupate le castella e i paesi circonvicini. Il Papa abbonacciato fece legato di Bologna, della Romagna e della Marca d'Ancona, il cardinale Bessarione, il cui arrivo (16 marzo 1450) fu dai Bolognesi festeggiato per tre giorni consecutivi. Il Bessarione non fe' che appoggiare il Bentivoglio, costringere i fuorusciti a sgomberare le terre occupate (2), e con nuovi esilii, ad istanza del Reggimento, provvedere alla quiete della città (3). Gasparo della Ringhiera e Virgilio Malvezzi, ambasciatori (28 giugno 1451) riportarono l'approvazione del Pontefice per tutto quello che era stato fatto contro i nemici del Bentivoglio, e larghe promesse d'aiuto e di protezione, purchè ubbidissero al Legato.

Pur nondimeno negli ultimi giorni di sua vita, quando i potentati italiani erano tornati in pace fra loro, pare, secondo il Gherardacci (4), che Niccolò V vagheggiasse l'antico proposito di aver Bologna in libero dominio, e che fosse d'accordo con Giacomo Piccinino; il quale licenziato dai Veneziani, s'era invogliato dell'impresa, meno forse per il caloroso invito de' fuorusciti, che per far vendetta dello scorno e della sconfitta toccata dieci anni prima al

(1) Gherardacci, *Historia*, Lib. XXXIII, pag. 258.

(2) Gherardacci, loc. cit., pag. 268.

(3) Gherardacci, loc. cit., pag. 270.

(4) *Historia*, Lib. XXXIV, pag. 303. Cf. Muratori, *Annali*, ad An. 1455. - Questo storico nega la connivenza del Pontefice col Piccinino; ed afferma al contrario che egli indusse lo Sforza a difendere Bologna.

padre e al fratello. Ma i Bolognesi alla voce che il Piccinino stava passando il Po a' loro danni, non indugiarono a chieder soccorso allo Sforza duca di Milano (14 febbraio 1455) e mandare nel tempo medesimo un ambasciatore al Papa. Furono dallo Sforza subito spediti 4,000 cavalli e 500 fanti, intanto che Lodovico Bentivoglio persuadeva al Pontefice che malvagia era l'impresa del Piccinino. Niccolò, che amava Lodovico, lo colmò d'onori straordinarii. Lo fe' conte e cavaliere, gli donò lo stocco benedetto, che non aveva voluto concedere a principi stranieri, che il domandavano, e gli diè una grossa somma di *danaro per servizio del reggimento di Bologna, acciocchè difendere si potesse dal conte Iacomo, e dalla malignità degl'invidiosi* (1). Lodovico entrò trionfalmente a Bologna, e il Legato lo presentò di uno stendardo in nome della città: il Piccinino se ne andò pe' fatti suoi in Toscana (2); *e li cattivi cittadini di ciò non furon senza estrema doglia* (3).

Il 24 marzo di quell'anno Niccolò V, già da tempo infermo, si morì (4). Due anni prima (29 maggio 1453) (5) Maometto II aveva presa d'assalto Costantinopoli, e fattone lo scempio che tutti sanno. Questa fine avea l'impero romano orientale, e così ne andarono per sempre disperse le sopravvissute reliquie della civiltà antica. All'immensa ruina l'Europa, o la cristianità come dicevano allora, rimase stupefatta ed atterrita. Niccolò V, non che i tre suoi successori, predicarono la crociata delle armi cristiane contro gl'infedeli. Se non è maraviglia che lo zelo religioso facesse velo al giudizio, non è pure a maravigliare se non si andò più là degli apparecchi. Il bisogno di una nuova operosità, di un nuovo assetto, di una nuova civiltà tenzo-

(1) GHERARDACCI, *loc. cit.* pag. 309.
(2) MURATORI, *Annali*, ad. An. 1455.
(3) GHERARDACCI, *Historia*, Lib. XXXIV, pag. 312.
(4) MURATORI, *Annali*, ad An. 1455.
(5) MURATORI, *Annali*, ad An. 1453.

nava potentemente, e se non aveva ancora trionfato dei vecchi ordini, aveva però sfatate le vecchie idee, e rotto l'incanto esercitato un tempo sulle fantasie dalle imprese cavalleresche e religiose. La famiglia cristiana cominciava a sentirsi agitata dall'istinto di diventare la famiglia umana. Era quindi patente l'anacronismo in cui cadevano i Papi, ma era quello pur anco l'ultimo sprazzo di luce che mandava il papato, il quale, dopo poche diecine d'anni, si perdeva irrimediabilmente nelle gare, nei soprusi, nelle violenze, nelle ingiustizie del nipotismo.

Callisto III, eletto dopo Niccolò (8 aprile 1455) (1) era un vecchio e dotto canonista spagnuolo, un Borgia di buona vita, il cui casato acquistò per opera dei nipoti tanta celebrità d'infamia. Non pontificò che tre anni, e li spese tutti a confortare indarno principi e popoli alla guerra dei Turchi. Della sua elezione *vennero a Bologna le novelle a dì* 11 *aprile a ore* 21 *e mezza*, dice il Cronista. *Per questo i reggimenti di Bologna fecero sonare le campane del Comune a martello, e generalmente tutte le campane delle chiese grandi, e fecero fuochi quella sera per allegrezza, e tre dì processione per la città* (2). Oltracciò il Senato mandò la solita ambasceria (3) a fargli omaggio, e festeggiò colle consuete cerimonie la venuta (29 giugno 1455) del nuovo governatore, nipote di lui, che era accompagnato dall'altro nipote Roderigo, che fu poi Alessandro VI.

Nell'agosto di quell'anno papa Callisto deliberò la crociata, e ne corse voce a Bologna (4). Racconta il Cronista, che *a dì* 29 *di agosto fu addotto a Bologna un Breve per parte di papa Callisto III, che bandiva la Croce contra il Turco, e che ciascuna persona, che vi volesse andare, era assoluta da colpa e da pena. Per questo inco-*

(1) Muratori, *Annali*, ad An. 1455.
(2) *Historia Miscella.* Rer. Ital., Tom. XVIII, pag. 716.
(3) Gherardacci, *Historia*, Lib. XXXIV, pag. 313.
(4) Gherardacci, loc. cit., pag. 316.

minciarono a sonare le campane del Comune a martello. La domenica mattina a dì 31 di agosto si fece una processione, e andarono in San Petronio. Vennevi monsignore il legato, e si lesse in pergolo un Breve, nel quale fu lunga diceria. Mentre si leggeva, ardevano intorno al pergolo quindici doppieri di cera. Letto il Breve, montò un maestro Paolo da Roma dell'ordine di Santo Agostino in pergolo, e incominciò a predicare, confortando uomini e donne che dovessero dare alturio alla detta armata, secondo le loro possibilità, chi di danari, chi d'arme e chi di roba, d'ogni condizione, e confortando gli uomini che pigliassero il segno della Croce, avvisandoli, ch'erano assoluti di colpa e di pena di tutti i loro peccati. Per questo furono eletti alquanti uomini a dover tener il conto delle robe e danari, che fossero offerti, e scrivere chi offeriva tali danari o robe, e tenere il conto d'ogni cosa E furono Mastro Pietro di Sicilia inquisitore di San Domenico, Giovanni Guidotti, Bartolommeo di Lorenzo di Cospi, Tommaso di Zannetti e Iacopo dalla Ringhiera. Il qual predicatore stette in Bologna fino ai 22 di settembre, e il dì dinanti gli fu donata una bandiera all'arma del Comune di Bologna. E la mattina seguente si partì, quando ebbe predicato, e fu accompagnato fin fuori della porta di Galiera da molti uomini e donne, e andossone verso Ferrara. Alquanti uomini andarono con lui sino a Ferrara, de'quali la maggior parte aveano il segno della Croce. Nota, che Papa elesse alquanti predicatori che andassero per Italia, predicando e confortando i popoli che gli dovessero dar sussidio per la detta armata. Nota, che il maestro Niccolò da Ronca disse in pergamo, che di questi danari che si raccoglierano in Bologna, il Papa volea che si armasse una galera all'arma del Comune di Bologna, su la quale andassero quei Bolognesi che pigliavano la Croce. Per questo molti uomini presero il segno della Croce. Dapoichè fu raccolta certa quantità di danari con molte armi di più condizioni e

molte mobilie, il predetto maestro Niccolò contraddisse alle prime parole che avea detto, e disse che il Papa volea i danari e le robe, e ch'egli non avea bisogno di uomini per armare, perocchè ne avea assai. In questo modo fu beffata la brigata. Per minore scandalo gli furono mandati i danari, che furono lire 7,200, con molte arme di più fatta. E questo fu a dì 22 di febbraio del 1455. Di questo non voglio più dirne, che molte cose converria scriverne Ma per minore scandalo me ne voglio tacere, che peccato è a pigliare l'avere d'altrui.

Vero è che il Papa armò le sue galee, le quali condotte dal cardinal Scarampo nelle acque di Grecia e di Costantinopoli, molestarono i Turchi. Però gli aiuti promessi fecero fallo (1). Fortuna volle che Maometto fosse sconfitto a Belgrado (22 luglio 1456), il perchè fu salvata per allora l'Ungheria e la Germania, come un secolo dopo la battaglia di Lepanto salvò l'Italia e fiaccò per sempre la potenza Mussulmana. L'8 agosto del 1458 (2) Callisto III, più che ottuagenario, passò di questa vita, lasciando 15,000 ducati d'oro, accumulati per l'impresa d'Oriente (3). Poche settimane dopo (4) Enea Silvio Piccolomini prese il nome di Pio II, e senza indugiare, indisse per l'anno seguente una dieta in Mantova degli ambasciatori delle potenze cristiane, per far lega contro il nemico comune. Bologna solennizzò l'elezione (5) come era suo costume, e gli ambasciatori mandati a far riverenza al Papa, tornarono insieme col nuovo governatore, Angelo da Capranica (6), ch'ebbe anch'egli le accoglienze d'uso. Ma quando Pio II, movendo da Roma per la dieta di Mantova (22 gennaio 1459) fece intendere che volea venire a Bologna, il Senato concepì gravi sospetti che

(1) MURATORI, *Annali*, ad An. 1456; Vedi GUGLIELMOTTI, *Storia della marina pontificia*, Lib. IV, Cap. I-XIV. Ed. Le-Monnier.

(2) MURATORI, *Annali*, ad An. 1458.

(3) PLATINA, *Vite dei Pontefici*. Callisto III: in fine.

(4) MURATORI, loc. cit.

(5) *Historia Miscella*. Rer. Ital., Tom. XVIII, pag. 726.

(6) Loc. cit.; GHERARDACCI, *Historia*, Lib. XXXIV, pag. 325.

sotto altro colore non mirasse ad insignorirsi della città, e introdurvi i Canetoli e gli altri fuorusciti (1); e però creò una balìa di sei che, oltre l'autorità necessaria per provvedere alle cose occorrenti, dovea *aver l'occhio che non fosse disturbato il libero stato della città* (2). E non tenendosi con ciò sicuro abbastanza, ricorse celatamente al duca di Milano. Il quale, facendo vista di voler onorare il Papa, mandò il suo figliuolo con gran seguito di condottieri e di gentiluomini, e con 3,000 cavalli, e 1,000 fanti. I Bolognesi gli fecero onoranza inferiore appena a quella che poscia fu fatta al Papa (3), Santi gli diè un sontuoso convito, e Virgilio Malvezzi una cena. Il Papa, *con quella grandezza e pompa che immaginare si puote*, dice il Gherardacci (4), entrò in Bologna il 9 maggio 1459 (5). Vestiva piviale e mitra, ed era portato su di una sedia dai gonfalonieri e dai dottori, sotto un baldacchino di panno d'oro, preceduto dal Sagramento, e accompagnato dallo Sforza, da più che 70 vescovi e cardinali, dalla cheresia coi torchi accesi, dal Senato, dalla nobiltà, da tutto il popolo, e per le vie ornate a festa andossene ad orare in San Petronio. Alla porta di Strada Maggiore gli anziani gli presentarono le chiavi, offerendogli la signoria della città, che egli, restituendo quelle, confermò in loro, e Bornio (o Bornino) di Beltrame da Sala, uomo allora di chiara fama, recitò un'orazione, salutandolo con le note parole, *Benedictus qui venit in nomine Domini.* Ma il bello è che costui, che parlava per ordine ed in nome del reggimento, non fe' in tutto il suo dire che dolersi del mal governo della città, appellandolo non libertà ma tirannide; e supplicò il pontefice a porvi rimedio. Finito ch'ebbe, il pontefice gli diede la benedizione apostolica, e gli disse: Bornio voi avete

(1) GHERARDACCI, *Historia*, Lib. cit., pag. 328.
(2) GHERARDACCI, loc., cit.
(3) GHERARDACCI, loc. cit., pag. 330.
(4) *Historia*, Lib. cit., pag. 332.
(5) MURATORI, *Annali*, ad An. 1459.

fatta una buona orazione. È facile figurarsi l'indignazione dei Magistrati, i quali vollero punire il troppo schietto dicitore con pubblico decreto, che il privava di ogni ufficio. Egli rispose con uno scritto che intitolò Apologia, ma fu indarno (1). Il Papa, a compenso, lo fece andar seco, e partì il dì seguente (16 maggio), navigando a seconda per il Canal di Reno alla volta di Ferrara sopra un bucintoro riccamente addobbato. Lo Sforza partì anch'esso in quel giorno. All'uno ed all'altro furono fatti dal Senato magnifici presenti. E, *nota tu che leggi*, dice il Cronista (2), *che, mentre il Papa stette in Bologna, e pel contado, gli furono fatte le spese d'ogni cosa ch'era bisogno a lui e alla sua famiglia. Pel simile furono fatte le spese a tutte le genti d'arme da cavallo e da piede, che vennero a Bologna, cioè di case, letti, strame, biada, legna, pane e vino, e tutti furono ben serviti; che se fossero stati altrettanti frati, vi saria stata più discordia. Questa spesa costò al comune di Bologna lire* 48,000 *di bolognini.*

Arrivato in Mantova (27 maggio 1459) (3), Pio II caldeggiò come meglio poteva la spedizione contro i Turchi *sollecitando re e principi ad inviare colà i loro ambasciatori, che tardavano molto a venire* (4); e richiese anche gli ambasciatori bolognesi; onde il Senato mandò quattro gentiluomini fra i quali Santi Bentivoglio, che però fece presto ritorno a Bologna (5). Chiusa la Dieta (6), i Bolognesi mandarono altri ambasciatori per invitare il Papa a passare novellamente per Bologna. Ma i vecchi sospetti non si erano dileguati, e il Senato che tuttavia temeva che i fuorusciti non fossero introdotti, riempì la città di gente armata. Pio II che la prima volta forse

(1) Gherardacci, *Historia*, Lib. XXXIV, pag. 333 e seg.
(2) *Historia Miscella*, Rer. Ital., Tom. XVIII, pag. 731.
(3) Gherardacci, *Historia*, Lib. XXXIV, pag. 335.
(4) Muratori, *Annali*, ad An. 1459.
(5) Gherardacci, *Historia*, Lib. cit., pag. 336; *Historia Miscella*, Rer. Ital., Vol. XVIII, pag. 731.
(6) Muratori, *Annali*, ad An. 1460.

dissimulando non aveva fatto motto, non potè tacere ora; e chiamato Santi, insieme coi principali della sua parte, li esortò alla concordia e alla pace, e *modestamente* si dolse che così poco si fidassero di lui (1); il giorno stesso partì per Fiorenza, e di là andò a Siena. Egli poi cessò di vivere (14 agosto 1464) (2), quando parea che i nuovi Crociati fossero finalmente in punto; nè si andò mai più oltre, neppure sotto il suo successore. Erano già scorsi quattro anni dalla Dieta di Mantova, e la guerra fra Angioini ed Aragonesi nel regno di Napoli aveva impegnate le forze degli Stati italiani, ed anche del Papa; il che dava occasione a molti, come dice il Muratori, di sparlare di lui (3). Infatti il solito Cronista scrive che *sul principio di quaresima del* 1460, *il predicatore di San Petronio lesse un Breve, che era manoscritto, per parte di Pio papa, dove deliberava che ciascuna persona mondana così femmina come uomini, pagassero una colta, chiamata Trentesima, e cioè di trenta lire una di tutti i guadagni, e i preti pagassero la decima. I quali danari si pagavano nella chiesa di San Petronio. E valeva questa colta per tre anni in questo modo, cioè che il primo pagamento si facesse per tutto il mese di marzo del* 1461. *Ciascuna persona che non pagava tali danari, le era vietato la confessione e la comunione. Per la qual cosa molti uomini, per non voler pagare tali danari, non si confessarono nè comunicarono. La qual colta non si fece in alcuna città se non in Bologna. Nota che il Papa diceva di volere tali denari per far guerra al turco, e non fu la verità, che facesse cosa alcuna, ma fu una ruberia. Sicchè guardati innanzi a dare il tuo* (4). (*continua*).

CESARE ALBICINI.

(1) GHERARDACCI, *Historia*, Lib. XXXIV, pag. 338.
(2) MURATORI, *Annali*, ad An. 1464.
(3) MURATORI, *Annali*, ad An. 1461.
(4) *Historia Miscella*, Rer. Ital., Tom. XVIII, pag. 732

LA STORIA NELLA FAVOLA, LE TRADIZIONI NELLA POESIA

THEOLOGUMENA VARRONIANA

A S. AUGUSTINO IN IUDICIUM VOCATA

DISSERTAZIONE

DEL SIG. LÜTTGERT

Lettera Seconda.

Sommario.

I. Svolgersi della civiltà. - II. Verità negli errori religiosi. - III. L'asilo. La sala del consiglio. La diplomazia degli Italiprischi. - IV. L'aristocrazia, e la religione. I libri sacri arsi a Roma. - V. Limiti dell'umana credulità. - VI. I riti. Bellezze in Virgilio di sapienza religiosa. - VII. Gli spettacoli scenici. - VIII. La ragione, e l'immaginazione. - IX. Gli Dei certi, e gl'incerti; gli Dei *selecti*. - X. Tradizioni profanate. - XI. Libero, e Libera.

I.

Non è da intendere che nel luogo rammentato dell'Epistola ai Pisoni volesse Orazio tessere la storia della poesia e della civiltà secondo la serie de' tempi, subito dopo Orfeo nominando Anfione; ma non è neanche da prendere per testo i versi che recano a merito dell'antica sapienza il discernere le cose pubbliche dalle private, e le sacre dalle profane, il far gli uomini astinenti dalla Venere vaga, e il dar legge a' mariti. Questo è forse un accenno di lode, tanto più lusinghiera quanto meno diretta, al provvedimento d'Augusto *prolisque novae feraci lege marita;* provvedimento al quale non era degno di

dare efficacia il principe la cui casa era di così immondi esempi contaminata, il complice d'Antonio nella morte di Cicerone; di Cicerone anch'esso, del resto, a quel che pare, non esemplare nè prudente marito. Gli stessi ripari che il paganesimo cercava al male imperversante, colla loro inefficacia dimostrano della riparazione cristiana e la necessità confessata e la sovrumana potenza. La legge del matrimonio non è trovato di civile istituzione, nè benefizio d'armonizzata parola; ma a celebrarne i benefizi fu la parola usata insin dalle prime, celebrarli rendendone grazie a Dio, ed esprimendo socialmente l'amore mutuo, e con tali ringraziamenti nobilitandolo, con tali espressioni educandolo. Il premettere al regolato esercizio degli affetti coniugali il discernimento tra le cose profane e le sacre, come Orazio fa qui, è anacronismo ben più grossolano del mettere Enea con Didone a far all'amore in una spelonca affricana. Anzi, la prima civiltà (come ho detto, e come già tutti sanno) consisteva nel conciliare alle sacre le cose che mal si direbbero qui profane, perchè allora ogni cosa era *fanum*. E la natura tutta era *templum*, ch'io derivo da *tueor*, come dimostra il general senso di *contemplari* e l'avverbio *extemplo*, che è un dire *a vista:* perchè l'intuito delle cose soprannaturali era la più natural cosa, e quindi la più necessaria, agli uomini primi. Innanzi che il corrompersi de'tempi (e chi dice *rompere*, dice *dividere* e *dissolvere*) inducesse la distinzione tra sacro e profano, s'erano cominciate a staccare le cose private dalle pubbliche; e anche questa era orma di secoli degeneranti, come parecchi di quelli che chiama progressi la civiltà nella sua boria pedante.

Orazio rammemora queste cose come gli vengono a mente, e nell'ordinarle si lascia portare dai piedi dell'esametro e dalla legge del numero; giacchè dopo le cose pubbliche e private, e sacre e profane, distinte a quel modo, vengono i mariti ammaestrati a far senno,

e le città edificate. Le leggi ch'egli poi mostra incise in legno prima che in pietra, certamente eran parte di sapienza poetica in quanto la poesia era l'essenza di tutta la vita. Più sapientemente all'unità del principio religioso col civile accenna Virgilio, cantando: *or chi è quegli che là in lontananza m'appare incoronato d'ulivo, portando le cose sante? Conosco i capelli e il canuto mento del re romano che fonderà con leggi una città grande, venuto di piccolo luogo e di povero tetto. Missus in imperium magnum;* e qui la parola par ch'abbia il senso solenne che il cristianesimo dà a *missione*, vocabolo profanato oggidì da coloro che, dopo aver messe a battaglia le cose profane colle sacre, e dissacrate queste, le profane vorrebbero consacrare, con privilegio che ben li dimostra liberi da'pregiudizi, e conscii della vera uguaglianza.

II.

Delle cose che qui volevo toccare, m'avveggo che talune ne accenna lo scritto che circa trent'anni fa dettai intorno al Vico, e che il signor Loescher ha dianzi ristampato nel libro *Storia civile nella letteraria;* e altre un altro scritto intorno al concetto morale e civile della poesia di Virgilio, il quale scritto è nell'Archivio Storico Fiorentino dell'anno che corre. Qui mi restringo dunque a ciò che più di proposito concerne l'assunto del dottore alemanno.

Il lavoro apologetico che facevano gli ultimi Pagani tra politici e retori, per reggere la lor fede cadente, appropriandole, come potevano nella cortezza della mente e ne' pregiudizi della passione, la verità cristiana, e facendo il culto idolatrico simbolo quasi di lei; quel lavoro s' ingegnava di fare Varrone, approfittando della filosofia, qual poteva egli intenderla; al che dalla natura e

dalla educazione i Romani non erano preparati. Non volendo Varrone prendere le fantasie pagane alla lettera, s'argomenta di dare a quelle un significato civile; e, non avendo nè egli nè molti de' pari suoi fede in esse, si pensa di giustificarle, negando che mai fosse ad esse prestata fede da coloro che fecero grande Roma. Siccome, dic'egli, il pittore è prima del quadro; così la città doveva essere in prima, e poi la religione civile crearsi: cioè a dire che la religione è una mera istituzione umana, un politico spediente. Un altro Pagano ben più politicamente affermava, piuttosto che società d'uomini senza religione, potersi trovare città senza mura. E se il detto di Varrone fosse vero, sarebbe pur vero quel d'Agostino, che la religione civile pagana era peggio della meramente favolosa, trastullo a' poeti; giacchè la civile tesseva con gli errori delle favole nuovi inganni, e abusava a' segreti fini de' pochi l'umana credulità. Il dottore alemanno non par che discerna quella teologia che era parte di politica e quasi di polizia, e quindi posteriore al materiale ampliarsi della città, dalla teologia propriamente civile, che è della stessa civiltà fondamento. Questo importava fermare come cardine del presente ragionamento: che la religione, anco falsata, non è mai in tutto falsa; anco abusata, non è nell'origine di per sè stessa un abuso: come il vigore delle membra, anco che l'uomo per inerzia o per strapazzi le debiliti o ammali, non è malattia; come il vigore della immaginazione, anco che erri ne' sogni o si smarrisca in delirii, non è naturalmente delirio nè sogno.

III.

Nella vita di Roma la storia religiosa e la civile ritrovansi immedesimate così, che non riesce, nonchè di scoprire, d'immaginar possibile, nonchè un' epoca, un

punto in cui la costituzione della città fosse non dico contraria al concetto religioso, ma pur divisa da esso. Una delle più antiche istituzioni è l'asilo; la quale attesta un'età di violenza, ma insieme la riconosciuta necessità d'un riparo: e non a caso rincontriamo l'asilo in Grecia e in Italia e nel popolo d'Israello. Quand'anco e' diventasse rifugio al misfatto (e anche in ciò l'istituzione giudaica conciliava meglio la provvidenza liberale alle ragioni del giusto, richiedendo che il momentaneo scampo non fosse se non per dare più agio alla regolare inquisizione); il malfattore, sottraendosi alla privata vendetta, si riconosceva più debole; e quelle mura inviolate erano templi eretti alla Misericordia. Già, in tutti i paesi del mondo, il tempio non è *ad usum Delphini*, è a uso della povera gente: e quando con voce pia Dante dice *il mio bel San Giovanni, il fonte del mio battesimo*, in quel pronome io sento la coscienza di tutto il popolo fiorentino che asserisce comune la proprietà di quella bellezza e di quelle consolazioni. Nè senza perchè i Cristiani gli dànno il nome di chiesa, che è un dire adunanza: e però le minori congregazioni hanno oratorii, e i gran signori cappelle, cappelle privilegiate. Ma in Roma i templi eran anche l'asilo del pubblico erario; e così nell'Italia del medio evo. E nel sacco di Lucca, perpetrato da Castruccio, la rabbia straniera mise gli artigli in un tempio al quale aveva il papa affidato ricco tesoro, credendolo più sicuro a Lucca che a Roma. L'accenno di Dante, che a Farinata domandante *perchè quel popolo è sì empio incontro a' miei*, risponde, *il grande scempio Che fece l'Arbia colorata in rosso, Questa orazion fa far nel vostro tempio;* è ironia pregna di sangue, ma insieme di storica verità; perchè ci rammenta i consigli del Comune, così come quelli del senato romano, tenuti ne' templi. E sin ne' palazzi (i quali, per suntuosità che ostentassero, non pareggiarono mai le chiese nè nel numero nè nella bellezza nè nella magni-

ficenza) laddove si adunava il Consiglio, erano immagini sacre dipinte e scolpite da' più illustri artisti che il tempo avesse, e chiamati a grande prezzo da altre città e da altre genti. Adesso il liberalume servile, che vuole in tutte le stanze degli uffizii pubblici l'effigie della regia maestà, affumicata da' sigari, e testimone agli sbadigli di gente occupata a nulla fare; adesso una nuova inquisizione dà per le scuole la caccia alle immagini sacre; e i paolotti della bestemmia se la pigliano bravamente coi Crocifissi. *Che avete voi fatto del cittadino Cristo?* domandava con mesto sdegno il Parini poeta. L'abbiamo, potrebbero costoro rispondere, l'abbiamo affogato nelle acque di Lissa.

Alle concioni del popolo romano premettevansi riti religiosi; a ogni azione importante, privata o pubblica, sacrifizi: sacro il ministero de' Feciali, cioè tutto il diritto pubblico cosa sacra. Onde il poeta scolpisce nello scudo d' Enea *raptas sine more Sabinas* (parola che include, quasi gemma di pregio, e la domestica e la civile moralità); ma poi, *poste giù le ire, i Padri* (non a caso nominati così) innanzi all'ara di Giove star ritti armati e con le pàtere in mano, e sulla vittima immolata stringere le alleanze; e farsi di due schiatte diverse annessione vera, vera perchè consacrata.

Prima ancora delle patteggiate alleanze, un vincolo univa e queste due e parecchie altre schiatte, il vincolo delle comuni italiche tradizioni. I popoli latini avevano comuni riti, celebravano in comune solenni festività: quindi possibile quella confederazione laziale che minacciò la grandezza di Roma. Fauno era deità tutta italica; Saturno italica tradizione: e la migliore dichiarazione del titolo di *dei indìgeti* è data dall'accoppiarlo che fa con *dii patrii* il dotto poeta, a cui l'affetto educavano le memorie, le memorie che in lui son ricordi, cioè rimembranze di cuore.

IV.

Meditabile in Virgilio la scienza della parola; alla quale scienza si attenevano i dottissimi giureconsulti di Roma, non tanto perchè della setta stoica taluni di loro (e gli Stoici, osservanti della moralità, sentivano come la proprietà del parlare facesse armonia colla verità del sentire e dell'operare), quanto perchè il patriziato custodiva tenacemente il privilegio del diritto così come quello de' riti, e però dava, così come alle cerimonie, alle formole gran valore. Ma la potenza de' patriziati è a loro medesimi assicurata dalla religione con la quale essi osservano le tradizioni sì delle cerimonie e sì delle formole: onde cotesto governo tanto tenace della potestà propria sui sottoposti, non la può ritenere se non sottostando a' suoi pari, in quanto interpreti e custodi delle consuetudini, e però esercitando continuo atti di severa astinenza.

Non è dunque da credere che gli ottimati di Roma potessero usare ad arbitrio la religione, e osassero farsi giuoco della credulità popolare. Il professore Pietro Canal, patrizio veneziano, uomo d'agile ingegno, aveva, circa trent'anni fa, preso a comentare Valerio Massimo lungamente; e pareva intendesse di dimostrare questo ch' io credo doversi negare; e che è negato altresì dalla storia della Repubblica veneta, dove i gentiluomini, prepotenti in assai cose sui ceti minori, erano però in altre tenuti a dovere dalla vigilanza gelosa de' pari loro, e più dipendenti in molti rispetti che non fossero i semplici cittadini e la plebe.

Uno de' fatti che adduconsi per arguirne che i patrizii di Roma facevano a fidanza con le cose di fede, gli è il ritrovamento di que' libri antichi attribuiti al tempo di Numa, *qui veras sacrorum causas continuerint*, i quali il senato fece ardere, salvo due soli; o perchè (conget-

tura il Cristiano) scoprivano cose sozze e ree de'demonii, o perchè testificavano arrogati agli uomini i titoli della divinità. Ma si può intendere altrimenti la cosa. Si può intendere che la tradizione vivente paresse più sicura anco a chi non voleva a proprio vantaggio abusare di quella; appunto perchè nelle carte la tradizione, a così dire, si fredda e coagula; e, quand'anco non sia obliterata, si appanna e illanguidisce. Quest'è il vantaggio della Chiesa cattolica sopra le altre società cristiane; che alla testimonianza de' libri è congiunta la parola animata e animatrice, purchè gli insegnanti siano dotati di spirito e di parola. E già le altre società cristiane, se vogliono che il libro sia inteso non dico unanimemente ma in qualche maniera inteso a un dipresso, debbono pur giovarsi d'interpreti vivi; senonchè il variare delle private opinioni, e l'arrogare che fa ciascheduno l'infallibilità alla ragione sua propria, scema a quelle interpretazioni autorevolezza, e reca, senza i sussidii della fede, gl'inconvenienti della credulità; inconvenienti tanto più gravi che non sono temuti, e la vanità si pascola delle sue ciancie, e l'orgoglio delle sue illusioni. Potevano que' Romani dunque temere che i libri, invece d'attutire le dispute, le provocassero, facessero sorgere difficoltà nuove invece di sciorre le vecchie. Se fosse vera la cagione delle superstizioni in que' libri testificate, e' li avrebbero fatti ardere tutti. Perchè ne serbassero due, indovinare dopo tanti secoli noi non possiamo: ma non è illecito congetturare che fossero in que' due tutti gli altri compendiati, e così paressero sufficienti; che fossero affidate a que' due le tradizioni più schiette, e da torcere meno a sensi superstiziosi. Io non muoverò dubbi sul fatto; che pur si potrebbe; e dubbi furono mossi intorno a fatti che parevano più solenni: ma certamente, se furono senza scandalo potuti bruciare taluni di que' volumi, se de' due non si fece il medesimo, cotesto prova e l'autorità di que' governanti e la loro sincerità.

V.

Il professore Canal, sconsigliato non so se dalle obbiezioni che io rispettosamente movevo al suo assunto o da quelle ch'egli stesso incontrava nel dimostrarlo, l'interpretazione di Valerio Massimo non trasse a fine. A coloro che non hanno l'acume e la rettitudine della sua mente, e che, sbertando come pregiudizio ogni credenza, si vantano liberi da pregiudizi, potrebbesi anco rispondere che, quando pure alcuni uomini torcano a profitto proprio l'errore altrui, non tutti lo fanno con intenzioni del pari sempre triste; che i gradi della reità sono variissimi in questa come in ogni altra cosa; che altro è lasciar credere il men che vero, altro è dare a credere il falso; che si può volgere a utile proprio l'altrui credulità, non essendo per questo increduli, ma nella essenza del vero ai più creduli consentendo; che di questo ci porgono esempi pur troppi nel cristianesimo e principi e preti. Potevano que' Gentili di Roma alla comune educazione attingere fede sincera nelle tradizioni comuni, temperandole col senno della coscienza propria, senza però rigettarle, non sognando neanco di farsene beffe. Poteva la stessa coscienza loro essere illusa dalla fantasia, che nelle cose di religione spesso esercita i suoi capricci, quando un'autorità sovrumana, contenendo ne' giusti limiti l'intendere e l'immaginare e il volere, non ispiri la forza colla docilità, coll'umiltà l'armonia. Quanto le pie credenze e le divote leggende aggiungessero, anco tra' Cattolici in età più civili della romana, al domma e alla storia avverata, troppi ce ne rimangono documenti; splendido documento il poema di Dante.

La prima deviazione della intelligenza religiosa è sovrapporre al necessario l'inutile, l'essenza confondere coll'accidente; la seconda più grave, è cadere nel falso;

terza, del falso voler fare suo prò; ma una quarta, più grave ancora, è discredere all'altrui fede, negare la credibilità stessa, calunniare l'umana natura, disperarla del bene, e col disprezzo avvilirla: le quali deviazioni diverse non è lecito confondere senza stolta malignità. Siccome le moltitudini (non eccetto il volgo agiato e togato e letterato) favoleggiarono intorno a materie religiose; così gli scettici di pregiudizio e gl' increduli di mestiere crearono da ultimo la fiaba che tutto l'edifizio religioso, durato per secoli in nazioni intere, è un castello in aria, un' impostura per lunghe generazioni spacciata concordemente da pochi, da molti adorata stupidamente; spacciata da pochi, probi del resto e facitori di grandi cose, adorata da molti, del resto nemici a que' pochi, e ingegnosi, e autori di magnanimi fatti.

VI.

Tutte le società che si vengono sodamente ordinando, ai riti attribuiscono gran valore, siccome a linguaggio vivo di vive istituzioni. Il selvaggio, perchè non ha civiltà, non ha riti; e quanto più sente il bisogno d'esprimere i sentimenti proprii e comunicarli, e più si trova avviato a attuare consuetudini d'atti esteriori prestabiliti da norme. Società svogliata, dissipata, discredente, che di tali consuetudini non cura o arrossisce, s'avvia a dissoluzione, fa tutt' intorno a sè solitudine di artificiata salvatichezza. Quindi il nobile senso generalissimo che davano a *rite* i Latini, equivalente a *per bene, debitamente.* E gli corrisponde il *more* quasi avverbialmente adoprato: *Hoc Priami gestamen erat quum jura vocatis More daret populis, sceptrumque sacerque thiaras;* e altrove: *Gentem ..... nec legibus aequam,.... se more tenentem.* Si può non avere codici nè statuti; ma senza consuetudini, socialmente vivere non si può, nè formare consuetudini

senza religione di riti. Questo anche fuori del tempio; e ce lo insegnano le scenate dei Liberi Muratori, e le cerimonie d'altre sette. Ma quel che da ultimo è finzione da teatro o da Statuto, nell'origine è seria verità: appunto come il linguaggio, che dapprima usasi a significare quel che preme e si sente, da ultimo (come insegnava a un dipresso il principe di Talleyrand) dice quello che meno preme e meno si sente. Simile definizione del dramma in musica dava Figaro, precursore del principe di Talleyrand. De' Romani nel tempo migliore non era così: e allora il rito era parte dello stesso diritto, perchè il diritto era cosa religiosa; nè tra il *jus* civile e il canonico sarebbesi, nonchè guerra, sognato diversità.

Senonchè, questa grave differenza appare evidente tra la religione pagana e la nostra, che il sacerdote di quella insegnava col fatto, e anche un po' con la parola, al popolo i *riti;* del dichiarare le cose da credere non faceva la propria missione. Le parole *missione, dottrina,* nel senso che noi si dice *dottrina cristiana,* non le avrebbe potute un Flamine intendere, nonchè creare. Si pensi un po' in atto d'insegnar la dottrina Giulio Cesare Flamine.

Vero è che le tradizioni religiose, involgenti a qualche maniera la storia e il dogma, erano retaggio di ciascuna famiglia; e che ciascun padre era insieme sacerdote, al modo che consideravasi in Roma la patria potestà: e in questo rispetto, la schiatta privilegiata avente matrimonii legittimi e rati, si trovava essere dotta del suo catechismo più che non siano del nostro i marchesi e i cavalieri odierni, e i banchieri che sono oramai i Padri veri e Patroni. Ma l'ammaestramento schietto, comune, semplice insieme e ragionato, delle cose da credere, nel cristianesimo non è privilegio di schiatta; e il figliuolo del pezzente e del rustico, quando ne approfitti, può in esso riuscire meglio addottrinato di coloro che studiano cavallerizza e Umanità. Il cristianesimo è costituzione veramente popolana; e *demotica* la chia-

merei anzichè *democratica*, parola abusata, portante in sè il minaccioso concetto di forza inuguale, di potestà prevalente. È istituzione popolana perchè invero umana, e abbracciante gli enti ragionevoli tutti in effettiva eguaglianza, prodotta dalla comune origine, confermata dalla comune redenzione, dalle comuni speranze santificata.

Ho detto indivisibile dalla civiltà l'osservanza de'riti; e osservanza suona conservazione e salute e riserbo; così come *culto* e *coltura* sono idee e suoni che l'un l'altro si chiamano. De' più belli tra i belli, e vaticinanti l'Eneide, mi paiono i due versi del giovane Mantovano; che non so se ne abbia di più alti Teocrito, ancorchè poeta più originale, per quel che possiamo saperne noi: *Ab Iove principium*, con quel che tutti ricordano. Da lui si comincia, perchè di lui (a tradurre con Dante) *tutte le cose sono ripiene;* senonchè *omnia* comprende più che *tutte le cose;* e *ripiene* è men proprio, siccome quasi traboccante, e non a misura di verità e a proporzione di bella convenienza. E più proprio altrove mi pare: *tutti eran già pieni Dell'alto dì i giron' del santo monte;* e la misura che dico è meglio denotata in quegli altri: *E già la vita di quel lume santo Rivolta s'era al sol che la riempie, Come a quel Ben che ad ogni cosa è tanto;* versi dichiarati altrove così: *Quell' infinito ed ineffabil Bene, Che lassù è, così corre ad Amore, Come a lucido corpo raggio viene: Tanto ti dà quanto trova d'ardore.*

Per ritornare ai due versi del pastore povero che qui salmeggia quasimente con Davide; egli è Giove stesso, il Principio che crea e conserva appieno le cose, gli è Giove che *coltiva la terra,* che della sua *plenitudine* (per usare la voce a noi consacrata dal libro santo e verseggiata da Dante) feconda il terreno, i germi ne svolge; egli è Giove che il mio ingegno feconda, che lo tiene in sua cura. Quest'è più che nelle Georgiche, *Diique deaeque omnes, studium quibus arva tueri, Quique*

novas alitis nonnullo semine fruges; qui è la suprema Virtù, che, *presente*, opera sulla terra. Voci solenni erano *praesens, adesse*, sì quanto alla tutela di tutte le cose sociali, sì quanto all'ispirazione intima del pensiero: *Aderitque vocatus Apollo;* e *buono Apollo* gli è il Verbo divino a Dante. La Sibilla presso a ricevere l'ispirazione: *Deus, ecce Deus;* senonchè tre volte in quella pittura ricorre l'idea di *rabbia*, e due di *furore*. Con questo intendeva il grande Pagano adombrare che alla parola divina lo spirito umano guaggiù è fragil vaso e incapace; onde l'uomo si sforza di scuotere *da sè la Deità;* intanto ch'ella più e più lo affatica, *doma il cuore* indocile, e *premendo lo forma*, come le dita maestre atteggiano molle cera. *Fera corda*, dice che l'uomo resistente all'ispirazione ha dell'incivile e del ferocemente salvatico, e rammenta *Durum est tibi contra stimulum calcitrare. Corda domans, fingitque premendo*, rammenta del Salmo, *Qui finsit singillatim corda hominum*, per illustrare il caos de' Panteisti con quella luce che ama e crea, che distingue ciascun ente, distinta da essi. Ma, *afflata dal Nume* sopravvegnente, esclama la donna di Cuma: *Cessas in vota precesque?* Enea prega *misericordia*, dice proprio *miserere*, e, sentiti gli oscuri vaticinii degli anni futuri, con rassegnazione ferma risponde parole che, dagli empiti della vaticinante mal sofferente la propria esaltazione alternata di *freni e di stimoli*, acquistano maggiore bellezza, bellezza delle più singolari: *Nessuno aspetto di travagli a me giunge nuovo nè inopinato; Omnia praecepi atque animo mecum ante peregi;* intraducibile se non si ricorra a quel di Dante, *pensando consumai l'impresa.* Uscito di questo colloquio, l'eroe se ne va, Sacerdote, a compiere i riti funebri sulla spoglia dell'amico Miseno, già dotto a eccitare ne' guerrieri col suon della tromba l'estro delle battaglie. Nel profferire le *novissime parole* (che rammenta i *Novissimi* del cristianesimo), Enea fa aspersorio d'un

ramo d'ulivo; così come, desto dalla visione e dal vaticinio del padre morto, riaccende il *foco sopito*, e con *pieno il turibolo* d'incenso venera gli Dei della patria. E la città novella è sulle rive sicule fondata con cerimonie religiose, e innalzasi un tempio sul monte, e nove dì spende in sacrifizii *tutta la gente*. Ella ha qui la novena.

Non senza perchè diede Roma al ministro delle cose sacre il titolo di Pontefice; come per indicare che le edificazioni sociali hanno tutte dalla religione saldezza, bellezza, magnificenza; e che, segnatamente la costruzione de' ponti, agevolando e assicurando le comunicazioni tra gli uomini, è lavoro di civiltà ardito e cauto, provvido e come sacro. Nel porre la prima pietra di qualsiasi edifizio la religione era un tempo, a felice augurio, invocata. E ne'canti de' Greci moderni e degli Slavi, a custode di casa da murarsi è destinato uno spirito che il greco chiama con voce arcana *elemento*. Nè senza perchè la voce greca che significa mondo, significa insieme eleganza. E io vorrei conoscere la radice delle parole ebraiche le quali la Volgata traduce *Coeli et terra, et omnis ornatus eorum;* e dell'altre, *Confessio et pulchritudo in conspectu ejus, sanctimonia et magnificentia....;* e di quelle, *Confessionem et decorem induisti, amictus lumine sicut vestimento.* Nè a caso la voce greca significante bellezza, viene a denotare bontà nel linguaggio dei Greci moderni; e *bello* a noi dice *buono*, e *bell'e buono* fa tutt'una voce.

VII.

Tanto ogni cosa era imbevuto di sacro, che *strofe* e *coro* son vocaboli usciti del tempio; e *coro* tuttavia ritiene la liturgia cristiana. Tutte le rappresentazioni drammatiche nell'origine sacre; e il medio evo ne risuscitò la

consuetudine alla sua rozza e spesso profana maniera; e Misteri di tal genere rappresentansi in Italia da' rustici tuttavia. Ma la poesia dell'arte teatrale, aprendosi in Roma con Ennio già tinto d'incredulità, non poteva nè farsi poesia vera, nè intendere la simbolica d'Eschilo, nè farla accettare ai discendenti di Romolo. Euripide, che dalle altezze di Sofocle scende a farsi avvocato delle umane passioni, era più accostevole, insieme co'comici greci agli scrittori del teatro latino; il qual non ebbe un Virgilio che, delle greche tradizioni e degli esempi approfittando, quelle rischiarasse collo splendore dell'anima propria, e questi ricreasse originalmente imitando, sublimasse moralmente ampliando. Ai Romani Aristofane stesso era troppo alta cosa; nè i patrizii, sebbene oramai per necessità più condiscendenti alla plebe, avrebbero conceduto che governanti e concittadini fossero esposti ai pubblici dispregi, com'erano sul palco d'Atene. Il povero Goldoni, più servo che Terenzio, ma più gentiluomo che il doge Foscarini, non potendo mettere in scena i gentiluomini che aveva sott'occhio, li figurava alla meglio nel conte di Forlimpopoli e in altri tirati per la parrucca da fuori, non mai leccando i padroni suoi, e rappresentando, nel modo che più dignitoso poteva, e Terenzio e l'umile popolo veneziano. In Roma, pur risparmiando gli uomini, era impunito burlare gli dei. A Eschilo, a Sofocle, ad Aristofane, a Menandro, cittadini ragguardevoli e teneri del comune decoro, non sono da comparare i drammatici ch'ebbe Roma: e lo prova lo stesso nascondersi che dietro al servo Terenzio facevano Lelio e Scipione.

Ma, perchè i ludi in Roma celebravansi tuttavia nelle grandi festività, questo almeno tenevano dell'origine sacra; e tanto più pericoloso era al popolo ricevere di lì insegnamenti d'assurdità e turpitudine. Però Sant'Agostino li abomina tanto. E se afferma i giuochi scenici men profani de' sacrifizii ne' templi, con cotesta appa-

rente esagerazione rettorica intende che la falsità e la scostumatezza dalle oscene favole predicata nel santuario, era contagio più profano, perchè l'idea stessa del vero e del bene se ne pervertiva e avviliva. La dissoluzione del mondo romano incomincia da' tempi della repubblica, quando, per pascere gli occhi di spettacoli abbarbaglianti, ogni diletto dell'orecchio e dello spirito già venivasi sopprimendo, e le pugne gladiatorie colla crudeltà loro stolta educavano a oscenità peggio che bestiali. Come ferocia e libidine sian sorelle, lo provano, fra le prove storiche troppe, gli spettacoli di lanterna magica in cui si compiacevano gli Arabi Algerini, contemplando sconcezze da prima naturali, e poi mostruose, e a quest'ultime più e più sganasciandosi dalle risa. Fu detto, con severità importunamente e, quanto a noi sconoscentemente spietata, che il Cesare vivente di Francia attrasse in Parigi i Tedeschi nemici, e li allevò alla vittoria più accuratamente di quel che vi si sapessero preparare essi stessi: ma con più verità potrebbesi forse affermare che Giulio Cesare, il discendente di Venere, indebitandosi per fornire alla plebe trastulli, attraeva, quasi bronzo sonante nell'alto, le nuvole del settentrione pregne di morte e d'infamia; e che gli schiavi gettati sull'arena a morire, e condannati dal pollice dei riguardanti briachi d'orgoglio e di sangue, erano come zimbelli per far sull'Italia calare le frotte de' Barbari, i quali a sè preparassero nella rovina dell'umana civiltà uno spettacolo atroce. Queste cose sentiva Agostino; e, come cittadino del mondo romano e come contemplatore d'una civiltà ben più alta, ne inorridiva. A quelle ferocie turpi assistevano anche uomini non tristi, uomini cristiani; e a lui più faceva paura la consuetudine inveterata, che torce il retto senso e che istupidisce la coscienza. Abbiamo nel mondo cattolico esempi dolorosi di questo; e lo dicono, peggio che la Calandra, le cose che scrissero e fecero impunemente

per secoli vescovi e cardinali. Nelle condizioni che Roma aveva a sè fatte, e a sè vendicava zelantemente, il Cardinale Prefetto doveva prendere contezza delle commedie che gl' istrioni recitavano e de' balletti che le ballerine ballavano nel teatro Argentina, e in quegli altri ch' io non so nominare: ma non mi pareva per vero inevitabile necessità l'accogliere in Roma il Signor Eugenio Scribe, scrivitore di tante farsuccie più spiritose che austere, e, permettente la censura del Prefetto di Roma, festeggiare la presenza di lui col porgergli il suo *Bicchier d'acqua*, che non è tra le commedie sue stesse la più edificante. Se il cardinale Consalvi fu visto da chi, tuttavia vivo, a me lo narrava, in abito sacerdotale far posto alle dame inglesi che godessero lo spettacolo delle funzioni cattoliche; cotesta non è profanazione simile a quella de' templi pagani: ma importa notare che l'abuso di doni più alti, ancorchè meno scandaloso per sè, può essere con più grave colpa. Senonchè, de' gradi del merito e del demerito è unico misuratore Chi vede l'intimo degli spiriti; e non dobbiamo noi farcene giudici, ma sì ciascun per sè stesso tremare.

VIII.

Un singolare concetto scoppia qui dalla testa all'erudito Alemanno. Siccome (dic'egli) anco i non Cattolici, non volendo il culto delle immagini sacre, riconoscono nondimeno, i Cattolici essere cristiani; così Varrone, non volendo gl' idoli, s' ingegna di dare a quelli un razionale significato. - La comparazione non regge; perchè Varrone non intendeva abolire il culto degl' idoli, come i Protestanti quel delle immagini; e in questo non era protestante di certo. Poi, si sa che i Protestanti non risparmiano ai Cattolici il titolo d' idolatri, fingendo di frantendere la differenza che la Chiesa nostra pone chia-

rissimo tra l'adorazione d'Iddio, l'invocazione de' Santi, e la venerazione non necessaria ma buona a prestarsi alle loro figure, semplicemente come sensibili aiuti alla memoria e all'affetto, come parola sociale rilevata in marmi o scritta in colori. Ignorare la distinzine di queste tre cose, non è lecito a quegli avversarii che l'ignoranza de' Cattolici dispregiano tanto superbamente, e che gran parte della fede propria ripongono nella erudizione. Ma checchè sia di ciò, Varrone non faceva, che si sappia, del Melantone; lasciava al popolo le sue religiose tradizioni; solamente, per uso proprio e de' dotti suoi pari, voleva che in quelle tradizioni si nascondessero sociali verità, che le fossero insomma una serie d'allusioni. E' potrebbesi assomigliare piuttosto a coloro che prendono il dogma cattolico come simbolo di verità storiche e filosofiche e naturali; che non protestano, ma attestano alla loro maniera. Superfluo notare che le allusioni, come suona il vocabolo, sono un giuoco d'ingegno, uno scherzo di fantasia, un balocco d'erudizione; e che cotesto genere di concetti nasce ne' tempi quando gli uomini non sanno o non osano dire le cose schietto, e pur vogliono far mostra d'osare e sapere. Superfluo soggiungere che siffatta ermeneutica, la quale sostituisce l'indovinello al mistero, avess'anco per fondamento la storia, rimarrebbe il segreto di pochi; e che Varrone sarebbe stato in ciò tenace dei privilegi patrizii più che non fossero que' vecchi Patrizii benemeriti della grandezza di Roma. Perchè sempre l'aristocrazia del pensiero succede all'aristocrazia della virtù e dell'autorevolezza operosa; sovente non è che una degenerazione e un misero compenso di quella.

Le dottrine de' Protestanti intorno alla libertà dell'arbitrio (quand'anco non ne avessimo documento le rabbie tiranniche di Arrigo VIII e di Calvino, e le servili e tiranniche di Lutero) dicono assai come nel protestantesimo sole le apparenze siano di liberale; e come e' non

possa promuovere l'umana uguaglianza se non negando le conseguenze di sè, e alla dottrina cattolica consentendo. Coteste vantazioni del libero esame sono smentite da' fatti; perchè, se con quelle parole s' intende la libertà di mettere in dubbio e negare ogni cosa, nessun Protestante è fedele alla dottrina propria, nè può essere; se s' intende la facoltà d'usare il libero arbitrio per conoscere le ragioni del credere, e le essenziali preporre alle accessorie, e accertarsi del come le cose credute por meglio in atto, il Cattolico ha in ciò più vantaggi del Protestante in quanto alla propria ragione ha sussidio la tradizione de' secoli e il giudizio autorevole d' una grande società. Se al libero esame di ciascun uomo intendesi attribuire quella infallibilità che alla Chiesa è negata; non solamente ciascun concistoro evangelico diventa Papa (leggansi le scandalose dissensioni insorte nel recente Concilio parigino), ma Papa diventa ogni imbecille e ogni matto Non è ragionevole, comparando due cose qualsiansi, prendere dell'una gli usi migliori, dell'altra gli abusi; giacchè, di cotesta maniera, le più brutte e più guitte verrebbero, sopra le più belle, a farsi amabili e venerande. Se c' è de' Protestanti degnissimi di riverenza, e de' Cattolici indegni; cotesto non prova se non quando potesse dimostrarsi che il Cattolico è tale in forza della fede sua, il Protestante in virtù della sua. Ma cotesto stesso esaltamento dell'umana ragione, quand'anco non traesse seco quelle teologiche e filosofiche stranezze alle quali si lasciano andare Protestanti superbi del proprio sapere, indurrebbe un vizio nelle facoltà dello spirito, in quanto farebbe morbosamente prevalere a danno delle altre l'una di loro. Le facoltà di sentire e di rammemorare, d' immaginare e d'amare, vengono nella educazione cattolica tutte insieme esercitate con più concorde armonia, e dallo stesso esercizio contemperate. E per toccare della immaginazione soltanto, che fa qui più al proposito nostro, i Protestanti che il culto delle immagini appon-

gono al rito cattolico, sì come quello che risica di confondere il fantasma all' idea, come si difendono essi dal pericolo di fantasticare non solo in un punto della fede, ma in tutto quel che concerne e il credere e l'operare? Da questo e da altri pericoli il Cattolico, anche semplice e ignorante, è difeso dalla stessa determinatezza dell' insegnamento religioso che la tradizione gli porge, determinatezza che gli vieta vagare con arbitrio dissennato nella regione de' sogni. E questo è appunto il pregio della religione vera e veramente insegnata: determinare nè troppo poco nè troppo.

IX.

Qui cade degli Dei certi e incerti; de' quali dice Tertulliano che, se gli dei ignoti erano superstizione d'Atene, gl' incerti furono superstizione di Roma. E Agostino, accennando l'assunto d'un libro varroniano intorno agli dei certi, e l'assunto d'un altro intorno agl' incerti, avverte che il secondo titolo viene a smentire altresì la certezza del primo. Questo che pare un di que'giuochi arguti di parole ne' quali suol troppo compiacersi l'Africano, è pur, come argomentazione, filosoficamente vero; perchè massimamente nelle cose della religione, ma poi in tutte, per conseguenza più o meno diretta, chiunque inferma un principio, viene a infermare l' intera serie de' principii, intimamente tutti tra sè collegati. Senonchè l'avvantaggio dell'attenersi alla verità pura e suprema non deve far gli uomini sconoscenti di quelle parti e quasi brani di verità che frammezzo allo stesso errore Dio concede agli uomini, o per rimeritarli delle facoltà bene usate, o per ravviarli. E così il Nume ignoto de' Greci fu nel ragionamento di Paolo *argomento di quello che non appariva*, e avviamento a *speranza di più sostanziale* rivelazione. Quand'anco gli uomini d'Atene per

quella iscrizione intendessero *un ignoto dio* indeterminatamente; chi dice a noi che taluni almeno di loro, almeno in qualche migliore momento, non intendessero il *Dio ignoto*, l'Ente assoluto, l'*Eli* e l'*Eloa* d'Israello? E così la distinzione degli dei incerti e certi era un altro istinto felice dell'umana coscienza, che sentiva il bisogno del certo, sentiva del dubbio le molestie; voleva dall'ideale generico essere al reale indirizzata mercè d'un lume superno.

Dei certi erano a Roma quelli a' quali non tanto assegnavansi uffici determinati (giacchè determinati anche troppo li avevano le infime deità e quasi spicciole), quanto quelli de'quali era ben determinato il culto dalle leggi e dalle consuetudini pubbliche; sul fare delle nozze e dei figli certi, appartenenti alla schiatta privilegiata. Questa distinzione importante, non credo che da Agostino nè da' filologi sia notata. Quest'è il proprio senso di *certus* da *cerno*, ch'è quasi contrapposto al *videri videor*; dice e il discernere, e il ragionare di cose distinte, e quindi il potere veggentemente credere e giudicare. E non a caso i Latini usavano il comparativo *certiorem facere*, più sovente che *certum facere;* perchè della certezza stessa, cioè della visione mentale, possono i gradi essere differenti: non a caso distinguevano *quidam* da *certus, quidam* che col generico *un* prenderebbesi in italiano assai volte; sebbene anche *un* ci conduca al sussistente, e confermi l'indissolubile vincolo ch'è tra reale e ideale.

Abbiamo in Livio *certa luce*, il contrario del virgiliano possente *per incertam lunam sub luce maligna;* perchè nell'incertezza è insidia e pericolo; e il diavolo è un *negotio perambulante in tenebris*, e d'incertezze e mezzi termini Mefistofele campa. D'apparizione divina esso Virgilio: *effigies sacrae divum.... visi.... multo manifesti lumine.* E altrove: *Mihi se, non ante oculis tam clara, videndam Obtulit et pura per noctem in luce refulsit Alma parens*

confessa deam, qualisque videri Coelicolis et quanta solet. - *Cerno* nel VI e nel VII dell' Eneide, dice persona profetante, come i Veggenti di Giuda; e del futuro, *veggo* ha Dante nel X della prima Cantica e nel XIV e nel XX della seconda; e nell'ultimo, *io veggo certamente, e però 'l narro, A darne tempo già stelle propinque, Sicure d'ogni intoppo.* E Dante poi: *Ma perchè tanto sopra mia veduta Vostra parola desiata vola?* Quanto benigno alle anime umane l'uso degli aurei Latini, *certum est*, che vale *ho ben fermo;* perchè dalla sicurezza del vedere dipende la sicurtà del risolvere e dell'operare! *Certum est deliberatumque* in Cicerone non è pleonasmo; e non senza ragione per *deliberare* gl'Italiani dicono *determinare.*

Ripeto che *certo* suonava determinato e *fisso* ai Latini. Esso Tullio: *Qui tam certos coeli motus, tam ratos astrorum ordines viderit.* Ordine senza determinatezza non è; e sapiente è il congiungere *certus* a *ratus*, da cui viene *ratio;* e c' insegna che non l' indeterminazione è quella in cui l'umana ragione s'acqueti meglio. Delle religiose consuetudini fisse, in Cicerone leggiamo: *mensis est certus, quo mense sacerdotem maximum creari oporteat;* e altrove: *in certa verba iurant*, perchè non campa società senza formole. E Quintiliano *certos pedes*, perchè senza ubbidire a norme stabili non si può fare verso che regga, e non regge veruna armonia.

Un'altra parola preziosa, e che non è pleonasmo, s'accompagna con *certus* in Cicerone, *certa et definita lex;* non nel senso delle definizioni forensi e scolastiche; ma nel senso che Orazio: *Est modus in rebus, sunt certi denique fines Quos ultra citraque nequit consistere rectum;* e potrebbesi rendere: Misura in tutto. E v' è termini fissi, che più qua nè più 'n là non posa il bene; ma non si renderebbe il valore di *modus*, che comprende e moderazione e modulazione, e bellezza e virtù; non si renderebbe il *consistere*, che consuona al *constare*, e ci

rammenta come senza riconoscere i limiti delle cose non possa l'uomo essere costante a sè stesso, essere lui.

Ovidio, di Circe maga, cioè abusante dei riti religiosi: *Ignotosque deos ignoto carmine adorat*: che pur troppo s'avvera tra'Cristiani allorchè il sacerdote celebra riti di cui non intende la storia e la ragione, borbotta o urla cantando parole delle quali il valore o ignora o non pensa; e il popolo non ammaestrato dal sacerdote nè da' genitori, a quelle cerimonie assiste, come a noioso spettacolo, stupidamente. In Orazio *certus promisit Apollo*, esprime la fede nelle promesse avute; e il sentimento recasi alla sua causa. In Cicerone *Cleanthes aetera certissimum Deum iudicat*, la parola si reca al senso degli *dei certi* che sotto *certus* non è notato dal De-Witt, ma se ne accenna nel suo contrapposto.

Un altro titolo per i suoi dei aveva la mitologia di Roma pagana; titolo in cui confondevansi, al solito, le tradizioni favolose e le storiche, e ammontavansi frammenti d'altre teologie; ma Varrone, con la sua teologia naturale cioè fisica, e civile cioè politica, non faceva che aggravare cotesta confusione. Chiamavano *Dii Selecti* certe deità più cospicue, dodici maschi e otto femmine; e così li chiamavano non perchè più potenti, ma più noti e certi nel senso fin qui veduto. E qui la filologia, come altrove, può, credo, aiutarci a indovinare cotesta teologia. *Selecti* direi non perchè scelti ad arbitrio di potestà o a capriccio di fantasia; ma, (secondo l'origine di *lego*, e secondo il valore della particella *se*), più chiaramente distinti nel culto, e più fermamente e concordemente creduti, perchè meglio *intelletti*. Questo participio usato dagli antichi Italiani, e che ha altro senso e migliore d'*intesi*, si reca all'origine anch'esso di *legere*, e conferma la bella origine scoperta dal Vico di *religione*, ch'è un *relegere* ritornare colla memoria e coll'attenzione, e però coll'affetto, alle tradizioni, raccoglierle per custodirle, e per intenderle sempre meglio.

In questo *relegere*, è il *colligere* insieme e l'*intelligere*, è il *seligere* insieme e il *diligere*. Che il Vico cogliesse nel segno meglio del romano Lucrezio (gentiluomo ignorante d'ogni cosa fuorchè del fare versi, qua poetici e là oratorii, e là simili a esercitazione rettorica o assunto scolastico), il quale in religione non vede che *nodi*, e promette di *sciogliere* gli animi degli uomini bravamente; non fa maraviglia quando vediamo le spropositate etimologie che Latini e Greci più dotti fantasticano, i quali dovevano pur sapere la propria lingua viva, ben meglio di noi. *Religio*, formato sull'analogia di *legio*, si approssima, ben più che a *religare*, a *relegere*; e questo senso di *relegere* è bellamente illustrato da quel di *recolere*, il riandare coll'attenta ricordanza, *recolere* che ha comune con *culto* l'origine.

X.

Ma checchè sia di ciò, troppo è vero che, col volgere dei tempi e coll'illanguidire delle prische consuetudini, la confusione andò in Roma crescendo; che, siccome accade nel comune linguaggio allorchè si corrompe, i nomi stessi servirono a denotare cose diverse; che, se una deità sul primo bastava a più uffizii, a un solo uffizio furono poi destinate più deità. Cotesto permischiamento di linguaggio e d'idee non accadde, come Tacito dice, *licentia vetustatis* (se pur non intendasi questa parola come in Virgilio: *Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas*, cioè de' tempi che succedettero lontani dai prischi), anzi perchè dagli antichi riti s'allontanarono i posteri licenziosi. E Agostino intendeva bene che l'arbitraria diversità delle interpretazioni era sorgente d'errori; e siffatti arbitrii anco a Varrone ragionevolmente imputava. Il tramutarsi degli dei in bestie era peggio che il tramutarsi degli uomini in bestie e in cose; ma

peggio che le forme bestiali assunte dagli dei erano le cagioni che a ciò li movevano, peggio che bestiali; peggio di tutti, lo sdegno che covano contro gli uomini pertinace, la gelosia invida, le insidie ch' e' tendono ad essi. Virgilio fa interprete della retta sua coscienza Giunone, una deità più iraconda, ma insieme delle più infelici e più pure, laddove ella a Venere dice: *Egregia lode e ricche spoglie invero, Hai tu col figlio tuo, grande e bel nome, Se una donna due dii vincono a inganno.* Così recherei in altrettanti versi i tre del latino: *Egregiam vero laudem et spolia ampla refertis Tuque puerque tuus, magnum et memorabile nomen, Una dolo Divum si foemina victa duorum est.*

Saturno espulso da Giove, ha un senso storico, e quindi simbolico storicamente; ma diventa assurdo se vogliasi almanaccare colla teologia fisica, e spiegare che dal padre Saturno nasce Giove il maggior degli dei, e che Giove già simbolo dell' Etere padre, il qual si congiunge ora alla moglie Giunone che è l'aria, ora alla moglie Terra, fecondandone i germi. Cotesti amori tra Giove e la Terra sono da Arnobio al paganesimo rinfacciati: ma non bisogna esagerare i biasimi neanco contro le aperte bestemmie, ricordandoci che hanno la stessa radice *bestemmia* e *biasimo;* bisogna temere che nella riprovazione degli altrui pregiudizii, pregiudizio non s'appiatti. Quel che concerne la generazione, non solamente nelle tradizioni de' Pagani, ma nella stessa legge mosaica e in tutti i libri ispirati, riguardasi come avente qualcosa di sacro, nonostante la colpa originale che scema parte della dignità primigenia all'atto in cui la creatura è fatta partecipe della creazione. Le immagini che colla depravazione dei tempi diventarono turpi, nella mente dei molti, nel consorzio di gente più pura serbavansi serie e innocenti. Non solo ne' vecchi scrittori del trecento, ma nei libri de' Padri noi rincontriamo traslati che parrebbero sconci adesso anco da labbro e da

penna profana. Nè, scrivendo le sue Confessioni, Agostino direbbe oggidì: *O Virtus maritans mentem meam et sinum cogitationis meae, non te amabam, sed fornicabar abs te, et fornicanti sonabat undique: Euge! Euge!*

Oppone ai Pagani Agostino che Vitunno, nume vivificatore, e Sentino, nume sensificatore, avrebbe la loro credenza dovuto collocarli più in alto che Libero e Libera i quali alle sementi in genere presedevano. Ma, appunto perchè più generale la potenza di questi, comprendente ogni svolgersi della vita, e quindi ogni moto e sentimento, doveva essere adorata per primo, perchè men lontana dall'unica Potestà creatrice di tutte le cose. L'analisi, in tutti i procedimenti del pensiero, è opera posteriore. L'ufficio attribuito a Libero, ch'era il Sole, non disgiungeva dal vivere degli altri enti l'umana vita. Il male che Agostino poteva piuttosto notare come più grave, si è che, nell'appropriare una causa speciale alla vita e alla sensitività, il paganesimo non però discerneva la spirituale natura dalla corporea; moltiplicava le cause, lasciando e le cause e gli effetti inviluppati tra loro forse peggio di prima.

XI.

Quel che di Libero e di Libera siamo per dire, non parrà digressione, quando conferma la confusione notata, e della confusione si dà le cagioni, se non i procedimenti, e, se non è, i perchè ragionati dal paganesimo, le scuse che ci consigliano a commiserare, anzichè detestare, l'umana debolezza, e per noi stessi temere, *superbi* (come ben dice Dante) e *miseri Cristiani*. Cicerone distingue il Libero nato di Semele, dall'altro *quem nostri maiores auguste sancteque Liberum cum Cerere et Libera consecraverunt; quod quale sit, ex mysteriis intelligi potest.* De' Bacchi parecchi, che nelle tradizioni moltiplicavansi

come una immagine stessa in più specchi più o meno appannati e infedeli, uno è il figlio di Cerere, con Libera o Proserpina sua sorella. È notissimo il culto, triplice nella unità, della dea Trivia, Proserpina sotterra, sopraterra Diana, in cielo la Luna. E Virgilio facendo Didone invocare il Sole, e, dopo Giunone, *Nocturnis Hecate triviis ululata per urbes*, ci fa ripensare *Bacchatam iugis Naxon*, e *Virginibus bacchata Lacaenis Taygeta*; rammenta i misteri, dapprima, nonchè incruenti e innocenti, sacrati da quella riverenza che esso Virgilio colla usata sapienza di parola denomina *metus* nel verso *Laurus.... Sacra comam multosque metu servata per annos*, che rammenta il nostro *timore di Dio* (da non si confondere col timore che primo nel mondo fece gli Dei), dichiarato dall'altro: *Templumque vetustum Desertae Cereris iuxtaque cupressus Relligione patrum multos servata per annos.*

Altri vuole che il Bacco dei riti orfici, figlio di Giove, chiamassesi figliuolo di Semele, scambiatosi questo nome con quel di Selene, la Luna. Notabile che in Efeso, celebratissima per il culto di Diana, sia ricordata un'immagine di Bacco, ancora più antica. Notabile che, in Osiride adombrandosi il Sole, in Iside si conoscesse e la Luna e la Terra e la Natura delle cose misteriose. Notabile che, d'altra parte, a Osiride si recasse il benefizio dell'avere insegnato agli Egizii e l'arare la terra, e l'innestare le piante, e il coltivare le viti. E così il bove sacro sarebbe memoria di civiltà meglio che i leoni aggiogati al carro dell'alma Madre; ne' quali però potrebbesi vedere la salvatichezza domata dalla coraggiosa umana fatica.

In una iscrizione il culto di Bacco è congiunto con quel di Serapide e del Sole e di Mercurio e di Giove; ma Osiride e il Sole tutt'uno in Tibullo; eterna la giovanezza e di Bacco e di Febo; intonso Bacco in Ovidio, così come Apolline per antonomasia il Dio chiomato.

Bacco in monete con raggi, *ignifer* in un epigramma latino. Fu già notato che i sette raggi apollinei fanno credere che gli antichi discernessero i colori del prisma; e ai sette raggi rispondono nell' Eliso le note del sacerdote di Tracia, che in lunga veste *Obloquitur numeris septem discrimina vocum.* Sul Parnaso era il culto di Bacco; e anche Dante, salendo in Paradiso, dice che *l'un giogo di Parnaso* non gli è assai *ma che con amendue* vuol entrare nell'arringo rimaso: e invero a entrare in un arringo con due gioghi, ci vuole la bravura del Priore poeta. Tanto le memorie pagane ci perseguitano, e fanno pedante anche Dante! Properzio congiunge le due deità: *Et Baccho et Apolline dextro;* Stazio parla d'un sacerdote apollineo di Bacco, così per modo di dire; ma forse Ovidio accennava ad altro che al dio del vino facendo Bacco insegnatore del canto alle Muse; e forse egli è qui più poeta di Tibullo che reca questa virtù proprio all'umor della vite: *Ille liquor docuit voces inflectere cantu.* Altro effetto fa quell'umore a' briachi de' nostri dì. Danzavasi nelle feste di Bacco; e sacra in origine sì la poesia e sì la danza, e tutte le arti ispirazione divina. Ma siccome dalle prime figure mimiche anzichè saltatorie, vennesi ai baccanali; così noi Cristiani in chiesa suoniamo arie di teatro e di ballo.

Il Bacco Tebano facevano nato di Semele, figlio di Cadmo; e Cadmo apporta le lettere egizie alla Grecia, cioè tradizioni d'un altro incivilimento, le quali la Grecia invece di servilmente ripetere seppe digerire in sè e appropriarsele. Altro simbolo d' incivilimento la favola che Bacco, nato dal femore di Giove, come dal capo di Giove Minerva (grossolane immagini della consustanzialità), Mercurio lo alleva, Mercurio anch'egli figura mistica della parola. Ma le tradizioni s' intorbano; Mercurio è fatto figliuolo a Bacco stesso e a Proserpina. E, d'altra parte, quello che il nome stesso attribuisce a Mercurio, a Bacco era attribuito, se a Plinio crediamo: *Emere ac*

vendere instituit Liber pater. Quando Orazio cantava *Mercuri facunde Qui feros cultus hominum recentum Voce formasti catus et decorae More palestrae.... Iovis et Deorum Nuntium, curvaeque lyrae parentem ... Tu pias laetis animas reponis Sedibus* (uffizio che i Cristiani danno all'Arcangelo); cotesti frantumi di memorie profanava inframettendovi *Callidum quidquid placuit iocoso Condere furto*. Ma se *merce* e *mercede* e *merito* hanno comune origine così come sono in ragione concetti conseguenti; a diritto credevasi che Mercurio e l'antichissimo Bacco fossero di commercio, e quindi di civiltà, istitutori; giacchè commercio stabilmente vantaggioso non può essere senza merito d'intelligenza e di lavoro, senza fiducia reciproca, nè fiducia senza probità, nè probità intelligente senza conoscenza degli uomini e delle cose.

Se Cadmo le lettere ai Greci, Io agli Egizii dicevasi avere insegnato le lettere, Osiride le varie arti; e qui ritornerebbesi a Bacco, non allievo di Mercurio ma padre. Altra confusione grecanica, che Osiride, figlio di Giove, succedesse a Foroneo nel regno degli Argivi, e andasse di lì a conquistare l'Egitto, e sposasse Io figlia d'Inaco. Io, nel dramma d'Eschilo, non è semplicemente una fiaba alludente alle galanterie di Giove e alle gelosie di Giunone; fiaba che però attesta anch'essa un sentimento morale il qual giudica i costumi che vengonsi depravando. Io è, come Prometeo, un simbolo; e le corna di lei accennano, più ancora che al bue Api, ai raggi che splendono sulle fronti ispirate. Cornuto anche Bacco: e il corno nella Bibbia figura la forza; figura l'ardimento in Orazio, là dove a Bacco dice *Addis cornua pauperi*. E *Liber* egli era chiamato per più degna ragione che per far lubrica ai segreti e ai motti insolenti la lingua. Che se *Liber* accennasse alla libertà del parlare licenziosa (conceduta a' servi ne' Saturnali e alle milizie ne' trionfi), non avrebbero anco a Cerere o a Proserpina dato il nome di *Libera*.

V'era un Bacco etiopico, cioè della civiltà egizia più vetusta; v'era un altro al quale recavansi i riti sebazii (che corrispondono agli orfici, e agli *arcani* di *Cerere sacra*); e questo fann' uno con Baal o Belo, che regnò in Babilonia: ma Baal era titolo comune, come forse in origine Bacco. Così forse è da intendere che a Bacco fossero sacri pantere, asini, tigri, serpi, capri, elefanti; e che un Bacco soprannominato Indico, fosse vincitore e di Scizia e di Tracia; e che Bacco inventasse la solennità del trionfo. Certo che quella del trionfo era tra le ebrietà la più stupida e la più obliviosa. Il farlo inventore del diadema altresì, non significa se non le costumanze de'popoli d'Oriente: onde Bacco era rappresentato con in capo la mitra; e Iarba in Virgilio per dispregiare Enea come asiatico di vita molle, gli mette la mitra.

Istinto dell' idealità propria alla mente umana, e cagione di favole popolari, è il personificare e il rappresentare in sola una persona i costumi e i fatti di tutta una gente. Così le Are o Colonne ai confini dell'oceano indico, dicevansi di Bacco e d' Ercole, ma d'un Ercole d'Oriente. Bacco, com' Ercole, facevasi viaggiare in Ispagna; e siccome Ercole viene in Italia a ammazzare Cacco ladro delle vacche spagnuole (onde forse il proverbio parlare italiano come una vacca spagnuola), e siccome Evandro in Virgilio non a caso dice *Non haec solemnia nobis.... Vana superstitio veterumque ignara Deorum Imposuit: saevis.... periclis servati facimus;* così un Bacco Italico leggesi commemorato. Non a caso in esso Virgilio i Penati a Enea rammentano il nome d' Enotria, nome ch'ebbe l' Italia anticamente. Favoleggiavasi dei Pirati tirreni che, per irriverenza a quel nume, un furore subitano sorprese; il che forse adombra rapine all'etrusco commercio minacciose. Quand'anco non si voglia far tutt' uno di Bacco o Iacco con Iano o Diano, nume agli Italici proprio; egli è a rammentare che Bacco aveva statua in Campidoglio, e forse delubro; e che nella

guerra latina il dittatore Postumio promette in voto il tempio, vicino del Circo Massimo, da rizzarsi a Cerere, a Libero e a Libera; forse per conciliarsi queste potenze onorate dai popoli latini, che con la laboriosa coltura de'campi eccitavano insieme l'emulazione e le cupidigie di Roma.

Gli Italiani con annui sacrifizii ringraziano Ercole dell'averli salvati da fieri pericoli. Vuolsi che, per aver combattendo difesa la libertà de' Beoti, Bacco avesse il nome di Libero; e anco Eleuterio lo nominavano. Tradizione, credo io, posteriore è che il nome di Dionisio venisse dall' incitare che fa il vino gli uomini a guerra: ma il tirso che ne' baccanali involgeva le punte di ferro, simboleggia la confusione accaduta delle due cose, e le ferocie della ipocrisia religiosa o irreligiosa che del furore vorrebbe far ispirazione o sapienza, e quelle della ipocrisia politica e tirannica e servile, che cogli scrosci dell'allegria copre le urla della rabbia e il fremito dello spavento. Ma quando un' iscrizione trovata in Curzola, isola di Dalmazia, e altre intitolan Bacco *salvatore*, e un'altra porta *Deo sancto numini Deo magno Libero et Adstatori et Conservatori huius collegii* (che gl' Italiani cristiani avrebbero detto Compagnia o Confraternita, e, in Venezia Fraterna; e ve n'era di ricchissime, che avevano principi per fratelli); certo intendevano altro da quella iscrizione che è dedicata a Bacco e al Sonno, *conservatori soavissimi della umana vita;* sebbene anche il Sonno sia *dono divino* all'anima pia del Poeta di Mantova.

Quel di Venosa, riprendendo le risse, che a tavola erano frequenti (siccome pare anco dal mite e gentile Tibullo), esclama *Tollite barbarum Morem, verecundumque Baccum Sanguineis prohibete rixis;* ancorchè altrove, *Calentis inverecundus deus Arcana promorat loco.* Bacco ha forme in Ovidio verginali; e la bellezza di lui è in Virgilio significata da *caput honestum.* Ausonio dice dato a Bacco dagli Arabi il titolo di Adoneo; e la favola

faceva la Grazia nata da Bacco e da Venere: da Venere celeste lo credevano (credo io) sulle prime, e non da quel Bacco al quale era dato compagno Priapo. Il Bacco invocato con Venere a' tempi di Marziale, era altro dal Libero che in Roma gli uomini, e Libera le donne, invocavano per ottenere fecondità. Orazio alla *Diva triforme, alla Vergine custode de' monti e de' boschi: Quae laborantes utero puellas Ter vocata audis*; alle quali parole non so se Dante avesse il pensiero quando a Cacciaguida fa dire: *A così bello Viver di cittadini.... Maria mi diè, chiamata in alte grida;* e altrove; *Udii, dolce Maria.... suonar così nel pianto Come fa donna che 'n partorir sia;* e anche Orazio un'altra volta: *Rite maturos aperire partus Lenis Illithya, tuere matres;* che rammenta il bellissimo del Manzoni: *E voi che aprite i giorni Di più felice età, Spose cui desta il subito Balzar del pondo ascoso, Voi già vicine a sciogliere Il grembo doloroso, Alla bugiarda Pronuba Non sollevate il canto; Cresce serbato al Santo Quel che nel sen vi sta.* La fecondità non a solo il popolo d'Israello era grazia; e bellissime le parole di Tacito: *Foeminam nobilitate, puerperiis, sanctimonia insignem.* Nè faccia maraviglia che Augusto, uomo tristo, intendesse con una legge alla santità de' matrimonii provvedere. A me pare aver letto di Giulio Cesare, che primo distinguesse i baccanali da' giuochi solenni confusi con quelli: perchè gli uomini depravati veggono più addentro in altri le sequele del male, e le sentono nella propria coscienza; e vorrebbero ora fare a sè un privilegio del male, ora in altrui limitarlo a proprio capriccio, facendosi legge vivente essi stessi. E ognun sa quello che della propria moglie diceva il pudico marito.

Accennai di Bacco e d'Osiride insieme confusi, e d' Iside simboleggiante l' universale natura. Un' iscrizione è sacra *Libero Pantheo.* Silio Italico dona a Bacco l'aggiunto d'*arcano;* un più antico l' intitola *Pater* assoluto, come sogliono Giove i più. Anche favoleggiavano un Bacco

Cretese figliuol di Giove, per gelosia di Giunone lacerato da' Titani, salvo il cuore, da Minerva serbato al padre; intendendo per *cuore* non tanto la vita corporea quanto la mente. Anche davano a Bacco il titolo di Gigantomaco, e favoleggiavano Bacco e Ercole guerregiare per Giove contro i Giganti, cioè la forza della mente e quella del braccio, insieme ordinate contro l'empia violenza distruggitrice. Nel mito egizio, Osiride ucciso da Tifone, è cercato da Io; ne' miti orfici Bacco, anima del mondo, lacerato da' Giganti, risuscita intero ed uno.

N. Tommaseo.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Storia della marina pontificia nel medio evo, dal 728 *al* 1499, *per il padre* ALBERTO GUGLIELMOTTI, *dell'ordine de' Predicatori, teologo Casanatense.* - 2 Vol. in 16.° - Firenze, Successori Le Monnier, 1872.

Non v'è dubbio che il titolo disponga poco favorevolmente a riguardo dell'opera. Non tenendo conto degli spiriti leggeri e vacui, che potrebbero esercitare contro di esso la logora punta di troppo usati epigrammi, anche a chi si creda sufficentemente fornito di storiche cognizioni può sembrare un tal soggetto di scarso interesse, e quindi non meritevole di una speciale ed apposita trattazione. Lo stesso chiarissimo autore si è preoccupato di questa sinistra prevenzione, ma, come egli ebbe a dire nel Proemio, questa totalmente svanì dopo la pubblicazione del primo saggio che egli diede della sua opera nel 1856. Ed in vero l'esaminare e dichiarare che si faccia di un tema qualsiasi staccandolo ed isolandolo dal complesso della storia, giova sempre moltissimo a comprenderlo nel suo insieme e nelle sue particolarità che per lo più si confondono e vanno perdute nella narrazione generale intorno ad un'epoca o ad un paese. Chiunque pertanto faccia una giusta estimazione dell' importanza universale e niente esclusiva della storia, non può non prendere interesse al vedersi completamente rivelato un soggetto, come non si sarebbe mai ottenuto nel contemplarlo congiuntamente ad altri. Se però, e quanto, a nostro giudizio, siasi ciò conseguìto dall'autore

nel libro che imprendiamo ad esaminare, lo dichiareremo con tutta sincerità dopo un breve transunto dell'opera che valga a tenercene presente e ferma dinanzi la trama genenerale e complessiva.

Comincia col ben circoscrivere la materia dell'opera la cui comprensione ed estensione è determinata dal vocabolo *marina* deliberatamente usato in cambio di *marineria*, che significa solo l'arte e le persone, mentre quello designa il mare e le sue attinenze, cioè porti, città, arsenali, costruzioni, fortificazioni, navigli e combattimenti. Egualmente a fissare il campo principale del soggetto ricorda i confini marittimi dello Stato, che sono nel Tirreno dall'Argentaro al Circèo, nell'Adriatico dal Po al Tronto, co' porti di Civitavecchia, Ostia, Anzio e Terracina nel primo, quei di Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Ancona e Fermo nel secondo.

La partizione dell'opera è in quattro libri seguendo quattro grandi fasi della marina distinte principalmente dai diversi scopi a cui mirò.

Il primo libro va dal 728, primo della sovranità papale al 1095, anno della cacciata definitiva de' Saraceni dallo Stato. Lo scopo a cui si diresse in quest'epoca la marina fu la difesa e talora anche l'offesa contro i Bisantini, e principalmente contro i Saraceni, nemici del cristianesimo e della civiltà occidentale.

Tratta prima di Civitavecchia fermandosi alquanto a indagarne l'origine e a riassumere quel pochissimo che di lei si sa anteriormente all'anno in cui si staccò dall' impero greco. Passa quindi a ricordare le disposizioni ordinate da Carlo Magno contro gli Orientali e la parte che in esse ebbero i vari porti dello Stato. E qui fa ben notare come allora non si tenesse naviglio militare permanente, bensì nelle occorrenze si rivolgesse a quest'uso quel da traffico. Le disposizioni di Carlo Magno erano con grande cura osservate dai pontefici e da questa diligenza principalmente ripete l'essersi il littorale pontificio per gran tempo mantenuto illeso dalle invasioni barbariche. Ciò pertanto non potè più tardi impedire che Centocelle fosse nell' 829 assalita, presa e distrutta dagli Islamiti. I Centocellesi si ritrassero a Leopoli donde solo nell' 889 poterono tornare alla Città vecchia.

Qui, retrocedendo alquanto, tratta degli altri porti d'Ostia e di Ancona; risale alle loro origini, e torna fino all'839 in cui Ancona fu anch'essa bruciata dagli Arabi.

Nell'846 si presentò la flotta mussulmana alle foci del Tevere. Que'd'Ostia e Porto, chiuse le città, si ricoverarono a Roma, e i Saraceni risalendo il Tevere giunsero ad assediare la metropoli del Cristianesimo. Ma i Romani con gli abitanti della Campagna, del Lazio e della Sabina ricacciarono i Saraceni che da assedianti divennero assediati in Gaeta.

Qui si concentrarono gli sforzi dei Cristiani e de' Saraceni per terra e per mare, ove l'assedio fu chiuso dalle flotte di Amalfi e di Napoli. Gli elementi soccorsero ai Cristiani disperdendo la flotta saracena. Ma presto rifattisi i Saraceni tornarono con una squadra ad Ostia. Papa Leone IV munisce Roma di nuove fortificazioni e si affrettano a soccorrere i Romani le flotte di Napoli, Amalfi e Gaeta. Ne seguì l'anno 849 la battaglia e la vittoria de' Cristiani ad Ostia rappresentata da Raffaello nel Vaticano.

Ma i Saraceni erano respinti, non abbattuti, e il papa Giovanni VIII, nella cui apologia molto si allarga l'autore, grandemente di loro si preoccupava e teneva vigili e attenti i Cristiani sui loro movimenti.

Difatti non tardarono a piantare un Castello sul Garigliano, donde infestavano la campagna e la Sabina. Giovanni a rivolgersi dovunque per soccorsi, e ad approntare un naviglio con dramoni e chelandie nella cui descrizione e dichiarazione tecnica si ferma a lungo l'autore. Ma poi papa Giovanni assalito da Carlomanno terminò patteggiando coi Saraceni un tributo.

Ma un altro papa, Giovanni il decimo, ripigliava nel 914 i disegni del suo omonimo predecessore, e adunando milizie da Roma, dal Lazio, dalla Sabina, dall'Umbria attaccava da destra del Garigliano i nemici, mentre i duchi di Benevento, Salerno, Capua, Napoli e Gaeta gli attaccavano da sinistra e la flotta imperiale da mare. Così finalmente essi furono snidati.

Dopo questo fatto le incursioni saracinesche scadono, e l'autore si ferma sui trattati conchiusi dalle città marittime dello Stato, e sulle varie forme di governo con cui si resse-

ro. In seguito, con lunga digressione, passa a trattare delle navi da guerra del medio evo premettendo alcuni principii teorici e dottrinali intorno alle forme, alle armature, alle forze motrici ec., più opportune ed efficaci tanto all'offesa che alla difesa. Applicando questi principii passa in rassegna le diverse navi successivamente usate dagli antichi; cioè il pentecontoro, la trireme, la liburna e poi quelle del medio evo, cioè il dromone, la chelandia fino alla galea.

Riprendendo quindi il racconto, ricorda i soccorsi mandati da Benedetto VIII alla Sardegna attaccata da Musetto, e finalmente sotto Vittore III la spedizione contro Timino re d'Afrodisio, che fu prodromo alle crociate.

Nel secondo libro parla della marina pontificia durante l'epoca delle lotte fra la Chiesa e l'Impero e delle Crociate.

Quanto alle prime tutto si riduce alle diverse fughe dei papi Gelasio II, Innocenzo II, Alessandro III ed Innocenzo IV, al sussidio di cento navi somministrate da Ancona nell'impresa di Lotario II contro Ruggero, alle quali l'autore attribuisce la presa di Bari e Trani, all'assedio di Civitavecchia da parte del vescovo di Colonia, ai due assedii di Ancona, il primo da parte di Federigo I, il secondo da parte di Cristiano vescovo di Magonza, e alla battaglia della Meloria nel 1241. Quanto alle Crociate, nella prima di queste alcune navi salparono da Ostia e da Ancona, nella terza molti statisti passarono in Oriente nel naviglio di Ancona, Rimini e Fano e si distinsero nell'assedio di Tolemaide. Innocenzo III spedì una nave carica di granaglie, Onorio III venti navi da Ancona e Civitavecchia con buon nerbo di armati romani e di altre parti d'Italia. A tale proposito fa una seconda digressione sulle navi per trasporto che corrisponde a quella dei bastimenti guerreschi. Riprendendo poi il racconto della spedizione di Onorio III, narra la vittoria dei crociati a Damiata, la presa di questa città fatta dai soli Romani sotto la condotta del temerario legato Pelagio Galvani, la folle impresa di costui di risalire il Nilo col naviglio, la rovina di questo ed infine la perdita di tutti i vantaggi della spedizione. In seguito Gregorio X spedì tredici triremi in Siria, Niccola IV dieci galee da Ancona, poi altre venti armate a Venezia, che tentarono operare delle diversioni per cui si

prolungò alquanto l'assedio di Tolemaide stretta dal sultano Kalil, ma non poterono impedire che infine quell'ultimo baluardo de' Cristiani in Oriente cadesse, e allora le galee del papa servirono a trasportare in Europa gli avanzi delle forze cristiane. Colla caduta di Tolemaide nel 1291 hanno fine le Crociate. Al suo posto cronologico, racconta pure la guerra del 1270 tra Venezia ed Ancona, tenendo nota di tutti i piccoli vantaggi che quest'ultima riportò sulla prima fino al trattato del 1278 rimasto affatto segreto e sconosciuto.

Nel terzo libro passa ad esporre gl' impulsi e i soccorsi dati da' Papi alle leghe dei principi cristiani contro i Turchi. Al principio del secolo decimoquarto fondavasi l' impero dei Turchi Ottomanni che, stabilito appena, cominciò ad estendersi verso Occidente, e divenire di giorno in giorno più minaccioso all' Europa. Alla ferrea compattezza di questo impero mal poteva resistere la divisa Europa e fu, giusta l'autore, speciale cura dei papi congiungerla più che fosse possibile con leghe, che con l'unione ne accrescessero le forze. Un attacco permanente contro de' Turchi era diretto dai cavalieri Gerosolimitani, sentinella perduta della Cristianità in Oriente, di cui ricorda l'origine e le successive stazioni. Il papa Giovanni XXII spediva nel 1333 un naviglio d'Avignone, su cui salirono molti Romani guidati da Stefano Colonna e Giordano Orsini. Questo naviglio riportò nella Propontide una vittoria tanto segnalata da non potersi spiegare altrimenti che per il sistema, allora in voga, delle navi incatenate e per uno spiegamento più formidabile delle armi da fuoco. Al quale proposito si diffonde largamente nel fare la storia della origine della polvere e de' primi progressi delle artiglierie.

Altre galee furono spedite da Clemente VI da Avignone nel 1344, e l'anno appresso altre ne partirono d'Ancona che ottennero notevoli vantaggi a Limbro. L'arrenamento di una galera di Giovanna di Napoli nel Tevere, lo porta a discutere sul diritto di naufragio. Parla poi delle diverse venute e dipartite de' papi d'Avignone a Roma e da Roma ad Avignone, delle navi che fecero questi viaggi e specialmente della capitana armata in Ancona a spese della Marca, e della fuga di Urbano VI da Nocera con dieci navi genovesi. Quindi

della squadra di Gaspare Cossa, primo capitano di ventura di mare assoldato a difesa da Bonifazio IX.

Sopravvengono le lotte con Ladislao re di Napoli, la presa di assalto d'Ostia compita da costui con 60 navi e quella della stessa Roma; la ripresa d'Ostia fatta da Paolo Orsini; la sconfitta che patì la squadra del Cossa; la presa che eseguì di Policastro; la battaglia di Roccasecca; l'imprigionamento di Ludovico d'Angiò; e finalmente la sostituzione nel comando della flotta di Michele Cossa al fratello Gaspare prigioniero a Napoli.

Succede il turbolento pontificato di Eugenio IV; l'assedio di Civitavecchia per toglierla al De Vico, coadiuvato da mare dalla flotta Veneziana; la fuga del pontefice stesso a Civitavecchia, donde con nave Fiorentina si recò a Porto Pisano; il concilio di Firenze ove fu portato da quattro galee Veneziane l'imperatore d'Oriente; l'altro assedio di Civitavecchia, ove si era chiuso Pietro Vitelleschi, sotto la direzione dello Scarampo, e il doppio saccheggio che ebbe a soffrire l'infelice città, prima da parte dei soldati papali e poco appresso del condottiero Ciarpellòne.

Ma i progressi dei Turchi richiamavano l'attenzione all'Oriente. Eugenio IV vi spedì una flotta armata a Venezia sotto il comando del Cardinale Francesco Condulmiero, la quale unita a quella di Filippo di Borgogna tenne chiuso il varco dall'Asia in Europa per l'Ellesponto. Ma il tradimento di alcuni mercanti fe' tragittare i Turchi sotto Gallipoli e così avvenne il disastro di Varna. Ma eccoci al funesto anno 1453. Il terribile Maometto II strinse d'assedio Costantinopoli e Niccola V mandò al soccorso diciotto galee sotto il suo nipote Stefano Mutino. Qui descritta la città e le fortificazioni narra la tremenda catastrofe che pose fine all'impero Greco, colla quale chiudesi la terza fase della marina pontificia e quindi il terzo libro.

Nel quarto si comprendono i tentativi fatti per liberare la Grecia dai Turchi e per difendere da loro l'Italia. Il rimbombo della caduta di Costantinopoli sgomentò l'Europa, la quale però presto si riebbe, dimenticò l'immediato terrore e cangiò in freddezza e noncuranza la febbrile attività dei primi momenti. Il papa Calisto III, succeduto a Niccola, in

questi primi momenti fu appunto di quelli in cui si manifestò più l'ansiosa sollecitudine dello spavento. Egli fe'costruire a Roma stessa sulle rive del Tevere, trasformate in un immenso arsenale, una squadra di venticinque legni tra galee, fuste, e galeazze e navi. Definite queste varie specie di bastimenti e le artiglierie di cui erano armate, l'autore passa a narrare le operazioni in Oriente. Sotto la condotta del cardinal legato Ludovico Scarampo diè mano all'esercito Ungherese dell'eroico Giovanni Unniade, e gli facilitò la vittoria di Belgrado. Quindi entrata nell'Egeo, o Arcipelago, spazzò dai Turchi quasi tutte le Cicladi, le Sporadi, Cipro e Rodi lasciando ne' luoghi più interessanti a difesa de' buoni presidii. Contemporaneamente a questa un'altra squadra approntavasi nella Catalogna e nella Provenza che dovea esser condotta dall'arcivescovo di Tarragona Pietro Urrèa. Ma questi, con grande sdegno del papa, rivolse queste forze destinate contro i nemici della Cristianità, a danno di Cristiani, cioè de'Genovesi allora in guerra con Alfonso d'Aragona. Questa squadra poi passò in Oriente, ed alcuni suoi legni furono lasciati a rinforzo dello Scarampo. Altre navi intanto armavansi dai cardinali e principi ed offrivansi al papa, di guisa che alla nuova stagione lo Scarampo con maggiori forze scorse i mari di Cilicia, di Siria e di Egitto, e riportò una bella vittoria contro la flotta Turca, cui tolse venticinque bastimenti. Qui tratta delle messaggere marittime di quell'epoca e delle varie specie di vele; e poi, ripigliando il racconto, enumera i diversi soccorsi in danaro mandati dal papa ed altri rinforzi marittimi fino alla vittoria di Scanderbeg nella valle Emazia. Ma i sovrani d'Europa, dice l'autore, in cambio di essere stimolati dall'esempio del papa, si tranquillizzavano per le sue vittorie del pericolo da parte de' Turchi, ed invece più che mai si ristavano dallo spendere e affannarsi nel soccorrere all'Oriente. Questa loro inerzia colmò di tal dolore l'animo del vecchio pontefice che ne affrettò la morte. Poco appresso la flotta dello Scarampo, dopo avere invano attesi i soccorsi promessi a Cipro, tornò a Roma trionfante.

A Calisto III successe il gran pontefice Pio II, che fece sforzi per congiungere le armi europee contro il Turco, specialmente nel congresso di Mantova. Ma invece più che mai

accendevansi le lotte intestine, e specialmente in Italia, per la guerra tra Ferdinando e Giovanni d'Angiò. Le forze apparecchiate per la lega Cristiana dirigevansi a queste guerre fraterne, e l'Ottomano andava distruggendo l'opera dello Scarampo. Un istante si allietò l'animo di Pio per la pace d'Italia del 1414. Radunava navi da Ancona, Civitavecchia, Bologna e Ferrara; dava convegno ai collegati Cristiani in Ancona; vi si recava egli stesso con animo di passare in Oriente. Ma la sola Venezia corrispose coi fatti alle promesse, e il buon pontefice dagli strapazzi e dalle emozioni affranto soccombette. Il suo successore Paolo II che avea giurato, nell'assumere la suprema tiara, guerra ai Turchi, si fece assolvere da tale promessa da due vescovi e non pensò più affatto all'Oriente.

Sisto IV succedutogli approntò una flotta di ventiquattro galee, parte comprate a Pisa, parte costrutte nello Stato, a cui prepose legato il cardinale Oliviero Caraffa; fece alleanza con Venezia e con Napoli, di guisa che nel 1472 erano adunati a Samo quarantasei legni di Venezia, ventiquattro del papa e diciassette di Napoli. Questa flotta imponente diede un assalto ad Attalia, poi a Castel Sampiero nella Caria, e finalmente prese Smirne che fu barbaramente saccheggiata. Dopo questi fatti il Caraffa colla flotta fece ritorno a Roma. In appresso alla squadra papale fu preposto Lorenzo Zane, ma, nati dissidii colla Venezia, rimasero ambedue inoperose, e poi quella di Venezia si occupò esclusivamente ad assicurare il trono di Cipro a Caterina Cornaro. Tornata senza nulla operare a Roma la flotta papale rimase per tre anni in crociera lungo le spiagge romane sotto Cencio Orsini.

Intanto avveniva in Italia la guerra per la congiura dei Pazzi nella quale cominciò a manifestarsi la costruzione scientifica delle fortificazioni di fronte agli ulteriori sviluppi delle armi da fuoco. Occupato in questa guerra il Papa non mandò che due navi a soccorrere Rodi assediata da Maometto II, le quali giunsero a cose finite. Respinto da Rodi il Turco presentavasi in Italia e prendeva Otranto. Questo fatto sospese le lotte interne, e tutti gli stati italiani si rivolsero a scongiurare il presente pericolo. A proposito di una carovella venuta in soccorso dal Portogallo descrive quest'altra specie

di bastimenti e le sue differenze dalla galea. Il papa Sisto IV spediva ventiquattro galee che unite alla flotta napoletana contribuirono alla ripresa d'Otranto impedendo che pervenissero soccorsi ai Turchi dal golfo di Vallona. Ma colla ripresa d'Otranto cessato il batticuore della presenza de'Mussulmani in Italia ricominciarono le guerre fratricide, e il papa, che le avea riaccese coll'attaccare Ferrara si vide assalito gagliardamente dal re di Napoli. In questo capitando la menzione del bucintoro papale discute lungamente nella etimologia di tal nome che egli deriva da *bucio* (barca) *in oro.* Passa poi a descrivere la rocca d'Ostia elevata per cura di Giuliano della Rovere dal celebre architetto Giuliano di San Gallo. Riprendendo poi il racconto narra il voltafaccia del Papa contro Venezia e le imprese che compierono dodici sue galee unite alle napoletane contro quella repubblica e specialmente la presa di Lissa.

Con Innocenzo VIII cominciò il naviglio stabile governativo a protezione delle navi mercantili, per la manutenzione del quale si impose una tassa del due per cento sulle navi stesse, e a questo proposito pubblica la bolla di Innocenzo VIII che ne formulò la costituzione. Appresso tocca dell' invito fatto ai Turchi in Osimo da Boccolino Malagrampi e poi del rifugiarsi di Gem fratello di Baiazette presso il papa che valse a tenere quel formidabile sultano in soggezione e rispetto.

Ma Innocenzo VIII non affidandosi alle assicurazioni di lui faceva costruire per ogni evenienza sei galee a Civitavecchia. Finalmente salì al pontificato Alessandro VI e discese in Italia Carlo VIII. Questi a sua sicurezza esigè dal papa la consegna delle città di Civitavecchia, Ostia, Terracina, Viterbo e Spoleto e delle persone di Cesare Borgia e di Gem. Ma Cesare Borgia fuggì e Gem morì avvelenato. Sopraggiunse il Giubbileo e Alessandro VI per sicurezza de' pellegrini rafforzò il naviglio stabile con due fuste e un brigantino e ne affidò il comando a Lorenzo Mutino e Stefano Mosca con un lungo e minuto capitolato. Colla costituzione definitiva del naviglio permanente governativo avvenuta sullo scorcio del secolo decimoquinto terminando il Medio-Evo, l'autore, esaurita la materia dell'opera, vi pone fine.

Tali sono i lineamenti del quadro preso a colorire dal ch. autore. Ponendomi ora ad esaminarlo, comincio col dichiarare che ci troviamo in presenza di un'opera di polso, condotta con intelligenza e piena cognizione della materia, e quel che è più, con quell'amore che immedesima l'autore al soggetto e gli fa in esso trasfondere movimento e vita. Il P. Guglielmotti nato in città marittima si scorge che ha inteso la poesia del mare e l'amore gli è stato guida e stimolo a prenderne profonda ed esatta conoscenza. Egli non solo sa, ma sente; il che lo rende abile a meglio trasfondere negli altri le sue idee coll'esporre e trattare le questioni scientifiche e tecniche con tale una limpidezza e luce che anche i perfettamente ignari entrano senza difficoltà ne' penetrali più secreti della scienza.

È dunque un' opera che non ha bisogno di complimenti e delle consuete frasi laudative e alla quale possono liberamente farsi degli appunti senza tema di urtare la permalosa suscettibilità di un autore mediocre e novizio.

Anzi tutto pertanto io avrei da osservare qualche cosa intorno al titolo stesso. « *Storia della marina pontificia* ». Questo dice proprietà del pontefice. Ora i luoghi e le cose comprese dall'opera, nell'epoca a cui questa si riferisce, non può affatto dirsi che appartenessero al pontefice a cui sovente non erano legate che dal filo sottilissimo di una nominale soggezione e talora anche da lui assolutamente staccate da una piena indipendenza, o da una ribelle inimicizia. I confini locali designati dall' autore sono quelli dello Stato pontificio quale esso si costituì in gran parte alla metà del secolo decimosesto e integralmente al principio del decimosettimo. Ma nel Medio Evo chi potrebbe veramente chiamar pontificio ciò che esisteva e si operava nelle libere repubbliche di Bologna e di Ancona, o negli stati signorili e principeschi di Ferrara, Ravenna, Rimini, Urbino etc.? Avrei dunque preferito s' intitolasse « *Storia della marina dello Stato Pontificio* » qualora così si fosse designata quella parte d' Italia che più tardi dell'epoche suaccennate formò la dominazione papale.

Applicando ora il criterio col quale fin da principio dissi debbonsi condurre queste storie di un soggetto speciale, trovo

che questo nel caso non sia abbastanza sceverato e libero da materie estranee e diverse. Il soggetto c'è, ma bisogna alquanto cavarlo. Io passerei volentieri le lunghe digressioni e trattazioni generali sopra cose di mare, per es. sopra le diverse specie di navi da guerra, da traffico, da messaggio, sopra le loro forme, le loro armature ec. e la maggiore, o minore opportunità ed attitudine loro allo scopo ed all'uso al quale erano dirette. Valgono esse tanto a dichiarare il soggetto stesso, sono con lui tanto strettamente connesse, che il volerle da esso staccare lo farebbero alquanto manchevole e difettoso.

Ma non potrei egualmente lodare, o scusare il divertire che esso fa di frequente e il rimanersi a trattare di argomenti troppo lontani dal suo tema, e a narrare e descrivere avvenimenti che ben poco o nulla a lui si riferiscono. Così, credo appena dovesse farsi menzione dell'assedio de' Saraceni in Gaeta nell' 846, perchè ad esso non partecipò affatto la marina del Papa, ma solo quella di Napoli ed Amalfi e parimenti dell'attacco contro il castello del Garigliano nel 914, in cui figurò solo la squadra imperiale. Pure mi sembra troppo estesa la notizia intorno ai cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, di cui poteva bastare appena un cenno per la menzione che più volte di loro ricorre contro i Turchi. Molto più trovo fuor di proposito le ricerche sulla origine della polvere, considerando anche che in esse non fa che ripetere quanto già da altri erasi indagato ed ottenuto. In generale poi, pure narrando dei fatti cui contribuì più o meno la marina pontificia, avrei amato meglio che, ricordato appena il fatto stesso, si fosse limitato ad esporre quanto quella vi operava, in cambio di abbandonarsi a descrivere tutto intiero l'avvenimento con i suoi aggiunti di luogo, tempo ec., il che vale soltanto a distrarre dal soggetto dell'opera stessa e talora a farlo dimenticare. D'altronde il tempo e l'opera spesa in queste digressioni e divagamenti potevano meglio impiegarsi nel completare le notizie delle città di Ferrara, Ravenna, Rimini, Fermo ec., delle condizioni in cui versavano i loro porti e in generale le loro marine ec., cose tutte abbandonate affatto dall'autore e di cui pure sovvienmi aver incontrato non rarissima la menzione, sfogliando per altro intento le crona-

nache di quell'epoca e di quelle città (1). Così non so comprendere come e perchè non degni pure d'una parola le disposizioni prese da Cola di Rienzo che riguardavano direttamente la guardia e la custodia delle coste secondo che ci vien narrato nel libro secondo, capo sesto de'*Frammenti di Storia Romana* (2).

Un altro appunto che io credo debba farsi al ch. Autore è qualmente esso troppo infervorato del suo soggetto tende quasi continuamente ad esagerare i fatti e le opere della marina papale e ad attribuire ad alcuni di essi un'importanza troppo superiore a quella che in realtà dagli stessi contemporanei fu loro riconosciuta. Al leggere alcune pagine si sarebbe indotti a credere che le grandi città marinare d'Italia non sieno state Amalfi, Pisa, Genova e Venezia, ma sibbene Civitavecchia ed Ancona. Anzi Ancona è da lui esplicitamente messa in riga con Amalfi, Genova e Venezia (3); e in un luogo (4) si dice formalmente emula di Venezia!

È particolarmente nella guerra del 1270 di Bologna e Ancona contro Venezia ove sono spigolati que' piccolissimi vantaggi talora avuti dalle prime contro quest'ultima e taciuti affatto quelli di Venezia contro di loro, per cui pure nel 1272 Bologna fu costretta ad abbattere la fortezza che avea elevata sul Po (5). A coteste esagerazioni ricorre in ispecie ove fa difetto la materia, il che gli avviene più di frequente nel libro II e in buona parte del libro III. L'aver voluto dividere l'opera in quattro libri di proporzioni approssimativamente eguali, lo ha obbligato nel secondo specialmente e nel terzo, in cui la materia era piuttosto corta, a stirarla perchè arrivasse a coprire lo spazio prestabilito. Quindi in un avvenimento storico una semplice menzione che abbia incontrato della marina papale esso la fa fruttare o colle congetture,

(1) Specialmente ciò m'avvenne nella *Cronaca Estense*, S. R. I., tom. XV; *Cronaca Bolognese* S. R. I., tom. XIII; *Libro del Polistore*, S. R. I., tomo XXIV; *Cronaca Riminese*, S. R. I. tom. XV.

(2) *Ant. Ital.*, tom. III.

(3) Lib. I. cap. 21.

(4) Lib. I, pag. 168.

(5) Andreae Danduli, *Cron. Ven.*, cap. VIII, § 8.

o coll' imaginazione, per cui il racconto prende quasi l'aspetto e l' indole di un romanzo storico (1). Talfiata gli basta che una nave, o una squadra abbia toccato un porto, o siasi avvicinata alle rive papali, perchè quasi quel contatto od avvicinamento le avesse comunicato alcunchè di pontificio, egli ne segna le vicende, come di cosa propria e attinente al suo libro.

Finalmente non posso non riprovare un tal quale spirito apologetico de' pontefici e de' loro atti, a cui s'informa quasi tutta l'opera, e, quel che è peggio, una certa animosità verso chiunque non sia proceduto perfettamente d'accordo col Papa, ma abbia avuto mire e scopi alquanto divergenti dai suoi. Alcune pagine costituiscono una formale difesa de' pontefici ed una requisitoria non certo imparziale contro i dissenzienti da loro. Accennerò alcuni punti in cui questo che io dico è più manifesto e saliente.

Anche il ch. Autore ha voluto in questa sua opera rinfrescare la sgualcita memoria di un papa. Coteste redintegrazioni sono divenute di moda tra i nostri scrittori. Il De Rossi volle riabilitare la fama di Giovanni X (2); l'Audisio quella di Sergio III (3). Il P. Guglielmotti vorrebbe ora schiarare quella di Giovanni VIII. E veramente per un lato volentieri gli concederemo d'averla rinfiancata. Certo che l'attività da lui spiegata contro i Saraceni ha valore abbastanza contro l'accusa di inerzia lanciatagli dal Baronio e dal Pagi (4). Ma non è sola questa l'accusa che si faccia a quel Papa. Scrittori anche riservatissimi, fra cui basti nominare il Cantù (5), gli lanciano contro l'altra più grave d' intrigante e da questa non so come possa scusarlo chi abbia sott'occhio il favore da lui prestato alle usurpazioni di Carlo il Calvo col coronarlo (6), col tesserne elogi i più sperticati (7), collo screditare

(1) Veggasi specialmente nel Lib. I il cap. XXV; nel II, i cap. VI, X, XI, XVII, XX, XXX, XXXIV e XXXVIII; nel III i cap. XX, XXX....

(2) *Bullettino d'Archeologia Cristiana*, settembre 1864.

(3) *Vite de' Pontefici:* Sergio III.

(4) Il Muratori invece lo chiama infaticabile. *Annali d' Italia*, anno 877.

(5) *Storia degli Italiani* lib. VII, cap. 73.

(6) *Ann.* Bertin., Reginon. *Cronic.*

(7) Labbe, *Concil.* tom. IX, 74.

ed insultare villanamente a Carlomanno (1), e tutto questo per indurlo a cedergli la sovranità su Roma (2): e la scomunica lanciata all'arcivescovo di Milano Ansperto per la sola ragione che non volle aderire ai suoi brogli (3). Sono fatti su cui possono basarsi contro questo papa per lo meno tali sospetti, da non doversi stimatizzare come mal prevenuto od inconsiderato chi non ne abbia troppo favorevole opinione. Quindi pure non trovo giusto che si riversi su Carlomanno e Lamberto tutta la colpa della tregua coi Saraceni conchiusa da Giovanni nell'878. Se egli fu a ciò costretto dalle ostilità di Carlomanno, è debito anche riconoscere che egli se l'era chiamato sopra col suo contegno verso questo sovrano.

Colla medesima parzialità si comporta a riguardo di Calisto III nelle cui lodi egli si stempera fino a vedere un intervento immediato della Provvidenza nella sua elezione. Eppure esso fu il papa che creò cardinale Rodrigo Lençol e che così preparò e rese possibile il pontificato di un Alessandro VI! Certo che Calisto III asceso appena al pontificato spiegò un'attività ed una energia assai commendevole nell'apparecchiare ed inviare forze formidabili contro i Turchi e devesi in gran parte a lui l'aver arrestato gli spaventosi progressi di Maometto II. Ma gli ultimi anni del pontificato di lui non corrisposero ai primi e fu esso proprio a dare il mal esempio agli altri sovrani, trascurando di proseguire le imprese in Oriente per attendere esclusivamente ad ingrandire i propri nepoti ed in special modo quel Pietro Luigi cui tentò elevare al trono di Napoli. A tale scopo unicamente egli non volle riconoscere Ferdinando I (4), e fu causa prima della lotta tra le case d'Aragona e di Angiò, che prolungatasi sotto il pontificato del magnanimo suo successore Pio II, impedì che i generosi e disinteressati disegni di lui potessero avere il loro effetto. Volerci dunque rappresentare Calisto tutto zelo per l'abbattimento della potenza Ottomana anche ne' giorni estremi della sua vita, e scagliare

(1) Labbe, *Concil.* tom. VIII, 103; *Epistol. Ioannis VIII*, 126, 127.

(2) Eutropii Long., *Cronic.* S. R. I., tom. II, part. II.

(3) *Ep. Ioann. VIII*, 221.

(4) Raynald, *Ann. Eccl.* 1458, § 32, 33. Pontano, *De Bello Neapolit.* I. Stefano Infessura, *Diar. Rom.* S. R. I., tom. III, p. II.

amari rimproveri contro i monarchi d' Europa suoi contemporanei perchè non corrisposero agli eccitamenti di lui, non vedo come possa giustificarsi da una soverchia officiosità, per non dir altro, verso un tale pontefice.

Peggio pure che Calisto III si comportarono Sisto IV e Innocenzo VIII: il primo scagliando per ben tre volte la face della discordia tra i principi Italiani con la guerra dopo la congiura de' Pazzi contro Firenze, o piuttosto contro Lorenzo de' Medici il quale non si era voluto lasciar uccidere per far piacere al papa ed ai suoi nepoti; con quella mossa contro il duca di Ferrara; finalmente colla terza contro i Veneziani: il secondo col favorire per meri interessi temporali e famigliari la congiura dei baroni contro il re di Napoli.

Che egli non fosse tenuto a notare queste magagne dei papi, sta bene: ma perchè allora non lascia passare occasione di vibrar ora a questo, ora a quel principe, o capitano frizzi e rimproveri di inerzia o di mal talento e di profonder lodi alla vigilanza e alla attività di questi papi per assegnare ad essi tutto il merito dei successi cristiani e a quelli tutta la colpa dei loro rovesci?

Osservo da ultimo la sicurezza con la quale accocca ai cortigiani di Carlo VIII l'avvelenamento di Gem, mentre pure documenti e storici di peso l'attribuiscono al papa Alessandro VI (1).

Peraltro, malgrado tali difetti, tali superfluità e tali mende da noi senza alcun ritegno notate, crediamo sinceramente che la lettura dell'opera valga in gran parte ad atterrare la poco favorevole prevenzione che di lei fa concepire il titolo. Poichè troviamo in essa ottimamente esposto e con grande valentia rilevato nelle sue particolarità un argomento che talora presenta una importanza ed una gravità forse non preveduta avanti che con questo libro se ne sia presa ampia ed esatta conoscenza. Insomma noi riteniamo che il ch. Autore col lungo studio e col grande amore sia riescito a porre in luce molti bellissimi fatti di una parte d' Italia che non è

(1) *Lettere di Principi*, tom. I. 4; BURCARD *in Diar.* lib. II; PAULI JOVII *Hist. sui temp.*, lib. II; GUICCIARDINI, lib. I.

stata certamente la più splendida e gloriosa, ma che pure è stata la più negletta e trascurata dagli storici e scrittori. Di che noi Romani dobbiamo sapergliene grado e professargli sincera ed affettuosa gratitudine.

Prof. FILIPPO PORENA.

MEMORIE STORICHE DELLA CITTÀ E DELL'ANTICO DUCATO DELLA MIRANDOLA.

Cronaca della Mirandola, dei figli di Manfredo e della Corte di Quarantola, scritta da INGRANO BRATTI, e continuata da BATTISTA PAPAZZONI. - Mirandola, tip. Cagarelli, 1872, in 8vo.

La patria di Giovanni Pico, salutato dall'età sua col nome di « Fenice degli ingegni », di Gio. Francesco della stessa famiglia e di altri uomini illustri, ben meritava di essere istoricamente illustrata.

Officio siffatto sarebbe naturalmente spettato alla Deputazione di Storia Patria instituita in Modena nel 1860, all'effetto di raccogliere e pubblicare i monumenti storici delle provincie ond'era già costituito lo Stato Estense, di cui appunto era parte il territorio Mirandolese. Se non che dovendo la Deputazione intendere primieramente a illustrare la storia della città principale, Modena; poi delle altre di maggior conto, stante la natura di questi studi che vogliono tempo non breve ad esser condotti in modo che crescan veramente lume alla storia, forse non tanto presto sarebbe venuta la volta della piccola città di Mirandola. Per la qual cosa alcuni valorosi cittadini di questa, zelanti dell'onore del proprio paese, e insofferenti dell' indugio, ebbero il generoso pensiero di assumere il carico sopra di sè, costituendosi in Commissione municipale, capo il Sindaco; siccome fecero con piena approvazione di quella Rappresentanza comunale nel 1868, conforme si legge nella prefazione generale dell'opera, della

quale è parte il volume che annunziamo ai lettori dell'*Archivio*.

Si pubblica in esso la prima volta un'antica cronaca scritta nella seconda metà del secolo XIV da un Ingrano o Ingramo Bratti legista Carpigiano, che la intitolò a Marsilio e Giberto de' Pio signori di Carpi; la quale ebbe un continuatore in Battista Papazzoni che la condusse fino all'anno 1536.

Essendosi perduto l'originale del Bratti, e i manoscritti che oggidì si conservano non distinguendo fra i due, non è dato definir con certezza, dove si rimanesse l'uno, e riprendesse il secondo.

Il primo cronista prende le mosse fino dai tempi del magno imperator Costantino. Costanzo suo figliuolo cui nella divisione dell' impero era tocca l' Italia e la Persia, ha una sola figlia chiamata Euride, la quale innamoratasi di un Manfredo, bello e prode cavaliere, cubiculario o come oggi direbbesi alla francese, ciamberlano dell' imperatore, lo sposa, e si fugge con esso dalla Corte del padre. Dopo avere errato in varie contrade, si ferma su quel di Modena, e quivi si sgrava di tre maschi ad un parto, ai quali sono imposti i nomi di Pico, di Pio e Papazzone, donde le tre illustri casate de' Pico, de' Pio e de' Papazzoni; come da altri generati di poi dalla stessa Euride derivarono altre famiglie. L' imperatore Costanzo non riuscendo a vincere la resistenza di Aquilea, viene aiutato dalle genti d'arme raccolte da Manfredo, mercè la cui valentia, la città che non si era potuta prendere con lungo assedio, è costretta ad arrendersi il secondo giorno dall'arrivo di lui; di che questi viene onorato e premiato. Datosi quindi a conoscere, gli è rimessa ogni ingiuria, e acquista la grazia dello imperatore, che lo colma di favori e lo fa signore di largo tratto di terre.

Ognuno di leggieri comprende come tutto ciò non sia che una delle solite cantafavole, onde dal più al meno hanno principio generalmente le genealogie delle illustri schiatte, spacciate dalla adulazione o dall' impostura, e dalla credula vanità accettate per vere. E infatti questa riportataci dal cronista, fu tenuta per verità incontrastata dalle famiglie de' Pico e de' Pio salite a grado principesco, alle quali era grata lusinga che le si credesser discese per magnanimi lombi fino dal gran Costantino.

Il primo spiraglio di storica verità intorno alla derivazione dei figli Manfredi, si ha da un documento di presso che cinque secoli dopo, pubblicato dal Muratori (1) non senza qualche sospetto intorno alla sua autenticità; ma dal Tiraboschi (2) ritenuto sincero. È questo un diploma di Carlo Magno dell'anno 808, con cui rimanda in Italia restituendolo nel possesso dei propri beni un signore Longobardo di patria Reggiano, di nome Manfredi, cui come ostaggio avea condotto in Francia dopo conquistato sui Longobardi il regno d'Italia.

Certo è ad ogni modo che i figliuoli Manfredi si veggono figurare in più carte dei secoli IX e X, e dettero vita a più famiglie, le quali, possedendo vasti tenimenti in comune, costituirono come un corpo ricordato nelle carte del secolo XII col nome di corte di *Quarantola.*

Fra questi venne ad essere compreso un luogo detto *Mirandola*, il qual nome s'incontra la prima volta in un placito tenuto dalla contessa Matilda nell'anno 1102 *in loco qui dicitur Mirandula* (3); e di nuovo in un atto della medesima dato in Bondeno il 26 gennaio 1115, col quale dona a Ugo di Manfredo *Curtem Quarantulae, cum castello Mirandula et arce a nobis ibi constructa* (4).

Di questi documenti, forse sconosciuti al tempo del Bratti, non è parola nella sua cronaca, sebbene un po' confusamente accenni a chiese edificate dalla contessa Matilda nella Pieve della corte di Quarantola e S. Possidonio, e a' privilegi conferiti o confermati ai figliuoli Manfredi.

Da questo punto però la narrazione del Bratti incomincia ad essere storia, salvo qualche abbaglio del cronista, confermata da documenti tuttora esistenti negli Archivi di Modena, Carpi, Reggio, Mirandola ed altri; ed è in conseguenza importante a conoscersi, chi voglia tener dietro alle vicende cui andò soggetta la città di Mirandola, col suo territorio,

(1) *Script.*, *rer. ital.*, Vol. XVI, col. 565.
(2) *Mem.*, *stor. mod.*, Tom. IV, pag. 116.
(3) Murat., *Antiq. Ital.*, Tom. VI, col. 71.
(4) Contelorio, *Geneal. comit. Mathil.*, Terni, 1657, pag. 131.
— Mansi, Io. Dom., nei documenti aggiunti alle *Mem. della cont. Matilda* del Fiorentini, nella 2.ª ediz. del 1756, pag. 262.

prima dominio de' Pico, poi de' Modenesi, presa dai Bonaccolsi, passata nei Gonzaga, e da ultimo tornata ai Pico.

Se non che essendosi il cronista proposto principalmente di parlare dei personaggi discesi dai figliuoli di Manfredi diramati in numerose famiglie, non fa menzione dei luoghi, se non in quanto le vicende di questi si legano colle sorti di quelli. Anzi in quella selva intricata di nomi avviene talvolta che quasi si smarrisca e si perda ogni traccia di fatti e di memorie locali.

Del resto la Mirandola non ha nome nè importanza istorica fino a che divenuta stabilmente sede e dominio de' Pico, unitavi la contea di Concordia concessa a Giovanni di Francesco Pico il 1432 dall'imperator Sigismondo, comincia a figurar con onore fra i minori principati d'Italia. A cui crescono lustro e splendore nel volgere del secolo XV, quel prodigio d'ingegno che fu Giovanni Pico, e Gio. Francesco nipote, celebre esso pure per dottrina, sebben minore, non meno che per domestiche sventure e per tragica fine.

Intorno al qual tempo la Mirandola cinta di salde mura, e ben munita di artiglierie per opera di Giovanni di Francesco Pico, acquista anche importanza politica e militare, come città forte, quasi nel cuore di Lombardia capace in guerra di opporre una valida resistenza. Infatti la storia ricorda gli assedi frequenti da essa sostenuti, fra i quali memorabile è quello del 1511 in cui si spinse di persona all'assalto lo stesso Giulio II, pontefice.

Ma i fatti maggiormente meritevoli di memoria non entrano nella cronaca del Bratti, la quale, qualunque sia il termine che le si voglia assegnare, non può ragionevolmente protrarsi oltre il secolo XIV. Sono bensì accennati dal suo continuatore Battista Papazzoni, il quale per altro, come il cronista predecessore, più che nella storia dei fatti, è largo nell'esaltare i personaggi del consortato, del quale, dopo le famiglie principesche de' Pico e dei Pio, era parte principale quella de' Papazzoni.

Le ultime notizie somministrateci dal libro tolto ad esame, che non vanno oltre il 1536, si riferiscono alla signoria di Galeotto Pico, secondo di questo nome, sotto il quale, avendo esso seguitato le parti di Francia, il sito forte della Miran-

dola tornò opportunissimo alle armi francesi nella guerra di Piemonte contro gl' Imperiali.

Tuttochè di questo lavoro del Bratti e del suo continuatore, avesse già il Tiraboschi illustrato con larghezza le parti principali, esso non meritava però meno di essere recato in luce nella sua integrità, come il monumento più antico di storia di questa parte d' Italia, donde posson trarsi notizie non anche avvertite, giovevoli a tessere una particolareggiata storia municipale della Mirandola. Ma ciò che soprattutto rende pregevolissima questa pubblicazione, si è l'ampio corredo di annotazioni, di documenti, di alberi genealogici, d' indici e altro, con che si rischiara, si supplisce o si emenda, e s' illustra d'ogni maniera la narrazione de'cronisti, che per la sua forma speciale, e per la incondita dicitura, non sarebbe di per sè sola riuscita di ben chiara e gradita lettura.

Per la qual cosa vuolsi sapere grado alla Commissione Mirandolese che se n' è fatta editrice, e alla diligenza di chi la condusse secondo il codice che ebbe a reputarsi migliore, inanimando quei benemeriti a proseguire alacremente nell'opera, col pubblicare gli altri documenti enunciati e promessi nella Prefazione generale a questo primo volume.

C. M.

Vita letteraria del conte Giovanni Antonio Luigi Cibrario, narrata da Leone Tettoni. - Torino, tip. Botta, 1872.

Se in uno de' precedenti quaderni di questo *Archivio*, mi occorse di far conoscere una produzione di uno scrittore prussiano, il dottore Tourtual, relativa a cose italiane, su cui però s' hanno a notare molte imperfezioni, provenienti da poca famigliarità della lingua toscana, lo che cagionò innumerevoli errori che tolgono alquanto il pregio ad una pubblicazione per la sua materia assai interessante, come s' impegnò di far osservare in questa stessa rivista il sig. C. Paoli; sono lieto invece di poter ora divulgare un recentissimo lavoro, raccomandabile per ben maggiore esattezza, e che accenna a quell'uomo laboriosissimo che fu il conte Luigi Ci-

brario, la cui immatura dipartita sempre avranno a deplorare i cultori degli studi storici. Sulla sua vita e sulle sue opere già fu scritto da vari letterati, tra' quali ricordo il conte Federigo Sclopis, che con flebili concetti, ma con maschia facondia, dicevane l'elogio ai deputati di storia patria ed agli accademici delle scienze di Torino; Francesco Trinchera che uguale ufficio compieva alla Reale Società di Napoli e Marco Tabarrini (questi fu omesso dal Tettoni), il quale esprimevane il cordoglio, con notizia biografica, all'accademia della Crusca. Taccio di due stranieri che ne pubblicarono la biografia, vivente ancora lui medesimo.

Ma ora il professore Tettoni, che era unito con particolare relazione al conte Cibrario, stimò, a titolo di conoscente ricordo, di ragunare in un bel volume tutti i fatti, specialmente attinenti alla sua vita letteraria e privata, pubblicando altresì qualche documento non privo d'interesse, e la bibliografia completa delle moltissime produzioni di quell'illustre nostro storico.

Esordisce il racconto con un cenno preliminare su di Usseglio, terra alpestre della valle di Lanzo, ove fiorì la numerosa schiatta dei Cibrario, che fu colà senza dubbio delle più notabili; s'accinge quindi a provarne la preesistente nobiltà, che si vorrebbe dedurre da un diritto acquistato da un ascendente, di poter nominare i sindaci locali, a seconda della facoltà che il governo di Vittorio Amedeo II, bisognoso di danaro, concedeva al migliore offerente; ma fatta astrazione che simili privilegi, stati tutti abrogati dallo stesso principe, non furono mai dalla Camera de' Conti considerati valevoli a radicare la nobiltà; sembra a me che torni a ben maggior lode del Cibrario di attribuire a lui stesso l'origine della nobiltà, onorando in tal modo il preclaro ingegno che seppe procacciarsela col frutto di severi studi, e la memoria del principe (Carlo Felice) che gliela accordava nel 1827, quando fra noi non usavansi guari dispensare tali favori ai felici cultori delle liberali discipline. Nacque egli a Torino nel 1802, ma nel 1821 otteneva la laurea in belle lettere, e nel 1824 in giurisprudenza; prova che non aveva perduto il tempo nei sollazzi giovanili. Conosciuti i suoi meriti dal conte Prospero Balbo, ministro di Stato e presidente dell'Accademia delle

Scienze, prese cura del giovine scrittore, a cui dimostrò tosto molta benivoglienza, ed in breve potè egli conseguire l'impiego di applicato presso la segreteria di Stato per gli affari di Sardegna, e poco dopo quello di reggente una divisione stessa.

E come fu ventura questa del Cibrario, così lo fu in pari tempo della cosa pubblica, inquantochè essendone primo ufficiale il barone Manno, uniti furono gli sforzi di questi due distinti letterati ad operare molti miglioramenti, ed introdurre negli atti una dicitura più purgata e libera da quelle formole cancelleresche che dominavano nell'antica nostra amministrazione, la quale noverava bensì ne' primari uffiziali personaggi molto probi e forniti di sentimenti egregi, ma usciti da scuole in cui non perfezionavasi guari l'istruzione degli allievi.

Gli studi storici fra di noi se erano stati negletti per la maggior parte del secolo passato, sul declinar di quello, in cui solo finì l'età eroica della patria istoria, avevano però ricevuto notevole incremento da una schiera di uomini eletti che introdussero la critica, prima quasi sconosciuta. Maestro di tutti fu Gian Tommaso Terraneo, alla cui scuola imparò Angiolo Paolo Carena, che sarebbe stato uno de' migliori ingegni generati dal Piemonte, se morte immatura non avesse rapito quel fiore quasi appena sbocciato. Uomini di merito furono l'Odorici, autore della Storia di Trico ed il Moriondo che nei suoi monumenti aquesi lasciò traccia di uomo colto e critico. Il buon seme sparso fruttificò, e Giuseppe Vernazza e Galeani Napione, nati in quel secolo e discepoli de' precedenti, seguitarono e perfezionarono ne' primordi di questo la scuola da loro iniziata. Luigi Cibrario, non solamente seguì le traccie di tutti costoro, ma giunse a superarli, aiutato dal fervido suo ingegno e dai tempi, di gran lunga più propizi. Il primo lavoro fu una notizia sulla Storia dei principi di Savoia che vide la luce nel 1826, e fu accolta favorevolmente da quella monarchia, a cui egli in ispecial modo dedicava i suoi studi, e che seppe splendidamente ricompensarlo.

Nel 1827 pubblicava in due volumi, uno di testo, l'altro di documenti, l'Istoria di Chieri una delle potenti nostre re-

pubbliche medioevali, riempiendo così la lacuna del Sismondi nella pregiata sua Storia delle repubbliche italiane.

Salito nel 1831 Carlo Alberto al trono, quest'avvenimento segnò la fortuna del Cibrario, poichè quel magnanimo Re, che doveva politicamente riformare lo Stato, fu protettore munifico degli studi, delle arti, dell'industria e del commercio, e per conseguenza molto seppe apprezzare i loro cultori. E prova di quanto io dico la si vide tosto nella missione scientifica che negli anni 1832 e 1833 affidava al Cibrario, destinandolo con Domenico Promis suo coetaneo, a compiere un viaggio scientifico in Francia, Svizzera e Germania. Frutto del quale furono i due lavori assai interessanti: Documenti monete e sigilli raccolti in Savoia, Svizzera e Francia, ed i Sigilli dei principi di Savoia raccolti ed illustrati.

Ma l'opera che assicurava al Cibrario fama non peritura fu quella da lui intitolata: Economia politica del medio evo, che però meglio potrebbe designarsi Storia dell'economia pubblica del medio evo, la quale vide la luce nel 1839 e che fu poi onorata di parecchie edizioni, e tradotta in tedesco ed in francese; e con tutta ragione: poichè il distinto economista Welowski nel suo rapporto all'Istituto di Francia diceva che *c'est un livre qui doit trouver sa place dans toutes le bibliothèques.*

Altro lavoro, che è a deplorarsi il non essere stato condotto a complemento, è la Storia della monarchia di Savoia pubblicata in tre volumi nel 1840. In essa con non ispregevoli argomenti fortificò la probabile opinione dell'origine regia ed italiana della Casa di Savoia, già propugnata dagli insigni nostri scrittori Ludovico Della Chiesa, Giovanni Botero e Gian Tommaso Terraneo, e diè appaganti notizie sui primi acquisti di questa Famiglia e sui suoi progenitori, raddrizzando le monche e storte investigazioni fatte dalla maggior parte di quanti avevano trattato quell'argomento.

Pregevole suo scritto è pur quello intorno alle finanze della monarchia di Savoia nei secoli XIII e XIV, in cui si ha una chiara e certa esposizione della condizione politica, economica degli antichi nostri stati, formata su documenti esaminati dall'autore in tempi in cui gli archivi erano ancora accessibili a pochi.

Molte ricerche costògli la sua Storia di Torino, nella quale se hannosi a notare alcune imperfezioni, alcuni errori sulla vera località d'abitazione di certi personaggi (e chi può vantarsi di non commetterne alcuno?) si ha assai più a commendare il molto che seppe riunire su di una materia che si poteva dir vergine, poichè di quanto avevano scritto il Pingone, il Pauletti ed il Tesauro nel secolo decimosettimo si aveva un debole risultato, essendo quelli, lavori aridi o di soverchio frondosi. Ciò premesso, il professore Tettoni osserva: che il lavoro del Cibrario, con quello recente di Carlo Promis, autore della classica opera, Torino al tempo dei Romani, aggiuntavi la monografia su Torino del teologo Baricco, si possiede una storia compiuta della metropoli del Piemonte. In questo io deggio correggere il giudizio del chiarissimo autore: primieramente non puossi in alcun modo paragonare agli accennati scritti l'opera del Promis, che gli costò un'occupazione trentennaria, e che nulla lascia a desiderare pell'epoca presa a trattare: in secondo luogo la storia del Cibrario nel suo genere sta da sè, ed eccettuate le fatte osservazioni, puossi dire compiuta, ma non paragonabile col lavoro scientifico del Promis, e finalmente nulla ha che fare con questi libri quello del Baricco, che in quanto alla parte antica è inferiore alla pregevolissima ed esattissima Guida di Torino del 1781, lavoro pubblicatosi sotto il modesto nome dell'editore Onorato Derossi, ma parto del celebre barone Vernazza: onde un dilettante per consultare quanto non è di storia contemporanea, potrà sempre dirigersi con miglior frutto od alla guida accennata o agli enunziati scritti, aggiungendo anche la descrizione forbitissima di Torino di Davide Bertolotti, relativamente alla parte moderna.

Facendo il nostro autore alquanto di sosta nel considerare Luigi Cibrario come letterato, discorre della parte da lui avuta nella politica all'apparire delle riforme memorande del 1848; in cui, dalla fiducia del governo ebbe la missione di commissario straordinario a Venezia, e nel 1849 dal nostro Senato subalpino quella di recare l'indirizzo di condoglianza al Re, che col sacrifizio di sè stesso, aveva iniziata nuova èra alla patria, foriera di grandi avvenimenti pell'Italia.

Fu questo incarico che diè occasione al Cibrario di pubblicare la *Missione in Portogallo al Re Carlo Alberto*, lavoro assai divulgato, e che, dopo un cenno storico statistico sul Portogallo, racchiude importanti periodi relativi alla vita intima ed agli estremi anni di quel magnanimo Re, di cui scrisse pure nel 1850 le notizie sulla sua vita, lavoro stato bensì onorato di varie edizioni, ma esatto, come può essere un argomento trattato a così breve distanza dalla morte dell'agente principale, e risguardante punti molto delicati, e personaggi oggidì ancor viventi; ed insomma scritto con molto minore indipendenza di quel che sia la Storia della rivoluzione piemontese del Santarosa che molti punti ritrae della vita di Carlo Alberto.

Nominato il Cibrario nel 1862 primo segretario del Re per l'ordine Mauriziano, poi ministro delle finanze, quindi della istruzione pubblica (posizione più omogenea alla sua carriera passata), poscia per combinazioni del Gabinetto, degli affari esteri, sotto le ispirazioni del conte Cavour, non tralasciò, negli intervalli di tempo concedutigli, di applicarsi agli studi prediletti che avevangli procacciato così eminente posizione, ed appunto in quel frattempo egli pubblicava l'aureo libro *Origine e progressi delle istituzioni della monarchia di Savoia* che divulgossi nel 1855, e che nel 1867 fu onorato di una seconda edizione.

Quest'opera è giudicata, a buon diritto eccellente, poichè racchiude la sintesi degli studi e delle investigazioni che tutta la vita occuparono di Luigi Cibrario, il quale in questo scritto seppe con abilità da maestro ragunare le più svariate notizie politiche, amministrative ed economiche sull'intiera storia della monarchia, dai tempi più antichi ai moderni. È un libro indispensabile a chiunque voglia formarsi una esatta cognizione dello stato nostro, cosicchè deve essere consultato dal discepolo ansioso d'istruirsi, all'uomo di stato ed al dotto che amino di formarsi un criterio di determinati avvenimenti ed appurare qualche fatto speciale.

Le or descritte, sono le opere principali del conte Cibrario, ma moltissimi sono poi i lavori speciali da lui trattati, de' quali il Tettoni die la intiera bibliografia. Tali sono, per discorrere delle principali, le Notizie sulle città libere del

Piemonte, gli Statuti di Amedeo VIII, la Storia del conte Rosso, le Società popolane e gli ospizi de' nobili, l'Albero genealogico della real casa di Savoia, la morte del conte di Carmagnola, le Notizie di Fra Paolo Simeoni. Di cose cavalleresche, scrisse: Cenni sull'ordine Mauriziano e su quello dell'Annunziata, una Storia compendiata di tutti gli ordini religiosi ed equestri, e nel 1848 coi tipi del Fontana in una edizione di lusso, la *Breve storia dell'ordine del Tempio coll'analisi critico-legale degli atti del procedimento per cui fu abolito, di Luigi Cibrario cavaliere dell'ordine Piano.*

Non voglio accennare alle novelle, ai versi giovanili, ed altri, i quali dimostrano abbastanza che il Cibrario era ingolfato negli studi severi in modo, da non potere essere nè brillante nè facondo poeta; onde in questo io devo scostarmi dal giudizio recato e dal Tettoni e dal Trinchera stesso, nè tentare paragoni col Petrarca, lasciando che i morti dormano.

Consacra il nostro Autore l'undecimo paragrafo del suo lavoro per accennare alle relazioni del conte Cibrario colla *serenissima* repubblica di S. Marino; ma pare a me che siano queste cose piuttosto gioviali e facete, piucchè serie, alle quali gli uomini di alta levatura consacrano talora i ritagli di tempo per ristorare l'animo stanco dalle occupazioni gravi e serie. Torna quindi di gran lunga più glorioso alla memoria del Cibrario, il ricordare ch'ei lavorò sino all'ultimo de' suoi giorni, a similitudine di Amedeo Peyron, suo collega ed amico. E mentre nelle auspicate nozze del principe di Piemonte colla Margherita, egli concepiva il pensiero gentile di festeggiarlo con una *ghirlanda di margherite,* cioè colla biografia di ventinove principesse dal nome di Margherita, di cui ventidue appartenenti alla casa di Savoia e sette straniere, disposatesi ai nostri principi; compiva, ma non poteva più chè pubblicare i due primi volumi della Storia della Schiavitù e del servaggio, e specialmente dei servi agricoltori, opera questa assai pregevole ed arricchita da considerazioni filosofiche e legali e da documenti ricavati da vari archivi d'Italia.

Luigi Cibrario fu altresì epigrafista elegante, e le sue iscrizioni italiane si raccomandano per castità di concetto.

scorrevolezza ed armonia. Anche nella lingua del Lazio volle dettare epigrafi, e cito quelle pei sepolcri dei principi di Savoia alla Sacra di S. Michele, ed altre scritte per opere pubbliche nel regal palazzo di Torino e negli ospizi dipendenti dalla religione mauriziana.

Dettò molte biografie, delle quali varie, nella Biografia degli italiani illustri di De Tipaldo, quand'era ancor giovanissimo. In molte di esse manifestò sentimenti egregi, e pagò nobile tributo all'amicizia ed alla virtù.

Diedesi pure a pubblicare parecchie opere inedite, e così le interessanti relazioni sullo stato di Savoia scritte dagli ambasciatori veneti dal 1724 al 1743 e la corografia della Sardegna di Giovanni Fara e le memorie sulla guerra Gallispana dal 1741 al 1747, del conte Galleani d'Agliano, ed infine molte lettere di principi, guerrieri, letterati e magistrati distinti.

Anche le famiglie nobili della monarchia di Savoia formarono soggetto delle sue investigazioni; ma questo lavoro pubblicato alcuni anni prima della sua morte, riuscì molto imperfetto, riboccante di omissioni inescusabili e di cenni monchi su certe famiglie, la cui illustrazione è anche molto dubbia. Non è l'amor di censura che m' induce a questo giudizio. Cibrario (ed in in questo non può avere molti emuli), apprezzò, Dio sa quanto, il lavoro e la nobiltà procedente da questo, preferibile a buon diritto a quella, generata da una sciocca ed insultante dovizia, quasi sempre ignava, e di rado proficua alla società; eppure inescusabilmente sono omessi nel suo lavoro famiglie che, o devono agli studi la loro illustrazione, o nelle scienze produssero uomini distinti. E perchè non impiegò che imperfetti cenni sui Chiesa, che produssero tanti scrittori in materia legale e storica, ed il benemerito monsignor Francesco Agostino, il primo che formò oggetto speciale dei suoi studi appunto le famiglie nobili? Perchè non accennò quelle tante famiglie della magistratura che ad essa devono la loro nobiltà? Cito i Pasero, i Belloni, i Ceveris, Guerrillo, Gentile, ec., e nei tempi moderni i Barbaroux a tutti noti? E non era un glorificare la casa di Savoia, che tanto a lui stava a cuore, lo accennare alle nobilitazioni accordate ai Benedetti, ai Delala di Beinasco, ai Guiberti distinti ingegneri,

ai Massaza? Perchè con poche parole sbrigarsi pure, p. e., dei Chionio, il cui merito segnalato, a mio modo di pensare, è di avere avuto una non interrotta serie di parecchi membri del collegio di giurisprudenza e di teologia dell'università di Torino? Notisi che nella prima metà dello scorso secolo tre fratelli Chionio di Monastero di Lanzo appartenevano contemporaneamente al collegio di teologia e leggi, al quale ultimo furono pure aggregati due figliuoli di uno di loro.

Scusossi bensì l'Autore nella prefazione, dicendo che quelle notizie genealogiche sarebbero state imperfettissime, e che sarebbervi state molte omissioni « e che non ebbi nè ho la volontà di fare un lavoro compiuto su questa materia ». Ma parmi che sarebbe stato meglio di non pubblicare lavoro così imperfetto, e che non dà una idea schietta dello stato di nostre famiglie.

Ma con tutti questi appunti, che un biografo non deve omettere, affinchè il suo lavoro non assuma l'aspetto di un panegirico, è facile riconoscere che la conclusione è favorevolissima al Cibrario, che non potrà sicuramente avere molti seguaci i quali siano in grado di lasciare alla posterità il tesoro di tanti lavori dettati con abilità, senno e critica che gli assegneranno sempre la palma del più illustre istoriografo che abbia noverato la monarchia di Savoia, la quale sicuramente a lui fu larga dispensiera de'più ambìti favori. Ma ben fu egli degno delle più insigni dimostrazioni ricevute e dal governo subalpino ed italiano, e da quelli di altri stati primari; alle quali però era forse troppo sensibile, come notò l'autore dell'articolo sul Cibrario, nell'Enciclopedia del Pomba. Dal nostro ebbe nel 1861 la dignità comitale, e nel 1869 il Collare dell'ordine supremo della SS. Annunziata, ed in ancora fresca età l'ordine del merito civile, il titolo di istoriografo palatino e dell'ordine Mauriziano. Dalle nazioni straniere, per parlare de' principali gradi, ottenne dall'Austria l'ordine di Leopoldo, dal Portogallo l'*antiqua y nobilissima orden de S. Thiago*, decorazione distintissima, che nel grado di commendatore novera solo quattro posti all'estero; dal romano pontefice l'ordine Piano che conferisce la nobiltà personale, e dalla Russia la gran medaglia d'oro.

Infine le primarie accademie aggregavanlo a loro, e per accennare alle sole più distinte e che non facilitano le ammissioni, noterò ch' ei fu socio di quella reale di Torino, della imperiale di Austria, dell' Istituto di Francia, di quella reale di Lisbona, dell'accademia di storia di Madrid e di quelle della Crusca, Napoli e Modena.

Questa laboriosa vita spegnevasi il giorno 1.° dell'ottobre 1870, a Trobiolo, paesello sul Lago di Garda, dove pochi giorni prima erasi recato in cerca di aria più mite, in seno alla famiglia del suo amico Federico Odorici, bibliotecario di Parma. La sua salma veniva però trasportata a Torino per essere deposta nel gentilizio avello; e l'Ordine mauriziano facevagli poi splendidi funerali, pei quali scrissero le epigrafi Federigo Sclopis e Giambattista Adriani. E quest'ultimo, memore delle prove d'amicizia ricevute, procurava indi che il valente scultore Giuseppe Dini facesse il busto del compianto storico, il quale riponevasi, come monumento, in una delle sale del gran magistero dell' Ordine mauriziano, con epigrafe, da esso Adriani dettata.

Il professore Tettoni riserba il paragrafo XIV a parlare delle varie raccolte di numismatica, di libri, di quadri fatte dal Cibrario, ma è a lamentare ch' egli non abbia pubblicato il carteggio del nostro letterato, che era senza dubbio in relazione coi primari uomini suoi contemporanei. Riporta pure parte del suo testamento in quanto esso risguarda i legati di oggetti d' arte, fatti a parenti ed amici, e che comincia dopo una domanda di perdono « a coloro che io per leggierezza, impeto di passione o negligenza avessi nociuto nella mia vita privata e nell'esercizio dei varii ufficii da me sostenuti, e dichiaro di aver perdonato facilmente e sempre a quei pochissimi che senza nissuna provocazione per parte mia hanno cercato di nuocermi o di oltraggiarmi », ed una dichiarazione « di aver vissuto e di voler morire nella comunione della santa Chiesa cattolica apostolica romana ».

Luigi Cibrario adunque fu uno de' nostri più insigni storici, dotato di fervido ingegno, di spirito pronto, di penna facilissima ed elegante, di brio e sali nel discorso, d'animo pronto ai benefizii e largo all'amicizia.

Superiore a quei pettegolezzi che generalmente intorbidano la buona armonia, perciò rara, tra i cultori delle scienze e delle arti liberali; non mai la sua dotta penna spirò quel fiele che d'ordinario abbonda in quella di parecchi scrittori incapaci di discorrere di un'altrui produzione, senza millantarne i difetti e celarne maliziosamente i pregi.

Non esclusivo, perchè veramente dotto, fu largo delle sue investigazioni e del frutto de' suoi studi a quanti saviamente percorrevano lo stesso cammino, e l'esempio suo, in ciò che spetta al lavoro, sia di stimolo e d'insegnamento ai posteri, i quali camminando su queste orme onoreranno la patria e si renderanno proficui alla società.

Come appendice a questa vita, il professore Tettoni fa susseguire un cenno biografico e bibliografico degli scrittori che furono o colleghi od amici al Cibrario, e pugnarono nella stessa palestra, notificando averne staccate le notizie da un lavoro bibliografico di più ampia mole, di cui annunzia la pubblicazione. Fra gli autori già contemplati in questo, accenno i due fratelli Roberto e Massimo d'Azeglio, Prospero e Cesare Balbo, Carlo Boucheron, Luigi Canina, Giulio Cordero di San Quintino, Costanzo Gazzera, Carlo Morbio, Delfino Muletti, Silvio Pellico, Federigo Sclopis.

Scrivendo adunque questa vita, il professor Tettoni rese un caro omaggio al conte Cibrario, dimostrandosi a lui grato delle prove d'affetto avute, pregio notevole, giacchè ne' tempi che corrono la riconoscenza viene ogni dì più rara, e le azioni di molti solo dall'utile o dal calcolo prendono le mosse, ed i benefizii ricevuti da persona che si adoprò a prodigarli, vengono troppo presto travolti in un ingeneroso oblio.

GAUDENZIO CLARETTA.

RAFFAELLO LAMBRUSCHINI. *Elogi e Biografie raccolti per cura di* GIUSEPPE RIGUTINI. - In 16.° di pag. V-252. - Firenze, Successori Le Monnier, 1872.

Il libro presente, che aggiunge ornamento alla raccolta dei Successori Le Monnier, composto di scritti già stampati se-

paratamente, è di quelli che vogliono essere più divulgati, perciocchè danno insegnamenti utili alla vita con quel linguaggio efficace che solleva l'animo innamorando della virtù. Noi dobbiamo considerarlo come un libro di storia, e di quella storia che mette in evidenza fatti ed esempi nobilissimi, non sempre lumeggiati secondo il merito da chi racconta le vicende d'un popolo o d'un' età.

Il Lambruschini, non importerebbe rammentarlo, è di quella schiera di uomini, a' quali principalmente deve l' Italia attribuire il merito del suo rinnovamento. Noi che i sogni della nostra gioventù vediamo convertiti in fatti maravigliosi, rileggendo queste pagine, ritorniamo col pensiero a quegli anni ne' quali la parola di questi uomini ci consolava nelle sventure, ci rianimava la speranza, ci confermava nei propositi generosi, ci moderava gl' impeti della fantasia, e ci guidava amorosamente a quella meta a cui la Provvidenza ci ha concesso di arrivare. E non ci è grave rivivere per un momento quella vita piena di desideri e di trepidazioni, di speranze e d' illusioni, di contrasti e di dolori, perchè anche in mezzo alla prosperità si ricorre con qualche sodisfazione del cuore al tempo delle afflizioni, specialmente quando si può senza rimorso.

Le generazioni che verranno dopo di noi valuteranno in più degno modo l'opera di questi benefattori della patria nostra. Imperocchè, mentre da una parte s'avea spavento di ogni più lieve alito di vita e nella ignoranza e abiezione universale si faceva consistere la perfezione del vivere civile, mentre dall'altra alcuni s'affaticavano a demolire e ad accumulare rovine, e il volgo addormentato o sfiduciato lasciava nell'altrui balìa i propri interessi, questi uomini ammonivano e svegliavano, contenevano la foga delle demolizioni, e gettavano con prudente accorgimento le fondamenta del nuovo edifizio.

Il Lambruschini può davvero consolare la sua vecchiezza colla coscienza del bene che ha fatto; e un bene che non è transitorio. Entrato nell'azione ben provveduto di forze, potè, senza timore d' ingannarsi, indirizzare la sua operosità al fine che la bontà dell'animo e la cognizione dei tempi gl' indicavano. Migliorar l'uomo interiormente, regolarne con sapienza

l'educazione; svolgerne perfezionarne tutte le facoltà; ma nello stesso tempo renderne meno disagiata la condizione, promovendo i possibili miglioramenti materiali, fu l'intento di tutta la sua vita. Perciò noi lo vediamo fondare e per più anni dirigere la *Guida dell'Educatore*, prender parte alle più gravi e più profittevoli discussioni dell'Accademia dei Georgofili, cooperare al *Giornale Agrario* per istruire gli agricoltori e diffondere le buone pratiche per la miglior produzione dei terreni, eccitare le industrie, dar mano alla istituzione della Cassa di Risparmio, mettere in una parola l'opera sua perseverante e senza scoraggiamento mai in ogni impresa generosa; lo sentiamo in ogni tempo alzare con dignità la voce per la difesa del vero, costringendo gli avversari ad ascoltarlo con rispetto.

Poco tempo fa usciva dalla medesima tipografia il suo libro sull'*Istruzione*, nel quale con quella forma splendida che dà vita ai concetti ha raccolto ordinatamente le dottrine che i lunghi studi, le profonde meditazioni, e l'esperienza gli hanno mostrato più vere per regolare l'opera dell'educatore e renderla fruttuosa. È un libro che rimarrà monumento della letteratura nostra, e che vuol essere studiato non solo dagli educatori, ma anche dai legislatori. Ma questo non è il luogo di discorrerne.

Gli Elogi e le Biografie da lui dettati contengono una bella pagina di Storia contemporanea, e mostrano quanta parte ha preso nel secolo nostro la Toscana ad apparecchiare le sorti nuove della nazione.

Lasciando da parte l'elogio del conte di Cavour, come quello che appartiene alla storia dei più grandi avvenimenti, ma che pure si ricollega cogli altri in quanto l'insigne uomo di Stato fu seguace e propugnatore delle dottrine economiche dell'Accademia de' Georgofili, rammentiamo più specialmente gli elogi di Giovan Pietro Vieusseux e del marchese Cosimo Ridolfi. In questi non aveva bisogno l'autore di far parlare l'amicizia, nè di cavare l'effetto dai colori rettorici: bastava esporre le azioni, i pensieri, gl'intendimenti a cui aveva partecipato egli stesso. Il Vieusseux fondatore dell'*Antologia* e dell'*Archivio Storico Italiano*, l'eccitatore potente di tanti nobili ingegni, quello che riunendo intorno a sè gli uomini di diverse opinioni, apparecchiò la concordia degl'intelletti

a uno scopo medesimo; il Ridolfi, la cui vita fu un continuo esercizio delle facoltà concessegli dalla natura e dalla Provvidenza a benefizio degli altri, il Presidente per tanti anni di quell'Accademia, che volere o no bisogna ricordare con rispetto e riconoscenza, lo scrittore assiduo del Giornale Agrario, il patrizio che gode passare gran parte della vita nei campi, tra i contadini, insegnando coi fatti meglio che colle parole, il fondatore d'un Istituto agrario da cui uscivano gl'intelligenti agricoltori che poi dovevan dare aspetto nuovo alle nostre campagne, e coll'aumento della produzione aumentare la pubblica ricchezza e rendere il vivere a tanti o più agiato o meno disagiato, l'educatore d'un principe che nella reggia porta la franchezza dell'uomo libero e i consigli del cittadino che intende al bene della patria, il prudente uomo di Stato che s'adopera ad effettuare le meditazioni del sapiente, e senza cedere ad illusioni sa contenersi dentro i confini del possibile, davano di per sè stessi i colori perchè ne venissero immagini raggianti di morale bellezza. Le parole dette nei funerali di Pietro Thouar ricordano lo scrittore popolare, l'educatore paziente e amoroso dei fanciulli, il probo cittadino che per la libertà combatteva efficacemente non colle declamazioni vuote o irose, ma studiandosi d'apparecchiare uomini che per sentimento della umana dignità aborrissero dall'essere sofferenti o stromenti di cattivi governi. La biografia di Pietro Cuppari dice la importanza e gli effetti dell'insegnamento dell'agricoltura nell'Università di Pisa. Nell'elogio di Pietro Municchi è data la debita lode al Governo lorenese, lode che la Storia non può nè deve negare, per avere restituito al lavoro dell'uomo tanti terreni impaludati e grandi estensioni di paesi infetti dalla mal'aria, ed è porto un bell'esempio di magistrato, che per amore al ben pubblico, non per ambizione d'onori nè per cupidigia di facili guadagni, lascia le occupazioni d'una libera e ben lucrosa professione, per darsi anima e corpo all'adempimento dei nuovi doveri che s'impone. Il vivere privato, i costumi delle cospicue famiglie fiorentine hanno documenti nell'elogio del marchese Lapo de'Ricci, nella biografia della baronessa Anna Ricasoli, e nella biografia del marchese Leopoldo Carlo Ginori Lisci: oltrechè tanto il Ricci che il Ginori ci vengono

rappresentati come promotori d'industrie nuove, specialmente il Ginori che per le cure non interrotte, coi viaggi, colli studi, preparò al figlio la gloria d'aver ridotto la fabbrica delle porcellane presso Firenze una delle più belle e delle più notevoli fabbriche d'Europa: il Ricci difensore strenuo della libertà economica, scrittore facile che nella semplicità del linguaggio ritraeva tutto il carattere tradizionale dell'aristocrazia fiorentina: il Ginori, che insegnò come il ricco ha da venire in soccorso di chi soffre, non colla elemosina che umilia, ma col lavoro che innalza, e ferma i vincoli di benevolenza fra chi lo dà e chi lo riceve.

Questa parte di Storia toscana che il Lambruschini mette in rilievo nel libro che annunziamo è, se non m'inganno, meglio utile che la notizia degli avvenimenti di cui più si compiace chi la storia scrive di proposito offrendo all'ammirazione degli uomini troppo spesso i trionfi dell'astuzia o gli abusi della forza. Sono fatti che ad alcuni non riescono interamente nuovi; sono ritratti di persone la cui memoria vive nel cuore di molti: ma anche le cose conosciute si ha caro di sentirle ripetere da chi ha l'arte difficile d'avvivare i pensieri, di risalire dai fatti ai princìpi generatori di essi, e senz'aria di saccenteria dedurne i precetti, di trasfondere negli altri quel calore d'affetto per il bene che ha in sè, da chi nelle azioni virtuose gode di ammirare le qualità più nobili della umana natura e di additare a conforto di tutti il cammino che noi facciamo nella via della perfettibilità.

Vogliamo dire una parola di ringraziamento al professor Giuseppe Rigutini, che raccogliendo e curando la edizione di questi scritti ha contribuito a una buona azione; chè tale dovrà dirsi sempre la pubblicazione di un libro buono.

AGENORE GELLI.

VARIETÀ

I RE MAGI NEL DITTAMONDO.

Nel capitolo vigesimo sesto del secondo libro del suo poema, cui l'aridità di molte parti e non meno la guasta lezione di gran numero di luoghi tolsero non pochi dei lettori i quali cercano pregi al di là dell' interesse storico (1), Fazio degli Uberti enumera ciò che le città lombarde ebbero da soffrire

(1) In un'epoca nella quale tanto scarseggiano le notizie di Roma, il poeta ghibellino diede, nell'ultimo capitolo del II libro, una descrizione della città, la quale, avendo per base le *Mirabilia* (Vedi *Arch. Stor. Ital.*, Serie III, vol. XI) e la cronaca di Martino Polono, pure dimostra l'autore aver fatto soggiorno nell'eterna città. Di siffatta descrizione tratta H. JORDAN nell'opera: *Topographie der Stadt Rom im Alterthum*, Vol. II (Berlino 1871), pag. 388-392, mentre per intero la riporta L. URLICHS nel *Codex topographicus Urbis Romae*, Erbipoli 1872. Infine dei ragguagli di Roma, Fazio dichiara la sua discendenza, « L'antico mio fu vostro cittadino - Uberto Sergio ».

Colgo la presente occasione per aggiungere alle notizie raccolte nella memoria sul MONTE DI VENERE [Ved. *Arch. Stor. Ital.*, Serie III, vol. XIII] il passo del Dittamondo in cui si parla del Monte di Norcia:

La fama qui non vo' rimanga nuda
Del monte di Pilato, ov' è uno lago,
Che si guarda la state a muda a muda.
Perchè, quale s' intende in Simon mago
Per sagrar il suo libro là su monta,
Onde tempesta poi con grande smago,
Secondo che per quei di là si conta.

(Libro III, Cap. I in fine).

nelle guerre con Federigo Barbarossa. Nel v. 10 leggiamo ciò che segue:

Costui è quel che distrusse Milano,
Dopo che gli fu dato Ugo Visconte
Con ogni suo seguace preso in mano.
Le imagi tolse e mandolle oltra monte;
Lo pianto che ne fu, per me si tace,
Se non che assai vi fèr degli occhi fonte.

Così i versi trovansi stampati nell'edizione milanese del 1826 (pag. 176), la quale, coll'aiuto de' lavori di Giulio Perticari e di Vincenzo Monti, tentò di raddrizzare il testo, le cui antiche edizioni di Vicenza-Venezia dal Salviati si dissero « scritte nella lingua dello stampatore, che fu di quel paese, onde a noi vengono comunemente gli spazzacammini e i magnani » (Vedi il Perticari nel cap. 3 del libro II del trattato « Degli scrittori del trecento », Opere, Bologna 1838, I, 98, e B. Gamba, Testi di lingua al n.° 1020, 1021). Ma non riescirono gli editori a sanare a sufficienza i difetti, a malgrado delle cure impiegate in quel testo barbaramente trattato.

Il passo qui citato è del numero di quei che tuttora leggonsi storpiati; passo il quale nella sua vera lezione allude a uno dei fatti della presa di Milano, in Germania più che non in Italia ricordato. Non già « *le imagi* tolse e mandolle oltra monte » il vincitore, ma *i re magi*, le cui reliquie custodivansi in Sant' Eustorgio, e che, secondo la cronaca ms. di tale chiesa presso S. Latuada Descrizione di Milano III, 137, durante l'assedio « furono trasportate.... dentro della città in quella di Santo Giorgio (al palazzo) a fine fossero più sicure per quella guerra ». È noto, Federigo aver concedute le predette reliquie a Rainaldo di Dassel arcivescovo di Colonia e cancelliere dell' impero per l'Italia, del cui braccio e consiglio egli molto erasi servito durante l'assedio della lombarda città, e il quale tolse i corpi santi dal campanile di S. Giorgio dove erano ricovrati. Ciò non accadde prima del 1164, cioè due anni dopo la resa della città, e la donazione fu come il suggello della gratitudine di Federigo verso l'arcivescovo e la Chiesa da lui governata, la quale nella primavera di quell'anno erasi fortemente adoperata in favore dell' imperatore nelle contese nate per lo scisma. Nel

giorno 11, (10) di giugno, secondo il « *Liber tristitiae et doloris* » presso Pertz Mon. Script. XVIII, 375, Rainaldo ebbe le reliquie e partì; dei 12 di quel mese è una di lui lettera al capitolo e alla città di Colonia, scritta a Vercelli, con cui annunzia il viaggio principiato. Nel dì 23 luglio esso arrivò a Colonia, non senza essersi trovato esposto, maggiormente nella Borgogna, a dei pericoli, dai quali si credè salvato per le preziose reliquie, che al dì d'oggi ancora costituiscono il maggior tesoro che vanti la chiesa coloniese. L'arca ossia scrigno che rinchiude le medesime, è la più ricca e preziosa tra quelle opere dell'oreficeria dei secoli XII e XIII, di cui non poche conservansi nelle chiese di Aquisgrana (arca colle ossa di Carlomagno collocata ivi nel 1215, e l'altra colle reliquie così dette maggiori), di Colonia, di Deutz, di Essen ec. Essa risplenderà viepiù allorquando verrà compiutamente restaurata, mentre in oggi porta ancora le traccie dei danni arrecati dalla fuga del 1794, allorquando si trattò di salvarla dalle mani rapaci dei « Senzabrache » che inondavano spogliandole le provincie renane. Tal'arca, principiata colle offerte dei pellegrini in ogni età numerosissimi, ebbe degli aiuti da Rainaldo di Dassel, da Filippo di Heinsberg di lui successore, e finalmente dall'imperatore Ottone IV.

Celebrandosi nell'estate del 1864 il settimo anniversario della traslazione delle reliquie dei Re magi, Enrico Giuseppe Floss, professore di teologia nell'università di Bonn, raccolse nel suo « *Dreikönigenbuch* » (libro dei tre re, Colonia, 1864) tutte le testimonianze antiche riguardo all'esistenza dei predetti corpi santi a Milano e alla storia susseguente. Alle tradizioni lombarde ora potrebbe aggiungersi quella che ci è conservata dal poeta toscano, il quale col maggiore connazionale suo divise i dolori dell'esilio, e con poco successo ne emulò la fama; tradizione la quale dimostra come due secoli dopo la perdita delle reliquie viva ne rimanesse la rimembranza nella città « dove s' incorona - Quel di Lamagna re se n' ha il podere » (*Dittamondo*, lib. III, c. 4).

ALFREDO REUMONT.

NECROLOGIA

ANTONIO MAGRINI.

Pochi uomini scrissero delle cose di Vicenza, quanto Antonio Magrini; a nessuno fu dato forse di rovistarne gli archivi e le biblioteche pubbliche e private, quanto a lui. Figlio unico di Marco e di Teresa Franco, onesti popolani, nacque egli in Vicenza, il 3 ottobre del 1805. Quietati i trambusti, suscitati dalle guerre napoleoniche, e compiuti gli studi di umanità, fu per lui non piccola ventura, che il Seminario di Vicenza, rinomato allora pel culto a' buoni studi, lo accogliesse, giovane ancora, tra' suoi alunni. In quell' Istituto non gli mancarono le cure di bravi e solerti precettori. Primeggiavano tra gli altri Francesco Villardi, il traduttore della Storia greca e romana del Goldsmith; Giuseppe Novello, elegante e riputato oratore; Carlo Bologna, Giovanni Facci e Francesco Filippi, valenti latinisti; e doveva esser fresca tuttora la memoria di Pietro Martinati, autore di un poema volgare sulla immortalità dell'anima; e più ancora di quel Gaetano Danieli, che Giuseppe Bianchetti non teme di annoverare tra i primi e più validi oppugnatori delle teorie filosofiche del Wolfio. De' molti condiscepoli, che in-

contrò il Magrini nel Seminario, ve ne furono parecchi di eletto ingegno, e che salirono più tardi in bella rinomanza: Lodovico e Valentino Pasini, in cui l'amore alla scienza fu pari alla carità della patria; Giuseppe Capparozzo e Paolo Mistrorigo, eleganti poeti; Giambattista Dalla Valle, buon latinista; Arcangelo Giusti, oratore di bella fama; e quel Zaccaria Bricito, che arciprete da prima di Bassano e poi arcivescovo di Udine seppe farsi ammirare ed amare, non sai più, se per la piena facondia della sua parola, condita di affetto e di unzione evangelica, o per le prove memorabili di abnegazione e di carità veramente apostolica.

Compiuti gli studi e ordinato sacerdote, il Magrini insegnò da prima grammatica nel Seminario, quindi lingua italiana nelle Scuole Tecniche, poi storia universale e da ultimo religione nel Liceo di Vicenza. Queste occupazioni non gli tolsero però di coltivare con diligente assiduità la storia della sua patria. Non piccolo eccitamento gliene dovè derivare dall'amore, che a quello studio si manifestava, vivo allora più che mai, tra i Vicentini. Leonardo da Trissino ampliava la paterna collezione de' documenti, risguardanti la storia letteraria ed artistica della sua patria: Egidio da Velo faceva scavare a sue spese alcuni siti di Roma e trasportarne a Vicenza gli avanzi dell'arte latina: Vincenzo Gonzati andava preparando quella copiosa raccolta di libri rari e di scritti inediti, che si consultano tuttora con particolare profitto degli studiosi di cose vicentine: Ignazio Savi e Francesco Testa arricchivano di preziosi cimelii la Biblioteca del Comune: Iacopo Milan Massari si faceva ammirare per uno splendido squarcio di storia vicentina, relativa ai tempi della Lega di Cambrai (1): Giovanni da Schio illustrava con una serie di scritti molteplici parecchi pun-

(1) Milan Massari, *Frammenti del Libro VIII di una Storia di Vicenza*. Milano, 1841.

ti, incerti ed oscuri, della storia vicentina (1); Giuseppe Todeschini rivendicava con acume di critico ad Antonio Loschi l'*Achille* (2), a Luigi da Porto la *Novella* di Giulietta e Romeo (3), e dimostrava con solide ragioni non appartenere al Boccaccio l'*Epistola* al Priore di Santo Apostolo (4).

Al Magrini, giovane di anni e desideroso di venire in fama tra'suoi concittadini, non mancò l'opportunità di rendersi famigliare a quegli uomini eruditi, nè di visitarne quelle collezioni, o svolgere a suo talento i libri e le carte di alcune biblioteche, e di alcuni archivii, fino allora sconosciuti, o per lo meno inesplorati; ai quali la soppressione degli ordini religiosi, compiutasi già fin da' tempi napoleonici, e la decadenza, o estinzione di alcune tra le famiglie del patriziato vicentino aveano tolti i rugginosi catorci. I suoi studi si rivolsero di preferenza alla storia dell'arte in Vicenza e segnatamente dell'architettura. Primo lavoro in questa materia, e superiore ad ogni altro per mole e per copia di documenti, fu la Vita di Andrea Palladio (5), seguìta, o, a dir meglio, ampliata in processo di tempo da tre scritti a parte sul Teatro Olimpico (6), sul Palazzo dei Chiericati, ora del Museo Civico (7) e sul Ponte di Rialto in Venezia (8).

(1) B. Morsolin, *Necrologia di Giovanni da Schio.* Vedi *Archivio Storico*, tom. IX, parte I. Firenze, 1869.

(2) Todeschini, *Del vero autore della Tragedia l'Achille, attribuita ad Albertino Mussato.* Vicenza, 1832.

(3) Da Porto, *Lettere storiche, ec.* Firenze, 1857.

(4) Todeschini, *Opinione sulla Pistola al Priore di Santo Apostolo, attribuita al Boccaccio e rimessa in luce da Bartolommeo Gamba.* Venezia, 1832.

(5) Magrini, *Memorie storiche sulla vita di Andrea Palladio.* in 4.° Padova, 1845, in 4to.

(6) Magrini, *Il Teatro Olimpico nuovamente descritto e illustrato;* in 8vo. Padova, 1847.

(7) Idem, *Il Palazzo del Museo Civico descritto e illustrato;* in 8vo. Vicenza, 1855.

(8) Idem, *Intorno al vero architetto del Ponte di Rialto in Venezia;* in 8vo. Vicenza, 1854.

L'amore a sì fatta maniera di studi gli porse materia di parlare inoltre largamente dell'architettura in Vicenza (1), di pubblicare parecchi documenti inediti, relativi a quell'arte (2), preparare un lavoro su Tommaso Formenton (3), dettare uno scritto su alcuni architetti bassanesi (4), illustrare la Cattedrale (5) e qualche palazzo, anteriore di tempo all'età del risorgimento (6). Inteso con uno studio, non dirò uguale, ma di poco inferiore, a gettar nuova luce sulla storia della pittura e di altre arti sorelle, pubblicò un doppio scritto su Antonio Fasolo e su Bartolommeo Montagna (7); e preparò un largo lavoro su Valerio Vicentino, di cui non vide la luce, che un saggio, poco, a dir vero, ordinato (8).

Altro argomento agli studi del Magrini porsero gli uomini benemeriti della città, delle lettere e delle arti. Giampietro de' Proti, fondatore e Giampaolo Vaienti, benemerito dello Spedale di Santa Maria della Misericordia (9); Beatrice Bonacossi de' Salvi pia e benefica donna (10); i benefattori della Casa di Ricovero e d' Industria (11); Gi-

(1) Idem, *Dell'Architettura in Vicenza, con appendice delle principali sue fabbriche negli ultimi otto secoli;* in 4to. Padova, 1845.

(2) Idem, *Scritture inedite in materia di architettura*; in 8vo. Padova, 1847.

(3) Vedi *Archivio Veneto.* Venezia, 1872.

(4) Vedi *Bassano e i Bassanesi illustri.* Bassano, 1847.

(5) Magrini, *Descrizione della Chiesa Cattedrale di Vicenza*, in 8vo. Vicenza, 1848.

(6) Idem, *Il Palazzo Angaran in Vicenza;* in 8vo. Vicenza, 1854.

(7) Idem, *Cenni storico-critici sulla vita e sulle opere di Giovanni Antonio Fasolo;* in 8vo. Venezia, 1851. - *Elogio di Bartolommeo Montagna* (Atti dell'Accademia di Belle Arti in Venezia); in 8vo. Venezia, 1862.

(8) Magrini, *Sopra 50 medaglie di V. Belli* (Atti dell'Istituto Veneto). Venezia, 1871.

(9) Idem, *Notizie di Giampietro de'Proti e dell'Ospedele di Santa Maria della Misericordia;* in 8vo. Padova, 1847. - *Elogio funebre di Giampaolo Vaienti;* in 8vo. Vicenza, 1852.

(10) Idem, *Notizie biografiche di Beatrice Bonacossi de'Salvi;* in 8vo. Padova, 1843.

(11) Magrini, *Orazione per le esequie a'fondatori della Pia Casa di Ricovero;* in 8vo. Vicenza, 1842.

rolamo Gualdo, mecenate magnifico di letterati e di artisti; Vincenzo Gonzati, il raccoglitore intelligente e operoso di quanto valesse a rischiarare la storia della sua patria (1), si ebbero da lui illustrazione ed encomi. All'attenzione e alle cure del Magrini non isfuggì talvolta neppure la storia della Chiesa vicentina. Di minore importanza, che non gli scritti intorno agli uomini di arte e ai benemeriti in qualche maniera della città, sono i ragguagli sul culto de' Santi, patroni della Chiesa vicentina (2), sulla insigne reliquia della Croce, venerata nel Duomo (3), su alcuni punti della vita di San Gaetano da Thiene (4), sull' Istituto di Santa Dorotea (5), sulla Congregazione di Mutua Carità de' Sacerdoti (6), sui Sinodi e sullo stato della Chiesa della città e della diocesi di Vicenza (7). Meritano maggiore considerazione gli scritti sulla Cattedrale e sulle Chiese di San Lorenzo e di Santo Stefano (8); e più di tutto le notizie su quel frate Giovanni da Vicenza, che, « O' Conello del medio evo, dicesi adu-

(1) Idem, *Notizie di Girolamo Gualdo;* in 8vo. Vicenza, 1856. - *Cenni Necrologici del marchese Vincenzo Gonzati;* in 8vo. Bassano, 1849.

(2) Idem, *I Santi Patroni di Vicenza, Cenni storici;* in 8vo. Vicenza, 1839.

(3) Idem, *Sopra la insigne reliquia del santo legno della Croce;* in 8vo. Thiene, 1860.

(4) Idem, *Cenni storici su San Gaetano da Thiene.* Vicenza, 1871. Vedi il *Foglietto Religioso della Domenica;* Agosto. Vicenza, 1871.

(5) Idem, *Cenni storici sull'Istituto di Santa Dorotea;* in 8vo. Vicenza, 1851.

(6) Idem, *Relazione intorno alla Congregazione di mutua carità de' sacerdoti;* in 8vo. Vicenza, 1859.

(7) Idem, *Cenni cronologici de' Sinodi vicentini;* in 8vo. Vicenza, 1863. - *Il Sinodo diocesano di Vicenza nel* 1863, in 8vo. Vicenza, 1864. - *Stato delle chiese della città e diocesi di Vicenza alla visita pastorale del vescovo Farina;* in 8vo. Vicenza, 1864.

(8) Idem, *Notizie storico-descrittive della Chiesa Cattedrale di Vicenza* (Disp. I); in 8vo. Vicenza, 1848. - *Orazione pel giorno* x *agosto* 1839, *in cui il tempio di San Lorenzo in Vicenza è riaperto al culto;* in 8vo. Padova, 1839. - *Notizie cronologiche della erezione della Chiesa di Santo Stefano;* in 8vo. Vicenza, 1857.

nasse una volta presso a Verona le centinaia di migliaia di uditori » (1).

Gli studi sulla storia di Vicenza non tolsero al Magrini di attendere talvolta anche alla eloquenza. Vi hanno alle stampe discorsi di argomento morale (2), orazioni panegiriche (3), e d'inaugurazione di chiese, d'istituti di carità e di belle arti (4). Non è anzi a tacere, che molti di questi scritti, come degli altri sugli uomini benemeriti della città, delle lettere e delle arti, pubblicati a parte, o in qualche periodico, offrono copia non solo di notizie storiche, ma di minuti ragguagli sui principii e sui progressi delle arti belle in Vicenza.

Malgrado questi pregi, i lavori del Magrini non vanno immuni di mende. L'autore, paziente oltremodo nel rifrustare i polverosi scaffali delle biblioteche e degli archivii, non valse altrettanto nella critica. I suoi scritti mancano in generale di ordine e di quella conoscenza larga e certa di storia, che giova a mettere gli avvenimenti particolari in correlazione ai generali, non recano talvolta i documenti, incorrono non di rado in contraddizioni e in isbagli di date e di nomi, accusano, a dir breve, la fretta imperita dell'autore. Inteso a far conoscere le opere e a mettere nel debito rilievo i pregi, fors'anco inavvertiti, di celebri artisti, il Magrini non ha il senso dell'arte: il suo dire informato alcuna volta a un fare declamatorio, suona, ma non persuade: lo stile stesso, affaticato e con-

(1) Idem, *Notizie di fra Giovanni da Schio;* in 4to. Padova, 1841.

(2) Idem, *L'influenza della religione negli asili di carità per l'infanzia;* in 8vo. Padova, 1839.

(3) Idem, *Orazione delle lodi di Santa Filomena;* in 8vo, Padova, 1840.

(4) Idem, *Orazione per l'apertura della chiesa di Santa Dorotea in Vicenza;* in 8vo. Padova, 1841. - *Discorso per la inaugurazione della Cappella maggiore nella chiesa di San Vito presso Bassano;* in 8vo. Bassano, 1842. - *Orazione per la solenne istituzione della Congregazione di Mutua Carità de' Sacerdoti;* in 8vo. Padova, 1841. - *Discorso inaugurale per l'apertura del Museo Civico;* in 8vo. Vicenza 1855.

torto, lascia per lo più il desiderio di maggiore precisione e chiarezza.

Questi difetti non tolsero per un certo tratto di tempo, o scemarono al Magrini la stima dei Vicentini. A pochi fu dato insinuarsi nella comune confidenza, quanto a lui; a nessuno padroneggiarne gli animi, guadagnarne la deferenza dei più autorevoli, usurparsi, in una parola, luogo e voce di dittatore. Può dirsi, che non vi avesse festa cittadina, non ufficio onorifico, non commissione, ove il nome di lui non apparisse primo, o tra i primi. Uso a imporre, come e quanto gli talentasse, il suo voto, fece parte alle Commissioni, ch'ebbero il pubblico mandato di fare eseguire il trasporto delle ossa del Palladio, attuare il ristauro del palazzo dei Chiericati, e ordinarvi il Civico Museo. A lui fu anzi commesso l'ufficio di dirne in parecchie occasioni il discorso d'inaugurazione (1). Vuolsene eccettuare solamente l'orazione pel solenne riaprimento della chiesa di San Lorenzo, che in onta alle asserzioni del Magrini, pare non venisse commessa e certo non fu recitata.

Al Magrini fu conferita inoltre la presidenza della Commissione, deputata alla custodia delle cose patrie, e demandato l'ufficio di fungere per alcun tempo le veci d'Ignazio Savi, impotente ad adempiere, per soverchio numero di anni, agli obblighi di bibliotecario comunale. Se nei primi ufficii non eccedette i confini del potere commessogli, ben parve egli abusare ne' due ultimi della fiducia posta in lui da molti fra'suoi concittadini. È superfluo a dire, come questo fatto gli procacciasse non piccole brighe e la noncuranza, per non dire la disistima e il disprezzo, di molti fra i Vicentini. Vuolsi ricordare solamente, com'egli dovesse lasciare per qualche tempo l'ufficio di catechista nel Liceo di Vicenza, e uscito, come che si fosse e dopo qualche anno, d'imbroglio,

(1) LAMPERTICO, *Ricordi letterari e accademici*. Vicenza, 1872.

ne ripigliasse in vece, e non prima del 1865, l'insegnamento della storia nel Ginnasio, allora di San Trovaso ed ora di Marco Polo in Venezia.

I mutamenti politici, compiutisi nella state del 1866, trovarono il Magrini impreparato, a non dire avverso per una lunga serie di fatti, al nuovo ordine di cose. Destituito dal grado di professore, esulò pauroso a Gorizia e vi tenne dimora per quattro lunghi anni. Desideroso di rimpatriare, ne scandagliò e predispose la pubblica opinione con un libro, dedicato a' Vicentini, in cui raccolse quanto la città di Vicenza offeriva di relativo alla real Casa di Savoia (1). Fatto, per sorpresa, cavaliere della Corona d'Italia, e ritornato in patria nel 1870, vi dimorò noncurato ed oscuro poco oltre ad un anno. Morì di apoplessia la notte del 7 gennaio 1872.

I suoi libri gli procacciarono i diplomi di parecchie Accademie e Istituti letterari e scientifici, di Francia, di Alemagna, d'Inghilterra e d'Italia; i suoi studi, la corrispondenza epistolare di non pochi fra i dotti nostrali e stranieri. Lui avventurato, se nelle contingenze della vita avesse fatto maggior conto degli altri e sentito meno altamente di sè: più avventurato se con la stima di tanti uomini dotti si avesse saputo conservare piena ed intera la fiducia di tutti i suoi concittadini!

Vicenza, nel luglio del 1872.

BERNARDO MORSOLIN.

(1) MAGRINI, *Reminiscenze vicentine di Casa Savoia;* in 8vo. Vicenza, 1869.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Intorno all'antica lamina di San Leopardo primo Vescovo di Osimo, *Memoria archeologico-storico-critica di* Giosuè Cecconi. - Osimo, 1872, pag. 34.

Quest'opuscolo che illustra una antichissima lamina argentea la quale nel 1296 fu trovata nel sepolcro del Vescovo Leopardo, si raccomanda ai cultori della sacra archeologia per dottrina non comune e critica diligente. Non pare dubbio che la lamina illustrata abbia servito in origine ad ornare la coperta di qualche evangeliario o di altro libro liturgico della Chiesa Osimana, e che per riverenza al primo Vescovo di quella Chiesa, che fu Leopardo nel secolo IV, la di lui immagine vi fosse rozzamente scolpita da greco artefice con la leggenda SCS LEOPARDUS. Quanto poi a stabilire l'antichità di questa lamina, ed il tempo in cui venne riposta nell'urna sepolcrale, le induzioni dell'autore ci sembra che abbiano buon fondamento. Egli crede che questo singolare monumento risalga al secolo V, e che fosse posta ad autenticare le reliquie del Vescovo Leopardo, allorchè tra l'anno 539 e l'anno 541 la città di Osimo patì assedi e devastazioni dai Greci di Belisario e dai Goti di Totila; essendo molto probabile che in quella luttuosa occasione il corpo del santo vescovo fosse nascosto, con quel segno di riconoscimento, cancellando ogni memoria del suo sepolcro, per salvarlo dalla rapacità dei vincitori, i quali come a Roma, violavano dovunque le tombe più venerate, cercandovi ogni memoria preziosa che la pietà vi avesse lasciato. M. T.

Prose inedite di Annibal Caro, *pubblicate ed annotate da* GIUSEPPE CUGNONI. – Imola, 1872, pag. 170.

Il Prof. Giuseppe Cugnoni, operoso e diligente cultore delle buone lettere, ha mandato in luce un bel volume di prose inedite di Annibal Caro, che sono l'Apologia in favore di Arrigo II di Francia ed alcune lettere. Questa Apologia fu pubblicata a Parigi nel 1552 in latino ed in francese, ed il Caro la voltò in italiano, forse per far piacere ai suoi padroni Farnesi che allora seguivano le parti di Francia, mentre poco dopo voltandosi a parteggiare pel re Filippo di Spagna, il traduttore perse il merito della sua fatica; la quale appunto per questa ragione rimase inedita, come egli stesso racconta in una lettera al Varchi del 2 luglio 1562.

Scarso frutto può trarsi per la storia dalle Apologie; le quali appunto perchè sono pubbliche difese, traggono i fatti a comodo della causa, e poco più che un segno delle opinioni del tempo se ne può ricavare. Pure il solerte editore dell'Apologia di Arrigo II, ha saputo arricchirla di note e di documenti inediti che chiariscono la storia del tempo, e fanno di questo libro letterario un commentarietto storico di assai valore. Le istruzioni di papa Giulio III ai suoi legati, le lettere ad Arrigo II di Francia, si raccomandano a tutti i lettori della scienza storica, perchè mettono in chiaro molti dubbi e svelano i veri intendimenti del Papa in quel viluppo delle guerre farnesiane, funesta eredità del pontificato di Paolo III.

M. T.

Introduzione al corso di storia moderna per l'anno 1872, *letta nell' Università Romana dal Prof.* IGNAZIO CIAMPI. – Roma, 1872, pag. 29.

Il cav. Ignazio Ciampi, che vedemmo con soddisfazione assunto all'insegnamento della Storia moderna nella nuova Università Romana, preludeva alle sue lezioni con questo discorso, il quale non è una delle solite prolusioni ove la rettorica tiene il campo, ma pone i criterii fondamentali di un insegnamento storico razionale. Sebbene l'elemento letterario predomini, come accade in tutti i discorsi di occasione, pure non crediamo che la severità della scienza storica abbia a farne rammarico, ma piuttosto trarne ragione di compiacenza, quando si pensi che le memorie morte hanno bisogno d'un alito di vita che le faccia utili ed accette alle presenti generazioni.

M. T.

Fiore di Virtù, *Codice membranaceo del secolo XIV, esistente nella Biblioteca comunale Bertoliana di Vicenza* (Edizione di soli 100 esemplari in 4to di pag. 24). Vicenza, 1872.

Il giorno 24 giugno del 1872 si celebrarono le nozze di Bartolommeo Clementi di Vicenza con Teresina, figlia del senatore Alessandro Rossi di Schio. Straordinario e quasi principesco fu il fasto e la munificenza, che le accompagnò: quarantotto le giovani lavoratrici negli opifici di Schio e di Piovene, che, andate a marito nello stesso mese, s'ebbero dal Rossi la dote di cento lire e di un letto: nuove e splendide oltre ogni dire le feste a Schio, a Sant'Orso e a Piovene: molti e di svariato argomento gli scritti, che a festeggiare gli sposi videro in quella occasione la luce. Vi ebbe di bellissime poesie: « Un'ora avanti le nozze » di Iacopo Cabianca: « Dopo una lettura della Imitazione di Cristo », « Alla Notte dall'inglese di Shelley », e « I Profili » di Giacomo Zanella; oltre alcuni eletti componimenti di Pietro Mugna, di Ottaviano Rossi e di quella gentile e colta giovinetta, che è la signorina Cía Cabianca. Tra le prose non voglionsi dimenticare i « Cenni di Giambattista Clementi sul lanificio e sul setificio nella provincia di Vicenza » editi la prima volta nel *Tornaconto* di Padova fin dal 1848; la « Soggezione », novella postuma di Giovanni da Schio; la « Narratione ovvero Descrittione di Monte Summano di Eusebio Giordano », pubblicata fin dal 1626; « Alcune lettere di Antonio Toaldi di Schio » buon letterato della scuola del Cesari; e la Memoria sulle « Condizioni che devono procurarsi nel podere modello », lavoro inedito di Valentino Pasini, pubblicato dal figlio Eleonoro.

Ai lettori dell'*Archivio Storico* non tornerà inutile conoscere il saggio del « Fiore di Virtù », che i signori Anti e Boschetti vollero dedicato allo sposo. È condotto di sur un codice membranaceo del secolo decimoquarto, posseduto un tempo da Paolo Vaienti, ed ora dalla Bertoliana di Vicenza. Primo pensiero dell'abate Andrea Capparozzo, che dopo esami e raffronti accurati ne traeva una copia diligente ed esatta, fu di darne alla luce l'intero testo originale. Dissuasone in processo di tempo da parecchi motivi e sopra tutto dal « poco amore, per non dire dall'avversione, che si ha in Italia a sì fatta ragione di studi », cesse in fine alle istanze dei signori Anti e Boschetti per far conoscere una parte almeno di quel lavoro. Senza dire delle non poche e buone varianti, che offre, a differenza di altri, il codice della Bertoliana, il Capparozzo gode avvertire, com'esso, anzichè « fermarsi là, dove gli altri codici fan punto »,

aggiunga « alle regole precedentemente insegnate » gli esempi, e rechi in fine il nome dell'autore: *qui è finito questo libro chi s'apella fiore de vitii e de virtù composto da fra Thomaxe da lo Spedale de alternixi Deo gratias amen.*

Il *Brano* pubblicato dal Capparozzo incomincia: *Lo terzo amor, al qual se dixe amistà, overo compagnia, si è de voler cosa licita e honesta insieme*, e finisce: *Sancto Bernardo dixe: Amor no è altro che una trasformatione in acti, in modi, in costumi, in volere in la sua conditione.* A farne conoscere meglio le varianti reca di fronte il testo della Crusca; nè, ove ne togli la punteggiatura, necessaria ad agevolarne la intelligenza, si scosta punto dall'originale.

Il Capparozzo lascia di dire della concisione, maggiore talvolta, che non nel testo della Crusca, dell'antichità, dell'ortografia e del dialetto del codice, che, a suo avviso, tiene del veneto. Si fa debito però di notarne una variante, comune soltanto al *Fiore di Virtù*, pubblicato da Agenore Gelli; là dove, cioè, gli Accademici della Crusca, in luogo di *cosa di solicita paura*, lessero *cosa dislecita e di paura.*

BERNARDO MORSOLIN.

Biografia del Dott. Francesco Beni, *scritta dal Cav.* GIO. BATT. CLEMENTI. In 8.°. Schio, 1872.

Sono poche pagine, dettate con sobrietà, concisione e chiarezza. Il Beni, nato in Longare, piccola terra del Vicentino e mortovi il 1844 a settantaotto anni, spese tutta, si può dire, la vita nello studio delle leggi e ne' dilicati e difficili ufficii della magistratura criminale. Queste occupazioni non gli tolsero di coltivare lo studio delle belle lettere, ch'egli insegnò per qualche tempo nel Liceo di Vicenza, e segnatamente della poesia. Il Vittorelli salutò nel Beni « il vate illustre, il poeta gigante del secolo, che diede Parini e Foscolo, Monti e Manzoni ». Parecchi furono i componimenti poetici, ch'egli pubblicò a diversi intervalli, e che l'Alvisopoli di Venezia raccolse nel 1839 in un solo volume. Famosa fra tutti fu la cantica della *Cometa*, dove, al dir del Cesarotti, il poeta s'agguaglia a' profeti. Il Clementi fu amico del Beni. L'amicizia non lo rende però così cieco, da consentire in tutto a' giudizii pronunziati dal Vittorelli e dal Cesarotti. Malgrado « una imaginazione focosa, uno stile concitato, idee ardite e talor non comuni, versi spesso armoniosi », non tutti sapranno, secondo lui, rinvenire nella *Cometa* « la eminente sublimità dello stile e delle imagini » da pareggiarlo a' profeti; e « nelle cantiche, come ne' componimenti meno severi » rimarrà desiderio di maggiore « nobiltà ed elevatezza ne' concetti,

di maggiore coltura, eleganza, proprietà di modi e di vocaboli « e di un linguaggio poetico più sostenuto ». Il Beni, a dir breve, lascia soverchiamente trasparire di « non avere attinto alle larghe e classiche fonti dell'Alighieri, del Petrarca e dell'Ariosto ».

BERNARDO MORSOLIN.

Albo del Monte Berico. In 8vo, di pag. 60. Vicenza, 1872.

Se l'arte ha fatto di Vicenza una delle più eleganti città dell'Italia, la natura non poteva trasfonderle un incanto maggiore di quello, che le deriva dalla cerchia sinuosa de' Berici. Mirabili, non sai più se per la singolare amenità del sito, o per i memorabili avvenimenti, che s' intrecciano così intimamente alla storia del risorgimento d' Italia, questi colli non mancarono d' inspirare talvolta l'ingegno del letterato e dell'artista. Ottimo e gentile fu pertanto il pensiero del Lampertico, che a festeggiare le nozze del signor Clementi con la signorina Rossi raccoglieva e pubblicava quanto si scrisse su quell'argomento. *L'Albo del Monte Berico* si divide in tre parti: Iscrizioni, versi, documenti. Nella prima con tutte le epigrafi, segnate sulla fronte esteriore a ciascun arco de' portici, che dalle falde mettono al Santuario del Monte, si raccolgono tutti gli epitaffii e le iscrizioni, in latino, in tedesco e in volgare, che, scolpite dagli stranieri, o da'nostri, commemorano, come che sia, i fatti eroici del 1848. La seconda ristampa, in parte o per intero, i versi del Parini, dell'Arici, del Prati, del Cabianca e del Zanella, inspirati in qualche modo dai Berici. L' ultima, o dei documenti, riporta parecchi squarci eloquenti, relativi al Berico, tolti da scritti stampati di celebri autori, quali il Tommaseo, il Balbo, il Vannucci, l'Azeglio, il Torelli e il Giuliani; rettifica alcune erronee asserzioni sui fatti compiutivisi nel 1848; e si chiude col decreto reale del 19 ottobre 1866, che conferisce la medaglia d'oro del valor militare alla Bandiera del Comune di Vicenza. L'*Albo* del Lampertico, oltre il pregio di una diligente e accurata raccolta di cose stampate e onorifiche a' Vicentini, ha il merito di far conoscere per la prima volta le iscrizioni dell'ala orientale de' portici, che, corrose ora dal tempo, si sarebbero irreparabilmente smarrite, ove non le avessero conservate le cure diligenti del cavalier Bartolommeo Bressan e de'canonici Giovanni e Lodovico Gonzati.

BERNARDO MORSOLIN.

Lettera del Temanza al nob. sig. cav. Enea Arnaldi di Vicenza. In 8to, di pag. 14. Vicenza, 1872.

Al conte Enea Arnaldi, *Lettere due del conte Francescottavio Magnocavalli.* In 8to grande di pag. 22. Padova, 1872.

Il Moschini annovera l'Arnaldi « tra quegli architetti, i quali continuarono a Vicenza la gloria a lei procurata dai Palladii e dagli Scamozzi ». Le cognizioni e il valore nell'architettura, testimoniati segnatamente per un suo Discorso « Delle Basiliche antiche e specialmente di quella di Vicenza », edito nel 1767, gli procacciarono la stima di parecchi fra i più riputati cultori dell'arte. La lettera del Temanza, il più gran critico d'arte del secolo decimottavo fu data da Venezia nel maggio del 1767 e pubblicata ora per la prima volta dall'ingegnere Luigi Dalla Vecchia. Illustra con acume di critica un punto controverso della storia della Basilica di Vicenza, discorre con singolare erudizione delle calcidiche antiche, e costituisce, per così dire, un bell'elogio del *Discorso* sulle basiliche, inviatogli allora allora dall'Arnaldi.

Le due lettere del Magnocavalli, pubblicate da Enrico Fiorioli, recano entrambe la data del 5 settembre del 1767. La prima è più che altro una lettera di ringraziamento pel dono, allora ricevuto, del *Discorso* sulle basiliche: la seconda porge aspetto men presto di una lettera, che di una dissertazione critica su quel *Discorso*, bella non tanto per la eleganza e precisione del dettato, quanto per le molte ed acute osservazioni sparse qua e là per il testo.

BERNARDO MORSOLIN.

Relazione del Capitano di Vicenza messer Iulio Gabriel, *letta il* 27 *marzo* 1558. Schio, 1872.

È un breve, ma prezioso documento, tratto dall'archivio de' Frari in Venezia. Gli storici vicentini ricordano con dolore, come le guerre, suscitate in Italia dalla congiura di Cambrai, si facessero sorgente di gare, di discordie e di odii fra i cittadini. La *Relazione* del Gabriel viene a mettere in chiaro, come quelle scissure si fossero estinte quasi del tutto verso il 1558, e i cittadini attendessero obbedienti all'adempimento delle leggi. A chi poi si dilettasse di raffronti statistici tra la Vicenza di quel tempo e quella de' nostri giorni, non manca certo una buona messe di dati: 2,000 erano allora i fanti

delle cernite, partite in quattro compagnie, guidate alla lor volta da altrettanti capitani: 57,831 i ducati di uscita; 123,000 i ducati di entrata, de'quali 46,300 dalla sola esazione di dazii. Fa corredo alla Relazione una copiosa tabella statistica. In essa, con cifre particolareggiate, raccolte in ogni villa, in ogni parocchia, in ogni borgo, è riportato il novero di *anime da fattione et inutili*, così della città, come delle podestarie e de' Vicariati. Quel computo faceva montare a 142,950 gli abitanti; de'quali 19,899 nella città, 123,051 nel territorio.

BERNARDO MORSOLIN.

Quattro lettere dell'Imperatore Massimiliano e una di Leonardo da Trissino capitano cesareo, *esistenti nell'Archivio municipale di Schio.* In 8.°. Schio, 1872.

Prima fra le terre, che allo scoppiar delle guerre, destate in Italia dai collegati a Cambrai, vennero occupate da Leonardo da Trissino, commissario imperiale, fu Schio. Queste lettere hanno la data del 1509 e si riferiscono a provvedimenti, risguardanti l'amministrazione di quella terra. La dizione di tutte e cinque è volgare. Le due prime, del 7 e del 22 agosto, significano a Schio e alle ville soggette a quel Vicariato la nomina di un commissario imperiale nella persona di Giambattista da Ponte: per le altre due, del 19 e 29 novembre, indirizzate l'una al Da Ponte, l'altra al Comune di Schio, si eccitano quei terrazzani a persistere nella obbedienza all'impero, a munirne e a difenderne il castello contro le eventuali invasioni delle armi nemiche. Con l'ultima, dell'8 luglio, approva il Trissino la elezione di Giambartolommeo Pellizzari a vicario di Schio; e invita i maggiorenti a spedire in quel di Padova una parte delle munizioni, destinate alla difesa della Torre di Belvicino.

La pubblicazione di queste lettere, come della *Narratione* del Giordano, è dovuta all'abate Giacomo Bologna. Fa ad essa appendice un *cenno storico* sulla terra di Schio. Maravigliato il Bologna del titolo di *fedelissimi*, dato da Massimiliano a que' terrazzani, si fa ad indagarne le cause nella storia municipale della sua città natale, tratteggiandone a larghi tocchi le varie vicende de' tempi di mezzo. L'induzione, ch'egli ne trae da vecchi risentimenti degli Scledensi co' Vicentini e co' Veneziani, è certo ingegnosa. Ma non era forse inutile avvertire, che il titolo di *fedelissimi* fu dato parimente ad altre terre e ad altre città, dalle quali si accolse con ugual festa il commissario imperiale; e che i tentativi ripetuti del comune di Schio in sottrarsi alla giurisdizione de' Vicentini, furono comuni in pari tempo alle terre di Lonigo e di Marostica.

BERNARDO MORSOLIN.

Biografia del nob. Giambattista Clementi, canonico arciprete della Cattedrale di Vicenza; in 4to di pag. 26. Schio, 1872.

Questo lavoro è dell'ab. Francesco Zampieri, arciprete di Malo. Il Clementi, nato in Vicenza del 1737, fu uomo di mente e di cuore eccellenti, dotto nelle discipline teologiche e oratore di bel grido. Le prediche, dette, talvolta ripetutamente, a Venezia, a Ceneda, a Brescia, a Bologna, a San Marino, a Nocera, a Roma e per poco anche a Napoli; e gli scritti apologetici e catechistici, pubblicati fra le cure del ministero pastorale, gli procacciarono l'ammirazione del Milizia, del Bettinelli e di altri celebri uomini. Morì in Vicenza del 1819, onorato e compianto oltremodo da' suoi concittadini, che con l'uomo dotto perdevano in lui un pastore di carità veramente evangelica. La *Biografia* fa conoscere tutti i meriti del Vicentino, che agli occhi del Zampieri appar « grande, ma da molti poco conosciuto ». Le notizie sono desunte in gran parte dalla corrispondenza epistolare, che si conserva dagli eredi del Clementi; e i giudizii si avvalorano men presto da un esame coscienzioso e accurato degli scritti, che dall'autorità de'contemporanei. Qualcuno, più che il fare spigliato del biografo, vi scorgerà forse le forme del panegirista, amplificate qua e là da declamazioni rettoriche, e da considerazioni soverchiamente comuni. Nè di questo si vorrà far colpa al Zampieri, che, occupato tutto giorno nella cura parrocchiale, si sente inesperto, com'egli dice, a sì fatti lavori e lontano dall'esercizio dello scrivere.

BERNARDO MORSOLIN.

PRIVILEGIO DEL COMUNE DI FIRENZE

A

RODOLFO DI BENINCASA D'ALTOMENA

Questo privilegio e le due conferme che gli succedono formano un rotolo di pergamene, segnato di n.° 57, dell'Archivio privato della nobile famiglia de' Compagni di Firenze, e sono copie autentiche. Il privilegio, in data del 26 marzo 1259, è una esenzione da qualsivoglia gravezza ordinaria e straordinaria, che il comune e il popolo Fiorentino concede a messer Ridolfo (volgarmente detto Oddo Frangipane), figliuolo di Benincasa d'Altomena, dimorante nel popolo di san Leo di Firenze, e ai suoi discendenti maschi in perpetuo, per essersi portato valorosamente quando nel febbraio si trovò coll'esercito fiorentino nel Valdarno Casentinese, alla presa del Castello di Gressa, nel cui assalto ebbe infranto un braccio. L'atto, dato in Firenze al tempo del potestà Dionisio di Landolfo Crivelli da Milano, è rogato da Riccomanno di Guidalotto notaio degli Anziani del Comune. Segue la recognizione della copia fatta da Giovanni del fu Cambio, notaio fiorentino, il 2 luglio del 1328, in presenza di messer Albertino da Cremona, giudice collaterale del nobile Iacopo de' Rangoni da Modena, vicario per Carlo duca di Calabria, e dei testimoni messer Pepo di messer Lapaccio de' Cerchi, Giambello di Baldo notaio del Comune, ser Piglia-

larme detto Armuccio di Pacino e ser Lotto del fu Puccio (1). La copia poi che sta nel rotolo suaccennato e che serve alla stampa, benchè non abbia data, appartiene senza dubbio al secolo XV, ed è tratta dalla precedente per mano di Cristoforo da Castelfranco in Valdarno Superiore, testimoni Francesco di Cristoforo da Valsavignone e Bartolommeo di Girolamo Mei, tutti notai pubblici.

La prima delle conferme, che vanno unite a questo privilegio, fu concessa a ser Benincasa di Oddo Frangipane e a' suoi discendenti il 30 maggio 1289, per mano di ser Benvenuto d'Oliviero da Sesto, notaio della Repubblica, nelle case di Gano di Forese e consorti, in quel tempo dimora de' Priori. È la copia d'una provvisione; ed oltre al privilegio primamente concesso vi s'accenna ad altra antecedente conferma del medesimo, fatta dal Comune al detto Benincasa il 14 febbraio 1274 (2), quando era regio vicario in Firenze per Carlo I d'Angiò, Guido marchese di Valiano, e rogata da ser Brunetto Latini cancelliere o, come allora dicevasi, dettatore del Comune. Anche questa porta in fine l'autentica, in data del 9 marzo 1328, fatta da ser Giovanni del fu Cambio in presenza di messer Guidotto da Bevagna assessore collaterale del nobile Tebaldo da Castelnuovo di Perugia potestà di Firenze, nel palagio di sua residenza e presenti gl' infrascritti testimoni: Giacchinotto de' Corbinelli e Guido degli Infangati, giudici, e Francesco di ser Giovanni di ser Lapo Bonamici e Lotto del fu Puccio, notari pubblici.

L'altra conferma del privilegio (in volgare), è del 14 di settembre 1543. Questa volta, secondo i nuovi ordinamenti del principato mediceo, sono li spettabili signori Cinque Conser-

(1) Nelle case de' Macci *sive creditorum eorum*, ove dimorava il Vicario ducale. Così il documento.

(2) Ricaviamo questa data che non è nel documento da una pergamena mutila dell'Archivio Diplomatico (1259, marzo 26 tra le Strozziane-Uguccioni) la quale contiene un Sommario, in copia del secolo XV, di *varie esemptione concesse dal magnifico Populo Fiorentino a Ridolfo Frangipane*. Ivi oltre il privilegio e una conferma del 1293, son mentovate, quella del 1264 a favore di ser Benincasa, data quand'era potestà di Firenze il magnifico Marco Giustiniani di Venezia, questa del 1274, un'altra del 1322 a favore di Perone di ser Benincasa ec.

vatori del Contado e Distretto che deliberano si debba osservare la esenzione dalle pubbliche gravezze a Santi di Lorenzo di Santi d'Altomena del popolo di santa Maria a santo Ilario, potesteria di Cascia, il quale ha giustificato sè essere della progenie mascolina del Frangipane. A piè dell'atto, che è copia autentica, sta la lettera de' Conservatori al potestà di Cascia per l'osservanza della deliberazione.

Diremo ora perchè stimiamo non priva di pregio storico la pubblicazione di queste carte. Siffatti privilegi di perpetua esenzione da ogni gravezza, concessi dalla nostra Repubblica, sono ben noti, tra gli altri quelli antichissimi (1201) che ottennero alcuni di San Donato in Poci (in Poggio) come prezzo del tradimento del castello di Semifonte (1). Tuttavia questo della famiglia d'Altomena è singolare nella sua forma, è onorevole pel Comune che lo concede e lo mantiene poi sempre, e mette in vista il nome d'un prode uomo e le sue geste, ignorate fin qui dalla storia. Di più che molte cose dichiara intorno alla costituzione del governo di Firenze in quel tempo, in specie il privilegio del cinquantanove, che può tenersi come un esempio delle provvisioni anteriori alla Serie del nostro Archivio di Stato, la quale incomincia nel 1282 alla istituzione dei Priori.

Rispetto poi alla presa di Gressa, conseguenza di fiere rappresaglie tra i Fiorentini e que'd'Arezzo, ecco quanto ne sappiamo da Giovanni Villani: « I Fiorentini il febbraio del « detto anno, andarono ad oste a uno castello del vescovo « d'Arezzo, ch'avea nome Gressa, molto forte con due cinte « di mura, in Casentino, e quello per forza e per assedio « ebbono, e poi il feciono disfare (2) ». Ignoravasi però che il fatto, d'una qualche importanza considerati i luoghi e i tempi, si dovesse in gran parte al valore del nostro Frangipane. E che l'opera di costui fosse alla Repubblica profittevole, e il sangue del valoroso cittadino condegnamente speso,

(1) Quest'atto, dato in Firenze nella chiesa di Santa Cecilia il 20 marzo 1202 e confermato poi nel 1289 e nel 1428, fu pubblicato dal P. Ildefonso da San Luigi nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*, tom. VII, pagine 178-81.

(2) *Cronica*, libro sesto, cap. LXVII.

lo mostra anche la seguente provvisione che leggiamo nel *Libro di Montaperti* (1).

« Oddo Infragnipane de Altomena, qui moratur Florentie « in populo Sancti Lei, ob sue velocitatis et probitatis me- « rita in Comunis et Populi Florentini honoribus et servitiis « faciendis, electus fuit per capitaneos exercitus concordi- « ter, exceptis domino Lapo et domino Odaldo qui tunc non « aderant, die septimo intrante mense aprilis, ad custodien- « dam, gubernandam, aptandam et pulsandam seu pulsari « faciendam campanam victoriosam Comunis Florentie, que « portari seu deferri debet in felicem et gloriosum presen- « tem exercitum Comunis predicti; ita tamen quod alia ser- « vitia facienda per eum propterea non impediantur, sed « possit nichilominus ipsam campanam pulsari facere et gu- « bernari per aliam quam voluerit fidam et decentem perso- « nam, quando ipsum Oddum opporteret servire Comuni « Florentie in exercitu memorato, in aliis negotiis et labo- « reriis opportunis. Et habeat ipse Oddo et habere possit et « debeat a Comuni Florentie salarium et mercedem pro ipsa « campana custodienda, gubernanda, aptanda et pulsanda « seu pulsari et gubernari per alium facienda, eo modo et « forma ut habuit et consuetus est habere Renaldus Inbola- « farina, qui dictam campanam est solitus gubernare; non « tamen si per aliam personam pulsari vel gubernari faceret « dictam campanam, possit vel debeat nisi unicum salarium « habere ».

Le ferite che toccò a Gressa, pochi mesi innanzi, dovettero impedire al Frangipane di prendere altra più viva parte alla guerra di Siena del 1260; e il Comune onorava l'uomo affidandogli più riposato ma non meno importante ufficio, salvo sempre a valersi del suo consiglio e dell'opera quando utile sembrar potesse alla patria. Ed egli debbe aver sostenuto il suo carico imperterrito sino al fine; imperciocchè o fu morto nella terribile giornata di Montaperto alla presa del Carroccio, dove i Fiorentini che ne guardavano le insegne si fecero tagliare a pezzi prima di cederle, o mancò, poi mise-

(1) A carte 14 t. della nuova numerazione R. *Archivio di Stato Fiorentino.*

ramente lacero nelle prigioni di Siena. Fatto è che di lui più non si trova ricordo, e poco appresso la Repubblica confermò per la prima volta, quasi a titolo di ricompensa, a ser Benincasa suo figliuolo, notaio del Comune, le esenzioni concesse allo strenuo suo genitore.

La conferma poi del privilegio, fatta a ser Benincasa nel 1289, la terza deliberata dal Comune a suo favore, ci parve bello pubblicare, primo perchè mancante nei Registri delle Provvisioni dell'Archivio Fiorentino, secondo perchè ricorda tra i Priori deliberanti DINO COMPAGNI lo storico, e come dettatore del Comune BRUNETTO LATINI.

L'altra conferma poi del 1543 ci parve considerevole documento dell'onesto procedere del primo Cosimo nella pubblica amministrazione, imperciocchè, conosciute vere le ragioni del piato da quel terribile fiscale che fu messer Iacopo Polverini da Prato, escono i Cinque Conservatori del Contado e Distretto, col consiglio di lui, in questa lodevole sentenza: Che par loro « cosa conveniente et giusta lo observare invio- « labilmente li privilegi che da li principi si concedono alli « subditi, et che mancandone si torrebbe animo alli homini « di operare con loro buone opere come hanno facto li anti- « chi (1) ». Si muta solo la parola Repubblica in quella di Principi, nè ciò deve maravigliare, chè la paura de' nomi fu in ogni tempo retaggio dei mal fermi reggimenti.

GUGLIELMO ENRICO SALTINI.

(1) Non potemmo rinvenire la presente deliberazione nel *R. Archivio di Stato*, dacchè per singolare fatalità mancano appunto i Registri di quest'anno.

I.

In Dei nomine amen. Dominice Incarnationis anno millesimo ducentesimo quinquagesimo nono, indictione secunda, die mercuri vigesimo sexto martii. Ex precepto nobilium virorum domini Dionysii Crivelli florentini Potestatis, et domini Guidesti de Ponte Carali, vice secunda Capitanei Populi Florentini, convocatum et congregatum est Maius Consilium Comunis et Populi Florentini, videlicet trecentorum et nonaginta virorum Consilii Generalis et spetialis Comunis Florentie, et Consilium Credentie, et vigintiquatuor Consiliariorum domini Capitanei, decem et quinquaginta Consiliariorum Populi Florentini per quemlibet sextum, Vexilliferorum et Rectorum societatum dicti Populi et Capitudinum omnium Artium civitatis Florentie, ad sonum campanarum vocesque preconum Comunis et Populi Florentini, more solito in ecclesia beate Reparate, et plurium aliorum sapientum virorum, ad dicta consilia per nunctiorum requisitiones vocatorum. Et interfuerunt etiam ibidem Antiani Populi Florentini.

In quibus Consiliis Comunis et Populi Florentini dictus dominus Potestas proposuit et consilium postulavit, si volunt et placet eis, quod Rodulfus, qui dicitur Oddus Fragnipane, filius Benincase de Altomena, qui moratur in populo Sancti Leonis de Florentia, eiusque filii ac descendentes in perpetuum, sint et esse debeant immunes ab omni solutione et exactione ac prestatione pecuniarum facienda Comuni vel Populo Florentino, et pro libris, factionibus vel impositis, que fuerunt pro eisdem Comuni vel Populo Florentino; cum ipse Rodulfus in vittorioso exercitu Comunis et Populi Florentini, facto in obsidione castri Gresse mirabiliter probus extiterit; ibique, suis ingeniis et laboribus, laudabiliter pugnaverit in obsessos, ita quod propterea percussus acriter ab obsessis, sibi brachium fuit fractum; et cum eisdem Potestati, Capitaneo et Antianis placeat quod ipse Rodulfus eiusque filii et descendentes a predictis immunes esse debeant ut est dictum.

In reformatione dicti Consilii sive Consiliariorum, facto partito per dictum dominum Potestatem, placuit omnibus de predicto Consilio sive Consiliariis, nullo eorum contradicente, et statuerunt et firmaverunt quod dictus Rodulfus eiusque filii et descendentes, in perpetuum et in infinitum, predictis occasionibus, sint immunes et absoluti ab omni solutione, exactione ac prestatione Comuni vel Populo Florentino facienda, pro libris, factionibus vel impositis que

fient pro ipso Populo vel Comuni. Presentibus testibus Arrigo Gratie notario et Albertino Schotti bannitore Populi Florentini et aliis pluribus.

Ego Riccomannus Guidalocci iudex et notarius domini Friderici imperatoris notarius, tunc pro Populo Florentino Antianorum dicti Populi scriba commorans, predicta coram me acta de mandato predictorum Potestatis, Capitanei, Antianorum et Consiliariorum scripsi et publice publicavi.

(*Si omettono le autenticazioni*).

II.

In Dei nomine amen. Tempore nobilium virorum dominorum Hugolini Rubey Potestatis et Folchi de Buzzacherinis Defensoris Artium et artificum, Capitanei et Conservatoris pacis civitatis et districtus Florentie, et tunc existentibus Prioribus artium et artificum dicte civitatis pro Comuni Florentie, domino Iacobo de Certaldo iudice, pro sextu Ultrarni, domino Rogierio de Chuona iudice, pro sextu sancti Petri Scheradii, Dino Compagni pro sextu Burgi, Pagno Bordonis pro sextu Porte Sancti Pancratii, Dino vocato Pecora quondam Iannis, pro sextu Porte Domus et Bernardo domini Manfredi pro sextu Porte Sancti Petri, currentibus annis Domini millesimo ducentesimo octuagesimo nono, indictione secunda, die penultimo mensis maii. Cum per Comune Florentie, tempore quo vigebat excellentissimus Populus Florentinus, solepmniter et legiptime fuerit concessa Rodulfo, qui dicebatur Oddus Frangipane, filio Benincase de Altomena, ob meritum sue persone, quam exposuit pro Comuni et Populo suprascriptis, in honoribus eorundem Populi et Comunis, privilegium et immunitas, pro se suisque filiis et descendentibus in perpetuum et in infinitum, ab omni solutione et exactione ac prestatione pecunie facienda Comuni vel Populo Florentino, pro libris, factionibus vel impositis, que fierent pro eisdem Comuni vel Populo Florentino, ut plenius continetur in scriptura publica Riccomanni Guidalocti notarii, et tunc pro Populo Florentino Anzianorum dicti Populi scribe, nec non et postea tempore domini Guidonis marchionis de Valiano, olim regii Vicarii Florentini, ipsa privilegium et immunitas, tanquam de iure valentia, confirmata fuerint et approbata ser Benincase notario, filio quondam dicti Oddi, ut continetur in scriptura publica Brunecti Latini notarii, scribe Consiliorum Comunis Florentie; et nunc dictus ser Benincasa reperiatur allibratus in populo Sancte Trinitatis, sextus Burgi, per

offitium predictorum dominorum Priorum, solepmni scruptinio celebrato inter eos ad pissides et balloctas, secundum formam Statutorum, et diligenti deliberatione habita in hiis omni modo et iure, quo melius fieri potest; ad cautelam et exabundanti provisum deliberatum et firmatum est: quod dicto ser Benincase, filio quondam Oddi iamdicti, eiusque filijs et descendentibus, dicta privilegium et immunitas perhenniter et inviolabiliter observentur; et quod tam pro presenti libra seu prestantia que nunc exigitur ad rationem librarum sex et soldorum quinque pro centinario, quam pro quacumque libra seu prestantia et factione et imposita, pro Comuni Florentie factis vel faciendis, ipsi ser Benincasa vel filii aut descendentes ipsius de cetero nullatenus imbrigentur vel molestentur personaliter vel in rebus, ab aliquo iudice, offitiali vel exactore Comunis Florentie, vel domini Capitanei, cum facta Populi Florentini, et per ipsum haberi debeant pro Comuni Florentie tamquam lex inviolabiliter observanda. Et quod, si quando fieret aliqua reductio seu scriptura hominum allibrandorum, non reducantur neque scribantur nec etiam allibrentur idem ser Benincasa et filii et eius in perpetuum descendentes; quod si reducerentur vel aliquo modo allibrarentur, habeantur et haberi debeant pro non allibratis, nec propterea possint per aliquem offitialem vel exactorem Comunis Florentie molestari, inquietari in aliquo vel gravari, set perpetua immunitate gaudeant, prout in dicto instrumento privilegii plenius continetur. Et nihilominus omnibus aliis et singulis beneficiis Comunis et Populi Florentini plenarie in perpetuum gaudeant tanquam plenissime persolventes.

Acta sunt hec Florentie in domo Gani Forensis et consortum, in qua dicti domini Priores tunc morabantur pro eorum prioratus offitio exercendo.

Ego Benvenutus filius quondam Oliverii de Sexto, imperiali auctoritate iudex et notarius publicus et tunc dictorum dominorum Priorum pro Comuni Florentie scriba, predicta omnia ipsorum mandato publice scripsi; ideoque subscripsi et signum meum apposui.

(*Si omettono le autenticazioni*).

III.

In Dei nomine amen. Anno Domini nostri Iesu Christi ab eius salutifera incarnatione millesimo quingentesimo quadragesimo tertio, indictione prima et die XIIII septembris etc.

Li spectabili signori Cinque Conservatori del Contado et Distrecto di Firenze, insieme adunati nella loro solita audienza in sufficiente

numero, assente nondimeno Filippo di Carlo Borromei loro compagno; atteso che, insino sotto dì XXVI di marzo MCCLVIIII, Ridolfo, chiamato Oddo Fragnipane, figliuolo di Benincasa da Altomena, obtenne per opportuni consigli della città di Firenze exentione et immunità per sè et suoi figlioli et descendenti, per le ragioni et cause di che in detta exentione si contiene, scritta et rogata per mano di ser Ricchomanno Guidaloccho, notaio in quel tempo del Potestà et Capitano della città di Firenze, et la quale exentione di poi in diversi tempi fu confermata; et per vigore della quale decto Oddo et suoi descendenti hanno ghoduto et ghodono exentione, *et non hanno pagato nè pagano gravezza alcuna, nè teste nè altri extraordinari nella città, contado e distrecto di Firenze;* et atteso che Santi di Lorenzo di Santi da Altomena, del popolo di santa Maria a santo Ilario della potesteria di Cascia, ha iustificato dinanti al magnifico messere Iacopo Polverini, Procuratore del Fisco, essere della progenie et descendentia masculina del detto già Ridolfo, alias Oddo, et che sempre li è suta observata decta exentione; et trovandosi decto Santi di presente esser descripto et compreso nella impositione dello arbitrio, facta ultimamente in decto offitio dei Signori Cinque, con lire quattro di arbitrio; et havuto il consiglo et parere del decto messere Iacopo, che stante quanto di sopra, decto Santi debbe essere exente et immune di tale graveza; et parendo a decti Signori Cinque cosa conveniente et giusta lo observare inviolabilmente li privilegi che da li principi si concedono alli subditi, et che mancandone si torrebbe animo alli homini di operare con loro buone opere come hanno facto li antichi; però per vigore di qualunche loro autorità, obtenuto il partito etc., et servatis servandis, deliberando dichiaronno: Che al decto Santi di Lorenzo et suoi descendenti per linea masculina si debba observare decta exentione; et per consequente lo liberorno da decto arbitrio, et commessono a ciaschuno deputato sopra di ciò che cancelli il decto Santi da tale impositione di arbitrio, et questo in ogni meglor modo; et mandantes etc.

Ego Bonaccursius olim Leonardi de Bonaccursiis civis et notarius publicus florentinus, et ad presens cancellarius dictorum Dominorum Quinque, de praedictis rogatus, in fidem me de mandato subscripsi.

A dì v di aprile 1547.

Copia d'una lettera scritta per li spectabili signori Cinque Conservatori del Contado et Distretto di Firenze al Podestà di Cascia dello infrascritto tenore, et sotto lo infrascritto dì, cioè:

A dì xxx di marzo 1547.

E' sono stati dinanzi a noi Santi di Lorenzo Peroni da Santa Maria a Sant' Ellero da una, et Michele di Salvestro, mandato di quel popolo, da l'altra, rimessi per te al nostro oftio, secondo che ne scrivi per le tue de xxviiii. Et considerato quanto ci scrivi circa la causa tra loro, et alsì alcune fedi che ci ha prodotte il detto Santi, ci risolviamo che non debba pagare la decimina delli suoi beni proprii, quali lui lavora, et manco sia tenuto ad alcuna fattione personale, nè a pagare il rifiuto per il Camerlingato, ma ne sia libero mediante la esentione che ne produce, conceduta alli suoi antenati, et solo debba pagare et concorrere per la decimina de' beni che lavora o lavorerà, che non sieno suoi proprii, ma di altre persone Et così commettiamo a te et tuoi successori costì che facciate osservare.

Ego Ioannes Bonamicus arretinus coadiutor subscripsi.

DOCUMENTI INEDITI RISGUARDANTI

LEONARDO DA VINCI

Nella storia delle arti del Disegno sono alcuni uomini i quali raccolgono in sè, e rappresentano per così dire, l'indirizzo, il procedere, e il perfezionamento di esse in un secolo, o in una età. Tali furono Giotto, Masaccio, il Brunellesco, Lionardo, Raffaello e il Buonarroto. Intorno a' quali tanto da tre secoli è stato parlato e scritto, che oggi ben poco alla critica, e meno alla erudizione resta da aggiungere. Onde chi volesse andar rispigolando in quel medesimo campo dove già altri mieterono abbondantemente, non potrebbe sperare di raccogliere che rade e magre spighe e pagliuzze. Così è avvenuto a me rispetto a Lionardo da Vinci; del quale sebbene cercassi minutamente, non mi è riuscito di trovare che queste poche scritture e memorie che sieno non solo inedite, ma ancora sconosciute e che ora si pubblicano.

La prima di queste scritture è una breve Biografia di Lionardo, tratta dal manoscritto magliabechiano, che è il codice xvij della classe xvij; nel quale un anonimo de' primi cinquant'anni del 1500 ha raccolto notizie piuttosto brevi, ma spesso notabili e nuove, degli artefici toscani da Cimabue a Michelangelo. Leggendo questo codice io mi sono accorto che il compilatore, quanto a'maestri del secolo XIV, copia per lo più dal Commentario

del Ghiberti, nello stesso modo che ha fatto il Vasari; e che rispetto agli artefici del secolo posteriore, tiene innanzi un libro che egli chiama ora l'antico, ora l'originale, e più spesso col nome del suo possessore, che fu un Antonio Billi vissuto negli ultimi anni del 1400.

Considerate tutte queste cose, io vado pensando, se sarebbe tanto fuori del verosimile il credere che nel detto libro di Antonio Billi si contenessero i ricordi scritti, come testimonia il Vasari, da Domenico del Ghirlandaio, intorno agli artefici vissuti innanzi a lui, e che oggi non si trovano; imperciocchè io vi leggo tratte da quel libro certe notizie particolari della vita o delle opere di alcuni maestri, che nel Vasari non sono, e taciute altre che il biografo racconta.

La seconda memoria parla della pittura d'una tavola per la cappella dedicata a S. Bernardo nel palazzo della Signoria, data a fare a Lionardo nel primo giorno di gennaio del 1477 (s. c. 1478); la quale era stata innanzi allogata a Pietro del Pollaiuolo, e poi otto giorni dopo toltagli, senza saperne la cagione; se non forse per esser Lionardo tanto sopra al Pollaiuolo, eccellente, o perchè così volle il Magnifico Lorenzo.

Ma questa tavola, sebbene da un pagamento di venticinque fiorini fattogli nel mese di marzo del detto anno, si possa credere cominciata da Lionardo, non fu però da lui condotta a fine. E forse è quella stessa, che come dice l'anonimo autore della detta Breve Vita, fu dipinta per il palazzo de'Signori da Filippino Lippi, secondo il cartone di Lionardo: nella quale è rappresentata Nostra Donna seduta in alto trono, con ai lati S. Vittorio vescovo, S. Gio. Battista, S. Bernardo, e S. Zanobi.

Nella terza memoria è la ricordanza della Pala, o tavola che i monaci di S. Donato a Scopeto diedero a dipingere per il prezzo di 300 fiorini d'oro a Lionardo nel marzo del 1480 (s. c. 1481) per l'altare maggiore della loro chiesa; la quale se egli cominciò, al pari dell'altra non compì.

Ed io stimo di non ingannarmi dicendo, che questa tavola così abbozzata come la lasciò Lionardo, sia quella stessa coll'Adorazione de'Magi che al tempo del Vasari era nella casa di Amerigo Benci, ed oggi è uno de' più preziosi cimelii della Galleria degli Uffizi. E mi conferma in questa credenza, il vedere che il medesimo soggetto dell'Adorazione de'Magi è rappresentato nella tavola che sedici anni dopo dipinse Filippino a que'monaci, conservata presentemente nella detta Galleria.

L'ultima memoria riguarda l'andata di Lionardo al campo fiorentino contro Pisa, dove giunse a'23 di luglio del 1503, come apparisce da una lettera di Francesco Guiducci ai Dieci di Balìa pubblicata dal Gange nel vol. II, pag. 62 del *Carteggio d'Artisti* ec. Dalla qual memoria meglio si conosce con quale intendimento Lionardo fosse mandato colà, in compagnia di Giovanni piffero, ossia Giovanni Cellini padre di Benvenuto, cioè *per livellare Arno per levallo del letto suo.*

Questo è tutto ciò che d'inedito ho raccolto intorno a Lionardo da Vinci negli archivi e nelle biblioteche. Conosco che è poco, e forse non mancherà chi lo dica anche di non molta importanza. Pure a me pare in qualche modo notabile, e che aggiunga alla sua vita alcun particolare fino ad ora ignorato. Che se degli uomini grandi nessuna cosa benchè minima si reputa indegna della storia, tanto più si dovrà credere di Lionardo, il quale non solo fu grandissimo nell'arte, ma ancora nella scienza, considerati i tempi, miracoloso.

G. Milanesi.

BREVE VITA DI LEONARDO DA VINCI

scritta da anonimo del 1500.

Lionardo da Vinci cittadino fiorentino, quantunche [non] fussi legittimo figliuolo di Ser Piero da Vinci, era per madre nato di bon sangue. Fu tanto raro et universale, che dalla natura per suo miracolo essere produtto dire si puote; la quale non solo delle bellezze del corpo, che molto bene gli concedette, volse dotarlo, ma di molte rare virtù volse anchora farlo maestro. Assai valse in matematica et in prospettiva non meno, et operò di scultura, et in disegno passò di gran lunga tutti li altri. Hebbe bellissime inventioni, ma non colorì molte cose, perchè si dice mai a sè medesimo avere satisfatto, et però sono tanto rare le opere sue. Fu nel parlare eloquentissimo et raro sonatore di lira, et fu maestro di quella d'Atalante Migliorotti (1). Attese e dilettossi de'sem-

(1) Questo Atalante che fu figliuolo naturale di Manetto Migliorotti, nacque in Firenze nel 1466, e riuscì eccellentissimo nel sonare la lira sotto la disciplina di Lionardo; dal quale, essendo ancor giovanetto di circa sedici anni, fu condotto a Milano, allorchè andò alla corte di Lodovico il Moro. Quando nel 1490 il Marchese Francesco Gonzaga di Mantova fece recitare nel palazzo di Marmirolo l'Orfeo del Poliziano, come si congettura, Atalante fu chiesto dal Marchese a Piero de' Medici perchè facesse la parte d'Orfeo, e fatto condurre per un cavallaro a posta da Firenze a Mantova. Dopo questo passano parecchi anni, senza che si sappia altro di lui. Nel 1507 lo troviamo in Roma che voleva muover lite al Comune di Castelnuovo di Val di Cecina per cagione di certi confini, e nel 1513 era soprastante alle fabbriche di papa Leone; nel quale ufficio durava ancora tre anni dopo. L'ultima memoria che se ne abbia è del 1535, nel qual anno essendo andato a Perugia, stimò a' 9 di giugno in compagnia di Giulio dei Merigi da Caravaggio muratore (che senza dubbio è della medesima famiglia del celebre Michelangelo pittore, e forse il padre suo), parte del lavoro del palazzo del cardinale Armellino, architettato e costruito da Giovanni Mangone, fiorentino.

plici, et fu valentissimo in tirari (1) et in edifizii d'acqua et altri ghiribizi, nè mai co l'animo suo si quietava, ma sempre con l'ingegno fabricava cose nuove. Stette da giovane col Magnifico Lorenzo de' Medici, et dandoli provisione, per sè il faceva lavorare nel giardino sulla Piazza di San Marco di Firenze. Aveva 30 anni che da detto Magnifico Lorenzo fu mandato al Duca di Milano insieme con Atalante Migliorotti a presentarli una lira, che unico era in sonare tale extrumento.

Tornò dipoi in Firenze, dove stette più tempo, et dipoi o per indignatione che si fussi o per altra causa, in mentre che lavorava nella Sala del Consiglio de' Signori si partì et tornossene in Milano, dove al servitio del Duca stette più anni; et dipoi stette col Duca Valentino, et ancora poi in Francia in più luoghi. Et tornossene in Milano: et in mentre che lavorava il cavallo per gettarlo di bronzo, per revolutione dello Stato tornò a Firenze, e per 6 mesi si tornò in casa Giovan Francesco Rustichi scultore nella via de' Martelli. Et tornossene a Milano, et dipoi in Francia al servizio del re Francesco, dove portò assai de' sua disegni, de' quali ancora ne lasciò in Firenze nello Spedale di S. Maria Nuova, con altre masserizie et la maggior parte del cartone della Sala del Consiglio, del quale è il disegno del gruppo de'cavalli che oggi in opera si vede, rimase in Palazo: et morse presso a Ambosia, città di Francia, d'età d'anni 72 a un suo luogo chiamato Cloux, dove haveva fatto le sue habitationi; et lasciò per testamento a messer Francesco da Melzio gentile homo milanese tutti i danari contanti, panni, libri, scritture, disegni et instrumenti et ritratti circa la pittura et arte et industria sua che quivi si trovava, et fecelo executore del suo testamento. Et lasciò a Batista de Villani suo servitore la metà d'uno suo giardino che haveva fuori di Milano et l'altra metà a Salai suo discepolo. Et lasciò 400 ducati a'sua fratelli, che haveva in deposito in Firenze nello spedale di Santa Maria Nuova, dove doppo la sua morte da loro non fu trovato più di 300 ducati.

(1) Cioè, ingegni da muovere e alzare pesi.

Hebbe più discepoli, tra' quali fu Salai milanese, Zoroastro da Peretola (1), il Riccio fiorentino dalla Porta alla ✠ (2), Ferrando spagnuolo, mentre lavorava la Sala in Palazo de' Signori.

(1) Intorno a Zoroastro da Peretola, ecco quel che si legge nel Tomo II, pag. 242 degli Opuscoli dell'Ammirato. « Zoroastro hebbe « nome Tomaso Masini da Peretola, presso di Firenze un miglio. « Fu figliuolo d'un ortolano, ma diceva esser figliuolo di Bernardo « Rucellai, cognato del Magnifico Lorenzo. Si mise con Lionardo Vinci, « il qual gli fece una veste di gallozzole; onde fu per un gran tempo « nominato il Gallozzolo. Andò Lionardo a Milano et seco andò Zo- « roastro, et ivi fu chiamato l'Indovino, facendo professione d'arte « magica. Venne poi a Roma, ove si accomodò con Giovanni Ru- « cellai castellan di Sant'Agnolo, et poi col Viseo ambasciador di « Portugallo, il qual fu poi creato cardinale, et finalmente con Ri- « dolfi, ove fu cognominato Zoroastro. Approvava l'opinione di De- « metrio di cangiarsi i nomi per i vani storpiamenti che pativa in « contado dalla gente rozza nel suo nome, chiamandolo chi Chiala- « bastro e chi Alabastro: di che forte s'adirava. Finalmente si morì, « et fu posto in Santa Agata fra il Trissino et il signor Giovanni « Lascari. Nella sua sepoltura sta un Angelo con un par di tana- « glie et con un martello, et batte un ossame d'un busto d'huomo « morto, dinotando la fede che egli haveva nella resurrezione. Non « harebbe ucciso una pulce per gran cosa: si volea vestir di lino « per non portare addosso cosa morticcia ». Quando Lionardo dipingeva il cartone nella sala grande del Consiglio, Tommaso di Giovanni Masini (che è il nostro Zoroastro) era suo garzone, e macinatore di colori. Egli deve essere stato ancora orefice e conciatore di gioie, perchè si ha ricordo che nel 1516 lavorò pel Duca Lorenzo de' Medici una manica di lapislazzuli per una daga, e un'altra di agata per un pugnaletto.

Il Lasca nelle Novelle quarta e sesta della seconda Cena racconta le burle fatte a due fiorentini, persone semplici e di grosso ingegno, da lui, dal Pilucca (Paolo Geri scultore ed architetto), dallo Scheggia (Raffaello orefice) e dal Monaco, che erano sempre compagni a quelle imprese.

Di Zoroastro parla ancora il Cav. Passerini nella *Genealogia e Storia de' Rucellai.*

(2) Chi sia questo Riccio della Porta alla Croce, non si sa. Io andavo pensando se forse potesse essere un Lorenzo del Faina, che macinava i colori a Lionardo quando dipingeva nella Sala suddetta.

Ritrasse in Firenze dal naturale la Ginevra d'Amerigho Benci, la quale tanto bene finì, che non il ritratto, ma la propria Ginevra pareva.

Fece una tavola di una nostra Donna, cosa excellentissima.

Dipinse anchora uno San Giovanni.

Et anchora dipinse Adamo et Eva d'acquerello, hoggi in casa messer Ottaviano de' Medici.

Ritrasse dal naturale Piero Francesco del Giocondo (1).

Dipinse a.... una testa di Megera con mirabili et rari aggruppamenti di serpi, hoggi in guardaroba dello Illmo et Exmo Signor Duca Cosimo de' Medici. Fece, per dipingere nella Sala grande del Consiglio del Palazo di Firenze, il cartone della guerra de'Fiorentini quando ruppono a Anghiari Niccholò Piccinino capitano del Duca Filippo di Milano; il quale cominciò a mettere in opera in detto luogho, come anchora hoggi si vede, et in vernice.

Cominciò a dipignere una tavola nel detto Palazo, la quale dipoi in sul suo disegno fu finita per Filippo di Fra Filippo.

Dipinse una tavola d'altare al Signor Lodovico di Milano: per intendenti che l' han vista s' è detto essere delle più belle et rare cose che in pittura si vegghino. La quale dal detto Signore fu mandata nella Magna a l' Imperatore.

Dipinse anchora in Milano uno Cenaculo; cosa excellentissima.

Et in Milano similmente fece uno cavallo d' ismisurata grandezza, suvvi il duca Francesco Sforza: cosa bellissima: per gittarlo di bronzo: ma universalmente fu giudicato essere impossibile, e maximo perchè si diceva volerlo gittare di uno pezzo. La quale opera non hebbe perfectione.

Fece infiniti disegni, cose maravigliose, et infra li altri una Nostra Donna et una Santa Anna che andò in Francia, et più notomie, le quali ritraeva in nello Spedale di S. Maria Nuova di Firenze.

Il quale io non ho dubbio che sia quel medesimo Lorenzo nominato da Lionardo insieme col Salai, col Melzi e col Fanfuia in un ricordo del 1514 e da altri creduto il Lotto, pittore bergamasco.

(1) Questo ritratto non è ricordato da nessuno de'suoi biografi.

Lionardo da Vinci fu nel tempo di Michele Agnolo: et di Plinio cavò quello stuccho con il quale coloriva, ma non l'intese bene; et la prima volta lo provò in uno quadro nella Sala del Papa che in tal luogho lavorava, e davanti a esso, che l'haveva appoggiato al muro, accese un gran fuoco di carboni, dove per il gran calore di detti carboni rasciughò et secchò detta materia; et dipoi la volse mettere in opera nella Sala, dove giù basso il fuoco agiunse et seccholla; ma lassù alto, per la distantia grande, non vi aggiunse il calore, et colò.

Era di bella persona, proportionata, gratiata et bello aspetto. Portava un pitocco rosato corto sino al ginocchio, che allora s'usavano i vestiri lunghi: haveva sino al mezzo il petto una bella capellaia et inanellata et ben composta.

Et passando ditto Lionardo insieme col G. da Gavina da Santa Trinita dalla pancaccia delli Spini, dove era una ragunata d'huomini da bene, et dove si disputava un passo di Dante, chiamaro detto Lionardo, dicendogli che dichiarassi loro quel passo: et a caso a punto passò di quivi Michele Agnolo et chiamato da un di loro, rispose Lionardo, Michele Agnolo ve lo dichiarerà egli. Di che parendo a Michele Agnolo l'havessi detto per sbeffarlo, con ira gli rispose: dichiaralo pur tu, che facesti un disegnio d'uno cavallo per gittarlo di bronzo e non lo potesti gittare, et per vergogna lo lasciasti stare. Et detto questo, voltò loro le rene e andò via. Dove rimase Lionardo, che per le dette parole diventò rosso. E anchora Michele Agnolo volendo mordere Lionardo, gli disse: et che t'era creduto da que' caponi de' Milanesi.

DOCUMENTI

I.

Allogazione a Lionardo della Tavola per la Cappella di S. Bernardo nel palazzo della Signoria (1).

1477 (*s. c.* 1478) *die* 1 *mensis Ianuarii.*

Non obstante quacumque alia locatione usque in hodiernam diem quomodocumque et qualitercumque et cuicumque facta,

(1) Intorno alla tavola della Cappella del Palazzo pubblico non sarà inutile di fare un po' di storia. Sull'altare dell'antica cappella del palazzo della Signoria di Firenze stette per lungo tempo una tavola dipinta nel 1335 da Bernardo Daddi, che fu scolare di Giotto; nella quale era figurato San Bernardo, a cui mentre scrive, apparisce in alto Maria Vergine. Alla vecchia tavola se ne volle sostituire una nuova e più moderna nel 1477, come si rileva dalla seguente deliberazione de' Signori e Collegi: – 1477, 24 *decembris.* – *Item dicti Domini,* – *locaverunt* Piero *olim* Jacobi del Pollaiuolo, *pictori, civi florentino, ad pingendam, et de novo faciendam et fabricandam et pingendam quamdam tabulam altaris cappelle pallatii dicte dominationis Sancti Bernardi; et modo et forma et prout et sicut apparet in modello et seu in pictura existente apud et penes Fratres pallatii predicti, cum ornamentis et auro, et prout et sicut decet talem habere Rempublicam Florentinam. Quam picturam teneatur facere et pingere dictus* Pierus *quam celerius poterit, et omnibus et singulis sumptibus et expensis dicti* Pieri *facere necessariis et opportunis; et pro eius pretio et mercede et prout et sicut declarabitur per Dominos pro tempore existentes, videlicet per illos qui officio predicto prefuerint, quando dicta tabula erit perfecta et posita super dictum altare et non aliter.*

Come è stato detto, questa tavola otto giorni dopo, qual se ne fosse stata la cagione, fu levata al Pollaiuolo e data a fare a Lio-

locaverunt *Leonardo ser Pieri de Vincio*, pictori, ad pingendum et de novo fabricandum tabulam altaris capelle Sancti Bernardi dicte Dominationis, site in Palatio populi florentini, cum ornamento, qualitate, modo et forma et pro pretio et aliis, prout et sicut declarabitur per operarios dicti palatii.

(*Archivio Centrale di Stato in Firenze.* Deliberazioni de'Signori e Collegi del 1477 (1478) a 4).

1477 (*s. c.* 1478) 16 *marzo.*

Deliberaverunt quod camerarius Camere Armorum det et solvat *Leonardo ser Pieri de Vincio*, pictori, pro parte tabule altaris dicte Dominationis de novo fabricande et pingende per dictum *Leonardum*, fior. xxv largos.

(Arch. e Delib. dette, a 26).

II.

Ricordo d'una Tavola data a dipingere a Lionardo per la chiesa di S. Donato a Scopeto.

1481 *luglio.*

Lionardo di ser Piero da Vinci si à tolto a dipignere una nostra Pala per l'altare magiore per infino di marzo 1480, la quale debba havere compiuta infra mesi 24 uel al più infra

nardo, il quale neppure la cominciò. Passati tre anni fu nuovamente allogata a Domenico del Ghirlandaio con questa deliberazione de'Signori e Collegi. - 1483 20, *maii - Item dicti Domini - locaverunt tabulam altaris cappelle eorum palatii* Dominico Thomasii Curradi *vocato el* Grillandaio, *quam facere debeat ea qualitate, et eo modo et forma prout et sicut libere videbitur et placebit magnifico viro Laurentio Pieri Cosme de Medicis.*

Ma anche il Ghirlandaio, forse occupato in altri lavori, non ne fece niente: onde fu ultimamente commessa a Filippino Lippi, il quale diedela compita intorno al 1485, e fu posta, non più nella cappella di San Bernardo, ma nella Sala del Consiglio, detta de'Gigli.

mesi 30; et in caso non l'avessi compiuta, perdessi quello n'avessi fatto, et fussi in nostra libertà di farne la volontà nostra: per la quale de' havere un terzo de una possessione in Valdelsa che fu di Simone padre di frate Francesco, la quale lasciò con questo incarico. Con questo, che habimo termine, poi l'arà compiuta, tre anni, se noi la volessimo tòrre in noi per fiorini 300 di sugello: et in questo predecto tempo non ne possa fare alcuno contracto. Et lui debba mettere di suo i colori, l'oro et ogni altra spesa n'occorressi. Et più debba pagare di suo tutto quello si spenderà per fare la dota di fior. 150 di sugello in sul Monte a la figliuola di Salvestro di Giovanni — fior. 300.

Ànne havuto fior. ventotto larghi a fare noi la sopradecta dota, perchè lui disse non havere il modo di farla, et il tempo passava, et a noi ne veniva preiudicio

fior. 28 larghi.

Et più de' dare per colori tolti per lui dalli Iniesuati, che montò fior. uno et mezzo larghi: L. quattro, sol. 2, den. 4.

(*Archivio centrale di Stato - Corporazioni religiose soppresse.* Convento di S. Donato a Scopeto fra le Carte di S. Iacopo Soprarno. Giornale e ricordi dal 1479 al 1482 a 74).

1481 *luglio.*

M.° Lionardo dipintore per una soma di frasconi e una di legne grosse li mandamo in Firenze, per dipintura fece de l'uriuolo. L. 1, sol. 6. d'agosto.

Lionardo da Vinci dipintore de' dare a dì 25 detto (giugno) L. 4, sol. 10, sono per una oncia d'azzurro, di lire 4 l'oncia, e per una oncia di giallolino comperàno agli Ingiesuati.

(Arch. detto e libro detto, a c. 75 e 79).

III.

Andata di Leonardo al Campo sotto Pisa.

Spese extraordinarie dieno dare a dì xxvj di luglio L. Lvj sol. xiij per loro a giovanni piffero; e sono per tanti asegnia

avere spexi in vetture di 6 chavalli e spese di vitto per andare chon *Lionardo da vinci* a livellare arno in quello di Pisa per levallo del letto suo.

(*Archivio detto.* Libro d' Entrata e Uscita di cassa de' Magnifici Signori, di luglio e agosto 1503, a 51 t.).

RELAZIONI DI GALILEO GALILEI COLLA POLONIA

ESPOSTE

SECONDO I DOCUMENTI PER LA MAGGIOR PARTE NON PUBBLICATI

DAL DOTT. ARTURO WOLYNSKI

§ III. Dedica dei Dialoghi delle Nuove Scienze ed intervento del Re di Polonia.

Condanna di Galileo del S. Uffizio. - Galileo cerca di pubblicare i suoi DIALOGHI DELLE NUOVE SCIENZE fuori d'Italia. - Giovani Pieroni gli offre il suo aiuto e fa pratiche per stampare in Austria la sua opera. - Dedica dei DIALOGHI prima all'imperatore poi al Re di Polonia. - Corrispondenza del Pieroni con Galileo. Pratiche del Pieroni e suoi amici alla Corte di Varsavia. - Pubblicazione dei *Dialoghi delle Nuove Scienze*. - Missione di Roberto Geraldi. Galileo fa le pratiche presso il Gran Duca di Toscana Ferdinando II. Carteggio di Dino Peri con Galileo. - Ferdinando II abbandona la causa di Galileo. - Storia delle pratiche fatte colla Curia Romana per la liberazione di Galileo. Pratiche infruttuose di Ladislao IV e le cause dell'infelice successo.

26. Prima d'entrare nel merito delle nostre questioni è mestieri ricordarci alcuni fatti, che sono la chiave di tutto. Nel 1633 Galileo fu processato e condannato dal S. Uffizio di Roma per la sua adesione, propagazione e difesa del sistema Copernicano. Questa condanna consisteva nella abiura del sistema e nel carcere di Galileo di cui il luogo, la severità e la durata erano lasciate in arbitrio del Sommo Pontefice. In quanto al luogo, dopo molte istanze di Galileo e dei suoi amici, fu scelta la sua villa d'Arcetri presso Firenze; in quanto al tempo, malgrado continue pratiche tanto di particolari, quanto di diversi sovrani di Europa, questo durò fino alla sua morte. Ora vediamo in che consisteva questo carcere, ossia quali erano le durezze ed austerità: 1.° Fu proibito a Galileo di allontanarsi dalla sua villa, nemmeno recarsi alla sua casa,

che avea a Firenze; 2.° Fuori dei suoi parenti non poteva ricevere nessuno, nè tenere carteggio con persone estranee; e quando riceveva lettere dai suoi amici, o rispondeva, sempre faceva questo per mezzo dei suoi parenti, particolarmente del suo figlio Vincenzo, e del di lui suocero Geri Bocchineri; 3.° Non solo gli fu severamente proibito insegnare, scrivere, studiare, parlare del sistema Copernicano, ma pure fare le investigazioni celesti e pubblicare le sue opere scritte in qualunque altra materia. – Quest' ultima proibizione fu la causa della lunga corrispondenza con Giovanni Pieroni, della quale ora ci occuperemo.

27. Giovanni Pieroni, fiorentino, da molti anni (1622) ingegnere dell' Imperatore di Germania e fautore del sistema Copernicano e particolarmente di Galileo Galilei, desiderando esser utile al suo maestro nel pubblicare le di lui opere astronomiche, delle quali dopo il processo dell' Inquisizione di Roma, tutto il mondo era curiosissimo, gli indirizzò una lettera, di cui soltanto un brano relativo pubblichiamo.

Da Naistat presso a Vienna, li 4 di Gennaio 1635 (1).

Molto Illustre et Eccmo. Sig. mio, Padrone Ossmo.

« ..... Tutti questi (amici di Galileo), ma io poi straordinariamente desidero, che il libro di V. S. del *Moto*, sia hor mai palesato al mondo, perchè se ne vede dalli spiragli, che insino ad hora ella ne ha assenti, uno splendore che dà e da illuminare tutti gl'intelletti, e tutta la verità di esso moto far manifesta, et a lei ha da illustrare maggiormente ancora la fama, e 'l nome. E per che m' è venuto pensiero, che V. S. in publicarlo possa forse havere qualche difficoltà, o rispetto, ho risoluto di significarle, che se li paressi bene, et a proposito, che si stampassi qua in qualche città, potrebbe questo venirli fatto molto facilmente, se ella volessi fidarsi a mandarlo a me; perchè senza alcuna briga, nè spesa di V. S. io mi prenderei volentieri l'assunto di ciò, e lo farei stampare di buon carattere, con le figure e forma, ch'ella m' imponessi, puntualissimamente. Però se il concetto è a proposito, V. S. lo giudichi, e risolvasi, che harà presto comodità di poterlo mandar sicuro per

(1) Mss. Palatino, Parte 6.ª, vol. XII, N.° 107; ALBÈRI, Tom. X, pagine 66-69.

mezzo del Sig. Ambasciatore, che ha da venir qua (1). Et al rimandarne costà gl'esemplari si troverebbe mezzo, e tutto in quel modo che fusse di suo gusto, per il quale io principalmente mi muovo a scriverglielo.

Mi è stato fatto vedere un libro moderno scritto contro al libro di V. S. da un tal peripatetico Rocco, per sua ventura tanto disgraziato, e stroppiato di dottrina, che m'è convenuto leggerlo per riferirlo a chi a stomacato delle prime carte, non ha possuto tollerar più oltre tanta nausea, e però come curioso ha volsuto sentirne più oltre, ma senza tanto fastidio.

Si trova in queste parti il Padre Sciainer (2) con la sua Rosa (3), la quale sta per marcirsi, perchè havendo condotto qua molti esemplari di quel suo libraccio sì grande, non trova esito di essi, e se ne curcia (4). Io lo veddi imprestatomi da una persona, la quale conosce et ama V. S. e l'ha praticata in Roma (5), la quale mi ha detto più volte, che si ricorda, quanto mai per humana certezza può uno dire di ricordarsi, che fu esso il primo, che avvisò a detto Padre Sciainer, che nel sole si vedevano macchie, scoperte da V. S. il primo. Sì che io ho un testimonio vivo, e vero, che il primo libro di quel volume è falso.... ».

Di V. S. molto Illustre et Ecc.ma.

Devotissimo et Aff.mo Servitore
GIOVANNI PIERONI.

28. Quantunque con nostro grandissimo rammarico non abbiamo punto le risposte di Galileo alle lettere del Pieroni

(1) A quei tempi presso la Corte Cesarea la Toscana fu rappresentata da Giovanni Tartaglini segretario dell'Ambasciata, e si aspettava dall'Ambasciatore toscano, che realmente arrivò a Vienna nell'ottobre del 1638 (filza 4391.

(2) Vuol dire il Padre Scheiner.

(3) Già abbiamo parlato (vedi N. 44), del Padre Scheiner; qui diremo solo, ch'egli non scoraggiato della pubblica smentita di Galileo che nel 1613 stampò a Roma le sue *Lettere intorno alle macchie solari* dirette a Welser, le quali confutavano le pretensioni sue palesate nelle sue tre lettere dirette pure a Welser, ma pubblicate sotto il pseudonimo *Appelles post tabulam latens*, nel 1630 stampò un'altra opera *Rosa Ursina*, nella quale s'arrogò il merito del primo inventore delle macchie solari.

(4) Così nel Ms. nell'edizione dell'Albèri si legge giustamente *cruccia*.

(5) Questa persona della quale parla la lettera del Pieroni, è il Padre Paolo Galdino da S. Gallo in Svizzera (o Guldini) che nel 1611 trovandosi in Roma, allorchè vi era il Galileo, fece con lui conoscenza, ed avendo da lui appreso della sua scoperta delle macchie solari, ne diede l'avviso al Padre Scheiner.

per il che non possiamo con la desiderata precisione raccontare tutto l'andamento dell'affare, tanto più che il Pieroni temendo, che le sue lettere non cadessero nelle mani dell' Inquisizione romana, o dei suoi agenti segreti, scriveva sempre con gran precauzione, degli affari più importanti ne parlava in modo generale ed appena li accennava, non nominava mai le persone ec.; nondimeno abbiamo rintracciato il filo degli avvenimenti, che crediamo di essere in istato di raccontare fedelmente. Siccome le lettere del Pieroni sono la base principale e la guida del nostro racconto, così ne riprodurremo diverse, tanto più che sono per noi una storia interessantissima della pubblicazione de' *Dialoghi delle Nuove Scienze*, accompagnata dalle circostanze, che cagionò la condanna del S. Uffizio già sopra accennata (vedi N. 27).

L'offerta del servizio da parte del Pieroni suo scolare fu una provvidenza per Galileo, per cui l'accettò con gratitudine e si decise di trarne il maggior vantaggio. La sua missione di propagare e difendere il sistema di Copernico dopo la condanna ed abiura era affatto terminata, perchè la nuova impresa di essa non era degna di Galileo come buon cattolico ed uomo d'onore, era molto pericolosa per un vecchio settuagenario, già abbattuto dagli anni, dalle sofferenze e persecuzioni, finalmente era poco utile, e non prometteva un effetto decisivo giacchè nessun'altra prova evidente era trovata; per il che Galilei, con ragione, credette bene di consacrare il resto della sua vita ad altre investigazioni ed a pubblicare le altre opere, che avrebbero preparato gli uomini a comprendere, abbracciare e sottomettersi alla verità del nuovo sistema. Quando dunque il Pieroni gli scrisse, offerendogli i suoi servigi per fare stampare la sua ultima opera del *Moto*, cioè: de' *Dialoghi delle Nuove Scienze*, ansiosamente da tutti in Germania aspettato, Galileo ne mandò subito una parte, ossia *la prima giornata*, che da molti mesi si trovava a Venezia, dove malgrado le pratiche del padre Micanzio non si poteva stampare, perchè l' inquisitore locale non voleva dare la licenza, dicendo d'aver ricevuto una istruzione dall' Inquisizione di Roma, dove fu fatto un divieto generale di tutte le opere di Galileo tanto edite, che inedite (*de omnibus editis et edendis*), e gli espresse il suo desiderio di dedicare tutta l'opera all' imperatore di Germania,

per assicurare in questo modo la sua protezione tanto per l'opera, quanto per lui medesimo, nel caso che i suoi avversari od agenti dell' Inquisizione Romana muovessero contro di lui qualche persecuzione. Oltre di ciò Galileo minutamente informò il suo scolare dei particolari della sua vertenza colla Curia Romana e gli raccomandò gran prudenza e precauzione, le quali d'ora innanzi si scorgono negli atti e nelle lettere del Pieroni.

29. A questa lettera Galileo ricevette dal Pieroni la seguente risposta, che testualmente qui trascriviamo.

Di Vienna, li 11 di Agosto 1635.

Molto Illustre et Eccmo. Signore e Padrone mio Collmo.

« *Il giorno passato che fu di S. Lorenzo* (1) ricevei la lettera di V. S. Ecc.ma insieme con la parte del suo libro annessavi, per mano del signor Giovanni Minetti, che l'ha havuta dal signor Marchese Guicciardini, perchè tardi esso è venuto qua rispetto al viaggio del Serenissimo Principe Mattias (2), et io alla sua venuta non ero qua, perchè solo giovedì tornai di Ungheria, dove sono stato quasi un mese per ordine e servizio di Sua Maestà. Hora dunque ho in mano a salvamento questa parte dell'opera di V. S., e mi son indicibilmente rallegrato, ch'ella si sia risoluta di valersi del poco, ch' io posso in servirla, e sommamente più, per esser ciò di consenso, e volontà del Serenissimo Gran Duca nostro Signore: però son per fare il possibile per servirla con ogni diligenza, et a suo gusto. E fra tanto è necessario ch'io dica a V. S. alcune mie considerationi circa a questo negotio. Prima, io stimo, che l'opera non si deva stampar, qui in Vienna, ma in Praga, o *altrove*, perchè qui le cose

(1) Tutte le parole stampate in *corsivo* mancano nell'edizione dell'Albèri tom. X, pagine 108. L'originale si trova fra i Mss. Palatini di Galileo, Parte I, vol II, N. 131.

(2) Il principe Mattias Medici, figlio di Cosimo II (1613-1667), da governatore di Siena nel 1630 passò al servizio del Sacro Impero e per dieci anni in diversi gradi combatteva nella guerra de' trent'anni. In tempo del suo servizio nel 1635 venne in Firenze per visitare il suo fratello Ferdinando II e tutta la famiglia, e ritornando a Vienna portò seco il manoscritto del Galilei. Nel 1641 ritornò al suo posto di governatore di Siena, nel 1643 fu comandante in capo delle truppe toscane nella *guerra de' Barberini*, dopo la quale il resto della sua vita passò a Siena. Essendo in servizio dell'Austria ebbe per suo segretario personale il Marchese Pietro Guicciardini, che gli teneva il suo carteggio particolare. Giovanni Minetti pare che fosse uno degli addetti all'ambasciata toscana a Vienna.

vanno un poco più osservate, e ordinate, e potrebbe forse esserci necessaria qualche licenza, che là o non occorrerà, o io l'havrò a mio arbitrio, sì che non la cimenterò più per non havere una esclusiva, se per sorte l'ordine, ch'ella mi avvisa fosse penetrato infin qua. Un'altra cagione mi muove, ed è perchè qui è quel padre suo avversario (P. Cristoforo Scheiner) del quale mi fece mentione, *nell'altra sua* e come sono curiosi, potrebbe penetrare tal fatto, e cercar d'impedir l'impressione o scrivendo a Roma, o altrimenti, perchè mi vien detto, che non resta di haver alienatione d'animo da lei, e che ha scritto ed ottenuto facoltà dai superiori suoi di Roma di stampare qualche sua opera, nella quale inserisce l'istoria del Dialogo di V. S. e l'abjurazione fatta da lei, con la sentenza seguitane; pure non so, se è vero sicuramente, perchè lo so *solamente* da un amico, che dice *haver* di ciò penetrato qualche cosa. Per questa cagione adunque stimo meglio, che l'impressione non si faccia qui. Io son per andare in Boemia presto e trattenermivi forse tutto l'anno presente, e più, nel qual tempo spero di poterla servire *bene*, perchè vi sono stampe forse migliori che qui, e nella città di Praga in particolare, e se mi *suvererà un pensiero*, ne troverò delle migliori ancora, et in qualsivoglia luogo e modo procurerò, che sia *per il possibile* bella, e corretta. Parrebbemi di farla in foglio, perchè ha più del nobile, ne attenderò nondimeno l'ordine suo. Le figure le farò hora intagliar qui da un mio conoscente, che fa assai bene in acqua forte, e ne manderò la mostra a V. S. per rifarle, se non le piaceranno; e lodo *perchè uso io ancora, e torna comodissimo il farlo in carta* da appiccarsi al fine del libro, *alle estremità delle carte*, perchè voltandosi le carte mentre si legge, quelle restano sempre presenti. Manca una figura, che abbia il numero 11, non so, se sia mancamento, e che pure basterà ritirare li seguenti numeri.

Circa la dedicatione, sarà tempo da considerare, mentre si stamperà il restante. Io ci ho una consideratione, che qua li PP. (Padri Gesuiti) sono onnipotenti appresso quello, a chi pensa lei dedicarlo, e chi sa, che sapendo essi l'ordine di Roma, ch'ella m'avvisa, non ne prendessero materia di suggerir scrupoli a quella delicatissima conscienza, e derivarne o proibitione, o almeno non gradimento. Chiara cosa è, che sono potenti, et uno è contrarissimo a V. S., che aborrirà in estremo forse la lode, che ella ne merita. Il Re di Polonia è di ottimo gusto, massime di simili cose, e non è soverchiamente, nè scrupoloso, nè a quelli affetto, et in riguardo suo solo, non sarebbe (credo certo) aborrito a Roma, nè havuto a male cosa posta sotto la sua protezione. Il nome di V. S. (che gli è di già in molta stima) la fa così abile ad esser gradito da esso,

benchè incognito di persona, come da quelli *dove ha tanto e così* antica conoscenza e servitù. Ma sia ciò detto per una semplice mia consideratione, V. S. saprà ottimamente risolversi.

Se le opere di V. S. fussero state tradotte in latino, sarebbero per tutta Europa numerosissime, perchè io ne ho veduto gran parte, e trovato per tutto ella esser notissima con ammirabile stima, ma pochi ho trovato che habbino le sue opere, perchè non intendono italiano, e avendone da me e da altri notizia si consumano di desiderio di poterle havere, et intendere: e dicono perchè non scrive latino? Se i Dialoghi erono latini, io penso che sarebbero già stati ristampati in Francia, Fiandra, Germania, in più luoghi, perchè i curiosi son molti, molti.

Non risposi alla cortesissima lettera di V., S. che mi scrisse informandomi delle sue persecutioni, perchè mi mosse tanta compassione, e passione, che pensai di tentar modo di liberarnela; ma ho dubitato, che avvisandola prima, fusse in pregiuditio alla sua discolpa; poi meglio discorrendo ho conosciuto doverla prima avvisare, et aspettare il suo volere. Spero di poter haver *ogni favore* per lei dal Re di Pollonia; dicami V. S. se lo vuole, e come, e dove, che lo tenterò, e lo spero di particolar affetto, e forza per ottenerli liberatione et altro, che ella desideri. Intanto si assicuri ch'io conserverò il suo libro, come una gioia, e glielo farò stampare, e tutto con ordine *sempre*, e saputa del Serenissimo Mattias; e per fine a V. S. con ogni affetto bacio le mani e gli desidero ogni felicità.

Di V. S. Molto Illustre et Eccma.

Devmo. et Obbmo. servitore
GIOVANNI PIERONI.

30. Pochi giorni dopo il Pieroni scrisse a Galileo ancora un'altra volta per assicurarlo della sua prontezza nel servirlo e per esprimergli la sua ammirazione per la dottrina dei *Nuovi Dialoghi*.

Di Vienna, li 18 di Agosto 1635.

Molto Illustre et Eccmo. Sig. et Padrone mio Collmo.

« Avvisai a V. S. Eccma. la settimana passata, cioè subito ch'io fui tornato di Ungheria, la ricevuta della sua gratissima lettera, insieme con la parte del libro mandatomi, capitato così tardi per la tarda venuta del Serenissimo Principe Mattias, e li dissi, et hora li confermo la mia prontezza a farlo stampare, e tanto quanto potrò prima, e più bene, per il qual fine già mi sono informato, che

qui non sia cosa da farne capitale per esser stampe molto cattive, et io le voglio buonissime; però penso ai mezzi, e già gli incammino, acciò possa in oltre esservi la mia assistenza, la quale è necessaria perchè qua lo scritto non sarebbe facilmente inteso, e perchè vi sono alcuni erroruzzi, che già ho notati, et per haverlo interamente a mio gusto bene, e corretto da me solo. Per le figure ho un amico che intaglia ragionevolmente in acqua forte, che procurerò, che quanto prima me ne faccia mostra, la quale V. S. vedrà. Della stampa ancora presto li darò avviso di quello, che io pensi di poter fare ».

« In questa settimana, non dirò letto, ma ho trascorso voracissimamente tutto quello, che mi ha mandato, con tanto soprabbondante gusto, che la millesima parte non ne saprei esplicare. La materia è tanto bella quanto nuovissima, e tanto mirabile quanto certissima; e perchè fa veder vero il creduto falso et e contra, sarà abbracciata e stimata dai sinceri, o veri intelligenti, e supererà in breve tempo l'invidia dei lividi e malevoli ignoranti. Per la gran contrarietà e persecuzione, che V. S. patisce, gli pongo solo in considerationе, se il ritenere li medesimi nomi degl'interlocutori, che nell'altro Dialogo possa causar nuova persecutione, e motivargli dannazione di questo ancora, se bene contiene ogn'altra cosa che dannabile. Le digressioni della prima giornata rapiscono gl'animi e il mio indicibilmente.... (1).

Di V. S. molto Illustre et Eccma.

Devotissimo et Obbligatissimo Servitore
GIOVANNI PIERONI ».

31. Il procedimento dell'affare dei *Nuovi Dialoghi* restò sospeso, perchè il Pieroni aspettava la risoluzione di Galileo intorno alla dedica di essi al Re di Polonia, anzi che all'Imperatore. È vero, che il Galilei scrisse al Pieroni il 5 settembre dello stesso anno, ma non si potè deporre il primo disegno, e malgrado le dimostrazioni del Pieroni persistette nel voler dedicare i suoi *Dialoghi* all'Imperatore, probabilmente perchè il suo sentimento e l'amor proprio fu offeso dal lungo silenzio ed indifferenza del principe Ladislao, (dal 13 Novembre 1632 divenuto Re di Polonia), dopo che questi ebbe ricevuto per mezzo di Cosimo II il suo canocchiale in

(1) Il resto della lettera parla della mancanza di una figura e ne domanda spiegazione. Mss. Palatini, Part. VI, vol XII, N 162; ALBÈRI, vol. X, pag. 111 e 112.

regalo. La risposta di Galileo non sodisfece punto il Pieroni, il quale persuaso ch' egli aderirebbe pienamente alla sua proposta, per mezzo dei fratelli Magni, di cui più tardi parleremo, intraprese le pratiche colla Corte di Polonia, giacchè era sicuro del buon esito avendo in essa molti suoi amici connazionali, come per esempio Roberto Giraldi cameriere del Re, Conte Magni governatore di due ducati di Opolia e Ratibor nella Slesia, ed ambasciatore presso i principi italiani, particolarmente presso la Repubblica di Venezia e la Santa Sede, Lodovico Fantoni favorito del Re, Valerio Montelupi direttore delle Regie Poste a Cracovia, Virginio Puccitelli segretario particolare di Ladislao IV, ed il Padre Valeriano Magni cappuccino e prefetto della missione nel settentrione.

32. Il Pieroni non contento della fermezza di Galileo, di cui non partecipava le illusioni intorno ai risultati della sua dedica ed alla buona disposizione della Corte Cesarea verso di lui, gli scrisse la lettera seguente.

Da Vienna, li 15 di Dicembre, 1635 (1).

Molto Illustre. et Eccmo Signore,

« Si maraviglierà V. S. Ecc.ma, et insieme mi incolperà di tanta mia tardanza a scriverli, ma sappia che la causa è *stata* l'esser stato in Boemia, et in parte donde non havevo commercio con Praga, e però non potevo mandar lettere, oltre che aspettavo di poter avvisarli qualche conclusione circa il negotio del libro. Intanto mi è convenuto ritornar qui a Vienna, dove mi trovo una di V. S. delli 8 di settembre per la detta cagione ricevuta così tardi, ma gratissima et opportuna, perchè mi risolve *quei* dubbi, che per servirla, havevo propostili. Quanto al luogo, e carattere per la stampa, bisogna che io dica a V. S. che dopo haver cercato quei luoghi, ne' quali si stampa, et io possa assisterli (cosa che principalmente intendo di fare), non trovando nè comodità, nè cosa di mia sodisfazione, anzi prevedendo pericoli dalli emuli di V. S. che sono per tutto assai potenti, e non punto negligenti, mi risolvei di supplicare S. M. Cesarea, che mi donassi una tipografia, che già a mia persuasione fece bella

(1) Mss. Palatini, Part. VI, vol. XII, N. 187; Albèri, Tom. X, pagina 127-130. Le parole *in corsivo* mancano nell'Albèri.

e nuova il già Fridlant in Laghen, e ne parlai in voce ancora a S. Maestà, la quale benignamente me ne compiacerà, e vuole darmela, e ne ha dato gl'ordini, la spedizione de' quali pensavo io di haver molto presto, e però di andare in persona a prenderla, essendovi assai più vicino da miei Beni, ma non è succeduto ancora per certa negligenza di Ministri, la quale spero hora qui in pochi giorni di superare, e subito trovar poi il modo di haverla, e condurla in casa mia, cioè nel Bene, dove può considerare V. S. con quanto comodo, esatezza, e sollecitudine io potrò servirla, perchè terrò ivi quelle persone, che bisognerà per fare l' impressione, e che siano valenti, et i caratteri di quella sono belli, e nuovi, che spero saranno di sodisfazione, però la prego a non turbarsi per tanta lunghezza perchè io non ho saputo trovar mezzo migliore, e cercherò di compensarla colla prestezza poi. Intanto fo fare l' intaglio delle figure quale ancora s' è ritardato per l'assenza dell'amico mio, che lo fa, che è stato trattenuto quasi per forza in Moravia: hora che è qui, io lo sollecito, e spero che presto V. S. ne vedrà la mostra.

« Farò dunque che la forma del libro sia in 4to della grandezza del Dialogo, essendo convenientissima la ragione di V. S., e così facilmente avverrà, che siano ancora ristampate le due opere in Francia, come mi avvisa. Che il Dialogo sia stato ristampato, et anco fatto latino era cosa quasi da aspettarsela, per le rare curiosità, che contiene, et essendo la lingua intelligibile a tutti, havrà gran spaccio, e nome. Se si fusse potuto levare qualche cosa a gusto de' superiori, e lasciar il resto, che si ristampasse libero a tutti, sarebbe veramente stato grato a molti, altrimenti sarà necessitato qualche ingegno a cavarne quelle belle cose, che vi sono, e sotto altra forma palesarle al mondo, o per meglio dire, ai lettori cattolici.

Quanto alla dedicazione, io riverisco et amo sommamente questa Maestà *Padrone*, e però amerei ancora che ricevesse gusto di quella, ma a me pare di veder, che quello non sarà, se non alla misura di quanto il libro gli verrà approvato e lodato, o pur confutato dalle persone, che gli sono appresso, fra le quali *in primo luogo sono di quelli che* alcuni *non sono* contrari a V. S.; però mi pare il negotio dubbioso. Si crede, che verrà in qua il Serenissimo Padrone Mattias, ed io all' hora ne parlerò seco, e S. A. risolvarà, se sia bene, ch' io, o altri accenni il suo pensiero a Sua Maestà. Ma il dire di far consapevole S. M. della mala intentione di alcuni avversarii dell'autore, è al tutto cosa infruttuosa, quando s' ha da dir poi, chi siano li avversarii, perchè questi sono in assoluto pacifico possesso in quella santa mente di non errar mai, e saper più, che gl'altri; e però il cercare di discreditarne *un* solo, sarebbe un procurarsi per via sicura la poco buona grazia di tal Padrone.

Però circa questo è ancora tempo, ne tratterò con S. A. Mattias, e V. S. sarà avvisata di tutto: et in caso di mutatione di parere, il voltarsi alla Maestà del Re di Polonia non mi dispiace, et allhora direi le considerationi, che io ci havessi.

Già ho fatto la diligenza per havere il favore del Re di Polonia, et ho incontrato un'ottima congiuntura, perchè il mezzo, ch'io adopro, è d'una persona a lui gratissima, la quale a punto hora è stata chiamata da esso, et è là, ov'io gl'ho scritto, e ne attendo il favore complito, havendolene prima fatto instanza in voce, già prima, et esso desiderando compiacermi, ma più di giovare a V. S., quale ama, e stima grandissimamente. Ho ancora un amico confidente suo, e confidente di alcuni principali in Roma, ove si trova, che mi ha promesso di usar con destrezza ogni arte, che gli sia lecita, per far liberare V. S., ma ciò come da sè, e di suo motivo, e per zelo della reputazione loro.

Circa i nomi delli interlocutori, mentre a lei non pare da mutarli, perchè ella non apparisce nella pubblicazione, mi dà ragione, che assai mi convince, e basterà, che il libro non si chiami *Dialoghi del G.*, ma per altro nome, acciò non si equivocasse col tempo, e fussero tenuti anche questi per proibiti.

Scriverò a V. S. hora più spesso, e gli avviserò quanto farò; fra tanto hora con ogni riverente affetto gli bacio le mani, e gli prego dal Cielo ogni bramata contentezza, e felici le nuove prossime sante feste et il nuovo anno.

Di V. S. molto Illtre. et Eccellentissima.

Devotissimo et obbligatis.mo servitore e scolare aff.mo
GIOVANNI PIERONI.

33. Due settimane dopo il Pieroni scrisse un'altra lettera, che versando intorno un'altra materia, della quale tratteremo più tardi, sarà pubblicata a suo tempo: per ora notiamo, che il Galilei finalmente cedette alle dimostrazioni amichevoli ed opportune del suo scolare, nella lettera che gli scrisse il 19 gennaio del 1636, non solo approvò tutto il suo operato, ma si può dire, che in certo modo lo stimolò ad agire, come il Pieroni gli aveva indicato nell'ultima sua da noi poc'anzi riferita. La risposta del Pieroni ci dipinge bene l'andamento di quest'affare.

Di Vienna, li 9 febbraio 1636 (1).

Molto Illtre. et Eccmo. Signore, Padrone mio Collmo,

La lettera di V. S. Eccellma. delli 19 gennaio, mi ha consolato in estremo, perchè veggo, che havendo ella ricevuto la mia, ha inteso, e capito le cause della mia necessitata tardanza, e mi favorisce di dire, che resta appagata. Ond' io non le soggiugnerò altro, se non che qui in questa città havrei possuto haver subito comodità di far stampare, ma assolutamente, o non sarebbe passato alla revisione, et approvazione, o sarebbe stato turbato avanti il mezo, nonchè avanti il fine, da i contrarii di V. S., e però ho cercato altro, come li scrissi, ma essendo lunghissime le speditioni di questi paesi, oltr'ogni credere, e però non vedendosi la conclusione della tipografia, che ho chiesta (benchè la spero, perchè S. M. vuol ch' io l'habbia), ho preso altra strada, cioè dell' Eminentissimo Signor Cardinale Dietrichstein (nell'autografo Dictristain), mio pregiatissimo Signore e Padrone, e ne ho havuta dal Signor Baron Miniati la risposta, che mi piace mandare con questa a V. S., acciò senta come sta il negozio, con di più che io ho accettato il favore, e nominato la qualità delle persone, che desidero essere revisori, e che intanto havendone l'ordine da Sua Eminenza, darò il libro ad essi a rivedere, e poi subito andrò io in Moravia a ordinar la stampa. Si che in pochi giorni spero, che si comincerà dopo havuta l'approvazione, che ancora dovrà esser presto, perchè io hora attendo la risposta dal Signor Cardinale, e subito andrò.

Ho fatto intanto altra diligenza per ogni evento, che questa non fusse sortita, cioè ho pregato dell' istesso l' Eminentissimo Cardinale di Harach in Praga (che ha pur anch'egli una tipografia propria), e ne ho avuta risposta, che si compiacerà di farmi il favore, se mi occorrerà di farne capitale; sicchè non manco d' ingegnarmi di poter servire V. S. in un luogo, o nell'altro, ma più mi sarà comodo in Moravia, e massime se la stamperia nuova di Olmitz riuscirà bella a mio gusto, benchè harei più caro in Nichilsburg, perchè non vi sono di quelle persone ec., che sono là. Intanto si finiranno li rami d' intagliare, che per le diversioni dell' intagliatore non sono finiti; ma io lo sollecito, et egli mi promette di finirmeli hora presto in questi giorni.

Metterò la dimostrazione mandatami al suo luogo, e darò a V. S. avviso più spesso di quello, che si farà.

(1) *Mss. Palatini*, Parte I, Vol. XI, N. 180. Nell'Albèri, Vol. X, pag. 137-8, manca una parte della lettera.

Con mia maraviglia non tengo ancora risposta di Pollonia, ma ne attribuisco la causa, che quella Maestà è in viaggi, ma spero che pur la riceverò, almeno per far apparente tanto più la stima, che è fatta di V. S. Ecc.ma, alla quale io vivo affezionatissimo, e per fine gli bacio affettuosamente le mani, e desidero le felicità.

Di V. S. molto Illtre. el Eccma.

Devotissimo et obbligatissimo Serv.re.
GIOVANNI PIERONI.

PS. (1) Mi sovviene di dire a V. S., che i romori della Germania, si come impediscono grandemente i negozi nell'Impero, così se accadesse, che si estendessero in queste provincie, porterebbero incommodo, e danno al progresso dell'impressione, e però io solleciterò per il possibile, acciò che almeno fusse finita prima; e perchè gravi urgenze mi spronano a dover cercar di venire insino alla Patria a tempo nuovo (come può V. S. sapere), in caso che io mi dovessi partir prima del fine dell'impressione, lascerò persona, che assisterà come me stesso, sì che non pregiudicherà all'opera la mia venuta, e solo le calamità universali potrebbero farli danno, per il che mi par, che sarà bene, che io abbia quanto prima il restante, acciò non venga ritardata l'opera, dopo che sarà cominciata. Di temer di romori qua cene sono occasioni non poche, però ho giudicato bene metterle in considerazione, benchè dalla Divina Bontà doviamo sperare ogni efficace gratia e protezzione.

Di quello che per mezo d'amico io ho fatto pregare V. S., gli piaccia di favorirmi quel tanto, che stimerà poter ricevere effetto, e non altrimenti; ma creda, che grandemente lo desidero, perchè grandemente m'importa, e tanto che non ci havendo contrasto maggiore, che quello del non poter servire V. S., pur mi risolvei di ricorrere a V. S. istessa, et hora lo confermo tanto più, che mi par d'haver trovato questo modo, che ella resti servita in ogni modo, come spero mostrarli presto con effetto; e di nuovo la saluto.

34. A questa lettera aggiungiamo lo scritto di Antonio Minati non come appendice, ma: 1) per qualificare quell'epoca, e dimostrare lo stato difficilissimo del Galilei non solo in Italia, ma quasi in tutta l'Europa, dal quale non si poteva uscire, che coll'aiuto di ripieghi, sotterfugi, protezioni e tante altre formalità; 2) per rilevare, ciò che altrove abbiamo già detto, che il Conte Magno non solo presso il Cardinale Die-

(1) Crediamo opportuno di non tralasciare questo *P. S.*, perchè ha relazione con quello, che più tardi racconteremo del Pieroni.

trichstein fece le pratiche in favore di Galileo, ma pure insieme al suo fratello, il Padre Valeriano cappuccino ebbe una gloriosa parte nel rinnovare le relazioni di lui colla Polonia, o piuttosto nel farle più strette e più intime, perchè esse erano già attuate fino dal 1612, quando il Galilei per mezzo del Gran Duca di Toscana mandò al Principe Ladislao allora eletto Czar di Moscovia un suo telescopio (vedi N. 20-23), e particolarmente dal 1625, quando il medesimo principe per visitare i suoi parenti venne a Firenze e per tre settimane vi si trattenne (1). Chi sa, se in questa ciscostanza non fu

(1) Per appoggiare la nostra asserzione riproduciamo il seguente documento, tolto dall'Archivio Mediceo, filza 4292, N. 253. « Sigismondus III, Dei gratia Rex Poloniae, Magnus Dux Lithuaniae, Russiae, Prussiae, Masoviae, Samodae, Livoniaeque, nec non Svecorum, Ghottorum, Vandalorumque haereditarius Rex Serenissimo Principi Domino Ferdinando Secundo Magno Duci Hetruriae, Consanguineo et Nepoti Nostro Charissimo, salutem et mutuam benevolentiam.

Serenissime Princeps Consanguinee et Nepos Noster charissime. Cum Serenissimus Princeps Vladislaus Sigismundus, filius noster charissimus exolvendi voti causa Romam petens, vel iam inde rediens, cum sua sponte, tum paterno Nostro jussu ad Serenitatem Vestram testificandae suae erga ipsum voluntatis, atque studii divertere constituerit, injunximus Illustri Alberto Stanislao Radzivil, Duci in Olgka et Niesviez, Sacri Romani Imperii Principi, Supremo Magni Ducatus Lituaniae Cancellario, Mevensi, Tucholiensi Capitaneo, ut nostro nomine amantissimae salutationis officium Serenitati Vestrae impertiat, benevolentissimique animi nostri affectum fausta cum omnis prosperitatis, feliciumque successus imprecatione Serenitati Vestrae coram aperuit. Quod dum faciet, ut ei Serenitas Vestra fidem habeat, voluntatique nostrae mutuo studio respondeat, amice ab ea postulamus. Quam diu salvam et incolumem vivere cupimus. Datum Varsaviae die XV mensis Maii, anno Domini MDCXXIV, Regnorum nostrorum Poloniae XXXVII, Suec. XXX.

Eiusdem Serenitatis Vestrae bonus affinis. Sigismundus Rex ».

Lasciamo da parte un'altra lettera di Sigismondo, che nella stessa materia scrisse alla Gran Duchessa Maria Maddalena (Ivi, N. 252), come pure due lettere (Ivi, N. 254 e 255) della sua moglie Costanza indirizzate alle medesime persone ed al medesimo scopo. Solamente riproduciamo gl'interessanti estratti dalla *Storia d'Etichetta di Toscana* (filza 183), che riguardano il soggiorno del Principe Ladislao a Firenze, e che schiariscono alcuni fatti, i quali più tardi ci terranno occupati.

« A dì 26 Gennaio 1625, arrivò il Principe Ladislao di Pollonia, che era incognito, fu trattenuto dal Marchese Vincenzo Salviati. Il Principe Don Lorenzo lo rincontrò a S. Quirico, il Gran Duca a San Casciano, entrò per Boboli, fu ricevuto alle stanze nuove dall'Arciduchessa e da Madama. Andò

regalato al Principe Ladislao il microscopio, che poco prima da Galileo era stato inventato? - Ma in ciò non vogliamo occuparci.

subito in camera dell'Arciduchessa. Il Bali Agostini trattenne il Duca Raziviile Radziwil), che era seco. Il Principe fu servito di scalco da Bartolomeo della Staffa. Quando mangiava ritirato, i Paggi nostri portavano la vivanda sino alla porta della camera, e quivi era presa da suoi servitori. Se gli diede un Aiutante di camera, una lancia spezzata, un portiere et la guardia de' Tedeschi alle stanze. Fece gran instanza al Gran Duca, che si pigliasse la man ritta nel suo appartamento, et così in carrozza, ma il Gran Duca non la volle accettare.

A dì 28 se gli fece la festa di S. Orsola in musica.

A dì 31 andò con loro Altezze a caccia all'Imprunetta, ammazzarono circa cento lepre. Desinava sempre col Gran Duca et con l'Arciduchessa et il Gran Duca dopo desinare sempre l'accompagnava alle stanze.

A dì 2 di Febbraio stette in San Lorenzo sur un Pergamo a vedere il Gran Duca con Cavalieri, che pigliava le candele.

A dì 3 alla Villa Imperiale se gli fece il ballo a cavallo, la liberazione di Ruggiero, opera del Bali Saracinella messa in musica dalla Cecchina.

A dì 4 il Principe di Pollonia col Gran Duca andò a S. Marco a vedere il corpo di S. Antonino.

A dì 5 andò alla messa a S. Maria del Fiore col Gran Duca, che era tutta accesa i tre ballatoi con musica a 4 cori et il Vicario Niccolini diede l'Evangelio e la pace, e finita la messa andarono tutti in Cupola fino al piano della lanterna, e questa fu la prima volta, che il Gran Duca vi andassi.

A dì 6 se gli fece un Calcio diviso turchino et incarnato a S. Croce: Alfieri, Gio. Tornaquinci e Gio. Francesco Nerli.

A dì 8 andò a desinare con tutti i Principi alla Villa Imperiale, andarono a caccia, e veddero una contadina de' Tintori nel cortile. Il Marchese Salviati s'ammalò, e in suo luogo lo trattenne il marchese del Monte.

A dì 9 se gli fece un altro Calcio diviso verde, giallo e dorè: Alfieri, Francesco Malegonelle e Cappone Capponi.

A dì 10 lunedì del Carnevale andò alle Monache di S. Giovannino in Via S. Gallo a veder pigliar l'habito di S. Stefano al Sig. Francesco-Maria Giraldi, a cui il Gran Duca haveva dato una Commenda di 200 scudi a requisitione di detto Principe, l'habito lo diede il Sig. Bartolomeo della Staffa. Poi andò a desinare al casino del Sig. Cardinale, ove furono tutte l'Altezze. Il Sig. Cardinale per essere in casa sua diede la man ritta al Principe di Pollonia a tavola et per tutto. Il giorno andarono a una caccia a Lioni, et la sera tornarono al casino a veder una Baniera, fatta dal Signor Principe Gio. Carlo con 11 altri Giovanetti principali; la musica fu cantata da Gentiluomini, composta da Iacopo Peri et la poesia del Salvadori.

A dì 11 giorno di Carnevale se gli fece un altro Calcio a Santa Croce acqua di mare e bianco: Alfieri, Vincenzo Giraldi, Ridolfo Venturi. Poi andò al festino a casa il Sig. Alessando del Nero. Cenò ritirato, e ritornò al festino e vi stette fino all'otto hore.

A dì 13 partì da Firenze con la Corte e desinarono al Pontadera.

Ecco la lettera del barone Antonio Miniati scritta a Giovanni Pieroni:

Olmitz, alli 28 di gennaio 1636 (1).

Molto Illtre. Signore, mio Signore Ossmo.

Ho ritardato veramente, ma però fatto poi con buonissima occasione l'offitio, con il Sig. Cardinale, per conto della stampa, quale si contenta di dare quella di Nihilsburg, et anco offerisce un'altra, che mette su di nuovo qui in Olmitz, come dice assai migliore, e tutto nell'autorità di V. S., acciò che da sè stesso sia il revisore, e correttore; con quello però che il libro da stamparsi sia prima visto, et approvato da due dottissimi Teologi, quali mi offerse di ordinare costì, o dove più piacesse a V. S., che lo vegghino, e legghino, dicendo, che senza tale aprovatione non si può, nè è lecito stampare qua cosa alcuna. Intesa questa risposta, e temendo, che sia contraria a quello, che V. S. desidera, ringraziai la cortesia, e dissi che gliene darei avviso, si come fo. Soggiungo, che il signor Cardinale è tutto suo, l'ama di core, e la stima molto, e vorrebbe vederla qualche volta. Era presente il signor Magno, che s'accordò meco a parlare male di lei, e se io feci il tenore, egli fece il contrapunto. Veggha V. S. quello, che vorrà ch'io faccia. Giudico, che non si trattando di cosa heretica, ma solo d'invidia e malignità, si potrebbe confidarli il caso; con tutto ciò mene remetto alla sua volontà, e prudenza, assicurandola che nè anco mi sono lasciato conoscere, non ch'intendere d'una minima parola, nè lo farò;

A dì 14 arrivarono a Pisa, e

A dì 15 partirono per Livorno. Alloggiò in fortezza, e diede il nome al castellano.

A dì 17 tornò a Pisa e vedde in Arno combattere un caramussale alla Turchesca da 5 fregate, che lo presero con morti fuochi artificiali, e combattitori erano huomini dell'Arsenale, et poi di notte Lungh'Arno si fece una bella luminaria.

A dì 18 partì di Pisa accompagnato dal Gra Duca fino al Pontadera. Il principe Don Lorenzo andò seco, tornò a Firenze et l'accompagnò fino a Firenzuola. Fu regalato dal Gran Duca di tre cavalli da maneggio con sopraveste ricamata, e gli donò 3 muli da lettiga, et liberò a sua requisizione 8 schiavi Pollacchi, che erano sulle galere; l'Arciduchessa 3 vestiti di colore ricamati d'oro, uno alla Pollacca, uno alla Francese e uno all'Italiana; Madama uno studiolo bellissimo commesso di pietre; Don Lorenzo un cavallo da maneggio, terzaruoli, pistole et archibusi commessi d'oro, il Cardinale un altro cavallo da maneggio.

(1) *Mss. Palatini*, Parte XI, Vol. I, N. 178. ALBÈRI, Vol. X, pag. 139.

ma ben metto in consideratione, che costì e qua ancora sono Teologi d'altre Religioni, che di quella, a chi vedo che il Signor Cardinale ne comanderebbe la revisione, quando confidentemente V. S. gli parlasse del negozio, e tanto più se interessasse in esso il Signor Principe nostro; almeno credo, che quando non volesse farlo, lo celerebbe, e tacerebbe per non nuocere. Tuttavia dico di nuovo, e concludo, che mene remetto alla sua prudenza. E qui annessa metto una patente stampata a Nihilsburg, nella quale troverà V. S. tre sorte di caratteri, et a me pare, che il corsivo della sottoscritione non sia malo. Nel resto comandi, che sarà servita con puntualità, e mi tengha in sua grazia.

Di V. S. molto Illtre.

Devotissimo e vero Aff.mo Servitore
ANTONIO MINIATI.

35. Interrompiamo un momento il nostro racconto per appagare la giusta curiosità dei lettori di sapere, come sia andata a finire la stampa dei *Dialoghi delle Nuove Scienze*, i quali d'ora innanzi cessano di avere per noi un interesse speciale. Dalle lettere riferite sappiamo già: che Galileo ad istanza del Pieroni mandò a Vienna una parte della sua opera contenente il *Primo giorno* dei Dialoghi; che il Pieroni sperando ottenere dall'Imperatore per gli affari del suo uffizio una stamperia, che doveva esser collocata nei suoi beni in Boemia, si decise stamparla in essa, anzi che a Vienna, dove temeva qualche intrigo del Padre Scheiner allora presente, o qualche altra difficoltà da parte dell'autorità ecclesiastica, senza il cui permesso non potrebbe intraprenderne la pubblicazione; che finalmente avendo perduto la speranza di ottenere la stamperia promessagli dall'Imperatore, si rivolse al cardinale Harrach, arcivescovo di Praga, ed al cardinale Dietrichstein, vescovo di Olmutz, chiedendo il loro permesso di stampare l'opera del Galilei in una delle tipografie, che si trovavano nelle loro rispettive diocesi. Ora daremo un breve cenno delle pratiche, che Pieroni fece assiduamente per condurre a buon fine la sua impresa, tanto grata a Galileo.

Quantunque in quei tempi il Pieroni pensasse di ritornare nella sua patria, avendo però ricevuta l'assicurazione del barone Miniati, che il cardinale Dietrichstein era ottimamente disposto per il negozio da lui propostogli nel marzo del 1636, si recò personalmente presso il suddetto Porporato, e con esso

concertò, che l'opera di Galileo essendo rivista ed approvata da due teologi del luogo, si sarebbe stampata nella tipografia, che quell' illustre prelato nuovamente aveva fondata in Olmutz, e per mettervi mano aspettava gli operai, che voleva far venire da Vienna. Così il Pieroni, per ottenere l'approvazione ecclesiastica, lasciò il manoscritto del Galilei al Padre Gio. Tommaso Manza da Prado, professore ordinario di filosofia nel convento di S. Marco di Olmutz dell'ordine de' Predicatori, che apposta scelse per impedire, che la notizia dell'affare non arrivasse ai Gesuiti, i quali per via del Padre Cristoforo Scheiner credeva ad esso pericolosi. Ciò fatto, il Pieroni ripartì per Vienna, sperando, che fra poco sarebbe incominciata la stampa dei *Nuovi Dialoghi*. Ma le sue occupazioni d' ingegnere imperiale per molti mesi lo fecero viaggiare in Austria, Boemia, Ungheria, Istria ec. che affatto lo distolsero dal suo proposito (1).

36. Mentre dunque il Pieroni stava in continui viaggi e non dava di sè nessun segno di vita al Galilei, vediamo che cosa questi fece per l'affare, che tanto lo interessava. Le pratiche intraprese da Galileo erano molto ragionevoli e fondate, perchè le ultime lettere del Pieroni davano le notizie poco assicuranti. Ecco che cosa scrisse il Pieroni il 1.° marzo 1636: « Quanto scrissi a V. S., che io non potrò assistere sino al fine della impressione, ma sostituirò persona in mio luogo, torno a confermarlo e soggiungo, che m' ingegnerò, che più che sia possibile ne sia fatta sotto i miei occhi ed assistenza. Così conceda il Signore Iddio quiete a queste parti, come io spero, ch'ella sia per restar servita, almeno quanto è possibile qua, giacchè non ho potuto ancora ottenere, che sia spedita la grazia di quella stamperia di Silesia, e non sono in luogo ove sia comodità maggiore e migliore ». In un'altra lettera del dì 19 aprile 1636 gli dice: « Resto infinitamente obbligato a

(1) Vedi le lettere del Pieroni scritte da Vienna il 1.° marzo e 19 aprile 1636, e da Praga il 9 luglio 1637. Tutte queste lettere sono pubblicate dall'Albèri nel Vol. X delle sue *Opere Complete di Galileo Galilei*. Crediamo nostro dovere di avvertire il lettore, che nell'edizione suddetta non vi si trova la fine del *P. S.* della lettera del 19 Aprile 1636, dove il Pieroni avvisa Galileo di certe conclusioni stampate contro di lui a Praga nel 1633.

V. S. E. de' favori e grazie che mi ha fatto (1). Intanto perchè il negotio della mia licenza va difficoltandosi, et almeno allungandosi, vorrei pur vedere di ricever l'onore di servirla in quello, che tanto ho desiderato. Per questo sono stato in Moravia (Olmutz) dal signor cardinale Dietrichstein, quale vuol favorirmi per l' impressione con ogni sua gratia. Ha una stamperia tutta nuova, e copiosa e bella, ove mancano però le persone, le quali è per fermar qui (a Vienna) in pochi giorni, che sarà Sua Eminenza qui di presenza. Se io vedrò la sollecitudine e adempimento di tutto incominciar subito, darò principio, e si attenderà con ogni diligenza, et io assisterò al principio e correggerò tutto, con quanta diligenza potrò mai; ma se vedrò che il negozio prendesse forma di lunghezza, rimanderò a V. S. la sua opera, conforme che per la sua cortesissima mi ordina ».

Dopo questa lettera il Galilei non avendo per un mese alcun'altra notizia dal Pieroni, credette bene di pensare seriamente alla stampa dei *Nuovi Dialoghi*, ed a questo proposito il 21 giugno scrisse al Padre Fulgenzio Micanzio, teologo della Repubblica di Venezia suo particolare amico e discepolo. « Fo con diligenza far la copia dei *Nuovi Dialoghi* (2) per mandarli costà avanti la partita del detto signor Elzevirio, acciò gli possa condur seco e con sua diligenza e prestezza farli pubblici, assicurandolo, che la novità delle materie che in essi son contenute, gli farà avere grand'esito ». Bisogna sapere, che Lodovico Elzevirio uno dei più ricchi ed intraprendenti stampatori ed editori fiamminghi, che aveva molti stabilimenti tipografici e botteghe in Germania, Svizzera,

(1) Qui allude alle pratiche di Galileo presso il Gran Duca, delle quali parleremo più tardi nel capitolo sopra il Pieroni.

(2) Bisognava, che Galileo facesse fare la copia non solamente dei tre ultimi Dialoghi, che si trovavano nel manoscritto, ma pure il primo, perchè il Pieroni sperando sempre di poterlo stampare in Austria, non glielo rimandò malgrado il suo ordine, come sappiamo dalla lettera del Galileo scritta il 15 marzo del 1636 al Padre Micanzio. « In Alemagna si attraversano vari impedimenti per la spedizione del mio affare, tra i quali uno è, che quello che si aveva preso l'assunto, sta in procinto di tornarsene qua in patria. Io gli domando, che mi rimandi quanto prima la copia, la quale mi vien domandata per mandarla in luce in Lione, o in Parigi, o in Olanda ».

Francia ed Olanda, venne nella primavera del 1336 a Venezia per fare in Italia le relazioni colle persone della sua professione. Egli per mezzo del padre Micanzio entrò in corrispondenza con Galileo, di cui voleva stampare in un volume tutte le opere ma colla condizione, che queste fossero tradotte in latino. In tale stato di cose non era difficile a Galileo e Micanzio di ottenere dall'Elzevirio il suo consenso di stampare prima di ogni altra cosa *Quattro Dialoghi delle Nuove Scienze* scritti in italiano. Difatti questi, partendo da Venezia nel settembre dello stesso anno, portò seco l'opera e la fece subito stampare a Leida, dove comparve alla luce nel principio del 1638, dopo essere stata prima corretta dal medesimo Galileo a cui costò molto tempo (1).

37. Ora ritorniamo al Pieroni, il quale non sapendo nulla dell'andamento dell'affare, venne nel novembre del 1636 ad Olmutz, ed avendo ottenuto l'approvazione del Padre Tommaso Manza e la licenza di Mgr. Ernesto, eletto vescovo di Olmutz dopo la morte del cardinale Dietrichstein, volle incominciare la stampa, ma per l'arrivo del Padre Scheiner a Nissa in Silesia, città vicina ad Olmutz, dovette abbandonarla per la ragione già nota ai lettori. Allora il Pieroni si decise d'imprendere la stampa a Vienna, credendo che qui non incontrerebbe nessuna difficoltà, tanto più che aveva l'approvazione ecclesiastica; ma mettendosi all'opera in questa città, si persuase, che gli era necessaria un'altra approvazione dell'ordinario del luogo, la quale finalmente il 29 aprile del 1637 ottenne dal Rettore e da un decano dell'Università di colà. Si vede, che non era dato al Pieroni di stampare l'opera del suo maestro, perchè, mentre consegnava alla stamperia il manoscritto, venne a Vienna

(1) Per debito di giustizia dobbiamo dire, che Pietro Carcavylle, avvocato di Tolosa, ed amico di Roberto Galilei parente del nostro Galileo, fece molte pratiche presso l'Astronomo fiorentino, per ottenere da lui tutte le sue opere già stampate ed alcuna fin'allora inedita, colla facoltà di riprodurle con una elegante edizione, che volea fare uno stampatore di Tolosa, come si rileva dalle lettere di Carcavylle, scritte a Galileo da Tolosa il 3 Aprile 1635, il 6 Luglio 1635 ed il 22 Febbraio 1627 (Vedi Mss. Palat. part. I, vol. II, e Albèri vol. X). Confessiamo apertamente di non sapere spiegare perchè Galileo non volesse giovarsi di questa bella occasione, tanto più che allora egli stesso cercava il modo di pubblicare i suoi *Dialoghi delle Nuove Scienze*.

per qualche tempo il Padre Scheiner per pubblicare l'ultima sua opera, e il Pieroni per affari del suo uffizio dovette partire alla volta di Praga, dove pure per l'assenza del cardinale Harrach, che un anno avanti gli offriva la tipografia dell'Università per stampare l'opera di Galileo da una parte, e d'altra per la dissuasione del principe Mattia (1), il quale sosteneva, doversi domandare un nuovo avviso di Galileo, non potè far nulla e dovette scrivergli (Praga, 9 luglio 1637) per domandargli scusa, informazione ed ordine definitivo. Il Galilei rispondendo (Arcetri, 16 luglio 1637) a questa lettera, ringraziò caldamente il Pieroni delle sue pratiche, fastidi e premure, e l'informò dello stato delle cose. Così finì l'infelice storia della stampa dei *Nuovi Dialoghi* nel sacro Impero, la quale però, quantunque non effettuata, produsse altri effetti di maggiore conseguenza, che ora ci terranno occupati.

38. Dalle lettere del Pieroni sappiamo, che egli per mezzo dei due fratelli Magni, ed altri suoi amici nella Corte di Polonia fece le pratiche presso Ladislao IV per ottenere la sua approvazione della dedica dei *Nuovi Dialoghi*, e per assicurare al Galilei la protezione di questo sovrano. Ottenere questo favore da Ladislao IV tutto affezionato agli Italiani, particolarmente ai suoi cortigiani di questa nazione, era più che facile; però gli amici di Galileo con sollecitudine colsero questa occasione per patrocinare le causa sua presso quel monarca, e per ottenergli la liberazione dal carcere, nel quale restava dopo il processo a Roma. Il primo effetto di queste pratiche era la lettera di Ladislao scritta il 19 aprile del 1636 dove gli domandò due o tre canocchiali (vedi N. 23) e l'ultima per così dire conseguenza di esse fu la missione del Giraldi, la quale più sopra abbiamo già accennato (vedi N. 24). Questa missione, oltre

(1) Non è da maravigliarsi, che il principe Mattia fosse meglio del Pieroni informato dello stato delle cose, perchè dallo stesso fatto, ch'egli portò a Vienna il manoscritto dei *Nuovi Dialoghi* si può concludere, ch'egli al pari di tutti gli altri Medici era devotissimo a Galileo, e che aveva con lui relazione. Per schiarire meglio il fatto aggiungeremo che dalle lettere di Niccolò Aggiunti discepolo di Galileo e professore di matematica a Pisa scritte al Prigioniero d'Arcetri, particolarmente da quella del 29 marzo 1634, si rileva, che il principe Mattia o personalmente, o per mezzo del suo scalco Paolo Consacchi scolare dell'Aggiunti, spesso s'informava da lui di Galileo, e che s'interessava molto dei suoi lavori ed opere.

a procurare per il Re due, o tre canocchiali, ebbe per iscopo: 1.° Esaminare bene lo stato delle cose e la situazione di Galileo; 2.° Informarsi minutamente di tutto ciò che si doveva e poteva fare, per ottenere la sua liberazione, e compiuto perdono della Santa Sede; 3.° Intendersi col Gran Duca di Toscana per concertare le pratiche da intraprendersi comunemente a questo proposito.

39. Se non erriamo, ci pare, che la lettera di Francesco Buonamici e la risposta relativa, stiano in stretta relazione coll'affare dell'intervento del Re di Polonia nella causa di Galileo, tanto più che i Bocchineri e Buonamici parenti e cognati della moglie del suo figlio Vincenzo non solo per la loro condizione sociale, e per il loro posto nella diplomazia toscana, ma eziandio per riflesso di Galileo, ebbero sempre relazione cogli ambasciatori di Polonia, come si rileva dalla lettera di Geri Bocchineri scritta da Firenze, il 7 dicembre 1633 al Galilei a Siena. In fine della lettera suddetta si legge: « Se il tempo non fusse stato tanto piovoso, a quest'ora saremmo a Pisa, e vi andremo subito, che si rassetti, per esser poi qua a fare il carnovale con l'ambasciadore di Polonia che verrà da Roma; e a V. S. bacio di cuore le mani ». Questo diplomatico polacco era il conte Giorgio Ossolinski, Ambasciatore straordinario a Roma, per presentare a Urbano VIII l'obbedienza in nome di Ladislao IV ultimamente salito al trono di Polonia (1), che ritornando poi in patria, passò per Fi-

(1) Circa la missione di Giorgio Ossolinski a Roma abbiamo nella bibliografia italiana due pubblicazioni, una: *Relazione della solenne entrata dell' Illustriss. et Eccellentissimo Sig. Giorgio Ossolynski ecc. Ambasciatore straordinario alla Sereniss. Repubblica di Venezia del Dottor Parisi. Roma appresso Fran. Cavalli* 1633. Altra: *Ossolini Georgii in Ossolino, Comitis de Thenczn, Thesaurarii Regni Poloniae Oratio habita Romae in Aula regia Vaticana* VI *Decembris* 1633, *quum Sereniss. ac potentiss. Wladislai IV Regis Poloniae etc. Electi Magni Moscorum Ducis, Sanctiss. Domino nostro Urbano VIII Pontif. Max. Obedientiam praestaret a Dom. Roncallia Prothon. Apostolico in lucem edita etc. Romae apud Frac. Caballum, an.* 1633. Se dobbiamo prestar fede a Don Alberto Vimina di Belluno autore dell'opera: *Istoria delle guerre civili della Polonia*, Venezia 1671, quest' ultimo opuscoletto, non che la sua pubblicazione posteriore in conseguenza di un paragrafo del trattato di pace fatto tra Ladislao IV e Michele Czar di Moscovia a Polanowka il 27 Maggio del 1634, era rigorosamente proibita in Polonia.

renze e per diversi giorni si trattenne nella Corte de' Medici (1). Abbiamo detto di sopra, *se non erriamo*, *ci pare ec.*, perchè le lettere, che ora riporteremo, non danno alcuna indicazione speciale e ci forzano a cercare la loro spiegazione in altri fatti contemporanei, che ciascuno a suo modo può invocare in aiuto, ed interpretarli. Lasciando dunque ogni libertà a ciascuno di pronunziare la sua opinione in proposito, noi intanto registriamo qui la lettera del cav. Gio. Francesco Buonamici.

Di Prato, li 13 luglio 1636.

Molto Illustre Signore mio Oss.mo

« Un Personaggio oltramontano di molta qualità, particolarmente affezionato alle virtù et merito di V. S., al quale io già di Roma participai il caso di V. S., con quella scrittura, che a lei medesima communicai, mi richiede hora instantemente la copia di quella Sentenza, che io procurai in Roma et detti a V. S. in Siena (lettera di Fr. Buonamici, scritta da Roma, il 3 settembre 1633), per valersene a benefizio della reputazione di V. S., onde la prego me ne favorisca, acciò io possa servirne detto Signore, che veramente in infinito lo desidero et devo.... (2) ».

(1) Nella *Storia d'Etichetta di Toscana* abbiamo trovato diverse descrizioni del soggiorno di Ossoliuski a Firenze, ma per essere più sbrigativi scegliamo la più corta. (*Arch. Mediceo*, filza 181, pag. 70).

« A dì 30 Decembre 1643 arrivò Ambasciatore di Pollonia, assistito dal March. del Bufalo, Cavaliere intrattenuto. Il Gran Duca lo ricevè in guardia de'Tedeschi alla porta del palazzo, da don Lorenzo fuori di Porta; salutato dalle fortezze; stanze principali in testa alla sala.

A dì 3 detto visitò Sua Altezza, incontrato a mezza scala et accompagnato a porta, e sede.

A dì 1 Gennaio andò a far la sua devozione a Gesuiti, poi al Duomo, ove udì un'altra messa con musica a 4 cori. Poi S. A. andò a renderli la visita e di poi lo menò a desinare. Stette sotto a lui e sopra al Duca di Guisa e tutti i Principi.

A dì 2, gli si scoperse la Santissima Nunziata, andò in carrozza del Gran Duca e stette nel medesimo modo, che a tavola.

A dì 3, vedde la cappa di S. Francesco, poi andò licenziarsi da tutti i Principi e dal Gran Duca. Donò al Gran Duca un cavallo turco, et hebbe da Sua Altezza un paramento da camera di 3mila scudi.

Partì a dì 8 accompagnato dal Gran Duca alla porta del palazzo e da Don Lorenzo fuor di quella della città.

(2) *Mss. Palatini*, Parte I, vol. XI, N 224.

Galileo rispose a Francesco Buonamici quanto segue:

D'Arcetri, li 16 d'agosto 1636.

Molto Illustre Signore et Padrone mio Collmo.

« Mando a V. S. Ill.re la copia della Sentenza da lei chiestami, acciò la mandi all'amico suo oltramontano a beneficio (com'ella mi scrive) della reputazion mia: ma sappia V. S., che trattone alcuni dei compagni dei miei nemici, non mancano in tutto 'l Settentrione huomini non vulgari, che ben comprendono la mia innocenzia e conoscono la malignità de i miei avversarii.... ». (1)

È vero che in queste lettere non è indicata nessuna persona, ma però sapendo, che Francesco Buonamici che per lungo tempo stava a Roma durante il processo di Galileo faceva le pratiche per liberarlo da ogni molestia, non è difficile d'indovinare, che quel suo oltramontano amico fosse o Residente di Polonia, o qualche membro della medesima legazione, o in fine qualche altro personaggio, tanto più che allora molti Polacchi erano a Roma, per ragione, che in quei tempi vi erano stati diversi principi della famiglia reale. Così alla fine 1633 venne a Roma, il principe Alessandro Carlo figlio di Sigismondo III e fratello di Ladislao IV (2); nel 1636 il principe Giovanni Casimiro fratello

(1) *Mss. Palatini*, Parte I, vol. IV, N. 101.

(2) Il principe Alessandro venne pure a Firenze e intorno alla sua visita togliamo alcuni brani dalla *Storia d'Etichetta di Toscana* (Arch. Med., filza 183), che più tardi ci saranno utili:

A dì 1 Febbraio 1634 arrivò alle 22 hore il principe Alessandro fratello del Re di Polonia. Fu incontrato dal marchese Patrizi a Radicofani et a S. Quirico dal Principe Don Lorenzo. Entrò per Boboli, e il Gran Duca lo ricevè alla chiocciola, che dalle stanze di forestieri scende nel teatro. Fu ricevuto in questo modo, perchè il Principe non volle, ch'il G. Duca andasse altrove. Fu trattenuto dal March. Bartol. dal Monte, servito di scalco dal Cav. Tom. Guidoni, Cameriere del Gran Duca, alloggiato nelle stanze principali in testa alla sala de' Forestieri. Se gli diede la guardia de' Tedeschi nella sala solamente.

A dì 2 andò a S. Lorenzo a vedere il Gran Duca, che riceve la candela con i cavalieri. Desinò col medesimo Gran Duca e con tutti gli altri Principi. Nel primo luogo il Cardinale de' Medici, nel secondo il Principe di Pollonia, nel terzo il Gran Duca.

A dì 28 giorno di Carnevale, il Gran Duca lo condusse in camera di Madama ove, per la prima volta, fece reverenza alle signore Principesse di

del precedente, visitò la città eterna (1). La nostra supposizione, per non dirla credenza, viene confermata anche da que-

Urbino et Anna. Poi andò a Palazzo Vecchio a vedere la favola di *Siringa* in musica, opera di Michelangelo Buonarroti con un abbattimento e balletto, et tutti quelli, che cantavano et operavano, erano Gentilhuomini fiorentini.

Andava ogni giorno in maschera e la sera alle veglie. Andava a dormire a casa i figli di Neri Giraldi, e la mattina alle 12 hore se ne tornava a Palazzo. Haveva seco 65 bocche, e nella sua anticamera s'apparecchiava una lautissima tavola per 24 suoi Gentilhuomini, ove mangiava ancora il Marchese Bartol. dal Monte suo trattenitore. Il Duca di Guisa e 'l Principe de Giaville non furono mai espressamente a visitarlo in camera.

A dì 8 marzo partì di Firenze col principe Don Lorenzo, alloggiò all'Ambrogiana, l'altro giorno arrivò a Pisa, ove vedde la festa del Ponte, et la sera un festino di ballo.

A dì 6 andò a Lucca e vi alloggiò.

A dì 7 venne a Livorno, il Gran Duca l'incontrò un miglio fuori di porta.

A dì 8 andò col Gran Duca a veder varare la Galeazza nuova, e poi a spasso per Mare.

A dì 9 desinò col Gran Duca, et il giorno andò a spasso per fosse delle ostriche.

A dì 11 volendo partire s'imbarcò all'un hora di notte accompagnato dal Gran Duca fino all'imbarco, avendogli dato la Galera S. M. Madama, che lo condusse a Genova, ma essendo stato tutta notte un cattivissimo temporale, che non lasciò partirlo, la mattina, ch'era domenica, smontò, et insieme col Gran Duca sene venne a Pisa, donde partì la mattina de'13 alla medesima volta, ma per terra, accompagnato dal Gran Duca fino al Serchio, e dal Principe Don Lorenzo fino al salto della Cervia ».

Non siamo lontani da credere, che questo principe di Polonia andò pure ad Arcetri per visitare il Galilei in sua casa, cambiata in prigione.

(1) Nella biblioteca del Sig. Domenico Valentini di Sanseverino, solerte raccoglitore di cose patrie, abbiamo trovato tra le lettere del Puccitelli, di cui parleremo in un altro nostro lavoro, una del Principe Gio. Casimiro, che prova quanto di sopra abbiamo asserito. Riproduciamo qui anche questa lettera, che in certo modo conferma ciò che abbiamo già detto, e che diremo in appresso.

Di Roma, li 11 di Settembre 1636.

Al Molto Illustre Signore, Signor Virgilio Puccitelli.

Sig. Virgilio. Fin adesso non ho havuto lettera nessuna da V. S. nè manco dal Padre Magno, il che mi aveva promesso di fare, però li priegho, che non siano tanto poltroni nel scrivere. A Sua Maestà tenga mente V. S. di ricordar scrivere al sig. Biboni, che venisse trovarmi a Napoli, dove io adesso m'invio, dove se verrà più presto che io, che m'aspetti là. Con la

sto fatto, che allora tra l'Ambasciatore di Polonia e l'Ambasciatore di Toscana era una certa tensione nelle relazioni, perchè questi insieme coll'Ambasciatore di Spagna appoggiava contro di lui le pretensioni di precedenza nelle udienze del Papa, di Leonardo Fabroni legato della regina Maria Medici vedova di Enrico IV, come si deduce dalle lettere del Fabroni scritte da Roma al Balì Cioli, il 3, il 13 e 15 luglio, poi il 4 ed il 16 agosto 1636 (1). Finalmente non possiamo passare sotto silenzio che l'argomento delle lettere surriferite corrisponde cronologicamente al negozio, che gli amici di Galileo intrapresero a Varsavia presso Ladislao IV e contemporaneamente per mezzo di esso a Firenze ed a Roma; e bisogna ancora sapere, che R. Giraldi, che scrisse a Galileo il 26 decembre 1636 (vedi N. 24) venne a Firenze nel maggio del medesimo anno.

40. Ora ritorniamo al nostro racconto per un momento interrotto. Dopo l'abboccamento del Geraldi con Galileo, questi subito fece le pratiche presso il Granduca Ferdinando II affine di 1.° ottenere per Ladislao IV qualche copia dei suoi canocchiali, da lui che ne aveva tanti perchè la malattia degli occhi non gli permetteva affatto di occuparsi della loro fabbricazione; 2.° indurlo a comprare due sfere copernicane (2) ch'egli a bella posta fece venire da Venezia, e man-

prima occasione mi faccia sapere sel'andarà o no, perchè m'importa assai. Con questo mantenga Iddio V. S. sano.

Al vostro Piacere
Il principe Gio. Casimiro.

(1) *Archivio Mediceo* filza 1406, N. 303, 307, 308, 313, 317. La risposta del Balì Cioli, scritta il 28 luglio 1636, all'Abate Fabroni prova con evidenza quanto abbiamo detto di sopra.

« V. S. Ill.ma complisce molto bene al suo debito di sostenere la dignità del suo carico di Residente della Maestà della Regina Madre. Al Signor Ambasciatore Niccolini già ella haveva saputo gl'ordini, che si gli sono rinnovati. Vistosi quel che V. S. Ill.ma scrive con la sua de' 13 si opera, così aspetto con desiderio l'avviso di qualche buon temperamento, et io vorrei, che per questo et per altro ella potesse quietare l'animo, per poter meglio servire Sua Maestà. Et le bacio con tutto l'animo le mani ».

(2) Avendo diverse volte da parlare di queste sfere Copernicane, crediamo nostro dovere di dar qualche spiegazione, che ci fornisce il medesimo carteggio di Galileo. Ecco che cosa scrive su questo proposito il Padre Fulgenzio Micanzio di Venezia, nel P. S. della sua tel 22 luglio 1634, in molti luoghi

darle in regalo al re di Polonia; 3.o persuaderlo e pregarlo, che insieme col re di Polonia facesse le pratiche opportune a Roma per ottenere la sua liberazione dal carcere.

Non avendo Galileo ricevuto nessuna risposta alle sue instanze incaricò Dino Peri (1) di sollecitare i suoi affari nella

troncata dall'Alberi. « ... Anco qui venne avviso della Sfera Copernicana, ma non comparisse. V. S. è fatto un gran nemico di quel sistema, come se egli l'havesse maltrattato, e non l'altrui malignità; et io le fo prognostico, che non varcaranno molti anni, che nelli cervelli de mathematici la Terra haverà rotto il chiodo postoli, e vorrà far i suoi corsi... » In un'altra lettera del 14 giugno 1636... « Oggi Monsignor Aproino (Paolo Aproino, Canonico di Treviso fu scolare di Galileo) venuto per negozj, e che a V. S. fa mille salutazioni, ha veduto la Sfera Copernicana, e gli è piaciuta. È un globo, che nella parte interiore ha la sfera stellata immobile, e il zodiaco parimente delli pianeti superiori e inferiori non mostra altro, che un moto, chè è l'annuo: il sole è in mezzo. Tutto l'artifizio è nella terra, che si muove col tenere sempre l'asse fisso, rivolto allo stesso punto del cielo; e se li muove intorno la luna, e si veggono le sue mutazioni, e anco tutto quello, che si può desiderare per la varietà de' giorni e delle stagioni. Vorrei saperlo bene esprimere: procuro che ne sia fatta un'idea per V. S., alla quale bacio le mani. A questa lettera Galileo rispose il 21 giugno del medesimo anno ». « ... Piacemi, che la Sfera Copernicana abbia dato gusto a lei, et al Sig. Aproino; da Roma tengo avviso, che ne son capitate due, ma che non muovon punto curiosità di nessuno, nè anco per vederle, non che per esaminarle: con che reverentemente le bacio le mani ». In questa materia troviamo ancora un altro cenno nella lettera di Galileo, scritta il 30 gennaio 1637 al Padre Micanzio ». « .... La forma della Sfera, che Ella mi dice volermi mandare, mi sarà grata, benchè io non sia per poterla godere con la vista, nè meno col tatto, ma goderò del gusto, che ne prenderanno gli amici miei, et in particolare di quella conseguenza, che viene dalla diversità degli apparenti movimenti delle Macchie Solari; la quale osservazione, sebbene per esser mia, io non dovrei esaltarla, pur tuttavia, deposta ogni modestia, l'antepongo a tutte le altre conietture, dependenti da tutte le altre osservazioni.... ».

(1) Dino Peri fu uno dei più valenti discepoli di Galileo, che soleva chiamarlo *il suo Demonio* per la prontezza e facilità, colla quale risolveva i più astrusi problemi. Nel 1636 dopo la morte di Niccolò Aggiunti suo amico e condiscepolo, fu fatto per protezione di Galileo professore di matematica nello Studio di Pisa; nel 1637 (lettera di Galileo a Benedetto Guerrini, Arcetri 9 maggio 1637) per molti mesi egli assisteva il Galilei nei suoi ultimi lavori intorno ai *Dialoghi delle Nuove Scienze* (particolarmente *quarto giorno*); poi nel 1638 similmente col permesso del Gran Duca aiutava Galileo nelle sue negoziazioni coll' Inviato Olandese per trattare l'affare della Longitudine, finalmente morì nel 1640, ed ebbe per suo successore nell' Università il Padre Vincenzo Ranieri, e nell'assistenza al Galilei, Evangelista Torricelli, il quale scrisse *La quinta giornata dei Nuovi Dialoghi.*

Corte del Granduca, che allora dimorava a Pisa, e da ciò nacque il carteggio, che si trova nel X volume della Raccolta delle Lettere di Galileo pubblicata dall'Albèri.

41. Dopo qualche abboccamento del Pieroni col Granduca e con i suoi ministri della Corte fu stabilito: 1.° che il Gran Duca dovesse mandare a Galileo qualche canocchiale fatto da lui; 2.° che non voleva occuparsi punto delle Sfere; 3.° che per allora non si sarebbe pigliata nessuna decisione in quanto all' intervenire insieme col Re di Polonia presso la Santa Sede, e che si scrivesse al suo Ambasciatore di Roma per informarsi dello stato attuale delle cose. Tutto ciò sappiamo dalla lettera di Dino Peri, scritta al Galilei su questa materia da Pisa il 21 gennaio 1637 (1).

42. Galileo, avendo ricevuto la lettera del Pieroni, subito gli scrisse di nuovo, insistendo nelle prime sue domande, accompagnate dalle ragioni, che dimostravano la convenienza anzi la necessità di accordargli ciò che chiedeva, ossia: 1.° che il Gran Principe acquistasse per conto suo le Sfere Copernicane, ultimamente spedite da Venezia dal Padre Micanzio, e le regalasse al Re di Polonia; 2.° che mandasse allo stesso Sovrano qualche buon canocchiale fatto da esso Galileo; 3.° che insieme con questo Monarca intervenisse a Roma per la sua liberazione. Avvisato di ciò il Granduca, come si sa dalla lettera del Peri scritta alla fine di gennaio 1637 (2), rispose: che non voleva saper nulla delle Sfere, e che avrebbe mandato a Galileo uno dei canocchiali, ma non dei migliori, acciocchè lui stesso l' offrisse al Re di Polonia, che per allora non poteva dare alcuna risposta positiva in quanto alle pratiche da farsi con Ladislao IV presso Urbano VIII.

43. Dopo la lettera del Peri, il Galilei, vedendo nel Gran Duca una invincibile contrarietà per comprare le sfere Copernicane e mandarle insieme ai canocchiali a Ladislao IV, non insistette più nell'affare delle sfere mentovate, le quali, pare, che acquistasse Dino Peri, e solamente si raccomandava al Gran Duca per ottenere da lui i canocchiali desiderati e l' intervento comune col Re di Polonia per la sua liberazione. In

(1) Ved. Albèri, vol X, pag. 181-183.
(2) Ved. Albèri, Vol. X, pag 183-186.

quanto ai canocchiali, il Gran Duca li fece fare dal suo ottico Tordo e li spedì al Galilei, come si raccoglie dalle lettere del Peri del 11 e 18 febbraio 1637, scritte da Pisa all'Astronomo fiorentino.

44. Dall'argomento e dalle date delle lettere ora rammentate il lettore si dovrebbe persuadere che non ne manca alcuna, ma però rimane sempre da chiarirsi, 1.° perchè Ferdinando II non volle mandare gli occhiali di Galileo al Re di Polonia; 2.° perchè per lo stesso scopo si ricusò di comprare le Sfere Copernicane da Galileo fatte venire appositamente da Venezia; 3.° finalmente perchè il Gran Duca non si compiacque di aderire al desiderio di Ladislao IV che unitamente a lui voleva intercedere nella causa di Galileo e colle pratiche comuni presso la Santa Sede ottenere la sua liberazione completa.

Il cenno che troviamo nelle due prime lettere del Peri, che il Gran Duca scrisse al suo Ambasciatore di Roma per dimostrargli la vera situazione della causa di Galileo nella città eterna e se si poteva sperare la sua liberazione, pare che dia una sufficiente risposta ai suddetti quesiti. È molto naturale che Ferdinando II, avendo ricevuta la risposta di Francesco Niccolini che l'irritazione della Curia Romana contro il Galilei non lasciava sperare nulla, e che ogni nuova intercessione in favore dell'astronomo fiorentino gli poteva più nocere che giovare, oltre di ciò che poteva le buone relazioni del Gran Duca col Papa e la sua Corte inasprire, od intieramente guastare, depose ogni pensiero di occuparsi in questa infelice causa, e non solamente non volle unirsi alle infruttuose pratiche del Re di Polonia, ma pure cercò d'evitare ogni sospetto della Curia Romana, che certamente sarebbe nato, se a Varsavia, dove il Nunzio Pontificio era sempre vigilante ed attivo, avesse mandato insieme ai telescopi le Sfere Copernicane in regalo, come proponeva Galileo. Tutto ciò era molto probabile; però nel nostro caso non c'è l'ombra della verità. Abbiamo letto più di tremila documenti di allora, cioè dispacci del Gran Duca e del suo segretario di stato, Balì Cioli a Francesco Niccolini Ambasciatore Toscano a Roma e viceversa, e non abbiamo trovato nessuna traccia della corrispondenza, della quale parlano le lettere del Peri, anzi siamo in grado di provare, che questo

carteggio non solo non esisteva, ma neppure poteva aver luogo, perchè pochi mesi prima col sacrificare la causa del Galilei si voleva sbrigare un altro affare, che riguardava l'onore personale, o piuttosto l'amor proprio del Gran Duca di Toscana. L'inquisitore fiorentino d'allora senza far conto dell'autorità civile faceva suo pro nell'esercizio del proprio ufficio, e così nel 1636 senza intendersi col Gran Duca o con qualcuno dei suoi ministri arrestò uno stradiere e lo condusse in carcere del Santo Uffizio. Il Gran Duca informato dell'avvenimento, fece le sue lagnanze alla S. Congregazione dell'Inquisizione universale e chiese da essa la scarcerazione dello stradiere e la destituzione dell' Inquisitore di Firenze. Di che nacque un lungo carteggio del Balì Cioli coll'Ambasciatore di Roma, dal quale carteggio sappiamo, che dopo lunghe pratiche del Niccolini presso il Santo Uffizio di Roma e presso i Cardinali componenti la S. Congregazione dell'Inquisizione Universale, non ottenne altra soddisfazione per il Gran Duca di Toscana che una semplice scusa dell'avvenuto e una promessa che col tempo sarebbe stato cambiato l' Inquisitore di Firenze, se dall'altra parte fossero abbandonati tutti i passi contro di lui, perchè la Santa Congregazione aderendo alle domande di Ferdinando II, e condannando il suo zelante ministro, avrebbe ella medesima compromessa la sua autorità (1). Dopo questo fatto in nessun modo conveniva al

(1) Per provare la nostra asserzione, riproduciamo qui due dispacci del Niccolini al Balì Cioli, trovati nella filza 3360 dell'Archivio Mediceo, lasciando da parte quei del 16 ottobre, del 3, 6, 8 e 13 novembre del 1636, come superflui.

Roma, 11 ottobre 1636.

Illustrissimo Signore mio Osservandissimo,

Ho rappresentato questo giorno il caso dell' Inquisitore a Monsignore Boccabella, che serve di Consultore del S. Uffizio in luogho di Monsignore Albizi, partito per Germania, e gli ho fatto conoscere l' impertinenza, e la poca creanza del medesimo Inquisitore. Havendo egli mostrato disgusto, e maraviglia insieme del mal modo di trattare di questo Padrone, gl' ho ricordato il modo reverente, con che S. Altezza Serenissima tratta con la medesima Congregatione e com'ella trattò in mandar a Roma il Signore Galileo et il Sig. Alidosi, che Sua Altezza meritava ogni ricompensa in contracambio della sua prontezza e santa intercessione ne casi,

Gran Duca fare qualunque pratica presso l' Inquisizione Romana, perchè doveva esser certo, che se essa non volle

che concernono la sua dignità, e la stima del Principato in Casa propria, e che perciò ricercava instantemente questi Signori divenire a quelle dimostrazioni più rigorose, che parevan dovuti a un'eccesso di questa sorte, perchè S. A. S. non era per poter cedere con buon'occhio, che abusava le sue gratie, e si scordava della stima e reverenza dovutale, ch' io speravo, che tanto Sua Santità quanto i medesimi Signori Cardinali le darebbero questa satisfattione con levar lui di quivi e anche l'altro frate, che servì di birro a condurre lo stradiere in Carcere. Monsignore mi domandò della data delle mie lettere per calculare, se potesse esser bastato il tempo anche al medesimo Inquisitore di darne parte a Roma, perchè egli non sa, che ne sia stato scritto, se a sorte le lettere, che vanno prima in mano del Sig. Cardinale Barberino per esser il Papa fuori di Roma, non siano state trattenute a Castel Gandolfo. Andrò hora informando i Signori Cardinali della Congregatione, perchè se ne dovrà facilmente parlare mercoldì e giovedì mattina, che sono i due giorni, ne quali ogni settimana si raduna la medesima Congregatione, e farò ogni mia diligenza, perchè S. A. S. resti servita, come conviene anche per chiarire un frate malcreato e ruvido. Et le bacio le mani.

Di V. S. Ill.ma

Obbligatissimo Servitore
FRANCESCO NICCOLINI.

Ci dispiace di non aver potuto trovare i relativi dispacci del Balì Cioli: però dalla lettera seguente l'andamento e l'esito di queste negoziazioni appariscono abbastanza evidenti.

Roma, 15 di Novembre 1636.

Ill.mo Signore mio Oss.mo.

Fu portata da Monsignor Boccabella la risposta venuta di costà sopra il particolare di cotesto Padre Inquisitore, e le fu comandato di rappresentarla a S. B. come ha eseguito. Ma la S. Santità gl' ha commesso di significarmi, che ella ha infinito desiderio di dar gusto al Serenissimo Padrone, e che sente disgusto straordinario, quando ne viene impedita, come succede adesso per l' infinite male conseguenze, che porterebbe seco una mutatione, come questa con pregiuditio infinito di questo tribunale, e che io pregassi però S. A. S. a non s'impegnar in questa istanza per l' impossibilità di compiacerla, particolarmente per quel che in caso simile è stato negato ad altri Principi, et in particolare alli Spagnoli, che per tre anni continui han domandato, che si rimuova di Napoli Monsignore Petronio, il quale v'esercitava la carica d' Inquisitore, disgustati di lui, perchè andato a Gaeta, et entrato in quella fortezza fece carcerare quel Castellano imputato di delitto spettante a questo Tribunale, e sebene quel Prelato, che era stato domenicano, fece un azzione assai ardita e pericolosa, e che qua non finì di piacere, tuttavia per la dignità dell' istesso Tribunale con-

compiacergli in un affare di poco rilievo e per così dire, domestico, privato e segreto, come era la mutazione dell'Inquisitore, non avrebbe ceduto nulla nella causa di Galileo, così pubblica, nota e ai suoi occhi scandalosa. D'altra parte se per ottenere qualche agevolezza per il Galilei, Ferdinando II avesse fatto un passo più energico ed insolito al suo debole carattere, non solo avrebbe compromesso l'affare del traslocamento dell'Inquisitore, ma pure la maniera stessa con cui venne trattata questa causa; cioè che per la sua docilità nell'affare di Galileo chiese la ricompensa nelle sue domande contro l'inquisitore di Firenze. Oltre di ciò l'energica azione nella causa del Galilei avrebbe pregiudicato molto alla sua politica, che teneva nell'affare allor nascente, di Parma. Bisogna sapere che Ferdinando II non tanto per amicizia del Duca Farnese quanto per la considerazione che poco prima il bel ducato di Urbino, a cui egli pretendeva, divenne una parte dello Stato pontificio, prese parte nelle trattative del Duca di Parma con Urbano VIII, il quale aspirava alla possessione del ducato di Castro, che trovavasi fra la Toscana e il Dominio del Papa e che allora apparteneva al Ducato di Parma, e cogli uffizi di buon amico voleva dissuadere i Barberini dal loro disegno. Quantunque questa equivoca politica di Ferdinando II non lo conducesse a nessun resultato, anzi qualche anno dopo l'implicò nella guera detta *dei Barberini*, tuttavia nel momento in cui si trattava l'affare di Galileo, sperava molto dai suoi diplomatici ripie-

venne sostenerlo, benchè qui si desiderasse di levarlo, sin tanto, che li Spagnoli finirno di farne instanze, è ben vero che lasciando poi da parte questa pretensione le fu mandato il successore doppo alcuni mesi. Si può dunque sperare, che lo mutino fra qualche poco di tempo, se si desisterà dall'instanze, mentre massime Sua Santità così civilmente ne prega S. Altezza; benchè la Congregazione stimi, che l'Inquisitore non habbia errato, secondo il processo, che ha presentato; soggiugnendo Monsignore per ultimo di tener ordine dal Papa di dirmi, che la Santità S. non farà parola a S. A. da altri di questa instanza, perchè non si divulghi, ma che io procuri, che l'Atezza Sua se ne quieti in gratia sua, perchè veramente non lo può compiacere. Et le bacio le mani.

Di V. S. Ill.ma

Obbligatissimo Servitore
FRANCESCO NICCOLINI

ghi, ed evitava tutto ciò che poteva adombrare od irritare Urbano VIII; perciò non volle mandare al Re di Polonia i canocchiali di Galileo, acquistare le Sfere copernicane e regalargliele ed insieme con lui intervenire presso la Santa Sede. Ferdinando II fin dal principio delle nogoziazioni di Galileo con lui, aveva concepita l' idea, anzi fatto il proposito di abbandonarlo; ma non avendo coraggio di dirgli, che lo lasciava in balìa della fortuna, simulò la corrispondenza coll'ambasciatore di Roma, ed in questo modo, non essendo sempre la sua risposta definitiva, costrinse il Galilei a lasciare ogni speranza, ed affidare tutta la sua causa al patrocinio di Ladislao IV.

45. Ora viene in acconcio di raccontare le fasi e l'esito dell' intervento del Re di Polonia; ma poichè ci mancano i documenti necessarii, proveremo le nostre asserzioni colla deduzione degli altri fatti a noi noti per la storia. Per facilitare però al lettore l'apprezzamento tanto della situazione di allora della causa di Galileo, quanto delle nostre conclusioni circa l'operato di Ladislao IV, crediamo nostro dovere di dargli prima d'ogni altra cosa un breve cenno di tutte le pratiche, che furono fatte per assolvere il Galilei dalla condanna del S. Uffizio e per liberarlo dalla prigionia nella sua villa d'Arcetri.

Dopo il decreto del Sant' Uffizio (22 giugno 1633), che condannò il Galilei al carcere ad arbitrio del Papa, egli qualche giorno dopo fece la supplica, appoggiata dalle pratiche dell'ambasciatore Toscano, per ottenere la licenza di andare a Siena, dove sarebbe stato ricevuto dall'Arcivescovo di colà, Monsig. Ascanio Piccolomini suo amico. Difatti la grazia fu concessa, ed il 2 di luglio nel palazzo de' Medici a Roma fu comunicata al Galilei, il quale subito il giorno appresso lasciò la città eterna, ed il 9 arrivò a Siena. Quantunque Monsignor Piccolomini non risparmiasse le premure per il suo amico, questi però già da sei mesi lontano dalla sua casa, e distratto dai suoi studii, desiderava quanto prima tornare ad Arcetri, e per ciò il 23 luglio scrisse al Balì Cioli implorando per mezzo suo la protezione del Gran Duca presso il Papa per ottenergli un' intiera liberazione. Dalle lettere di Geri Bocchineri e del Balì Cioli (tutte due scritte il 28 luglio) sap-

piamo, che il Gran Duca benignamente accolse la domanda del Galilei e dette ordine al suo ambasciatore a Roma di fare le pratiche opportune. Il Niccolini conoscendo bene a che punto erano le cose, senza indugio rispose il 7 agosto 1633: che essendo appena scorso un mese dopo la grazia ottenuta dal Papa, non conveniva e non si poteva chiederne un'altra, tanto più che Urbano VIII, temendo l'influenza deplorabile del Galilei sopra l'animo del giovine Principe e de'suoi cortigiani, voleva tenerlo più lontano che fosse possibile da Firenze; che nel mese di ottobre quando la Corte si sarebbe recata a Pisa o a Livorno, si sarebbe potuto più facilmente ottenere il permesso per Galileo di tornare a Firenze o ad Arcetri tanto più che allora gli animi sarebbero quietati a Roma.

46. Giunto questo dispaccio a Firenze, GeriBocchineri subito (13 agosto) partecipò al Galilei la risposta del Niccolini, approvata pienamente da Ferdinando II, e per consolarlo, poco dopo (21 settembre) l'avvisò, che dovendo la Corte recarsi a Pisa nell'ottobre, si potrebbero incominciare le pratiche in suo favore, più efficacemente perchè il Papa non temendo la vicinanza della Corte di Firenze colla villa di Galileo, sarà per lui più indulgente. Difatti sui primi del novembre (lettera di Geri Bocchineri del 2 novembre) il Balì Cioli scrisse in proposito al Niccolini, il quale il 13 novembre presentò al Sant' Ufizio la supplica per la liberazione di Galileo. Dai dispacci del Niccolini del 15 e 20 novembre e 3 decembre sappiamo, che per tutto questo mese durarono le negoziazioni, e che finalmente il 1.° dicembre Urbano VIII, essendo presente alla seduta del Sant' Ufizio, permise al Galileo di ritornare alla sua villa d'Arcetri, osservando però rigorosamente tutte le prescrizioni ingiuntegli. Il Niccolini il 3 decembre facendo il rapporto del suo operato al Gran Duca di Toscana, contemporaneamente scrisse al Galilei (1).

Il Galilei pochi giorni dopo aver ricevuta questa lettera, che fu il 10 decembre, ritornò ad Arcetri e di là scrisse il 17 dello stesso mese una lettera al Cardinale Antonio Barberini, ringraziandolo di tutto ciò che aveva fatto per il suo affare.

(1) Vedi ALBÈRI, vol. IX, pag. 407.

Bisogna sapere, che questo porporato di cui molte volte torneremo a parlare, era nipote di Urbano VIII e protettore del regno di Polonia, e come tale poteva avere più influenza di ogni altro Cardinale (1).

Che in quei tempi il Cardinale Antonio Barberini fosse protettore della Polonia, sappiamo dall'opuscoletto di Mascari Vitale, *Festa di S. Saracino fatta in Roma a 25 Febbraio 1634, con figure incise in rame col disegno di Andrea Sacchi, celebre pittore*, Roma, an. 1635, in 4to., dove si legge che la detta festa fu preparata sotto gli auspici del Cardinale Antonio Barberini protettore di Polonia per il Principe Alessandro Carlo, fratello di Ladislao IV, che stava per venire da Napoli e che si credeva che si sarebbe trattenuto a Roma per tutto il carnevale. La festa da lungo tempo preparata ebbe realmente luogo il 25 Febbraio 1637, ma il prin-

(1) Profittiamo di questa circostanza per dare un piccolo ragguaglio sopra i Barberini i quali tanto spesso vengono nominati nella causa di Galileo. Oltre Urbano VIII che era Maffeo Barberini (1568-1644) ai tempi di Galileo erano tre Cardinali dello stesso nome. Antonio Barberini, fratello del Papa. (1569-1646), Cappuccino dal 1585, e dal 5 ottobre 1624 Cardinale diacono di Sant' Onofrio, tra le altre cariche era membro della Congregazione dell'Inquisizione Romana, però occupato negli studii e negli esercizi di pietà poca parte prendeva e sempre di mala voglia negli affari pubblici. Francesco Barberini (23 sett. 1597 - 10 dec. 1679) nipote del precedente e di Urbano VIII, il quale appena creato papa il 2 ottobre 1623 lo nominò cardinale diacono di Sant' Onofrio. Un anno dopo Francesco passò il suo titolo al suo zio e ricevette quello di S. Agata. Dopo aver adempito la missione diplomatica in Francia (1625) ed in Spagna (1626) ritornò a Roma dove fu fatto segretario di Stato, e tenne questa carica fino alla morte del suo zio Urbano VIII, e per questa ragione non prese parte al processo del Galileo nè sottoscrisse la sua condanna. Antonio Barberini (5 agos. 1608 - 3 feb. 1671) fratello di Francesco e nipote del Papa avendo vent'anni il 13 agosto 1627 fu creato cardinale diacono di S. Maria in Aquiro. Da questo tempo in poi ebbe diverse cariche tanto ecclesiastiche quanto politiche, come fra le altre di Ministro dell'armi pontificie, legato pontificio nelle Romagne, Protettore della Francia, e più tardi della Polonia. Crediamo opportuno di fare questa osservazione, che quando i documenti e scrittori di quel tempo parlano del Cardinale Barberino semplicemente, oppure del segretario di Stato di Urbano VIII bisogna intendere del Cardinal Francesco Barberini; quando poi fanno menzione del Cardinale Antonio Barberini, allora intendesi il nipote del Papa e non il suo fratello, che generalmente era chiamato il Cardinale di S. Onofrio.

cipe Carlo non vi partecipò, perchè dopo qualche giorno di dimora lasciò la città eterna recandosi a Firenze per visitare i suoi parenti (ved. la nota 1.ª del N.o 34). Per non ripetere altra volta le notizie del Cardinale Antonio Barberini, qui aggiungiamo ch'egli era Protettore del Regno di Polonia fino al 1638 cioè al tempo, quando come Legato Pontificio si recò nelle Romagne, dove stava per scoppiare la guerra col Duca di Parma e che in sua vece fu fatto protettore della Polonia il Cardinale Giulio Savelli, già nel concistoro del 2 dicembre 1615 inalzato alla dignità cardinaizia da Paolo V.

47. Due mesi dopo cioè nel febbraio del 1634 l'ambasciatore Niccolini ad istanza di Galileo fece nuove pratiche per ottenere la sua libertà. Questa domanda, preceduta da una denunzia anonima di Siena, dove era accusato, non solo il Galileo, ma pure Monsignor Piccolomini, non ebbe un felice esito, giacchè il Papa, secondo i manoscritti del processo di Galileo, fol. 550, fece la seguente decisione: « Die 23 martii 1634. *Sanctissimus noluit hujusmodi licentiam concedere, et mandavit Inquisitori Florentiae scribi, quod significet eidem Galileo, ut abstineat ab hujusmodi petitionibus, ne sacra Congregatio cogat illum revocare ad carceres*, che alla fine del marzo fu comunicato al Galilei, mentre tornava dalla visita della sua amabilissima figlia Polissena, ossia suor Maria Celeste, che stava per morire. Così furon finite le pratiche dell'ambasciatore Toscano a Roma, che da quella volta in poi non furono più intraprese, quantunque il Niccolini indirettamente facesse di tutto per agevolare la triste condizione dell'astronomo fiorentino.

48. Mentre pareva, che per Galileo fosse chiusa ogni speranza e che già fossero esauriti tutti i mezzi per tentare la grazia della Santa Sede, l'instancabile Padre Benedetto Castelli scolare ed amico affezionatissimo di Galileo, professore di matematica nella Sapienza di Roma, cappellano, o segretario oppure consultore del Cardinale Antonio Barberini, essendo entrato in servizio (non sappiamo precisare, se fosse professore dei figli, o lettore di casa) del conte di Noailles, ambasciatore di Francia presso la Corte Pontificia, ed avendolo trovato devotissimo al Galilei, suo professore a Padova, subito s'adoperò per ottenere per mezzo di esso la sua libe-

razione. Per qualche tempo il Padre Castelli nutrì le più lusinghiere speranze, le quali però, come sappiamo dalle sue lettere del 2 e 9 dicembre del 1634 (1) svanirono completamente, perchè le pratiche dell'Ambasciatore Francese presso il Papa ed i cardinali Francesco ed Antonio Barberini fallirono e provarono a questi due amici del Galilei che per allora le circostanze erano poco favorevoli per ottenere la grazia per il prigioniero d'Arcetri.

49. Quantunque i primi passi fatti dal P. Castelli in favore del Galilei riuscissero vani, egli però non si scoraggiò per questo, ed aspettava soltanto l'occasione, per poter di nuovo tentare la liberazione del suo carissimo maestro. Finalmente un anno dopo la partenza del Conte Noailles da Roma pareva opportuno momento di profittarne. Onde nell'aprile del 1636 (lettera di Castelli del 19 aprile) si cominciarono a fare i preparativi, per tentare un colpo felice, mentre l'Ambasciatore doveva congedarsi col Papa. Il Galilei, seguendo il consiglio del suo amico Padre Benedetto Castelli (2) ne prese pure parte e scrisse una lettera al Cardinale Antonio Barberini ringraziandolo della premura che aveva per lui e raccomandandosi alla sua benevolenza (3). Disgraziatamente tutte queste pratiche non ebbero più felice risultato delle prime (4), ed il conte Noailles partendo da Roma per la Francia sul principio d'ottobre del 1636, non ottenne altro dal Papa, che una semplice licenza di vedersi col Galilei. Questi difatti andò incontro all'ambasciatore di Francia a Poggibonsi e gli portò in dono una copia manoscritta dei suoi *Dialoghi delle nuove scienze*, che più tardi stampando a Leida gli dedicò, in prova della sua affezione e gratitudine, della quale egli si rese degno per tante premure e pratiche fatte a Roma in favore di lui.

50. Mentre le negoziazioni del Conte di Noailles erano ancora in corso, un altro francese di Aix, Claudio Fabri di

(1) Vedi Albèri, Vol X, pag. 64-65.

(2) Vedi la lettera del Castelli del 12 luglio 1636, nell'Albèri, Vol. X, pag. 159-160.

(3) Ivi, la lettera del Castelli del 21 luglio.

(4) Ivi, la lettera del Castelli del 9 agosto dello stesso anno.

Peiresc (1580 - 2 giugno 1637) antico scolare di Galileo in Padova poi consigliere del Parlamento di Provenza, uno de' più eruditi del suo tempo avendo letto, e sentito tutte le vessazioni da lui medesimo descritte nelle di lui lettere indirizzate al Gassandi e Diodati, si decise di fare un' istanza al Papa per mezzo del Cardinale Francesco Barberini, con il quale da qualche tempo era in continua relazione epistolare. A questo scopo il 5 dicembre del 1635 indirizzò al Cardinale suddetto una calorosissima e commoventissima lettera, dove, dopo aver enumerato tutti i meriti di Galileo, finisce in questi termini: « Veramente sarà cosa trovata durissima per tutto, e maggiormente dalla posterità, che dal secolo presente, dove pare, che ognuno lasci gl' interessi del pubblico, e specialmente delli miseri, per attendere alli proprii. E sarà appunto una macchia allo splendore e fama di questo Pontificato, se V. E. non si risolve di prenderne ella qualche protezione, e qualche particolar sollecitudine, come ne la supplico e scongiuro umilissimamente e col maggiore ardore e premura, che mi possa esser lecito seco e di condonarmi questa libertà troppo grande: ma importa che talvolta sia lecito ai suoi fedeli servitori di renderle questi officj della fedeltà loro, che non credo che gli altri, che sono attorno, abbiano l'ardire di palesarle così li pensieri, che hanno nel cuore, e che toccano l'onore di V. E., alla quale auguro ogni maggiore aumento di grandezze e contenti » (1).

Benchè Peiresc ricevesse il 3 gennaio del 1636 dal Cardinale Barberini la risposta del seguente tenore: « *Non mancherò di conferire a Nostro Signore ciò che V. S. mi scrive in riguardo del sig. Galileo; ma mi scuserà se non le rispondo con più diffuse parole intorno a questo argomento, per esser io se ben l'ultimo uno dei cardinali assistenti al Sant' Officio* »; nondimeno dopo un anno di continua corrispondenza con lui, ancora il 25 febbraio del 1637 scrisse al Galilei, che non erasi concluso niente, ma che egli sempre sperava di condurre quest'affare a buon termine, perchè per mezzo del Cardinale egli medesimo ottenne due grazie dal Papa, le quali continuamente per due anni gli erano negate.

(1) Albèri, Vol. X, pag. 96.

In questo modo vediamo, che già il terzo intervento in favore di Galileo svanisce senza alcun risultato, e fra poco vedremo che pure l'azione del re di Polonia ebbe la medesima sorte.

51. Non è da meravigliarsi che tutte queste pratiche per una fatalità andassero male, perchè l'affare di Galileo, quantunque per la sua molto abile e leale condotta e particolarmente per le sue strette relazioni coi Medici, molti Cardinali e collo stesso papa Urbano VIII (1) ridotto ai limiti discreti

(1) Generalmente Urbano VIII è accusato da tutti gli scrittori su Galileo di un eccessivo amor proprio, che essendo offeso da Simplicio dei Dialoghi dei Massimi Sistemi, spinse troppo la sua vendetta e fece fare il processo dal Sant' Uffizio. Non pretendiamo di sostenere, che Urbano VIII non sbagliò insieme col suo sacro Collegio ed alla Curia Romana, anzi quasi insieme a tutti gli astronomi coevi (come dimostreremo altrove), per difendere l'autorità della Sacra Scrittura contro il sistema di Copernico e contro le giuste spiegazioni di Galileo; però nel personale affetto e disposizione verso il Galilei, sempre lo teniamo per lo stesso cardinale Maffeo Barberini, che prima della sua elezione (Urbano VIII fu eletto papa il 27 agosto, assunto al pontificato 23 settembre 1623) scrisse di suo pugno queste righe nella lettera del 24 Giugno 1623. - *Io resto tenuto molto a V. S. della sua continuata affezione verso di me e li miei e desidero occasione di corrisponderle, assicurandola, che troverà in me paratissima disposizione d'animo in rispetto al suo molto merito e alla gratitudine, che le devo.* - I fatti incontestabili provano evidentemente l'opinione suddetta. Prima del processo di Galileo non c'è alcun dubbio della buona disposizione di Urbano VIII verso l'astronomo fiorentino, e tutta la questione consiste nel provare la medesimità dei sentimenti di quel Papa nel tempo del processo e dopo, ai quali, considerando l'ignoranza, i pregiudizi e la durezza di quei tempi, particolarmente l'incredibile severità della procedura dell' Inquisizione, si deve, che l'umanità oggi piange una tortura, un rogo, una vittima di meno. Diremo di più, che comparando gli atti di Urbano VIII in questi due differenti periodi, essi lo fanno comparire più grand'amico del Galilei dal momento del processo che prima, malgrado che verso di lui egli esercitò l'officio di giudice. Ecco gli atti di Urbano VIII prima del processo. Nel 1620 il cardinale Maffeo Barberini scrive in onore di Galileo le poesie latine e glie le manda colla sua lettera del 28 Agosto 1620. Nel 1624 Maffeo già come Urbano VIII lo riceve cordialmente in udienza, l'assicura della sua affezione, gli promette un beneficio per il suo figlio Vincenzo e scrive a Ferdinando II l' 8 giugno 1624 *un breve*, dove si spande in lodi di Galileo. Nel 1627 assegna a Vincenzo Galilei una pensione di 60 scudi all'anno sopra un beneficio di Brescia in persona di Mgr. Giov. B. Arisio; l'anno seguente, quando il suo figlio rinunciò alla pensione, la trasferisce al suo nipote Vincenzo, finalmente nel 1630 la trasferisce allo stesso

e per così dire sopportabili per Galileo e tollerabili dagli altri, nonostante per ragione de'pregiudizi di quel tempo era molto grave ed importante, e per risolverlo era d'uopo di una forte, influente e risoluta protezione di qualche sovrano di Europa, destramente adoperata ed esercitata presso la Curia Romana, la quale per una strana combinazione era chiamata a decidere l'astronomica questione della costituzione e delle leggi dell'universo. In tale stato delle cose era ben naturale che le negoziazioni dell'Ambasciatore Francese, di Peiresc non potessero condurre la causa del Galilei a buon fine, 1.° perchè procedevano dalle persone, che non potevano esercitare l'influenza sopra il Papa e costituire un'autorità dinanzi al mondo, particolarmente dinanzi alla Chiesa Cattolica in apparenza minacciata dalla nuova dottrina; 2.° perchè erano fatte senza l'iniziativa, aiuto ed appoggio del Granduca di Toscana, principe naturale di Galileo e così lasciavano campo libero al rifiuto in ogni

Galileo, al quale assegna ancora un'altra pensione sopra un canonicato di Pisa in persona di Marcantonio Pieralli. Dovendo in un altro luogo (vedi N. 54) trattare del processo e delle sue cause lasciamo qui da parte questa questione e solo indicheremo gli atti di Urbano VIII nel tempo del Processo di Galileo e dopo. Nel 1633 il Galileo chiamato dinanzi al terribile tribunale dell'Inquisizione invece come era la regola generale e stabile di rimanere nel penoso carcere di questo magistrato, abita liberamente nel palazzo de' Medici, tiene il suo carteggio comodamente e fa le sue passeggiate o nel giardino del palazzo, oppure nei giardini del Papa, cioè Vaticano, o quello di Castel Gandolfo. Nel medesimo anno il Galilei condannato dalla Santa Congregazione dell'Inquisizione Universale a perpetuo carcere, Urbano VIII gli sceglie, oppure gli accorda per sua prigione prima il palazzo de' Medici, poi il palazzo dell'Arcivescopo di Siena, finalmente la villa di lui in Arcetri. Nel 1635 (ediz. di Roma pag. 244 (e nel 1642) ediz. di Parigi, pag. 186) permette di stampare fra le poesie del Barberini la sua elegia latina nel 1620 scritta in onore di Galileo sotto il titolo *Adulatio perniciosa*. Ma il fatto più significante è, cheUrbano VIII dopo la condanna non tolse le pensioni assegnategli sopra i benefici ecclesiastici e Galileo le riscoteva fino alla sua morte, come sappiamo dalle lettere di fra Fulgenzio Micanzio (vedi le lettere datate da Venezia 3 ottobre 1634, 1 decembre 1635, 26 decembre 1637, 21 ottobre 1639, 4 agosto 1640, che si trovano nel Supplemento dell'Albèri, e del 17 gennaio 1640, 6 aprile 1641 e 4 gennaio 1642, che si trovano nel X volume dell'Albèri), malgrado che esso non adempì mai la condizione impostagli dalla bolla pontificia del 1630, cioè non indossò l'abito ecclesiastico e non ricevè la prima tonsura.

senso; d'altra parte per esser giusti bisogna dire, che Ferdinando II, non per indifferenza, ma per una singolare combinazione di circostanze, non potè far nulla per il Galilei, perchè dal momento che egli prese parte nell'affare del Ducato di Castro, che Urbano VIII voleva togliere al Duca di Parma ed unire allo Stato della Chiesa, le sue relazioni colla Curia Romana divennero fredde, e minacciavano ogni momento un conflitto, che finalmente accadde nel 1643; 3.° perchè, queste negoziazioni si appoggiavano sopra il Cardinale Francesco Barberino, il quale, essendo membro del S. Uffizio e particolarmente Segretario di Stato, non voleva e non poteva mettersi in mezzo, o sopra il Cardinale Antonio Barberini, il quale nonostante che fosse nipote del Papa, già da più tempo perdette ogni influenza nell'affare del Galilei. Noi dimentichiamo, che lui solo dei Cardinali Barberini, non facendo parte del Sant' Uffizio, non fu compromesso nell'affare del Galilei, anzi nel tempo del di lui processo come Legato Pontificio stava ad Avignone, e che essendo ritornato di colà forse egli solo del Sacro Collegio sempre ed in tutte le occasioni patrocinava la causa di Galileo, e che alla sua intercessione devono il loro parziale successo le pratiche dell'Ambasciatore Niccolini.

(*continua*)

LA STORIA NELLA FAVOLA, LE TRADIZIONI NELLA POESIA

THEOLOGUMENA VARRONIANA

A S. AUGUSTINO IN IUDICIUM VOCATA

DISSERTAZIONE

DEL SIG. LÜTTGERT

Lettera Terza.

Sommario.

I. Forze della natura divise e deificate. - II. Personificazioni. Potenze proteggitrici. - III. Traslati abusati o frantesi. - IV. La lettera e lo spirito delle tradizioni. - V. Del loro determinarsi. - VI. Critica religiosa. - VII. Gli Dei maggiori, e i minori. - VIII. Le tradizioni italiche, e il culto di Roma. - IX. Riti del Lazio. Confederazione. Dei e uomini Ospiti. - X. Sabini.

I.

Confondere in un nume medesimo Proserpina figlia di Cerere, Diana dea de' boschi e vergine, Lucina invocata ne' parti e detta altresì Genitale, era forse un adombrare gli effetti della luce sopra le semente vegetanti e i germi animali. In più alto senso l'apostolo Iacopo chiama il Dio vero, Padre de' lumi; e Gesù Cristo dice sè luce, vita, risurrezione. Al mondo assegna Varrone un'anima, senza discernere la materia dallo spirito, siccome per istinto il popolo discerne anche quando non sappia rendersene ben ragione. Gli astri figuravansi animali volanti; la teologia di Dante al governo degli astri assegnava angelici spiriti. Gli Stoici e i Platonici face-

vano degli astri tante divinità; e forse i meglio pensanti tra essi intendevano co' sacerdoti, primi osservatori degli astri, intendevano ch'e' son cosa divina, effetto cioè d'una forza invisibile che per via di splendori visibili a noi si rivela.

Se non sia rinnalzata da una rivelazione soprannaturale, diventa natural cosa l'adorazione degli astri, come potenze e provvidenti e nocenti; e di grado in grado si scende fino alla condizione di que' selvaggi, precursori o immagini degli atei, i quali avventano strali contro il sole nemico. Delle forze nocive lo spirito degradato fa tante deità stanti da sè; come il cane che contro il sasso scagliatogli s'avventa co' morsi. Ma il natural sentimento è di fiducia e di gratitudine. Gentile la pietà di Tibullo: *Nec spes destituat.... Nam veneror seu stipes habet desertus in agris, Seu vetus in trivio florea serta lapis.* E questo inghirlandare di fiori uno stipite nella campagna deserta o un antico sasso ne' trebbi frequenti, testifica, con la pietà del poeta che venera, la pietà del popolo che spera penando, orando lavora. Soggiunge Tibullo: *Et quodcumque mihi pomum novus educat annus, Libatum agricolae ponitur ante deo.* E i Pagani pii, nella loro superstizione, erano forse più spiritualmente religiosi di que' Cristiani sconoscenti che con cuore arido e con spensieratezza quasi bestiale si gettano a ammucchiare e gustare i doni della terra senza levar gli occhi al cielo; e taluni forse ripetono le parole latine, che per regola dicono innanzi e dopo mangiare, come se fossero arabe o senza senso.

Le forze della natura sono astrazioni di civiltà vecchia e storta; ma la locuzione, tradotta nel puro natìo linguaggio, vale provvidenze benefiche della Divinità. Adorando gli oggetti della natura, i primi ch' io distinguerei col nome di semi-idolatri, adoravano, meglio che le potenze d'essa natura, gli effetti d'una Causa onnipotente. Poi la mitologia idolatrica venne diventando una

specie d'astrologia giudiciaria, e le influenze sui corpi minori incarnandosi quasi ne'corpi grandi. Ristringendosi più e più per determinazioni imperfette il pensiero della scienza, dall'astrologia giudiciaria si scese alla frenologia, da'cieli a'cranii, dall'etere sottilissimo alle ossa dure, dalle stelle ai bernoccoli.

La medicina locale degli occhi (quasichè gli occhi vivessero da sè soli e divisi dalle altre parti del corpo); la fisiologia che divide la vita in cellette munite da pareti impenetrabili; il mestiere o il balocco di coloro che, con titolo non più elegante dell'assunto, si chiamano *specialisti;* son tutte sequele del medesimo abuso: abuso che ha pure il suo pretesto in qualcosa di vero. Siccome nell'errore grossolano del dare corpo agli Dei era l' istinto dell'attribuire allo spirito la forza motrice; così in ciascheduna parte del corpo da sè, per quanto si faccia, è forza pensare il corpo tutto nella sua integrità. Certo che i Pagani non vedevano nettamente l'unico Dio vero ne' loro Dei molti; ma non lo negavano nè anche quando il loro concetto nelle minuzie della materia si dissipava. L' idea stessa del corpo non è cosa corporea; e il composto richiama il semplice, non solamente per la via de' contrarii, ma di per sè solo lo richiama. La locuzione varroniana n' è prova tra mille: *Partes eius, vel potestates;* dove la particella *vel* ha valore di dichiarazione, non, come altrove, d'opposizione; e questo semplice monosillabo inchiude grande mistero nel suo doppio valore.

Talvolta il somigliante richiama il contrario, talvolta il contrario al somigliante rimanda, ed è prova della unità spirituale anche questa. La mitologia orientale moltiplicava alle immagini della Divinità le mammelle e le braccia; Gerione era forma *tricorporis umbrae;* e Dante dipinge Lucifero con tre teste, con sei ali e sei occhi. Meno materialmente Virgilio a Erilo re dava, insieme con triplice corpo, tre anime; onde bisognava tre volte, per vincerlo, dargli morte. Questo simboleggiano

le teste, fatte proverbio, dell' Idra di Lerna; e il sempre mangiato e sempre rinascente fegato del dannato simboleggia l'immortalità della pena. In Dante, così, Giuda è sempre maciullato da Satana, e gli riman sempre trai denti masticabile e graffiabile in sempiterno: e così le ferite ai seminatori di discordia richiudonsi per essere, quando ritornano a tiro, dalla spada del diavolo rilacerate.

II.

L' istinto del personificare, che è proprio a tutte le lingue, dimostra come la spiritualità sia meglio che credenza, necessità dell'anima nostra. E appunto perchè necessità, ella è credenza; giacchè soli que'dommi son veri che necessarii, cioè recantisi al principio di contradizione da ultimo: e la religione pura in questo discernesi dalle viziate, che in essa il domma è determinato, senza che cosa vi ecceda o vi manchi. Senonchè la mente dissipata, l' immaginazione ingrossata, la volontà o morbosamente gonfiata, o inaridita, siccome pervertono le proprie naturali potenze, anche l' istinto della personificazione pervertono; e di quel ch' è semplice immagine fanno realtà, di quel ch' è idea, corpo. Quindi le metafore, di fantasmi, fatte divinità, di fantocci, fatte idoli; adorarsi non pur la Vittoria ma la Cupidità; diventare cosa sovrumana, non pur le Preghiere ma lo Spavento. La Volontà libera degli uomini socialmente congiunti nel simulacro della Libertà s' idoleggia; la volontà libera degli uomini singoli s' idoleggia nella Voluttà e in Lubentina: e questo nome stesso in origine non ha il senso libidinoso d'adesso. E siccome *masnadiere* e *cortigiano* agli Italiani erano già non titoli di disonore; così nell'antico latino *Lubido* teneva del senso che hanno suoni

consimili nelle lingue germaniche e slave. E così va temperata la dottrina dello stesso Epicuro intorno al piacere.

Il benefizio e la necessità della rivelazione si riconosce anche qui; che il linguaggio umano restringe e abbassa i significati primigenii delle parole; il linguaggio dalla religione corretto li amplia e rinnalza, gli aggiunge, con leggiadria, dignità. La parola *piacere* (nobilitata, a dir vero, da Virgilio per privilegio di quell'anima pellegrina, quando fa dire a Giove Padre con quell'aspetto che rasserena il cielo e le tempeste, *sic placitum*), Gesù Cristo la volge al Padre suo: *ita placitum ante te*. Non è dell'uso italiano, e non credo sia stata mai, la locuzione di Dante *il piacer di Dio;* cioè l'infinitivo del verbo sostantivato, perchè men propria a Dio questa forma. E per ciò stesso non *volere* di Dio, ma sì *volontà* dice il popolo italiano; e qui la filologia è, come altrove, teologia, la grammatica è ispirazione. Al qual proposito noterò che non pochi tra i nomi delle pagane deità sono nomi aggettivi, cioè sottintendono l'Essenza unica, l'Atto sostanziale. Attesta Agostino che *Summano*, epiteto di Giove, era già obliterato a' suoi tempi; e non era solo il *Jove summo* del Mantovano, era fors'anco il consummatore, cioè perfezionatore degli enti, origine e fine loro: ma poi non fu inteso se non per adorato sulle cime dei monti; onde ha nome di *Monsummano* un monte in Toscana, e uno nel Veneto, tuttavia. Così nella geografia vive quel ch'era nella mitologia già antiquato circa quattordici secoli fa.

Il bisogno d'assegnare un protettore a ciascuna necessità è istinto anch'esso dell'umana debolezza; e, tenuto ne' suoi limiti, può farsi esercizio di fede e di speranza e d'amore, esercizio umile e alto: e anche questa parola umiltà, come le tre altre, è dal Cristianesimo nobilitata. Ma, condiscendendo alla propria debolezza, l'uomo degradato, invece di distinguere per meglio unire, divide e distacca; invece di sentire più piena la vita in

tale discernimento, la lacera e spegne. Quel che ho sopra toccato di Giove iniziatore e consummatore, adombrasi in Giano e nel dio Termine, numi italici; Giano il principio e l'ingresso, la luce che apre le vite, e quindi l'adito che s'apre alla luce (onde *luce* diciamo altresì la finestra); il Termine, limite e meta, compimento e riposo. Nel dio Termine figurata la norma della giustizia, il culto sociale, il rispetto di quel ch'è proprio cioè debito a ciascheduno. Quindi sacri gli asili, sacri i boschi e le fonti. Ma poi le sue Naiadi a ciascuna fonte, ai monti le Oreadi, alle foreste le Driadi, un'Amadriade a ciascun albero della foresta, e che muore con esso. Il qual domma di putrefazione Orazio fa pesare sull'uomo, ed è qui veramente maiale della greggia d'Epicuro: *Scit Genius, natale comes qui temperat astrum, Naturae deus humanae, mortalis in unum Quodque caput, vultu mutabilis, albus an ater.*

Che avrebb'egli detto leggendo in Dante: *Vedi l'eccelso omai è la larghezza Dell'eterno Valor, poscia che tanti Speculi fatti s'ha, in che si spezza, Uno manendo in sè come davanti.* Altrove: *E quanta gente più lassù s'intende, Più v'è da ben amare, e più vi si ama; E, come specchio, l'uno all'altro rende.* Che avrebbe detto di questa dichiarazione dell'amore al quale l'invidia è impossibile, nonchè vietata, l'Epicureo che a Lidia scriveva: *Quum tu.... Cerea Telephi Laudas brachia, vae meum Fervens difficili bile tumet iecur. Tunc nec mens mihi nec color Certa sede manet.... Quam lentis penitus macerer ignibus. Uror;...* egli che altrove di Glicera: *Urit grata protervitas, Et vultus nimium lubricus aspici* (verso scadente, e che confonde le opposte immagini del bruciore e della lubricità). *In me tota ruens Venus Cyprum deseruit;* che nella Fedra rende efficacemente il Racine: *Venus est toute entière à sa proie attachée?*

La teologia cristiana concilia tutti gl'istinti dell'anima nobilitandoli, e alla più possibile varietà congiunge

la più sincera unità. Il ministero degli Angeli, tutti aventi l'essere e la potestà dall'unico Creatore, e per ordine gerarchico discendente alle creature inferiori, e al Creatore ascendenti e conducenti con la virtù propria di quelle, è concetto pieno di bellezza poetica, di morali consolazioni, d'utilità sociali; segnatamente se vi si aggiungano altri mediatori tra il cielo e la terra, i buoni defunti beati, viventi tuttavia coll'esempio, ispiranti colle memorie, proteggenti colla incessante preghiera; se vi si aggiunge la preghiera e la parola e l'esempio de' buoni, viventi tuttavia sulla terra, e formanti della terra col cielo una città, come insegna la Chiesa affermando la fede propria nella comunione de'Santi. Il sacerdote nelle segrete della Messa: *Communicantes et memoriam venerantes.,. quorum meritis precibusque concedas ut in omnibus protectionis tuae muniamur auxilio,* dice a Dio: tanto noi siamo lontani dal fare della invocazione de' Santi un culto idolatrico. I giorni dedicati alla Vergine, o i templi nel suo Nome edificati, o le immagini sacre col titolo di Vergine del Buon Consiglio, della Mercede, la Consolata, conservano pure unico il concetto di lei, lei non fanno da più di Dio; nè la goffa rettorica di qualche panegirista, o la ignoranza di qualche plebe, la qual potrebb'essere da' preti meglio ammaestrata, sono da apporre alla Chiesa. La festa del Redentore, le chiese intitolate da S. Salvatore, non scindono la persona di Cristo; nè quelle del Santo Spirito scindono la Trinità. La chiesa o compagnia della Misericordia non ne fa un ente da sè, come tra i Pagani avevasi l'ara della Misericordia; che, del resto, in quell'ordine d' idee, è bel concetto, giacchè a forze nocenti avevansi altari e templi. Ma converrebbe che l'ammaestramento religioso antivenisse nella mente del popolo gli equivoci, e nel culto gli abusi. La Misericordia e la Verità, la Giustizia e la Pace, veggonsi figuratamente personificate ne' Salmi: Dante personifica a questo

modo Misericordia e Giustizia, la *somma Sapïenza e il primo Amore.* Dice: *La divina Bontà che da sè sperne Ogni livore*, men bello di quel che segue: *ardendo in sè sfavilla, Sì che dispiega le bellezze eterne;* ma poi vengono i traslati del *distillare* e del *piovere*, che non ben si convengono all'*ardere* e allo *spiegare.* Altrove: *La Bontà infinita ha sì gran braccia Che prende ciò che si rivolge a lei;* ed è immagine, se non bella, più determinata che *grandi ali del perdono di Dio* in Ugo Foscolo più determinata che l'altra in Dante stesso: *Benigna volontate in che si liqua Sempre l'amor che drittamente spira.... Silenzio pose a quella dolce lira, E fece quïetar le sante corde Cui la destra del cielo allenta e tira.* Un'altra volta egli ha cotesta *destra del cielo, congiunta alle armi* d'un principe; ma io vorrei che anco *la mano di Dio* fosse nell'odierno linguaggio risparmiata; e che certi uomini invasati di rabbiosa carità non vedessero *il dito di Dio* solamente ne'gastighi pe'quali Dio è immaginato usciere e satellite delle loro vendette sante. Che se il popolo con figure riverenti rappresenta parlando la Provvidenza, e il Filicaia distende questa immagine per un intero sonetto; non amerei che certi disgraziati artisti ci dessero a contemplare il cuor di Gesù in un petto aperto, o stante da sè come a mostra di macellaro; e, trapassato con sette coltelle da cucina, il cuor di Maria.

III.

Ogni traslato è una personificazione, più o meno avvertita da chi l'usa più o men facile a avvertire da que' che la sentono; cioè a dire, è un elemento di vita, infuso e quasi incarnato, dello spirito nelle cose. Se, dunque, ogni traslato è un appiglio alla generazione d'idoli mitologici, egli è dall'altro una prova dell'umana

spiritualità: e così sempre gli abusi stessi testificano la facoltà della quale potrebbesi meglio far uso; le debolezze provano la potenza. N'è prova anco il linguaggio di coloro che si credono di far credere o di credere, il tutto essere materia stupida in loro e nell'universo. Di necessità metaforico è anco il costoro linguaggio; perchè, se pur vogliono aprir bocca e farsi intendere a uomini che non siano scimmie nè pappagalli, bisogna che adoprino il linguaggio degli uomini, pur negando l'umanità, e, nel ripeterlo, col dissentirne e col frantenderlo, si facciano davvero peggio che scimmie e che pappagalli. L'improprietà e la goffaggine de' loro traslati non fa che non siano traslati; e che, siccome l'ipocrisia, a detta di quel Francese, è onore che il vizio rende alla virtù simulandola, così la negazione non sia anch'essa una specie di affermazione biascicata, e la bestemmia una spropositata e convulsa preghiera. Come quando un monello, preso sul fatto, grida *non son io*, per sottrarsi alla mano che lo tiene già.

Un esempio tra mille di quel ch'io dico è la parola *selezione;* col quale latinismo pedantesco, copiato anch'esso dalla vecchia frase delle *affinità elettive*, pronunziata senza malizia, certi filosofi delle spinte e delle stirature, per negare all'uomo la libera elezione, concedono alle molecole il talento di scegliere quelle molecole che più fanno ai loro bisogni, e di scegliere le attitudini che nella ispirazione della propria inesperienza esse sanno più convenienti alla generazione di moti fecondi in compagnia dell'altre molecole. *Selezione* è dunque un traslato spirituale; e tutta la scienza moderna, voglia o non voglia, alla dignità dello spirito viene da ultimo a farsi ministra. L'omeopatia, esagerando una verità preziosa di conseguenze, riconosce nelle minime dosi della materia grande potenza, che non si spiega coi semplici impulsi: l'azione chimica, discernendosi tanto dalla meccanica, già ci trasporta in una regione più alta, nell'atto

stesso che ci vorrebbe trarre più basso, e ridurre a giuochi chimici tutta la vita: la vita che il microscopio ammira diffusa e latente nell' universa natura, moltiplica i misteri del moto, non ci offre in sè la ragione e la causa di sè.

IV.

Siccome gli scienziati della materia increduli, si fanno da ultimo sguatteri e manovali della teologia, porgendo alla filosofia religiosa nuovo soggetto di meditare, e alla coscienza poi nuove ragioni di credere; similmente gli scettici della critica, discernendo nelle tradizioni de' popoli e de' poeti la parte mitologica dalla storica, rendono anch'essi alla verace religione servigio, perchè ne depurano il concetto, e ne riparano o possono prevenirne gli abusi.

Nelle tradizioni religiose falsate già dalle passioni degli uomini, il pericolo dell'abuso è più grave, perchè l'errore dominante non ha ritegno in quella verità ferma che è offerta agli spiriti da una tradizione docilmente osservata. E quando gli uomini, per l' invincibile istinto del vero, si provano di volere con le forze proprie frenare l'abuso; risicano d'abbandonarsi ai capricci della fantasia, o di voler imporre agli altri, come domma, le proprie opinioni. Così nei riti Eleusini intendevasi riconsacrare la tradizione; ma poi, facendosi d'arbitrio umano tale riforma, risicava seguirne insieme due inconvenienti contrarii, la licenza nelle cose essenziali, e nelle accessorie l'estrinseca severità: e all'una e all'altra il segreto dava ansa. Ma anco nella religione verace, oltre alle passioni comuni all'umana debolezza, l'orgoglio stesso del possedere quasi per privilegio la verità, può essere cagione d'abusi, indurare i cuori, offuscare le menti, gl' intelletti insieme e gli animi istupidire. S' è visto pur troppo co-

testo non in tutta la Chiesa, ma in qualche parte delle nazioni cristiane in certi tempi; e gli errori teologici più imperversare ne' popoli di più acuta mente e più cospicui per esempi di fervente pietà. S'è visto segnatamente nel popolo d'Israele, ove la tradizione letterale s'era pur conservata gelosamente, ma la società quasi inetta a cogliere lo spirito della legge: onde il prevalere de' Farisei ipocriti, de' Sadducei miscredenti, degli Esseni profani.

V.

Quello che narra intorno alla creazione della luce Mosè nella Genesi, distinguendo lo spuntare di lei dalla formazione del sole e degli altri corpi lucenti che sono centri al presente ordine dell'universo, è, come tutte le maraviglie naturali, immagine di quel che vediamo nella diffusione del vero seguire. Ammettasi quel che tiene la scienza moderna, cioè la luce essere non emanazione ma vibrazione (e non sostanza da sè la voleva anco Tommaso d'Aquino); ammettasi che, coll'educarsi del presente universo, la potenza di tali vibrazioni venisse assegnata a certi centri, dai quali i centri minori la ricevessero comunicata: e il simile dicasi della luce intellettuale operante sugli uomini singoli e sulle intere società. Agli uomini singoli, non ancora ordinati in grandi famiglie sociali, può tenersi sufficiente una credenza, per così dire, sparsa tutt'intorno all'essere loro, e a cui l'indeterminatezza non noccia, anzi giovi, perchè la fanno sentire necessaria e tutte le cose circostanti, vivamente apprese, e il vivo bisogno dell'anima pura e serena. Ogni insegnamento comincia da una tradizione vivente, non rinchiusa in termini strettamente precisi; chè non sarebbe in que' primordii compresa così: ma tale che lasci a tutte le facoltà dell'ascoltante lo spazio di svolgere via

via sè stesse, nello svolgere quella. Nel quale esercizio di libertà è viemaggiore l'utile del pericolo; perchè dal pericolo è salvato lo spirito apprendente per la docile voglia d'apprendere, e per la debolezza e inesperienza sua stessa ispiratrice a lui di modestia. Ma poi, distendendosi i vincoli sociali, e risicando di complicarsi e d'avvolgersi in groppi, in reti e in legami molesti e alla vita interiore di ciascun uomo e alla reciproca delle famiglie sociali; conviene che la tradizione si venga determinando; che la sostanza aeriforme, senza snaturare sè stessa, via via si condensi; e in gran parte si faccia liquore corrente, ma assodi altresì da poter diventare suolo fermo all'abitazione di viventi novelli. Quindi la tradizione si definisce in formole nette, commesse prima alla viva parola, e poi affidate agli scritti.

Al procedere della natura corporea corrisponde il procedere della spirituale, come l'oggetto specchiato corrisponde all' immagine. Gli universali, necessità del concetto umano, nelle applicazioni che sono anch'esse necessarie, si vengono terminando: e tanto il troppo indeterminato, quanto il poco, detrae al pieno esercizio della vita. Nella religione può essere l'una cosa all'altra sovranamente conciliata, se il domma abbia forma netta in poche parole valenti; e se queste poche, deposte nello scritto e nella memoria degli uomini, siano dalla tradizione viva incessante illustrate, adattate ai casi nuovi in maniera che le difficoltà e le obiezioni inevitabilmente insorgenti ne vadano sciolte; e, appunto col rispettare l'autorità, la libertà si venga educando, e niente si perda del retaggio de'secoli per negazioni invide o per dubbii inerti, ma preparisi agli avvenire sempre più ricca eredità per affermazioni saldamente accumulate, e ordinate in forma di legittime conseguenze. Questo ha fatto la Chiesa cattolica nelle cose alla Fede essenziali (giacchè delle passionate applicazioni alle faccende umane qui non si ragiona, nè delle condizioni transitorie); e questo farà sempre meglio.

VI.

Alle origini del mondo credente, e a quelle del mondo corporeo, corrispondono dunque le origini del mondo intellettuale, e le origini del filologico, le quali non senza arcano significato dal greco chiamansi *Ètymo,* cioè verità. *Krino* e *cerno, Secerno* e *decerno,* vedere e giudicare, cernere separando per meglio congiungere, comparando per quindi eleggere meglio: *certezza* e *critica,* critica che, accompagnata dalla discrezione, rende la certezza da ultimo più sicura.

La dottrina platonica delle idee divine è conferma a ciò che notavasi dianzi dell' indeterminato fantastico e filosofico, che non basta alla fede perchè non basta ai bisogni della retta ragione, e che però tenta l'uomo a plasmare determinazioni d'arbitrio, cioè a creare degl' idoli in varie foggie. Le idee divine, stanti da sè e insieme confondentisi con l'uomo e con Dio e con le cose, sono un equivoco piuttosto che un domma; e tutti gli errori religiosi e filosofici a equivoci si riducono. A prevenire cotesto pericolo, vuolsi una tradizione dommatica, autorevole per antichità; della quale tradizione la critica umana può essere dichiarazione, e comprovatrice, farsi riparatrice non può, perchè il ministero di redentrice, la critica non se lo può sul serio arrogare.

Or la critica varroniana intendeva appunto far qualcosa di simile alla Redenzione; ripudiare le tradizioni false, interpretare quelle che simboleggiassero verità naturali, accertare le storiche; e tutto questo in servigio della vita civile, spacciando a quest'uso una teologia naturale di fabbrica propria. Così suonano le parole: *A questa nuova città farebbe altri Dei, conforme insegna natura.* Senza domandare a Varrone che cosa intendesse egli per natura, e senza cercare che cosa

potesse intendere nello stato della scienza a que' tempi e dentro alle mura di Roma; io mi fermo all'assunto del fare gli Dei. Prima che i Tedeschi venissero a *creare Dio*, e prima che un re di Spagna presumesse di correggere le malefatte della creazione, l'imperatore Giuliano e altri s'erano provati a raffazzonare il paganesimo, rappezzandolo con brandelli strappati alla rivelazione cristiana: perchè Giuliano era almeno un pedante d'ingegno, e, contuttochè imperatore, non arrivava alla ignoranza d'Eunapio serenissimo, e a quella sublime stupidità che ben meglio dell'Apologetico di Tertulliano dimostra quanto fosse al genere umano, perchè non inasinisse, necessaria la verità cristiana.

VII.

La leggerezza dell'applaudito professore francese Vittore Cousin (che studiò, se non erro, anche intorno a Eunapio, e venne a Milano nel 1825, ospite d'Alessandro Manzoni, a raffrontare un codice di Proclo nell'Ambrosiana) la leggerezza con cui questo filosofante diceva all'abate Gioberti che a me lo narrava in Parigi, *un mistero di più o uno di meno, non fa poi tanto*, ha meno scuse in uomo di scienza, che la pagana superstizione, quand'era tenuta in buona fede da' popoli semplici; per la quale gli Dei distinguevansi in maggiori e in minori, o *majorum, minorum gentium*, secondo il linguaggio della sociale costituzione di Roma. Il linguaggio cristiano distingue generazione, processione, creazione, produzione, paternità, nascimento: ma gli stessi Pagani, che, ne' tempi di fantasie ingrossate e d'affetti tumultuanti in passione, moltiplicavano tanto leggermente gli Dei, dividendo le perfezioni della Divinità, e facendo a ritagli le forze della natura, i Pagani stessi discernevano a qualche modo la prima esistenza de' dii certi,

Numi stanti come di per sè senza origine di materiale generazione, li discernevano da quelli a' quali la favola assegnava o padre e madre celesti, o della natura celeste o dell'umana un de' due genitori. Le Ninfe tutte insieme, come una specie e un'idea, e i Genii tutti, concernevano il primo concetto; ma poi certe Ninfe erano figlie di Numi, o quasi Numi, madri d'uomini e di semidei. Notabile che i minori Dei nella stessa teologia fantastica non s'abbaruffano tra loro nè in passione s'accendono quanto parecchi de'maggiori Dei fanno. Nè solamente Vulcano, consigliero di pace con la coppa alla mano, fa ridere le Maestà serenissime non tanto del suo zoppicare quanto di sè medesimi e delle loro vicendevoli malecreanze; ma Mercurio è il Feciale della celeste città, il messaggero tra uomini e Numi; la medesima Dea sotto nomi diversi esercita in cielo e in terra e negl' inferi la sua potestà verginale. Cotesto ammettere la discordia ne' superni palazzi era forse del tempo che i popoli incominciavano a risentirsi della potestà passionatamente esercitata sovr'essi da un solo o da pochi; e, ragionando alla loro maniera, dicevano: Come potranno costoro amorevolmente proteggere e reggere noi, se non sanno comportarsi tra loro, e ciascuno i proprii impeti moderare? Anco nel linguaggio biblico, noi così vediamo il titolo di *Dei* attribuito a' potenti: *Dii estis;* onde Dante *credi come a dii;* e Dio al liberatore del popolo: *Io costituirò te dio di Faraone:* cioè sopraccapo del principe senza testa, *Io che sono.*

VIII.

Ciascuna nazione ha nella sua teologia, storica o mitica, adombrata la propria storia, e, meglio ancora, ritratta l'indole propria. Tacito de' Germani: Celebrano Tuiscone dio terrestre, e Manno figlio di lui, *originem*

gentis conditeresque: e la Terra madre a Tuisto (trasformazione di Theos) era figlia della Notte: nel che adombravasi il caos; ma il caos a' Greci era l'inizio delle attrazioni non ancora distinte; e l'attrazione ai Greci era amore. La favola greca del vello d'oro ai popoli del settentrione si muta in una pelle di lontra.

Meno materiale che quella de' Greci stessi, la teologia del Paganesimo italico, è, ancorchè non tanto luminosa di fantasmi poetici, più pacatamente serena. Lucrezio, che troppo nel suo poema ripete servilmente le triste negazioni de' Greci, fa sul principio sentire un'aura dello spirito italiano ne'versi: *Tibi suaves daedala tellus Summittit flores, tibi rident aequora ponti, Pacatumque nitet diffuso lumine coelum.* Non mi rammento che in tutte le omeriche vive pitture del mare sia una locuzione lieta così come questa, o quella di Virgilio *Coelo et pelago confise sereno*, e *Adspirant aurae in noctem, nec candida cursus Luna negat; splendet tremulo sub lumine pontus.* Ma di tale freschezza e letizia non possono tutti i generati da Tuiscone avvedersi.

Enea, nel toccare il suolo d'Italia, invoca il Genio del luogo, e la Terra tra gli Dei la prima, e la Notte; ma insieme con la Notte le sue *costellazioni orienti.* E Giano porta nel nome la luce; e con la luce dell'occhio suo misura insieme il passato e il futuro.

Sarebbe da più esattamente indagare (e a ciò speriamo che ci aiutino i monumenti che si scopriranno, e la chiave non ancora trovata della lingua), indagare quanto della teologia etrusca passasse a Roma co' riti: ma la Tirrena dottrina cosmogenica affine all'egizia, non pare che mai v'avesse accoglienza. E non so se sia lecito congetturare che i Romani, gente incolta, e per necessità e per istinto occupata alle cose pratiche della vita, ricevesse d' Etruria alquanto delle istituzioni sociali, e dell'arte edificatoria che è la più direttamente sociale di tutte, e de' riti religiosi visibili, senza nè intendere al giusto i dommi

nè attendere a quelli. Accettavano i riti, perchè popolo italiano, al quale il linguaggio dell'arte era poco men necessario che quello della parola; anche li accettavano per l'istinto che hanno tutti i popoli destinati a farsi centro a altre civiltà, d'appropriare a sè qualche cosa delle altre schiatte, per dimostrare d'avere a esse riguardo, e più sicuramente così dominarle. Ma più intime tradizioni e più prossime aveva Roma dal consorzio Sabino e Latino, e più a lei confacenti e a quello spirito di socialità che può dirsi la sua missione.

Non a caso, Virgilio nella proposta del suo poema *Inferretque Deos Latio, genus unde Latinum, Albanique Patres, atque altae moenia Romae;* e nella fine *Sit Latium, sint Albani per saecula reges, Sit Romana, potens Itala, virtute propago.* Re Latino facevano figlio a Ercole ritornante con gli armenti di Spagna, e alla figlia di Fauno; Virgilio lo fa nipote di Pico e pronipote a Saturno, e figlio a Fauno da Marica, e Marica altri dice essere un nome di Venere, e il tempio di lei presso Minturno nella selva Marica. Altri fa nascere Latino da madre iperborea; il che accenna forse ai Tirreni da una regione settentrionale venuti; altri fa moglie a Latino non Amata ma sì Pollenzia, figlia dell'Arcade Evandro: le quali confuse tradizioni confessano le antichissime mistioni de' popoli, e di tali mistioni la terribile provvidenza. Doveva poi Roma a Galli e a Ispani comunicare il *jus Latii;* Roma a cui erano state dal Lazio istituzioni sociali comunicate. Fino all'anno 441 dalla sua fondazione, tenevano Albani e Rutuli nel bosco Ferentino appiè del monte Albano il concilio Latino, cioè parlamento simile all'amfizionico, ove trattare delle cose comuni, e eleggere due pretori; il qual titolo quanto valesse, lo dice l'autorità data in Roma al pretore anco in tempi più tardi e dopo le tante mutazioni seguite.

Da consuetudini anteriori a quel tempo che ha nome da Romolo doveva venire il culto di Giove Feretrio a

cui narrasi che esso Romolo consacrò le spoglie de' vinti appese a una quercia del Campidoglio, e poi il tempio vi edificò. Nè Feretrio direi da *portare* le spoglie, e molto men da *ferire;* anzi dà un senso più ampio che portare la pace, ma dell'essere autore di qualsiasi vantaggio, com' indica anco l' aggiunto di *spoglie opime*, e il valore di *opes* che aveva larghissimo significato. Poi, siccome tra' popoli cristiani le locuzioni religiose furono col corrompersi de' costumi laidamente profanate, così in un antico poeta citato da Terenziano Mauro, leggiamo *Opima adposui senex Amori arma Feretrio;* e l'aveva forse letto anche Orazio, che dice: *Vixi puellis nuper idoneus Et militavi non sine gloria; Nunc arma defunctumque bello Barbiton Hic paries habebit Laevum marinae qui Veneris latus Defendit:* qui guerriero di Venere, altrove gladiatore d'Apollo e di Mecenate: *Spectatum satis et donatum jam rude quaeris.... antiquo me includere ludo.*

IX.

Certamente dal Lazio le feste latine; e monte Laziare in Cicerone l'Albano, e in Giovenale *Residens celsa Latialis Jupiter Alba.* Per quattro dì celebravansi queste ferie: Tarquinio il Superbo, razza venuta di fuori, per solo un giorno dapprima le istituì; espulsi i re, se ne aggiunse un secondo, a significare che con la libertà deve la religione crescere e non scemare, se non voglia farsi un popolo scemo: e però un terzo dì vi si aggiunse dopo il buon esito che sortì l'apologo di Menenio; e un quarto dopo che il dittatore Camillo ebbe riconciliata la plebe coi Padri, egli esperto del come si patisce e come si vince. Venivano sul monte Albano Latini uomini e donne, a sacrifizii notturni; e riportavano a casa le carni sacrificate, come in certi luoghi l'agnello e le uova be-

nedette. Facevasi allora la corsa delle quadrighe; e una bevuta d'assenzio mescevasi al vincitore, augurio (dicono) e consiglio di sanità, ma fors'anco a significare che ogni dolce ha il suo amaro, e l'amarezza cresce agli animi insieme e a'corpi vigore. Lattanzio e Tertulliano e Minucio Felice e Prudenzio s'accordano in affermare che con spargimento di sangue umano era il culto di questo Giove tuttavia a' tempi loro; e può essere stato così in qualche caso, le tenebre della notte dando ai sospetti nerezza più atroce: ma di simili atrocità erano anche i Cristiani accusati da' Pagani, e poi da'Cristiani gli Ebrei. Al tempo di Roma così detta Repubblica indicevano le ferie latine i consoli per stornare le assemblee popolari, in quel frattempo interdette; e Cicerone racconta al fratello, essersi usato tale spediente perchè non passassero leggi perniciosissime, le quali sosteneva *massimamente Catone*. Le indicevano anco i pontefici per ammendare o cerimonie omesse, o commesse trasgressioni. Dovevano dunque essere feste mobili, dette *conceptivae*, cioè da potersi ora in un tempo ora in altro determinare. Perchè *concipere templum* valeva determinare con parole sacre il prospetto della terra e del cielo, onde fare gli augurii; e in una iscrizione *concipere sacrificium*, quello che assolutamente *facere* si diceva e *operari;* e Varrone dice uffizio dei Feciali *concipere bellum*, cioè con modo solenne dichiararlo; e in Virgilio *concipere foedus:* il qual uso della voce recavasi alla più generale accezione in virtù della quale dice Livio sin *concipere summas*, determinare il numero, levare la somma. Perchè senza determinazione non è concetto di cosa reale, non si forma idea netta.

Era eziandio consuetudine latina il culto di Giove Laziare e Ospitale, così detto anco da Cicerone, e da Ovidio Giove Ospite; e in una iscrizione gli Dei Ospiti, e in un'altra le dee e le dive Ospitali. Il trovare nel libro de' Maccabei un tempio in Garizim di Giove Ospitale ci

dimostra come fossero le tradizioni di Roma diffuse per tutte le terre dominate da essa; e come la fede del popolo d'Israello, tenacissimo de'riti esterni, non potesse dalla perdita delle sue libertà non ricevere lesione. Certo che, nominando Giove Ospitale, i Latini non davano a *Hospes* il senso ostile che le dodici tavole gli danno, e che danno pur troppo a *straniero* e a *forestiero* tutti i popoli di sè boriosi, e del vantaggio proprio selvaggiamente tenaci. Ma Virgilio, che osserva con dotta religione d'artista le proprietà della lingua, accennava forse a questa terribile promiscuità di significati, facendo che alla sorella dica la donna infelice *Hostem supplex adfare superbum*, che è reso più pietoso dalle parole che seguono *Extremum hoc miserae det munus amanti;* e ci rimanda alla preghiera ch'ella fa sul primo tra la letizia delle mense e nell'ebbrezza dell'amore novello: *Juppiter* (*hospitibus nam te dare jura loquuntur*), *Hunc laetum Tyriisque diem Troiaque profectis Esse velim, nostrosque olim me meminisse minores;* preghiera a cui fa contrapposto terribile l'imprecazione da ultimo: *et Dii morientis Elisae.... nostras audite preces.... pugnent ipsique nepotes.* Cicerone, a scusare la lingua o piuttosto gli orgogli di Roma, infesti alla stessa civiltà latina sua madre, dice *molle* (noi si direbbe oggidì *delicato*) il nome di *hospites* dato ai nemici, come se fossero pellegrini che passano. Ma Roma si divertiva a svaligiare (come i Baroni del medio evo) i suoi pellegrini, e ne faceva, dice Livio, *materia di trionfi.* Curzio, per verità, distingue bene il guerreggiato coll'armi talvolta per dura necessità, dal nemico odiato e apposta provocato: *nunquam se inimicos ei, sed bello lacessitos, hostes fuisse respondent.* La qual distinzione poteva in Curzio notare l'erudito Professore Curtius e farla in tempo notare alla oltredotta Alemagna, nostra docente. In esso Virgilio, altra parola pietosa dice la misera amante: *Cui me moribundam deseris, hospes? Hoc solum nomen quoniam*

de coniuge restat? Ma quando leggo che *Hospes* e *Hospita* poi valse a' Latini marito e moglie, mi tornano al pensiero i sensi che gli Slavi danno a *gost* e a *gospodar, ospite e padrone;* onde il titolo degli *ospodari* Valacchi; e rammento i titoli che dapprima sul serio davansi di *signore* al marito e di *donna* e *madonna* alla moglie, e i titoli che poi per celia a quello e a questa di *padrone* e *padrona.* E in Paolo Diacono gli *ospiti* Longobardi pur troppo significa insieme signori e nemici, padroni e ladroni; le *rugiade* de' quali benediceva il buon Muratori: ma Alessandro Manzoni, qui più prevosto del Modenese, *Dio ne scampi* esclamava, *le erbe dei nostri nemici;* inversione del virgiliano *erroremque hostibus illum*, versione libera piamente.

X.

Temo si sia da taluno esagerata la parte ch'ebbero le tradizioni sabine nelle origini prime di Roma. Non è da credere con Plinio che il nome di Sabini derivi dal vocabolo greco significante religione; ma l'appiglio a foggiare tale etimologia non poteva all'uomo ingegnosamente erudito non essere porto da qualcosa di vero. Anche Macrobio accenna al greco vocabolo denotante religione, là dove dice originati da Sebadio i Sabini; altri da Sabo figlio di Sabazio, che era un de'nomi di Bacco. E un Giove Sabazio, sforzatore di Cerere e di Proserpina, aveva culto da' Cretesi e da' Frigi, de'quali è notissima la favolosa cognazione con la schiatta fondatrice di Roma. Ma forse sbaglierebbe meno chi nel nome di Sabini o Sebini sentisse consonanza col generale significato del greco vocabolo che corrisponde al titolo di venerandi, e congetturasse che Roma non tanto debba alle tradizioni religiose quanto alle sociali consuetudini della gente sabina;

seppure non ci si voglia sentire consonanza con *benus*, che invece di *bonus* dicevasi nel romano vetusto.

Se Catone la fa discendente da' Lacedemoni, cotesto non è che un simbolo della proverbiale austerità de'costumi; e ha comento dallo *spiedo* che dà Virgilio ai Sabini per arme di guerra, e da' versi che sono tra' più belli d'Orazio, *Non his juventus orta parentibus... cecidit Anthiocum Hannibalemque.... Sed rusticorum mascula militum Proles, Sabellis docta ligonibus Versare glebas, et severae Matris ad arbitrium recisos Portare fustes.* Ma belli del pari quanto al sentimento, se non quanto al suono, i versi: *Quod si pudica mulier in partem juvet Domum atque dulces liberos, Sabina qualis.... Sacrum vetustis exstruat lignis focum Lassi sub adventum viri.* Del resto, non son da confondere Sabini e Sabelli; e Orazio in un luogo pare che dia a sè del Sabello, egli che altrove si dice *Lucanus an Appulus, anceps, Missus ob hoc, pulsis, vetus est ut fama, Sabellis, Quo ne per vacuum Romano incurreret hostis, Sive quod Appula gens seu quod Lucania bellum Incuteret violenta.* Rimembranza che, per altro, testifica le frodolente violenze di Roma, a cui la vittoria dava titolo di proverbiare la fede greca e la punica.

Testimonianza nobilissima rende Cicerone della gente sabina chiamandola non solamante *robur Reipublicae*, ma *florem Italiae*; e testimonianza nobilissima a Roma, affermando altrove che nella fede alla Provvidenza divina Itali e Latini erano stati da lei superati. *Latia vulnera* dice Ovidio le ferite de' petti romani; e romano e latino e italiano rimangono nomi promiscui nella successione de'secoli. Bello che Girolamo Dalmata, purgato scrittore più che i Pagani e i Romani del tempo suo, ardisca il comparativo e il superlativo *latinius* e *latinissimus*: ma non è senza quella Mente e quel Nume, il quale governa e le lingue e le nazioni, che l'antico nome di *Porta latina*, rimanga congiunto nella commemorazione dell'Ebreo mor-

to in Grecia, del pescatore fratello adottivo di Cristo re, San Giovanni *ante Portam latinam.* Senza quel Nume non che *Latino* in Dante e in altri valga Italiano; e che schiatte latine si chiamino, coll' italiana insieme, la francese, l' iberica, e sin quella che signoreggiavano gli Ospodari.

N. Tommaseo.

DI GALEAZZO MARESCOTTI DE CALVI DA BOLOGNA

E DELLA SUA CRONACA

Commentario.

(Vedi av., Tomo XV, pag. 210.)

Santi Bentivoglio che destreggiandosi ora colla sommessione e cogl' infingimenti, ora colla fermezza e colle minacce, e barcamenando fra i potentati, aveva saputo conservare sè nel principato, e la città sua nella libertà, e rendere nominale, il più che potesse, l'autorità del pontefice, fu tutt'altro uomo co'suoi nemici. Non ebbe che un solo proposito, quello di distruggerli, nè conobbe altri mezzi che gli esilii e i supplizii; e si può dir davvero che quanto pertinace ed operoso era l'odio de'Caneschi, altrettanto era spietata ed implacabile la persecuzione del Bentivoglio.

Scorso appena un anno (1447) che egli reggeva Bologna (1) i fuorusciti entrarono in Cento; e quella volta per opera del vescovo di là se ne partirono subito. Ma l'anno appresso (2), aiutati da Alberto da Carpi, s' impadroniscono di Piumazzo, e cacciati, se ne vanno a Crevalcore, ove infingendosi soldati del governatore, e gridando viva la Chiesa, assalgono le persone, e rubano

(1) Gherardacci, *Historia di Bologna*, lib. XXXIII, pag. 242. e seg.
(2) Idem. *Historia*, lib. XXXIII, pag. 250 e seg. *Historia Miscella* Rer. Ital., vol. XVIII, pag. 690.

di qua e di là a più potere. Astorre Manfredi, chiamato in questa congiuntura dal Senato, correva il paese co' suoi 600 cavalli; e avuto sentore che il signor di Carpi se ne veniva coi Canetoli e con buona scorta a vettovàgliare i compagni di Crevalcore, pone un agguato, e tutti rimangono prigioni meno il Carpigiano che riesce a salvarsi. Bettozzo Canetoli, l'uccisore d'Annibale, che era fra quelli, è menato nella Rôcca di San Giovanni. Alla novella della cattura di costui si fece gran festa a Bologna. I Bentivoglieschi, come fa sempre chi trionfa, andavano dicendo che proprio si vedeva il giudizio di Dio; e intanto si arrabattavano per averlo nelle mani. Il Manfredi allegando che a lui solo appartenevano prigioni e bottino, lo mise a prezzo; ed essi, a tanto per testa, accumularono i 3000 ducati che ne chiedeva, e convennero insieme, affin di coprire il turpe mercato, di fare una finta battaglia, e simulare di prenderlo a viva forza al presidio della Rôcca, mentre il Manfredi era assente. Santi e Galeazzo furono duci dell'impresa, con Virgilio Malvezzi e 300 cavalli. Bettozzo sentendoli approssimare, pensò di fuggire saltando dalla finestra colla catena al piede. Ma mezzo slogata una gamba, non potè rilevarsi dalla caduta, e così i suoi nemici, che affannati lo andavano cercando dappertutto, finalmente il rinvennero. A Galeazzo, che nel mettergli le mani addosso gli rinfacciava il tradimento di Annibale, egli rispose: *Se Annibale è morto, non per sua ma per cagion vostra è morto.* (1) Nè Galeazzo ardì aggiunger verbo. Il giorno seguente, legato per bene su di un cavallo, lo condussero a Bologna. E qui si studiarono con industriosa perfidia di rendere più piena e più acerba la vendetta: lo fecero a bella posta passare dinanzi alle sue case, per dargli il cruccio di vederle ridotte tutta una macerie, e il popolazzo gli urlava dietro: ammazza, ammazza il traditore che uccise Annibale. Alla fine giunsero alla casa

(1) Gherardacci, loc. cit.

di Santi, ed ivi ben incatenato fu rinchiuso. Galeazzo preso il figliuolino di Annibale, lo portò là entro, e: *Vedi, Giovanni*, gli disse, *questi è quello scellerato che ammazzò tuo padre* (1). Alle quali parole, il fanciullo cominciò a piangere dirottamente, e Bettozzo piangeva anch'esso, e colle mani si copriva il viso. Quand'ecco sovraggiungere la vedova, la quale al primo vederlo diè in pianto, e con voce lamentevole gridava: *E che cosa mai ti aveva fatto il mio Annibale, che cosa mai ti aveva fatto da meritare la morte? Come ti bastò l'animo di toglier la vita a chi ti amava tanto?* (2) Bettozzo, colla faccia coperta di lagrime, a mani giunte, singhiozzando implorava perdono da Dio, dal fanciullo, dalla vedova, da tutti; malediceva il suo peccato, e mille volte pentito chiedeva misericordia. A tali termini era la miseria di lui che mosse a pietà gli astanti, e Santi medesimo compassionando quest'uomo già de' primi della città ed ora caduto sì basso, comandò che gli fossero tolti i ferri, e lo si trattasse umanamente. Il dì appresso fu giustiziato. Al supplizio si volle aggiunta l'ignominia. Erano le ultime ore del giorno, quando Bettozzo fu tratto sopra un asino al cospetto del podestà, il quale sentenziò che fosse decapitato. Letta pubblicamente la sentenza, il paziente riposto cavalcione a rovescio con in testa una mitra, e datagli a tenere la coda dell'asino, fu fatto andare intorno alla piazza, fra lo sghignazzare e l'imprecare della plebaglia. Giunto sotto la ringhiera del palazzo, ove erano i Signori, egli come poteva in quella grande angoscia, levando gli occhi al cielo ad alta voce domandò perdono, e quelli impietositi con un cenno del capo risposero che il perdonavano. Galeazzo, quando sel vide passar d'appresso, ebbe coraggio di motteggiarlo, e gli disse: *Bettozzo, tien salda la coda, che la non ti cada.* La vigliacca puntura fè ribollire per

(1) Gherardacci, loc. cit.
(2) Idem, loc. cit.

l'ultima volta quel sangue generoso, onde egli subito replicò: *Taci meschino, la mia pera ora è matura, ma la tua è nella paglia* (1). Troncarongli il capo sul luogo dove aveva trafitto Annibale, e poscia l'appiccarono per li piedi alle forche, rizzate sopra la ruina delle case del Ghisilieri suo complice (2), e legatogli il capo al braccio destro, lo lasciarono là per due giorni.

Sì fatta fierezza di Santi, se per avventura poteva giudicarsi opportuna dopo che aveva fatto mala prova la generosità imprudente d'Annibale, generava nondimeno grave malcontento negli stessi suoi partigiani, che si avvedevano di essersi inconsideratamente sottoposti ad un despota. Romeo Pepoli, Giovanni Fantuzzi, ed alquanti altri nobili Bentivoglieschi, mossi o da risentimento o da invidia, dicendo di fuggir la peste che infieriva a Bologna, si ritirarono a Castel San Pietro (3), e si unirono coi Canetoli. Deliberata la perdita di Santi, mandarono sicarii a torgli la vita, e s'intesero col re di Napoli, che aveva l'esercito in Romagna. La cosa fu tosto scoperta (13 agosto 1449). I sicarii furono fatti morire, le loro case e quelle degli amici del Pepoli e del Fantuzzi abbandonate al saccheggio, ed Astorre Manfredi fu assoldato per la difesa del Bentivoglio.

Ma i banditi vecchi e nuovi non si arrestarono. Accusarono Santi al Pontefice, si sparsero per la campagna, e ripresero Piumazzo e Crevalcore. Intanto il vicerè di Napoli, il Manfredi, e Lodovico Gonzaga, venuto qua non si sa come, combattono fra loro, e quest'ultimo vince il Manfredi alla Ricardina. In tale angustia Santi non ebbe miglior partito che rendersi amico il papa, e come ho detto, mandare ambasciatori Galeazzo Marescotti, e

(1) GHERARDACCI, loc. cit.

(2) Intorno al sito ov'erano le case de'Ghisilieri, veggasi il GUIDICINI, *Cose notabili della città di Bologna*, vol. I, pag. 122; e per le case de'Canetoli, vol. II, pag. 116.

(3) GHERARDACCI, *Historia*, lib. XXXIII, pag. 259.

Dionisio da Castello. Giovanni vescovo di Perugia, governatore, rimise le cose in calma momentanea, fe'sgomberare il territorio dal Gonzaga e dal vicerè, e licenziare il Manfredi (1449) (1).

Cionullameno l'anno seguente (1450) i nemici di Santi erano più numerosi d'assai, e d'altrettanto stremati i partigiani (2). Le principali famiglie si erano congiunte coi Canetoli, ed occupavano le castella; e non cessavano di aizzare il papa a far causa comune con loro; il quale perciò ridomandava con maggiore insistenza il dominio libero di Bologna. Una nuova ambasceria di Santi potè stornare la tempesta, anzi voltare a suo favore l'animo avverso di Niccolò V. Il legato Bessarione, che a reciso sì chiarì Bentivogliesco, confinò i banditi sotto pena della confiscazione di tutti i beni a profitto della Camera; onde ritiratisi quelli in Imola, il Senato ricuperò il contado (3). Allora meno che mai fu usata misericordia a chi si mostrasse Canesco. Un tale che aveva parlato in Modena con Galeotto Canetoli (16 gennaio 1451), è appiccato; altri tre (16 marzo) che avevano rotta la grata del Battiferro per fare entrare i fuorusciti, sono pure giustiziati; ed una spia, che falsamente riferì che i Canetoli colle genti di Carpi s'erano posti in via per assalire Bologna, mise tale uno sgomento, che fu sonato a stormo, e tutto il popolo convenne in piazza. Però se quella volta non fu niente, a breve andare si diè caso che all'audacia Canesca per poco non rispose il successo. Certi Mugnai che avevano ucciso il Guidotti, uno de'gonfalonieri del popolo, erano fuggiti passando per la grata del Canale di Reno: e mentre il reggimento faceva spianarne le case e confiscare i beni, essi offerivano ai banditi, che erano in Modena, d'introdurli per quell'adito poco noto (4).

(1) Gherardacci, *Historia*, lib. XXXIII, pag. 265.
(2) Idem, *Historia*, lib. XXXIII, pag. 266.
(3) Idem, *Historia*, lib. XXXIII, pag. 270.
(4) Idem, *Historia* lib. XXXIII, pag. 272 e seg.

I Caneschi non esitarono. Assoldati gli uomini di Carpi e di Correggio, il 7 giugno (1451) erano già a Borgo Panigale. Facevano parte della spedizione Romeo Pepoli, i Canetoli, il Ghisilieri, il Fantuzzi, e molti altri; in tutto 3000 tra cavalli e fanti. Il Senato vedendo che si avvicinavano con tanta temerità, dubitò non avessero accordi al di dentro, ed impensierito del grande pericolo, diede ordine alla difesa. Dei gonfalonieri, ciascuno ebbe la guardia del suo quartiere; Santi e i Malvezzi della piazza (1). Sull'albeggiare del dì seguente i fuorusciti in buon numero penetrarono per la via designata, mentre altri erano rimasti al ponte di Reno per tenere a bada la città, altri erano venuti alla porta di Galiera (2). Quei che erano entrati, camminando guardinghi e cheti verso la porta sopraddetta, giunti al mercato s'abbatterono in Dionisio da Castello e sua gente, e li dispersero: poi fatto impeto nel presidio, presero la porta, abbassarono il ponte, e miser dentro Gaspare Canetoli, Francesco Ghisilieri, il signor di Carpi, 300 cavalli, ed altrettanti pedoni. Costoro inorgogliti dal primo sorriso della fortuna, scaricando bombardelle e balestre, e gridando a squarciagola: Cane, Cane (3), parte per la via di Galiera, parte per altra via, impetuosamente si dirizzarono tutti alla piazza. Colto all'improvviso, il Senato fu atterrito, e non vide che un tradimento: fuggirono tutti; e chi si ficcò in nascondigli, chi si fe'calare colle funi giù per le mura (4). Il popolo sbalordito, nè potendo far altro, sbarrava gli sbocchi delle contrade per far testa alla

(1) *Historia Miscella*, Rer. Ital., tom. XVIII, pag. 697.

(2) Gherardacci, *Historia*, Lib. XXXIII, pag. 273.

(3) Questo era il solito grido di guerra della fazione Canesca, desunto probabilmente dallo stemma della famiglia Canetoli, che era una testa di cane fra canne palustri in campo azzurro. Il grido dei Bentivoglieschi era: Sega; essendo che i Bentivoglio avevano una sega rossa a sette denti in campo d'oro.

(4) Il Gherardacci dice che fuggirono *in camiscia*. Loc. cit.

meglio. E qui veramente si parve il valore di Santi e de'suoi compagni. In tanta confusione soli essi non si smarrirono. Al primo rumore Santi e Lodovico Bentivoglio, Galeazzo Marescotti, Giacomo Ingrati, Giacomo del Lino, e cinque de' Malvezzi (1) montano a cavallo, corrono in piazza, chiamano il popolo alla difesa, e con 500 armati e i cittadini dietro, si azzuffano arditamente cogl' invasori al grido: *Sega, Sega, Astorre, Astorre.* L' inopinata riscossa, e quel nome di Astorre sbigottì il nemico, che credette di avere a fronte Bolognesi e Faentini, mentre per verità Astorre Manfredi e le sue genti se ne stavano a Faenza a celebrare pacificamente la Pentecoste. I Caneschi all'urto non tenner duro; cominciarono a piegare, a rinculare, a scomporsi, finalmente a dare le spalle, incalzati senza posa colla spada alle reni dal Bentivoglio fino alla porta, ove sono raccolti, e ricondotti alla pugna da Angelo figliuolo d'Alberto da Carpi, che là si trovava colle sue squadre: se non che scavalcato, e calpestato dalla moltitudine, costui colla sua morte fece generale ed irreparabile la rotta. Santi, cacciatili fuori, e temendo che, lui lontano, gli occulti amici de' Canetoli non levassero il capo, tornò alla piazza accompagnato dal popolo plaudente. I fuorusciti bestemmiando l' occasione perduta piombarono sopra Argile, ma gli uomini del contado li respinsero, e molti ne ammazzarono, molti ne fecer prigioni, fra i quali Francesco Ghisilieri. Santi volò colà, lo fece legare, e lo condusse a Bologna: e passando per il Trebbo ov'erano le desolate sue case, dissegli: *Qui, traditore, dove hai commesso il peccato farai la penitenza.* E così avvenne. Cinque furono appiccati alle medesime forche, alle quali fu appeso Bettozzo Canetoli: altri furono banditi. Scoperta subito una nuova trama in favor de' Canetoli, venne punita coi soliti supplizi (2). Furono distrutte le castella, che si

(1) *Historia Miscella*, Rer. Ital., tom. XVIII, pag. 697.
(2) GHERARDACCI, *Historia*, lib. XXXIII, pag. 275.

erano palesate parziali a quelli; fu presidiata la città in più luoghi, e murate tre porte. I cittadini, che erano quasi 4000, scappati nel trambusto, tornarono vergognosi e mostrati a dito dal popolo; ed il papa, informato dell'accaduto, se ne disse soddisfatto. Per tal guisa il trionfo di Santi fu intero; disfatti i nemici, giustiziati gli uccisori di Annibale, morto poco dopo Romeo Pepoli, il maggior avversario dopo i Canetoli (1), ed il papa pubblicamente propizio. Il perchè le cospirazioni che negli anni susseguenti (1452-53-54) si rinnovarono, furono spente senza contrasto colla corda e colla mannaia. Ciò non pertanto nè la vittoria nè il tempo bastarono a temperare l'odio al nome Canesco. Neppure l'innocenza e la giovinezza trovavano grazia; imperocchè Matteo di Galeotto Canetoli, adolescente di 18 anni, bello della persona, e di animo rimesso e pusillo, passando per Bologna (1457) nell'andare da Lucca a Firenze, imbacuccato in vesti femminili, e confuso fra un drappelletto di donne, fu riconosciuto e trucidato dal Bargello di Bologna, che lo aspettava ad un passo (2).

Anche a Giovanni Felicini incontrò un brutto caso. Saputosi che questo ricchissimo cittadino aveva promesso di dar danari in prestanza a Galeotto Canetoli, ed al Signor di Carpi, fu condannato a pagare la multa di 30000 lire ed incarcerato (3). Ma Virgilio Malvezzi amico suo, il quale dal Senato aveva avuto sicurtà che non sarebbe molestato nella persona, non lo sofferse: andò co'suoi cagnotti a cavarlo dal carcere (19 febbraio 1459) e sel portò a casa. Le cose alla fine si aggiustarono collo sborso della multa, e colla commutazione della prigionia

(1) Il GHERARDACCI, *Historia*, lib. XXXIII, pag. 277, dice che fu avvelenato in Imola dal suo barbiere; e che lasciò due figliuoli maschi e tre femmine in età infantile, avuti da Elisabetta d'Antongaleazzo Bentivoglio, che l'autore delle *Famiglie Celebri* (BENTIVOGLIO, Tav. III) chiama Francesca.

(2) Idem, *Historia*, lib. XXXIV, pag. 323.

(3) Idem, *Historia*, lib. XXXIV, pag. 326.

in confino. Però Santi ne rimase sdegnato, quasi cotesta protezione dal Malvezzi accordata al Felicini fosse un manco di fede alla parte Bentivogliesca. Chiamò allora a Bologna Guido e Galeazzo, figliuoli di Romeo Pepoli e della sorella di Annibale, ancora in tenera età; li fece creare conti, e andava dicendo che insiem con essi venivangli in aiuto duemila armati. Questi, perchè erano una casa veramente potente, furono i soli de' banditi che Santi avvisò di richiamare: degli altri, a poco a poco si lasciò di parlarne, e caddero in dimenticanza: anzi si può dire che la fazione Canesca non si rilevò mai dal colpo che Santi le aveva dato, e da allora in poi non la vediamo più figurare nell' istoria di Bologna.

Giunto al colmo della riputazione e della prosperità, Santi prese in moglie Ginevra, fanciulla di 12 anni, figliuola naturale di Alessandro Sforza, signore di Pesaro (19 maggio 1454) (1); e n'ebbe Ercole, che divenne al servizio dei Fiorentini capitano di buona fama. Questi, e non Giovanni figliuolo di Annibale, era nel cuor del padre designato successore. Arroge che Giovanni, il quale aveva

(1) Gherardacci, loc. cit. - Dolfi, *Famiglie di Bologna*, art. Santo Bentivoglio. Altri la dice figlia naturale di Galeazzo Sforza. (Vedi Gozzadini, *Memorie ec.* pag. 8. - *Famiglie celebri* - Bentivoglio Tav. V, Art. Giovanni II. Il Gherardacci spende ben otto pagine nella descrizione dell'entrata che fe' la sposa in Bologna, e degli apparecchi *di tanto gloriosa festa.* Santi invitò i potentati d' Italia, e molti baroni, gentiluomini e gentildonne italiane e straniere. I nobili, i cittadini, gli artefici, i contadini, le ville e castella del Bolognese concorsero tutte, e gareggiarono nel presentare doni al Bentivoglio. La città era per ogni dove ornata di fiori, frutti, arboscelli, arazzi, addobbi, statue, fontane d'acqua e di vino, padiglioni, e dentro e fuori del palazzo di Santi erano credenze con vasi di bronzo e d'argento, e mense imbandite, *talmente che il tutto era un nuovo paradiso.* Gli Scalchi erano i primi della città, e vestivano la divisa Bentivogliesca. È notevole la qualità dei doni come segno degli usi e delle condizioni economiche del tempo. Il cardinal Bessarione legato di Bologna donò 24 scatole di confetti, 24 torce di cera, 6 pavoni, e una *corba* di malvagia. Gli altri presenti nella maggior parte furono fagiani, capponi, vitelli, cacio, vino, frumento, arazzi, panno, ed anche vasi di bronzo e tazze d'argento. Il nostro Galeazzo donò *quattro carra di legna grossa.* Gherardacci, *Historia*, lib. XXXIII, pag. 289-297.

raggiunto il ventesimo anno di età, era invaghito di Ginevra, ed ella di lui; onde per levarsi quel bruscolo d'in sugli occhi, Santi pensò di mandarlo alla corte di re Ferdinando, sotto pretesto che si facesse pratico delle cose del mondo, e v' imparasse la milizia e l'arte dello Stato (1).

Ma la parte Bentivogliesca concorde mandò a vuoto il disegno, nè volle mai che Giovanni s'allontanasse, non essendo Santi a suo giudicio che il tutore dell'erede al principato. Poco stante (1.° ottobre 1462) Santi infermò e morì; e fu sotterrato co'suoi maggiori in San Giacomo con esequie principesche (2). Fu quest'uomo mirabilmente avveduto, e saldo ne' suoi propositi, ma sopra tutto di alto sentire e di nobilissimi pensieri, talchè mutati improvvisamente negli sproni e nella spada il pettine e la spola, e salito senza preparazione al supremo grado in una repubblica torbida e periclitante, parve fin dal primo giorno provetto come un vecchio dinasta nel maneggio degli affari e nell'arte di comandare.

Fu lui che fece l'editto in favore dei Pellegrini, che fondò l'Archivio Notarile (1452) (3), che rinnovò gli Statuti (1454) (4); che volle che i magistrati non più per elezione del Senato, ma fossero estratti a sorte (1460) (5). Della sua magnificenza basti ricordare il palazzo, da lui cominciato (12 Marzo 1460) coi disegni del Pago architetto fiorentino, e compiuto da Giovanni II, che riuscì il più sontuoso d'Italia, e fu distrutto nel 1507 (6). Cavalleresco e non ispensierato come Annibale, splendido

(1) Gherardacci, *Historia*, lib. XXXIV, pag. 351. - Gozzadini, *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio*. Bologna, 1839, pag. 7.

(2) Idem, *Historia*, lib. XXXIV, pag. 350. - Gozzadini, *Memorie* ec., pag. 5, Nota - e Documento III.

(3) Idem, *Historia*, lib. XXXIII, pag. 265.

(4) Idem, *Historia*, lib. XXXIII, pag. 279.

(5) Idem, *Historia*, lib. XXXIV, pag. 337.

(6) Idem, *Historia*, lib. XXXIV, pag. 338. - Gozzadini, *Memorie* ec., pag. 233. - Fra i pregi di questo libro, v' è pur quello di un'accurata descrizione dell' insigne monumento.

e non debole come il suo successore, Santi governò felicemente 16 anni, degno contemporaneo di Francesco Sforza e di Cosimo il Vecchio, fondator vero della Signoria di casa Bentivoglio, e principe in tutto secondo la mente di Machiavelli, dappoichè fu *volpe a cognoscere i lacci, e lione a sbigottire i lupi* (1).

Durante il dominio di lui, Galeazzo Marescotti salì all'auge maggiore della fortuna. Papa Nicolò il predilesse, *et me feci cavaliero*, scrive egli nella Cronaca. *et donomi el castello de losellino, et altri doni et dinari, et fecime molte gratie per mei amici et benivoli. Et beato me sio havesse voluto rimanere ali servitij suoi ne liquale assai me richiese dimostrandomi tanto amore et gratia quanto dir si possa.* ℂ *Ma per rispecto de lo mio patre vecchio, et dela mia Donna, et figlioletti fanciulli aciochè si conservassero virtuosi et Docti ne la patria nostra, deliberai non acceptare el partito: Et così cum gratia di Sua Sanctità me ne tornai glorioso e ben contento a la mia città di Bologna, cum animo e pensieri di vivere et morire fedelissimo et amantissimo servitore di Sancta Chiesa: et protectore et diffensore de la justicia et de la nostra libertà comme fare debbe caduno bon christiano et gentile homo per la sua patria. Amen* (2).

Galeazzo fu sempre da Santi tenuto e nei consigli e nelle imprese un de' primi di parte Bentivogliesca. Andò ambasciatore al Pontefice (1449), fu de' Riformatori (1453), fu gonfaloniere di giustizia (1456) (3). Arricchito dei beni confiscati agli avversarii, fabbricossi un palazzo (4), e

(1) MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. XVIII.

(2) GALEAZZO MARESCOTTI, *Cronaca*.

(3) DOLFI, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*. Famiglia Marescotti. Art. Galeazzo. - *Famiglie celebri italiane*. Marescotti, Tav. II. Art. Galeazzo.

(4) GHERARDACCI, *Historia*, lib. XXXIII, pag. 299. - GUIDICINI, *Cose notabili della città di Bologna*, vol I, pag. 101.

visse in grande stato e in gran credito, anche buon tempo dopo, sotto il successore di Santi; se non che intanto, come gli aveva vaticinato il Canetoli, la pera si maturava, e la mutevole sorte di lunga mano gli preparava travagli e sventure.

(*Continua*)

CESARE ALBICINI.

DELLE ANTICHE RELAZIONI

FRA

VENEZIA E RAVENNA

(Vedi Tomo XIII, pag. 405.)

Capitolo VI.

Cenno sul mutare de'costumi in Italia nel secolo XIV. Ambasceria di Dante a Venezia.

Come Ravenna e Venezia avessero imitato a vicenda i loro costumi. — Semplici costumi degli Italiani imperante Federigo II. Arricchitisi verso la fine del XIII secolo si ingentiliscono. — Splendida vita de' prelati, avvilimento del clero. — Editto del Cardinale Latino sull' abbigliamento delle donne. — Leggi suntuarie. — Qualche vestigio dell'antica semplicità. — Lamenti dei Veneziani per pretese violazioni dei patti. — I Polentani cacciano i Veneziani da Ferrara: incendiano Marcabò. — I Veneziani incendiano S. Alberto. — Pace, e nuove contese. — Vane ricerche sulla ambasceria di Dante a Venezia. — Di una epistola di Dante pubblicata dal Doni, creduta dagli uni apocrifa da altri autentica. — Testo della epistola. — Mancano i veri documenti che potrebbero darci lume sulla ambasceria di Dante. — Non rimane che a studiare in altre scritture i fatti contemporanei. — Quistioni di confini coi Forlivesi. — I Veneziani offesi da Guido si alleano ad essi. — Mala accoglienza fatta a Dante in Venezia. — Suo ritorno in Ravenna e sua morte.

I. Pervenuti con questo studio alla fine del secolo terzodecimo, non mi pare fuori di luogo il dire come anche ne' costumi e nelle fogge del vestire le due città si fossero vicendevolmente imitate.

Come Ravenna e Venezia avessero imitato a vicenda i loro costumi.

Già i primi dogi col manto di seta, ricamato ad oro, affibbiato con borchia che pure era d'oro, con le maniche strette, coll'alto bavero di cuojo e co' rossi calzari, si studiavano di imitare l'Esarca di Ravenna, che per gli antichissimi Veneti era l' immagine più prossima e più conosciuta dell'autorità suprema.

E, come gli antichi dogi doveano levarsi in sul fare del giorno, udire messa e tosto sedere a render ragione, così poscia i Podestà di Ravenna lasciavano aperto il palazzo « dalla prima messa insino ai vespri » (1), e promettevano di stare sempre pronti ad udire i richiami dei cittadini.

Dei nobili veneti si legge come tolti poscia ad esempio i costumi orientali, chiudessero il manto con fibbie d'oro e si coprissero il capo di un berretto con due fettucce tagliate a croce. Le donne loro portavano vesti di seta scollate, lunghe fino a terra, bene adattate al corpo ed ornate di ricami; ricopriva la veste un lungo manto listato d'oro, mentre la chioma tutta inanellata si spargeva sulle spalle uscendo da un berretto pur ricamato ad oro. E già sino dal 1071 la moglie di Domenico Selvo, che era una principessa greca, avea meravigliato tutti con l'uso de' guanti e dell'acque odorose; ma il suo esempio fu tosto universalmente imitato.

Semplici costumi degl' Italiani a' tempi di Federigo II.

Da questo si vede come di grande magnificenza splendessero i Veneziani, quando gli altri abitanti d'Italia più semplici e men doviziosi di loro vivevano ancora modestissima vita. Narrano le croniche del Ricobaldo quanto, imperante Federigo II, i costumi in Italia fossero ancora rozzi e frugali.

« Portavano gli uomini un berretto con fasce di squammette di ferro cucite l'una sull'altra, ed una camicia di pelle o di lana che si infilava per il capo. - Le donne maritate vestivano tonache di pignolato, senza oro nè argento, e soltanto in occasione di nozze; per la semplicità de'costumi mantenevansi con piccolissima dote. - Le fanciulle nella casa del padre portavano la *sottana;* che dalle spalle giungeva sino ai fianchi o tutt' al più sino al ginocchio, e la *socca,* veste di lino, scendeva loro ai piedi. L'acconciatura dei capelli era semplicissima: le

(1) Statuto CXXXX.

gentildonne fasciavansi il capo con larghe bende, che legate sotto il mento coprivano loro le gote.

« In sul solo piatto mangiavano con le mani il marito e la moglie, chè le forchette di legno comparvero più tardi; per tutta la famiglia v'era un bicchiere o al più due, e, non usandosi ancora le candele di cera o di sego, un fanciullo od un servo teneva in mano una fiaccola od una lanterna durante la cena.

« Solevasi desinare con carne di anatra e di bue, e quella che rimaneva mangiavasi poi fredda a cena. - Piccole erano le cantine, pochi bevevano vino nell'estate, e ciascuno per poca moneta che s'avesse stimavasi ricco.

« Compiacevansi gli uomini d'essere ben forniti di lucide armi e di vigorosi cavalli; le alte torri erano gloria dei nobili, e ciascuna città d'Italia s'incoronava a que' giorni di turriti palagi ». - Così il Ricobaldo.

Dei costumi dei prelati e del clero.

Nondimeno anche a que' giorni continuava lo sfarzoso vivere de' ricchi prelati, ai quali fino da' tempi più remoti S. Pier Damiano rimproverava lo splendore delle vesti, delle gemme e specialmente *la magnificenza dei loro imperiali e focosi cavalli.* Laonde Dante nel XXI Canto del Paradiso gli fa dire:

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi di retro gli alzi.
Cuopron de' manti lor li palafreni
Sì che duo bestie van sotto una pelle.

E mentre e Vescovi e Cardinali acquistavansi biasimo per la loro vita sfarzosa, si trova come molti preti si abbassassero a turpissimi uffici, e fossero nelle persone loro tanto malconci e stomachevoli che ognuno aveali a schifo: molti avaramente intendevano a vietati guadagni, moltissimi si facevano rivenditori di vino, e tutto il giorno

passavano in compagnia di ebbri e di scellerati.

Della chiesa, degli arredi sacri nessun pensiero prendevansi; per loro avarizia i sacri paludamenti erano scarsi, laceri e luridi; « il vino serbato alle messe peggiore dell'aceto, le ostie quadrate e piccole per modo che rimanevano nascoste fra le dita ed erano tutte annerite dal tempo e dalle mosche » (1).

Così allato della universale semplicità de' cittadini v'era la superba gara de' nobili di soverchiarsi l'un l'altro, ed a lato della magnifica e fastosa vita de' prelati, la povertà e lo avvilimento del clero.

Crescono gli agi. Leggi suntuarie.

II. Ma in sul finire del secolo terzodecimo cresciute le industrie, cresciuta la navigazione ed i commerci, adunate novelle ricchezze, i costumi si andarono mutando, e come le mura delle città, le chiese, le case, perfino le vesti medesime parvero troppo disadorne ed anguste.

Così Firenze, allargata l'antica cerchia, innalzava il Palagio della Signoria ed il Tempio di S. Croce, di Santa Maria Novella, di S. Maria del Fiore. Indarno oramai rimpiange il buon Villani gli antichi Fiorentini *di grossi costumi ma di buona fe' e leali fra loro e al loro Comune* (2), invano Dante vorrebbe rivedere Bellincion Berti cinto di cuoio e d'osso: cessata l'antica parsimonia, compagna necessaria della povertà, gli uomini voleano godere de' beni acquistati; tutto era fasto e magnificenza in Firenze, e le sue orme secondo il vario loro potere seguivano le altre città d'Italia ancor tumultuosa e discorde, ma pur industriosa e fiorente.

E di questa floridezza, di questa generale prosperità molti si prendevano pensiero parendo che dagli agi inevitabile fosse il trapasso alla corruzione. – Incominciarono poco a poco le leggi suntuarie; e famosa fra queste si fu quella del Cardinale Latino legato in Lombardia, Toscana e Romagna a nome di papa Nicolò III.

(1) SALIMBENE, *Cronica*.
(2) Lib. VI. cap. 70.

Costui avendo dapprima felicemente adempiuto al suo ufficio di paciero in Bologna, in Siena, in Firenze e nella Marca d'Ancona « sommosse » dice il Salimbene suo contemporaneo, « tutte le donne per una certa costituzione che egli fece, per la quale dovevano accorciare le vesti sino ad un palmo oltre terra, perocchè in prima trascinavano al suolo code lunghe un braccio e mezzo.

« Questo fece loro predicare nelle chiese imponendolo sotto precetto, e nessun sacerdote poteva assolvere le donne che così non facessero. - E ciò fu per esse cosa più amara di ogni morte. Chè una certa donna familiarmente mi disse che più cara gli era quella coda che tutto il resto dello abbigliamento.

« E così per quello stesso editto le donne tutte, tanto fanciulle che ancelle, tanto maritate che vedove doveano portare un velo sul capo, cosa a loro orribilmente incresciosa. Ma a questa tribolazione trovarono rimedio, mentre non poterono trovarlo per la coda; imperocchè incominciarono a portare veli di bisso e di seta ricamata ad oro, coi quali sembravano dieci volte più leggiadre, e più appariscenti e vistose ferivano più facilmente gli sguardi di tutti » (1).

(1) « Tertius Cardinalis de parentela papae Nicolai fuit dominus Latinus « ex ordine Fratrum Predicatorum; hic quantum ad similitudinem corporis « Petro Lambertinis de Bononia similis videbatur secundum meum judi- « tium. Hunc papa Nicolaus fecit Legatum in Lombardia et in Tuscia et in « Romagnola.

« Et turbavit mulieres omnes cum quadam constitutione quam fecit, in « qua continebatur quod mulieres haberent vestimenta curta usque ad ter- « ram, et tantum plus quantum est unius palmae mensura, trahebant enim « prius caudas vestimentorum per terram longas per brachium et dimidium « de quibus dicit Patecelus

Et drappi longhi ke la polver menna

« Et fecit hoc per ecclesias praedicari et imposuit mulieribus sub prae- « cepto; et quod nullus sacerdos posset eas absolvere nisi ita facerent quod « fuit mulieribus amarius omni morte. Nam quaedam mulier familiariter « dixit mihi quod plus erat ei kara illa cauda quam totum aliud vestimen-

Che se il fasto e lo splendore delle vesti crebbe tanto in ogni parte d'Italia, a Venezia passò ogni misura, e l'oro, che dapprima alle gentildonne era ornamento del capo, si diffuse per modo che nel secolo decimoquinto era sceso agli zoccoli. I quali adoperati in antico, quando le calli non ancora selciate erano per la pioggia tutte umide e fangose, divennero poi dorati e tanto alti che le gentildonne veneziane non potevano oramai camminare se non sorrette da schiave, e così spesso cadevano, che nel 1430 l'altezza degli zoccoli fu determinata per legge.

Ed in Ravenna, sempre intenta ad imitare le usanze veneziane, il fasto era cresciuto assai più che nelle vicine città della Romagna. Più volte si tentò di porvi freno, e per questo adunatosi il Consiglio nel 1331, nessuno dei settanta consiglieri mancò, tanto rilevante pareva la cosa, e fu vietato alle donne di portare corone ingemmate, chè a quei giorni soleano ornarsi il capo di corone d'oro o d'argento. E si vede che la coda vietata dal cardinale Latino era ricomparsa, poichè si legge che dopo lunga contesa fu lasciata, purchè non fosse più lunga di cinque piedi. E nel 1595 e nel 1633 nuove *Pragmatiche* intesero a porre un freno alla smodata magnificenza del vestire, non pur dei nobili ma ancora dei contadini, che *forse all'ultimo tende in danno de'patroni, e si regolano ancora le visite alle donne di parto perchè si sa che queste visite di donne si fanno piuttosto per curiosità di vedere qualche nuova foggia di lavoro, addobbamento et ornamento di letto et cose altre simili che per altro,*

« tum quo induebatur. Insuper Cardinalis Latinus praecepit in illa consti-
« tutione, quod omnes mulieres tam juvenculae quam domicellae quam
« maritatae et viduae et matronae in capitibus vela portarent. Quod grave
« horribiliter fuit eis. Sed isti tribulationi remedium invenerunt quod mi-
« nime potuerunt caudis, nam vela faciebant fieri de bysso et serico auro
« intexta cum quibus in decuplum melius apparebant et magis ad lasciviam
« videntium oculos attrahebant (SALIMBENE, *Cronica*).

per cui l'adornamento del letto non dovea eccedere il valore di trenta scudi (1).

Questa usanza era forse venuta da Venezia. Narra Pietro Casula, frate milanese, che essendo a Venezia nel 1498, andò a casa di una Dolfin che da poco avea dato un figliuolo alla luce, e trovò che la magnificenza della camera sarebbe stata soverchia anche per la duchessa di Milano (2). Che se in Ravenna grado a grado si era voluto imitare il vivere fastoso de' Veneziani, in qualche oscuro castello di Romagna e presso le schiatte più forti ed ancora ignorate, rimaneva un vestigio dell'antica severità di costume non diversa da quella de' tempi dell'imperatore Federigo. Così, si legge, che i ventuno figliuoli di Giovanni Attendolo furono per tal modo allevati in Cotignola da Elisa de' Petracini *che facilmente sprezzavano i vestimenti ornati, le delicate vivande ed i morbidi letti, et eran tutti rivolti con un certo valoroso vigore d'animo a mantenere la riputazione della famiglia. Vedeansi a quel tempo nelle case degli Attendoli le sale et le camere non adobbate d'arazzi, ma di scudi et di corazze, et i letti grandissimi nei quali dormivano a caso le squadre dei parenti armati, et erano talmente tutti vigilanti ed intenti che senza ordine alcuno mangiavano quelle vivande, le quali con poca spesa e con nessuna arte gli erano apparecchiate innanzi dai mulattieri e dai ragazzi* (3). Ed i loro rivali *nel tempo che mietevano li frumenti* (come si trova in un antico processo) *per causa di dette inimicitie portavano li piastrini indosso et le picche legate alle gambe per potersi difendere dalle sorprese delli Attendoli* (4).

I Polentani cacciano i Veneziani da Ferrara.

III. Negli ultimi anni del secolo terzodecimo rare e poco rilevanti furono le relazioni fra i Veneziani ed i Raven-

(1) Ved. PASOLINI, Lib. XXIII, p. 109; e XIV, p. 14.
(2) Vedi ROMANIN, II, 494.
(3) GIOVIO, *Vita di Sforza.*
(4) Processo, nell'archivio di Cotignola.

nati e limitate soltanto a richiami per la violazione dei patti. Nel 1299 furono conchiusi novelli accordi pel trasporto de' sali di Chioggia sul Po.

Più gravi contese insorsero fra di loro nel 1308 quando l'oste de' Veneziani impadronitasi di Ferrara e male guardandola, una mano di ravignani guidati da Bernardino e da Lamberto da Polenta entratavi all'improviso, la notte del 5 ottobre ne cacciò il presidio veneto. E Bernardino si fe' proclamare Signore di Ferrara per cinque anni, ma tanto incrudelì che dopo otto giorni se ne dovette fuggire. La città rimase nelle mani di Lamberto suo fratello e da queste passò in quelle poco migliori del legato Papale, finchè ridotta a chieder pace promise obbedienza ai Veneziani, e di ricevere da essi il suo Podestà. - Allora fu che papa Clemente V pubblicò contro ai Veneziani (il 27 marzo del 1309) « la più terribile ed ingiusta Bolla « che sia mai stata », come dice il Muratori, dichiarandoli tutti infami, comandando di farli schiavi, ordinando contro ad essi una crociata -. E pur tanto grave, tanto invisa era la potenza dei Veneziani ai popoli vicini, che di Lombardia, della Marca, di Verona, di Romagna e di Toscana numerose schiere si mossero a'loro danni. Dicesi che in Bologna sola, ottomila combattenti si trovassero.

La guerra si riaccese vivissima; l'armata dei Veneziani sul Po cadde il 27 agosto in potere de' Ferraresi; Bernardino e Lamberto da Polenta andarono ad espugnare il castello di Marcabò edificato dai Veneti in quel di Ravenna, ed avutolo in lor potere, lasciato incolume il presidio, il 23 settembre, appiccarono il fuoco alle torri ed abbatterono il castello sino alle fondamenta.

Nell'anno seguente, per vendicare la distruzione di Marcabò, i Veneziani incendiarono S. Alberto terra de' Ravignani sulle ripe del Po, e crudelmente infuriando affondarono alcune navi dove erano molti tedeschi, i quali per divoto studio di religione andavano a visitare le basiliche di Ravenna.

Le ire furono più tarde a spegnersi delle fiamme che aveano incenerito S. Alberto e Marcabò, anzi lungamente durarono negli animi de' Veneziani e de' Ravennati che continuarono a guardarsi gli uni gli altri dispettosi e torvi. Ma non andò poi molto che, fosse necessità fosse paura, primi i Ravennati cercarono l'antica amicizia dei Veneziani, e non osandolo fare senza buon appoggio, si valsero del favore degli Scaligeri.

Chè nel 1310 un ambasciatore loro espose al doge come i Ravennati, i Cerviesi ed i Signori da Polenta volevano col mezzo dei Signori della Scala far amicizia coi Veneziani; ed il doge Pietro Gradenigo gli rispose che in grazia degli Scaligeri era contento di legarsi in amicizia coi Ravennati, quantunque questi per le ingiurie fatte ai Veneziani non la meritassero per nulla (1).

Ma nel 1313 troviamo novellamente i Veneziani sul Po, con alquante triremi ed altri legni armati, arrecando gravi danni ai Ravennati, molestando i mercanti e quanta più gente potevano.

E dopo il 1313 non ritrovo notizia storica nè documento degno di memoria sino al 17 agosto 1321.

Dell' ambasceria di Dante a Venezia.

IV. E questi appunto erano gli anni sui quali mi stava a cuore di poter gittare novella luce; chè in essi avvenne la dimora di Dante in Ravenna e la sua ambasceria a Venezia.

Tutti gli storici la accennano, ma appena di volo, sicchè è da credere che non riguardasse cose di gran momento nè portasse effetti palesi. Per questo forse gli antichi scrittori ne trascurarono ogni particolare; ma siccome la fama di Dante negli animi degli italiani è ringiovanita per modo che in oggi ogni piccola notizia su di lui è raccolta e studiata quale rilevante fatto della storia italiana, per la speranza di trovare qualche particolare su questa ambasceria io non ho risparmiato fatica, confidando

(1) Commemoriale I, pag. 155, numeri 427, 428.

che per poco che potesse aggiungere alla vita di Dante, questo mio scritto sarebbe stato favorevolmente accolto, e le mende e le imperfezioni sue molto più agevolmente perdonate. Ma per contrario, mentre trovai troppe più carte che io non avrei voluto (perchè a cagione della loro moltitudine il mio compito riuscì assai ingrato e difficile), non potei rinvenirne pur una che contenesse il nome di Dante, e le infruttuose ricerche fatte da altri con questo medesimo fine mi fanno ora abbandonare del tutto la primitiva speranza.

È noto come Dante venisse in Ravenna nel 1320 dalle parti di Verona invitato e poscia cortesemente ospitato da Guido da Polenta, guelfo di parte ma di sì generoso animo, che con le sue cortesie vinse o certo temperò quello del profugo ghibellino oramai stanco dal lungo errare e sempre maggiormente inchinevole a pensieri di religione e di pace. Ed in Ravenna pare che il poeta divisasse di rimanere infine al termine della vita. Ivi tosto pose mano agli ultimi canti del Paradiso, a voltare in rima i Salmi, il Credo e l'altre preghiere cristiane, dolendosi di avere speso per lo addietro tanta fatica in cantare d'amore:

Io scrissi già d'amor più volte in rime
Quanto più seppi dolci, belle e vaghe
E 'n pulirle adoprai tutte mie lime.
Di ciò son fatte le mie voglie smaghe
Perch' io conosco avere speso invano
Le mie fatiche ad aspettar mal paghe.
Da questo falso amor, omai la mano
A scriver più di lui io vo' ritrarre
E ragionar di Dio come cristiano.

Lettera attribuita a Dante su quella ambasceria.

V. L'infelice esito della ambasceria a Venezia ci è spiegato da una lettera attribuita a Dante e pubblicata nel 1547 da Antonfrancesco Doni, ma da molti scrittori giudicata apocrifa, poichè il Doni per letterarie menzogne fu sopra ogni altro conosciuto e famoso, come quegli che finse

autori, librerie ed accademie che non furono mai. La somma degli argomenti a favore o contro la autenticità di questa epistola si può trovare nella illustrazione fattane da Pietro Fraticelli (1).

Tra le molte ragioni del non crederla vera, vi ha pur quella della data, che è del 1314. Fu possibile o probabile allora l'ambasceria di Dante? Ebbe per solo scopo il fare omaggio a Giovanni Soranzo eletto doge, già da diciotto mesi, come un passo della epistola potrebbe far dubitare?

Conchiude il Fraticelli col preferire l'opinione che la tiene per vera; e per vera vorrebbe pure averla il Balbo (2), ove la data dal 1314 fosse portata al 1321.

Ad ogni modo riporterò questa epistola oramai tanto celebrata, affinchè ciascuno possa a piacer suo o crederla vera o soltanto tradotta dal latino, o ammirarla come ben simulata, e dilettarsene come più gli talenta.

Epistola VIII.

Al Magnifico Messer Guido da Polenta Signor di Ravenna.

Ogni altra cosa m'arei piuttosto creduto vedere che quello che corporalmente ho trovato e veduto delle qualità di questo eccelso Dominïo: *Minuit praesentia famam*, acciocchè io mi valga di quel passo di Vergilio. Io m'avea fra me medesimo immaginato di trovar qui de' nobili e magnanimi Catoni e que' rigidi censori de' depravati costumi, insomma tutto quello che essi, con abito pomposissimo simulando vogliono far credere alla Italia, misera ed afflitta, di rappresentare in sè stessi; e forse che non si fanno chiamare *Rerum dominos gentemque togatam?* Misera veramente e mal condotta plebe, da che tanto insolentemente oppressa, tanto vilmente signoreg-

(1) Dante, *Opere Minori*, Barbèra, 1862.
(2) *Vita di Dante*, lib. II, cap. 16.

giata, e tanto crudelmente vessata da questi uomini, nuovi distruttori delle leggi antiche ed autori d'ingiustissime corruttele! Ma che vi dirò io, Signore, della ottusa e bestiale ignoranza di così gravi e venerabili padri? Io, per non defraudare così la grandezza vostra come l'autorità mia giungendo alla presenza di sì canuto e maturo Collegio volli fare l'ufficio mio e l'ambasciata vostra in quella lingua, la quale insieme collo imperio della bella Ausonia è tuttavia andata e anderà sempre declinando: credendo forse in questo estremo angolo sedere in maestà sua per andarsi poi divulgando insieme collo stato loro per tutta Europa almeno, ma oimè! che non altramente giunsi nuovo ed incognito pellegrino, che se testè fossi giunto dalla estrema ed occidentale Tile anzi poteva io assai meglio qui ritrovare interprete allo straniero idioma s'io fossi venuto da' favolosi Antipodi, che non fui ascoltato con la facondia romana in bocca: perchè non sì tosto pronunziai parte dell'esordio ch'io m'avea fatto, rallegrarmi in nome vostro della novella elezione di questo Serenissimo Doge (1): *Lux orta est justo et rectis corde laetitia* che mi fu mandato a dire o che io cercassi alcuno interprete o che mutassi favella. Così mezzo fra stordito e sdegnato, nè so qual più, cominciai alcune poche cose a dire in quella lingua che portai meco dalle fasce, la quale fu loro poco più familiare e dimestica che la latina si fosse. Onde in cambio d'apportar loro allegrezza e diletto, seminai, nel fertilissimo campo d'ignoranza di quelli, abbondantissimo seme di meraviglia e di confusione. E non è da meravigliarsi punto che essi il parlare italiano non intendano perchè da progenitori Dalmati e Greci discesi in questo gentilissimo terreno, altro recato non hanno che pessimi e vituperosissimi costumi insieme col fango d'ogni sfrenata lascivia. Perchè m'è paruto darvi questo breve av-

(1) Gio. Soranzo.

viso della Legazione che per vostra parte ho eseguita, pregandovi che quantunque ogni autorità di comandarmi abbiate a simili imprese, più non vi piaccia mandarmi, dalla quale nè voi riputazione nè io per alcun tempo consolazione alcuna spero. Fermerommi qui pochi giorni per pascere gli occhi corporali naturalmente ingordi della novità e vaghezza di questo sito, e poi mi trasferirò al dolcissimo porto dell'ozio mio, tanto benignamente abbracciato dalla reale cortesia vostra.

Di Vinegia alli 30 marzo 1314

l'umil. servo vostro
DANTE ALIGHIERI fiorentino.

Ma come poteva non essere inteso il latino dal Senato Veneto, che in latino scriveva le sue deliberazioni, in latino dava suoi ordini e le commissioni ai suoi oratori?

Il Rossi accenna che le ambascerie del Poeta furono più d'una, quasi di lui si valesse Guido da Polenta in ogni rilevante negozio con la Repubblica, e che al ritorno di questi viaggi infermò e morì.

Non trovandosi negli storici maggiori notizie, nè un documento che porti il nome di Dante, non ci rimane che ad esaminare alcuni atti che certo furono contemporanei a quelle ambascerie. Non è forse verisimile che in queste si trattasse delle medesime cose?

Fatti contemporanei all'ambasceria di Dante.

VI. Circa il 1320 le relazioni dei Ravennati coi Veneziani incominciarono a farsi ognora più frequenti, ma sempre meno amichevoli; le contese inasprirono, senza frutto scambiavansi le ingiurie: fu portata la cosa al Maggior Consiglio e la pace non fu conchiusa se non nel 1322.

Certo Dante ebbe parte nel cominciamento di questa contesa, ma pur troppo non si possono fare compiute ricerche che nei volumi V e VI detti *Misti del Senato*, che trattano degli anni 1317-18-19-20; negli Archivi di Venezia non rimangono che gl' Indici.

E così nè a me nè ad alcun altro fu mai possibile di ritrovare memoria dell'ambasceria di Dante a Venezia nel 1320. Forse il fine della sua venuta potrebbe desumersi da un atto registrato in Commemoriale II, pagina 110 t. - 1321. - Risposta del Doge agli Oratori di Ravenna: *Circa bona intromissa per Ravennates quae sunt Venet. relaxanda tempore guerre.*

Giova però toccare di volo di altri documenti inediti di questo tempo che rimangono negli Archivi di Venezia.

Il primo (1) del 17 agosto 1321, è una commissione data dal Doge Giovanni Soranzo ad un Nicolò de'Marsigli, perchè si rechi a Cecco degli Ordelaffi Capitano di Forlì, che per un Giacomo de'Bianchi suo messo avea proferito di romper guerra ai Ravennati nemici della Repubblica e gli risponda che questa l'avrà molto caro e gliene sarà sempre grata; anzi lo ecciti ad incominciare la guerra con la sua gente quanto più presto si può. Lo avverta inoltre che gli sono già stati spediti tremila fiorini d'oro per incominciare a pagare trecento cavalieri che esso Ordelaffi dovea tenere a soldo contro i Ravennati per conto della Repubblica, la quale non verrà ad accordi coi primi senza che anche l'Ordelaffi sia ascoltato e compreso nel trattato di pace. Vada poscia a Pandolfo Malatesta podestà di Rimini, e dettegli cortesi ed amichevoli parole gli esponga l'ingiuria fatta ai Veneziani da Guido da Polenta e dai Ravennati, col prendere le loro navi col ferire i marinari Veneti e con la uccisione del capitano e di un suo compagno, senza alcuna giusta causa mentre le due genti viveano in perfetta pace ed alleanza; con lusinghe e minacce persuada a Pandolfo di non lasciar passare per il suo contado ajuti ai Ravennati. Si rechi da ultimo al Podestà di Cesena ed a lui ripeta le cose dette al Malatesta.

(1) Doc. V.

L'altro documento (1) è l'accordo fra l'Ordelaffi ed il Marsigli messo dei Veneziani, stipulato in Forlì il 22 agosto dello stesso anno 1321, pel quale l'Ordelaffi si obbliga ad assoldare trecento cavalieri oltre i suoi duecento che già aveva per romper guerra ai Ravennati « danneggiandoli, distruggendoli, desolandoli, consumandoli, in « ogni modo ». Entro un mese promette di trovarne duecento, entro un altro compire il numero voluto.

Il terzo (2) è tratto dai Commemoriali, e si riferisce al 20 ottobre 1321, trentasei giorni dopo la morte di Dante. - Non si vede se e con qual fortuna siasi venuto alle mani, ma che indovinato il desiderio dei Veneziani di aver pace, i Ravennati mandarono alcuni ambasciatori a Venezia senza facoltà di conchiuderla, ma solamente per esplorare l'animo della Signoria, la quale risponde: « Dacchè non avete facoltà di conchiudere nulla « andatevene addietro e ritornate con commissione di « acconciare le cose per lo meglio, e piuttosto che chie- « dere voi la pace qui in Venezia, fatela chiedere dai no- « stri sudditi che sono in Ravenna, da'nostri alleati, e « specialmente dai Forlivesi ».

Che poi causa o pretesto della guerra fosse l'inimicizia co' Forlivesi per cagione de' confini, lo prova più chiaro una pergamena dell'Archivio comunale di Ravenna riportata in un lungo indice del Fantuzzi:

Anno 1322..... *Presenti i Prudenti e Savii signori Tomasino di Gaggio notajo, Giovanni dei Badai notajo, Guidone de' Badai ed altri molti di Ravenna ed Enrico Morosini e Marco Cornaro Ambasciadori dell'illustre ed eccelso signore Giovanni Soranzo doge di Venezia, si composero i dissidj fra i Ravennati ed i Forlivesi insorti per ragione di confini del territorio di ciascuno. Cecco degli Ordelaffi Capitano presedeva a' Forlivesi e ser Guer-*

(1) Doc. VI.
(2) Doc. VII.

rero de Palago notajo e sindico, difendeva le ragioni del Comune di Ravenna. Essendo poi risultato che i Forlivesi aveano usurpato una parte del territorio di Ravenna, i sullodati ambasciadori si adoperarono che fossero ristabiliti gli antichi confini ponendo inoltre colonne di marmo per cansare in avvenire i litigi che allora erano stati cagione di aperta guerra, ed allora la pace fra questi due popoli fu ristabilita (1).

VII. Esaminate per tal modo le poche carte contemporanee alla dimora di Dante in Ravenna, vedute le quistioni che allora si trattavano, non si dovrebbe andar lungi dal vero dicendo che per lo assalimento di una nave veneziana e per la uccisione del suo capitano comandata, o non punita da Guido, la repubblica di amica gli si fe nemicissima ed a' suoi danni strinse alleanza coi Forlivesi che volevano entrare ne' confini de' Ravennati; che Guido atterrito sperò salute dalla eloquenza e dall'autorità del poeta, famoso oramai in ogni parte d' Italia. Tale fu la cagione dell'andata di Dante a Venezia che allora parve tanto più opportuna trattandosi di quistioni con gli Ordelaffi, giacchè Dante era stato *notario* o segretario di Scarpetta degli Ordelaffi Signore di Forlì circa il 1307. Ma gli animi de' Veneziani troppo erano inaspriti dalla recente ingiuria delle navi assalite e della uccisione imputata al Polentano, e l'ambasciatore non fu esaudito nè forse lasciato parlare. Nè torna inverosimile che per vendicare con nuova villania l'oltraggio sofferto da Guido, al suo ambasciadore fosse impedito il ritorno a Ravenna per mare, e che Dante costretto a prendere suo malgrado la via di terra, pieno l'animo di dispetto, affranto dalle fatiche del viaggio per lo caldo grande dell' agosto e per l' aere che allora suol farsi così maligno lungo quel lido dell'Adriatico, in-

Mala accoglienza fatta in Venezia a Dante, che torna a Ravenna e vi muore.

(1) I Ravennati s'accordarono il 2 aprile 1322 co' Forlivesi e il 4 maggio del medesimo anno fecero pace coi Veneziani. Doc. VIII e IX.

fermasse di febbre vicino a Chioggia, e giunto a Ravenna ancor più stanco e sconsolato, vi ammalasse gravemente di una fiera polmonite. Allora Pietro suo primogenito, Iacopo secondo figliuolo, e fors' anche la figliuola Beatrice si raccolsero intorno al suo letto, ed in mezzo a loro passò di vita il 14 settembre 1321. Beatrice rimase poi monaca in Ravenna nel convento di Santo Stefano dell' Uliva, e per lei, ventinove anni dopo la morte di Dante, la Repubblica di Firenze consegnava al Boccaccio dieci fiorini d'oro.

Il voler dire di più sull'ambasceria di Dante senza trovare nuovi documenti altro non mi parrebbe che indovinare.

P. D. Pasolini.

DEGLI SCULTORI DELLA PENISOLA

CHE LAVORARONO IN SICILIA NEI SECOLI XIV, XV E XVI

MEMORIE STORICHE

PER GIOACCHINO DI MARZO

La Sicilia ne' fortunati secoli del risorgimento delle arti non si mostrò degenere da quell'antica gloria, con cui aveva di già emulato la Grecia nell'arte pagana; e mutate le idee, mutata la civiltà, e sostituito col Cristianesimo il bello ideale al sensibile, il nuovo genio rinvenne in quest' isola, che già fu culla delle arti, un culto non men vivo e gagliardo, fondantesi nel sentimento e nella generosità del suo popolo. Laonde allora fu veramente mirabile l'amore de' privati e de' municipi verso le arti; e infinite opere di pittura e scultura somma attenzione richiedono, non pur nelle maggiori città, ma fin nelle più piccole terre siciliane: laddove lo spirito religioso e ancor le gare municipali diedero un'operosità universale e grandissima per parte de' nobili e de' borghesi, de' prelati e de' cenobiti, delle monache e delle matrone, de' municipi e delle moltitudini; ond' è che nella ricchezza di artistici monumenti la Sicilia non tennesi dietro a' più fiorenti Stati della Penisola.

Quivi spiegaron le arti un'originalità maravigliosa; e quando, sciolte dall' influenza tipica del grecismo, vennero sempre più acquistando nazionale carattere, ben valse il genio siciliano a creare una scuola propria del tutto e originalissima, che nel XVI secolo raggiunse la più alta perfezione col Gaggini nella scultura, e con Ainemolo e Alibrandi nella pittura. Laonde è a lamentare, che la moderna civiltà artistica della Sicilia, solo seconda a quelle di Toscana,

dell'Umbria e di Venezia, sia stata ignota finora alla storia delle arti italiane: poichè non solo gli storici ignorarono in quanta eccellenza le arti fossero qui salite per opera del genio dell'isola, ma non ebber anco notizia di molti insigni artefici, che passarono dal continente in Sicilia ad incontrarvi protezione e lavoro. Ond'io non credo qui vano intrattenermi di essi, e solo per ora degli scultori, mostrando quale influenza esercitaron sull'arte siciliana, e raccogliendo tutto ciò, che fin qui non fu noto agli storici dell'italiana scultura.

Non è qui luogo di far parola di quel Bonanno Pisano, che fuse in bronzo nel 1186 le sontuose imposte della porta maggiore del duomo di Monreale, nè di quel Barisano da Trani, che fece parimente in bronzo quelle della porta laterale del duomo medesimo, nell'epoca stessa di re Guglielmo II (1). Giova piuttosto prender le mosse dal secolo XIV, quando un Gregorio de Gregorio da Siena scolpì nel 1333 il marmoreo sarcofago dell'arcivescovo Guidotto de Tabiatis, che si vede nel duomo di Messina con questa iscrizione intorno alla base dell'urna:

PRESUL GUIDOTUS IACET HIC CRISTICOLA TOTUS:
HOC MERUIT VITA QUOD MORERETUR ITA.
MGR. GREGOR. DE GREGORIO DE SENIS FECIT
ANNO DNI. MCCC. XXX. III. IND. I. P. M. V: MIS. MARCII (2).

(1) Sui lavori di tali imposte di bronzo, e sul merito artistico di Bonanno da Pisa e di Barisano da Trani, vedi la mia opera *Delle Belle Arti in Sicilia dai Normanni sino alla fine del secolo XIV*. Palermo, 1853, vol. II, lib. VI, pag. 275-282.

(2) Il Buonfiglio, il Samperi e il Pirri lessero male la data dell'anno in tale iscrizione, riportando M. CCC. III, invece che M. CCC. XXX. III: e certa essendo la morte dell'arcivescovo Guidotto al 1333, stimarono che nel 1303, lui vivente, sia stata, forse per ordine del medesimo, scolpita la tomba. Però la data ivi apposta incontrastabilmente dà l'anno 1333; ed ebbi io stesso l'agio di osservarla, rilevando anzi il motivo dell'errore dall'esser la data delle diecine espressa in tre X l'un sull'altro segnati con un tal nesso, che ha molto del fregio; e per tale quegli scrittori il ritennero.

E tal magnifico sarcofago, tutto di bianco marmo, poggia su quattro mensole riccamente fregiate e sporgenti dal muro. Perocchè molto elevata è la base, ove prima ricorre un ampio fregio con gli stemmi dell'estinto e l'iscrizione; indi nella parte anteriore son tre riquadri, de'quali è in quel di centro una lapide appostavi in tempi posteriori, e sono nei laterali due pregevoli storie in rilievo, che rappresentano l'annunziazione della Vergine e l'adorazione de' Magi; laddove altre due storie ricorrono a capo e dappiè dell'urna, lateralmente a chi rimira, figurando la flagellazione e la crocifissione del Cristo. Le quali sculture, e specialmente quella dell'Epifania, di un'ampia composizione di undici figure, han molto sviluppo di arte, sì per l'ingegno del comporre e la lodevole distribuzione delle figure e delle masse, come per la corrispondenza delle forme all'idea religiosa intimamente sentita. E sopra una sì alta base vedesi l'urna, a cui d'intorno è ripetuto in diversi scudi lo stemma della famiglia, giacendo sul coperchio la statua dell'estinto presule in pontificali divise; ove, tranne qualche negligenza di proporzioni, e precipuamente nella giacitura delle membra, mirabile è l'artistico sviluppo in corrispondenza a tutto il sarcofago, ch'è da stimar senza fallo uno de' più insigni monumenti della scultura italiana in quel tempo.

In quanto poi allo scultore, io non dubito sia quel Goro di Gregorio senese, il quale dieci anni innanzi, cioè nel 1323, dato avea compimento all'urna di San Cerbone nella cattedrale di Massa in Maremma, ornata di molte storie e di statuette dell'altezza di tre palmi. Non è ben dimostrato, dice di lui il Cicognara (1), che fosse tra gli scolari de' Pisani, o d'Agnolo e d'Agostino senesi loro allievi, che lavorarono insieme ad essi nella facciata del duomo di Siena: ma l'età in cui visse attesta bastantemente, che, se ancora non ebbe con gli anzidetti comuni i lavori e la scuola, ebbe modo di condursi però sulle tracce migliori, profittando degli esempi e delle pratiche loro, se non ebbe ventura di ricevere dalla viva lor voce gl'insegnamenti. E sembra cosa evidente, che quel Senese valentissimo

(1) Cicognara, *Storia della scultura in Italia.* Prato, 1823, vol. III, lib. III, cap. V, pag. 297.

siesi dopo il 1323 stabilito in Sicilia, perchè da quell'anno in poi non si hanno di lui altre opere nella Penisola, e dopo un decennio ne apparisce il nome in un'opera degna del suo valore in Messina. Imperocchè inoltre il sarcofago di Guidotto arcivescovo, compiuto già e collocato poco dopo la morte di costui, avvenuta nel marzo del medesimo anno 1333, dà forte argomento a pensare che sia stato in Messina scolpito, anzichè nella Penisola; essendo impossibile che nell'anno stesso, datone appena l'ordine al Senese, abbia egli potuto eseguire la scultura di tutto il sepolcro, con quattro storie in rilievo, e con la statua giacente al naturale, e poi da lungi trasmetterlo in Messina, fidando altrui il collocamento di così insigne lavoro. Laonde ragionevolmente pensiamo, che Goro di Siena abbia messo stanza in Sicilia, e che ivi co'valorosi artefici dell'isola abbia primamente concorso a sollevar l'arte allo sviluppo d'una vita novella.

Ma più valse al progredire di essa nel secolo seguente un Francesco Laurano, scultore veneto, il quale fioriva in Palermo nel 1469, e, quantunque ignoto a tutti gli storici dell'italiana scultura, merita d'esser con grandissima lode celebrato, molto più pel fatto, che diede occasione a una replica, di sua stessa mano, d'una bellissima statua di Nostra Donna, da ascriversi senza fallo fra le più pregevoli opere artistiche di quel tempo. La narrazione del fatto trovasi estesamente nell'opera del padre Amato, *De principe templo panormitano* (Panormi, 1728), dal cui libro VIII rileviamo all'uopo le più importanti notizie. Perocchè è da sapere, che nel 1469 Paolo Gammicchia, arciprete di Erice, e Paolo Toscano, tesoriere, allogarono a Francesco Laurano veneto, in Palermo, una statua di Maria Vergine a simiglianza di quella del convento dell'Annunziata fuori le mura di Trapani, celeberrimo simulacro, che dicesi colà venuto di fuori nel 1291 per un certo Guerreggio cavaliere pisano, ma con tanta incertezza e contraddizion di notizie, che il Pirri non seppe deciferarne alcuna. Il Laurano fece opera molto più bella, e sì stupenda, che il Senato palermitano impedì che uscisse dalla città, la quale con gran fervore cominciò a venerarla, giacchè incontanente l'arcivescovo Paolo Visconti la locò in una cappella del duomo, col titolo di Santa Maria Maggiore. Perlochè, non potendola più avere, gli Ericini convennero coll'artefice un'altra simile, obbligandolo che di Palermo, isgrossatone

il marmo, la portasse e finisse in Erice. Del che è detto, con la testimonianza de' documenti, in un manoscritto di Vito Carvini, della cui autorità si giova l'Amato (1). Ma il simulacro, che rimase in Palermo, assunse ne' primi anni del secolo XVI il titolo di Nostra Donna della Presentazione, allorchè l'arcivescovo Giovanni Paternò (dovendo in tutta l'ampiezza della maggior tribuna, ed anco in sull'altare, dar luogo alle sculture allora commesse ad Antonello Gaggini) traslocò anche nella laterale cappella, ov'era già stata posta la statua, una famosa tavola della Presentazione, che fu fatta dipingere nel 1466 dall'arcivescovo Nicola Puxades, e collocata nella tribuna maggiore. E quando poscia un breve di Gregorio XIII concedette, che qualunque sacerdote celebrasse all'altare della Presentazione, *sacrificio animam noxas in igne luentem infero liberaret* (2), ne seguì che il volgo non diè più alla statua del Laurano il titolo di Madonna della Presentazione, ma quello di Libera Inferni, che sino al presente le dura. Le quali notizie ho qui voluto notar minutamente, sull'autorità, dell'Amato e del Mongitore e sulle ulteriori ricerche del Galeotti (3), per dar mentita alle stoltezze di alcuno, che vuol farla da giudice in fatto di storia delle arti siciliane senza pure saperne. E da esse notizie chiaro apparisce, che la statua di

(1) Questa seconda convenzione, trascritta interamente dal Carvini, e pubblicata dall'Amato (Op. cit., pag. 169-171), fu fatta a dì 16 agosto, II indiz. 1469, agli atti di notar Ruggiero de Salute, ericino; e l'artefice vi si obbligò dar finito il lavoro pel 25 marzo dell'anno seguente. A principio di essa scrittura il Laurano vien detto *habitator urbis Panormi*, *et civitatis Venetiarum*; dal che chiaro apparisce essere stato veneto di origine. La prima convenzione poi, stipulata in Palermo agli atti di notar Antonino de Messana sul principio del 1469, andò perduta co' registri di quell'anno, poichè nei volumi di quel notaio, nell'Archivio dei notari defunti, trovasi una lacuna dal 1464 al 1471.

(2) Amato, Op. cit., lib. VIII, cap. I, pag. 172.

(3) Mongitore, Ms. sulla *Cattedrale di Palermo*, nella Bibl. Comunale ai segni Qq. E. 3, pag. 219-235; Galeotti, *Preliminari alla storia di Antonio Gaggini*. Palermo, 1860, pag. 61 e seg. Ed è a notare, che il Mongitore corresse qualche errore del padre Amato circa le vicende di quella statua, che non fu poi corretto dal Galeotti.

Nostra Donna di Libera Inferni è la medesima, che innanzi al 1676 fu per tanti anni appellata della Presentazione, cioè quella, che fece il Laurano nel 1469, e che replicò nell'anno stesso per la chiesa di Erice, sul modello dell'altra più antica venerata in Trapani; la quale gli Ericini, nella prima allogazione, volevano con fedeltà copiata; e nella seconda, veduto di quanto migliore arte ebbe condotto la sua copia il Laurano, gl'ingiunsero che obbligassesi: *imaginem facere melioratam imaginis huiusmodi praedictae civitatis Drepani,... vel saltem ad similitudinem imaginis predictae* (cioè di quella, che rimase in Palermo, e che non valsero ad ottenere).

Troviamo intanto in quelle due statue, che già l'italiana scultura venivasi approssimando all'altezza del suo perfezionamento, laddove la rivelazione dell'ideale concetto si fa più bella e spontanea in una forma di già avvivata dall'alito di un sentire purissimo. E vi si scorge la Vergine in piedi, e di naturale statura, vestita di un lungo ammanto, che le ricopre la persona, e dà luogo a semplici ma elettissimi piegheggiamenti, tenendo ella sedente sul braccio sinistro il Pargolo divino, in atto di stender la picciola destra al petto della Madre, la quale gli porge una mela, che con la sinistra egli prende. Però nel simulacro di Erice è più quieto l'atteggiamento del Putto, che non sia nell'altro di Palermo: e in generale il Laurano variò alquanto nelle due statue l'arieggiare delle figure. Anzi il Carvini accenna il credere di alcuni, che il Laurano non perfezionò la statua di Erice essendo morto pria di condurla a fine, e che *eam quidam faber urbis Panormi indigena excoluit* (1). Ma siffatta credenza, non anco guarentita dal Carvini medesimo, vien del tutto smentita dal Littara, il quale, nel suo libro *De Rebus Netinis*, stampato in Palermo nel 1593 (2), fa menzione d'una statua in marmo detta di Nostra Donna della Neve, scolpita nel 1471 (cioè due anni dopo fornita e consegnata quella di Erice) da Francesco Laurano,

(1) Carvini, *De origine, antiquitate et statu regiae Matricis Ecclesiae Ericinae*. Panormi, 1687, pag. 36.

(2) L'opera di Vincenzo Littara fu poi ristampata dal Burmanno nel volume XII del *Thes. antiq. et histor. Sic.* Lugd. Batav., 1725. Di tale edizione vedi col. 3, num. 6.

e finora esistente in Noto nella chiesa del Crocifisso, anticamente titolata della Vergine del Castello. Ivi l'aspetto di Maria è festante verso il Bambino, e la positura, l'atteggiamento e l'espressione di quel gruppo son simili alle due statue di Palermo e di Erice: ma nel piedistallo, ch'è ottangolare, sono de' bassirilievi in piccole figurine, che rappresentano l'Annunziazione e la Purificazione della Vergine, con angioletti all'intorno genuflessi, in atto di sostenere uno scudo di forma ovale con una croce; e vaghi ornati di fiori e frutta decorano una corona con dentro la croce e gli strumenti della Passione (1). E sebbene sì picciole sculture manchino ancora di sviluppo di forma, il sentimento della pietà avviva sempre quell'arte semplice e ingenua, in cui veramente riflettesi l'inspirazione del Cristianesimo.

Laonde pare che la siciliana scultura abbia molto dovuto nella metà del secolo XV a Francesco Laurano. Perocchè il grado di sviluppo, in cui ella di per sè medesima si era condotta da prima, l'avrebbe del certo spinta a quella sublime eccellenza ove dappoi veramente pervenne: ma più pel tardo progredir della forma, che pel vigore del genio, lento sarebbe stato il cammino, lontana la gloria. E più precoce nella Penisola, bisogna pur confessarlo, fu il progredire dell'arte, laddove il genio non ebbe sì pronti in Sicilia i mezzi di una perfetta espressione, come nel continente d'Italia con Donatello e il Ghiberti. Vero è che gran parte delle siciliane sculture di quell'epoca non essendo fino a noi pervenute, non può darsi adeguato giudizio sullo stato ed il merito dell'arte originale dell'isola in quel tempo: ma le poche che restano, e specialmente la porta meridionale del duomo di Palermo, decorata da Antonio Gambara nel 1426, accennano che non mancasse vigore d'ingegno, ma sviluppo di forma. Però le statue del Laurano, per quanto

(1) Anche l'antico piedistallo della statua del duomo di Palermo vedevasi storiato di due bassirilievi figuranti l'annunziazione e la morte di Nostra Donna, con l'iscrizione: S. MARIA MAIURY M. CCCC. LXVIIII. Ma indi quel piedistallo fu tolto, e in un altro, nuovamente fatto senz'alcun ornamento, fu scritto a consiglio dell'Auria: S. MARIA MAIURY. ANNO 1469. RINOVATO IL SOLO ZOCCOLO 1684. Vedi MONGITORE, Ms. cit., pag. 230.

oggidì può giudicarsi, furon le prime ove apparisse delicatezza di espressione e valentìa di scarpello. Niun'altra anteriore ne offre la Sicilia con sì ingenua bellezza di sembianti, con tal morbidezza di membra, con sì bel lavorìo di piegheggiamenti e tanta naturalezza di mosse e di positure. Laonde al Laurano non può negarsi il vanto di aver concorso in Sicilia a perfezionar la scultura co'nobili esempli delle sue opere, ove la perizia dell'arte rivela con evidenza il sentimento e l'ingegno.

Nello scorcio però di quel secolo a grande sviluppo l'arte di per sè stessa si era innalzata nell'isola: e i nomi e le opere di Domenico Gaggini e di Andrea Machino, scultori palermitani (1), mostrano in tutta la sua originalità il valore di quella scuola, che stava per raggiungere il massimo suo perfezionamento, quale ottenne fra breve col genio grandissimo di Antonello Gaggini. Perlochè a que' due valorosi maestri e ad altri siciliani artefici di quel tempo riman di gran lunga inferiore un Gregorio di Milano, scultore lombardo, del quale è notizia in alcuni manoscritti di un padre Gioacchino di Giovanni, intorno a Polizzi, sua terra natale, dove: « Ho letto « (scrive il cronista) in notar Giovanni Perdicaro, li 22 dicem- « bre 1436, che maestro Gregorio di Milano, lombardo, maestro mar- « moraro, si obbliga al nobile notar Lodovico de Bentivenga ed a « Tomaso de Casali, come rettori della Confraternita del Corpo di

(1) Intorno a Domenico Gaggini vedi una *Lettera* di Paolo Giudice nel vol. XXVII, an. VIII delle *Effemeridi scient. e lett. per la Sic.*: Palermo, 1839, pag. 127; ed altre notizie di lui sono nelle *Memorie storiche di Antonello Gaggini e de' suoi figli e nepoti*, da me pubblicate in questo *Archivio Storico Italiano*, serie III, tom. VIII, part. II; Firenze, tipografia Galileiana, 1868. - Di Andrea Machino, scultore palermitano, rimangono poi tre preziose statuine in marmo', figuranti la natività di Cristo, nella chiesa dell'Annunziata in Termini Imerese; e obbligossi egli per tali sculture ai rettori di quella chiesa, con pubblico atto de' 30 giugno 1495, pubblicato or non è guari dal signor Ignazio de Michele. Ma più insigne lavoro di lui è una bella statua in marmo della Madonna del Soccorso nella chiesa degli aboliti Agostiniani di Sciacca; la quale gli fu fatta scolpire dai confrati di S. Barnaba nel 1503: e ne è menzione nei *Capitoli della confraternita di S. Maria del Soccorso alla Bandiera*: Palermo, 1864, pag. 10.

« Cristo (in Polizzi), e per parte degli altri confrati, fare una cu-
« stodia marmorea, alta almeno palmi 19 e larga palmi 11, cioè:
« *magnitudinis figurarum di li storii et di lu rilevu illius Custo-*
« *diae terrae Castriboni, ad miglurari debet facere historias; et*
« *ita quod sit in totum istoriata di li storii da darisi dalli retturi*
« *e confrati di ditta Confraternita, et chi la marmora sia ben lu-*
« *cida, perfetta, fina et blanca di omni perfettioni: per la ma-*
« *stria, paga, mercede et salariu, per ditta Custodia allestuta di*
« *tuttu puntu, onz.* 30. *Et ultra ditto salariu, siano obligati li*
« *ditti retturi pagari lu prezzu di la marmora necessaria* ». Ma tal custodia di poi fu tutta vandalicamente scomposta; e la principal composizione di essa, che rappresenta la Trasfigurazione, distrutto il primitivo congegno, fu posta nell'atrio della maggior chiesa di Polizzi, accomodatovi il monte con pietre ineguali da un muratore, e situate a capriccio le statue. Ed è a notare, che i bassirilievi, notabili solo per il costume, sono assai duri; le statue fredde, senza vita e tirate di pratica. Cosicchè il lombardo scultore, che lavorava quattordici anni dopo il vecchio Gaggini, era di merito assai inferiore a quest' ultimo, e molto addietro tenevasi al progredire stupendo dell' arte in Sicilia (1).

Quando poi fin dal sorgere del XVI secolo Antonello Gaggini col suo sovrano scalpello assunse tutto il vanto della siciliana scultura, ecclissando la fama di quanti fino a lui l'avevan tenuta in onore, alcuni scultori della Penisola furon veduti lavorar con gli artefici della sua scuola, ed anco altresì talvolta con essi cooperare alle grandi intraprese di quel genio divino. Laonde fra' primi abbiam contezza di un Pietro Paolo de Paolo, romano. Conciossiachè nel 1522 Bartolomeo Berrittaro, scultore palermitano, si era obbligato scolpire una custodia pel Sacramento, ed altre opere, per la maggior chiesa di Polizzi; e cominciato avendo il lavoro, ma non più poi

(1) Le notizie di questo Gregorio da Milano scultore furon raccolte dal chiarissimo Paolo Giudice, e date in luce nell'allegata sua lettera *Sulla vera patria di Domenico Gaggini, padre del celebre Antonio*, inserita nel vol. XXVII, an. VIII delle *Effemeridi scient. e lett. per la Sic.* Palermo, 1839, pag. 127 e seg.

trovando agio a seguirlo, convenne per pubblico atto degli 11 dicembre con Pietro Paolo de Paolo romano e Luigi de Battista palermitano, scultori, perchè essi in sua vece quei lavori fornissero; e fra le altre condizioni era quella, che se il Berrittaro non avesse mandato loro i marmi necessari, dopo protesta legale, avrebbero agito in suo danno e interesse. Andaron di fatti i due scultori in Polizzi, e quasi tre mesi vi dimorarono lavorando, finchè, venuti a mancare i marmi, e non avendo essi risposta dal Berrittaro, recaronsi in Palermo, e per pubblica scrittura degli 8 aprile 1523 contro di lui protestarono (1). Al che il Berrittaro dopo due dì rispondeva, nulla averne saputo, chiedere anzi quai marmi bisognassero, acciò potesse mandarli; e che perciò potean essi tornare in Polizzi a compiere gl' intrapresi lavori (2). Ma invano colà si cercherebbe oggigiorno quella custodia, che fu ne' tempi posteriori barbaramente distrutta; e forse ne formava parte un pezzo lungo di marmo, ove sono scolpite in bassorilievo sedici figure, cioè Cristo in passione, la Vergine, i dodici Apostoli e due angeli, trovato negli anni scorsi fra un mucchio di calce e di schegge, insieme con tre puttini e vari frantumi di capitelli, di colonnette e di ornati. Nulla però di certo rimane, che ne palesi il merito del romano scultore, del quale nè il Cicognara nè altri fan motto, perchè forse gran parte della sua vita menò in Sicilia, dove andaron confuse nell'oblio le sue opere.

(1) Tale protesta trovasi agli atti di notar Gio. Francesco La Panittera nell'Archivio dei notari defunti in Palermo (vol. degli anni 1522-1525), e incomincia: *Die VIII mensis aprilis XI ind.* 1523. - *Magister Petrus Paulus de Paulo, de alma Rome, nec non et magister Aloysius de Abbattista c. p., sculptores marmorum, presentes coram nobis, animo et intencione omnium premissa notificandi et intimandi hon. mag. Bartholomeo, et qualiter opus est eis protestandi et ius eorum in futurum conservandi contra et adversus hon. magistrum Bartholomeum Brittaro, etiam sculptorem, presentem et audientem, exposuerunt et fuerunt protestati in hac forma* etc. E' segue il ragguaglio de' fatti, che dieron cagione a tale protesta, allegandosi il precedente contratto concluso col Berrittaro agli atti di notar Gerardo La Rocca in Palermo addì 11 dicembre XI ind. 1522.

(2) La risposta del Berrittaro segue immediata alla riferita protesta, agli atti del medesimo La Panittera.

Intanto, fra coloro, che si occupavano di lavori secondari per la decorazione della maggior tribuna del duomo di Palermo, troviamo un Santino di Chizzo di Pitrincone, scultore carrarese, il quale ai 19 luglio del 1525 obbligavasi al nobil uomo Biagio Branciforti e al canonico Tomaso de Bellorosso, *marammieri* in quel duomo, scolpire una gran baluastrata di marmo, la quale prometteva mandar compiuta in Palermo da Carrara nell'aprile dell'anno seguente, restando in tutto garante di lui Antonello Gaggini (1). Ma sembra ch'ei non dimorasse gran tempo in Sicilia; nè opere di lui vengono ricordate nella Penisola, da cui potesse rilevarsi il suo valore nell'arte.

Fioriva però in quegli anni in Palermo, se stiamo al Vasari, un Antonio da Carrara, insigne scultore, di cui fin qui non mi venne mai fatto di avere evidenti notizie. Perocchè scrive l'aretino biografo in fine alla *Vita* di Andrea da Fiesole, che *ne' medesimi tempi ancora Antonio da Carrara, scultore rarissimo, fece in Palermo al duca di Montelione, di casa Pignatella, napolitano e vicerè di Sicilia, tre statue, cioè tre Nostre Donne in diversi atti e maniere, le quali furono poste sopra tre altari del duomo di Montelione in Calabria. Fece al medesimo alcune storie di marmo, che sono in Palermo. Di costui rimase un figliuolo, che è oggi scultore anch'egli, e non meno eccellente che si fosse il padre* (2). Da ciò non mancò chi opinasse, avere in tal luogo il Vasari discorso di Antonello Gaggini, e che perciò di Carrara ei fosse oriundo. Anzi un anonimo postillatore di quello, della fine del secolo XVII, scri-

(1) Lo strumento di tale convenzione ho trovato fra gli atti di notar Gio. Francesco La Panittera (vol. degli anni 1522-1523) nel mentovato Archivio, e incomincia: *Die XVIIII iulii XIII ind.* 1525. - *Hon. mag. Sanctinus di Chizzo di Pitrinchuni di Carrara, sculptor, presens coram nobis, sponte promisit* etc. Dalle quali parole rilevasi, che lo scultore era allora in Palermo, presente alla stipulazione dell'atto. Ma indi apparisce dall'atto medesimo, che i lavori, a che si obbligava, non li avrebbe eseguiti in Palermo, ma li avrebbe mandati da Carrara in aprile del seguente anno 1526.

(2) Vasari, *Vite*; Milano, 1810, vol. VIII, pag. 212-213.

veva sopra erronee relazioni (1): *Antonio da Carrara vuol dire Antonio Langini* (ed anco errava nel nome), *di cui mi scrive il padre Francesco Girgenti, dell'Oratorio di Olivella di Palermo, nella lettera del 22 luglio* 1689, *che ivi si ha tradizione qualmente era tanto eccellente in panneggiare, che Michelagnolo Buonarota, quando se gli dimandava una figura vestita, rispondeva:* Andate dal Langini in Sicilia a vestirla: *e che in Palermo la tribuna del duomo ha sedici statue di marmo di quest' uomo* (ed erano ben altro che sedici), *oltre le istorie, bassirilievi, arabeschi, e fogliami, cose rare e divine; in particolare una figura di S. Giovanni fuor di Palermo due miglia.* Ma che palermitano fosse il Gaggini, e tale anche Domenico suo padre, non credo più possa mettersi in dubbio, dopo i documenti contemporanei, che ciò chiaro dimostrano, da me pubblicati nelle *Memorie storiche* di essi. Laonde tengo per fermo, che (se non isbagliò il Vasari) un Antonio da Carrara scultore, ben diverso da Antonello Gaggini, fiorì in Palermo nel tempo del vicerè Ettore Pignatelli. Ma chi poi fosse il carrarese scultore non si può chiarir facilmente; ed anzi è da tenere erronea l'opinione di un certo abate Emanuele Gerini, che in alcune sue *Memorie storiche d' illustri scrittori ed uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana,* scrivendo di Andrea Calamec da Carrara, crede sia stato dal Vasari chiamato Antonio, e che sia quegli appunto, che fece le statue al vicerè Pignatelli. Imperocchè, dicendo il Vasari, che quell'Antonio da Carrara le dette statue le fece in Palermo al duca di Montelione vicerè, importa che ciò avvenisse tra gli anni dal 1517 al 1535, che tal duca o conte vi tenne quel seggio. Ma il carrarese Andrea Calamec non era nato che al 1514, giusta lo stesso Gerini; ed oltrechè non si ha notizia di alcuna sua dimora in Palermo, non venne egli in Messina se non verso il 1565, quando Ettore Pignatelli era già da trent'anni morto e sepolto. Dunque non è affatto credibile, che di lui avesse inteso dire il Vasari sotto quel nome di Antonio da Carrara, ch'egli afferma vivente in Palermo *ne'medesimi tempi*

(1) Nella cennata edizione del Vasari (Milano, 1810, vol. VIII, pagina 213).

di Andrea da Fiesole, cioè innanzi al 1522, in cui finì la vita quest'ultimo.

Crescono poi le incertezze al sapere, che nella maggior chiesa di Monteleone son cinque statue di marmo del secolo XVI, non mai però ivi esistenti da antico tempo, ma trasportatevi nel 1810 dalla chiesa di S. Maria di Gesù, per l'abolizione fattasi allora di que'frati Osservanti. Di esse diè qualche contezza Vito Capialbi in alcune sue lettere a Giuseppe Grosso Cacopardi, pubblicate verso il 1825 in non so qual giornale messinese (1). E da tai lettere rilevo, che tre di quelle statue, di naturale grandezza, rappresentano la Vergine in piedi col Bambino, S. Giovanni Evangelista e la Maddalena, ed erano sull'altar maggiore dell'antica chiesa, trasportate indi con tutto l'altare, ch'è di lavoro contemporaneo alle statue, nella cappella del Purgatorio entro la chiesa maggiore. Gli altri due simulacri, di minor dimensione e lavoro, sono di un'altra Nostra Donna col Figlio in braccio, e dell'evangelista San Luca, poste oggi nel duomo stesso, sopra due basi laterali alla cappella di S. Basilio, e un tempo entro nicchie da' lati interni della porta principale nella chiesa degli aboliti Osservanti. Ma inoltre in quel duomo esiste ab antico un'altra statua in marmo, la quale si vede sull'altar maggiore, detta di Nostra Donna della Neve, e di cui scrive il Capialbi, essere *di egregia scultura e di forme sorprendenti e divine, assai più pregevole delle altre cinque statue descritte.* Laonde ivi sei statue rimangono al presente, tre delle quali figuran la Vergine *in diversi atti e maniere:* ma una soltanto vi appartiene da antico tempo, e le altre due vi furon di poi trasferite. Erra dunque il Vasari, dicendo, che tre statue di Nostra Donna *furono poste sopra tre altari del duomo di Montelione in Calabria:* laddove una sola era primamente nel duomo, ed erano le altre due nella chiesa di Santa Maria di Gesù. Oltrechè nota il Capialbi, che sono tutte di diverso scalpello; e accennando due bassorilievi della Natività, scolpiti nelle basi delle due statue provenute dagli Osser-

(1) Gli originali di cotai lettere mi furono comunicati dal Grosso Cacopardi, e da me tuttavia si conservano: ma non mi è facile il sapere in qual periodico siano state inserite.

vanti, afferma sieno *di mediocre lavoro:* anzi di uno asserisce, che *tanto il bassorilievo, quanto l' immagine della Vergine, non sono gran cosa, sia per niuna espressione della testa, sia per la figura un po' tozza.* E il nodo diviene sempre più inestricabile circa la provenienza di esse, scrivendo un Carlo de Lellis, nella parte seconda de'suoi *Discorsi delle famiglie nobili del regno di Napoli*, dove particolarmente discorre della famiglia Pignatelli, che, « per la cooperazione fatta da Ettore Pignatelli, vicerè di « Sicilia, onde la Religione di Rodi ottenesse da Carlo V l' isola « di Malta, il gran Maestro in segno di gratitudine diede al duca « dodici statue di alabastro de' dodici Apostoli, due statue della « Beatissima Vergine, una di S. Luca e un'altra della Maddalena, « di esquisita maestria e singolar vaghezza ». E più giù, parlando di Ettore III duca di Monteleone, soggiunge, che nella chiesa di Santa Maria di Gesù « fece egli far la cappella dell'altar mag- « giore, tutta di marmi adornata, con molte pietre di porfido e di « altre qualità, ed abbellita di molte colonne alla moderna, ponendovi « tre bellissime statue di alabastro (quelle cioè della Vergine, di « San Giovanni Evangelista e della Maddalena), donate ad Etto- « re I duca di Montelione dal gran Maestro della Religione Geroso- « lomitana, tolte da Rodi a tempo che quell' isola fu presa da' Tur- « chi ». Vere o no tai notizie, è certo però ch'esse corrono tuttavia in Monteleone come tradizione popolare, quantunque s' ignori che ne sia stato di poi delle altre statue degli Apostoli. Ma che dire intanto del Vasari, e di quel suo Antonio da Carrara, e di quel figlio di costui, *scultore anch'egli non meno eccellente che si fosse il padre?* Che dir delle tre statue scolpite in Palermo dal Carrarese per ordine del Pignatelli, mentre una tradizione, comunque si voglia mal sicura, riferisce tutt'altro? Concludiamo, che, a non ismarrirsi del tutto in tal ginepraio, sarebbe mestieri una diligente osservazione di tutte quelle statue, valutando di esse il merito e lo stile, indagando quali possano appartenere a un medesimo artefice, e instituendo confronti con altre statue di quel tempo esistenti in Sicilia e fuori. Perocchè, a quanto soprattutto si può raccogliere dal giudizio del Capialbi sul merito diverso di quelle, sembra inverisimile, che le tre statue di Nostra Donna, ora esistenti nel duomo di Mon-

teleone, possano tutte e tre appartenere allo stesso scultore, come il Vasari accenna. Per la qual cosa (a non voler far anco alcun conto della tradizione riferita dal De Lellis), erronea è da sospettare che sia, in tutto o in parte, l'autorità dell'aretino biografo; laddove o sbagliò intorno al soggetto delle statue, o al numero di esse, o all' indicazione dell'artefice, che le scolpiva.

Comunque ciò sia, non credo però improbabile che un Antonio da Carrara scultore lavorasse in Palermo nel sorgere del secolo XVI, e che di lui sia rimasto poscia un figliuolo, erede del suo valore nell'arte. Nè mi sorprende che nulla di loro sia noto oggi in Sicilia; perocchè molti artefici vennero allora in essa dalla Penisola, dei quali appena i nomi si veggon oggi apparire da documenti contemporanei nuovamente scoperti, o vaghe e indeterminate notizie rimangono dagli scrittori. Così di un Domenico da Carrara architetto sappiamo appena che insieme a Polidoro da Caravaggio fece in Messina gli apparati per la venuta dell' imperator Carlo V, e precisamente cinque grandi archi trionfali lungo la strada del Duomo, dei quali tenne discorso il prete Cola Iacopo de Alibrando nella sua relazione di quelle feste, impressa in Messina pe' tipi di Pietruccio Spira nel 1535. E descrivendo egli minutamente quegli archi, soggiunge, che *l'artificio e la struttura fu fatta per mano di maestro Domenico da Carrara, architettore ingenioso ed al presente nostro concittadino.* Ma non se ne ha più oltre notizia; ed a voler sol giudicare dalle parole dell'Alibrando, doveva essere artefice di merito insigne, laddove non solo fu in que' lavori adoprato come compagno al famoso Caldara, ma fu stimato bensì meritevole della messinese cittadinanza.

Era poi in Palermo nel 1555 un Giovanni da Maiano fiorentino, che riuscì vincitore in un concorso di disegni per la decorazione della gran vôlta della tribuna nel duomo. Imperocchè (siccome da me fu notato in altra scrittura) nei primitivi capitoli per l' intera decorazione di quella tribuna, fatti con Antonello Gaggini addì 28 luglio del 1507, trattasi ancor dei lavori da far nella vôlta, dove, giusta il disegno da lui presentato, ricorrer dovevan dinanzi nell'arco le figure de' dodici Profeti, in più di mezzo rilievo, di sette palmi ciascuna, ed indi nel sopraccielo una gran figura del Dio Padre in musaico, con le gerarchie degli Angeli, e svariati ornamenti di

fogliami e rosoni in marmo. Non più si stette però a quei capitoli, sopravvenuta la morte di Antonello; ed anzi in data de' 27 maggio, XIII indiz., 1555, nei registri di notar Francesco De Sabato, esistenti in Palermo nell'Archivio dei notari defunti, troviamo un pubblico atto, dal quale vien noto, ch' essendo allor coperta di legname la vôlta della tribuna della maggior chiesa di Palermo, e temendosi non avvenisse da ciò alcun sinistro, il signor Ottavio Spinola, uno de' *marammieri* (sì per evitare il danno imminente, e sì per maggiore ornamento e decoro di quel tempio), prendendo licenza e parere dal cardinale, dal pretore e dai giurati della città, avea fatto eseguire da vari maestri molti disegni e modelli per la decorazione della vôlta suddetta. E di tai modelli e disegni, considerati dal cardinale, dal pretore e dai giurati, venia prescelto quello di *mastro Ioanni di Maiano, quondam Francisci, florentino;* il quale, essendo in Palermo, veniva immantinente adibito ad eseguire il lavoro, stabilendosi le condizioni per pubblico atto. Egli dunque dovea cominciare dal decorar di stucchi l'esterno del grande arco, facendovi le figure dei Profeti e delle Sibille; indi nell' interno adornar la parte anteriore della vôlta con glorie di Angeli, Arcangeli, Cherubini e Serafini, giusta il congegno dell'approvato modello; e in fondo finalmente far doveva in istucco una colossale figura del Dio Padre attorniata di Cherubini, con un arco interiore, che servisse di compimento all' intera decorazione della tribuna. Non pertanto, o che il contratto indi fosse stato per ignota cagione disciolto, o che Giovanni di Maiano per qualunque motivo avesse desistito dall'opera poco dopo averla iniziata, certo è che nel 1565 quella decorazione di stucchi era affidata a Fazio Gaggini; e morto costui nel 1567, restava a lavorarla Vincenzo suo fratello, il quale vi diè compimento con quella grandiosa figura del Dio Padre, che fu indi tenuta qual suo capolavoro. Nè altre notizie rimangono di quell'artefice fiorentino, di cui anzi niuna opera oggidì si conosce, nè si fa alcun motto dal Cicognara e da tutti gli storici dell' italiana scultura. E dovette egli spiegar nell'arte molto valore, essendo che quel suo disegno di decorazione venne sopra molti altri preferito, appunto in quel tempo, in cui fiorivano in Palermo i valorosi figliuoli del sommo Gaggini, e aveano per tutta Sicilia grandissima fama.

È da osservare intanto siccome l'arte non volgesse a decadimento nell'isola, se non più tardi che in tutte le altre scuole italiane; e ne danno argomento le opere dei siciliani scultori, che sino alla fine di quel secolo mostrano ancor viventi i sani principii del gusto. Imperocchè l'arte nella Penisola tralignò con la scuola del Buonarroti, ove l'idea cedette alla forma, e il genio fu ridotto in servitù dall'esanime imitazione. Ma ben tardi prevalse tale influenza in Sicilia; giacchè i figli e i discepoli del Gaggini, sebben non avessero pari a lui elevatezza di genio e penetrazione di sentire, non deviaron però da' principii del lor padre e maestro, e la loro scuola fu sempre quella del sentimento. Nè decadde finchè furono in vita quei valorosi sostenitori dell'arte, i quali anzi valsero a non lasciar che mettesse radice l'estrana influenza, sebbene la preponderante fama cominciasse a introdurla.

E fu primamente introdotta col frate Montorsoli, uom versatissimo nell'arte e di potente ingegno, fra' primi di quella scuola, che ardì seguire Michelangelo ne'suoi prodigi, e, non guardando ai pericoli, cadde per ostentar maggiormente la scienza, anzi che dominare con la forza del genio la bella natura. In guisa che i primi e più valorosi, come il Montorsoli, seguirono con miglior sorte i voli di quel divino, e serbaron l'arte alcun tempo nella sua dignità, quantunque impotenti a raggiunger l'altezza di lui; e gli altri, soggiacendo alla sorte funesta d'Icaro, precipitarono nella bassezza dell'imitazione e nel freddo artificio, da cui volser ben tosto le arti a decadimento. La venuta e la dimora del frate in Messina, dal 1547 al 1557, descrive minutamente il Vasari, con molti dei lavori, a cui egli diè opera (1); e dalla narrazione del coevo biografo ben si rileva qual grande influenza egli abbia avuto colà nell'arte in quel decennio di sua dimora. Credo però, che nell'enumerazione delle opere ivi scolpite dal Montorsoli abbiane il Vasari taciuto una di sommo interesse con imperdonabile dimenticanza; ed è la famosa tomba di Andreotta Staiti e de' figli, nella chiesa di Santa Maria di Gesù dell'abolito ritiro de' frati Osservanti, a un miglio dalla città,

(1) Vasari, *Vite;* Milano, 1810, vol. XIII, pag. 127-168.

sull'alveo di un torrente. Non vi ha documento, che ne dia certezza dello scultore: ma ben si appose chi scrisse, che quella tomba ricordi i sepolcri di Lorenzo e Giuliano de' Medici, tranne che, invece delle statue della Notte e del Giorno, del Crepuscolo e dell'Aurora, son quelle de'due figliuoli rapiti da immatura morte. Perocchè sopra uno zoccolo assai semplice, e due piedistalli laterali, posa il sarcofago di bianco marmo con sagome elegantissime; il di cui orlo è decorato di un fregio formato di antiche armature con ammirabile artificio. Siede nel mezzo sul coperchio dell'urna il valoroso Staiti, come uomo assorto nel più profondo dolore e immemore affatto della terra; laddove sui due piedistalli de'lati, stanno a giacere i due giovinetti figliuoli, vestiti di armi bianche, in atto di poggiar mollemente la testa a'piedi del padre, talchè a' bellissimi sembianti diresti che posino immersi in un dolce sopore. Nè io so a chi attribuire, se non al Montorsoli, questo sepolcro, il quale ha un carattere assai diverso da quello, che distingue le siciliane sculture, ed è stupenda opera, che per profondità di sentimento e perfezion di lavoro vien certamente fra le migliori de' più valorosi discepoli del Buonarroti. E chi avria potuto allora scolpirlo in Messina, se non il frate medesimo, che fece la fonte del Duomo e l'altra del Nettuno? Ponendo altronde a riscontro il sepolcro degli Staiti con tutte le sculture, che colà rimangono del Montorsoli, sembrami vedere evidente quella conformità di sentire e quella stessa potenza di artistico magistero, che mostran l'opera d'uno stesso scalpello. E quel sepolcro fu eretto appunto nel 1553, quattr'anni prima che il frate lasciato avesse Messina, siccome è chiaro dall' iscrizione appostavi, in cui si nota come in quell'anno la moglie Mannuccia facesse erigerlo al marito Andreotta ed a' figli.

Pur nella chiesa stessa di Santa Maria di Gesù, accanto a quello degli Staiti, fu eretto nel medesimo anno un altro sepolcro ad Antonino La Rocca, vecchio e prode soldato. E l'urna è simile di forma all'altra, con pregevoli ornati di scudi, elmi, loriche ed altre armature all' intorno, sul gusto medesimo di quella, mentre sul coperchio si vede giacente il vecchio guerriero, tutto chiuso nell'armi, ma col capo scoperto, poggiando la destra mano sulla ferrea celata.

Non havvi però tanta perfezion di lavoro e di espressione come nella stupenda tomba degli Staiti, sebbene in entrambe mi sembri conforme il carattere della scuola. Cosicchè o dallo stesso artefice fu l'una eseguita con diligenza e studio maggiore, siccome chiedeva il soggetto di più grave momento e l'altra del La Rocca fu in vece tirata alquanto di pratica; ovvero, se quella sia veramente, come ne sembra, del Montorsoli, avrà potuto in quest'altra aver lavorato quel suo discepolo Martino, ch'ei seco menato avea da Firenze, o talun altro della sua scuola.

Perocchè dal Vasari è noto, che il frate portò seco in Messina quel Martino suo allievo e nipote, il qual vi rimase ancora dopo la partenza di fra Giovanni Agnolo per terminar le opere da lui lasciate, e più tardi fe' ritorno in Firenze, dove si morì in brevi giorni, poco innanzi che al 1564 avesse anch'egli il maestro finito di vivere. E Martino fece nel duomo di Messina due statue per le dodici cappelle degli Apostoli, che il Montorsoli avea disposte, con un ordine di pilastri corintii scanalati, di bianco marmo, intorno alle pareti delle due navate minori, siccome fin oggi si vede. Disse il Vasari, che di esse statue « ne furono solamente finite quat- « tro dal frate, che vi fece di sua mano un San Piero ed un San « Paolo, che furono due grandi e molto buone figure ». Ma tutti gli storici messinesi concordano a dire, che quella sola del San Pietro fu lavorata dal Montorsoli; ed osservò taluno, che le mani sembrano in essa scuoiate, ma che profonda vi è la conoscenza dell'umana struttura, e la bellezza della testa rifà al doppio di ogni difetto, che si possa rinvenire nell'opera. Soggiungono che Martino, sopra il modello del maestro, avesse eseguito quella del San Paolo, ed indi anche l'altra del San Giovanni evangelista. Nè altre opere di lui si conoscono, tranne una fonte, in cui figurò la favola di Mercurio, che mozza il capo ad Argo custode d'Io; pregevole scultura, che ancora rimaneva, sino a pochi anni addietro, in un angolo del convento di Nostra Donna della Rosa dalla parte di Terranuova.

Le rimanenti statue degli Apostoli per le cappelle di quel duomo vennero mano mano scolpite da vari artefici insino a tempi assai

posteriori. Fece quella del San Giacomo maggiore un Giulio Scalzo, scultore e architetto fiorentino (1), del quale null'altro si conosce nè in Messina nè fuori; eppure da quella sola opera mostrasi artefice di non comune ingegno, sebben trascinato da' deliri e da' pervertimenti dell'arte. Scolpì due altre statue, di San Giacomo e di San Tommaso, Niccolò Francesco Maffei da Carrara, scultore, pittore e architetto, il quale con Giovanni suo padre andò a stabilirsi in Messina, quando costui fu ivi adoprato con altri architettori della Penisola alla grandiosa fabbrica dell'ospedale della Pietà, ch'era cominciato a innalzarsi nel 1542 e fu compiuto poi fino al 1605 (1). Il

(1) Buonfiglio, *Messina descritta in VIII libri;* Venezia, 1606, libro II. Messina, 1738, pag. 27.

(1) Di tale edificio dell'ospedale scrive il Gallo nel suo *Apparato agli Annali di Messina* (Napoli, 1755, pag. 207) che « alli 12 ottobre di detto « anno 1542, sul modello dello Sferrandino e Giovanni Carrara, messinesi « architetti, scavati li fondamenti, si buttò la prima pietra con gran solen- « nità; e posteriormente le porte, così dello stess'ospedale, come della « chiesa, furono erette secondo il disegno delli Maffei, padre e figlio, ar- « chitetti messinesi ». Ma qui, mettendo un istante da parte i Maffei, giova rilevare, che due ingegneri del continente, poco finora noti, fiorivano in Messina innanzi alla metà del secolo XVI, cioè Giovanni da Carrara e Antonio Ferramolino, bergamasco, che il Gallo erroneamente appella Sferrandino. E di costui (giacchè non si hanno altre notizie del primo) si fa parola in una lettera in data del 10 aprile II indiz. 1544, con cui i Giurati di Messina rendevan conto al vicerè don Ferrante Gonzaga dei lavori di fortificazione, che si costruivano a difesa o ad offesa nella città. Tal lettera fu pubblicata dall'egregio Giuseppe Campori nella sua raccolta di *Lettere artistiche inedite* (Modena, 1866, num. VII, pag. 9), insieme a un'altra del medesimo Ferramolino al Gonzaga, in data di Messina 29 maggio 1546, dove fa cenno delle fortificazioni di Molfetta e di quelle del regno di Sicilia (numero XVII, pag. 16). E avverte il Campori, aver saputo dal dottissimo prof. Carlo Promis, che il Ferramolino munì poscia Ragusi, Castelnovo alle bocche di Cattaro, e Malta, e finalmente trovò la morte all'espugnazione di Mehedia su le coste dell'Africa l'anno 1550; la qual notizia conferma il Gallo ne' suoi *Annali di Messina* (Ivi, 1758, vol. II, lib. VII, pag. 541). Dice inoltre il Buonfiglio (Op. cit., lib. V, pag. 74), che l'edificio della do-

maggiore ingresso a preferenza ne fu eseguito sopra il disegno di Giovanni, il quale, a guisa di due Vittorie, vi scolpì di sua mano la Carità e la Fede. Indi per opera di entrambi sorgeva con bella decorazione la chiesa del monastero di Montevergine, la quale vien lodata dal Gallo come *la più bella e magnifica, che vi sia, non solo per la puntualità dell'architettura, ma per la ricchezza dei marmi esquisitamente lavorati, precisamente nella tribuna; opera di Giovanni e Niccolò Maffei, padre e figlio, scultori e architetti* (1). Vien finalmente attribuito a Niccolò Francesco (giacchè non si conoscono dipinture certe di lui) il quadro di Nostra Donna della Vittoria nella chiesa delle Vergini Riparate, detta de'Gentilmeni. Ma, benchè fosse egli lodato di molto ingegno e di ampio corredo di artistici studi, cadde però nel barocco e nel convenzionale, che tanto avean l'arte degradato nel tempo suo; perocchè, nato in Carrara nel 1590, morì in Messina nel 1671, e studiato avea nella scuola del Lanfranco e dei Comandè messinesi, valorosi artefici dell'età del decadimento (2).

Non molti anni dopo dalla partenza del Montorsoli, e poi del suo discepolo Martino, assunse in Messina il primato nelle arti, e specialmente nella scultura, la famiglia dei Calamec. Scrivendo il Vasari dell'Ammannato, enumera fra'*suoi creati e accademici Andrea Calamec da Carrara, scultore molto pratico, il quale* (egli dice) *ha sotto esso Ammannato condotto molte figure, e, dopo la morte*

gana di Messina *cominciò a fabbricarsi l'anno* 1540 *sopra il modello dello Sferramolino architetto;* e aggiunge il Tiraboschi, parlando di Francesco Maurolico (*Storia della letteratura italiana;* Venezia, 1796, tomo VII, part. II, lib. II, pag. 460), aver voluto l'imperator Carlo V, ch'egli sopraintendesse insieme all'architetto Ferramolino alle fortificazioni della città di Messina. Oltrechè finalmente si ha ricordo dal Capodieci (*Antichi monumenti di Siracusa;* Ivi, 1813, tom. II, pag. 187), che nel 1544 fu destinato ai restauramenti delle mura di Siracusa l'ingegnere Antonio Ferramolino, e che la città per tal cagione fu obbligata prendere a censo *bullale* once 3932, 15, 15. E bastino tali notizie a dimostrare, che molto ei valesse nell'arte sì operosamente da lui esercitata, laddove a sì gran copia d'importanti lavori in vari tempi e luoghi fu addetto.

(1) Gallo, *Apparato* cit., pag. 199.

(2) *Memorie dei pittori messinesi;* Messina, 1821, pag. 176 e seg.

di Martino, è stato chiamato a Messina nel luogo, che là tenne già fr. Gio. Agnolo; nel qual luogo se n'è morto (1). Inoltre il Vasari medesimo, descrivendo nella *Vita* di Michelangelo i sontuosi apparati dell'esequie fattegli in San Lorenzo, nota che *dalla banda della sagrestia vecchia era una figura stata fatta giudiziosamente per la Dea Minerva, ovvero l'Arte; e aveva sotto i piedi l'Invidia, la quale era una vecchia secca e distrutta, con occhi riperini, ed insomma con viso e fattezze, che tutte spiravano tossico e veleno; ed oltre ciò era cinta di serpi, ed aveva una ripera in mano. Queste due statue erano di mano d'un giovinetto di pochissima età, chiamato Lazzaro Calamec da Carrara, il quale ancor fanciullo ha dato infino a oggi in alcune cose di pittura e scultura gran saggio di bello e vivacissimo ingegno. Di mano d'Andrea Calamec, zio del sopraddetto ed allievo dell'Ammannato, erano le due statue poste sopra il quarto piedistallo, che era dirimpetto all'organo, e risguardava verso le porte principali della chiesa. La prima delle quali era figurata per lo Studio..., ed era un giovane fiero e gagliardo, il quale alla fine del braccio, poco sopra la giuntura della mano, aveva due aliette significanti la velocità e la spessezza dell'operare; e si aveva sotto, come prigione, cacciata la Pigrizia ovvero Oziosità, la quale era una donna lenta e stanca, ed in tutti i suoi atti grave e dormigliosa. Queste quattro figure, disposte nella maniera che si è detto, facevano un molto vago e magnifico componimento, e parevano tutte di marmo, perchè sopra la terra fu dato un bianco, che tornò bellissimo* (2).

Or l'esequie del Buonarroti furon celebrate in Firenze nella chiesa di San Lorenzo a'14 di luglio del 1564; ed essendo certo dal Vasari che in quegli apparati fecero i Calamec le quattro statue descritte, è a stabilir dopo quel tempo la lor venuta in Messina. Venne intanto Andrea con Lazzaro suo nipote e Lorenzo e Francesco della stessa famiglia; e invece il Vasari non ricorda che due soltanto di essi, per nulla accennando Lorenzo, che insieme coltivò con

(1) VASARI, *Vite;* Milano, 1811, vol. XV, pag. 220.

(2) VASARI, op. cit., vol. XIV, pag. 328 e seg.

successo le tre arti sorelle, nè Francesco, abile anch'egli nella scultura (1).

Cominciando da Andrea, valente architetto e scultore, fa d'uopo notare, che alcune prime notizie della sua dimora in Messina si avevano in vari volumi o registri miscellanei, chiamati *Diversi*, che contenevano di anno in anno le scritture riguardanti quel municipio, ed esistevano nell'Archivio comunale, finchè nei furori del 1849 andarono in fiamme. Però il Grosso Cacopardi, amorosissimo della sua patria, aveva molto frugato in quei registri; e a me, poco tempo pria di morire, comunicò qualche importante notizia, che da quelli avea ricavato intorno a' Calamec. Trovavasi dunque nel *Diverso* del 1561 (fog. 102), che a' 7 di giugno di quell'anno era stato eletto caposcultore del duomo il nobile Giuseppe Bottone, per avere il nobile Martino Montanini rinunziato tal carica. Ma chi fossero stati

(1) Che Lazzaro sia stato nipote di Andrea lo attesta il Vasari, e non v'ha motivo a dubitarne. Ma nelle *Memorie de' pittori messinesi*, pubblicate in Messina dal Grosso Cacopardi nel 1821 (pag. 85 e seg.), si afferma, che Lorenzo sia stato fratello di Andrea e padre di Lazzaro; e credo in ciò doversi avere qualche cagione di dubbio. Poichè Domenico Melini, nella sua *Descrizione* degli apparati per le nozze di Francesco M. de' Medici, granduca di Toscana, stampata in Firenze da' Giunti nel 1566 (cioè nell'anno seguente a quelle nozze), nota che *delle statue della porta del palagio furono gli artefici: il Moschino della Quiete e de' due termini Furore e Discordia; Valerio Cioli della Virtù e Fortuna; della Gloria e Fatica Stoldo di Gino; et della Fama et della Eternità* Lorenzo di Carrara, *discepolo del Moschino et giovine di grande speranza.* Or se questo Lorenzo, di cui parla il Melini, è veramente (siccome pare) lo stesso che Lorenzo Calamec, sembra impossibile che sia stato padre di Lazzaro; giacchè Lorenzo, giusta il Melini stesso, era *discepolo del Moschino et giovine di grande speranza* al 1565; e Lazzaro al 1564, giusta il Vasari, era ancor egli *giovinetto di pochissima età, il quale ancor fanciullo avea dato in alcune cose di pittura e scultura gran saggio di bello e vivacissimo ingegno.* Erano dunque entrambi giovinetti al tempo medesimo Lorenzo e Lazzaro; e disdice al fatto il pensare, che l'uno sia stato padre dell'altro. Laonde preferiamo per ora confessar l'incertezza intorno ai legami di parentela, che unirono i Calamec, senza più oltre aggirarci in vane congetture.

costoro non si conosce: e sembra che il Montanini avesse di poi rivocato la sua rinunzia, rimanendo ad esercitar quell'uffizio; poichè nel *Diverso* del 1563 (fog. 99) era l'elezione di *protomastro* scultore della cattedrale in persona di Andrea Calamecca assente, da durar per tre anni, con lo stipendio di onze 80 annuali; e ciò per la morte avvenuta del nobile Martino Montanini. Dal che sospettiamo, che il Calamec, fin da tre anni prima della sua venuta, era stato dai Messinesi chiamato a tale uffizio, il quale occupò certamente di poi. Perocchè tutti gli storici messinesi concordano a dire, che egli scolpì, fra le statue degli Apostoli nel duomo, quella del Sant'Andrea, che riuscì di molto pregio, se valutiamo in quel tempo le condizioni dell'arte (1); e attribuiscono a taluno della famiglia di lui l'altra del San Filippo. Certo è poi, che nel *Diverso* del 1565 (fog. 342) eran segnate alcune somme *pro nobili Andrea Calamecca de Carrara, sculptor electus fontium huius civitatis;* e s'ingiungeva, ch'egli dovesse attendere al lavoro sotto pena de' danni e delle spese: ma non si può indovinar facilmente quai fossero coteste fonti, e se ne rimanga alcuna a' dì nostri. Non è però improbabile, che sia opera di lui il fonte marmoreo accanto all'Oratorio di Santa Cecilia, con vaghe sculture, e specialmente con due Tritoni, che sostengon lo stemma di Messina; lavoro della seconda metà del secolo XVI, a quanto ne sembra dallo stile; giacchè, sebben vi sia un'iscrizione con la data del 1651, fu certo appostavi in tempi posteriori, laddove il Buonfiglio, scrivendo di questa fonte, notò che in essa non si leggea *nè verso nè prosa* (2).

Ma soprattutto il Calamec trovò molto a occuparsi dell'architettura; e furon sua opera i più importanti edifizi eretti allora in Messina. Sorgeva in fatti sul disegno di lui la Casa Professa de' Gesuiti, indi monastero de' Cistercensi, col contiguo tempio di San Niccolò, di cui egli divise l'interno in cinque navate, con due file di colonne doriche in marmo di Sicilia, e due altre file di pilastri, che vennero poi decorati con bei lavori a commesso di pietre dure

(1) Buonfiglio, *Messina descritta*, lib. II, pag. 27.

(2) Op. cit., pag. 18.

in vari colori (1). Il quale edificio, siccome può ricavarsi dal Samperi (2), era in costruzione nel 1567, e fu tra non guari fornito. Parimente sul disegno di Andrea sorse la chiesa del monastero di San Gregorio, la quale è in guisa di croce greca, con in mezzo una cupola di bella forma (3), e fu tutta in tempi posteriori incrostata di marmi a commesso di singolar pregio. L'architettura di essa chiesa era vicina al termine verso il 1570 (4): e poco di poi si fece il monastero di Santa Barbara, che *si vede* (siccome scrive il Buonfiglio) *nel colle del Tirone, con belle fabbriche e tempio, eretto sopra il disegno di Andrea Calamec, e finito dal Zaccarella, oggi stipendiato dalla città* (5). Anche gli attribuiscon la chiesa di San Biagio, e quella antica di San Giuliano, che, al dir del Buonfiglio medesimo, dimorò rovinata gran tempo, e fu poi rifatta sul modello di lui a spese del popolo (6). Sorgeva inoltre per opera del Calamec la sontuosa fabbrica d'un palazzo senatorio nella piazza del Duomo, rimpetto la fonte del Montorsoli: ma rimaneva incompiuta insino a'tempi del Buonfiglio, quando di recente erane stata decorata la porta sul disegno del Zaccarella, ov'era un'iscrizione col nome del re Filippo III e la data del 1602 (7). Nulla però rimane dell'antica facciata di tal palazzo, il quale pare che sol pochi anni fu destinato a quell'uopo, laddove un altro ne fu eretto da Iacopo Del Duca nel centro della via Colonna, ove il medesimo non molto innanzi avea pur costruito un edificio pel pubblico banco, per la borsa e il tribunale di commercio. Soggiungono gli scrittori messinesi, che sul disegno di Andrea fu in molta parte condotta quella sontuosa riedificazione del real palazzo di Messina, che costò milioni di scudi al regno di Sicilia,

(1) Gallo, *Apparato agli Annali di Messina*, pag. 224.

(2) Samperi, *Iconologia di Maria Vergine protettrice di Messina;* Messina, 1739, lib. II, cap. XII, pag. 198 e seg.

(3) Buonfiglio, Op. cit., lib. III, pag. 48.

(4) La Farina, *Messina e i suoi monumenti;* Messina, 1840, pag. 53.

(5) Buonfiglio, Op. cit., pag. 48.

(6) Idem, Op. cit., pag. 53.

(7) Idem, Op. cit., pag. 72.

e, cominciata verso il 1563 sotto il vicerè don Garzia di Toledo, fu recata innanzi nel 1573 sotto il duca di Terranova, indi proseguita con calore nel 1585 col marchese di Briatico, e ancor non era finita negli ultimi anni di quel secolo (1). Ma sì stupendo edificio, decorato sul gusto della classica architettura, nel sorger del nostro secolo trovavasi già in ruina, e venne di lì a poco adoprato in uso di magazzini pel portofranco, finchè nel 1849 fu raso al suolo, e toltone ogni vestigio, per ampliar la pianura di Terranuova e togliere alla cittadella ogni ostacolo.

Da uno de'mentovati *Diversi* o registri miscellanei, ora non più esistenti, rilevavasi inoltre, che nel 1572 il Calamec fu iterate volte chiamato dal vicerè in Palermo; ma se ne ignora la causa. Certo è che ad una seconda lettera premurosa del vicerè il Senato di Messina rispose, in data del 26 marzo, che gli avrebbe mandato il Calamecca scultore, pregandolo però che 'l facesse ritornar tosto, *per complire la fabbrica, che tiene per le sue mani, della porta de Austria, al decoro e fortezza della città, e a memoria della gloriosa vittoria, che portao l'Altezza del signor don Giovanni, perchè la deve complire per li* 15 *del mese che entra.* La qual porta, tutta costruita in marmo di Bauso, era attaccata al forte, che da essa fu detto di Porta Reale, come il Samperi afferma; e di poi fu distrutta, per esser contigua alla fortezza medesima, la quale nel 1849 fu del pari abbattuta.

Tal monumento, siccome è chiaro dalla riferita scrittura, eresser da prima i Messinesi per onorar la vittoria di don Giovanni d'Austria, che nel 1571 era entrato nel porto di Messina, traendo seco molte navi, ch'egli avea preso ai Turchi nella famosa battaglia valorosamente combattuta ne' mari di Lepanto, dove dalle 207 galee della lega erano state vinte le 290 ottomane. Messina acclamò il vinci-

(1) *Ordinavit praeterea* (Andreas Calamech) *magnificum Regiae publicae aedificium sub proregibus D. Garzia a Toledo, Pescarae marchione, et D. Carolo Aragonio, Terranovae duce, et superbas aedes principis Roccae Floridae, aliaque permulta.* SAMPERI, *Messana illustrata;* Messina, 1742, vol. I, lib VI,. pag. 619.

tore; e più che in quella porta intitolata in suo onore, volle indi prestargli omaggio innalzandogli una statua in bronzo. L'opera fu commessa ad Andrea Calamec; e nel *Diverso* del 1572 trovavasi una deliberazione fatta dal Senato addì 6 di luglio, acciò si chiedesse la preferenza nell'acquisto del bronzo di alcuni pezzi di artiglieria, *pro fabrica statuae serenissimi domini Ioannis Austriae fabricandae*. Sorse la statua nell'anno stesso, in una piazza a capo della Via Austria; donde però fu tolta dopo il 1849, e trasferita dove ora si vede, nella piazza innanzi la chiesa dell'Annunziata dei Teatini. Rappresenta in figura più grande del naturale il vincitore di Lepanto, in armatura pedestre alla spagnuola, in atto di alzar con la destra il baston del comando, mentre calpesta col piede un capo reciso: e nelle quattro facce del piedistallo, sotto pregevoli ornati in marmo ricorrenti nella cornice, sono tre bassorilievi in bronzo, che rappresentano le diverse fazioni della navale battaglia, laddove di fronte è incisa parimente in bronzo una ben lunga iscrizione con la data del 1572. Volendo intanto da quest'opera trarre giudizio sul merito del Calamec, non si può a meno di ammirarlo come scultore abilissimo, che dimostrò energia non comune d'ingegno, quando generalmente l'arte nella Penisola avea deviato dalla primitiva purezza, ed anzi veniasi librando sul fatale pendìo, da cui doveva infin ruinare. Ed egli, discepolo dell'Ammannato, partecipò a quella facilità di esecuzione, che si era introdotta, con una certa maniera o metodo di modellare e scolpire, pronto, vivace, ben composto, ma non ispoglio di affettazione per cercare la grazia, non privo di esagerazione per dimostrar la scienza. Soprattutto l'azione nella statua di don Giovanni mostrasi alquanto dura e affettata; ma è però da lodarne altamente l'artefice per una certa nobiltà e decoro, che deriva dal grandioso, e supplisce a quella finezza di espressione, che veniva in que' dì scomparendo dall'arte.

Dice finalmente il Gallo, che la morte di Andrea *seguì per forte apprensione e malinconia; poichè nel gettar che fece l'accennata statua di bronzo di don Giovanni d'Austria, non essendovi nel getto restato residuo alcuno di metallo, credette che il lavoro riuscito li fosse mancante; onde ammalossi d'un subito, e, tuttochè poi si vidde compita l'opera perfettamente, ciò non ostante non*

acquetossi, ma, peggiorando, morì (1). Erra dunque il Vasari, nella seconda edizione della sua opera, fatta in Firenze pe' Giunti nell'anno 1568, ove dice già morto in Messina Andrea; mentre costui sopravvisse ancor molto tempo, e, stando al racconto del Gallo, morì al più presto dopo aver fuso nel 1572 la statua di don Giovanni. Pare nondimeno, che avesse dovuto ancor sopravvivere alcuni anni, comunque forse in salute assai debole, se vuolsi giustificare ciò che il Gallo ne dice. Imperocchè viene attestato, che sul disegno di lui furono eretti il tempio e il monastero di Santa Barbara; eppur la facoltà di tale erezione fu data alle monache da Gregorio XIII con bolla de'13 febbraio del 1575, secondo anno del suo pontificato (2). E soggiunge il Buonfiglio, che nella solenne entrata di Marco Antonio Colonna vicerè di Sicilia, fatta in Messina nel 1578 al termine d'una micidial pestilenza, l'arco di trionfo, dove smontò il vicerè a Porta Reale, era *eretto con vaga ed artificiosa architettura sopra il modello di Andrea Calamec, stipendiato dalla sua patria Messina* (3). Se stiamo dunque al Samperi e al Buonfiglio, il nostro artefice ancor viveva insino al 1578; e solamente può sospettarsi, che que' due scrittori avessero scambiato Andrea cogli altri di sua famiglia, che dopo di lui morirono. - Comunque ciò sia, non si conoscono altre sculture di Andrea. E solamente il Gallo, narrando come in un dì delle feste della Vergine Assunta, protettrice di Messina, si conducono per le vie al suono di pifferi e tamburi due colossali statue equestri di legno, che rappresentano Zanclo e Rea, favolosi fondatori della città, dice che la statua di Zanclo sia *opera del famoso scultore Calamec*, e la testa di Rea, opera di Santi Siracusa, abile scultore pur egli del tempo suo (4). Però dalle riferite parole dell'annalista messinese non si può ben rilevare quale de' Calamec avesse quella scolpito; e noi nulla in proposito sappiam

(1) Gallo, *Annali di Messina;* Messina, 1758, tom. II, lib. VII, pag. 554.

(2) Samperi, *Iconologia* cit.; Messina, 1739, tom. III, lib. III, pag. 424 CD.

(3) Buonfiglio, Op. cit., lib. V, pag. 93.

(4) Gallo, *Apparato agli Ann. di Mess.;* Napoli, 1755, pag. 37; Samperi, *Messina illustrata;* Messina, 1742, vol. I, lib. VI, pag. 961.

soggiungere, perchè non mai ci venne fatto di veder quelle statue, le quali or sono alcuni anni che più non si conducono per la città nell'agosto, ma si conservan tuttora ne'magazzini del duomo. Erra poi il Samperi, dicendo opera segnalata del Calamec un simulacro in marmo, figurante la Vergine Assunta, ch'era nella cappella del visconte Cicala, nella chiesa di San Domenico in Messina, distrutta poi negl'incendi del 1849; imperocchè il Vasari attesta, che la cappella e la statua furono fatte dal Montorsoli; nè potè avere errato, perchè fino al 1564, in cui passò di questa vita il visconte, i Calamec non erano ancor venuti in Messina.

Di Lorenzo, scultore, pittore e architetto, non rimane intanto alcun'opera, da cui giudicar si possa il merito del suo scalpello. Anzi gli storici messinesi niun'altra scultura ricordan di lui, tranne alcuni Termini ed una delle due Vittorie in mezzo rilievo, sopra il gran portone marmoreo del palazzo reale ora distrutto; la quale son concordi nel dire, che fu da Lorenzo scolpita in emulazione con Fabrizio Mora, abile scultor messinese, che vi lavorò l'altra di rincontro. Ma sbaglia il Samperi (1), notando averla fatta il Calamec nel 1560, laddove egli non potè trovarsi in Messina che almeno sei anni appresso; e però sembrano aver ragione il Buonfiglio ed il Gallo, che dicono ordinate quelle due Vittorie dal vicerè conte di Olivares, ed eseguite nel 1595 dal Mora e da Lorenzo (2). È certo poi avere il medesimo dipinta una tavola figurante la Vergine, che piange sul Figliuolo deposto dalla croce, con la Maddalena e due mesti angioletti dai lati. La qual dipintura fu fatta per la chiesa di Sant'Agostino, dove restò lungo tempo: ma ora si vede nella pubblica quadreria di Messina, ed è da ammirarvi molta espressione, con bell'accordo nel comporre e un magistero sapiente di disegno, per cui può annoverarsi anco il Calamec fra'lodevoli dipintori del suo tempo, comunque non poco e' difettò per fiacchezza del colorito (3).

(1) Samperi, *Mess. illustr.*, vol. I, pag. 622.

(2) Gallo, *Ann. di Messina*: Messina, 1804, vol. III, pag. 105 e 116.

(3) Dappiè di esso quadro si legge: *Laurentius Calamech inventor faciebat*, 1589.

Lazzaro, nipote di Andrea, ebbe certamente a lavorar molto di scultura in Messina, poichè, siccome attesta il Vasari sopra allegato, sin da giovinetto di pochissima età fece due statue negli apparati per l'esequie di Michelangelo, *e, ancor fanciullo, in alcune cose di pittura e scultura avea dato gran saggio di bello e vivacissimo ingegno.* Nulla però di sue opere accennan gli storici messinesi, tranne un dipinto di una Nostra Donna, ch'era nella chiesa di San Giovanni Battista, ed ora non pur si sa dove sia. E nella chiesa della Pace nel villaggio di Castanìa rimane un gruppo in marmo di pregevol lavoro, figurante la Vergine con Elisabetta, in cui si vedon segnate le iniziali seguenti: L. C. S. 1604. Ma non è chiaro se debbasi intendere in esse il nome di Lazzaro, ovver di Lorenzo, giacchè dell'uno e dell'altro può sospettarsi del pari, che sien vissuti fino a quell'anno.

Vedesi finalmente nella chiesa di Santa Maria del Soccorso, nel villaggio medesimo di Castanìa, una bella statua in marmo di una Nostra Donna col Bambino in braccio, adorna nella base di pregevoli bassirilievi, e con l'iscrizione in giro: S. MARIA DI PIÈ DI GROTTA. FRANCESCO CALAMECCA. 1581. Questa di fatti è l'unica opera, che si conosca di Francesco; il quale, sebben non fosse allevato ai principii severi dell'arte, e cominciasse a lavorare in un tempo, in cui lo stile venia tralignando nell'universale decadimento, mostrò non pertanto abilità molta in quella sua statua, che non è priva di espressione e di vita, comunque senta alcun po' di artifizio ed esagerazione di forme.

Così in Messina l'influsso michelangiolesco, penetrato in prima col Montorsoli e con Martino, assunto avea poscia coi Calamec sì esteso dominio; e non mancò che per altre vie trovasse adito nel tempo stesso in Palermo, dove si contrappose all'arte ancora fiorente in mano a'Gaggini, ed arrivò ad ecclissarla col grande prestigio della sua fama. Poichè dovunque suonava il nome di Michelangelo, prodigio dell'arte; e la scuola, che si nomò da lui, benchè non ne ereditasse il genio e la potenza, bastò alle genti che seguisse il sentiero, dond'egli potè solo a tanta gloria salire. Perciò non è a dirsi come in Sicilia venissero in pregio i nomi del Camilliani e del Nacherino, scultori di una mirabil fonte eseguita in Firenze sul

gusto novello, e poi collocata nella piazza del palagio senatorio in Palermo, dove fin oggi si vede. Imperocchè il Senato palermitano, a' 7 agosto del 1570, riunivasi in consiglio, stabilendo doversi ampliar quella piazza ed ergervi una magnifica fonte: ma poscia indugiatosi alquanto, a' 26 agosto del 1572 fu decisamente concluso, che, accresciute le magnificenze della città con la costruzione del molo, del Cassaro e della porta Felice, dovesse seguirsi a decorarla, procurando di avere una sontuosa fonte da collocarsi nel luogo suddetto. Sapeva intanto il Senato come don Pietro di Toledo, secondo marchese di Villafranca e vicerè di Napoli, avendo dato in isposa Eleonora sua figlia a Cosimo de' Medici, granduca di Toscana, avea stabilito sua dimora in Firenze, ed ivi per una sua villa principesca fatto scolpire una grandiosa fonte, la quale non era ancor collocata, nè pur del tutto compiuta, lui morto nel 1552. Ora il Senato s'indirizzò a don Garzia di Toledo primonato dell'estinto (come a colui, ch'essendo stato vicerè di Sicilia, serbava affetto per la città), pregandolo d'interporre l'opera sua presso don Luigi suo fratello, erede dei beni *allodiali*, fra cui si comprendeva la fonte, acciò volesse venderla al Municipio palermitano. Al che i due fratelli condiscendendo, la fonte fu venduta per pubblico atto degli 8 di gennaio del 1573, a prezzo di ventimila scudi; e pervenutane in Palermo la maggior parte dei marmi nell'anno appresso, ed indi il rimanente nel 1575, sorse dopo un altr'anno compiuta e perfetta nel luogo stesso dove al presente si ammira (1).

Essa è di pianta alquanto tendente all'ellissi, di 515 palmi in giro e 50 di altezza. Eleganti balaustrate di bianco marmo ne cingono all'intorno il prim'ordine, sollevato dal piano per sei gradini; e in quattro aditi, che vi danno ingresso, vedonsi laterali in ognuno due Termini, cioè otto mezze figure colossali e bizzarre, ed altrettanti modiglioni, a cui si legano le balaustrate con vago ornamento.

(1) L'atto di vendita fu rogato dal notaio Antonio Carasi di Palermo in data degli 8 gennaio I indiz. 1573; ed appo il medesimo fecesi poi l'atto di consegna de' marmi, addì 26 maggio II indiz. 1574. Vedi la *Descrizione del celeberrimo fonte esistente nella piazza del palazzo senatorio di Palermo, pubblicata da D. Leonardo Maria* Lo Presti. Palermo, 1737.

Segue al di dentro un piano, largo circa dodici palmi, che vi ricorre in giro, con quattro peschiere aderenti alla base dell'ordine superiore della fonte, frappostevi altrettante gradinate, che menano a quello, e adorna ogni peschiera di sei nicchie, donde sbucano a mezzo il corpo sei differenti animali, con bel magistero scolpiti; cosicchè ventiquattro di essi ricorrono di fronte, intorno alla mole, nella parete interna delle peschiere, che ha nove piedi di altezza. Balaustrate ne chiudon la parte anteriore, con quattro vasche centrali, una per ogni banda, su cui maestosamente giacciono quattro statue colossali di Fiumi, di cui è fiancheggiata ciascuna da due altre in piedi, che figurano Tritoni, Nereidi e Sirene. Le quattro gradinate poi, interposte alle quattro rientranti peschiere, vedonsi decorate di balaustrate laterali, con quattro statue al naturale negli angoli di ciascuna, le quali rappresentano i diversi Numi dell'abbondanza e del piacere, due dappiè e due al sommo. Nel piano superiore apresi poi un'ampia vasca centrale di marmo, nel cui centro un bel gruppo di cavalli marini e di arpie sorregge una prima tazza, in mezzo a cui sorgono quattro Delfini e altrettante Sirene con quattro urne sulle spalle, e sorreggono colle braccia una seconda tazza, ove stanno quattro Amorini alati, che tengon fra le gambe quattro picciolètti Delfini, servendo di base all'ultima tazza, la quale termina con un putto colossale coronato di fronde, che versa copia di acqua.

Or principale scultore di tal fonte fu Francesco Camilliani, fiorentino, siccome ne dà certezza il Vasari, che nelle notizie degli Accademici del disegno fe' menzione di lui e di sì stupenda sua opera non ancora compiuta, con queste parole: « Francesco Camilliani « scultore fiorentino e Accademico, il quale fu discepolo di Baccio « Bandinelli, dopo aver dato in molte cose saggio di essere buono « scultore, ha consumato quindici anni negli ornamenti delle fonti; « dove n'è una stupendissima, che ha fatto fare il signor don Luigi « di Toledo al suo giardino di Fiorenza. I quali ornamenti, intorno « a ciò, sono diverse statue d'uomini e d'animali in diverse maniere, « ma tutti ricchi e veramente reali, e fatti senza risparmio di « spesa. Ma infra l'altre statue, che ha fatto Francesco in quel luogo, « due maggiori del vivo, che rappresentano Arno e Mugnone fiumi,

« sono di somma bellezza, e particolarmente il Mugnone, che può « stare al paragone di qualsivoglia statua di maestro eccellente. « Insomma tutta l'architettura e ornamenti di quel giardino sono « opere di Francesco, il quale ha fatto per ricchezza di diverse « varie fontane lavoro sì fatto, che non ha pari in Fiorenza, nè forse « in Italia: e la fonte principale, che si va tuttavia conducendo a « fine, sarà la più ricca e sontuosa, che si possa in alcun luogo ve- « dere, per tutti quegli ornamenti, che più ricchi e maggiori pos- « sono immaginarsi, e per gran copia d'acque, che vi saranno « abbondantissime di ogni tempo » (1).

Nè son da tenere esagerate le parole dell' aretino biografo; imperocchè l' architettura di questa fonte è tale, che sol pochissime altre possono gareggiare con essa pel sontuoso concetto, verissimamente degno dell'età di Michelangelo. Che se del merito della più parte delle statue mal si potrebbe oggi profferire giudizio (poichè la barbarie degli andati tempi, stimando pulirle, raschiavale e deturpavale col martello dentato), restano però migliori e sopra tutte eccellenti la statua del Mugnone lodata dal Vasari, due altre di Dee, e le figure di animali bellissime nelle peschiere. Dalle quali non picciol vanto deriva al Camilliani, siccome a colui, che fu l' inventore di sì mirabile opera, ove fornì di suo scalpello i più pregevoli marmi. E il nome di lui vi è segnato nella statua d'un Vertunno: *Opus Francisci Camilliani florentini* 1554; e nella vasca sottoposta alla statua giacente di uno de' quattro Fiumi: *Opus Francisci Camilliani civis Florentiae* 1555. Altri però ebbe parte con lui a quell' ingente lavoro; e fu un Michelangelo Nacherino, suo concittadino, di cui si legge il nome nella statua d'un altro Fiume, così: *Opus M. Angelus Nacherinis flor.*; e similmente nel braccialetto di una Tritonessa: ma in tali sculture costui apparisce inferiore di merito al Camilliani. Del resto, senza toglier merito alla stupenda architettura di questa fonte, e ai più pregevoli marmi, che le fanno decoro, non può certamente negarsi, ch'essa infine sia opera di quella scuola, che volle imitare lo stile ardito e sublime del Buonarroti, e, senza poter mai pervenire all'elevazione di lui,

(1) Vasari, *Vite;* Milano, 1811, vol. XV, pag. 223.

andò perdendo ogni merito di originalità con rimaner grandemente inferiore all'inarrivabil modello.

Sembra intanto che Francesco Camilliani non sia mai venuto in Sicilia: ma certo vi fu Camillo, figlio o fratello di lui, e pur con molta probabilità il Nacherino. Perocchè di quest'ultimo vidi nella chiesa di Sant'Agata in Castroreale una grande statua in marmo, sul gusto michelangiolesco, di una Nostra Donna col Bambino in braccio, e l'iscrizione nella base: *Michelangelus Nacherinus floren.* Nè credo che da una sì piccola città in quel di Messina siasi commessa in Firenze cotale statua, ma invece che colui l'avesse scolpita dimorando in Sicilia. E forse ei venne in Palermo con Camillo Camilliani per collocare la fonte: poichè costui, ch'era architetto fiorentino, fu a tal uopo mandato dal Toledo; e nell'atto di vendita della fonte si nota, ch'egli dovesse collocarla conforme al disegno venutone da Firenze, e che il Senato di Palermo dovesse dargli a stipendio uno scudo al giorno dal dì dell'arrivo fino al compimento dell'opera. È certo inoltre, che il Camilliani rimase in Sicilia; e, mercè il nome, che avea di esperto ingegniere e matematico, gli fu data l'importante incumbenza di perlustrare il littorale dell'isola, allora che l'infestavano miseramente i corsari. Di questa perlustrazione egli poscia diè conto in un suo libro intitolato: *Descrittione dell'isola di Sicilia, cominciando dalla città di Palermo, seguendo il lito verso ponente;* dove, esaminando lo stato, le condizioni e i pericoli delle spiagge, propone le fortificazioni e le custodie opportune. E due esemplari manoscritti di tale opera rimasta inedita serbansi oggi nella Biblioteca Comunale di Palermo; in uno de'quali (segn. Qq, D 188), trovasi aggiunta in ultimo una *Descrittione delle marine di tutto il regno di Sicilia, con le guardie necessarie da cavallo e da piede, che vi si tengono, incominciando dalla città di Palermo verso ponente.* – Vien chiaro poi, che Camillo Camilliani fermasse stanza in Palermo, e che non solo ei fosse architetto e ingegniere, ma bensì scultore; poichè nei *Preliminari alla storia di Antonio Gaggini*, pubblicati nel 1860 con molto studio da Melchior Galeotti, trovo le seguenti notizie raccolte da alcuni manoscritti del padre Aprile e dai volumi dell'Archivio Comunale di Caltagirone, che l'egregio autore dei cennati

Preliminari ebbe comunicate dal prof. Antonino Guerriero, caltagironese: « Nel 1575 si otteneva di condurre nella città di Caltagi-
« rone l'acqua de'Sèmini, oggi detta l'Acqua nuova. Nelle *tavole*
« *d'esigenza* al 1593 si legge un ordine del Consiglio, che voleva si
« fosse costretto in Palermo *Camillo Camilliani e i suoi plegi* a
« compier l'opera della fonte e la Custodia di argento, o a resti-
« tuire onze 700, 23, 10, che avea ricevuto in conto del prezzo.
« E al 1597 fu ripetuto un tal ordine; e in esso si dice, che il Ca-
« milliani avea ricevuto onze 1213: cioè, onze 653 per la fonte da
« riporsi all'Acqua nuova, apprezzata da Antonuzzo Iacino (gli
« scrittori caltagironesi storpiano così il cognome del Gaggini, per
« tirarlo alla discendenza d'un tal Federico Iacino caltagiro-
« nese), e il resto per la Custodia di argento (1) ». Fino dunque al 1597 viveva in Palermo il Camilliani. Ma nel passato secolo fu vandalicamente distrutta in Caltagirone la fonte, ch'egli aveva in parte scolpito e che fu oggetto di perizia a quell'Antonuzzo Gaggini. E nulla intanto può dirsi di quella Custodia d'argento, che il Camilliani dovea fornire insieme alla fonte, siccome si ha dalle mentovate scritture. Forse ch'ei fu altresì perito in oreficeria; ovvero, ch' è più probabile, assunse l'opera di quella Custodia e ne ideò il disegno, dirigendo poi gli orafi all'esecuzione di esso. Ma non giova smarrirci in vane e minute investigazioni: e se quanto si è potuto raccogliere del Camilliani abbiam voluto qui esporre, è stato appunto per la parte ch'egli ebbe alla collocazione di sì grand'opera qual si è la fonte palermitana, e per l'importanza che acquistò allora il suo nome in Sicilia, e per la prima influenza di decadimento, che per lui venne in Palermo a introdursi nell'arte (2).

(1) Galeotti, *Preliminari* cit.; Palermo, 1860, pag. 74.

(2) Troviamo inoltre notizia del Camilliani in un *Breve ragguaglio della trionfal solennità fatta in Palermo l'anno M. D. XCIII nel ricevimento del capo di S. Ninfa*, opuscolo pubblicato in Palermo nell'anno medesimo da Gaspare di Regio: dove si legge, che di un arco trionfale, eretto dalla nazione fiorentina, *fu architetto Camillo Camilliani, un degl' ingegneri del regno, che disegnò e fece pure il suggesto della maggior chiesa*. E si soggiunge, che *architetto del teatro, degli obelischi, del carro trionfale, e di tutte le fabriche e machine fatte in istrada Colonna, fu Giovambat-*

Concludiamo intanto, che l'amore e la generosità per le arti furon precipua cagione che tanti artefici fosser venuti dal continente in Sicilia ad arricchirla di loro opere: laddove sembrò quasi, che l'innumerevole schiera degli scultori dell'isola, fra'quali sorse maestro e sovrano il Gaggini, non pur bastasse alle incessanti richieste e alla continua moltiplicità dei lavori. Dal che avvenne, che quando l'arte nel continente fioriva nella sua verginale purezza e nell'ingenua espressione del sentimento, gli artefici di là venuti concorsero a svilupparla in Sicilia dalla sua prima timidità, guidandola in quel sentiero, per cui ella quindi pervenne di per sè stessa alla più alta perfezione. Ma quando il soverchiante stile michelangiolesco ebbe dipoi pervertito nella Penisola il gusto e il sentire, venne di là precipuamente l'influsso, per cui la siciliana scultura decadde: poichè, serbatasi essa nella sua maggiore eccellenza fin quasi alla metà del secolo XVI, e sino alla fine di esso coltivata dalla sua propria scuola con valore grandissimo, cominciò a scadere non prima che il Montorsoli e i Calamec avessero fermato stanza in Messina, e fossero apparsi in Palermo i marmi de'Camilliani.

tista Collepietra, ingegnero della regia corte e della città. Il qual Collepietra fu anch'egli toscano, siccome rilevasi dalla descrizione dell'*Arco trionfale fatto in Palermo nell'anno M. D. XCII per la venuta dell'ill. ed ecc. sig. D. Henrico Guzman, conte di Olivares, vicerè di Sicilia*, data in luce in quell'anno dal dottor Gaspare D'Ariano. Perocchè stà scritto in essa: *L'architetto di sì maravigliosa fabrica è stato Giovambattista Collepietra, di nazion toscano, ingegnero del regno e della città, uomo, che con lungo e continovato studio ha fatto acquisto di tutte quelle cognizioni, che, a somma perfezion dell'arte sua, Vitruvio desiderava; e con molto andar attorno e vedere una gran parte non pur dell'Europa, ma dell'Asia e dell'Africa, ha raccolte insieme nella memoria quasi tutte le bellezze e le maraviglie, che, sparse qua e là, rendono molti luoghi del mondo riguardevoli e famosi.* E leggesi finalmente nella descrizione stessa: *Le quattro statue comprese ne'pilastri del prim'ordine dell'una e dell'altra facciata* (dell'arco) *son di mano di Pietro Rosso bolognese, a cui nel lavorare di stucco è credenza universale non potere alcuno, nè qui nè altrove, anteporsi ragionevolmente.* Due altri valorosi artefici adunque, venuti dal continente in Sicilia, e quivi stabilitisi al tempo del Camilliani, furono il Collepietra ed il Rosso: ma se ne ignoran le opere, nè altre notizie più ne rimangono.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Les Césars jusqu'à Néron par le C.te FRANZ DE CHAMPAGNY. Paris, Ambroise Bray, 1859; volumi tre.

La moderna storiografia di Roma Cesarea presenta uno strano contrasto. Mentre da un lato i critici più autorevoli delle romane antichità, dopo avere in volumi profondamente meditati discorse e largamente svolte le due prime epoche della romana istoria, arrivati alla terza non ebbero più coraggio di procedere innanzi, o perchè affranti di stanchezza pel lungo cammino percorso, o perchè disperanti di poter il discorso sull'epoca dei Cesari mantenere all'altezza di quello delle precedenti età; dall'altro, veggiamo scrittori, pur essi valentissimi, volgere le spalle alle epoche dei re e della repubblica, e consacrare tutta intera l'attività dell' ingegno e della dottrina a una disamina larga e profonda sull'epoca del romano Impero. Così, mentre il mondo dei dotti e degli studiosi, da oltre dieci anni aspetta vanamente il compimento delle Romane Istorie di T. Mommsen e di C. Peter, vide uscire da molte altre e non attese parti, opere elaboratissime sull'età cesarea, e questa sotto tutti gli aspetti esaminare e svolgere. In quest'ultimo decennio infatti, per dire solamente dei lavori di maggior mole, comparvero alla luce con titolo diverso, ma tutte comprendenti lo stesso argomento, le opere del Laurentie, dello Zeller, del Friedlander, del Boulè, dello Champagny e del Duruy. Che se si volesse indagare la cagione di questo improvviso culto che fu rivolto ad un'epoca, la quale, presa nella

sua interezza e considerata precipuamente sotto l'aspetto sociale e politico, era stata fin qui dagli storici trascurata o maltrattata, facile modo a chiarirla offrirebbero, da un lato l'influsso delle idee che entravano oggidì nel dominio della coscienza pubblica, e dall'altro l'impulso dato dai grandi lavori storico-critici sulle due età della romana istoria, che precedettero la fondazione dell'impero dei Cesari. Dopo la pubblicazione dei lavori del Mommsen, del Peter, dello Schwegler, del Lewis e del nostro Vannucci, il campo delle ricerche (fintantochè almeno la copia delle fonti non sia accresciuta) e della speculazione critica presentavasi per la storia di quella età pienamente esaurito, di maniera che a chi avvisato si fosse di novamente percorrerlo, sarebbe rimasto l'ingrato e sterile ufficio del semplice compilatore. Ben altrimenti accadeva della terza età. La natura stessa dei fatti che ne determinano il carattere tutto proprio, e l'influsso delle idee religiose che ci hanno tanta parte, portarono l'effetto che la scienza e la critica rimanessero quasi interamente estranee alla disamina dei fatti e al giudizio delle cagioni e dello svolgimento di essi.

E nel posto che la scienza non osava occupare, si assisero con dominio esclusivo la fantasia e il sentimento. Sotto qual punto di vista i fatti si dovessero da cotali giudici raccogliere e presentare, lo dimostra chiaramente la scuola romantico-metafisica che novera per campioni proprii il Bossuet e il Chateaubriand. Onde fino a pochi anni sono la romana storiografia presentava questo strano contrasto; che, mentre la critica avea portata arditamente la sua falce in mezzo alle leggendarie tradizioni delle età dei re e della repubblica, le leggende della terza età erano rimaste rispettate e credute; e se qualche ingegno audace osato avea invaderne il campo per trasformarlo, l'anatema colpiva il sacrilego conato e la reazione sorgeva a rendere più forte e più tenaci le vecchie credenze. Ma ciò non può far meraviglia. Il mondo che la critica ha rifatto, non esiste più che nel passato; l'altro, che fu impotente di rifare, esiste ancora in tutta la pienezza della sua sostanza. Le monarchie onde i popoli sono oggi governati, ad onta delle grandi trasformazioni che hanno subìto, ripetono dal cesarismo romano la loro base giuridica; e il nome

augusto onde sono espresse, e la inviolabilità onde sono circondate e custodite chiaramente lo dimostrano. La religione (cattolica, o protestante essa sia), che le nazioni europee professano oggi ritrae pur essa suo fondamento da quella età. Due grandi interessi cospirano adunque tuttora ad impedire che la storia della terza età possa essere con piena libertà di giudizio esaminata e dichiarata. E da ciò la prudente riserbatezza onde gli storici più recenti di quella età, trattano le grandi questioni che hanno attinenza colle istituzioni politiche e religiose della età presente; da ciò pure il prevalere del punto di vista bossuetiano nei giudizii sulle origini del cristianesimo e nel concetto di un governo provvidenziale presiedente ai destini umani. Per la qual cosa, se gli storici moderni della età imperiale vanno collocati nella stessa linea cogli storici della età repubblicana di Roma, in quanto si proposero la missione di compiere l'opera lasciata da quelli interrotta, grandemente distanno da questi nel modo in che il disegno loro effettuarono. Gli storici di Roma regia e repubblicana sono essenzialmente critici; mossi alla ricerca della verità, s'inspirano costantemente ai dettami della ragione e del raziocinio, senza preconcezione alcuna. Gli storici invece di Roma imperiale sono essenzialmente conservatori; messisi sulla via con un fine preconcetto, ne subiscono le influenze per tutto il campo che percorrono; e mentre i loro colleghi hanno esaurito il proprio, essi ne escono lasciandolo pieno di messi e di acerbe frutta, senza tampoco presentire che verrà giorno nel quale, fatte esse mature, nuovi agricoltori entreranno in quel campo e vi faranno raccolta più abbondante e doviziosa che essi non abbiano saputo farvi.

Lo Champagny è pur esso della scuola dei conservatori, sebbene abbia ingegno e dottrina più che sufficienti per essere un critico. E non dubitiamo che se egli invece di scrivere la storia di Roma imperiale, avesse scritto quella di Roma repubblicana, sarebbe riuscito un critico severo e profondo. E con quale disegno siasi egli accinto all'opera sua, chiaramente lo dimostra la prefazione alla prima edizione della sua storia dei Cesari da Augusto a Nerone. Dopo avere preso in rassegna i diversi sistemi per mezzo dei quali fu tentato di

esplicare le leggi che governano i fatti umani, da Bossuet a Vico, a Montesquieu e a Renan (ai Positivisti ei non poteva arrivare ancora), il nostro A. nor nasconde le sue predilezioni pel bossuetiano, sebbene ei non disconosca che l'epoca del Bossuet fosse meno avanzata della nostra nella scienza storica propriamente detta (VII); e rimanendo fermo al concetto provvidenziale, che forma la pietra angolare del sistema del vescovo di Meaux, si accinse a dimostrare, che nella storia stessa del Cristianesimo si riscontra la prova della sua verità; nella quale dimostrazione l'A. si propone « di trovare un compenso a tutti i disgusti e a tutte le tristezze che la decrepitezza del mondo pagano ha agli occhi suoi offerto, e di riposare a questa luce ammirabile di Dio che è la via, la verità e la vita, in mezzo a tutto ciò che è divino, di tutto ciò che è santo e puro » (XXII). Il nostro A. si affretta adunque a fare la sua professione di credente sincero e pio. Ed è in servigio di questo sentimento religioso ch'ei si accinge a scrivere la storia dei Cesari, facendoci fin qui presentire non solamente il suo punto di vista, ma il posto subordinato che egli serberà nel suo racconto ai fatti che non siano colle origini e collo sviluppo del cristianesimo in attinenza diretta e immediata. Noi non abbiamo nulla a ridire nè sul concetto generale nè sulla classazione dei fatti. Ciascuno scrittore è pienamente arbitro di attenersi a un punto di vista piuttosto che ad un altro, quando quello ch'egli presceglie sia il più vero secondo sua coscienza e suo giudizio; ci sarà però lecito di avvertire che il punto di vista scelto dal nostro A. era per avventura il meno adatto a soddisfare le esigenze della scienza storica e a procacciare alla sua opera quella utilità scientifica, che l' ingegno e la dottrina avrebbero a lui più che ad ogni altro concesso di apprestarle. Ed è appunto in riguardo all'alto ingegno e alla copiosa dottrina del nostro A. che noi giudicammo il suo lavoro degno di una diligente, benchè tarda, rassegna.

L'opera dello Champagny consta di due parti, ciascuna delle quali è compresa in tre volumi. La prima parte, della quale prendiamo qui a ragionare, contiene la storia dei Cesari, dalla fondazione dell' Impero romano a Nerone.

Di essa sono già comparse tre edizioni; la prima nel 1841, la seconda nel 1843, la terza nel 1859. In quest'ultima l'A.

ha mutata alquanto la distribuzione economica del lavoro, serbando però inalterati il concetto e lo scopo dell'opera. Le cagioni che hanno portato il decadimento della Repubblica romana più ampiamente svolte col soccorso dei frammenti di Niccola Damasceno, è l'epoca di Augusto descritta con una larghezza più adeguata alla sua grande importanza. Anche in questa terza edizione l'A. ha mantenuto il capitolo, messo lì a mo' d'Appendice, dove con animo di profondo cattolico è tratteggiato il carattere della società cristiana nel presente secolo. Gli ha dato per titolo « Una parola sul paganesimo moderno » (III, 385-432); ed è tutto un grido di dolore contro le tendenze pagane del nostro secolo, che formarono della città un tempio, e della finzione appellata patria, un nuovo Dio. Lo Champagny prende dunque sul serio il grande concetto umanitario del Cristianesimo: ciò che davanti alla mente del filosofo costituisce un ideale sublime, ma in pari tempo inarrivabile fintantochè la umana natura rimanga come è e come è stata fin qui, pel nostro A. è una verità positiva, la quale non richiede che date circostanze perchè diventi un fatto. « Non è permesso, dic'egli con intima convinzione, ad alcuna società, ad alcuna tribù, casta o nazione, di amarsi esclusivamente e di cercare il proprio bene per mezzo del male di un altro. Gli odii nazionali, l'oppressione delle razze in fra loro, lo spirito di casta per cui una razza si pretende radicalmente superiore ad un'altra, sono cose pagane che il cristianesimo ripudia. Esse violano il gran dovere della giustizia e della carità; esse rompono l'unità cristiana, esse rinnegano l'unità umana; esse dimenticano la doppia fraternità degli uomini in Adamo e in G. Cristo » (III, 388-389). Quando la mente è ingombra da tal fatta di illusioni, il vassallaggio dell' intelletto al sentimento riesce inevitabile e costante, e il giudizio dei fatti raggiunge il supremo grado del soggettivismo. Non farà pertanto meraviglia che l'A. nella Prefazione aggiunta alla terza edizione, ci si presenti confortato da speranze nuove. « Noi siamo, dic'egli, ancor lontani dalla meta; ma in questi sedici anni abbiamo almeno fatto alcuni passi verso di essa. Fra' quali passi ei non si pèrita di segnalare il soccorso recato al papato dalla Francia a un movimento repubblicano e la proclamazione del dogma della

Immacolata Concezione » (XXVII). In quale imbarazzo troverebbesi l'A. nostro se scrivere dovesse una nuova prefazione a' suoi Cesari! Ma io non voglio preoccupare oltre l'animo del lettore sulle idee politico-religiose dello Champagny, giacchè correrei pericolo di svogliarlo dal seguirmi nella mia rassegna, e ciò che più monta, porterei al concetto dell' ingegno e della dottrina di lui, un detrimento troppo amaro e immeritato. E perchè il lettore più prestamente si orienti, mi affretterò a mettergli innanzi i pregi principali che in quest'opera ho scôrti. Dei quali è principalissimo l'arte veramente squisita della forma. La grande virtù raccomandata dal Venosino e della quale i Francesi sembra abbiano il privilegio esclusivo di mescolare, scrivendo, l'utile col dolce, è posseduta dallo Champagny in grado eminente. Se tu cominci a leggerlo, non lo lasci finchè non sia andato in fondo. I suoi paradossi, le sue utopie non isgomentano nè infastidiscono, tanto sono graziosamente esposte. Però se quest'arte costituisce un pregio e notevolissimo, giacchè assicura all'autore un mondo di lettori, non è particolarmente per lo scrittore di storie, scevra di un grande pericolo. Ed è che l'autore non mantenga fra l'utile e il dolce quella giusta e severa proporzione nella quale il secondo comparisca sempre accessorio e il primo principale. Come l'ardore di popolarità rende facilmente l'uomo dedito ai pubblici negozii indulgente colla propria coscienza, così lo studio di procacciare diletto fa perdere allo storico facilmente di vista il fine di ogni storica narrazione, che è la conoscenza della verità. E benchè lo Champagny si governi in generale con onesta sobrietà, talvolta accade anche a lui di non poter resistere alla dolce attrattiva del dilettare anzitutto; e tanto più facile gli è il cedere, quando la natura dell'argomento ve lo sospinga. Perciò, quando gli accade di ritrarre qualche scena drammatica, p. es., la catastrofe di M. Antonio e di Cleopatra, ei preferisce attignerne il racconto dai poeti anzichè dai prosatori. Da ciò pure il ricorso non infrequente alle forme iperboliche. Cito alcuni esempi. Per esprimere lo stato di immensa miseria in che versava lo stato di Roma, quando Augusto fu sollevato all' impero, l'A. si esprime con questa frase: « Il mondo intero era come un mendicante ai piedi di un solo

uomo » (I, 191). Per ritrarre il grande studio posto da Augusto nel procurare divertimenti al popolo romano, l'A. si esprime nei seguenti termini: « Il popolo s'annoia? chiede de' giuochi. E allora l'Affrica (avrebbe dovuto dire l' Egitto), l'Asia, l'Occidente, tutto il mondo si commove per inviargli attori, buffoni, bestie feroci, gladiatori, mostri e saltinbanchi » (I, 203). Per dimostrare la tenacità del carattere di Tiberio, l'A. narra con la più ferma convinzione, che il secondo Augusto, per costringere il padrigno a lasciarlo partire da Roma, stette quattro giorni interi senza prender cibo (I, 258). Ma se questi esempii dimostrano che, se l'A. non è insensibile all'attrattiva dell'effetto, si calunnierebbe asserendo che l'effetto costituisca uno de' principali obbiettivi del suo racconto. Il fine capitale di questo è invece essenzialmente speculativo. E si è più volte tentati a credere che l'A. scriver volesse la filosofia della storia anzichè la storia propria della età cesarea di Roma, tanto spesseggiano i giudizii e tanta poca parte è assegnata al fatto puro. Onde nasce che i giudizii, anche se immuni da preconcezione, non facciano talvolta sentire il bisogno di più solida documentazione per essere accolti. Per es. quand'ei ci dice (I, 20) che Saturnino perì al pari dei Gracchi, perchè, avendo egli abbracciata la causa dell'Italia si sollevò contro ai cavalieri e ai ricchi, i quali paventavano le vendette degl' Italiani ch'essi aveano spodestati, ei ritrae assai inesattamente la figura storica del tribuno demagogo, e travisa la cagione vera dell'opposizione che incontrò in Roma il disegno di conferire la cittadinanza agl' Italiani. Il facinoroso Saturnino nulla ha che fare cogli spiriti puri e generosi dei fratelli Gracchi. E l'opposizione contro il conferimento del diritto romano agl' Italiani fu assai più gagliardamente sostenuta nelle basse sfere della romana società che negli ordini elevati. L'attribuire poi questa opposizione a timore di vendetta, dopo che eran passati due secoli dalla conquista italica di Roma, e dopo le grandi lotte combattute insieme da Italiani e da Romani contro Cartagine, Macedonia, Siria, Grecia ec. è un voler chiudere per forza gli occhi al vero evidente per sostituirvi una chimera. Parimente, quando l'A. scrive (I, 178), che « Bruto e Cassio aveano commesso l'enorme errore di lasciare l' Ita-

lia, ignorando che una guerra civile si compie là dove si è cominciata », ei dimostra di avere un' idea ben imperfetta delle guerre civili romane, nè sa tener conto della condizione dei partiti politici d' Italia, nè del fiero antagonismo esistente fra le provincie orientali e gli occidentali dominii di Roma.

Però se questo studio esagerato del metodo sintetico mena talvolta l'A. a storti giudizii, bene spesso accade ch'egli colga nel segno, e sui grandi eventi di Roma imperiale emetta giudizii pieni di acume e di verità. Valgano a dimostrazione di ciò alcuni esempi che estragghiamo dal primo libro. Dopo di averci descritta la munifica liberalità colla quale Augusto cercò recare soccorso alla pubblica miseria, accresciuta dalle civili guerre, e alle strettezze del tesoro dello Stato, soggiunge, che per portare al male efficace rimedio, importava soprattutto dare una forma di stabilità a questa situazione provvisoria dell' impero. E accennato il racconto di Dione Cassio, il quale ci presenta di quel tempo, che è a dire verso l'anno 725 di R., Augusto deliberante sulla Monarchia e la Repubblica in mezzo ad Agrippa e a Mecenate; « Io mi permetto, nota saviamente l'A. di credere che questa deliberazione non fosse seria. La questione era tracciata omai da lungo tempo. Io osservai già come la legge Giulia, chiamando una parte d'Italia al diritto della città, render dovesse, quando fosse presa sul serio, il repubblicano governo impossibile. E poi Cesare avea ancora esteso il diritto della città alla Cisalpina; Antonio avealo venduto alla Italia e ad altri paesi. Ciò che appellavasi il popolo romano era un mondo e non poteva essere governato come una città. Chi avrebbe mai pensato di convocare sui sette jugeri del Foro di Romolo quest'assemblea di più di un milione d'uomini, abitanti in tutte le contrade dell' impero ? » (I, 192). Indi, venendo a descrivere il guasto profondo dei costumi del popolo romano e gli sforzi fatti da Augusto per indurre i suoi soggetti ad imitare gli esempii degli antenati (1), particolarmente colla sua famosa legge maritale appellata Papia Poppea, l'A. trova nel divorzio la principal cagione che rese inefficace questa legge, ad onta

(1) « Exempla majorum exolescentia jam ex nostra Republica multarum rerum exempla imitanda proposui » Lapis Ancyanus.

del severissimo rigore ond'era avvalorata. « Il divorzio, nota giustamente lo Champagny, è il più grande nemico del matrimonio; la natura umana si rassegna a una legge più severa, quand'essa sia immutabile. Il giogo coniugale era divenuto più comodo; ma trovavasi più comodo ancora d'affrancarsene affatto, d'avere, in luogo di eredi necessarii, come diceva la legge, dei commensali inevitabili, degli eredi eventuali, dei parassiti, dei cortigiani » (I, 226-236).

Anche nei raffronti fra l'antica e la moderna istoria spicca l'acuto ingegno del nostro A. Quand'egli ci descrive la strana posizione di Ottavio, il quale, mentre da un lato raccoglieva in sè ogni potere, religioso, domestico e militare, e dall'altro avea la Repubblica incarnata in sè stesso, richiama assai opportunamente, per chiarire sì fatta posizione, la leggenda delle monete napoleoniche « *Repubblica francese, Napoleone imperatore* ». Quando egli ci narra gli sforzi di Augusto per rialzare la vecchia Roma, la Roma aristocratica, ragguaglia la politica del fondatore dell' impero romano, con quella che nei primi anni del presente secolo seguì il fondatore dell'impero francese. « La reazione e la ristorazione tentata da Augusto, dice l'A. nostro, si rassomiglia al tentativo operato da Napoleone di rialzare il culto religioso, ristabilire la nobiltà, e risuscitare in parte i costumi del passato secolo. Queste due situazioni sono meravigliosamente analoghe; ciascuno dei due sovrani, colpito da ciò che mancava al regime nuovo, tenta di trovarlo nel vecchio, l'uno rifacendo la vecchia Roma, l'altro la vecchia Francia, ed entrambi lasciando in disparte ciò che faceva ad essi fastidio, qua l'aristocrazia, repubblicana, là i privilegi che circondano e rendono sospetta la monarchia » (I, 217). Quando infine l'A. ci descrive la famosa scena che portò all'arresto di Sejano, lo ragguaglia con quella che seguì il 9 termidoro in seno alla Convenzione nazionale (I, 270). I raffronti sono quasi sempre cavati dalla storia francese, e l'epoca della rivoluzione vi tiene il posto principale.

Per rendere più compìta questa recensione nostra e mettere in grado il lettore di conoscere il valore dell'opera dello Champagny sotto tutti gli aspetti, riferiremo per ultimo un passo, atto a dare un' immagine dell'arte squisita con che

l'A. sa adornare il proprio racconto. Ecco come egli ritrae la semplicità dei costumi di Augusto: « In mezzo a questa Roma fatta sì bella, sì voluttuosa e tanto sicura, vedevasi passare un uomo semplicemente vestito, camminante a piedi, ossequiato da ognuno, vestito come Fabio d'un mantello di lana filata dalle proprie figliuole. Quest'uomo andava ai comizii a votare coll'ultimo proletario; andava ai tribunali a dare cauzione per un amico, a testificare per un accusato; andava da un senatore a celebrare il dì natalizio del padrone di casa, o le nozze di sua figlia. Ei dimorava in una piccola casa sul colle Palatino, con un umile portico di pietra d'Alba per vestibolo; ivi nessun marmo, nessun quadro, nessuna statua; la sua mobilia era quella di un semplice particolare elegante. I vasellami d'oro del tesoro di Alessandria aveali fatti fondere, un solo conservandone (*vas murrhinum*): ei mettevasi tardi a mensa, e ci rimaneva breve tempo; a lui era ignoto il lusso dei banchetti allora tanto comune; con un po' di pane casalingo, di fichi e di piccoli pesci, il padrone del mondo era contento » (I, 296). Da questo ritratto lo Champagny parrebbe più Augustomano di Svetonio stesso. Però se qui l'A. rivela un certo entusiasmo pel fondatore dell'impero, ciò non toglie ch'egli ne discorra le opere con animo imparziale. – Bastino questi cenni a dare una idea della storia dei Cesari da Augusto a Nerone; in altro articolo daremo un ragguaglio dell'altra opera dello Champagny che continua e compie la presente. F. BERTOLINI.

Storia della Repubblica milanese, dall'anno 1447 *al* 1450, *scritta da* PELUSO FRANCESCO. Milano, coi tipi di Giuseppe Bernardoni, 1871.

È questa una eccellente monografia, completa in ogni sua parte, dettata non pure col sussidio di tutti i più autorevoli e spesso poco noti documenti, ma eziandio con pellegrina erudizione, con vero acume politico, e in una forma di stile e di lingua da scambiarla per una buona scrittura del cinquecento. Incontra così raro di veder comparire un'opera me-

ritevole di sincero encomio, che questa essendo a me sembrata tale, ho voluto alla bella prima e in poche parole dichiararlo. Il modesto autore dubita che il suo libro possa trovar favore in un tempo (egli dice) in cui gli uomini sono così sazii di letture, che per far aggradire anche le buone, conviene acconciarle con tutte le leccornie del romanzo: ma oltre che il soggetto da lui preso a trattare è dei più interessanti, istruttivi, e non senza opportunità; pel modo con cui ha saputo esporlo, si può ben asserire che non ha motivo alcuno di temere.

Voglio anzi pigliare occasione da questo pronostico, per fargli preghiera di curar meglio in una ristampa l'opera sua, nella quale ora l'occhio è troppo frequentemente offeso da errori tipografici.

Di continuo si sente, leggendo questo libro, che l'A. è formato alla scuola del Machiavelli: e pertanto non può a meno di ammirare l'accorgimento del forte condottiero che, assoldato per salvare il dominio della Repubblica Ambrosiana, se ne impossessa. Nè piace a tutta prima questa che sembra l'apologia di un tradimento, e il biasimo inflitto ai cittadini, i quali si difendevano con grande pertinacia, e non rifuggivano dall'applicare le più severe leggi per tener a freno i traditori; ma poi, riflettendoci, è forza confessare, che veramente quei cittadini s'erano accinti ad opera impossibile; che il comune di Milano, quale era stato ai giorni di Federico Barbarossa, non si poteva più rifare, in modo che durasse; non solo per la qualità dei vicini che avrebbe avuto, e per la mutata civiltà, ma per essere, dopo una serie di tristi principati, « quelle membra tutte corrotte »; come appunto ebbe a dire il Machiavelli. Tuttavia se il nostro A. disapprova il disegno di quei repubblicani, lo fa con temperanza, come colui che considera le cose gravemente e scevro da passione; il che è ben altro dei furibondi improperi di cui furono larghi a quei caduti gli adulatori degli Sforzeschi, e che ripeterono in generale gli storici successivi.

Il signor Peluso dichiara di avere steso questo brano di storia patria, perchè poco conosciuto e meno ancora ricordato. Fra gli autori contemporanei alla Repubblica, cita con lode speciale Giovanni Simonetta, fratello di quel Cicco che

fu ministro e confidente di Francesco Sforza e del suo successore, ed a cui Lodovico il Moro fece scelleratamente troncare la testa; ma trova che a volersi fare un chiaro concetto degli avvenimenti di quella età, non è sufficiente nè lui, nè altri così degli antichi come dei moderni; quelli forse per non aver voluto o potuto dir ogni cosa, questi per aver avuta alle mani troppo gran tela, che loro toglieva d'indugiarsi particolarmente intorno all'effimera Repubblica. Ci fa meraviglia però che abbia ignorato avere questa storia medesima narrata il Bianchi Giovini, e stampata in Milano nel 1848, in quei pochi mesi di libertà che allora vi si ebbero (1). Il Bianchi Giovini scrisse la sua operetta fuori di Lombardia e con materiali insufficienti; tuttavia non è senza qualche pregio.

L'ultimo de' Visconti, Filippo Maria, non ebbe figli dalle due mogli; e quantunque promettesse a più d'uno la sua successione, non pensò mai determinatamente a provvedervi. Ben si volle dar a credere che in morte facesse scrivere che la lasciava ad Alfonso re di Napoli; ma quest'atto restò senza valore, e perchè pochi lo giudicarono autentico, e per i casi che sopravvennero.

Sulla sua eredità avrebbero voluto por le mani, oltre al detto re di Napoli, il duca Lodovico di Savoja, fratello della seconda moglie del Visconti; il re di Francia, per la Valentina, sorella di Filippo Maria e moglie del duca d'Orleans; Francesco Sforza, marito dell'unica figlia del Visconti; i Veneziani, l'Imperatore, ed altri minori. Ma sebbene vivesse ancora più di un discendente di Bernabò, nessuno si fece innanzi, persuasi che non avrebbero trovato seguito.

I maggiori titoli gli aveva lo Sforza, come quello che, oltre ad esser marito della Bianca Visconti (il che non era poco allora, che non si faceva quasi divario dai figli naturali ai legittimi), era stato anche da Filippo Maria adottato qual figlio, e negli ultimi tempi (addì 10 novembre 1446), pel bisogno grande che aveva di lui, onde opporlo ai Veneziani, donato di tutte le città del ducato; delle quali egli si riser-

(1) *La Repubblica di Milano, dopo la morte di Filippo Maria Visconti, di* A. Bianchi Giovini; Milano, dalla Tipografia di Giovanni Silvestri, Giugno 1848.

vava solo l'usufrutto durante la vita. La qual cosa fu fatta con solenne diploma, firmato anche dall' Imperatore; di modo che lo Sforza dovette da quel giorno credersi più che mai il vero erede del suocero, dacchè anche il signore del feudo vi acconsentiva. Quanti poi fra i cortigiani avevano interesse a mantenere lo Stato nella forma consueta, desideravano la sua successione.

Ma per questo appunto coloro che tentarono di sostituire al principato dei Visconti una Repubblica, a lui meno che ad ogni altro avrebbero dovuto affidarne la difesa; eppure fu lui che l'ebbe fin da principio, per una fatalità che non era forse dato di evitare. I Milanesi si vedevano crescere intorno la guerra in modo spaventoso (era il seguito di quella che il Visconti aveva acceso contro Venezia); i capitani di ventura erano tutti egualmente mal fidi, mentre poi allora li Stati non avevano altre armi sufficienti e ben ordinate che quelle di costoro; alla morte del Duca erano state congedate le milizie che si trovavano nel castello di Milano, e Francesco Sforza, che in quei giorni era lontano, per la qualità dei soldati e per la propria virtù, aveva e meritava nome del maggior capitano del suo tempo; oltre di che indubitabilmente, ove non fosse stato assoldato dai reggitori di Milano, sarebbe andato ad ingrossare la parte contraria.

Si sperò che la guerra non sarebbe stata lunga, e di potere intanto tenerlo a freno vigilando senza posa, e aggiungendo alle sue molte schiere di cittadini, per assecondarlo contro i nemici della Repubblica, e attraversarlo ove mai formasse disegni ostili. Infatti, non appena ebbero mandato a richiederlo (25 giorni dopo la morte del Duca), uscì un ordine, che « Chiunque vuol bene a S. Ambrogio e desidera ed ama questo stato di libertà, e sia atto alle armi, si metta in punto per uscire il dì che sarà ordinato, con l'aiuto del prefato glorioso S. Ambrogio e del vittorioso San Giorgio, ad unirsi con lo illustre conte Francesco Sforza nostro capitano, e col nostro felice esercito ».

In quanto alla sostituzione della forma repubblicana alla principesca, non fu difficile farla. L'antica libertà comunale non era dimenticata; i Visconti, come capitani del popolo, o come vicari imperiali, s'erano sovrapposti agli ordini co-

munali, ma senza distruggerli; e il nostro A. con molto acume vede eziandio che l'agevolarono gli studi di lettere e di diritto, come allora si facevano, segnatamente dai patrizi; alla classe dei quali appartenevano i primi che formarono il nuovo governo. Ogni nobile famiglia milanese aveva in quei tempi alcuno de'suoi nel reputatissimo collegio dei dottori; i quali (nota l'A.) « le stanze avevano nel Broletto, in quel recinto che si chiamava allora, com'oggi, la Piazza dei Mercanti, intorno alla gran sala che raccoglieva il Consiglio dei Novecento, dov'era la loggia del Podestà; dove, in una parola, si conservava l'apparenza almeno dell'Autorità municipale ». I meno culti poi erano stimolati dall'esempio delle altre Repubbliche, e principalmente di Venezia, allora nel colmo del suo splendore. Il commercio di Lombardia con Venezia era molto attivo; e al ceto mercantile di Milano non dovette sembrare di poter raggiungere la fortuna di cui godevano i Veneti, senza una eguale libertà. Dice il Decembrio, segretario di Filippo Maria, che i mercanti milanesi « venetos ut divinos quosdam homines proponendos dictitabant »: non era dunque una nuova ammirazione, destatasi nelle novità che si vollero istituire alla morte del Duca; ed era stato perciò forse che questo signore, un giorno che alcune schiere venete s'erano spinte fino alle porte di Milano, aveva impedito ai cittadini di uscire a rintuzzare l'insulto. « Certo (dice l'A.) nè coloro s'erano arrischiati, nè Filippo tenne li suoi a segno, senza ragione ».

Secondo il Pelusio, anche la gran voglia di riforma che allora s'era messa nelle faccende di ecclesiastica disciplina, e segnatamente nelle istituzioni monacali, contribuì a volgere gli animi de' laici alle novità politiche; e il Concilio pure (di Costanza, e che poi si tramutò a Basilea), coll'opposizione di cui dava l'esempio teneva agitati gli spiriti. Di Enea Silvio, quantunque disdicesse da Papa quello che da segretario del Concilio aveva scritto, egli nota che « se v'è cosa degna di osservazione, che ci scopre l'inclinazione del secolo, è che la Chiesa abbia poi eletto per capo chi della sua autorità aveva liberamente discorso ».

Collo Sforza i reggitori della Repubblica milanese pattuirono, ch'egli sarebbe stato supremo generale, e quando fosse

giunto il tempo di ritogliere Brescia ai Veneziani che allora l'occupavano, l'avrebbe tenuta per sè, come già possedeva Cremona e Pontremoli a titolo di dote della Bianca; ma se in seguito avveniva che dilatasse di tanto i confini milanesi, da occupare anche Verona, questa egli farebbe sua, in luogo di Brescia. Non andò guari però che si vide come tali patti con quel capitano non potevano aver luogo.

Morto il Visconti, non s'erano mantenute fedeli a Milano altre città del dominio che Novara, Como, Alessandria e Crema; le restanti o avevano schiuse le porte ai Veneziani, o s'erano erette anch'esse in repubblichette. Pavia cercava un padrone qualunque, pur che non fosse Milano; e in quel castello trovandosi ricoverata Agnese Del Maino, madre della Bianca, seppe indurre chi l'aveva in custodia a schiuderlo al di lei genero; di che poi la città si mostrò esultante. Avutone avviso il governo di Milano, mandò oratori a ricordare allo Sforza i suoi obblighi; ma costui rispose sofisticando, non esser egli che prendeva Pavia, bensì questa che gli si dava; il che non violava patto alcuno.

Dopo ciò Milano avrebbe voluto troncar la guerra, e così liberarsi di quel condottiere; ma Venezia accampava pretese più in là del ragionevole. Tentò aver aiuti da Napoli e da Firenze, ma non mandarono che parole; e intanto oltre ai nemici dichiarati, i suoi vicini da ogni banda s'ingegnavano di occupare qualche poco del suo Stato. Le fu forza, dunque, per non aggiunger sospetti al mal volere del generale, di far le viste d'acconsentire alla perdita di Pavia; ma si affrettò a creare un capitano del popolo, che doveva direttamente da lei dipendere. Se non che dovunque si volgesse, non poteva a meno di dare in qualcuno che disegnava tradirla: a capitano del popolo ambrosiano fu scelto il marchese Carlo Gonzaga, fratello del duca di Mantova; che poi, dopo lunghe insidie, persuaso di non potersi far egli tiranno della città, fu tra quelli che più si adoperarono perchè cadesse nelle mani dello Sforza, il quale aveva modo di largamente pagargli il servigio. Quanto vide bene il Machiavelli nell'*Arte della guerra!* Ma quel libro fu scritto troppo tardi.

Lo Sforza di poi si volse contro Piacenza, di cui s'erano insignoriti i Veneziani, ch'egli non voleva tollerare così vicini

alla sua Cremona. Ma la città era ben provveduta, e si era nell'ottobre; non poteva dunque tentare prima dell'inverno la lunga opera di affamarla; oltre di che le paghe gli erano ritardate, o mandate scarse, e i soldati gli si sbandavano. Dovette decidersi a darle assalto; ma entrare per la breccia in una città preparata alle difese, era allora cosa insolita, e conveniva indurvi i soldati con grandi promesse; ond'è che acconsentisse che, dall'ammazzare e incendiare in fuori, tutto sarebbe stato lecito ai vincitori.

Nulladimeno entrato, dopo accanito contrasto, lo Sforza pose guardie alle chiese, agli ospedali, ai monasteri, dove gran turba di donne, di vecchi e di fanciulli si era riparata. Ma diecimila cittadini, fatti prigionieri, si dovettero riscattare; e la città andò a ruba per più di un mese. Perfino travi e pietre furono caricate sul fiume; e dopo d'allora non fu più quella di prima.

Poco appresso avendo il comandante della flotta veneta sul Po, tentato di prendere il ponte di barche dinanzi a Cremona, il governo di Milano acconsentì che lo Sforza sospendesse l'impresa già cominciata contro di Lodi, nella quale pure stavano i Veneziani, per difendere il fiume. Nella quale fazione, vicino a Casalmaggiore, distrusse intieramente la flotta nemica.

In seguito volendo Milano aver sgombra affatto la Ghiara d'Adda, ingiunse al suo generale di prender Caravaggio; e si lusingava che dipoi Venezia avrebbe acconsentito alla pace. Vi andò il conte Francesco (nel luglio 1448) con grandi forze, tra le quali sono ricordati molti cittadini milanesi, segnatamente armaioli, che muniti di schioppi fecero grave danno al nemico. La terra fu assediata, e venuto un esercito per liberarla, diede battaglia; ma ne andò disfatto, perdendo un immenso bottino; siccome era molto bene provveduto di ogni cosa, e quei soldati da un pezzo non avevano avuto sconfitta.

Di là volle lo Sforza andare a prender Brescia; ed essendo ciò dispiaciuto al magistrato di Milano, che ardeva d'intavolare trattative di pace, per poter congedare quel suo generale, il quale ad ogni vittoria gli veniva in maggior sospetto; questi non ebbe più riguardi, e trattò egli col Senato veneto, per proprio conto, inducendolo a dargli ascolto per essere

evidente che altrimenti Brescia non avrebbe potuto evitare di cadere nelle sue mani. Il Senato si obbligò di aiutarlo a riacquistare tutto lo stato del suocero, ad eccezione di Crema e della Ghiara d'Adda che voleva aggiungere al proprio dominio.

Qui l'A. domanda: « Quale giudizio dobbiamo recar noi della condotta del Conte?.... Fu errore, fu colpa? O non fu necessità del governo di un popolo? » E intorno a ciò si ferma a considerare ponderatamente, « poichè non abbiamo neppure la facile scusa di lasciarne ai posteri la sentenza »; e non dissimula che l'atto può sembrare inescusabile; ma soggiungendo: « A mio avviso, l'inchiesta che il supremo giudice, la posterità, deve fare, è questa: Giovò alla patria il contegno di Francesco Sforza? Un popolo ha diritto di scegliersi quella forma di governo che più gli aggrada; ma a patto che sia forma non solamente onesta e buona in sè, ma tale da potersi mettere in effetto e durare. Ora è chiaro che ai Milanesi non era possibile di persistere nella via in cui s'erano messi; la loro Repubblica fiacca nell'interno, era assaltata al di fuori, e in breve doveva smembrarsi; e ciò perchè colla forma repubblicana non si era potuto *far rivivere* il tempo antico. Nessun'altri che lo Sforza poteva impedire che lo Stato non si smembrasse, e smembrato non disfacesse l'assettamento d'Italia, come l'intendevano allora ». Questo egli dice; ma quando si pensa che da Francesco Sforza discendono e quel ribaldo del suo successore e Lodovico il Moro, come acquietarsi a tale giudizio? L'istesso egregio Autore è tratto da ultimo a confessare che la Storia di Milano « è una lunga sequela di sventure, dal dì che le turpitudini di Galeazzo e l'ambizione di Lodovico, entrambi figli di Francesco, aprirono le porte agli stranieri ».

Ora dunque si agita scopertamente la guerra tra lo Sforza e Milano; non appena cominciata la quale, si vede che nella città più non si affidano come prima ai patrizi, e alla testa del governo sono messi piuttosto uomini di minor affare, e per lo più mercanti.

Non andò poi molto che Piacenza si diede allo Sforza; e ciò rivelerebbe, a chi pur anche non ne sapesse altro, la condizione infelice di quei tempi. I Piacentini gli si promisero,

purchè si presentasse alla città senz'apparecchio militare; ed egli osò farlo, andandovi con pochi domestici. Vi fu accolto onorevolmente e acclamato signore. Piacenza, nota l'A., posta fra Pavia e Cremona, due città del Conte, non poteva evitare di essere assalita quando fosse stata di altri, e ricordava quanto aveva sofferto per essersi data ai Veneziani; fu dunque prudente consiglio il suo.

Dipoi il Conte, per accostarsi a Milano, andò a svernare a Pavia; d'onde mosse a prender Binasco « arnese di mala fama ne' fasti ducali »; e l'ebbe col solo apparecchiarsi ad assediarlo: ed ebbe insieme anche tutte le terre vicine, fino a Lacchiarella, a poco tratto da Milano.

Il governo della nuova Repubblica, pur accingendosi alla difesa, volle tentare anche se col mezzo di oratori, uomini di molta autorità e dallo Sforza stimati, gli avveniva di richiamare questo fedifrago al dovere. Gliene mandò replicatamente, ma, come può ben credersi, senza alcun effetto; anzi l'ultima volta egli ne trasse occasione per veder di affrettare l'adempimento de'suoi disegni. Nel ritorno dal campo alla città, gli oratori erano stati dai soldati sforzeschi villanamente svaligiati; ma lo Sforza richiamatili, e trovati i colpevoli, fece restituire ogni cosa, e pagar caro il furto a chi l'aveva commesso; di poi volle che quei cittadini fossero scortati da un suo famigliare; il quale entrò con loro nella città, e si presentò anche alla reggenza, ove procurò di giustificare il suo signore. Parlava costui con molta facondia; il momento era favorevole allo Sforza per quella sua pronta giustizia; così che già vedevansi alcuni inclinare ad ascoltarlo con favore; quando gli sorse contro, e parlò accesissimo Giorgio Lampugnani, uno dei primi che avevano indotto la città a farsi Repubblica; e ricordando l'autorità illimitata del Duca Filippo Maria, l'insolenza de' suoi ufficiali, le gravezze, la nessuna stima che il loro Stato aveva avuto in Italia; ricondusse anche i più vacillanti al primitivo proposito.

Ma intanto appariva chiaro a quanti avevano buon occhio, che il Gonzaga faceva sue arti per afferrare egli quella preda che si contendeva allo Sforza; e fu allora che alcuni nobili si ristrinsero insieme, e fra loro dichiararono, che quando la Repubblica dovesse cadere, sarebbe stato assai meglio fosse

per opera dell'uomo famoso e potente, che di questo loro Capitano del popolo, il quale non contava molto al mondo. A tali discorsi tennero dietro dei fatti conformi; e la congiura si ordiva nella casa del Borromeo, fuori di mano, ove al bisogno erano apparecchiate le difese. N'erano capi il Giorgio Lampugnani, che testè abbiamo veduto tanto accalorato contro lo Sforza, e che ora se ne pentiva, per essersi persuaso che non era possibile di sostenersi contro sì potente e vicino nemico; e Teodoro Bossi, altro di quei primi che avevano sommossa la città alla morte del Duca. Andavano lettere di costoro al campo nemico, e ne venivano risposte; ma non tardarono ad essere scoperte dagli ufficiali della Repubblica; i quali, forse non osando, per la qualità delle persone, operare scopertamente, formarono lo sciagurato pensiero di tradirli. Finsero incaricare il Lampugnani e il Bossi di chieder soccorso all'Imperatore; e sotto scorta di soldati mantovani del Gonzaga li misero in via; ma furono tratti a Monza, dove il Lampugnani ebbe mozzo il capo nel cortile di quel castello; e il Bossi fu messo alla tortura, e vuolsi che rivelasse i complici. Il teschio del Lampugnani portato a Milano in cima a una lancia, stette esposto tutto un giorno sulla piazza dei Mercanti; ed altri otto cittadini, patrizi tutti, furono decapitati, e le loro teste pendettero dalla Loggia degli Osii. A Teodoro Bossi e a un suo fratello, per intercessione del Gonzaga, venne perdonato. Il Borromeo scampò, e si chiuse nella sua rôcca di Arona. Dopo di che uscirono gride sospettosissime e violenti, che non si osasse *dire in contrario dello stato presente, nè delle persone*, sotto pena della vita; e che *chiunque facesse unione, o bisbigliasse, non potendosi intendere che il facciano per altro che per dir male della Signoria*, sarebbe mandato alla forca; dal che si comprende essere stata questa minaccia diretta alla plebe, chè la nobiltà, come s'è veduto, aveva il privilegio della decollazione.

Nelle memorie di questi fatti, che furono scritte sotto la signoria dello Sforza, vedonsi accusati di aver pazzamente condotte le cose della Repubblica, più che altri Giovanni d'Ossona e Giovanni d'Appiano; ma sembrò al Peluso « di aver sufficiente argomento per credere che l'accusa mossa contro alcuni della balìa (la parte suprema del governo), siccome

autori di tutte le tristizie di questo periodo, non fosse che un rumore ad arte diffuso, quando, tranquillate le cose, conveniva salvare la riputazione de'più possenti »; e sul conto di quelli che più specialmente si volevano capri emissarj, aggiunge: « È debito d'imparzialità osservare che nè del d'Ossona, nè degli altri si rilevano fatti iniqui di che si possano veracemente dire essi soli autori; non ricchezze accumulate, non beni altrui occupati. Li troviamo invece nei pochi casi nei quali i loro nomi appaiono nelle leggi, solleciti della cosa pubblica, recar ordinamenti che tornerebbero ad onore di chicchessia ». E ne adduce esempi cospicui, fra gli altri questo: « Alli nove di marzo un editto dell'Arcivescovo (Enrico Rampini) ordinò che gli spedali dei poveri siano d'indi innanzi amministrati da laici; e ne dice le ragioni, le quali sono, ch'egli ne conosceva, e li nomina, da questi governati dispensare le elemosine con carità e rettitudine, mentre andavano perdute quelle maneggiate da' chierici. L'editto è proposto al consenso dei Capitani (o Difensori della libertà, principale magistrato) da Giovanni d'Appiano, e da essi presentato al Papa, supremo patrono allora d'ogni beneficenza, il quale lo approva ».

Già al D'Ossona e al D'Appiano aveva reso giustizia il Bianchi Giovini; ed ora è bello che vi s'aggiunga anche la voce autorevole di questo Autore, giudice tanto più severo degli uomini di quel movimento.

E poichè l'occasione qui si offre opportuna, noi accenneremo anche a qualche altro buono provvedimento di quel governo, di cui troviamo sparsamente ricordo nel libro che ci sta in mano. Come suole in tempi di commozioni politiche, di quei giorni in Milano avveniva frequente che privati cittadini, o per soverchio zelo, o sotto la maschera di questo, molestassero coloro che sembravano ad essi, o volevano far credere nemici della Repubblica; e il magistrato non mancò di acremente minacciare chi *per sospetto di ribellione passi a recar offesa alle persone, o danno alla roba.* Mentre questa Repubblica durava, Italia fu afflitta dalla peste, la quale penetrò fino in Venezia; ma in Milano non se ne vide un sol caso; mercè le cure del Magistrato, o fors'anche per l'isolamento che la guerra recava, e la forzata so-

brietà. Inoltre l'A. nota che Pietro Verri, nella Storia di Milano, per dimostrare la poca capacità de' governanti, reca il testo di alcune gride, le quali prese isolatamente proverebbero che quei signori non avessero altro da fare che pensare ad inezie; e non avvertì che ce n'erano parecchie, specialmente riguardo ai costumi ed alla religione, le quali ogni Magistrato, entrando in carica, si credeva obbligato di ripetere; e perciò si devono considerare come di formalità, più che di occasione. E noi aggiungeremo che talvolta quello storico sembra non aver neppure considerato colla dovuta attenzione il significato delle gride che riporta: è un'accusa che ci pesa di fare a un tanto uomo, ma la verità lo esige, e non si può tacere che questo periodo sia stato da lui trattato con molta leggerezza. Chi può credere, per modo d'esempio, ch'egli abbia ben letto la grida per i barbieri, della quale dice: « Oggidì un popolo che aspiri a diventar libero e combatta per sottrarsi dall'imminente giogo, non pubblicherà certo una legge *per proibire* ai barbieri di far la barba ne' giorni festivi? » In quella grida è detto: « *Vissa requisitione Barbitonsorum inclite urbis huius pro confirmatione cuiusdam eorum statuti* etc. » Insomma trattavasi che i barbieri avevano essi fatta istanza al Magistrato, acciocchè proibisse al pubblico di tenerli occupati nei giorni festivi; ne' quali volevano potere, al pari di tutti li altri paratici, attendere nel proprio oratorio ai divini uffici. « Ai tempi del Verri (osserva giustamente il Bianchi Giovini), e molto più ai nostri, una simile domanda fa ridere; ma lo storico non deve dagli usi presenti giudicare degli usi, della vita e delle opinioni de' secoli passati ».

Ma ritornando ora ai fatti della guerra che lo Sforza moveva, siamo condotti a menzionare il memorabile assalto da lui dato a Vigevano: la quale città, mentr'egli guastava le biade dell'agro milanese per affamare la metropoli, s' era sottratta alla di lui protezione, dichiarandosi per la combattuta Repubblica. Lo Sforza giudicò che avrebbe avuto tempo di domarla, e poi ritornare sotto Milano; ma trovò il Ticino che straripato stendeva le acque fino alle mura della città; tuttavia gli riuscì di portarvi gli ordigni d'assedio; e come appena fu aperta una breccia, decise di dar l'assalto. La narrazione del quale noi

qui riporteremo intiera, colle parole del nostro Autore, onde s'abbia anche in questa rassegna un saggio sufficiente del suo scrivere: è un quadro evidentissimo dell'avvenimento, assai bene colorito, e dove la semplice verità ha maggior efficacia, che non potrebbero avere i maggiori artifizi dell'immaginazione. « Ordinate le fanterie in guisa che una schiera dovesse succedere all'altra, assegnò il domani per la battaglia. Gli assediati vi si erano apparecchiati; nella notte avevano riparati i guasti, scavata una seconda fossa, rizzate nuove bastie che ricoprivano di sacchi di lana, di cui era gran copia nella città. Quando si venne al cimento, sulle mura mezze ruinate, sui nuovi ripari stavano i cittadini per timor del sacco mescolati coi soldati, e più che le spade, le balestre, i moschetti, servivano a quella moltitudine l'acqua bollente, la calcina, le pietre, le travi che rovinavano sul capo degli assalitori troppo audaci per appressarsi. E questi, per quanto si facessero animo e si rinnovellassero ad ogni prova, non riescivano a superare il passo.

« Non si vide mai difesa più disperata; le donne accorrevano con armi, con bende, con conforti; il padre subentrava al figlio, il ricco al povero. Si venne al punto che, nel maggior calore della zuffa, le fanciulle che colle vergini claustrali stavano ginocchioni in chiesa, ad un tratto levatesi, quasi ispirate, tolte agli altari le croci e le reliquie, le recano in processione sugli spalti, e intrepide le schierano dinanzi alla furia degli assalitori, i quali non potendo afferrarle con mani nè abbatterle con istrumenti, pareva fossero da sovrumano potere difese. Mille incontri succedevano lì intorno, i quali impedivano ad ogni nuovo tratto il passo ai soldati, e tutti erano ad un modo interpretati dalla moltitudine che inoperosa doveva starsene lontana ».

« Otto volte fu tentato l'assalto da truppe fresche, otto volte respinto; e calando già il sole, il generale fe' suonare a raccolta, risoluto di rinnovare la prova il dì seguente. Ma nella notte, subentrata la stanchezza alla furia del combattere, prevalse negli assediati un nuovo divisamento; compresero che tanto valore era inutile, che a troppe sciagure esponevano il resto della gente; la stessa virtù perorava per un più mite consiglio. Chiesero pace offerendo di aprir le

porte; il vincitore, se si può dir tale, fu generoso con essi; e pago d'averne imprigionato i capi, e messo nuovo presidio, si rivolse altrove ».

Nulladimeno di questi giorni la sorte della Repubblica milanese sembrò mutarsi in meglio. Il governo di Milano già da lungo tempo si adoperava, col mezzo di que' suoi mercanti che avevano maggiori faccende in Venezia, per venire ad accordi con quel Senato; ed ora finalmente questo acconsentì, proponendo che allo Sforza fosser lasciate le città fin lì acquistate, e la nuova Repubblica non pure sussistesse, ma dominasse fino all'Adda: Venezia poi si sarebbe aggiunta la Ghiara d'Adda; e mandò il trattato allo Sforza per farglielo accettare. Il Machiavelli ed altri credono che il Senato ciò facesse, per la speranza che Milano finirebbe coll' esser sua; ma oggi noi sappiamo dagli Archivi segreti, che altro trattato allora si disegnava tra Francia e Savoja, per dividersi lo Stato milanese; e i Veneti che probabilmente non lo ignoravano, affrettavansi a porre innanzi una nuova combinazione.

Si può ben asserire che lo Sforza non pensò mai ad accettare tali proposte, ma sulle prime dovette far vista di ponderarle; e intanto si piegò a dare un mese di tregua ai Milanesi, i quali, poichè era l'ottobre, invece di giovarsene per far nuove provvisioni, ciecamente confidando nella pace, uscirono tutti a seminare i campi; e così mutarono in semenza una buona parte del grano che avrebbe potuto nutrirli nella chiusa città. Se ciò lo Sforza non previde, fu pure ben servito dalla fortuna. Narrando questo, il nostro A. trova necessario spiegarlo cogli usi del paese, dove la coltivazione dei campi fu sempre la faccenda principale; e descrive molto efficacemente quel vivere agreste e casalingo: « Ogni famiglia un po'agiata raccoglieva dal podere, o grande o piccolo che fosse, quanto occorreva alla vita....; e siccome questo conforto a pochi mancava, si stimava grasso il vivere qui ed invidiato.... La massaia, anche ricca, impastava in casa la sua farina, che il mugnaio recava ogni quindici dì; e come vediamo qualche volta ancora nelle foresi, non le pareva insudiciarsi a comporre tanti pani, quanti bastavano per la settimana; il fornaio cuocevali e li riportava. L'alterezza spagnuola non

era ancora venuta ad insegnarci esser bassezza il fare da sè gli affari suoi.... »

Come poi la città fu di nuovo assediata, non si tardò a provarvi penuria di tutto. Fra quanti Stati aveva intorno ai suoi confini, non v' era chi potesse o pensasse mandarle pane; e intanto lo Sforza, disarmato il Duca di Savoia col lieve sacrifizio di cedergli alcune poche borgate e castella che già i Savoiardi avevano occupate, poteva adoperare tutte le armi contro l'esercito veneziano.

Già nel gennaio (1450) il vivere in Milano era giunto all' estremo della miseria; nulladimeno si resistette fino agli ultimi del mese successivo; quando i partigiani dello Sforza osarono rompere gl' indugi. Senza ancora far intendere che si volesse schiudere le porte al nemico, trassero il volgo a invadere la Curia dell'Arengo, dove sedeva il Governo; ma non fu possibile penetrarvi se non dopo un vivo combattimento e molto sangue. I magistrati, ai quali si dava accusa di affamare la città col loro malgoverno, furono vòlti in fuga, e in tutta Milano trionfò l' insurrezione; quindi il giorno appresso, 24, nella chiesa di S. Maria della Scala, dopo molti pareri, sorse finalmente Gaspare da Vimercato a parlar chiaro in favore dello Sforza; e a mostrare com' egli solo poteva ristorare in tempo l'afflitta città. Fu udito e applaudito; e il giorno dopo lo Sforza entrava dalla Porta Nuova.

« All'apparire del corteo Sforzesco, ecco sbucar fuori Ambrogio Triulzio, e piantarsi sul ponte con una mano de' suoi per impedirgli l' ingresso, fin tanto che non fossero segnati certi patti che portava seco. Convien dire che fossero di suo capo, e cosa intesa con pochi »: ma non si lasciò fare. Così narra il nostro Autore, seguendo il racconto dello sforzesco Simonetta; però dei capitoli, che portano la data del giorno 26 di quel febbraio, esistono realmente e sono li stessi che lo Sforza approvò cinque giorni dopo: ve ne ha copia nell'Archivio municipale e nella Biblioteca Ambrosiana. Ora questi potrebbero ben essere i capitoli stati presentati dall'animoso Triulzio.

Questo reggimento repubblicano durò dunque due anni e mezzo, « spazio più lungo assai, dice l'A. di quello che umana previdenza pareva assegnare a siffatti moti popolari, e che

dobbiamo attribuire alla ricchezza del luogo, alla particolare costituzione del paese, alle nuove idee del mondo, alla natura stessa del popolo presto a lasciarsi vincere da propositi generosi ».

Il libro mi ha allettato a farne rassegna più lunga che, per la sua mole, sarebbe stato forse spediente; nè ancora lo voglio chiudere, se prima non ne ho estratta pure questa assennatissima sentenza: « Se dobbiamo dire il vero, la libertà dell'amministrazione comunale andò scemando (sotto Francesco Sforza), per quella voglia del ben pubblico, per quella moderazione e capacità istessa, che ognuno in lui ammirava; della quale non v'ha più pericoloso allettamento, però che avvezza la gente a lasciar fare; e quello che appare innocente, saggio, benefico oggi, diventa impotente, tirannico poi ». P. ROTONDI.

Histoire de Charles VIII roi de France, d'après des documents diplomatiques inédits ou nouvellement publiés par C. DE CHERRIER; 2 vol. in 8vo di pag. VIII-500, 502. Paris, Librairie Académique, Didier et C.e libraires-editeurs, 1868.

(Vedi av. Tomo XV, pag. 280).

V.

Nessuno vorrebbe oramai provarsi a difendere la memoria di Lodovico Sforza, sul quale pesa l'infamia d'avere agevolato ai Francesi la calata in Italia, da che ebbero principio tante sventure. Tuttavia è sembrato a me che un esame più accurato dei fatti ci conduca a rettificare in qualche parte il racconto delli storici e a vedere più chiaramente le cause della tristazione.

I documenti finora pubblicati e molti altri che sarebbe utile vedere, specialmente i carteggi degli ambasciatori fiorentini, investigatori acuti e sottili delle intenzioni degli uomini di Stato, ci mostrano di quest'uomo le qualità che

Gino Capponi con felice espressione disse incompiute (1). Il possesso della Signoria di Milano non appagava la sua sterminata ambizione (2). Innamorato di sè stesso s' immaginava che tutti i reggitori delli Stati in Italia dovessero, riconoscendo la sua superiorità, non solo consentire alla usurpazione che già era manifestamente ne'suoi fini, ma eccitarvelo spontanei per comune benefizio. Fiducioso nelle proprie arti si compiaceva d'avviluppare quanto maggiormente potesse le cose, colla presunzione d'essere il solo capace a sbrogliarle, e per ottenere la sodisfazione di veder correre fra le sue braccia quelli che tenendolo in poco conto gli pareva lo umiliassero. Nel gioco delli scaltrimenti avrebbe voluto tenere il banco; ma non glie lo lasciavan tenere: dal che il suo rodimento e la cagion principale di quella irrequietezza affannosa, che di rigiro in rigiro lo condusse alla rovina di sè e della Italia.

Come l'uomo che dovunque si volti vede o crede veder dei nemici e de' pericoli, e impotente a contrapporre la forza del leone, ricorre alle arti della volpe, andava spiando i pensieri e i movimenti di quelli che sapeva o si figurava contrari ai suoi disegni. In Italia era certo d'avere avversi gli Aragonesi; gli dette sempre ombra Lorenzo de' Medici, dal quale si lamentava essere stato avuto in poca considerazione (3); non si fidava, benchè facesse dimostrazioni del contrario, dei Veneziani, forse sospettando in loro la cupidità d'ampliare il dominio della Repubblica a scapito suo. Non minori dovevano essere i sospetti dalla parte di Francia, perocchè gli erano note le intenzioni del duca d' Orleans, che fino dal 1486, secondo che gli aveva scritto il fratello Ascanio, si mostrava voglioso di far valere i diritti che vantava sul Milanese (4).

(1) Note ai *Documenti di Storia Italiana* pubblicati da G. Molini; Firenze, 1836, pag. 40

(2) Diceva che in ogni modo « voleva per sè il governo di Milano, e qualche altra parola che importava più oltre che il governo ». Lettera di Niccolò Michelozzi del 10 marzo 1492 nelle *Negotiations diplomatiques de la France avec la Toscane*, T. I, p. 426.

(3) Ved. la Lettera di Agnolo Niccolini del 24 maggio 1492 nelle *Negotiations cit.*, pagina 547.

(4) « Finito il concistorio, la S. di N. S. mi domandò, e mostrommi una lettera che li avea scripto el Duca de Orliens, nella quale pare si conte-

Nè dovevano essergli occulti i pensieri del giovane re di Francia e gli eccitamenti degli esuli napoletani, riscaldati dallo stesso duca d'Orleans; non parendomi credibile che a lui vigilantissimo non fosse in qualche modo arrivata la notizia di ciò che a Lorenzo il Magnifico scriveva il 23 ottobre 1489 l'ambasciatore Lanfredini, nel riferirgli un discorso del papa. « Disse che il re di Francia haveva ritenuto di là il principe « di Salerno et figliuolo del principe di Bisignano, et uno ne « haveva tolto per suo paggio, all'altro insieme con Salerno « dava di provisione 4mila franchi l'anno con promettere loro « che lascino posare queste cose della pace, che ad ogni « modo termineranno presto, et che poi vuole mettere mano « alle cose di Genova, et anche aspira a queste cose del reame « perchè ha trovato che la reina Giovanna, drieto al re Ri- « nieri, lo lasciò herede, e gli rimetterà in casa » (1).

Io non posso indurmi a credere che dovesse dal Moro esser desiderata un'impresa dei Francesi in Italia; ma penso invece che a impedirla fossero da principio rivolti i suoi maneggi; e che quando fu certo essere la fantasia di Carlo più vivamente accesa, gli venisse il pensiero di fare un intrigo, che solamente da lui che ne reggeva il capo potesse essere sciolto; e soprattutto mi par di vedere che fu vinto dalla lusinga di poter essere dai potentati italiani stimato il loro liberatore.

Il Guicciardini ha nel primo libro delle sue Storie inserito un'orazione che a nome di Lodovico avrebbe pronunziato al cospetto di Carlo VIII il conte di Belgioioso per vincerne le titubanze ed eccitarlo alla impresa: ha inoltre riferito le condizioni d'un accordo che sarebbe stato concluso fra Carlo e Lodovico. Ma la sincerità delle prove sulle quali fece fondamento lo storico non è accertata. Che egli, imitatore della forma degli scrittori antichi, volesse, nel bel principio del suo lavoro, facendo sfoggio d'arte oratoria, mostrarsi a quelli non inferiore, quando al subietto del discorso non man-

nesse che havesse animo de venire alli danni di V. Illma. S. » Lettera di Ascanio Sforza al Duca di Milano, pubblicata da Giuseppe Aiazzi fra i Documenti alla Vita di Piero Capponi, nell'*Arch. St. It.*, Serie I, tom. IV, Vol. II, pag. 71.

(1) *Carteggio Mediceo avanti il Principato*, nell'Archivio di Stato di Firenze, Filza LVIII, c. 186, t.

cavano le apparenze, mi sembra congettura non troppo arrischiata.

Abbiamo già veduto come in più maniere fossero stimolati i Francesi contro l'Italia, e come i fuorusciti napoletani, impazienti di sfogar l'odio contro Ferdinando, s'unissero a quelli che per fini diversi infervoravano l'inesperto e fantastico pupillo della Beaujeu. Terminate le faccende della Brettagna, Carlo si disponeva a far valere i diritti antichi che la corona di Francia vantava sullo Stato di Genova, chiamatovi dalla fazione nemica a quella che nel 1488 aveva messo la Repubblica in mano dello Sforza. Ma Lodovico fu sollecito a levargliene il pretesto coll'accordo concluso dal suo ambasciatore Erasmo Brasca nel 1490, mediante il quale il Duca di Milano riceveva Genova in feudo dalla Francia.

Nel 1491 si metteva fuori in Francia una scrittura legale, assai cavillosa, nella quale erano esposti i fatti e le ragioni donde s'argomentava che il reame di Napoli spettasse legittimamente per eredità al monarca francese; quindi la giustizia d'una guerra contro gli Aragonesi usurpatori, nonostante le più recenti investiture (1). E queste ragioni erano da qualche tempo nella mente di Carlo, come s'è veduto dalle parole del Lanfredini. Non è improbabile che anche il Duca di Orleans avesse dato ai legisti l'incarico di esaminare la questione della eredità della Valentina Visconti.

È certo poi che Enrico VII re d'Inghilterra, colla lettera del 10 gennaio 1492, messe il Moro sull'avviso che stesse in guardia contro l'ambizione dei Francesi, ammonendolo essere del suo interesse cooperare affinchè un vicino nemico, alle cui mire il mondo intero non basterebbe, diventasse ognora più gagliardo, un vicino che agognava ad altri principati ed avea pretensioni sul ducato di Milano, chiedendone il possesso per il Duca d'Orleans (2). Dopo il quale avviso vediamo che Lodovico delibera di mandare in Francia

(1) « Traité des droits du roy Charles VIII aux Royaumes de Naples, Sicile et Aragon, mis par escrit en 1491 du commandement du Roy, par Leonard Baronnet Maistre des Comptes »; in Godefroy, *Preuves*, p. 675.

(2) Ved. la Memoria del barone Reumont sul Codice Aragonese, *Arch. St. It.*, tom. XIV, pag. 396.

un'ambasceria, della quale era capo il San Severino conte di Caiazzo.

La istruzione, accennata dal Romanin (1), e stampata in parte dal De Cherrier (2), è in data del 21 febbraio. Il De Cherrier ci dice che gli ambasciatori indugiarono la loro partenza, e alla corte di Carlo VIII furono ricevuti non prima del settembre. Quella istruzione è un altro documento della scaltrezza del Moro. Dovevano gli ambasciatori anzi tutto congratularsi col re per il fortunato successo delle cose della Brettagna e per il suo matrimonio; ringraziarlo per l'investitura di Genova; far conoscere quanta importanza nelle cose d'Italia avesse il ducato di Milano; offrirgli ogni maniera d'aiuto per le necessità del suo Stato. Ma particolari e segrete istruzioni eran date al conte di Caiazzo; il quale doveva a Carlo mostrare la lettera del re d'Inghilterra; manifestargli il proposito di Lodovico di non fare alcun atto in danno della Francia, come quello che l'amicizia del re anteponeva a tutte le amicizie del mondo. Non pertanto, se il re, a premunirsi contro la guerra che gli minacciavano l'Inghilterra, la Spagna e il re de' Romani, chiedesse un soccorso di soldati, doveva dire che, non avendosi indizio di tali minacce, le istruzioni su questo punto eran mute; desse nulladimeno speranza che i presenti reggitori di Milano non dimenticherebbero l'esempio dato dal Duca Galeazzo quando aiutò Luigi XI; si precisasse la qualità del soccorso e il tempo; ma facesse poi osservare che, essendo i Genovesi sul punto di concludere la pace coi Catalani, potrebbe accadere che il fuoco vicino a spegnersi si rinfiammasse, quando contro la Spagna fossero adoperate milizie milanesi: rispetto al re dei Romani, essendo il Ducato di Milano un feudo dell'impero, dovesse il re di Francia obbligarsi a non fare con esso un accordo senza darvi luogo al Duca.

In quell'anno succedevano in Italia fatti che empivano la mente di Lodovico d'altri sospetti. La morte di Lorenzo dei Medici lo liberava da un emulo, del quale aveva pur suggezione, e lo metteva a fronte di Ferdinando che egli odiava, e

(1) *Storia documentata di Venezia*, tom. V.
(2) Tom. I, pag. 236.

dal quale credeva esser odiato. S'immaginò che Piero, rimasto nel supremo grado del padre, ma senza l'esperienza per esercitare in Firenze l'autorità, si lascerebbe da lui maneggiare; e dovette poco dopo disingannarsi quando vide le arti del re di Napoli essere state più delle sue efficaci a tirare alla propria parte il governo fiorentino. Era inalzato alla dignità del pontificato Roderigo Borgia, al quale inalzamento aveva avuto non poca parte il cardinale Ascanio; e anche sull'alleanza del nuovo pontefice faceva assegnamento Lodovico: e mentre si figurava che Ferdinando resterebbe isolato e sbattuto, Virginio Orsini, d'accordo con Ferdinando e con Piero de' Medici, e si crede col denaro di Ferdinando, acquista dal Cybo le castella, onde il papa veniva ad essere stretto come in un cerchio di ferro. È probabile che allora il Moro facesse vantare oltre la verità le sue relazioni colla corte di Francia, col fine di mettere negli animi, principalmente degli Aragonesi, la paura d'un grave pericolo che in potere di lui stesse l'allontanare. I documenti veduti e citati dal Romanin dicono che alle prime domande del re di Francia Lodovico diede buone risposte, e che il 29 aprile 1493 scrivendo al suo oratore lo incaricava di ristringere in nome suo e del duca suo nipote la pace col re di Francia, togliendo qualunque ruggine, che pare allora esistesse (1).

Altri negoziati aveva maneggiato Lodovico, dai quali si fa manifesto com' egli non volesse pe' propri interessi fare assegnamento sulla disegnata spedizione dei Francesi. Carlo, perseverando ne' suoi propositi, avea cominciato a fare dimostrazioni d'ostilità al re di Napoli: aveva già protestato per l'investitura del regno da Innocenzo VIII data al Duca di Calabria (2), senza che la protesta nè dal papa nè dai cardinali fosse menata buona: a due corrieri mandati dall'ambasciatore napoletano in Ispagna, arrestati a Perpignano, erano state prese le lettere e non restituite (3). Aveva quindi condotto le pratiche che portarono alla conclusione dei trattati,

(1) Romanin, luog. cit., pag. 15 e 16.

(2) Ved. Burchardo, ediz. del Gennarelli, pag. 190.

(3) Lettera a Giovan Battista Coppola ambasciatore in Francia, del 12 giugno 1492, nel Codice Aragonese, Vol. II, P. I, pag. 115.

per la Francia non onorevoli (1); coll'Inghilterra del 3 novembre 1492; colla Spagna del 19 gennaio 1493, e con Massimiliano del 23 maggio 1493. Aveva pur cercato di fare una lega particolare colla Repubblica di Venezia; ma la Signoria rifiutò dicendo, che siccome fra i due Stati era già buona amicizia, non bisognavano dell'ottima sua volontà nuove dimostrazioni (2).

Contemporanei a questi furono i negoziati di Lodovico per la lega col papa e coi Veneziani, stipulata il 22 aprile 1493 e fatta pubblicare solennemente a Roma, a Milano e a Venezia il giorno di San Marco. Ma nella stabilità del papa, di cui la natura era ormai da tutti conosciuta, non c'era da far fondamento: il doge di Venezia era stato contrario alla proposta della lega, appunto perchè non si fidava del papa; e l'approvazione dei reggitori veneziani venne per la considerazione che giovasse mantenere Lodovico nel governo di Milano, e impedire che Ferdinando, scacciandolo, si rendesse padrone del debole e inesperto duca, e ne disponesse a suo piacere (3).

Ma questa lega, della quale magnificava talvolta la importanza, non rassicurava Lodovico. Egli doveva sentirsi sotto i piedi bruciare il terreno. Di Francia gli venivano notizie d'apparecchi militari: stava per giungere in Italia un oratore per accertarsi delle intenzioni dei governi. Ma prima che questo arrivasse, Lodovico stimò di doversi assicurare dei Veneziani; e a questo effetto mandò a loro, insieme cogli oratori, la sua moglie Beatrice. Molto notevole è la istruzione che ha pubblicato il Romanin (4). « Direte a quella illustrissima Signoria che sopra questa considerazione che o i Francesi o gli Alemanni volessero fare impresa in Italia, ovvero per isgravarsi delle genti che hanno superflue le addirizzassero in Italia, i signori vostri in tale caso offeriscono ogni loro opera e tutto lo Stato a quella illustrissima Signoria, quando simile gente si voltasse a'luoghi suoi, e si persuadono che quando le Signorie loro fossero anch'esse infestate, quella

(1) Ved. MARTIN, *Histoire de France*, liv. XLII, pag. 225.
(2) ROMANIN, luog. cit., pag. 16.
(3) Ab. LAUGIER, citato dal Gennarelli nelle note al Burchardo, pag. 246.
(4) Luog. cit., pag. 19-22.

illustrissima Signoria avrebbe il medesimo animo verso di loro ». Dall' insieme di questo documento apparisce, e mi pare senza dubbi, che il Moro volesse dai Veneziani il consentimento alla usurpazione del ducato; ottenuto il quale, avrebbe mostrato diverso animo alla Francia. E, se dovessero menarsi buone le giustificazioni postume, da un altro documento posteriore s'avrebbe la dimostrazione che Lodovico aveva mandato la moglie alla veneta Signoria appunto per la previdenza dei gravi pericoli che minacciava a tutti la impresa dei Francesi (1). Ma i Veneziani, a' quali non metteva paura la tempesta, la quale in ogni modo si sarebbe scaricata fuori di casa propria, e che mirando agl' ingrandimenti della Repubblica ne speravano l' opportunità in un generale sovvertimento, non diedero che ambigue risposte.

Nel tempo medesimo Lodovico se la intendeva con Massimiliano. Mentre Beatrice era in Venezia, partiva per la Germania Erasmo Brasca, adoperato dal Moro come uno de' suoi più fidi negli affari più gravi; e già si spargeva la voce trattarsi del matrimonio di Massimiliano con Bianca Sforza, e della investitura che il Moro chiedeva per sè a Massimiliano angustiato dal bisogno di denaro (2).

Una lettera del re Ferdinando del 13 giugno al Duca di Ferrara ci fa sapere come questo principe avea fatto de'passi con lui per indurlo a sistemare la questione dell' Orsini (3): e non sarebbe improbabile che fosse consiglio di Lodovico, congiunto per parentela non solo, ma, secondo che era opinione universale, anche di propositi (4).

Non era stato inoperoso il re di Napoli, nè poco vigilante. Egli conosceva bene tutti gli andamenti del Moro, e gli mandava consigli perchè non facesse troppo a sicurtà co'suoi scaltrimenti: pensasse non essere in potestà di chi muove una tanta procella farla tranquillare a sua posta (5). Pose l' opera

(1) Ved. Romanin, luog. cit., pag. 50.

(2) *Lettera di Piero Guicciardini, oratore fiorentino a Milano, del* 15 *maggio* 1493. « Ci è chi dice che S. E. lo manda ancora per haver dallo imperatore per mezzo di Massimiliano e privilegi di questo Stato ».

(3) *Codice Aragonese*, luog. cit., pag. 60.

(4) Ved. Malipieri, *Annali Veneti*, Tom. VII dell'*Archivio Storico Italiano*, Prima Serie.

(5) *Cod. Arag.*, Lettera del 24 aprile, P. I, pag. 376.

e l'ingegno a staccare il papa dall'alleanza con Lodovico: vide la necessità di accomodare tra il papa e l'Orsini l'affare delle castella; al quale effetto mandò a Roma il figliuolo Federigo: intavolò il matrimonio d'una sua nipote con un figliuolo di Alessandro: manteneva la buona intelligenza con Piero dei Medici; ma non trascurava di premunirsi colle armi; e afforzò i confini del regno con buon nerbo di milizie, delle quali, sulla fine di giugno, prendeva il comando il Duca di Calabria.

Ridottesi le cose in Italia a un gioco d'accorgimenti tra Ferdinando e Lodovico, questi dovè ogni giorno più farsi capace che per lui non c'erano amicizie sicure in Italia, e si diede a barcamenarsi colla Francia e con Massimiliano. La irritazione sua era fatta maggiore per gli avvisi che da Roma gli mandava il fratello Ascanio, massime quando questi gli fece sapere che il principe Federigo menava sue arti per farlo scacciare dalla corte pontificia (1).

(1) Credo non inutile pubblicare qualche brano delle lettere di Piero Guicciardini ricavate dall'Archivio di Stato di Firenze, Classe X, Dist. 5.ª, num 41. Il 10 d'agosto scriveva:

« Questa mattina il magnifico Bartolommeo Calco mandò a dire all'oratore ferrarese e a me, per parte del signor Lodovico, che ci volessimo trovare alle XII ore in casa il Magnifico oratore regio, perchè verrebbe ad conferire là a tutti e tre unitamente alcune cose li scriveva il signor Lodovico. Convenuti insieme all'ora sopradetta in casa il regio oratore, M. Bartolommeo ne fe leggere una lettera dello Illmo e Revmo cardinale Ascanio dell'ultimo del passato, e direttiva al signor Lodovico, la qual, per dire in brevità, contiene che avendo scritto il signor Lodovico ad Monsignor Ascanio che la Regia Maestà havea fatto pregar la Exc. Sua per mezzo del suo orator qui, che volessi interporre ogni autorità sua perchè le cose di Roma si posassino: et per questo avendo la Exc. Sua confortato e persuaso Ascanio ad farne ogni possibil opera col Pontefice; et avendolo exeguito S. S. Rvma con ogni diligentia, che il frutto et merito ne riportava era che Don Federigo havea cerco la expulsione sua di palazzo con ogni suo conato: et dolevasi assai che questi modi non erano correspondenti alle sue buone operationi ec. Et poi che fu letta la lettera, messer Bartolommeo subiunse che la Exc. del signor Lodovico l'havea voluta far leggere alla Magnificenza dell'orator regio, in presentia mia et del Ferrarese, acciocchè noi fussimo testimoni di questi mali et tristi termini che si usavano

Il 4 di giugno arrivava di Francia a Milano il conte Belgioioso precedendo di pochi giorni la venuta di Perrone di Basche. Il Belgioioso deve avere informato Lodovico della confusione che era nella corte di Carlo e della discordia di pareri circa la impresa; imperocchè non posso indurmi a credere che a un uomo accorto come il Belgioioso sfuggisse quello che all'oratore fiorentino Francesco Della Casa era manifesto: ma, ripeto, doveva al Moro far gioco la opinione diffusa che dalla volontà sua dipendessero le ulteriori risoluzioni di Carlo (1).

per la M. Regia, quali erano molto alieni dalle buone opere del signor Lodovico, e perchè voleva ne dessimo notizia a' Signori nostri, acciò si intendessi il tutto per quelli et conoscessisi che quanto si fa ad Ascanio col signor Lodovico, lo reputa fatto nella persona sua ec., ampliando questa sententia con parole pungenti. Per il magnifico oratore regio si rispose accomodatamente a ogni parte inferendo che non credeva che simil cosa fussi riuscita dalla M. Regia o da Don Federigo per non esser consuetudine di quella Maestà usar altro che termini buoni, et che se qualche maligno avessi referito alcuna cosa ad Monsignor Ascanio fuori dal vero, non stava bene ad S. Revma Signoria ad crederlo nè al signor Lodovico a usar simili parole della Maestà Regia: ma che avea piacere che quanto don Federigo havea agitato in Roma, l'havea sempre fatto in compagnia dello orator fiorentino et con la persona del pontefice, perchè da loro sempre si potrà ritrar la verità. Non dimanco che per ora non poteva dir altro se non che scriverebbe il tutto alla Maestà del re; e sperava che quella iustificherebbe in modo questa cosa che il signor Lodovico ne rimarrebbe sodisfatto. M. Bartolommeo replicò el medesimo di sopra et pur con parole pugnenti; et che quello scrivea Ascanio era il vero; et che l'aveano di buono luogo e autentico ».

(1) « Mentre cavalcavamo, S. Exc. (Lodovico) dixe a me et a m. Jac.o (Jacopo Trotto) che gli è venuto il tempo che tutta Italia harà a mandar a lui, perchè se rimedii ad queste cose che si veggono apparecchiare. Perchè quando lui le lasciassi andare e il duca di Ferrara, M. Giovanni Bentivoglio, signor di Pesaro e gli altri daranno il passo, in modo che loro potranno andar colla lancia in sulla coscia fino in sul Tronto. Et voltandosi a me mi dixe: Che ne dite voi? Risposi che non indicando la Exc. Sua altri particulari, non saprei che dirmi: et instandomi pur che gli dicessi quello me

Intorno al viaggio di Perrone di Basche il signor De Cherrier dà informazioni minute, dalle quali è manifesto come dai governi italiani ebbe accoglienze benevole; ma alle domande per favori ed aiuti non riportò dai Veneziani e dai Fiorentini altro che risposte ambigue. Pare che ritornasse in Francia meglio sodisfatto di Lodovico, benchè pure da lui ricevesse parole generiche. In questo frattempo era venuto a Milano un inviato del Duca di Lorena per chiedere a Lodovico il passo, avendo deliberato il Duca di tentare a conto suo l'impresa del reame di Napoli (1): le quali pratiche eran contemporanee a quelle che lo stesso duca di Lorena aveva fatto colla corte di Francia, a cui prometteva di rinunziare a tutti i suoi diritti sulla Provenza (2).

Il pericolo che si faceva più grave convinse il re Ferdinando della necessità di tirar dalla sua il pontefice. Non si può negare che il Moro in mezzo a tutti quegl'imbarazzi fece prova d'una vigilanza e d'una operosità singolare. Mandò in Francia il suo cancelliere Matteo Pirovano, e dietro a lui rimandò il Belgioioso: affrettò il matrimonio della nipote Bianca con Massimiliano, dopo il quale doveva venire la investitura,

ne pareva, gli risposi che essendo la Exc. Sua savia, et questo Stato potente, io credevo che lo Stato non sarebbe violentato nè pregato a cosa nessuna contra a sua volontà: et che Sua Exc. non farebbe se non quello che si spettassi a lei et che cedessi a benefizio comune. Rispose: Non dite così; perchè io solo non sono bastante, nè voglio questo carico. Dipoi subiungendo la Exc. Sua dixe: Se queste cose di Roma fussino state composte già sono due mesi, questo non sarebbe seguìto: et se ben hora le pigliassino sesto, vi sarà necessario mandare a me, perchè io rimedii a queste altre cose: et io quando vegga che voi altri vogliate (accennando parlar del re et delle V. S.), farò sempre quello ben che potrò; subiungendo che queste cose portano tanto: che quando il papa volessi che la Maestà Regia e le S. V. andassino in persona a Roma per assestar le differentie che sono tra la S. Sua et signor Virginio, si dovrebbe fare ». Lettera di Piero Guicciardini, del 27 giugno.

(1) Lettera di Piero Guicciardini del 15 luglio, nella cit. filza.

(2) Lettera di F. Della Casa nelle *Negotiations diplomatiques* cit., pagina 236.

dandosi premura di sovvenire, con sacrifizio proprio e de'sudditi, Massimiliano nelle sue necessità di denaro (1). Le lettere del Pirovano e del Belgioioso fanno pensare che Lodovico gli tenesse più per spiare le intenzioni e gli andamenti di Carlo, che per incoraggirlo con promesse d'aiuti: anzi da una lettera del Belgioioso si conosce che l'animo di Carlo non era libero di sospetti sulla fede del Moro (2). Questi sospetti non avevan potuto dissiparli i due legati, ma erano andati crescendo sì che a lui si dava la colpa d'essere istigatore d'una lega generale delli Stati italiani, in apparenza contro il Turco, in sostanza per opporsi alla impresa dei Francesi (3).

(1) « Ogni volta parla di Maximiliano, il che ha facto spesso, oltre allo exaltare et magnificare grandemente la M.ta Sua dimostra parerli haver con questo parentado dato grande securità ad questo Stato et alla persona sua et farne fondamento grande ». Lettera di P. Guiccardini, del 28 ottobre.

(2) Ved. Romanin, p. 37.

(3) A questo sospetto può aver dato ragione ciò che si contiene nella lettera seguente di Piero Guicciardini.

2 novembre. « Io scrissi l'ultima alle S. V. a XXVIII del passato per le poste del re. Dipoi el dì seguente el S.° L.o mi mandò ad veder la minuta della lettera che S. Exc. scriveva costì ad M. Gianstefano, per la qual lo avvisava della risposta fece a dì XXVIII al M.co orator regio circa le cose di Francia, perchè la comunicassi alle S. V. Et dipoi l'altro dì mi fece veder la minuta di quella li scrivea sopra la risposta ch'avea fatta al Papa circa la taxa disegnatasi per S. S.ta per soccorrer : le quali non replicherò altrimenti alle S. V., perchè dal prefato M. Gianstefano le haranno vedute. Solamente mi par da dirvi come io ho inteso di buono luogo che S. Exc. dixe allo oratore regio oltre alla sopradetta risposta, che li parrebbe si dovessi intendere bene l'animo del papa: perchè potrebb'esser che S. S. per non perdersi la obedientia et quelli emolumenti cava di Francia, malvolentieri si scoprirebbe contra quello re: et similiter ch'e'si dovessi ricerchar e' Veneziani per esser della qualità e potentia sono: e così ch'e'si dovessi ben intender la intentione delle S. V. perchè potrebbono haver qualche rispetto a' mercatanti loro et comodo cavono di Francia et usar dei termini che feciono quando si ragionò a tempo di Papa Innocentio contra il Tur-

In Francia peraltro, nonostante che si facesse un gran parlare della impresa da quelli che ne erano più desiderosi, non si dava opera quanta sarebbe stata necessaria per apparecchiarne la esecuzione. Stavano continuamente a' fianchi del re i soliti consiglieri; ma a lui la gravità della cosa non impediva di darsi con giovanile spensieratezza a' suoi passatempi. Le notizie portate da Perrone non potevano incoraggirlo colla speranza di favori per parte delli Stati italiani. Si cercava di smuovere il papa collo spauracchio d'un Concilio generale: a' Fiorentini, per costringerli a spiegarsi chiaro, si metteva innanzi la minaccia di rovinare i loro commerci a Lione. V'era penuria di denaro, tuttochè si desse ad intendere a Carlo che ce n'era in serbo a sufficienza. L'insistere dei legati milanesi nell'indagare la mente del re, e le loro pratiche con alcuni de' consiglieri offrivano argomenti per ritenere che da Lodovico partissero le istigazioni a romper gl' indugi. Ma fra i consiglieri non mancava il Duca di Orleans, col quale si fecero, benchè inutilmente, de' passi per indurlo a cedere al re le sue ragioni sul Milanese (1). Sul principio poi del 1494, quando parve che dai ragionamenti s'uscisse per incominciare qualche apparecchio, Lodovico mise fuori un bando severissimo col quale comandava « che nessun suddito, feudatario e raccomandato potesse pigliar

cho, che mi ha detto usò queste parole. Concludendo infine che quando per gli altri si farà ec., che S. Exc. non mancherà del debito, nè da quello s'aspetti a ogni buono Italiano. Emmi parso scriver questi particulari alle S. V. perchè non li vidi nella sopradetta minuta, et anchora perchè mi è suto detto da persona degna di fede che nelle lettere mandò ad Venetia e a Ferrara a' suoi ambasciatori sopra questa materia perchè le comunicassimo là: et che S. Exc. mi scrive tutti questi particulari.

In altra lettera del 14 dicembre, lo stesso Guicciardini parla dei sospetti che di Lodovico s'aveva in Francia, e vi si dice che:

« S. Exc. non osserva cosa promettessi et per tutta la corte glie n'era dato gran carico; et dicevasi che la guerra si volterebbe contro di lui; e che il duca d'Orleans ne infestava il re ».

(1) Ved. la lettera del Della Casa del 19 novembre nelle *Negotiations diplomatiques* cit., pag. 265.

soldo nè acconciarsi con alcun altro potentato senza licenza sua; e che lo stesso si facesse a Genova delle navi e legni loro » (1).

Trovo negli Annali veneti del Malipiero, che dei fatti e dei maneggi di quel tempo si mostra bene informato, e riferisce anche, non con malignità, le voci che con molta apparenza di vero andavano in giro, che il cardinale Ascanio aveva persuaso il papa a cedere a Lodovico le sue ragioni su Bologna, mediante il pagamento di settantamila ducati, coll'obbligo di tenere il legato in Bologna e di pagare diecimila ducati annui di censo; e che Lodovico aveva cominciato a far gente per iscacciare Giovanni Bentivoglio, intendendosela coi Malvezzi e con altri fuorusciti (2). Non è chiaro in quali giorni precisamente fossero questi maneggi. Che Lodovico stimasse di molto momento il potere a voglia sua disporre di Bologna si rileva da altri fatti che avrò opportunità d'accennare.

Il barone Reumont, nella diligente e dotta scrittura intorno al Codice aragonese, già da me citata, ha dimostrato, secondo che altra volta ho io pure accennato, come il re Ferdinando non lasciasse alcuna via intentata per provvedere alla sicurezza del trono. Una lettera di Francesco Della Casa dà la notizia che aveva cercato di metter di mezzo il re d'Inghilterra, il quale accettando l'incarico aveva fatto sapere alla corte di Carlo che, richiesto d'aiuto da Ferdinando suo alleato, intendeva di non venir meno agli obblighi della lega (3). Ma sul più bello il re di Napoli morendo per improvviso catarro, il 25 gennaio 1494, lasciava al figliuolo Alfonso la pesante eredità degli odii de' sudditi e delle gravi complicazioni.

Nelli stessi Annali del Malipiero si legge una bolla di Alessandro VI colla data del primo febbraio, indirizzata a Carlo VIII per confortarlo alla impresa contro il Turco, offrendogli il passo per gli Stati della Chiesa. Vi si dice che questo

(1) Lettere di Piero Guicciardini del 4 e 14 gennaio. Queste erano conosciute dal signor De Cherrier, che le cita.

(2) *Arch. Stor. It.*, Prima Serie, Tom. VII, pag. 318.

(3) *Negotiations diplomatique* cit., pag. 275.

con altri documenti fu trovato dentro un forziere in un carriaggio francese levato di mano a uno Stradiotto (1). Prove dell'autenticità di esso non abbiamo, quantunque una lettera di Paolo Antonio Soderini (2) ne dia qualche indizio: ma sarebbe una testimonianza nuova sulla natura del pontefice, perocchè due giorni prima il cardinale Ascanio aveva, in nome d'Alessandro, confortato il fratello a mettersi d'accordo col nuovo re di Napoli (3).

Lodovico, dopo la morte di Ferdinando, la cui memoria volle, non sappiamo con quanta sincerità, pubblicamente onorata, ebbe la speranza di trovare docilità in Alfonso, forse pensando che l'imminente pericolo dovesse costringere il padre d'Isabella a postergare alla utilità propria gli affetti; e si mostrò disposto a venire con esso ad accordi (4). Per

(1) MALIPIERI, loc. cit., pag. 404 È citato anche dal De Cherrier.

(2) Ved. *Negotiatons diplomatiques* cit., pag. 526.

(3) Ved. i documenti stampati da Carlo Rosmini nella sua *Storia del Magno Trivul~io*, e ristampati dal Gennarelli nelle note al Burcardo, pag. 278.

(4) Piero Guicciardini ne informava la Signoria di Firenze con due lettere del 1.° e 3 febbraio, di cui riportiamo alcuni brani.

Il 1.° febbraio scriveva: « Quello che io ho ritratto di più luoghi, che ne ho usato ogni diligentia è che la Exc. del signor L. si mostra meglio disposta verso el nuovo re; e che benchè l'avviso hebbe jeri del passo li dessi qualche alteratione, nondimeno che dipoi ha mostro non ne voler far caso; ma voler por mente a quello che di nuovo farà S. M.

Due giorni dopo, dando notizia d'una conversazione avuta con Lodovico diceva come questi si lamentava che Ferdinando si fosse rivolto direttamente ai Genovesi perchè impedissero gli armamenti a danno del regno: avrebbe avuto più caro che piuttosto in lui avesse mostrato confidenza: ma Ferdinando è morto: sul passato ci si metta una pietra. Mostra agli ambasciatori una lettera del re Alfonso, amorevole, colla quale pare si rimetta e confidi molto in lui. Lodovico aveva convocato gli ambasciatori a consiglio e li pregò che tutti parlassero liberamente e proponessero quello che pensavano potesse farsi per il bene e la quiete d'Italia.

« In ultimo rispose el Ferrarese ch'era prima di noi stato col S. L., et dixe che per non intender bene il fondamento della materia, non saprebbe che altro si dire. Se non che spectandosi queste

qualche momento mostrò la intenzione di toglier via anche le apparenze della sua amicizia colla corte di Francia, tanto

cose principalmente alla M. R. et dovendo quella haver ben pensato al bisogno suo, li parrebbe che quella dovesse venire al particulare et non star più in su generali et dir quello vorrebbe et dove li duole: et allora si potrebbe meglio risolversi in quello fussi da fare. El S. L. parlato che noi tutti havemo, dixe che ne havea facti domandar per ragionare et disputare con noi familiarmente, perchè nel ragionare et disputare l'uno con l'altro più facilmente si vede il vero: et che ragionandosi publicamente di queste cose che si vociferano, era certo che molto maggiormente noi imbasciatori ne dovessimo havere et ragionato insieme, et pensato quello fussi da fare: et subiunse che Italia li parea da XVIII mesi in qua tutta squarciata et usò questo vocabulo: che prima stava bene, sendo uniti insieme il re, questo stato, voi et il duca di Ferrara: et che se li fussi stato creduto, queste cose non sariano ite tanto avanti: et che se mai la Exc. Sua ha dubitato di queste cose di Francia, al presente non dubita, et parli necessario se li faccia buono pensiero dicendo credere non sia Signore in Italia, el quale sappia dove tenga fermo el capo: subiungendo ancora che come S. Exc. non havea charo la venuta de' Franzesi in Italia, et così tene per certo che nè il Papa, Veneziani, duca di Ferrara, nè noi li volessimo: et dimandando la Exc. Sua di nuovo el Regio quello l'occorressi da far, la Magnificentia Sua li rispose che per dire qualche cosa, crederebbe come dicono e medici, che e contrari si curino con li contrarii: et però se quelle vociferazioni dei Franzesi sono pretesse per esser Italia squarciata, el remedio sarebbe che la si sanassi. Domandò poi me quello dicevo. Risposili che a me pareva che lo oratore regio havessi decto bene. Ma che a sanare un infermo, era necessario cognoscer li humori che peccano, et dipoi levarli, perchè non si levando le cagioni, mal si possono levar li effetti. Et rittasi la Exc. S. in piede nel licentiarsi ci dixe che benchè le parole s'erano dette fussimo in sul generale, nondimeno l'erono di grande importanza, et che ne scrivessimo particularmente a Signori nostri acciò vi facessino buono pensiero, et confortassinli a tener queste cose secrete: perchè quando si pubblicassino, le negherebbe, et potrebbene seguire qualche inconveniente. Il Regio innanzi ci partissimo dixe che per dirli quello li occorreva in beneficio della M. Regia, pregava S. Exc. dovessi esser buono mezzo tra la S. del Papa et S. M. et che volessi operare in modo che per tutto si intendessi la Exc. S. esser buono fratello a S. M. Risposeli che non era

che là i sospetti crescevano. Ma, poichè Alfonso perseverò nell'alleanza col Papa e coi Fiorentini, Lodovico ne prese motivo di nuovi sdegni, che non dissimulò a Piero Alamanni succeduto al Guicciardini nell'ufficio d'oratore a Milano.

A questo punto, per lo storico che di quel tempo volesse non solo le cose operate ma anche tutti i consigli di chi v' ebbe alcuna parte notevole mettere in maggior luce, verrebbe la opportunità di raccontare come l'Alamanni s'adoperasse per salvare la indipendenza d' Italia proponendo e discutendo col Moro i partiti che dal sagace intelletto e dalla esperienza gli erano suggeriti. Nella lettera già fatta pubblica dal Canestrini e dal Desjardins, e nelle molte altre che da Milano scriveva a Piero de' Medici, l'ambasciatore porge belle testimonianze dell'animo suo, che l'affetto al figliuolo di Lorenzo non sapeva disgiungere dall'amore per la patria, e offre documenti onorevoli per quella scuola politica alla quale dovevano istruirsi i più sommi scrittori della scienza di Stato. Le lettere dell'Alamanni, che di Lodovico rivelava non tanto i palesi quanto i segreti intendimenti, mostrano eziandio le successive mutazioni nella mente di quell' uomo nei primi giorni del regno d'Alfonso (1).

restato infino allora di farlo: et che di già havea scripto a Roma e Venetia a questo effetto et che quando la M. Sua lo richiederà troverà sempre che con lei userà ufficio di buono parente, nè li mancherà di favore et consiglio, benchè quella per esser dell' età et experentia non habbi bisogno de' ricordi d'altri.

In un PS. aggiunge che in un altro discorso, dandogli la notizia di una lettera scrittagli da Carlo (Belgioso) da Tours aveva detto:

« Che la M. S. (Re di Francia) desiderava non potendo aboccarsi con la Exc. S. che la mandassi a Lione M. Galeazzo per poter con lui conferire di queste cose. Et replicando poi e' sopradetti avvisi di Francia col regio et Ferrarese; et domandato da loro se manderebbe M. Galeazzo a Lione, dixe che credeva di no, et che in detta lectera vi era altre cose d' importanza, et di offerte facte di nuovo alla M. del Re da Italiani: le quali non ci volse dire, nè da chi fussino facte.

(1) Questi documenti sono nella filza 50 del carteggio mediceo avanti il principato nell'Archivio di Stato di Firenze.

O fosse repugnanza a dar mano a un'usurpazione, o fosse il proposito di sperimentare le proprie forze per non rimanere obbligato della propria salvezza a chi reputava da molto tempo nemico della sua stirpe, o fosse anche fiducia nei confederati, Alfonso rifiutò l'amicizia del Moro. Subito che fu salito sul trono, interrogò, per mezzo di Giovan Battista Spinelli, il Senato veneziano, e ne ritrasse parole che mostravano il dubbio nei rettori di San Marco sulla serietà dei disegni francesi e promesse d'aiuti in caso di necessità (1). Ma il destino suo e d'Italia sventuratamente lo incalzava; chè se avesse in tempo agito con maggiore risolutezza, avrebbe potuto profittare delle condizioni che gli si presentavano non al tutto svantaggiose.

Al principio di marzo Carlo VIII portò la sua corte a Lione colla intenzione di sollecitare di là gli apparecchi per la guerra. Ma chi lo vedeva tutto ingolfato nei divertimenti sprecare in essi gran parte del denaro levato dalle borse dei sudditi col pretesto d'un'impresa gloriosa, non si sarebbe indotto facilmente a credere che fossero per convertirsi in fatti i discorsi e le vantazioni. I più prudenti vedevano il rischio della nazione e non mancavano d'opporsi alle istigazioni dei fuorusciti napoletani e dei consiglieri interessati. Apertamente e con fermezza vi contrastava il vecchio maresciallo des Querdes, il miglior capitano del suo tempo, e il cui consiglio sarebbe stato ed era di gran peso, perciocchè a nessuna impresa militare di momento si metteva mano senza l'opera sua: egli giudicava e consigliava che piuttosto che volgersi a una conquista, la quale, pure riuscendo prosperamente, sarebbe stata causa di debolezza alla Francia, si dovesse mirare a un ingrandimento dalla parte dei Paesi Bassi. Ma il maresciallo morì il 22 di aprile (1). I principi del san-

(1) « Tandem cum mensem hoc in negotio trivisset, nihil certe ei responsum est, sed per ambages trahebatur. Itaque ad regem revertens, pro auxilio consilium retulit. Suadebant enim Veneti proprias experiri vires, quas quando non suffecisse prospicerent, tunc se indemnitati regis et reliquae Italiae provisuros » TRISTANI CARACCIOLI, *Opuscola historica*, nel Muratori, R. I. S., Tom. XXII, pag. 43. Concordano con ciò i documenti veduti e citati dal Romanin, loc. cit.

(2) Ved. DE CHERRIER, Tom. I, pag. 393.

gue osservavano con dolore e con dispetto i procedimenti del re: parecchi dei gentiluomini che avevan l'obbligo di servire il re in guerra, e non erano stimolati da cupidigie, credevano passando coll'esercito in Italia d'andare a manifesta perdita e distruzione: la pubblica opinione si manifestava contraria in alcune provincie col dare a malincuore e forzatamente il denaro richiesto, in altre col ricusarlo addirittura: la città di Parigi offriva il doppio delle imposizioni, purchè si rinunziasse all'impresa. In questo stato di cose il San Malò, che per lo innanzi era de' più incaloriti, si sforzava ora con diverse persuasioni di mutare anche l'animo di Carlo (1).

Le nuove pratiche colli Stati italiani non riuscivano ad effetti meglio favorevoli delle precedenti; imperocchè gli ambasciatori francesi non potevano tirare i Veneziani nè i Fiorentini a dar più che le solite parole insignificanti. Lodovico, forse per mandare più in lungo le cose, avea suggerito la spedizione per mare. In tali condizioni Alfonso avrebbe dovuto usare tutta la prontezza e il vigore dell'azione che nelle gravi necessità son consigliati dalla prudenza. Aveva messo assieme una buona flotta sotto il comando del fratello Federigo, e tra i capitani delle milizie di terra aveva i più sperimentati tra gl' italiani di quell'età, come Gian Giacomo Trivulzio, il marchese di Pitigliano e il marchese di Pescara. Ma i movimenti furono lenti. Disegnava creare difficoltà a' suoi nemici con una mutazione in Genova. Intanto fuggiva dalla rôcca d' Ostia il cardinale Della Rovere e, dopo breve dimora in Savona, recatosi a Lione, ricambiava le festose e splendide accoglienze della corte francese collo svelare, in odio al papa, i segreti d'Alfonso; e colle sue esortazioni vinse le incertezze del San Malò e di Carlo (2).

Nell'animo di Lodovico non c'era più dubbio oramai che in Italia non aveva amicizie; onde si gettò addirittura alla parte dei Francesi, non senza abbandonare, se non m' in-

(1) *Negotiations diplomatiques* cit., pag. 294; De Cherrier, Tom. I, pag. 224-227.

(2) Guicciardini, *St. d'Italia*, Lib. I, Cap. III. - Lettere del Della Casa nelle *Negotiations diplomatiques*, ec.

ganno, la speranza che i suoi avversari si raccomanderebbero a lui, e colla presunzione d'esser capace a far rimutare le cose una volta che a Carlo fosse propizia la fortuna, nel che non mi pare dovesse aver troppa fede. Inquieto per le minacce che aveva di rivolgimenti in Genova, ordinò a quei rettori che ottemperassero alla volontà del re di Francia, e fece fare apparecchi non solamente per aiuto altrui, ma anche per mettere al sicuro la propria autorità in quella Repubblica (1).

(1) I seguenti documenti gli ha cercati e me li ha comunicati l'egregio signor L. T. Belgrano, con cortesia della quale gli rimango obbligato.

Registro *Litterarum*, del cancelliere Stefano Bracelli, dal 1493 al 1495, num. 39.

1494, 22 maggio. Lettera del Governatore Agostino Adorno al Re di Francia: « Inter precipua vota mea illud in primis est dari mihi occaxionem qua possem meam ad serenitatem vestram devotionem patefacere, ad quam me impellit maiorum meorum antiqua reverentia, qui sacratissimam Franchorum regum coronam coluerunt, et iussa insuper precellentissimi principis Ludovici domini mei mihi plurimum colendissimi, qui quotidianis prope litteris suis summam sapientiam ingentesque virtutes maiestatis vestre extollens assidue monet voluntati vestre obtemperare. Itaque maiestatis vestre magnificum scutiferum leto animo excepi »....

Maiestatis vestre cultor obsequentissimus
AUGUSTINUS ADURNUS
Ducalis Ianuensium Gubernator.

Altra della stessa data, al medesimo Re: « Cum preclarissimi principis Ludovici domini mei mihi colendissimi mandata considero, facile intelligo . . . . ut in omni negotio quod maiestatis vestre gloriam respiciat talem me exhibeam qualem tanti regis fastigium et illustrissimi domini mei principis Ludovici precepta requirunt » . . .
Io. ADURNUS Ducalis armorum Capitan.

1494, 10 luglio. Agostino e Giovanni Adorno scrivono al Re di aver prese intelligenze con Francesco di Lucemburgo latore di credenziali del Duca d'Orange, quindi soggiungono: « Promptissimi semper fuimus semperque erimus . . . . in hoc apparatu maritimo . . . . ; omnes naves que ad mercaturam parate erant retineri iussimus, minora navigia ex diversis partibus in hunc portum colli-

Però nel tempo medesimo, quando la flotta aragonese s'avvicinava a Genova, o fosse la paura che lo movesse, o fosse simulazione col fine di guadagnar tempo per meglio apparecchiare la difesa, entrò in ragionamenti coll'ambasciatore veneziano per venire a un accordo (1). Certo è che il tempo giovò a Carlo. Non dovè molto rallegrarsi il Moro quando venne in Italia alla difesa di Genova il duca d' Orleans; nè si può credere che spontanee fossero le cortesie usate in Alessandria al suo competitore, specialmente dopo le feste che gli erano state fatte in Asti.

Alfonso e il Papa avevan cercato l'aiuto del Turco. Su ciò son curiosi i documenti che il De Cherrier ha ricavato dalla parte ancora inedita del Diario del Burcardo, confermati dai racconti di Marino Sanuto. L' inviato pontificio, nel tornare da Costantinopoli, fu a Sinigaglia fatto arrestare da Giovanni Della Rovere fratello del cardinale, e gli furon trovati centoquarantamila scudi e una lettera del Sultano, colla quale istigava il Papa a far morire Gem promettendogli in ricompensa trecentomila scudi, buona e sincera amicizia e di non fare alcun danno ai cristiani (2).

Piero de' Medici mandava a Venezia Giovan Battista Ridolfi e Paolo Antonio Soderini per tentare di scuotere quella

gimus, instruique et parari curavimus; triremes magna cum diligentia armari studuimus, adeo ut Deo duce instructa et parata sit tota classis . . . . Tanta est enim veneratio nostra ad maiestatem vestram, et adeo nos stringunt mandata illustrissimi principis Ludovici domini nostri precipui, ut nihil magis desideremus quam omnes vires, omnem curam et studium nostrum in servitia vestra disponere. Classis serenissimi domini regis Alfonsi parata est; in quam conscenderunt rev.mus dominus cardinalis Fregosius et rev.mus dominus Hybeletus de Flisco, aliique exules, et preterea magnus peditum numerus; qui omnes eo consilio contra nos mittuntur, ut felicis classis nostre apparatum impediant. Sed nos utramque rippariam nostram et urbem armis viris et telis ita munivimus ut certa nobis spes sit conatus hostium irritos fore. Qua in re omnem studium et diligentiam apponimus ut maiestatis vestre desiderium impleatur et classis vestra optatum finem consequi possit ».

(1) Ved. Romanin, *loc. cit.*, pag. 43.

(2) De Cherrier, Tom. cit., pag. 408-419.

Repubblica: ma, sebbene i due ambasciatori, prima tutteddue assieme, e poi il Soderini solo, dopo che il Ridolfi si fu per ordine della Signoria recato presso Lodovico, vi s'adoperassero con molta destrezza, non riuscirono a mutare i pensieri di quei governanti. Anzitutto i Veneziani perseveravano nella loro incredulità sulla impresa dei Francesi: protestavano che non volevano la rovina d'Italia e che in caso di necessità farebbero il loro dovere: ma frattanto pareva loro prudenza non iscoprirsi, tanto più che non potevano aver fede negli alleati, specialmente nel papa. Il Soderini scopriva altri pensieri; vedeva in essi il proposito di non addossarsi una spesa forte che gli avrebbe costretti a mettere aggravi sulla città, contrariamente ai disegni del doge, che la gloria del suo governo cercava nel tener bene edificata la popolazione toccando men che fosse possibile le borse (1): e penetrando più addentro nei segreti della politica, credeva che in fin dei conti non si curassero dei pericoli e dei danni degli altri Stati colla speranza d'averne invece a ricavare per sè utilità (2).

Alla parte aragonese del pari che a Lodovico premeva l'alleanza di Giovanni Bentivoglio signore di Bologna, che posto fra due fuochi si destreggiava ascoltando le offerte che gli si facevano di qua e di là, ma avendo sempre l'occhio alla utilità propria e della sua famiglia. Presso di lui teneva i suoi agenti Lodovico; e Piero de' Medici vi aveva mandato Antonio da Bibbiena, uomo accortissimo e a lui molto affezionato, che giorno per giorno lo teneva informato minutamente di ciò che si diceva e si pensava (3). Il Bentivoglio si mostrò inclinato per Alfonso tanto che permise al duca di Calabria di far soldati nel suo Stato, il che non aveva consentito a Lodovico (4): egli voleva per parte del Papa sicurtà dell'investitura, il cardinalato per uno de' suoi figliuoli e terre per

(1) Lettera del 5 agosto nelle *Negotiations diplomatiques* cit., pag. 501.

(2) Lettere del 12 agosto e 12 settembre, *loc. cit.*, pag. 504 e 510.

(3) Le lettere di Antonio da Bibbiena, che si conservano nella Filza XVI del Carteggio mediceo avanti il principato, nell'Archivio di Stato di Firenze, formano un curiosissimo diario dai primi d'agosto al 22 ottobre 1494.

(4) Lettera d'Antonio da Bibbiena dell'8 settembre.

gli altri nel regno di Napoli: fu tenuto a bocca dolce fino all' ultimo, senza che mai si venisse a una conclusione.

VI.

Rotti finalmente gl' indugi, Carlo VIII alla testa del suo esercito calò in Italia per il Monginevra, e il 9 settembre si trovava in Asti. Alfonso aveva l'anno innanzi fatto lega con Bianca di Monferrato reggente per Carlo II il ducato di Savoia (1). Ma non avendo, come ho detto, la risolutezza nell'operare corrisposto in lui alla prudenza de' consigli, Bianca sprovveduta di forze e di soccorsi dell'alleato, piuttosto che contrastare, concesse il passo ai Francesi e cercò gratificarsi Carlo con accoglienze festose. Il tempo che per la malattia e per gli spassi del re fu perduto dai Francesi non fu messo a profitto dagli avversari. Il Papa, spaventato dal voltafaccia dei Colonnesi e dalla espugnazione d' Ostia, non rinforzò l'esercito aragonese, che rimasto solo e senz'altro aiuto che di pochissima gente mandata dai Fiorentini, stette quasi inoperoso nelle terre di Romagna. E sì che gli avrebbero giovato la mala intelligenza tra le milizie lombarde e le francesi, e gli sdegni delle popolazioni provocati dalla insolenza delli stranieri (2).

Nessuno potrebbe affermare che Lodovico si trovasse sodisfatto ora che i Francesi erano in Italia. Com'ebbe conosciuto da vicino il re e i suoi consiglieri, imparò a disprezzarli (3), e dovè farsi accorto che di lui facevan conto quando

(1) Il trattato è citato dal Cibrario nel Libro *Origine e Progressi dell'Istituzione della Monarchia di Savoia*, Specchio Cronologico, pag. 232 della edizione di M. Cellini, 1869.

(2) Lettera di Antonio da Bibbiena del 3 settembre.

(3) « Costui è giovine e di poco governo e non ha alcuna forma nè modo di consiglio; i suoi assistenti sono divisi in due parti, una è governata da mons. Filippo e seguaci inimici miei, l'altra di mons. di San Malò e Beauchario e compagni oppostissimi in ogni opinione, e pur ch' uno contrarii all'altro e vinca la opinion sua, non hanno alcun rispetto al beneficio del regno, attendono a smugner danari e non curano d'altro, i quali tutti insieme non fariano

avevan bisogno di denaro. Si cominciava già a parlare in Italia della freddezza che nasceva fra loro (1): credo impossibile che a lui fossero del tutto ignote le pratiche col duca d'Orleans. Quando il Comines andò oratore per Carlo a Venezia, egli ordinò al suo ambasciatore Taddeo Vimercati che gli tenesse compagnia, e il Vimercati obbediva sì puntualmente, che il Comines si lamentava con Paolo Antonio Sode-

mezz' uomo savio ». Documento riportato dal Romanin, già cit., pag. 51.

(1) « Hoggi sono stato a lungo col Campano: el quale mi referisce, che nuovamente hanno lettere da quel cancelliere loro che è in Piemonte, come la mala contentezza del S. L. ogni dì cresce: perchè pare che Mons. d'Orliens ogni dì più si doglia dei sinistri portamenti factili da' Genovesi, et del disagio hanno patito di danari a Genova, e che Philippo Mons., la duchessa di Savoia et la marchesana di Monferrato aiutano el duca d'Orliens a dire male del S. L., et pare che habbino possuto et possino tanto appresso di quel Re che el S. L. non ha avuto se non una audientia da S. M. poichè è alla corte, che questo non mi consuona, et che per averla più spesso voleva andare ad alloggiare più presso alla M. del Re, et Orliens ha operato tanto che non vi è possuto andare. Adeo che 'l S. L. sta molto malcontento parendoli essere in cattivo luogo, et haver gettata via la spesa et el tempo, et maxime 200m. ducati, che pare dessi al Re innanzi venissi in Asti. Dice anchora che di nuovo ne chiede altri 200m., se el S. L. vuole el mandi innanzi la impresa: et finalmente che si son resoluti non procedere più oltre con la armata et fare ogni sforzo loro per terra ». Lettera d'Antonio da Bibbiena del 24 settembre.

« Essendo stato a visitare per buona usanza el S. (Bentivoglio) me ha confermate le medesime cose: et più dectomi che el duca di Ferrara doveva hiersera o hoggi giugnere a Ferrara, che torna da sè: et intende non ha avuto se non una audientia, come el S. L. dal Re, et esserne partito senza parlare altrimenti al Re, et che ogni dì ha lettere da quel suo, che dicono el S. L. essere alle mane col Re, et che l'uno sta molto malcontento dell'altro, subiungendomi che li pareria molto a proposito la M. del re Alfonso, et voi altri tenessi qualche pratica con Mons. d'Orliens, duchessa di Savoia, Philippo Mons. et Marchesana di Monferrato, che sono inimici col S. L. acciò soffiassino nelli orecchi al Re, et mectessinlo in disgratia di S. M. ». Lettera del medesimo del 27 settembre.

rini d'averlo sempre al calcagno (1). E in quei giorni medesimi manifestava ai Veneziani la sua disposizione a procurare la quiete d'Italia; per la qual cosa la Signoria gli mandava esortazioni affinchè s'adoperasse a far ritornare al di là dei monti il Cristianissimo (2); tanto più che sembra ne fosse a Carlo venuta l'intenzione, e tutti i suoi, eccetto il Saint-Malò e il Beaucaire, ne lo confortavano (3). Stava inquieto per le cose di Toscana; e maneggiava cogli avversari de' Medici una mutazione in Firenze (4): mirava al possesso di Pisa, di Sarzana e di Pietrasanta, non solamente, io penso, per ambizione di più vasto dominio, ma per un segreto disegno contro il re di Francia che in seguito si scoprì. Leggendo i documenti in parte accennati e in parte stampati in questo stesso *Archivio Storico* da Cesare Guasti (5), e considerando come, dopo la cacciata di Piero de' Medici, i nuovi rettori di Firenze posero fiducia nel Moro, mi viene confermato il sospetto sulle intelligenze fra esso e i capi del partito contrario ai Medici (6). Quando poi per la morte di Giovan Galeazzo, che

(1) *Lettres et negotiations diplomatiques de Philippe Commines* etc., par M. le baron KERVYN DE LETTENHOVE, tom. II, pag. 123.

(2) ROMANIN, *St. cit.*, pag. 46.

(3) *Negotiations diplomatique* cit., pag. 543.

(4) « M. Luigi me ha decto per parte di M. Giovanni che per uno che sta qui per S. L. secretamente oltre allo Arzimboldo et Tancredino, quale è grande amico di S. M. Gio. li è facto intendere che S. L. tiene strecta pratica con cotesti vostri parenti et con alcuni altri per contro alla persona vostra, et dectoli in grandissimo secreto che fra pochi dì M. Gio. vedrà le cose vostre sottosopra. Di che vi ha voluto dare notizie: ma prega V. M. li tenga el secreto; perchè intende quanto gl'importerebbe sapendosi uscire da M. Gio. ». Lettera d'Antonio da Bibbiena a Piero de' Medici del 22 settembre, in cifra.

(5) Seconda Serie, tom. XIV, P. II, pag. 33-69.

(6) Mi ci confermano anche le seguenti parole del Parenti: « Il populo solo nell'aiuto di Dio sperava, stimando che in sua volontà fusse, remedio nessuno arebbe chi contra alla libertà fare volessi, portavano al re di Napoli odio e col signor Lodovico accostarsi confortavano capitale nemico dell'uno e dell'altro, ma introduttore dei Francesi, per il cui mezzo, speravano la libertà conseguire ». *Cronaca inedita*, tom. VI, pag. 31. - E più

a lui da tutti i contemporanei imputata, ha cresciuto l'infamia del suo nome, fu acclamato, con una commedia certamente da lui preparata, Signore di Milano, e levò l'animo a maggiori speranze, non dissimulò il desiderio che si trovasse un qualche rimedio col re di Francia, mostrandosi disposto a trattare col re Alfonso, al quale diceva non volere avvenisse male (1).

Mentre l'esercito francese procedeva innanzi, nessuna gagliarda provvisione era fatta dal Governo di Firenze, nonostante che da Bologna, in nome del Bentivoglio, si fossero mandati avvisi ed eccitamenti da Antonio da Bibbiena. Anche per assicurarsi del Bentivoglio non s'era usciti dalle promesse; e gl' impedimenti a metter questi ad effetto pare che venissero principalmente da Roma. Giovanni aveva mandato una forte somma di danaro, prezzo del cappello di cardinale; ma non si veniva mai a risoluzione, benchè l'aspirante all'alta dignità ecclesiastica, e sua madre e tutta la famiglia si profferissero, ottenuto l' intento, a dichiararsi e far dichiarare Giovanni contro i Francesi (2).

innanzi a pag. 68, t.: « Lettere etiam del duca di Milano vennano come lietissimo era di tal nostra mutazione, et per la libertà di questo populo, parato era con tutte le sue forze a darci aiuto contro a qui quelle diminuire intendessi. La qual cosa causa fu d'assicurarsi alquanto contro alle domande del Re, se disoneste state fussino, come alcuni suoi governatori di volere accennavano ».

(1) Ciò si rileva dalla lettera di Giovan Battista Ridolfi, del 22 ottobre (*Negotiations diplomatiques* etc., pag. 585). Nello stesso giorno Antonio da Bibbiena scriveva da Bologna:

« Fa giudizio (il Bentivoglio) che el S. L. per questa morte habbi a quietare queste cose, parendoli si sia cominciato a chavar la maschera, et fare intendere a voi altri el desiderio suo: et lo conferma in questo che nelle soprascritte lettere S. Exc., dice, come la Regina di Napoli ha mandato uno frate ad quella, offerendoli ogni gran partito, et che consentirà el re Alphonso se faccia duca di Milano, volendo venire ad lo accordo: et intendere che el Papa et voi costì mandate nuovi imbasciatori ad offerire il medesimo. Il che questo Signore giudica esser detto dal S. L., non perchè sia vero, ma perchè così vorrebbe et per destarvi ad farlo ».

(2) Queste cose si dicono da Antonio da Bibbiena nelle citate lettere. Il figliuolo del Bentivoglio era tanto agitato dall'ambizione d'esser fatto

Nei consigli di Carlo prevalse il partito di tenere la via di Lunigiana per entrare in Toscana. Il Moro si vantò poi d'essere stato lui l'autore di questo consiglio e d'aver suggerito al re l' impresa di Sarzana « per divertirlo da quella del regno, che gli pareva più facile, e per metter tempo, perchè, essendo quel luogo fortissimo, con trecento fanti che s'avesse avuto dentro, gli sarebbe convenuto perdere due mesi lì senza frutto alcuno e di necessità gli saria convenuto partire (1) ». Dimostra il De Cherrier con una compiuta descrizione della Lunigiana come fosse questo paese opportunissimo a mettere ostacoli alla passata dell'esercito francese in Toscana: chè se i rettori di Firenze avessero operato con qualche risolutezza, il re si sarebbe trovato in gravi difficoltà (2).

Ma le condizioni di Firenze non consentivano a chi reggeva lo Stato di venire a una risoluzione ardita in un modo o in un altro. I commerci che i cittadini avevano colla Francia sconsigliavano parecchi di loro dal dichiararsi apertamente nemici del re; e alcuni de'mercanti inclinavano a parteggiare per lui. La potenza dei Medici aveva avversari pericolosi che aspettavano l'occasione di abbatterla. Era entrato negli animi il desiderio di libertà tenuto vivo dal Savonarola, le cui predizioni avevano anche svegliato delle paure per questa calata dei Francesi. C'era della irritazione contro Piero, e più che contro lui contro il suo fido ministro e consigliere Piero da Bibbiena reso insolente dalla fortuna (3). Piero aveva frequenti notizie che si congiurava a

cardinale, che un giorno diceva al Bibbiena: « Pregate el M. Piero che me lo facci avere: che per Dio io farò tremare mio padre, se non vorrà fare a mio modo: e crediatemi che io harei altro ardire et altra autorità essendo cardinale che non ho ora ».

(1) Ved. Romanin, luog. cit., pag. 52. Anche Bernardo Rucellai, senza aver penetrato il fine segreto del Moro, dice: « Haec cum ita essent, ut undique discrimen instaret, vicit in concilio Mauri sententia, qua per Etruriam primum Florentinos bello premendos esse censeret ». *De Bello Italico*, pag. 37 dell'ediz. di Londra, 1733.

(2) De Cherrier, tom. II, pag. 9.

(3) Narra il Cerretani che Piero da Bibbiena essendo un giorno con alcuni nobili, alzando la mano disse: Queste due dita governano tutta l'Italia: le quali parole posero in grande sospetto e alienarono di più gli animi de'Medici. Molti avevano confortato Piero de'Medici a disfarsi di quell'uomo, ed

danno suo: non ignorava che il Moro aveva intelligenze co' suoi avversari, e che uno de' suoi cugini confinato per colpe di Stato s'era segretamente recato al campo di Carlo (1). Povero di consiglio, circondato da pericoli per ogni lato, s' immaginò che imitando l'azione del padre, quando conchiuse la pace con Ferdinando di Napoli, provvederebbe bene a sè e alla città, senza considerare che la fortuna non sempre assiste due volte nel modo medesimo, e senza riconoscersi qual'era scarso d' ingegno e di partiti. Chi volesse credere alla sincerità dei sentimenti manifestati nelle sue lettere alla Signoria e a Piero da Bibbiena, potrebbe lodare la intenzione sua di risparmiare col sacrifizio di sè i mali alla patria. Ma le lodi per la intenzione muoiono sulle labbra quando si vede vinto o dall' astuzia de' Francesi, o dalla paura cedere ai nemici le chiavi dello Stato nel modo che tutti conoscono (2).

Superati così facilmente gli ostacoli ad entrare in Toscana, Carlo favorisce in Pisa la sollevazione; e lasciatovi un pre-

egli, spinto da tanti consigli, un giorno lo mandò dal Capitano a cui aveva prima spedito l'ordine che l' impiccasse, ma poi pentendosi, mandò un contrordine. CERRETANI, *Storia fiorentina* inedita. MS. della Magliabechiana, 75, III, pag. 259.

(1) Questo scriveva Antonio da Bibbiena il 16 ottobre; il quale lo ammoniva pure con lettera del 15 che stessi in guardia.

« Dixemi all' ultimo ricordassi a V. M. la buona cura della persona sua: et che el R. frate Devictino li haveva parlato assai di V. M. et dectoli havere inteso da molti huomini da bene di costì del governo, che V. M. non voleva consiglio da nessuno, et eri costì molto odiato, et che in quella pratica de' parenti vostri erano intesi di molti cittadini da bene et di buone case, et per questa e molte altre cose la M. V. non poteva reggere molto tempo. La S. S. nondimeno ha conosciuto costui essere mal disposto verso di voi per conto di Volterra: et me ha decto se ben io conosco che parla a passione: tuttavia el ricordare al magn. Piero la buona guardia non è se non buono: et in ultimo me impuose la raccomandassi alla M. V. ».

(2) L' 11 d'ottobre aveva scritto a Paolo Antonio Soderini che « alcune circostanze e le ragioni che lui Soderini conosce, hanno potuto traviare l'opinione di qualcheduno sulla sua affezione al re di Francia; ma che ha speranza, se a Dio piace, che non passerà molto tempo che saranno note le sue buone intenzioni ». KERVYN DE LETTENHOVE, luog. cit., pag. 127.

sidio, non solamente, può credersi, per la sicurezza propria, ma anche perchè la città non cadesse in potere del Moro che si diceva istigatore della sollevazione (1), s'avvia verso Firenze, mandando una parte de' suoi soldati per la Val d'Elsa, dove si diportarono colla insolenza che aveva indispettito e messo in disperazione le popolazioni delle Romagne.

VII.

L'autore non aveva veduto lo scritto di Cesare Guasti stampato in questo *Archivio*, e già da noi rammentato, contenente documenti e notizie di documenti che riempiono una lacuna nel volume del Canestrini e del Desjardins. Non pare che abbia neppure consultato le Storie inedite del Parenti e del Cerretani, nelle quali si trovano molti particolari curiosi, dagli altri storici trascurati, degli avvenimenti di Firenze in quei giorni. Per questa ragione la breità del suo racconto nuoce in parte alla precisione.

Appena giunse in Firenze la notizia della cessione delle fortezze, fu grande l'alterazione dei cittadini. Radunatasi una di quelle che si dicevano Pratiche, Piero Capponi disse apertamente che era tempo d'uscire dal governo de' fanciulli e ricuperare la libertà: e il suo discorso fu capace d'eccitare contro i Medici anche la gente più irresoluta (2). Cacciati i Medici, e tenutosi consiglio sul da farsi, il Capponi propose

(1) Ved. Rucellai, luog. cit., pag. 43. - Giorgio Floro, cronista milanese, racconta che Lodovico chiese a Carlo, per mezzo d'ambasciatori, la direzione del governo di Pisa; e che essendogli stata rifiutata, cominciò a voltarsi contro di lui. *De expeditione Caroli VIII in Neapolitanum regnum;* in Godefroy, *Preuves*, pag. 228. I Genovesi in seguito chiesero al re che gli reintegrassi nel possesso di Sarzana e Pietrasanta e delle altre terre loro appartenenti: « ne appareat Florentinos qui hostes regii fuerunt, et nisi metus cohiberet nunc quoque hostes essent, plus apud Serenitatem Vestram posse quam nos qui multis et periculis animum et devotionem nostram ostendimus »

Lettera del 22 dicembre 1494 nel cit. Registro del cancelliere Bracelli, comunicatami dal Signor Belgrano.

(2) *Vita di Pier Capponi*, pubblicata da Giuseppe Aiazzi nell'*Archivio Stor. Ital.*, Prima Serie, tom. IV, Parte II, pag. 30.

che senza perder più tempo si mandassero al re in Pisa sei de' primi uomini della città, savi e d'animo e d'autorità, i quali pigliassero scusa del seguito, mostrando destramente il male donde sia proceduto, ed offerissero la città, i figliuoli, le forze, tutto insomma per ogni sua occorrenza: « Si eleggessero uomini di onoranza che non mancassero in ispendio e in fatica a onorarlo senza rispetto alcuno: dall'altro canto chiamare tutti li comandati del contado e metterli per queste religioni e luoghi segreti, acciocchè bisognando ce ne possiamo valere, così tutte nostre genti d'arme e fanterie; e dal canto nostro non mancare in nulla verso questo cristianissimo principe per insino all'onesto » (1).

Il Parenti riferisce i discorsi che per la città si fecero intorno alle intenzioni di Piero de' Medici, quando tornato dal campo francese trovò tanta freddezza anche negli uomini del suo partito. Ma, quantunque non ripugni il credere che per l'aiuto dei Francesi Piero si proponesse di farsi signore assoluto di Firenze, c'è anche da pensare che molte dicerie fossero messe in giro e ingrandite dal partito avverso, per ottenere più facilmente col consenso dell'universale, il trionfo, come, fra l'altre che avesse fatto il proposito d'appiccare il fuoco alla città in diversi punti, far gettare dalle finestre di palazzo quelli che più gli si erano scoperti nemici e mettere la patria in balìa del re straniero (2).

La Signoria fu sollecita di dare agli oratori presso vari Stati Italiani la notizia della mutazione avvenuta (3). Si volse quindi a trattare col re che s'avvicinava. Era entrato il sospetto che nei Francesi fosse la intenzione d'impadronirsi della città e metterla a sacco: in ogni modo non si voleva riceverli senza aver prima conosciuto la mente di Carlo e fatto i patti a dovere: per la qual cosa nei pochi giorni che corsero dalla cacciata di Piero all'ingresso di Carlo in Firenze che fu il 17, e non il 15 di novembre come dice il De Cherrier, cinque ambascerie gli si mandarono composte dei cittadini più autorevoli.

(1) Cerretani, luog. cit., pag. 247.
(2) Parenti, luog. cit., pag. 63.
(3) Guasti, luog. cit., pag. 57.

Ricevuto il re nella città con grandi dimostrazioni di rispetto e con feste, successero i negoziati che condussero all'atto magnanimo di Pier Capponi e all'accordo di cui parlano tutti gli storici e di cui si conosce per le stampe il documento (1).

Carlo VIII aveva, e non le dissimulava, strane pretensioni: la fortuna, la giovanile inesperienza e le istigazioni dei consiglieri gli avevano dato tanta baldanza da fargli credere che senza difficoltà potrebbe dettare la legge a quel popolo che lo aveva ricevuto come un padrone. I Fiorentini in quelle prime caldezze per la opinione d'aver ricuperato la libertà, o, per dir meglio, il partito trionfante che della vittoria intendeva di non perdere il frutto, non eran punto disposti a subire quella legge. La Signoria sapeva che il Moro aveva fatto a Carlo raccomandazioni in favore della Repubblica (2). Erano arrivati, non si sa precisamente in che giorno, gli ambasciatori Veneziani per informare Carlo degli apparecchi militari che la Repubblica di San Marco faceva col pretesto di premunirsi contro il Turco sollecitato da Alfonso, e promettevano favore (3). Era stato inviato a Milano in gran fretta Bernardo Rucellai per chiedere a Lodovico aiuto contro le pretensioni francesi (4). La insolenza e i soprusi dei soldati avevano indispettito la popolazione, che già in un tumulto aveva fatto presentire a quali termini avrebbe condotto la disperazione (5). La città era piena di gente armata venuta dal contado, e tutte le provvisioni eran fatte gagliardamente per la resistenza (6). Il re e i suoi consiglieri, venuti a concluder l'accordo, tentarono, istigati, è da credersi, anche dai parti-

(1) Ved. *Archivio Storico Italiano*, tom. I, della Prima Serie, pagine 348 e seg.

(2) Guasti, luog. cit., pag. 61.

(3) Parenti, luog. cit., pag. 74; Romanin, luog. cit. pag. 49. Il Comines, con lettera del 27 novembre avvertì il duca di Milano che la Signoria di Venezia, dopo l'ingresso di Carlo VIII in Pisa, s'era messa di mal'umore: si facevano molti consigli e si badava ad armare. Ved. Kervyn De Lettenhove, luog. cit. pag. 149.

(4) Parenti, luog. cit., pag. 74; Guasti, luog. cit., pag. 62.

(5) Cerretani, luog. cit., pag. 273.

(6) Parenti, luog. cit, pag. 73.

giani de' Medici, di far passare temerarie proposte (1). Ma quando nelle parole e nei gesti del Capponi si vide espressa, non la passione di un uomo solo, ma la volontà di tutto un popolo, si calò a più miti condizioni, che distese in capitoli Carlo stentò qualche giorno a ratificare colla sua firma e col giuramento.

In questo mezzo s'era maneggiato da Carlo l'intrigo per il ritorno dei Medici a Firenze. Il De Cherrier accetta per questo la testimonianza del Guicciardini (2) confermata dal Sanuto e in parte dal Rucellai (3); se non che quest'ultimo dice che il re spedì i suoi messi con gran celerità a Piero subito dopo il fatto del Capponi; e aggiunge che la Signoria di Venezia non solamente sconsigliò Piero, ma per assicurarsi che non partisse, gli mise attorno persone che lo spiassero. E che la cosa fosse macchinata in Firenze, nello stesso palazzo dei Medici, lo afferma anche il Parenti; il quale racconta minutamente come il Savonarola ebbe l'incarico di far capace il re dei mali che avrebbe recato il ritorno dei Medici (4).

I nuovi capitoli, ne' quali erano condizioni più comportabili, vennero ratificati il 24 novembre (5): secondo il Parenti, furono giurati solennemente da Carlo in Santa Maria del Fiore: e due giorni dopo i Francesi prendevano la via di Roma. La loro partenza, dice il Rucellai, ebbe l'aspetto di una fuga (6): e non si dura fatica a crederlo, pensando come la loro presenza aveva messo nel popolo e cresciuta ogni giorno la irritazione che non poteva fare a meno di manifestarsi con minacce. Peraltro a sollecitare la partenza deve avere indotto il re anche la notizia che il duca di Calabria, appena ricevuto l'annunzio della cacciata dei Medici, aveva lasciato la Romagna ed era giunto con tutte le sue forze a Roma.

(1) Il Parenti, nel luog. cit., pag. 73, riferisce le condizioni proposte dai Francesi, e fa credere che ci fosse anche il fine di *dar sodisfazione alli amici di Piero*.

(2) *Storia d'Italia*, lib. I, cap. IV.

(3) *De Bello Italico*, pag. 55.

(4) Parenti, luog. cit., pag. 78.

(5) Guasti, luog. cit, pag. 64.

(6) *De Bello Italico*, pag. 57.

Il signor De Cherrier non giudica l'azione di Pier Capponi meritevole di tutte le lodi che le hanno dato i contemporanei e i posteri; e ne accenna ragioni che per verità non mi sembrano sufficienti a persuadere. Io credo che l'immaginazione e l'arte le abbiano data quell'apparenza che ha di cosa teatrale. Ma d'altro lato, quando s'è conosciuta tutta la vita di quest'uomo, e s'hanno in memoria tutte le circostanze, bisogna convincersi che la fermezza nel sostenere le ragioni della patria dimostrata anche con parole e con gesti non alieni dalla sua natura fiera ed impetuosa, fu conseguenza di un proponimento già fatto; imperocchè sapeva bene, che ai tocchi della campana si sarebbero levati i suoi concittadini non infiacchiti ancora dalla servitù e non, come dice l'autore, atti a maneggiare la spola meglio che la spada (1). Temevano i Fiorentini, secondo che afferma il Guicciardini, e avrebbero desiderato non terminare le differenze con l'armi (2); ma quel timore che gli occupava non pare che si possa qualificare per paura di gente a cui manchi il coraggio di contrapporre al bisogno la forza alla prepotenza.

Prima di partire di Firenze, Carlo mise fuori un manifesto per dichiarare che scopo principale della sua impresa era una guerra contro i Turchi, e uno de' modi per facilitarla, l'acquisto del reame di Napoli, al quale aveva diritto nonostante l'investitura data da Pio II a Ferdinando d'Aragona: non volere in alcun modo menomare i diritti della Santa Sede, ma essere, al contrario, risoluto a farli rispettare. Dei danni che a lui e al mondo verrebbero dagli ostacoli che si volessero frapporre alla sua impresa, lasciava agli altri la responsabilità; e annunziava che le sue proteste rinnoverebbe al cospetto della Chiesa universale e dei principi di tutta la Cristianità che intendeva di convocare per poter compiere felicemente la sua spedizione (3). Al clero di Francia aveva peraltro promesso, quando da Pontremoli gli chiedeva denari, che a Roma, dove faceva conto d'essere per Natale, si sarebbe adoperato per ricondurre la Chiesa galli-

(1) Tom. II, pag. 35.

(2) Guicciardini, luog. cit.

(3) De Cherrier, tom. II, pag. 42. *Edictum Regis de Expeditione suae in Italiam;* in Godefroy, *Preuves*, pag. 251.

cana al possesso delle sue antiche libertà: la quale promessa rinnovava poi da Viterbo, nel fare nuove sollecitazioni per sussidi di denaro (1).

VIII.

Le poche pagine colle quali l'autore, terminando il primo capitolo del secondo volume, descrive le nuove condizioni politiche di Firenze dopo la cacciata dei Medici, potranno credersi da altri, come dall'autore stesso, sufficienti e proporzionate all'ordinamento generale del libro. Ma chi desiderasse di trovarvi, per risparmiarsi la cura di cercare altrove la piena cognizione di tuttociò che concerne all'epoca, un maggior numero di notizie, non mi pare che ne rimarebbe del tutto appagato. Gli scrittori contemporanei, particolarmente il Parenti, hanno rappresentato con vivi colori la nuova vita del popolo fiorentino; hanno mostrato gl' intendimenti e le passioni dei partiti, la irrequietezza e le difficoltà per dare al governo una forma rispondente ai sentimenti e ai bisogni dell'universale e per mantenere l' unione nello Stato che sulle prime, dietro l'esempio di Pisa, parve che si volesse sfasciare (2). Anche di questo fatto sarebbe stato e sarebbe utile rintracciare le cagioni per sapere come con una specie di principato le varie parti del dominio successivamente e in diversi modi aggregate si mantenessero unite, mentre al primo apparire di quella che si disse libertà, fecero prova di separarsi. Rispetto all'ordinamento del governo pareva si dovesse tener conto dello stupendo dialogo del Guicciardini (3), che facendo parlare alcuni degli uomini più autorevoli di quel tempo, e nelle faccende di Stato meglio esercitati, dichiarò le opinioni diverse, e col paragone di un tipo desunto dalla esperienza del pari che dalle meditazioni sui libri degli antichi e sulle vicende del passato, giudicò sapientemente l'am-

(1) Godefroy, *Preuves*, pag. 687 e 688.

(2) È anche da vedersi la Storia del Savonarola di Pasquale Villari, che l'autore non deve aver conosciuto, perchè cita sempre, per le cose del frate, il libro del signor Perrens.

(3) *Opere inedite*, tom. II.

ministrazione dei Medici e la nuova, di cui fu ardente consigliere il Savonarola. L'esame più profondo delle condizioni generali d'Italia, che ho desiderato nel libro del signor De Cherrier, e la cognizione più intera delle disposizioni degli animi dei Fiorentini avrebbe condotto a un giudizio sulla possibilità di costituire, con isperanza di stabilità, un governo popolare dove era una classe d'ottimati strapotenti per ricchezza, per cultura, per esperienza acquistata nell'esercizio di pubbliche cariche, dove gli uomini che componevano questa classe contennero le emulazioni fra loro, finchè qualcuno in un modo o in un altro sovrastò a tutti, dove finalmente l'amore dei guadagni, e la gelosia per una classe prevalente nella direzione degli affari comuni contrastavano nel maggior numero di quelli che s'erano acquietati finchè durò il primato d'una famiglia; la quale, come avvertimmo, senza le apparenze d'una libertà mal definita e intesa, aveva procacciato a Firenze tranquillità interna, accrescimenti di dominio e grande reputazione e autorità al di fuori. Un esame siffatto ci darebbe la spiegazione dei successivi avvenimenti, pe' quali non resse il governo imitato dai Veneziani; potè durare per altri quindici anni la signoria de' Medici e convertirsi finalmente in un principato assoluto; e rimase disfatto il partito che due volte cacciò i Medici, e procurò a Firenze una delle sue glorie maggiori nell'eroica resistenza contro Clemente VII e Carlo V. Con questo esame s'adempirebbe eziandio uno degli uffici della storia più rilevanti, sradicare dalle menti degli uomini i falsi concetti che avendo origine dal considerare i fatti colla norma di princìpi fantastici, svegliano affetti e passioni di cui si piangono, talvolta senza rimedio, le conseguenze funeste.

AGENORE GELLI.

De' grandi uffiziali del regno di Sicilia dal 1265 *al* 1285, *per* CAMILLO MINIERI RICCIO. - Napoli, Stabilimento tipografico Partenopeo, 1872, in 8vo, pag 259, edizione di centoventicinque esemplari.

Non è la prima volta che in questo *Archivio Storico* abbiam parlato del Minieri Riccio, del suo merito nelle ri-

cerche storiche, della tenacità di propositi, dell'ampio corredo bibliografico, e quel ch'è più, in questi tempi nostri ne' quali si ama l'orpello, la vanità, l'impostura e quel farsi valere quando non si vale punto, della più specchiata onestà letteraria. Se l'è tanto necessaria e desiderabile l'onestà civile, più desiderabile l'onestà politica, desiderabilissima è senza dubbio l'onestà letteraria; poichè alle corruzioni e all'avvilimento delle lettere va sempre congiunta la corruzione o l'infiacchimento della pubblica istruzione, e poco o nessun riparo vi può far la gente.

Per questo pudore letterario l'autore non si presenta con libri di moltissime pagine, prese di qua e di là; ma in picciol volume stringe le ricerche di lunghi anni e non sopra estese trattazioni, ma in succo, come in questo lavoro, che è limitato al periodo degli Angioini in Napoli, cioè in Italia; anzi più ligatamente e con maggiori particolari ne' 20 anni di regno del guelfo re Carlo I, entrato in Napoli dopo la battaglia di Benevento del 12 di febbraio 1260, e morto in Foggia a dì 7 di gennaio 1285, del quale parla Dante nel VII del *Purgatorio:* « Come colui dal maschio naso », attribuendoglisi anche il verso seguente: « D'ogni valor portò cinta la corda » che chiaramente si riferisce a Pietro III d'Aragona.

Il Minieri va lodato dicerto per aver tanto approfondito quel breve periodo di storie nostre; perchè fin dal 1850 avemmo per le mani una delle sue prime monografie: « Alcuni studi storici intorno a Manfredi e Corradino della imperiale casa di Hoenstauffen ». Pure francamente io dico che quella specie di lavori troppo spezzati e troppo incisi a brevissima serie di tempo e di avvenimenti, non possono davvero tornare utili anzi utilissimi che a un numero piccino di persone, e solo per questo avrà fatto anche bene, rispettando la sua cara e bella modestia, di farne un'edizione punto superba di 125 esemplari, che pochissimi possono comprare, anche per il prezzo. Il Minieri è uno storico che meglio può dirsi archeologo: i suoi lavori sono scavi: egli prende in mano e guarda, e osserva, e nota: invece di vasi, di monete, di monumenti, di ruderi, di papiri, svolge commenta registri, pergamene e manoscritti.

In questo modo si è potuto finora comporre, con le sue rigide elucubrazioni, tutta la storia di Carlo I d'Angiò, quasi ne abbiamo la statua, coi più segnalati bassirilievi. Come l'archeologo ti rifà lo stadio de'Greci e la palestra de'Romani; come il fiorentino Andrea da Verrocchio ti rappresenta Bartolommeo Colleoni a Venezia; come Giovanni da Nola ricompone la vita di Pietro di Toledo in quel gran monumento nel San Giacomo di Napoli, come il Marrocchetti così felicemente ti addita vivo in quella statua equestre nella piazza San Carlo di Torino Emanuele Filiberto, leggendo io, e rileggendo questo piccolo libro, posto anche in relazione con altri del medesimo autore, mi par di vedere quel Carlo d'Angiò che abbiam visto pur troppo alle morti di Manfredi e di Corradino, e a'Vespri di Giovanni da Procida.

Anche nella istituzione e nella scelta de'grandi uffiziali dell'Angioino vedesi il guelfo, il francese, il nuovo conquistatore, il sospettoso tiranno.

1.° Ei diceva al suo *Contestabile*, primo dignitario del regno, l'antico *praefectus praetorii*, l'odierno ministro della guerra: *Accipe sanctum gladium.* Per lui era santa la spada e la forza, comunque poi seguisse un pochino la idea del dritto *in quo deiicies adversarios populi mei*, cioè del mio gregge.

2.° Gli Ammiragli, come ministri della marineria, sedevano a destra del re, dopo i Contestabili: *Admirati*, i quali eran vestiti di porpora, *utuntur insigni bireto.* E v'eran poi i Vice-Ammiragli, come i nostri comandanti di Dipartimento a Napoli, a Venezia, alla Spezia. Ve n'erano per la Sicilia e Calabria, per il Principato e Terra di Lavoro, per gli Abruzzi e le Puglie; e un quarto dal Tronto a Cotrone.

3.° *I Maestri Giustizieri* venivano dopo: avevano un grande stendardo rosso con lo stemma reale: eran ministri della giustizia, ma senza i suggelli e sempre col titolo e col grado di milite; una specie di giustizia accompagnata dalla milizia. E non si avea che un solo *Vice-Maestro Giustiziere*, non più.

4.° Il *Logoteta* parlava il primo ne'pubblici parlamenti e promulgava gli editti.

5.° Dopo di lui sedeva il *Protonotario*, che era il segretario del principe: il suo nome accompagnava i diplomi di concessione, ed era forse il vero *Guarda-Sigilli*.

6.° Poi cominciava a seder primo a sinistra il *Camerario*, che pur vestiva di porpora coll'Ammiraglio e col Siniscalco; ed era come l'odierno ministro delle finanze, con uno stipendio di mille quattrocentosessanta once d'oro all'anno.

7.° Seguiva il *Cancelliere*, soprintendente allo Studio pubblico o Università. I capitoli di questo ufficio l'autore li ha tratti da un Codice suo: poichè ne'378 Registri Angioini vi mancano questi e gli altri de'Giustizieri e Protonotarii. Se non che a me pare che non rispondano a ciò che come Cancelliere si attribuiva dall'Alighieri a Pier delle Vigne. Anche al Cancelliere era attaccato il Vice-Cancelliere.

8.° Rispondeva al moderno ministro della real casa il *Siniscalco*, anch'egli in porpora, terzo a sinistra nelle pubbliche adunanze: eran tutti familiari del re, ma questo anche più.

9.° Sempre al fianco sinistro, veniva dopo il *Maresciallo*, ch'era il capitano supremo dell'esercito. Insieme con lui fu il *Vice-Maresciallo*. A questi nove ufficiali, cinque a destra e quattro dall'altro lato del re, dobbiamo aggiungere i due grandi ufficiali nobilissimi, comunque con un titolo basso o almeno comico.

10.° Il *Maestro Panattiere*, consigliere e familiare del re con dugento ducati d'oro all'anno, più del *Logoteta* che ne avea centocinquantadue e del *Protonotario* centoquarantotto. Ed io che guardo minutamente le iscrizioni che è storia vera, trovai in Santa Maria di Testona a Moncalieri questa iscrizione: *Ci gît Guillaume de Maugiron Seigneur Daupuis panetier de Henry II*, 1536.

11.° Finalmente contavasi anche il *Maestro Bottigliere*, che fu di più milite e maresciallo del regno: cose invero da far ridere, se pure non ci avessimo a riportare a que'tempi tra la ferocia, il ridicolo, la servitù e il vassallaggio. Così fossero tutte cose obliate! Così vennero dal Minieri rassegnati cotesti undici ufficiali di Carlo I continuati dagli altri Angioni e dagli Aragonesi: anzi vi furon poi il *Gran Contestabile*, il *Grande Ammiraglio*, il *Gran Giustiziere*, il *Gran Siniscalco*. Infatti in San Domenico di Napoli trovai

questa iscrizione: *Qui giace il corpo del magnifico uomo Ser Giovannetto Protogiudice da Salerno milite, conte dell' Acerra Gran Contestabile*, 1381. E in Santa Restituta: *Qui riposa Matteo Caracciolo da Napoli di buona memoria già protonotario del papa.* E questo ufficio dura ancora, affidato a un Cardinale, il quale deve registrare i decreti del Papa e de' Concistori.

Ed ora lasciando le generalità, guardando i nomi che l'autore ha riportato, osserviamo esser seguìto allora, più che ne' tempi vicini a noi, cioè i primi posti darsi alle proprie creature, per paura da una parte, diffidenza dall'altra, e sempre predilezioni e favori.

I due Contestabili furon francesi, Giovanni Bitaud de Noyels, ch'era già panettiere del regno di Francia, e Florenzio de Haynaut, quando quegli sul finire del 1267, andò vicario in Toscana per far ritirare nel Castello di Montepulciano tutt' i guelfi di Siena. Furono Francesi i quattro ammiragli Guglielmo de Beaumont, Fulco de Puy Richard, Filippo De Toucy e Naisaud de Toucy. E fra' Vice-Ammiragli si contarono almeno, non potendone far senza, quattro Italiani, Niccolò Galiani di Barletta, Giovanni di Lentino, Simone di Belvedere e Matteo di Ruggiero di Salerno. I quali Vice-Ammiragli parziali, pagati con 50 once d'oro all'anno, furono dal medesimo Carlo aboliti nel 1283, forse intimorito de' Vespri, lasciandone per tutto il regno uno solo, e francese per giunta, prima Giacomo De Burson e poi Enrico De Guines. Pure dobbiamo soggiungere che Simone fu anche Maestro della Manescalcia e delle stalle regie (pag. 44). Vennero di Francia i due maestri Giustizieri Barallo Del Balzo (*De Bauciis*) e Guglielmo Modioblat; nè s'ebbe Italiano fra'quattro Vice-giustizieri che solo Ludovico De' Monti, con 96 once d'oro all'anno, creato da Carlo I Maestro de' passi di Terra di Lavoro dalla terra di Santa Anastasia. Pure il Minieri ricorda altrove (pag. 46), l'altro Giustiziere di Sicilia Berardo di Tortoreto.

Ma come seguì in tutta Italia, famiglie lorenesi in Toscana, famiglie austriache in Lombardia, famiglie spagnole in Sardegna e in Parma, famiglie di Spagna e della Lorena nell' isola dell' Elba, anche la Casa francese De Alneto si fermò

in Napoli e divenne italiana; perocchè ho trovato in San Francesco delle Monache di lato a Santa Chiara il ricco monumento innalzato nel 1511 a Caterina della Ratta moglie di Cesare d'Aragona figliolo di Ferrante, e un altro dove è rammentata una Caterina D'Alneto zia di Carlo III, moglie di Francesco Della Ratta de'Conti di Caserta e di Montorio, cui per l'appunto portò lo Stato di Alessano e Specchio.

E originaria di Francia fu anche casa Pignone del Carretto, ma poi divenne italiana in Calabria, e furon marchesi di Oriolo.

Logoteti e Protonotari furono scelti fra Italiani, Roberto da Bari e quel Bartolommeo De Capua professore di Dritto civile che morì vecchio di ottant'anni nel 1328. E anche in tempo degli Svevi si ebbero Logoteti in varie città principali; sicchè rimase sino a' giorni nostri in Reggio la cospicua famiglia Logoteta che conservò spiriti liberali.

Da quel tempo s' innalzò sempre più la famiglia di Capua, vedendo Giacomo protonotario di Carlo II nel 1307, Andrea gran generale dell'esercito della Chiesa, Ferdinando duca di Termoli, principe di Molfetta e di Roccaromana, di cui abbiamo il magnifico sepolcro del 1531, secolo di opere ammirate, in Santa Maria del Popolo; e la Isabella che sposò Ferrante Gonzaga duca di Ariano, e gli diede così il titolo di principe di Molfetta. Imperocchè, come gli Angioini profusero baronie e contee, gli Aragonesi e i gonfii Vicerè crearono principati, ducee e marchesati.

I Monforti divennero Italiani, e Ippolita Monforte eresse nel 1553 un monumento di arte pura al marito Scipione Somma in San Giovanni a Carbonara di Napoli.

I Camerarii cioè camerieri nè più nè meno, furono il Beaumont, e il Monfort, nipote a quel Guido Vicario in Toscana, di cui parla Dante nel XII dell' Inferno per avere ucciso in Viterbo nell'anno dodicesimo in chiesa, innanzi all'altare e mentre si alzava l'ostia, Arrigo d' Inghilterra cugino al re Odoardo; quel medesimo Guido che avea dato denaro a Buoso da Duera cremonese, il quale tradì Manfredi e passò da ghibellino a guelfo, dando il passo in Parma ai soldati francesi invasori (Dante, Canto XIII); altri tre francesi esercitarono in Napoli l'officio di Cancellieri, Giovanni

De Dacy, Goffredo de Beaumont e Simone di Parigi; e altrettanti di Francia a Siniscalchi. Goffredo di Sarsin, Galerano De Gari e Giovanni Di Eppe. Pure il medesimo Minieri parla di un altro Siniscalco Giovanni di Turialo (pag. 7). Nè sappiamo se fossero Italiani i tre Vice-Siniscalchi Egidio di Spina, Giovanni di San Remigio e Roberto di Cartingiano. Tanto meno i Marescialli si credevan buoni fra gl' Italiani: Giovanni De Brayselve, Guglielmo De Milly, Dragone di Beaumont, Adamo Moricher, Anselmo di Chabru e Guglielmo Stendardo, che divenne poi famiglia paesana di Nocera o di Cava.

Notiamo che quel primo maresciallo Brayselve con la sua gente il giorno 24 di giugno 1268 partì da Firenze per Arezzo dove pensava opporsi a Corradino ricevuto onorevolmente a Poggibonzi, venendo da Pisa. Ma al ponte a Valle sull'Arno presso Laterina fu fatto prigioniero e menato in Siena da Corradino, il quale volle inaugurare la battaglia contro Carlo di Angiò ai 23 di agosto di quell'anno 1268, col far mozzare il capo al supremo capitano Brayselve, e la scampò, come Dio volle, il Siniscalco di Provenza Guglielmo Stendardo.

Fra i Vice-Marescialli non ne trovi uno Italiano: Guglielmo Lardery, Giovanni Tafari, Guglielmo Brunese, Adamo Fourrer, Pietro di Sumerose, Pietro di Hugot, Guglielmo di Fossy e il Lagonesse, la quale famiglia divenne italiana: e in San Giovanni a Carbonara vediamo il sontuoso monumento posto da Niccola Caracciolo Marchese di Vico alla moglie Giulia Lagonessa.

Sino i Panettieri e i Bottiglieri non furono scelti fra gente nostra. Nè l'autore parlò di Ciamberlani (*Cambellani*) che accenna per inciso a pag. 50.

Composta così tutta la persona di Carlo I co' suoi favori a Francesi di Borgogna e di Provenza in ispecie e ai suoi mercenari provenzali, ed ai vassalli angarii e ferengarii, con le sue ire e vendette contro Corradino e i suoi seguaci, chiamati sempre traditori, noi guardammo le sue lettere dirette ai diversi Vicarii.

Ve n'erano in Toscana come il Burson e il successore Guglielmo Appard nell'anno 1274; in Roma ove stettero Bertrando Del Balzo e Ruggiero Sanseverino conte de' Marsi, il

quale rappresentò anche il re col titolo di Senatore; nella Marca di Ancona dove Carlo mandò Puy Richard che catturò i ghibellini Rainaldo e Guizzano Di Macchia, Berardo di Arnaria, Domenico di Aversa, Corrado di Antiochia e altri capi ribelli riuniti, come il re medesimo diceva, *in Abruzzo*, *in Castro Macole*, *in Umbilico;* facendo anche uccidere il ghibellino Riccardo Filangeri, quantunque la figlia Ilaria fosse moglie del Burson; perseguendo a morte Annibaldo da Ceccano proditore di Santa Chiesa, eletto dal popolo di Ceperano a Rettore di quei luoghi; e non lasciando in pace il Paleologo ch'ei teneva suo principal nemico.

Inoltre vi furono Vicariati in Acaja, in Durazzo e altrove.

E qui è a proposito notare come per quelle vendette politiche e per la guerra di Sicilia re Carlo ebbe a prenderea mutuo dalla società de' Boccosi di Lucca 12mila 650 libbre di tornesi in moneta di fiorini alla ragione di dieci soldi e sei denari di tornesi per ogni fiorino, pignorando anche la corona reale e tutto il tesoro riposto nel castello Lucullano oggi Castel dell'Ovo.

D'altra parte bisognò largheggiare, come al solito di ricompense e di onori co'servitori fedelissimi, vedendosi dare i feudi anche più largamente di quel che oggi non si faccia in Europa con le croci.

Mezzo regno fu dato a Contestabili, Ammiragli, Siniscalchi, Marescialli; e i Francesi, colle confische fatte ai signori che seguirono parte Sveva, divennero conti di Avellano, conti di Montescaglioso, del castello di San Marco di Catulia (oggi San Marco in Lamis), e di Casalorda in Capitanata, baroni di Gioia, di Serrano e Latezza, di Nocera, di Linguagrossa, di Sortino e di Castello di Vetrano, conti di Caserta, di Lesina, di Catanzaro, di Satriano, di Ariano, di Mineci, di Fondi, di Venafro, di Chieti e di Loreto.

Gli stessi officii di Corte si aumentarono e divennero anche più comuni, avendosi, a ragion d'esempio, ai tempi di Roberto il Maestro ostiario, una specie di Maggiordomo, che fu Filippo Severino, figliuolo di Alberico castellano della fortezza di Gerace sotto Carlo I. E questa famiglia diventò Sanseverino, di cui abbiamo quel gran monumento in Santa Maria Nova innalzato nel 1559 a Girolamo Severino diven-

tato principe di Bisignano. Vi furono poi gli Stratigoti e i capitani a guerra.

Deplorevole e vergognosa è per noi la notizia che l'autore dà in due note a pag. 27, parlando de'Registri del 1273 e 74.

« Questo diploma io lo lessi nell'anno 1846 quando lavorava a fare i miei notamenti, nè curai trascriverlo, ma solo ne presi il riassunto come per tutti gli altri; ora però volendolo trascrivere per arricchire la presente operetta di documenti, non ho rinvenuto più il foglio 174 del Registro, essendo stato strappato da mani scellerate ».

« Anche di questo altro diploma io feci il riassunto, non trascrivendolo; ora che avrei voluto qui riportarlo per intero, l'ho trovato strappato barbaramente come il precedente dal Registro: sventura sofferta da molti altri Registri di Carlo I e Carlo II e da alcuno de' primi di Roberto ».

E in altra nota a pag. 56, parlando degli ambasciatori mandati da Carlo I a Giovanni Dandolo doge di Venezia per avere quaranta galere per la guerra contro la Sicilia nell'anno 1283 dice così:

« Questo bel documento da me letto nell'anno 1846 ora non esiste più, essendo stato vandalicamente strappato dal volume, e quindi non ho potuto copiarlo ».

E simile nota si legge alla pagina seguente per l'altro foglio strappato su la medesima ambasceria nell'anno 1284.

Da ultimo abbiamo letto con fremito la nota a pag. 254 ove si svela che il numero 46 del mazzo 39 dell'Arca M. degli Archivi di Napoli fosse passato in lontano paese e ricuperato, pare, da un antico impiegato, tramutato poi ad altro officio.

E questi avvisi non sono ultimo merito dell'operoso e onesto ricercatore; poichè in tutto sentiamo il bisogno oggi più che mai di far penetrare dovunque in Italia il sentimento del dovere e della onestà, al quale è sventuratamente sostituita la passione de' guadagni.

Napoli, 15 ottobre 1872.

MARIANO D'AYALA.

CENTENNARIO DEL MURATORI. - *Scritti inediti di* LODOVICO ANTONIO MURATORI, *pubblicati a celebrare il secondo Centenario della nascita di Lui.* (Bologna, presso Niccola Zanichelli, successore alli Marsigli e Rocchi, 1872).

Il 20 e 21 dell'ottobre scorso furono giorni di grande e memorabile festa per Vignola e per Modena; imperocchè ricorrendo il secondo anniversario secolare della nascita di Lodovico Antonio Muratori, vollero esse congiuntamente significare al mondo il sentimento di gentile orgoglio che provano, l'una di aver dato i natali, l'altra di avere splendidamente ospitato per tutta la vita uno degli uomini che maggiormente onorano l'Italia e gli studi. Altri ha già parlato della solennità, e del concorso delle Deputazioni di Storia Patria dell'Emilia, e dei dotti nostrali e stranieri; delle mostre, dei conviti, e soprattutto delle accoglienze liete, e dell'allegrezza che là regnava in quei giorni. Noi ci limiteremo a dare un breve cenno della pubblicazione dello Zanichelli, siccome quella che resterà a documento della festività passata.

Questo volume di oltre 700 pagine, in quarto, si divide in due parti: la prima ha il titolo di *Archivio Muratoriano*, la seconda di *Scritti inediti di Lodovico Antonio Muratori.* Rispetto all'*Archivio Muratoriano* è a sapersi che il sig. Pietro Muratori modanese, consanguineo di Lodovico Antonio, e possessore fortunato di tutti i manoscritti di lui, provvedendo con ottimo pensiero al loro ordinamento, commetteva al prof. Luigi Vischi, preside del Liceo di Modena, quest'opera, che egli compiva egregiamente scompartendo quell'immensa mole di scritture in sette Sezioni: Studi; Opere scientifiche e letterarie; Opere teologiche e morali; Opere storiche ed inedite; Documenti e notizie; Vite, Diplomi ed epistolario; Corrispondenza epistolare. La enumerazione particolareggiata delle filze, che compongono le varie Sezioni, è la materia della pubblicazione, con un breve discorso che le precede inteso a chiarire l'importanza delle carte, e la relazione che hanno coi diversi periodi della vita del Muratori. Quasi prefazione generale va innanzi una lettera

di lui al conte di Porcia, che il domandava del metodo dei suoi studi. Questa lettera, o a dir meglio Autobiografia, rimasta inedita finora, e spesso citata nella vita scritta dal Proposto Soli Muratori, pone in chiaro la maturità del senno, e più ancora la schietta bontà dell'Autore, ed è doppiamente pregevole, sia perchè apre il sacrario della sua mente, sia perchè espone i più sani precetti per l'istruzione dei giovani.

Nella 1.ª Sezione troviamo i compiti scolastici, minute di lettere, copie di lezioni e di trattati, abbozzi di composizioni, note, appunti e simili; in una parola i primi rudimenti della sua cultura.

Alla 2.ª Sezione appartengono i manoscritti delle Opere scientifiche. Merita speciale menzione il suo disegno sulla formazione della repubblica letteraria: disegno che naturalmente non potè venire all'atto per essere prematuro, ma che è indizio del buon giudicio del Muratori, siccome quegli che alla vanità dei ludi Accademici voleva sostituita la sodezza del sapere e l'utilità pratica dell'intento. A questa Sezione appartengono pure i suoi Trattati della pubblica felicità, della perfetta poesia italiana, le annotazioni al Petrarca, le Vite del Tassoni, del Sigonio e simili.

Nella 3.ª Sezione troviamo le Opere teologiche e morali; che sono un saggio della sua imparzialità e dirittura. Il Muratori non fu, nè volle essere un libero pensatore; fu prete cattolico, credente senza restrizione nelle dottrine della Chiesa Romana: ma il naturale buon senso lo salvò dalle intemperanze, sì che apertamente mostrossi alieno da ogni esagerazione, e nemico di ogni fanatismo. Basti citare, fra le molte, le due opere: *De superstitione vitanda*, e *sulla diminuzione delle troppe feste*, per farsi persuaso che egli precorse d'un secolo i giudicati della civiltà, ond'ebbe dai bacchettoni e dai gesuiti acerbissima guerra.

La 4.ª Sezione è di gran lunga la più preziosa, perchè racchiude i manoscritti delle Opere storiche. Distendersi a parlare di chi è concordemente chiamato il *Padre della Storia*, sarebbe proprio come portar vasi a Samo. Foscolo diceva che ogni città italiana avrebbe debito d'inalzargli un monumento, e aveva ragione. Il discorso che precede il catalogo di questa Sezione, accenna giudiziosamente al concetto che dell'eru-

dizione e della storia si era formato il Muratori, il quale lungi dall'essere puramente un indagatore di notizie e di fatti, od un raccoglitore di documenti inediti, era un alto intelletto, che aveva afferrate le leggi organiche della composizione storica, e sapeva tradurle nell'ordine obbiettivo, dando vita così a quelle nuove e laboriosissime opere che sono le *Antichità Italiane*, la *Raccolta degli Scrittori* e gli *Annali*, e che tutte insieme *diedero spinta*, come dice Cesare Balbo: « *agio, possibilità ed a pubblicazioni ulteriori* « *di documenti, ed a storie speciali delle lettere, delle arti,* « *de'commerci, ed altre particolari di provincie e città* ». Il Muratori diede all'Italia coscienza dell'esser suo, talchè fattane la storia doveva in processo di tempo costituirsi la nazione.

Le altre Sezioni, come ho detto, sono composte dei materiali di varia erudizione via via raccolti da lui: dell'epistolario, e della copiosissima corrispondenza: seguite dal Catalogo cronologico delle prime edizioni delle opere e degli scritti minori.

L'*Archivio Muratoriano* meriterebbe più lunga disamina; ma quel che ne abbiam detto ci sembra sufficiente a mostrare che come questa bella pubblicazione attesta la pietà del nipote, altrettanto c' impone un obbligo di gratitudine verso il diligente ordinatore, prof. Vischi.

La seconda parte del volume è dovuta alla R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena. Il Foucard, direttore dell'archivio estense, ha dato alla luce le carte muratoriane che là si conservano; anteponendovi una lucida Introduzione che discorre intorno al Muratori, investito dell'ufficio di archivista e bibliotecario, e poscia di consultore e storiografo del suo principe. Fra i documenti stampati piacemi indicare la lunga corrispondenza diplomatica, da lui tenuta per sostenere il diritto degli Estensi sulle valli di Comacchio, diritto conteso al duca di Modena dall'avidità della corte di Roma. Basterebbero quei dispacci per mostrare la finezza del suo argomentare, ed insieme la fermezza dell'animo suo, sempre retto e sempre temperato anche quando le male arti palesi avrebbero potuto distoglierlo dai modi pacati dell'erudito e del giureconsulto. V' ha però un documento che non

può esser passato sotto silenzio, ed è il XXIV (luglio 1728). In esso il Muratori esprime le sue idee sul valore giuridico della sovranità temporale dei papi, e dice che « Non hanno « mai gl' imperatori rinunciato ai papi tutta la sovranità e « l'alto dominio ch'essi avevano, e continuano ad avere so- « pra gli Stati d' Italia, e Roma non potrà mai provare il « contrario.... Oltracciò è evidente che il *donare* degl' impe- « radori alla sede Apostolica non portò mai seco una totale « alienazione del gius imperiale sopra quegli Stati. Ciò ap- « pare in tante altre concessioni fatte col titolo di *donazione* « dagli Augusti, perchè essi continuavano ad esercitare l'alto « dominio; cadendo solamente sopra l'utile dominio la lor « concessione » (1). È singolare che un sacerdote così pio professasse principii contrarii di tanto a quelli sui quali la Curia Romana fondava le sue pretensioni, e che nei dispacci non esitasse di scrivere « che il timore nei preti è l'unico « motivo di esigere da essi la ragione, ciò che per altro « non farebbono » (2). Starei per dire che il Muratori è l'ultimo dei ghibellini; e questo ghibellinismo razionale e moderato è la prova più sicura dell' indipendenza del suo carattere.

Seguono le opere inedite; i Rudimenti di filosofia morale per il principe ereditario di Modena: la risposta di Lamindo Pritanio, e le Lettere. Il Galassini, il Cappelli ed il Franciosi sono autori delle belle Introduzioni, che opportunamente precedono queste opere.

Il Trattato di filosofia è di grande importanza, non solo per la bontà degl' insegnamenti, ma ancora per il fine che ebbe in mira l'autore. Se soltanto nel nostro tempo si è praticata una organizzazione dello Stato siffatta che costringe entro i vincoli legali l'azione governativa affinchè non prevarichi, non è già perchè il settecento non ne sentisse il bisogno, ma perchè non erano ancor cessate le ragioni storiche che tenevano in vita il principato assoluto. Però i pericoli del dispotismo, e i tristi effetti dell'arbitrio regio erano predicati e paventati, e si cominciava a parlar di riforme. Il Muratori

(1) Parte seconda, pag. 60.
(2) Parte seconda, pag. 72.

pertanto, commessagli la cura di educare il principino di Modena, si studiava di conformare l'animo del futuro sovrano alle virtù pratiche, ed al buon uso della potenza. Il freno che mancava all'esterno, il savio precettore si sforzava di imporlo nell'interno: ed invece della legge costituzionale, che circoscrive il potere della corona, egli voleva che il suo alunno si assoggettasse costantemente alla regola del giusto, e non avesse che il proposito del bene. Insomma la responsabilità morale doveva tener luogo della responsabilità legale, e la legge della coscienza primeggiare sopra tutte le leggi. L'assioma del Trattato è mirabilmente espresso in queste semplici parole: « Il principe dee sforzarsi di trattare i sud-« diti suoi nella stessa maniera, con cui egli, se fosse sud-« dito, bramerebbe di essere trattato da un altro principe « suo superiore » (1). Nè meglio, nè di più poteva dirsi allora.

Lo scritto sulla *Diminuzione delle troppe feste,* più sopra ricordato, è la risposta data a confusione del card. Querini, che contro ogni aspettativa si era vòlto a denigrare il buon Proposto. L' intolleranza e l' ipocrisia sono veramente sconfitte dalla calma dignità di sì vigoroso intelletto.

Il volume si chiude colle lettere al Guidelli, al Bianconi, ed al Sabattini, sopra vari argomenti.

Questa pubblicazione, se non aggiunge nulla alla fama del Muratori, ha però il pregio di farcelo conoscere nell' intimo suo, e quasi introdurci nel suo studio per contemplarlo tutto inteso ora a questa ora a quella delle svariate e gravissime sue occupazioni. Ciò che sempre resterà maraviglioso si è la fecondità della sua mente, e la potenza istancabile di scriver volumi sopra tanti argomenti e di tanto sapere. Il Muratori è stato uno de' più operosi scrittori che a memoria d' uomini abbiano mai esistito; se non che egli stesso ci ha rivelato il segreto col quale operava il miracolo. Si trova fra i manoscritti della prima Sezione un' Ode intitolata: *Piccola descrizione dell'ozio*, scritta, a quanto pare, tra il 1692 e il 1696, non bella e non brutta, ma che denota con quanta alacrità

(1) Parte seconda, pag. 221.

attendesse allora alla letteratura. Ivi si leggono questi due versi come conclusione del componimento:

> Non la quïete, ma il mutar fatica
> Alla fatica sia solo ristoro.

La tradizione popolare ci rappresenta il Proposto della Pomposa per tutta la vita obbediente al precetto che fin da giovanetto si era imposto.

Lo Zanichelli abbia la meritata lode della nitida ed accurata edizione.

CESARE ALBICINI.

VARIETÀ

SULLA RICOSTITUZIONE DELLA SCUOLA DI PALEOGRAFIA

ED ARTE CRITICA DIPLOMATICA

NEGLI ARCHIVI DI STATO DI TORINO

CENNI STORICI E PROPOSTE

DI GAUDENZIO CLARETTA

Un fatto che non deve passare sotto silenzio, e che merita anzi per molte considerazioni di venire rilevato, è quello della ricostituzione della scuola di paleografia e diplomatica agli Archivi di Stato di Torino, già Archivi Generali del regno subalpino, dovuta al vigoroso patrocinio del nuovo direttore Nicomede Bianchi, personaggio da tutti conosciuto.

Chiamato egli dal Governo, sul cadere del 1870, a quel distinto seggio, riconobbe tosto la necessità d'instare presso l'autorità superiore nell'intento di ottenere il ripristinamento di quell'antica scuola, che già ne' tempi decorsi erasi procacciato un nome presso di noi, e che può riuscire tanto più utile ne' tempi odierni, in cui gli studi storici avendo preso uno svolgimento loro particolare, mercè la maggiore agevolezza di compulsare i depositi che contengono le fonti ond'essi ricevono alimento, hanno animato molti a dedicarvisi con animo volenteroso e spontaneo. Ed invero l'Italia è il paese che conserva il maggior numero di carte, di cui è doviziosa quasi ogni città e talora persino qualche modesto comune, e dove taluno meno sel crederebbe. I monasteri poi così numerosi fra noi, avevano tesori, quantunque però molti documenti sieno andati dispersi nelle rivoluzioni del passato e del nostro secolo. Non pochi sanno che il

solo Archivio della Cava nel Napoletano possiede quarantamila pergamene, tra cui 1600 diplomi e bolle, e quel di Montecassino, ancor in fiore, ben trentamila documenti, i quali furono ultimamente illustrati dal prefetto di esso, Andrea Caravita, in quattro volumi col titolo *I codici e le arti a Montecassino.* Montecassino, coi tipi della Badia, 1870.

In Roma, dove questi studi per cura dei romani pontefici sempre fiorirono, hannosi milioni di documenti nelle varie Congregazioni del Santo Ufficio, dell' Indice, dei Riti e di Propaganda ec. Ecco una delle ragioni per cui l'arte critica diplomatica fu sempre speciale oggetto di cultura. Già, in uso ai tempi del Petrarca e del Sigonio, fu essa studiata profondamente dal Papebrochio, che nel 1675 ne pubblicò il primo trattato, porgendo regole per conoscere il merito dei diplomi. Il Mabillon stampò nel 1681 il suo libro *De re diplomatica;* i Maurini *L'art de verifier les dates;* il Baringio, *La Biblioteca diplomatica;* il marchese Scipione Maffei divulgò la sua *Storia diplomatica;* Napoli Signorelli e Pelliccia l'insegnarono a Napoli ed a Bologna, Fumagalli a Milano. A questa scuola ed a queste produzioni appresero, ed a loro volta propagarono questa scienza i Bollandisti, il Baluzio, il Montfaucon, il Ducange, Leibnitz e Lodovico Muratori, infaticabili raccoglitori, o nel chiostro a cui erano addetti, o nella privata e modesta loro cella.

Cangiato l'ordine delle cose, è a deplorare che mentre in altre vicine nazioni evvi maggior propensione, per parte dell'autorità, a favorire lo sviluppo di questo studio, presso di noi invece le cure siano ora ad altro rivolte, con danno di questi studi, e con pericolo di allontanarne i cultori, che, come dissi, non sono rari, ma per formarsi devono superare la prima difficoltà che per l'appunto consiste nel poter leggere i caratteri paleografici con cui sono scritti i documenti, indispensabili a consultarsi per chi vuole pubblicare carte inedite, e non imbellettare le cose altrui.

Ma se col tempo è a sperare che questa scuola, mercè l' incremento che anderà acquistando, sia per essere portata su più ampia scala, cominciamo ora a rallegrarci che siasi presso di noi fatta rivivere a giovamento di coloro i quali essendo avviati ad una carriera, in cui ad ogni momento, o per pubblico o per privato servigio, sono chiamati a trascrivere documenti, devono non solamente saperli decifrare in seguito all'esercizio meccanico di una lunga pratica, ma altresì in conseguenza di tutto quel corredo di cognizioni teoriche fondate sulla storia, sulla cronologia e sulla critica. Ora questi requisiti difficilmente si possono riunire senza la continuata frequenza ad una scuola in cui vengano spianate agli allievi le difficoltà accennate, e loro sia sminuzzato almeno l' insegnamento di

quanto attiensi a meglio comprendere il testo dei documenti e famigliarizzarsi coi tempi e coi personaggi cui forse essi possono ignorare, per avere atteso a studii differenti.

Nè vale l'obbiettare volgarmente che val meglio in generale un po'di pratica in confronto di tanta grammatica, poichè, ripeto, oltre lo spreco di molti anni che si richiederebbero per ottenere un successo. e che in un ufficio, tale sistema potrebbe avere le sue conseguenze dannose, per non essere in grado di utilizzare il personale di simili impiegati in certi casi d'urgenza; sta sempre che non si potrebbe mai in tali aggiunti formare un paleografo completo nelle sue cognizioni, e giunto al grado di perfezione in cui si possa riposare tranquillo sul suo conto, e che occorrendogli di conversare con esperti, possa sostenere discorsi addottrinati.

Queste considerazioni appunto movevano il commendatore Bianchi, personaggio a cui gli elevati lavori e le missioni avute gli procacciarono una chiara fama, a patrocinare caldamente, come dissi, l'istituzione della scuola paleografica, servendosi delle norme già tracciate dall'antica scuola, che ne' tempi decorsi esisteva presso gli stessi Archivi e che insensibilmente venne meno in questi ultimi anni; sul che non parmi tempo sprecato di raggranellare qui alcune notizie che forse a pochi sono palesi.

L'origine della scuola paleografica e di arte critica diplomatica in Piemonte, che fu tra le prime provincie d'Italia a possederla, (Bologna l'ebbe nel 1803, Napoli nel 1818, Pavia nel 1824, Milano nel 1842, Palermo nel 1844, Venezia nel 1854, Firenze nel 1858) rimonta ufficialmente all'anno 1820, in seguito ai savi consigli di Prospero Balbo, il quale nel 1817 eletto capo del magistrato sopra la riforma degli studi, non tardò a proporre al re Vittorio Emanuele I l'innovazione degli studi universitari, ai quali fece aggiungere la fisica sublime, l'economia politica, comprendendovi parimente l'insegnamento della paleografia e dell'arte critica diplomatica. Vi aderiva il principe, e con lettere patenti dell'8 febbraio così spiegava l'annuenza ai suggerimenti del provvidentissimo ministro: « Volendo noi, ad esempio de'nostri progenitori, favorire gli studi della patria storia, e promuovere l'illustrazione dei monumenti che in molta copia ne restano a provvedere, che non manchi per diversi Archivi la detta pratica dei caratteri antichi accompagnata dalla erudizione necessaria per discernere la particolarità dei diplomi, abbiamo determinato d'istituire nella nostra università di Torino una scuola di paleografia e di arte critica diplomatica ».

Ho detto che questa è la data ufficiale della costituzione di questa scuola; ma la scienza era già da lungo tempo coltivata in privato; e lo prova l'avviamento stesso a cui si era giunti nel sentire il

bisogno di dare una forma pubblica ad un insegnamento che in privato aveva valorosi cultori. E qui non sarà inopportuno di consegnare in poche parole un cenno sommario sul progresso degli studi storici presso di noi.

Il Piemonte, che ha un suolo di natura fertile, riscaldato da un sole benigno, bello per la varietà de' siti, che or si distendono in vaste pianure, or si abbassano in amene valli e talora sorgono in ridenti e fruttiferi poggi, ha sempre invitato i suoi abitanti agli studi. Ma amici essi della pace, mal si accompagnano collo strepito delle armi, e le guerre che desolarono il nostro paese per quasi tutto il secolo decimosesto (ancora che intorno alla sua metà Emanuele Filiberto, deposto nel fodero il vittorioso brando di San Quintino, avesse rifusa l'antica monarchia, e dotatala di buone leggi, e protetto l'università a Torino e Mondovì dove chiamò i più chiari ingegni compaesani e delle vicine provincie), e per la massima parte del susseguente, furono d'impedimento al loro progresso. Regnò bensì dopo Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I, l'amico e protettore dei dotti, letterati ed artisti, colui che diè nobili premi, e favorì il Tasso, il Marini, il Testi, il Chiabrera ed altri chiari personaggi trattenutisi alla sua corte; si distinse egualmente bensì in simile propensione, uno de'suoi figliuoli, il principe cardinale Maurizio, di cui, chiunque abbia una lieve tintura della patria storia sa come nella sua missione a Roma nel 1623 pel conclave di Urbano VIII, e dove poi fissava la sua stanza siccome protettore di Francia e quindi dell'Impero, fondasse colà nel suo palazzo l'Accademia dei *Desiosi*, ed a Torino nella sua amena villa, chiamata volgarmente la Villa della Regina, quella dei Solinghi o Solitari, così chiamata dall'indole del fondatore, talora amante della solitudine e delle cure amorose e galanti (poichè quantunque indossasse la sacra porpora, mutata poi nella veste nuziale, sapeva essere buon cavaliere colle donne, come un momento era stato colla bella e spiritosa cognata Cristina di Francia); ma ripeto che per quanto risuonassero quegli istituti di armoniosi concenti ed anche di dotte disputazioni, come quelle di Emanuele Tesauro, giudicato il più dotto dei piemontesi che vivessero a que' tempi; tuttavia gli studi severi erano in cattive condizioni.

Negletti adunque gli studi storici nel regno di Vittorio Amedeo I, ancorchè non ispregevoli sieno i lavori del celebre gesuita Monod, l'autore del *Trattato del titolo regio*, che destò tanto chiasso a Venezia, la quale si tenne sull'offeso e ruppe per varii anni le buone relazioni colla corte di Savoia; fiorirono alquanto all'epoca della reggenza di Cristina, la quale succhiata dalla madre Maria dei Medici la propensione alle arti ed alle lettere, incoraggì per dritto e per

rovescio chi metteva a suo contributo la penna dell'adulazione. Ma anche tramezzo alla cortigianeria può sorgere qualche cosa di buono, ed il venale Samuele Guichenon ci regalò ad onta di questo la storia più ampia conosciuta della casa di Savoia, confortata da molti pregevoli documenti, e quella della Bressa, ricca di fatti, di notizie biografiche e di cenni sulle famiglie. Maggiore celebrità ottenne monsignor Francesco Agostino Della Chiesa vescovo di Saluzzo, nipote al senatore Lodovico, autore di una storia del Piemonte e di una cronologia de' duchi di Savoia e dei marchesi di Saluzzo. Monsignor Agostino, oltre la *Corona reale di Savoia*, ed altri vari pregevoli scritti minori, utilissimi per le particolarità trattate e ragunate, lasciò inediti la *Descrizione di tutto il Piemonte*, opera di varii volumi e sparsa di iscrizioni e genealogie delle principali famiglie, ed i *Discorsi sulle famiglie nobili piemontesi*, lavoro continuato dal suo nipote monsignor Ignazio vescovo di Casale. È veramente a deplorare che sì l'una che l'altra di queste produzioni non siasi a termine condotta, e che sulle famiglie piemontesi abbia egli unicamente pubblicato *I Fiori di blasoneria*, operetta anche imperfetta, sebbene utile a quei giorni, vuoi perchè l'arte araldica contava ancora qualche appassionato cultore, vuoi perchè allora poteva avere l'interesse oggi perduto affatto; ma ripeto, che ad onta di questi attributi, un lavoro che non ha un menomo cenno biografico dei casati descritti, nè reca una sola data di concessione, sarà sempre tenuto di lieve momento, nè compenserà colla fama quel poco di materiale fatica adoprata dall'autore nel raccogliere e nel togliere informazioni per impinguare la sua raccolta. Moriva egli nel 1663, anno in cui l'abate Pier Goffredo di Nizza era nominato istoriografo di Savoia. Questi acquistossi un nome colla elaborata sua *Storia delle alpi marittime*, e con quella della *Nicea civitas sacris monumentis illustrata*, e di cui la prima fu pubblicata nei volumi di Storia patria per cura della R. Deputazione torinese.

Non mi soffermo a parlare nè di Valeriano Castiglioni, che lasciò manoscritta la *Vita di Vittorio Amedeo I* e la *Storia della reggenza di madama Cristina*, storico palatino e venale, nè di monsignor Brizio vescovo d'Alba, autore di una storia incompiuta de' progressi della Chiesa occidentale, infelice per lo stile e per la scarsa arte critica adoprata.

L'anno 1692 in cui mancava il Gioffredo, moriva altresì l'abate Cesare Vichard di San Real istoriografo di Savoia, uno de' più purgati ed eleganti scrittori in francese, ma non frequentatore di Archivi, nè paleografo.

E con questi nomi chiudesi la serie di quanti, tra lo spirare del XVII ed il cominciare del susseguente secolo, attesero agli studi

storici con qualche luminoso successo; mancanza proveniente dall'indole dei sovrani che dominarono nelle nostre contrade. Madama Reale Giovanna Battista volle bensì emulare alcun poco Cristina, e da Venezia chiamò a Torino lo storico d'Italia Girolamo Brusoni, (soggetto però poco degno di tanti riguardi, ma il cui merito era di averle venduto la sua penna) che nella capitale fondò un'accademia letterario-linguistica; ma gli studi poco si giovarono di questi favori effimeri. Vittorio Amedeo II, morto nel 1730, protesse bensì le arti, e ne è prova la basilica di Superga, di cui fu architetto il siciliano D. Filippo Iuvara, da lui creato abate di Selve; promosse senza dubbio l'industria nazionale, la fabbricazione de' pannilani, l'arte del tessere e tingere la seta; ma geloso del potere e assoluto nelle voglie, non aveva molto concetto de' letterati e scrittori, e voleva frenarli. E ben si sa che i castelli di Miolans e d'Ivrea schiudevansi senza ombra di processo per qualche malaccorto scrittore o troppo libero filosofo o teologo; come infatti furono deplorevole asilo e talora anche tomba di molti sacerdoti fatti chiudere dal dispotico principe, perchè troppo zelanti delle ecclesiastiche prerogative, e poco pronti ad obbedire alle sue leggi di riforma.

Carlo Emanuele III suo successore fu di costumi regolati, a differenza del padre scostumatissimo (1); fu pio e parco, ebbe saviezza, dignità e sperienza delle cose militari; ma poi la prudenza cangiossi in timore, la lentezza quasi in inazione, e male allignarono nel suo imperio gli studi, come altresì in quello del suo successore, Vittorio Amedeo III, d'ingegno più svegliato, piucchè sufficientemente addottrinato, ma educato alla francese dal marchese di Fleury, che sebbene allievo di Newton e di Locke, era di sentimenti poco italiani. Ed è perciò che il suo regno nota emigrazioni all'estero de' più eletti ingegni che noverava il nostro paese, e che cercarono aure più miti a Berlino ed a Parigi.

Se però coloro che eransi dedicati alla parte piuttosto speculativa abbandonarono la patria, vi rimasero quegli altri, i quali dotati di tempra più fredda, coltivarono gli studii storici ne' limiti consentiti dall'indole sospettosa del governo, che teneva chiusi con spranghe di ferro gli Archivi, custoditi da uomini oscuri e gelosi dell'ufficio loro affidato, ancorchè le costituzioni del 1720 permettessero la visione di documenti in occasione di litigii.

(1) La sua corte fu molto corrotta, ed i suoi figli adulterini, marchese e damigella di Susa, ne sono monumento parlante: il marchese poi non si astenne di tenere vita scandalosa e leggiera, e la damigella dopo gli amori con Lord Peterbouroug sposò poi il principe di Carignano.

Questo spietato rigorismo però fu quasi la causa felice che non potendosi trattare la storia che con restrizioni, le quali avrebbero stancato anche il più mogio cervello, uno scrittore si rivolgesse ad esaminare le età più lontane; e così richiedendo i documenti di quell'epoca la conoscenza della paleografia, questo studio si fosse mantenuto vivo. In tal modo i nostri avi cominciarono a riparare alla quasi forzata negligenza dei loro padri, i quali reputavansi dotti perchè avevano a memoria le più belle odi di Orazio, alcuni periodi delle orazioni di Cicerone ed i migliori sonetti del Petrarca. Ed è intorno a questi tempi (1753) che, per cura dei signori Berta e Ricolvi, pubblicavansi i *Marmora Taurinensia*, e quindi coll'opera del Rivautella e del citato Berta, l'*Ulciensis ecclesiae Chartarium*, raccolta di documenti pregevoli; e così finiva l'età eroica della patria storia.

Ma lo scrittore più benemerito e dotto fu Gian Tommaso Terraneo, dal parco Vernazza chiamato *parens subalpinae historiae*. Figliuolo di Gian Lorenzo, professore di medicina all' Università di Torino e scrittore, che perdette giovanissimo, senza il menomo conforto da parte del Governo, anzi osteggiato da molti emuli e personaggi potenti, nemici del sapere, pavidi degli scrittori, e che facilmente consideravano un barbaro chi si affaticasse nel disseppellire le memorie patrie, potè pubblicare eruditi volumi sui progenitori di quella stessa casa di Savoia che allora negavagli i documenti onde comporre un lavoro a lei ed al paese così onorifico, ma ch'egli, filosofo com'era e schietto amico della patria, scrisse a forza di pazienti cure, di profonda critica e sussidiato dallo zelo di qualche raro mecenate che segretamente comunicavagli qualche documento. E tra queste eccezioni giova ricordare il conte Girolamo Luigi Malabaila di Canale, ministro di Carlo Emanuele III a Vienna, legato d'amicizia con Metastasio e Denina, e molto dal Terraneo encomiato ne'suoi volumi.

Morto il Terraneo nel 1771 senza i menomi conforti ricevuti da parte del Governo, ma colla coscienza di non avere avuto a rimproverarsi la benchè menoma cosa, fatto che ben equivale, anzi sormonta qualsiasi splendida dimostrazione che possano gli uomini conferire, lasciò una eredità che produsse frutti preziosi, ancorchè, come ho detto, di troppo geometrico fosse chi signoreggiava il Piemonte, che in materia di scienze, e più ancora di letterati e di stampe non seppe conformarsi al progresso dei tempi.

L'esempio del valoroso maestro veniva seguìto da molti chiari scrittori. L'abate Giambattista Moriondo pubblicava una storia d'Acqui assai pregiata, e ricca di buoni documenti; il proposto Irico, l'elegante *Storia di Trino* confortata da carte inedite; un

altro proposto, cioè Giuseppe Francesco Meiranesio parroco di Sambucco nell'alta valle di Stura (dove moriva nel 1793) consegnava al palio la prima parte del *Pedemontium Sacrum*, lasciando inedita la seconda, che pubblicavasi, or volgono pochi anni, ne'volumi di Storia patria, per cura del priore e canonico Bosio.

È bensì vero che da valorosi nostri scrittori, quali sono Carlo Promis e Giuseppe Manuel, a loro uniti lo stesso prussiano Teodoro Mommsen, ed il professor Muratori da Bene (1) veniva accusato il buon Meiranesio, come falsario e fabbricatore di documenti e di epigrafi romane, secondo lui facenti parte di una raccolta di un tal Dalmazzo Berardenco, che poi andò perduta, ma che nissun altro fuor di lui vide come non ne conobbe l'autore, e tutto questo studio solamente ispirato dallo innocente proposito di stabilire una data od un fatto che aggiustasse od acconciasse per benino qualche punto di vista o qualche controverso passo: è ben vero che dopo gli argomenti di questi critici, l'accusa lanciata contro il buon proposto sussisterà sempre sino a prova contraria; ma anche ad onta di tutto ciò si potrà sempre definire il Meiranesio benemerito dei nostri studi, mercè lo sviluppo da lui dato alla storia ecclesiastica del Piemonte colla pubblicazione di documenti autentici rivendicati dall'obblio.

Più alto spinse il volo il presidente di Camera Iacopo Durandi da Santhià, il quale coi suoi *Piemonte Cispadano e Traspadano*, *Marca d'Ivrea*, *Delle antiche città di Pedona*, *Caburro*, *Germanicia ed Augusta de' Vagienni*, pubblicate nel 1769, illustrò l'antica geografia del Piemonte ne' bassi tempi. Che se cadde tal fiata in azzardosi sistemi, manifestò però profonda dottrina ed elevati studii. Coetaneo fu il canonico Gioachino Grassi, patrizio di Mondovì, dove la sua famiglia si estinse in questi ultimi anni, ed era conosciuta sotto il moderno nome di Santa Cristina, regione eretta in feudo, (come si usava allora, e pare impossibile che si usi ancora nominalmente oggidì per ricavar danaro) a favore del padre del canonico. Dava egli alla luce nel 1789 le sue *Memorie storiche della Chiesa vescovile di Monteregale*, e nel 1804 due interessanti dissertazioni sopra l'università degli studi e sopra la tipografia in Mondovì, che fu tra le prime città d'Italia ad accogliere e favorire nel 1472 (2),

(1) Promis e Manuel trattarono l'argomento da uomini d'alto sentire come sono, ma il Muratori usò espressioni che furono censurate, e che dimostrano alquanto di passione, nè molta finezza di tatto

(2) A segnalare questo fatto, per cura del Municipio ponevasi la seguente iscrizione nella casa situata nel Pian della Valle: « In questa casa - Fecesi la prima edizione di data certa in Piemonte - Tipografo Baldassar-

quell'arte nobilissima per cura di un tedesco e di Baldassarre Cordero, di famiglia da cui uscirono poi i marchesi di Pamparato e Montezemolo. E così Mondovì emulò Savigliano, dove nel 1470 aprivasi stamperia coi favori di un cavaliere di partito guelfo, Cristoforo de' Beggiami, e precedette due anni Torino stessa nell'avere quell'arte novella.

In quanto al Grassi però, un carteggio da me esaminato mi pone in grado di rilevare qualche appunto, che uno storico non deve pretermettere, essendochè la storia, suprema maestra del vivere, deve istruire, non conoscere nomi, nè mai vestirsi delle penne dell'adulazione e della cortigianeria. L'urbanità consentendolo, nè uscendo io da quei confini, che spero nessuno mi potrà mai ascrivere a carico di avere varcati, ma senza usare quelle reticenze, quei certi riguardi spostati, che pur serbano taluni, invischiati a pregiudizii di caste e consorterie, e che per voler servire a tutti non sanno tenersi dignitosamente indipendenti, io avvertirò che chi ebbe la menoma parte nella formazione del racconto di questa *Storia della Chiesa del Mondovì*, fu il Grassi stesso. Infatti essendo allora giovanissimo, anzi appena laureato, ed ansioso di procacciarsi un nome, volle bensì illustrare la patria con un lavoro di polso, pel quale a dir vero non aveva omessa fatica per radunare tutti i materiali possibili, ma poi non avendo l'attitudine di vestire con forma propria tutto quell'ammasso di roba, recatosi a Torino (dove il pover'uomo attendeva pure a procurarsi in via di giustizia, come gli riuscì, la croce mauriziana, allora senza dubbio ambitissima, ed anche a cangiare la cappa di canonico di Mondovì in qualche mitra, fosse anche in Sardegna, ma senza frutto), mise a contributo il concorso di amici che aggiustarono, o meglio rifecero quasi tutto il poco da lui composto. Sono essi il Moriondo, già citato, l'abate Vasco, personaggio anche dotto in iscritture d'economia politica, ed autore del *Saggio politico sulla moneta, sull'usura libera, e sulle università delle arti e mestieri;* il cavaliere Ferrero (che forse era Amedeo Ferrero di Ponziglione), ed altri ancora che scrissero persino la prefazione dell'opera.

E quel che è non meno degno di venire osservato, e che torna a disdoro non tanto del Grassi, quanto di un potente di quei giorni, è che avendo egli, come di dovere, intitolato il suo lavoro al vescovo di Mondovì, monsignor Corte, e parlandosi in essa dedica con termini ossequiosi e con elogi del fratello di esso vescovo, cioè Giuseppe Ignazio, gran cancelliere dello Stato e ministro, ritrovasi che le espressioni a suo riguardo venivano in margine notate dallo

re Cordero di Mondovì - 1472 ». In quest'anno poi fu deciso di festeggiare il centenario dell'introduzione della stampa.

stesso ministro, il quale sicuramente non poteva supporre che dopo circa cento anni potesse innocentemente venire da me scoperta la sua *rara modestia.*

Ma a fronte di queste fragilità, che non recarono il menomo male ad alcuno, il Grassi deve riputarsi benemerito de' nostri studi, e la sua patria deve essergli riconoscente, poichè fu l'unico che le abbia elevato in fatto di storia un monumento degno e glorioso, e che per riuscirvi non risparmiasse nè fatiche nè dispendii, vuoi rovistando tutti gli Archivi da cui sapeva di potere ricavare alcun che d'interessante, vuoi mantenendo commercio colle persone colte sue contemporanee, fra cui cito il Vernazza, del quale si conserva il voluminoso carteggio col Grassi.

Oltre i lavori pubblicati, lasciò il Grassi molti manoscritti, dai quali uno studioso, ove potesse averne comunicazione da chi li possiede, avrebbe mezzo di far tesoro di interessanti memorie concernenti la biografia e genealogia delle famiglie illustri di Mondovì, che fu in ogni tempo seminario di una infinità di uomini distinti nella Chiesa, nelle leggi, nelle armi, nelle scienze, e patria dei cardinali Ceva e Bona, di un Vasco, di un Beccaria, del celebre marchese d'Ormea, e di tanti altri che qui non occorre menzionare.

I coetanei del canonico Grassi (che se, come dissi, non riuscì mai a conseguire l'ambito seggio episcopale, riscosse però la stima di quanti lo conobbero, e fama non volgare presso gli uomini dotti), Lobera e Nallino dimostraronsi pure esperti dei tempi antichi della nostra storia, ancorchè le loro produzioni sulla origine e fondazione di Mondovì, ed il corso dei fiumi Ellero e Pesio lascino molto a desiderare in fatto di buona dicitura, e talora siavi pure a dubitare non poco sull'autenticità dei documenti pubblicati.

Diedero saggio eccellente di affetto e buona riuscita in questi studi a quei giorni Felice San Martino della Motta, l'or nominato Amedeo Ferrero di Ponziglione, autore di un *Saggio intorno ai Templari del Piemonte,* di *Notizie sugli statuti di Vinovo,* e di un *Viaggio nella valle di Lanzo*, Antonio Maria Durando di Villa, Carlo Filippo Risbaldo Orsini di Orbassano, autore di varii scritti alla macchia bensì, ma buoni, come l'operetta intitolata *I Cardinali*, stata tradotta in tedesco, le *Lezioni sopra le iscrizioni volgari,* l'*Elogio storico di Emanuele Filiberto;* Giovanni Antonio Ranza, autore di varie dissertazioni di argomento patrio, come delle *Poesie e memorie di donne letterate*, del *Primo ingresso dei vescovi in Vercelli*, delle *Antichità della Chiesa di S. Maria Maggiore di Vercelli*, ec., ma che poi si lasciò travolgere nei più sfrenati eccessi della demagogia, e fece quasi dimenticare il bello ed il buono da lui operato, come

l'istituzione in Vercelli nel 1777 della tipografia sociale patria, in cui si pubblicarono libri pregiati per lungo tempo.

Alla maggior parte di questi eruditi piemontesi è dovuta la fondazione nel 1781 della Società Filopatria, che ridestò l'amore agli studi storici, e che pubblicò lavori lodevoli in tre volumi intitolati *Ozii letterari*, e nella *Biblioteca Oltramontana*, che fu il miglior giornale letterario pubblicatosi fra noi per rendere conto delle nuove opere dei subalpini.

E senza accennare ai conosciutissimi Giambattista Bodoni saluzzese, e Carlo Denina di Revello nella stessa provincia di Saluzzo, morti ambedue nel 1813, il primo a Parma ed il secondo a Parigi dove avevano trovata accoglienza migliore che non in patria, ricorderò qui l'intemerato Carlo Tenivelli, autore della *Biografia piemontese* compresa in cinque eruditi volumi, da cui si tolgono importanti notizie su celebri connazionali distinti nella Chiesa, nelle lettere, nell'armi e nella toga.

A questo semplice scrittore affezionato ai suoi principi, ma che pur ebbe il candido petto rotto dalle palle del dispotismo reazionario (risorto pochi momenti sul declinare dello scorso secolo dopo il primo abbattimento), vittima di deplorabili combinazioni e di precipitato giudizio sommario, ben elevò Carlo Botta suo riconoscente discepolo un monumento durevole nella sua *Storia d'Italia*.

Se adunque molti benemeriti scrittori allignarono allora fra noi, i quali tutti però non ponno reggere al paragone del celebre Lodovico Muratori, ciò non ostante è lecito di gloriarsi di due, che meglio ancora degli altri testè menzionati, si devono ritenere veri discepoli del Terraneo, e seguaci della sua rinomatissima scuola. Sono essi Angiolo Paolo Carena carmagnolese, che il Cibrario, non corrivo ne' giudizi, definì la mente più vasta che si fosse mai presso di noi consacrata agli studi storici, e Giuseppe Vernazza nato in Alba nel 1745 da un medico di Cervere, creato poi barone di Freney nella Moriana.

Il Carena, tolto ai vivi nel 1769, non ancor trentenne, pubblicò bensì due soli scritti, *Il corso del fiume Po*, e le *Osservazioni sopra l'età di Omero e di Esiodo*, ma lasciò manoscritti tali che dimostrano l'elevatezza de'suoi studi e la dottrina ond'era fornito. Tengono il primo luogo quelli che a lui piaceva d'intitolare i *Discorsi storici*, scritti intorno al 1766, e relativi all'utilità ed all'uso delle cognizioni storiche e geografiche delle cose patrie. Dal contenuto di essi emerge quanto a fondo, ancorchè di soli cinque lustri, conoscesse la storia del paese e dell'Italia, proponendo progetti estesissimi di opere che avrebbe, o si sarebbero potute intraprendere.

Occupossi parimente dell'origine della casa di Savoia, che attribuisce Burgundica, e di varie altre difficili investigazioni maestrevolmente trattate, e che meritavangli di essere ammesso, quantunque così giovine, nella Società di filosofia e matematica, che fu poi la Reale Accademia delle Scienze di Torino.

Più estesa fu la fama acquistata dal Vernazza, che campò lunga vita, bizzarra e strana nel suo privato, siccome colui che per non portare ornato il cappello della nazionale coccarda repubblicana, meglio amava nel fitto del verno camminare talora pubblicamente colla testa scoperta, e pazzo delle distinzioni araldiche facevasi in rare e ricche edizioni, che costavangli un occhio, rappresentare scolpito o con un abito di gentiluomo colla spada, o seduto ad una tavola adorna di gran tappeto su cui spiccava lo stemma gentilizio, ovvero pubblicava un opuscolo qualsiasi in gran formato, ed in apparenza destinato a raccogliere speciose notizie, mentre poi la più essenziale era quella che annunziava di aver egli accolto nel suo palazzo o casa che aveva in Alba, uno de' principi, e di essere intorno a sè succeduto qualche avvenimento domestico.

Ma tolte queste corbellerie che finirono per nuocere a lui ed a nessun altro, egli era uomo di tempra antica e di carattere inflessibile, devotissimo ai suoi principi, pe' quali sacrificò sostanze, agi ed onori, che poteva avere dal nuovo Governo, soffrì prigionia e sequestri, senza che questa eccessiva fede lo salvasse dal morire poi, quasi miserevolmente in Torino nel 1822.

Unito d'amicizia coi Saluzzo, Balbo e Valperga Caluso, fu in corrispondenza coi primarii letterati di Europa, e per il commercio scientifico che secoloro teneva continuamente e per gli ufficii sostenuti di segretario della Reale Accademia delle Scienze, e bibliotecario dell' Università.

La quantità di documenti esaminati ed il fino suo criterio avevanlo reso abile paleografo, e più che le espressioni delle citate lettere sovrane del 1820, ne fanno fede i suoi scritti, talor minuti, ma sempre istruttivi e succosi e di cui molti illustrarono la biografia, la tipografia e la storia letteraria del paese. In esse patenti, il cui principio fu superiormente esposto, leggesi di lui: « Sopra la scelta del professore (di paleografia ed arte critica diplomatica) non poteva cader dubbio nell'animo nostro, sapendo Noi quanto sia nella scienza siffatta la celebrità del nostro consigliere, barone Giuseppe Vernazza ». Potè egli formare buoni allievi, tra cui Lodovico Costa nato a Castelnovo di Scrivia, da lui chiamato il più eletto de' suoi discepoli, e che pubblicò la *Cronaca di Tortona*, il *Cartario di Tortona*, e le *Rime di Matteo Bandello*.

Ma breve tempo ebbe il Vernazza a professare questa scienza poichè venuto meno nel maggio 1822, la scuola di paleografia cessò sino al 1826, in cui il conte Gian Francesco Galeani Napione, nato nel 1748 e contemporaneo del Vernazza, personaggio pure fornito di vasta dottrina ed autore di molti lavori che illustrarono non poco varii punti della nostra storia, e schiusergli l'accesso alla Reale Accademia delle Scienze; nella sua qualità di presidente capo e soprintendente agli Archivi di corte, ottenne il ripristinamento della scuola, almeno nella stretta cerchia degli Archivi. Questa scuola ebbe prospero cominciamento: essa noverava ben 15 studenti; ed il conte Vidua, gran cancelliere dell'Ordine Mauriziano, aveva persino chiesto, come gli fu concesso, che due impiegati di quell'amministrazione potessero anche frequentarla. E nello stesso Regolamento il Napione manifestava il desiderio e la necessità che potessero frequentarla, col regio assenso, archivisti e segretari di vari dicasteri, e si stabilisse nelle città principali dello Stato dove erano Archivi di qualche momento. E così discorre: « Mentre io reggeva l'intendenza di Susa mi adoperai perchè dagli Archivi camerali si spedissero alcuni soggetti per intitolare le pergamene in carattere antico che si conservavano negli Archivi delle Comunità di quella provincia ». Carlo Felice fece buon viso a questa proposta, e diede gli ordini opportuni a favorirla. La scuola durò sino al 1835. Il governo di essa venne affidato, con regolamento del 21 febbraio 1826, all'avvocato Pietro Datta, allora segretario presso quella direzione, e che già aveva acquistato qualche fama con alcune critiche produzioni sul fondatore del celebre monastero della Novalesa, sulla spedizione in Oriente di Amedeo VI, e che poscia scrisse la dotta *Storia dei principi di Acaia*, e le *Lezioni di paleografia ed arte critica diplomatica;* trattato ancor in uso oggidì, ed utilissimo a coloro che vogliono professare questi studi. Il Governo dimostrò allora, sedati i rumori che nel 1821 avevanlo intorbidato, di volere proteggere alquanto questi studi, accordando persino, in testimonianza di grato animo, il titolo d'intendente al Datta, il quale eseguì per ben due lustri l'avuta incombenza, essendo capo dell'archivio il conte Gaspare Michele Gloria primo presidente, succeduto al Napione, morto nel 1830, personaggio grave, buon giureconsulto, ma estraneo a questi studi, per nulla da lui favoriti.

Cessando poi il Datta nel 1835 dalle funzioni di segretario degli archivi di Corte, novellamente s'interruppe il corso del nostro insegnamento, mentre presiedeva a quest'ufficio il conte Luigi Nomis di Cossilla, funzionario diligentissimo ed esatto ne'suoi doveri, minuto anzichè no, ma rigoroso esecutore dei severi ordini superiori

che proibivano non la comunicazione, ma nemmeno la visione dei documenti a coloro i quali pur fossero animati dal nobile desio d'illustrare la storia del loro paese. Onde l'Archivio non era frequentato che da qualche magistrato, a cui non si potevano negare, ma sotto infinite clausole però, i documenti onde abbisognasse, per ragione del suo uffizio. Il resto era tutto velato da profondo mistero che pareva ridestare quelli che circondavano i templi d'Iside ed Osiride! Pare impossibile, eppur la è così, che quello stesso favore che onorò quasi ducent'anni prima i regni della celebre reggente Cristina di Francia e di Carlo Emanuele II, i quali fecero aprire al Guichenon tutti gli Archivi dello Stato, in questo nostro secolo, fosse presso di noi venuto meno, ed un'aura sospettosa regnasse in quelle tenebrose regioni da allontanarne chiunque avrebbe potuto innalzare alla patria un nobile monumento.

Era serbato al regno di Carlo Alberto, che rifuse l'antica monarchia di Savoia, e fu l'Amedeo VIII, l'Emanuele Filiberto de' tempi moderni, di abbattere uno stato di cose di troppo cozzante col progresso odierno.

Che se propriamente ei non provvide, ne' pochi anni di regno, alla scuola di paleografia (il cui insegnamento pratico però veniva sino ad oggi, essendo direttore generale dell'archivio, il commendatore Castelli, dimostratosi sempre favorevole agli studiosi, prodigato da un chiarissimo maestro di questa scienza, l'avvocato cav. Combetti, capo di divisione agli stessi archivi, diligente scrutatore delle più recondite memorie patrie), dimostrò abbastanza in quanta stima avesse gli studi storici ed i loro cultori colla creazione della Deputazione di Storia patria, avvenuta il 10 di aprile del 1833, uno de'successi che molto onorano il suo regno. Infatti l'augusto sovrano in molti modi dimostravale il regio suo favore, decorandola all'articolo secondo dello Statuto, del titolo di regia, volendo all'articolo terzo che avesse sede nel suo real palazzo e si adunasse in una delle sale degli archivi di Corte; e quel che più monta, ed era prodigioso a quei tempi, stabilendo nell'articolo sesto, che fosse lecito ai suoi membri di valersi pei loro lavori, *di tutti gli archivi e di tutte le biblioteche dipendenti dalla nostra podestà;* il che in altri termini spiegavasi, di potere consultare i documenti esistenti ne' pubblici archivi di tutto lo Stato.

Il nome poi dei personaggi chiamati a far parte del consesso nell'atto stesso di fondazione, dimostra lo stato a cui erano giunti gli studi storici fra di noi, e che il nostro paese poteva vantare i più begli ingegni che onorassero la Penisola. Furono essi per Torino, Cesare Balbo, Federigo Sclopis, Giuseppe Manno, Amedeo Peyron,

Luigi Cibrario, Lodovico Sauli, Luigi Provana, Costanzo Gazzera, Lodovico Costa, Domenico Promis, Felice Duboin (1) e Pietro Datta. Ai quali devonsi aggiungere l'insigne economista Giacomo Giovanetti residente a Novara, e Carlo Muletti, figlio di Delfino, l'autore delle erudite *Memorie storiche dei marchesi di Saluzzo*, opera che dimostra l'abilità dell'autore nell'avere rintracciati i fatti e pubblicati preziosi documenti di quella insigne famiglia principesca, che fu vittima dei tradimenti e delle annessioni procurate ai suoi avversari potenti dalle stesse sue famigliari discordie.

Nè frustrate furono le mire del generoso principe; chè in breve spazio di tempo la Deputazione pubblicava due volumi in folio, intitolati *Chartarum*, i quali racchiudono interessanti documenti illustrativi la nostra storia nei secoli decimo, undecimo e dodicesimo, somministrati dagli indicati suoi membri, che diedero in tal guisa a conoscere di essere non solo eruditi critici, ma valenti paleografi.

A questi chiari personaggi, non molto appresso univansi nel consesso, già ne'suoi primordii divenuto illustre, Carlo Baudi di Vesme noto pei suoi classici lavori sulla dominazione longobarda, e sulla storia di Sardegna, Giulio Cordero di S. Quintino distintosi per lavori archeologici, e per essere stato il primo a segnalare le falsificazioni di importanti documenti di nostra storia commessi nel secolo scorso da scrittori su'quali avevasi piena fede, e particolarmente da Gaspare Selavo di Lesegno, che censurò virilmente nella sua dissertazione sull'istituzione delle zecche possedute dai marchesi di Saluzzo, e per illustrazione di molti documenti e diplomi appartenenti ad epoche oscure ed a fatti dubbii delle famiglie pretese della stirpe Aleramica; Carlo Promis, dotto archeologo, autore di molte produzioni, da tutti encomiato per esattezza piuttosto unica e dicitura da pochi eguagliata; Tommaso Vallauri, che al primato nella latina eloquenza, seppe aggiungere un corredo di opere di argomento patrio, le quali procacciarongli estesa fama. Cito la commendevole *Storia delle università del Piemonte*, di cui è a desiderare che venga pubblicato l'ultimo volume, per cui l'autore già ha ragunato molti materiali, la dotta *Storia della poesia in Piemonte*, e quella non meno utile e ricca di fatti ed aneddoti per la prima volta divulgati, cioè la *Storia delle istituzioni letterarie piemontesi*.

E così la Deputazione torinese col concorso delle fatiche di questi eletti ingegni poteva senza chiasso, ma con grande profitto pubblicare tredici grossi volumi in folio, cioè due *Chartarum*, quattro *Scriptorum*, uno di *Leges municipales*, due di *Libri jurium Reipu-*

(1) Autore della classica Raccolta delle leggi e provvedimenti della Monarchia di Savoia dai tempi antichi ai moderni, compresa in varii volumi.

blicae Genuensis, uno di *Edicta Longobardorum*, due *Codices diplomatici Sardiniae*, oltre dodici volumi in ottavo grande di Miscellanea di storia italiana.

Il conte Cibrario negli anni 1832 e 1833 intrapreso in Isvizzera, in Francia, Germania ed Italia un viaggio scientifico con Domenico Promis, di mandato del generoso principe, dava col collega prove non dubbie di abilità, col pubblicare insieme al medesimo l'opera *Documenti, sigilli e monete*, raccolti nell'anzidetto viaggio, confermate dai dotti volumi in appresso pubblicati, e frutto dell'esame e della trascrizione di molti documenti ricavati da quella congerie di carte che sotto titolo di Conti delle castellanie dello Stato, e dei tesorieri generali, e dei protocolli dei notai ducali si conservano in quel ricco emporio di titoli preziosissimi, i quali racchiude l'Archivio governativo camerale di Torino, diretto ora da un abile paleografo e distinto pubblicista, il cavaliere Emanuele Bollati, membro della R. Deputazione di storia patria.

Il conte Sclopis, presidente attuale della Regia Deputazione, trascrisse pure e pubblicò molti documenti che fanno prova non solamente del suo buon gusto, ma della profonda abilità del paleografo e del critico. Cito unicamente gli *Statuti di Nizza marittima* e quelli di Torino, pubblicati sino dall'anno 1836; omettendo d'intrattenermi sull'insigne suo lavoro della *Storia della legislazione italiana*, e sull'altro dell'antica legislazione in Piemonte, pubblicatosi nel 1833, i quali sono la sintesi di lunghi e severi studi anche su documenti paleografici.

Lascio per amore di brevità di accennare a molti altri contemporanei de' precedenti, i quali camminarono e camminano non meno onorevolmente sullo stesso glorioso terreno, mantenendo sempre accesa quella sacra fiamma d'amore e propensione agli studi iniziati dal Terraneo, Carena e Vernazza, e maggiormente perfezionati col sussidio de' progressi introdotti dai tempi odierni, e colla facoltà di compulsare quegli Archivi, dai quali uscirono in questi ultimi anni i dotti lavori di Domenico Carutti ed Ercole Ricotti.

Era dunque affatto ovvio che personaggi siffatti dovessero patrocinare il pubblico insegnamento della scienza da loro maestrevolmente professata. Onde nell'adunanza del 30 maggio 1860, la R. Deputazione ricordava « come sarebbe desiderabile che fosse ravvivata la pubblica scuola di paleografia che già esisteva in Torino ». Che se il Consesso s'astenne dall'inoltrare proposte all'autorità, formulò però palesamente il voto « che tale istituzione venga ad accrescere il corredo degli studi storici, in questa illustre sede di siffatte discipline ». Consentanea alla manifestazione di questi principii, la Deputazione, quando nella seduta del 23 marzo 1862 il commendatore

Ercole Ricotti (or vicepresidente degnissimo di questo Consesso) le partecipava la facoltà data al signor Cesare Foucard, veneziano, stato applicato agli Archivi generali di Torino, di aprire un corso libero di paleografia all'Università, dimostrò di accogliere con plauso la nuova determinazione che avrebbe recato incremento agli studi storici.

Ma ancor questa volta il buon divisamento non traducevasi in pratica.

Un altro parere favorevole a questo insegnamento in genere, veniva emesso dalla Commissione che il Ministero nominava nel 1870 pel riordinamento degli Archivi di Stato e che componevasi di Cibrario, Castelli, Pallieri, Trinchera, Gar, Osio, Canestrini e Guasti, la quale proponeva « che un ufficiale dell'Archivio abbia l'incarico di dare agli alunni lezioni di paleografia e di critica diplomatica, alternando le teoriche con ordinati esercizi. E alle lezioni sarà bene che altri ufficiali intervengano, nè col permesso del soprintendente sarà vietato frequentarle agli estranei, i quali però non potranno farsene titolo a impieghi. È poi giusto che l'ufficiale incaricato dello insegnamento trovi sul bilancio degli Archivi una remunerazione, come sarebbe conveniente che (qualunque sia la dipendenza degli Archivi di Stato) al Ministro dell'Istruzione spettasse approvarlo sulla proposta del sopraintendente ».

Senonchè tutte queste esplicite manifestazioni provenienti dall'assennato giudizio di personaggi e di corporazioni scientifiche potevano rimanere ancora lunga pezza illusorie in quanto agli Archivi di Stato di Torino, ove il commendatore Bianchi, che propose ed ottenne sanzionato dal Ministero il 20 marzo 1871 un nuovo regolamento in cui parlasi di questa scuola, non avesse subito spontaneamente messo mano all'opra. All'articolo 43 di quel regolamento leggesi: « Sarà cura del direttore capo di cercare modo che agli aspiranti volontari ed ai volontari sieno date lezioni teorico-pratiche di paleografia, di critica diplomatica e di storia ».

Ai primi del 1872 mettevasi in esecuzione questo insegnamento della paleografia e dell'arte critica diplomatica, che si affidava a due distinti ufficiali, cioè pegli Archivi governativi di Stato, al cavaliere Vayra, socio corrispondente della Deputazione di Storia patria ed autore di alcune pubblicazioni di argomento patrio, per gli Archivi governativi detti camerali, al conte Filippo Saraceno, quel desso che pubblicava, or volgono alcuni anni, la vita del suo zio, Pietro di Santa Rosa; ambedue poi versati nella scienza loro affidata a sminuzzare ai discepoli e colleghi.

Questo avvenimento veniva accolto coi sentimenti della più viva approvazione dalla Deputazione di Storia patria, che all'annunzio

ufficiale avuto nell'adunanza del diciannove aprile dal suo membro residente, il commendatore Bianchi, facevagli i più lusinghieri elogi con quegli accenti che ben sa esprimere il degno suo presidente, conte Sclopis. Il ministro Lanza poi, sino dal gennaio aveva pure scritto al direttore dell'Archivio queste acconce parole: « Ho appreso con la più viva soddisfazione, come mercè la sua zelante ed illuminata iniziativa siasi ripristinato presso codesti Regi Archivi l'insegnamento della paleografia sì lungamente desiderato. Ora che gli studi storici, smessi gli adornamenti di una ricercata eloquenza, vogliono una base più larga e più salda nella meditazione diligente sopra le scritture autentiche dei nostri antecessori, l'istituzione cui ha posto mano così felicemente la S. V. I., sarà riconosciuta da ogni studioso come un segnalato beneficio. E ciò tanto più particolarmente presso codesti Regi Archivi, dove la richiesta dei documenti della sapienza governativa dell'antico regno subalpino, promette ancora largo e fruttuoso campo di investigazioni alle scienze storiche ».

Il regolamento stabilisce che il corso debba essere triennale; nel primo anno si spieghino gli elementi della paleografia accoppiata a nozioni filologico-storiche sulle lingue degli antichi documenti e formulari di essi; nel secondo s'insegni la critica diplomatica unitamente a nozioni storico-critiche sull'ordinamento degli Archivi e dei documenti in essi contenuti; nel terzo si esponga lo studio delle istituzioni della Monarchia piemontese, della storia e geografia politica, ecclesiastica e civile, e degli elementi del diritto civile, canonico e feudale, specialmente in rapporto ai documenti degli Archivi.

Aperta dunque la scuola sul principio di quest'anno, intervenivano i volontari delle due sezioni, ed il buon esito rimaneva provato da un esperimento datosi sul finire del luglio, in cui gli allievi ben dimostrarono di non avere perduto il loro tempo, poichè, ancorchè giovanissimi seppero rispondere ai quesiti loro indirizzati su particolarità caratteristiche delle diverse scritture e documenti dal secolo VIII al XIII, e trascrivere abbastanza esattamente i documenti loro presentati nell'esperimento in iscritto.

Se impertanto il primo saggio di un anno di studio ebbe prospero risultato, è a sperare che con successo sempre maggiore si proseguirà nella nobile palestra, ed in tal guisa sarà soddisfacente lo scorgere negli Archivi, uffiziali adatti al loro ufficio, e l'abilità di leggere e chiarire le scritture paleografiche, sarà così col tempo comune a tutti loro.

La condizione di un esame per l'ammessibilità all'impiego e per una promozione, è un fatto che mentre svincola il governo nelle

nomine, dà in pari tempo al pubblico una tal quale guarentigia d'idoneità, rialza moralmente l'ufficio stesso, e l'impiegato che acquista il suo posto per una prova, il cui esito favorevole gli conferisce un diritto, in seguito al quale egli è ammesso in via di giustizia e non di pretta grazia. Sotto l'impero poi di un sistema, in cui per avere accesso al più meschino impieguzzo, è richiesta la prova dell'esame, la quale, ripeto, se può sino a un certo punto ingannare, è però sempre in regola generale una salvaguardia ed un freno contro l'inabilità presuntuosa, è a deplorare come il governo sinquì abbia trascurato in tal modo gli Archivi, i quali aprono una carriera, se non brillante e clamorosa, abbastanza però ricercata da molti che amando servire il governo, all'ambizione sacrificano una tendenza a compiere tranquillamente il proprio dovere, o che la credono appropriata alle loro mire ed alla propensione ai pacifici studi. Ora, supposto che le cose avessero sempre dovuto rimanere nello stato attuale, potrebbe darsi che molti, non affatto delicati, si presentassero candidati alla carriera degli Archivi, e per un mezzo o l'altro vi fossero ammessi, ma per nulla inclinati a logorarsi ne' tedii di trascrivere lunghi e noiosi documenti, nè giammai in grado di possedere la pazienza di trascrivere, non dirò codici, ma di formare indici esatti, sunti analitici di un documento perchè in nessun modo famigliari coi tempi e coi personaggi storici; ora è cosa ovvia che il commercio continuo di costoro con quegli ufficiali, i quali fossero abili nel loro mestiere cagionerebbe un vero screzio tra gli uni e gli altri, ed un inciampo al miglior andamento degli affari di ufficio. Potrebbe ancor qui taluno obbiettare, sostenendo che il tempo che è pur gran medicina nelle cose terrene, sarebbe in caso di operare trasformazioni, e l'uso famigliarizzare anche i profani ai libri, alla storia e simili, ma io sosterrò sempre che se si sono in ogni tempo vedute eccezioni consolanti, non conviene troppo illudersi, ma attenersi alla regola generale per non correre rischio di venire ingannati.

La panacea atta a guarire tutti questi mali ed antivenire a questi inconvenienti è dunque l'esame, poichè il candidato alla carriera degli Archivi soddisfacendo favorevolmente l'esito, dimostra di possedere quelle cognizioni teoriche di storia e letteratura che col tempo può perfezionare nè più obbliare; e con un secondo esame nella promozione al grado di applicato già trovasi in caso di apprezzare le scritture paleografiche e possedere quelle cognizioni di arte critica diplomatica, che sempre avrà a mettere in pratica nel corso della sua carriera.

In quanto alla forma di ammissione alla carriera degli Archivi la Commissione ministeriale considerava due distinte categorie di

impiegati di concetto e di ordine, e così ragionava: « Tenuta la stessa gerarchia degli uffici ministeriali, sarà facile stabilire fin dove gl'impiegati d'ordine possano ascendere per i gradi di promozione; e la Commissione ritiene che si possa passare il limite sotto al grado di segretario di seconda classe. I sopraintendenti poi vedranno quali eccezioni possono aver luogo per quelli che oggi costituiscono il personale degli Archivi. Ma anche nella seconda categoria non si ammetterà impiegato senza esame, mentre per entrare nell'alunnato ci vorranno esami di concorso nella lingua latina e greca, e nella francese, e nella storia civile, e nella geografia d'Italia ».

Del resto, anche semplificando e costituendo una sola categoria d'impiegati, secondo me si potrebbe stabilire un duplice esame: 1.° Di ammissione al volontariato, e che dovrebbe consistere in due prove, scritta l'una ed orale l'altra, concernenti ambedue i principii della letteratura latina ed italiana, la lingua francese; e per Torino e pel Piemonte si potrebbe desistere dalla greca in vista delle carte costituenti gli Archivi; la storia di Europa, e specialmente d'Italia ed in particolare della casa di Savoia, la geografia ed i prolegomeni del diritto civile e canonico; 2.° Esame di promozione dal volontariato al grado di applicato; saggio di quanto l'allievo avrà appreso nei tre anni di scuola paleografica e critica diplomatica, in cui richiederebbesi l'esatta e pretta trascrizione di qualunque documento e la perfetta conoscenza della storia della casa di Savoia, delle istituzioni e della biografia e bibliografia su tutti i loro punti. Queste nozioni premesse, mi faccio ora ad osservare che di questa scuola si potrebbe poi, quando fosse pienamente organizzata, trarre più ampio profitto, rendendola pubblica per quanti desiderosi di dedicarsi ai nostri studi, amassero di frequentarla mediante beneplacito del direttore, obbligatoria per gli aspiranti alla carriera di segretari dei Municipi di qualche considerazione. Ed invero se deve essere salva l'autonomia dei Comuni, rispettando in loro il diritto di proprietà col non spostarne i documenti, ben si possono prenderne precauzioni nell'interesse pubblico.

Il Governo subalpino cogli editti e regolamenti del 15 settembre 1738 e 6 giugno 1783 insisteva molto sulla conservazione dei titoli e documenti per l'ordinamento e la custodia degli Archivi dei Comuni, e per la formazione degli inventari di essi. Ma tutte queste manifestazioni non si risolsero che in pii desiderii, poichè i segretari dei Comuni sempre furono, come sono oggidì (salvo qualche rara eccezione) nell'impossibilità assoluta di tenere conto delle cose antiche.

Ed a questo proposito si potrebbero raccontare i più graziosi aneddoti, se lo spazio cel consentisse; ma accennerò solo per tutti,

che esaminate da me, or volge qualche tempo, le carte di un Comune, il quale possiede una quantità considerevole di documenti allogati in varie buste, la descrizione era ordinata in modo che mal ne sarebbe capitato a quei fuggifatica, i quali fossero stati paghi di far decidere la scelta della busta dal titolo appostole, perchè precisamente quelle specificate di racchiudere carte inutili e di niuna importanza, contenevano appunto i bocconi più ghiotti. In altre poi stava scritto *carte gotiche* (sic) *inintelligibili ed inutili:* eppure erano scritte in chiaro carattere del secolo XIII e XIV, e contenevano notizie interessanti alla storia locale di quei tempi. Manco male che in quel Comune furonvi sempre uffiziali ragionevoli che almeno non si lasciarono muovere dal ghiribizzo di annullare le carte battezzate inutili, per cedere a qualche moderno scartafaccio di bilancio, ruolo di imposizioni, e tasse o simili; ma dal pericolo che sfuggirono le carte di un Comune non si argomenti l'egual sorte che forse sarà toccata o può toccare ad altro, col danno alla scienza che ognuno può di leggieri concepire. Ora questi inconvenienti spariscono, se l'impiegato municipale ha almeno qualche barlume di paleografia, mercè cui colla capacità può ingenerarsegli un tantino di amore alle vecchie carte.

Di più: da questa scienza nell'ufficiale municipale, il corpo morale stesso potrebbe anche un giorno o l'altro ricevere qualche giovamento, e ciò nei casi di lite in cui, costretto a produrre documenti, o potrebbe farli autenticare in ufficio, nè più esporli al rischio di trasportarli fuori, o comunicarli a persona mercenaria.

Ammesso poi che non si volesse insistere sull'obbligo di questa scuola pegli impiegati municipali, il Governo dovrebbe rigorosamente, almeno per mezzo delle prefetture, sorvegliare questi Archivi, affinchè nella tutela del pubblico e nell'interesse della scienza non vadano dispersi i documenti. Lo che si può ottenere *a priori* obbligando quegli archivisti a formare un catalogo dei documenti posseduti e trasmetterlo all'autorità superiore, la quale entro un determinato tempo lo farebbe depositare negli Archivi di Stato.

Insomma se colla scuola obbligatoria, che ha per termine un esame, il Governo si garantisce dell'idoneità dei suoi impiegati, gli studiosi (ai quali la rivoluzione di Francia cominciò alquanto ad aprire gli Archivi che ora devono essere affatto, salve le solite guarentigie, a loro disposizione, inquantochè alla storia e non alla politica appartengano i documenti delle dinastie e dei governi, e degli uomini passati) hanno a rallegrarsi di queste determinazioni, che loro forniscono sicurezza di trovare in ufficiali capaci, quelle condizioni impreteribili riconosciute dalla Commissione accennata, cioè cortesi accoglienze, indicazioni opportune, ed aggiugnerò io,

facilitazione alle ricerche, propensione a far iscoprire e non ad occultare certe carte, poichè oggidì deve cessare finalmente quel rancido segretume; paura e scrupoli spostati, che non sono nell'intenzione del Governo; in una parola trattamento che senza tema di esagerare devono aspettarsi coloro che sacrificano al lustro del paese e dicasi pure, un tantino anche all'amor di gloria, tempo e spassi, salute ed interessi materiali.

Che se è bene che questi ufficiali siano abili ed in grado anche alla lor volta di pubblicare lavori per conto proprio, cosa sempre lodevole, non si vorrebbe poi che cadessero nell'eccesso contrario, e col continuo lavorare per sè avessero a trascurare i propri doveri, e divenire alla lor volta gelosi del mestiere, e perciò restii a comunicare documenti, chè questo sarebbe un errore peggiore del primo. Ed ecco come possono da questa disquisizione conoscersi le benemerenze acquistate dal Bianchi presso gli studiosi, il quale in meno di due anni di governo potè compire quanto da lungo tempo era nei voti loro.

Imperocchè oltre l'aver fatto risorgere l'antica scuola paleografica, propugnò caldamente ed ottenne l'aggregazione all'Archivio di Stato, degli antichi Archivi senatorii, del controllo, e del ministero della guerra e Finanze, avvenimento questo delle più proficue conseguenze. Infatti l'Archivio senatorio (ora Corte d'Appello) è una miniera di documenti interessanti, essendochè il senato, corpo politico e giudicante, aveva Archivio per le materie civili e per le ecclesiastiche e per le criminali, e colla interinazione approvava o rigettava gli editti, le patenti, freno sino a certo punto possibile contro l'arbitrio assoluto del principe; eppure per secoli questi documenti giacquero affastellati ed ammucchiati alla rinfusa in un locale umido e fuori di mano, dipendente dalla segreteria della corte d'appello.

Gli Archivi del controllo contengono provvedimenti governativi che datano dal 1600, ed una serie di registrazione di patenti, ordini e decreti, di cui i volumi anteriori al 1717 spettano già all'Archivio camerale, ed i rimanenti fino ai giorni nostri trovansi ivi, coll'inconveniente palese di dovere in altro locale continuare gli studi su d'una serie altrove incominciati, e quel ch'era peggio sin oggi, di non potere nemmeno avervi accesso regolarmente, perchè sprovvisti di impiegati, non obbligati a periodica dimora, e perchè affine di penetrarvi faceva mestieri di provvedersi di autorizzazioni, che per la loro trafila burocratica stancavano anche il più paziente e docile studioso.

Sicuramente che ora, ancorchè aggregati questi Archivi a quelli di Stato, e per parlare specialmente di quello del controllo, non sarà

possibile per la quantità delle carte che contiene trasportarvi le moderne, tanto più che trovansi in locale adatto e situato in posizione centrale; credo bisognerà che uno o due impiegati vi facciano residenza (altro inconveniente per l'esigua quantità di questi ufficiali specialmente nel *camerale*, a cui più propriamente deve attenersi quello del controllo); ma giova sperare che il Governo provvederà tosto a questa esigenza di servizio, col completare il numero degli impiegati, da alcuni anni mancante, affinchè il pubblico e gli studiosi non ne abbiano a soffrire detrimento.

E siccome non mi accaderà forse più, o almeno per lungo tempo, di tenere discorso su questa materia, resta che interprete dei voti di quanti attendono a questi studi, io manifesti un duplice desiderio che puossi effettuare, purchè il Governo lo voglia; l'uno è di rendere accessibile l'Archivio importantissimo dell' Insinuazione, l'altro di provvedere alla conservazione dei monumenti patrii.

Sa la maggior parte dei lettori che l' Insinuazione in Piemonte rimonta all' anno 1610 per opera di Carlo Emanuele I, il quale non solo amò e coltivò le lettere e le arti belle, non solo militarizzò il Piemonte, avvezzandolo a quei sagrifizi immensi che lo portarono ad altissimi destini, ma se non migliorò la giustizia, le leggi civili e penali, e se governò da principe assoluto affatto, la rigidità del sistema ebbe a mitigare coi pregi personali e con buone istituzioni.

Grandi innovazioni apportò senza dubbio il sistema dell' insinuazione, guarentigia preziosa al privato, ed allora come di quasi tutti i cangiamenti, considerata una grave imposizione ed avversata.

Di quanta importanza sia adunque quel deposito, che conta dugento cinquanta e più anni di vita, ognuno sel può immaginare, e si scriverà sempre inesattamente sulla biografia, sulla genealogia, sulle opere pubbliche e private di un paese, se lo storico non può avere accesso all' Archivio dell' Insinuazione, come avviene precisamente in questi giorni, in cui uno studioso che si rechi a quell'ufficio non viene accolto con garbo, ma con diffidenza, e nè più nè meno che come un importuno, che si assoggetta a rigorose tasse, nè gli si concede di trascrivere quindi, ma solo prendere visione dei documenti richiesti.

In via eccezionale coloro che appartengono alle Deputazioni di storia patria sono in diritto, usando della facoltà loro accordata dal Re Carlo Alberto, di munirsi dei requisiti, innanzi ai quali quegli archivisti non possono rifiutare i documenti richiesti: ma questo sistema non può più mantenersi oggidì; e il Governo deve provvedere egualmente a quegli studiosi che non fanno parte di questi Consessi, molti de' quali potrebbero anche superare parecchi di loro nell' amore alla patria storia, o quanto meno nell' addossarsi

erculee fatiche di investigazioni minute, che se talvolta fanno pur inghiottire molta polvere, ed un pochino di rabbia quando accade di essere vittima di coloro, che non essendo capaci di nobili sentimenti, ed agendo per solo interesse, nutrono una cupa gelosia di quanti sono il rovescio della medaglia, e che perciò non si curano di appagare con quella franchezza richiesta, alla fin dei conti nient'altro che dalla educazione e dal dovere, generano consolazioni alla scoperta di qualche fatto ignoto, che tosto compensano delle fatiche e delle divergenze sopportate.

Questa essenzialissima proposta era pienamente negletta dall'accennata Commissione governativa del 1870, che lasciò così debole traccia del suo operato, e solo nell'anno trascorso, uno scrittore piemontese, usando quella indipendenza, che non tutti sanno nobilmente mantenere, alzava la voce contro questo inconveniente in una sua erudita scrittura (1), a cui invio chi desidera maggiori particolari in proposito; ma ripeto che al Governo finalmente incombe di porre termine quanto prima a questa sconcia anomalia in rapporto ai tempi odierni; ed autorizzando gli archivisti dell'Insinuazione a comunicare per ricerche storiche i loro volumi, mediante le solite guarentigie, corona i voti troppo giusti degli studiosi, e favorisce l'incremento di questi studi senza il menomo scapito della sicurezza e tranquillità delle famiglie; che, ove si stabilisca un dato spazio di tempo in cui non sia lecito ad alcuno di tentare le investigazioni, che potrebbero avere per oggetto l'appagamento di un solo frivolo desiderio a pubblico detrimento, ricevono la più ampia salvaguardia desiderabile. In quanto poi agli Archivi d'Insinuazione di Torino, devo avvertire un'altra volta che oltre la serie degli atti registrati dal 1610 ai giorni nostri, contengono altresì minutari e protocolli di antichi notai anteriori a quell'istituzione e varie pergamene che sono mero ingombro di un'ufficio, in cui gli impiegati non conoscendo la paleografia, non sono in caso perciò di leggerli: onde sarebbe conveniente che il Governo nell'occasione che volesse prendere la invocata determinazione di rendere accessibili quegli Archivi agli studiosi, stabilisse di donare gli indicati documenti agli Archivi di Stato dove se ne trarrebbe profitto.

Queste mie parole, che già fanno eco a quelle di altri, i quali trattarono lo stesso argomento (2), forse non saranno per ottenere migliore risultato di esse; ma giova sperare che la propensione del commendatore Bianchi alla causa degli studi e la fidu-

(1) *Degli Archivi di Stato delle provincie subalpine.* Pensieri e voti. Torino, tip. Vercellino, 1871.

(2) Ved l'Opuscolo citato.

cia che gode presso il Governo otterrà quanto si desidera nel solo interesse della scienza, e che col rendere pubblico l'Archivio dell'Insinuazione pegli studiosi, si provvederà anche all'aggregazione di quello dell'economato generale agli stessi Archivi di Stato, sito più adatto a ricevere i più importanti documenti delle antiche abbazie del Piemonte e che già possiede tesori in simil genere.

L'altra determinazione proficua agli stessi studi sarebbe che il Governo seriamente volesse provvedere alla conservazione dei monumenti patrii antichi. Limitandomi in questo breve cenno ad una sola parte del Piemonte da me più volte visitata, il quale in questo genere è sicuramente microscopico in rapporto alle provincie sorelle, osserverò che i cangiamenti survenuti da alcuni anni in qua cagionarono la dispersione, oltre di classiche librerie, di molti oggetti d'arte per noi sicuramente pregiati, e che invece di essersi sperperati con un vandalismo orribile, si sarebbero conservati, se l'autorità si fosse interessata come convenivasi (1).

Senza amplificare, io accenno nella sola valle di Susa a tre monumenti rispettabili che deperiscono con danno della scienza e a disdoro della nazione. Lasciando l'Abbazia della Novalesa, ch'ebbe la ventura di ricevere nei suoi chiostri Carlomagno, accoglienza che le fruttò autorità e ricchezze, ora ridotta ad uno stabilimento di ricreazione per quanti fuggono i calori estivi dai grandi centri di popolazione, e la città di Susa in cui s'innalza il famoso Arco del Re o prefetto Cozio innalzato a Cesare Augusto, illustrato dal marchese Scipione Maffei, che chiamollo una delle più insigni antichità d'Italia; contemplerò la Sacra di San Michele visitata da tutti i forestieri, e che racchiude sepolcri di molti nostri principi di casa Savoia; e monumenti di architettura saracena o moresca, che sfoggiano ancora in qualche parte magnificenza, reliquie di antiche pitture, leggende ed epigrafi; ma chi può negare ch'essa non sia in vero stato di decadimento anche nella parte moderna delle tombe gentilizie della real Casa, che da alcuni anni in qua sono deteriorate? E mentre non si pensa a stabilire colassù qualche collegio di preti o frati che avessero ad ufficiare quella Basilica per dare ospitalità ai continui viaggiatori, ed intanto impedire il decadimento totale di quel monumento, si lascia andare in perfetta ruina.

(1) Come potrassi legittimare lo spostamento che fecesi or è qualche tempo in una chiesa presso Torino, di un monumento di un celebre ministro piemontese che fondò quella chiesa, per darlo al Museo civico di Torino? Ed il separare dal busto l'epigrafe marmorea sottostante, non è un vandalismo ed una violazione della disposizione de' nostri progenitori?

Avigliana, non lungi dalla classica Abbazia, ha nelle sue mura notabili monumenti in genere di pitture sul fare di Alberto Duro, avanzi di antichità romane che si dissotterrano di quando in quando, e dalle quali Promis e Mommsen poterono scoprire ultimamente essere questo luogo stato una stazione di doganieri romani. Il convento de' cappuccini, detto della Madonna de' Laghi, ora proprietà pure di una casa sanitaria, nell'ultima soppressione poco mancò di venire da mani ingorde privato dei pregiati suoi dipinti di cui il principale è attribuito al Macrino, e chi ebbe merito di averlo salvato, è il sacerdote Placido Bacco da Giaveno, appassionato delle antichità patrie, e che quantunque non largo di beni di fortuna, ma coadiuvato da insigni personaggi, tentò con buon successo scavi che già scoprirono i ruderi di un Tempio delle Matrone a poca distanza di Avigliana, ed altrove, torsi, monete, medaglie ed anche iscrizioni. A breve distanza di Avigliana sorge ancora la Chiesa monumentale di Sant'Antonio di Ranverso, del secolo XIII, di stile gotico, con facciata, la cui porta media è adorna di una massiccia cornice formata con mattoni artifiziosamente lavorati a vari disegni di stile gotico normanno, a sesto acuto, e sopraggiudicata dal T divisa dei monaci Antoniani che l'abitavano collo spazioso annesso monastero pronto a ricevere in caso di malattia i pellegrini che transitassero per quelle regioni allora tutte imboschite e piene di pericoli pel passeggiero. E di questo spedale detto de' Pellegrini, evvi ancora la prospettiva con porte pure a sesto acuto ed ornate di fregi.

L'icona della Chiesa, creduta di Gaudenzio Ferrari, e nel restauro fattole, ritrovata di un distinto artista moncalierese, è molto pregevole per la vivacità del colorito, e l'espressione delle figure è quasi foggiata a forma di trittico. L'Ordine mauriziano poi attuale possessore di questo podere doviziosissimo, faceva non ha guari praticare restauri nella Chiesa in parte buoni, come colorire e dipingere i vetri a foggia antica; ma col colorire ed intonacare una parte delle mura si coprirono grossolanamente antichi dipinti, cosicchè bisognerà che un giorno o l'altro si rifaccia il lavoro eseguito dietro consiglio d'inesperti, e si salvino i dipinti sottostanti se sarà ancora in tempo. Una traccia di queste pitture conservasi nella sagrestia da me visitata alcuni mesi sono, di cui quella a fresco rappresentante la salita del Redentore al Calvario, è curiosa per la moltitudine dei manigoldi, di una vivacità nelle fisonomie torve che ritiene assai della naturalezza.

Volle il caso che anche qui il cappellano addetto a questa Chiesa, e di nomina del gran Magistero dell'Ordine Mauriziano, Don Luigi Quartino Genovese, sia persona appassionata dell'antichità, lochè contribuisce molto a far conservare il poco non ancor guasto, che è

tenuto con una proprietà commendevole e degna di chi ha pure saputo ragunare memorie storiche documentate su quell'antichissimo monumento e su i suoi abitatori. Ma se invece di un intelligente che sa accogliere con garbo i passeggieri, fosse preposto uno zotico qualunque, Dio sa se invece di migliorie non si avrebbero a notare piuttosto rovine e deperimento (1).

E l'Abbazia di Vezzolano, che sorge in mezzo alla solitudine ed al silenzio di una vallata presso Albugnano, monumento che la tradizione ci addita dei tempi di Carlomagno, a quale stato è ora ridotta? Diventata proprietà privata, può da un momento all'altro, cangiando padrone, essere atterrata da uno speculatore che volesse convertirla in un ripostiglio per l'agricoltura. Che se della antica sua autorità e dello splendore che aveva, più non rimane or vestigio, è però sempre un monumento compiutosi nel 1189, regnando l'imperatore Federico. Che se non può essa competere colle classiche basiliche, nelle medesime proporzioni è sempre d'importanza per la storia dell'arte, offrendo materia di studio la sua architettura normanna murata di pietre cotte, bianche e rosse con colonnette e capitelli differenti l'uno dall'altro.

Dunque questo breve quadro ci fa convincere della necessità che in Italia, in questa terra classica delle arti, il Governo abbia a seriamente provvedere alla conservazione di tutti i monumenti degni di riguardo. Còmpito al quale potrebbe lievemente sodisfare, sostituendo pel Piemonte, all'antica Giunta d'antichità, che credo non siasi più mai ragunata, una Commissione permanente o Consulta, come meglio possa sembrare, in ciascuna provincia, composta di persone abili ed affezionate alle antichità patrie, le quali avessero l'autorità necessaria per ispezionare i luoghi alla loro giurisdizione sottoposti, e proporre al Governo i temperamenti opportuni a seguirsi per la conservazione di questo e di quell'altro monumento. Nè mancherebbero i personaggi a ciò, chè il Governo potrebbe rivolgersi ed ai deputati stessi di Storia Patria delle provincie in cui sussistono queste corporazioni, loro associando quegli altri che godessero fama di capaci e disinteressati. Ed il Governo può riposare sicuro che questa Giunta o Commissione o Consulta, come vorrà chiamarla, sarà da ogni ordine di persone ritenuta seria, nè potrà mai, non cozzando essa colle idee odierne, essere oggetto di scherno e venire tacciata di una cosa leggera.

Senonchè è omai tempo che io ponga termine a questa scrittura, la quale, come sovente accade, cominciata con uno scopo, nello

(1) Da alcuni anni fu aperto un elenco in cui i visitatori usano sottoscriversi.

sviluppo prese una estensione non prevista, e trattò materie a primo aspetto non affatto fra di loro attinenti, ma in sostanza però collegate da un sol nesso e signoreggiate da uno stesso fine, che è il maggiore incremento de' patrii studi.

Conchiudendo impertanto con un nuovo encomio agli accennati propositi del commendatore Bianchi, insisto ripetutamente sull'utilità della nuova scuola di paleografia ed arte critica diplomatica aperta agli Archivi di Stato di Torino, e sarebbe vanità, e fuori del caso di qui confutare coloro se mai fosservi, che della diplomatica volessero dar le beffe e dispregi che era connaturale agli enciclopedisti, a cagione del vilipendio in cui avevano la storia, e del pirronismo che vi introducevano. In quanto poi a coloro che trovassero comodo di disprezzare per dispensarsi dallo studiare, ben parmi che essi non valgano la pena di confutazione, poichè la critica corre appunto a tacciarli inetti e presuntuosi pedanti, sacrificati a certi sistemi preconcetti che oggidì hanno la falce al calcio.

GLI ARCHIVI DI ROMA

Ora che il governo ha determinato di riunire gli Archivi delle cessate amministrazioni pontificie, non sarà inopportuno il dire qualche cosa di essi per far conoscere quali tesori stiano per acquistare le storiche discipline. A tal uopo ci siamo prefissi di accennare a larghissimi tratti quali sieno i documenti che sono depositati, e quali gli uffici che li lasciarono a testimonianza della loro amministrazione.

Per agevolare la intelligenza di quanto si dirà e per dar un certo ordine allo scritto, abbiamo divisi gli Archivi in *Amministrativi*, *Notarili* e *giudiziari* (1).

I.

Archivi Amministrativi.

Alto ed importante ufficio era nella curia romana il segretario di stato, che può paragonarsi al primo ministro in una monarchia assoluta di natura laica. Nato dalle attribuzioni del camarlengo, visse modestamente, finchè gli scandali del nepotismo, consigliarono l'abolizione della dignità di cardinale padrone. Allora, erede di tutte le funzioni a questo inerenti, crebbe in potenza e diventò il braccio degli indiscutibili voleri papali. Togliendo ad altri uffici ora una, ora l'altra delle loro materie, seppe aumentare a grado a grado, finchè fu il fulcro della politica pontificia, che sempre guidò senza veruna responsabilità e sotto la sola condizione di riuscire

(1) Buona parte di queste notizie ci fu gentilmente data dal Cav. Bollati e dal Cav. Corvisieri.

gradito al papa, dal quale ricevea le ispirazioni, ed a cui spesso ne dava.

Per trattare gli infiniti affari di sua giurisdizione, il segretario di stato avea sotto a' suoi ordini un certo numero di segretari, dai quali traevansi, per solito, i nunzi ed i legati apostolici che tennero alta la fama della diplomazia romana, sia per abilità, sia per astuzia, sia per un modo unico di vedere le più grandi questioni.

Ragione vorrebbe che si parlasse, prima di ogni altro, dell'archivio di stato, siccome quello che racchiude numerosi documenti, senza dei quali è impossibile scrivere con verità la storia della politica papale per il corso di alcuni secoli. Le commissioni date ai nunzi, ai legati, ai commissari straordinari, le loro corrispondenze ci porrebbero in grado di conoscere molti fatti sotto diverso punto di vista con cui furono finora considerati, ci ammaestrerebbero del concetto politico onde fu informata la curia papale negli avvenimenti non solo europei, ma mondiali, ci darebbero nuove nozioni e nuovi criteri per giudicare, ci offrirebbero infine vasta materia di studio per i tempi passati.

Ma, sventuratamente, sì ricca miniera di storia è tolta alle giuste esigenze della scienza, che deplora di vederla seppellita in alcune delle undicimila stanze del Vaticano.

Diremo invece qualche cosa dell'archivio del Ministero dell'interno, creato, sia per isgravare da molte faccende il segretario di stato, sia per dare sembianza al governo di progredire coi tempi. Tale ufficio però fu sempre sotto l'immediata dipendenza del segretario di stato, che a suo beneplacito guidava chi era a quello preposto. Siffatto Ministero ebbe la giurisdizione dell'uditorato della Camera, della congregazione del buon governo, istituita da Clemente VIII nel 1592 e di quella della Consulta, e ne prese quindi sotto la sua dipendenza i relativi archivi, i quali, come è facile vedere, furono civili e criminali. Dell'archivio della Camera si fa cenno in appresso: di quello della congregazione del buon governo basterà dire che comincia dall'epoca della creazione (1592) e va fino al 1831, cioè fino a quando Gregorio XVI con suo editto diede la giurisdizione amministrativa ai Presidi e Consigli provinciali, lasciando alla congregazione del buon governo l'arbitrato nei casi di controversia circa l'alienazione dei beni comunali. La maggior parte dell'archivio del buon governo rimane sempre al Vaticano in 10 stanze, l'altra parte è sempre nel palazzo della cancelleria.

L'archivio poi del ministero dell'interno è stato trasportato al palazzo Mignanelli, sede della direzione dell'archivio di stato, che ha provveduto al suo ordinamento. Basta dare uno sguardo, anche superficiale, per accorgersi di quale importanza amministrativa

sieno le carte concernenti tale dicastero. Noi vi abbiamo osservato molti documenti di non lieve momento, come una raccolta di statuti municipali, stampati e manoscritti, di città e terre già soggette al dominio pontificio, i verbali dell'assemblea elettiva repubblicana del 1849, ec.

Segue l'archivio della Presidenza di Roma e Comarca, creato da Leone XII che conferì ad essa giurisdizione sopra un territorio, il quale estendevasi per quaranta miglia all'intorno della città, quel territorio stesso su cui il senato, prima che i papi lo spogliassero de'suoi diritti, avea facoltà civili e criminali. Da principio questa Presidenza limitò alquanto l'autorità della congregazione del buon governo, ma per evitare collisioni a danno dei comuni, Gregorio XVI la riformò, aggiungendovi un consiglio amministrativo, che dovea coadiuvare la Presidenza nell'amministrazione civile ed economica. Allora la Presidenza ebbe ampi poteri a detrimento della congregazione del buon governo: nel 1836 venne dichiarata soggetta alla segreteria di stato per gli affari interni, senza decremento della sua giurisdizione, che fu anzi ampliata, giacchè ebbe la sorveglianza delle strade nazionali e di quelle dell'agro romano.

L'archivio di questa Presidenza contiene le carte concernenti il suo operato dal momento della sua creazione fino ai giorni nostri; esse formano parte del deposito fatto in un edifizio demaniale in via del Colosseo.

Grandissima podestà esercitava il cardinale Camerlengo durante i secoli decimoquarto, decimoquinto e decimosesto, chè egli era l'amministratore di tutto il patrimonio papale. La sua giurisdizione posava su materie svariatissime, talchè poteva dirsi che a lui mettessero capo tutti gli affari della pubblica azienda, e che da lui dipendesse ogni atto relativo all'amministrazione temporale dello stato ecclesiastico. L'agricoltura, la pastorizia, la caccia, la pesca, le acque, le strade, le poste, le zecche, i censi, le gabelle, il commercio, le università, i consolati, i collegi delle arti liberali, la sanità, la milizia erano a lui soggetti, e nulla poteva operarsi in simili argomenti senza gli ordini suoi. Come egli fosse in grado di attendere a sì enorme congerie di bisogne, e come egli avesse le necessarie cognizioni non è agevole il determinare. Soltanto si sa che egli si giovava di alcune congregazioni, create secondo i bisogni, preposte alla trattazione di oggetti particolari.

Con sì ampie facoltà, alle quali devesi aggiungere la immediata giurisdizione civile e criminale della città e distretto di Roma, e quella mediata d'appello per tutto l'altro stato, durò il cardinale Camerlengo fino verso la fine del secolo XVI quando fu stabilito che

tale carica e gli uffici da essa dipendenti fossero posti agli incanti. Allora essa scemò d'importanza e si staccarono tre uffici, i quali a poco a poco si resero indipendenti. Essi furono: l'auditore di Camera per la parte contenziosa, il governatore di Roma, col titolo di vice-camerlengo, ed il tesoriere che corrisponde agli odierni ministri di finanza negli stati laicali. Più tardi poi, sempre colle spoglie del camerlengato, formaronsi il ministero delle armi e quello del commercio, belle arti e lavori pubblici.

L'archivio del Camerlengato pei primi tre secoli si trova quasi tutto riunito in Vaticano: quindi riescirebbe difficile dirne qualche cosa con cognizione esatta. Quale sia la importanza dei documenti in esso serbati ognuno può rilevarla da sè, imperocchè in quelli stia scritta la storia economico-amministrativa dello stato pontificio. Niuno potrebbe porvi mano senza aver prima consultati quei numerosi volumi, che rivelerebbero moltissime cose nuove.

L'auditore o commissario della Camera divenne ufficio importante e ricercatissimo, chè si pagava per ottenerlo quasi sempre la somma di ventimila scudi fino sotto Innocenzo XII, che abolì tutte le cariche venali, dette *vacabili*. L'archivio dell'auditore di camera prova quanto estesi e numerosi fossero gli affari da esso trattati coll'aiuto di legati fiscali. Esso è conservato in nove sale della dogana, in piazza di Pietra, e contiene scritti di molto rilievo. Tali sono cinquantaquattro volumi di chirografi pontifici dal 1590 al 1834, ed una serie di altri cento libri contenenti le costituzioni e gli editti del governo dai primi anni del secolo XVI fino al 1852 ed altri 133 volumi d'istrumenti camerali dal 1526 al 1834. Oltre poi le carte che si riferiscono strettamente alla giurisdizione di tale ufficio, se ne incontrano di quelle che toccano soltanto materie amministrative. Così trovasi un catalogo ragionato delle manifatture dello stato pontificio dal 1508 al 1676, ed un elenco nominativo di tutti i segretari apostolici dall'anno 1538 al 1680. Ma tra i documenti che vincono tutti gli altri per importanza sono i conti dei tesorieri provinciali, resi al Camerlengo nei secoli XV e XVI. Essi sono raccolti in cinquecento volumi, dai quali si potrebbero estrarre notizie copiosissime per illustrare le opere pubbliche fatte in quest'epoca, determinando con precisione il prezzo loro, da chi e come furono ideate, e da quale artista dirette.

L'archivio del tesoriere, da prima conservato nel palazzo Salviati in Longara, venne trasferito in San Michele a ripa grande, dopo averlo scemato di oltre 40mila libbre di carta venduta perchè reputata inutile. Da siffatto spoglio fatto con nessun criterio direttivo e da persone inette, è chiaro come ne derivasse grande nocumento alla storia, che vide scomparire molti ed importanti documenti.

Quanto giovamento possa derivare agli studiosi dal consultare le carte relative alla gestione finanziaria dello stato pontificio, riesce agevole immaginare. Colà essi vi troveranno, oltre l'organamento degli uffici dipendenti dal tesoriere, tutte le norme regolatrici la percezione delle imposte, il modo di farle pervenire all'ufficio centrale, le spese fatte per pubblico interesse, spesso anche per il privato; infine rileveranno un simulacro di bilancio attivo e passivo, del quale unica direzione e sola giustificazione era il volere assoluto ed arbitrario di una persona. Di quando in quando gravi disordini avvennero nell'amministrazione della finanza, per riparare ai quali s'introdussero nuovi ordinamenti. Fra questi merita menzione la Ragioneria creata da papa Benedetto XIV, colla quale corrispondevano gli uffici provinciali.

L'archivio della ragioneria si trova riunito a quello del tesoriere in San Michele, e non è senza importanza. Quello del tesoriere poi, oltre a contenere tutti gli atti di sua amministrazione, serba scritture intorno a controversie sórte su qualche proprietà camerale, molti volumi che riguardano i lavori per il prosciugamento delle paludi pontine, i quali gioverebbero grandemente nell'epoca attuale. V'ha inoltre una raccolta di relazioni di visite ufficiali relative a pubblici e privati interessi, e di perizie sulla natura di diversi terreni dello stato. Trovasi pure una lunga serie di brevi pontifici, che dal mezzo del secolo XVI arriva fino a' tempi moderni.

A questo archivio ne fa seguito un altro detto del debito pubblico, tenuto per l'addietro in nove camere del palazzo Madama. Di esso basterà accennare i titoli delle materie principali, che sono: Antica amministrazione de' luoghi dei monti camerali dalla fine del secolo XVIII al principio del presente: Compensi dati ai luoghi pii per l'alienazione de' loro beni ai tempi del governo francese: Censi e canoni della Camera: debiti contratti dalla municipalità di Roma dal 1809 al 1816: crediti dello stato verso la Francia: provvisorie amministrazioni austriaca e napoletana: rendita pubblica: liquidazione delle pensioni.

E nel palazzo Madama v'era pure l'archivio dell'amministrazione dei beni camerali del 1837.

Come più sopra si è detto, collo staccare dal camarlengato alcune materie, si andò formando il ministero delle armi e quello del commercio, belle arti e lavori pubblici. Quest'ultimo, nato dalla riunione delle congregazioni dell'annona, della grascia e delle acque e strade, è naturale che concentrasse nel suo archivio tutte le carte relative a tali separati uffici.

L'archivio dell'annona e grascia, serbato ora in San Michele, ha grande quantità di documenti amministrativi, che principiano dal

1575 e vanno fino al pontificato di Gregorio XVI. Essi non sono senza interesse, specialmente per chi volesse investigare e determinare il modo con cui il governo papale procedette in caso di carestia. I molti bandi, gli editti e le tariffe potrebbero servire di aiuto a siffatte ricerche. L'archivio della congregazione delle acque e strade offre molta importanza, giacchè in esso trovasi accennato quanto si fece per bonificare i terreni, e per migliorare gli acquedotti, le fontane pubbliche di Roma e le strade nazionali. Ottimamente disegnate sono le mappe di tutti i poderi dell'agro romano, le piante delle piazze di Roma colla indicazione delle case, quali trovavansi al principio del secolo presente. Quello relativo alle belle arti e lavori pubblici contiene invece una serie ordinata di scritture del così detto consiglio d'arte, che rimonta al 1818, le quali contengono relazioni scientifiche di uomini chiari per ingegno e conosciuti come competenti in materie artistiche, ed inoltre s'incontrano numerosi disegni per abbellimento della città, i quali potrebbero ora tornare di non piccolo giovamento.

L'archivio del ministero delle armi è diviso in due parti: l'una riguarda i documenti circa la disciplina preventiva e correzionale delle milizie pontificie, l'altra contiene le cause di ordine amministrativo e direttivo. Entrambi questi archivi risalgono ai primi anni del secolo XIX, nè offrono molto interesse. Invece quello antico così detto del commissariato delle milizie di Santa Chiesa, da prima custodito in Castel S. Angelo, e poscia trasportato in Vaticano, darebbe larga messe di documenti per la storia militare d'Italia, durante il secolo XV e XVI.

L'archivio segreto municipale, detto pure dei conservatori del popolo romano non presenta quell'interesse che il suo nome farebbe supporre. Forse causa essenziale di ciò è che il municipio di Roma non fu quello che era nelle altre città d'Italia, giacchè i papi, strappando privilegi e diritti, lo ridussero a semplice amministratore di una somma conferitagli per larghezza governativa.

Le carte più antiche risalgono al 1120, ma sono affatto estranee agli interessi del popolo romano, e riguardano puramente la nobile famiglia degli Anguillara. Nel secolo XV si comincia a trovare documenti relativi al comune, come l'esemplare originale de' suoi statuti, che porta la data dell'anno 1466, quando sotto il pontificato di Paolo II si riformò il municipio. È un volume in pergamena, miniato nel primo foglio, con legatura del tempo; importanti sono i capitoli della legge suntuaria per le nozze ed i funerali.

Pregevolissime poi sono due raccolte di documenti, una di 60 volumi della congregazione della camera di Campidoglio dal secolo XVI al XVIII, l'altra dei decreti del consiglio: ambedue contengono

rare notizie di storia patria. Così i diarj della città, che cominciano con quello dell'anonimo contemporaneo di Cola da Rienzi e vanno fino al 1742, sono di grande valore per le novelle da essi tramandate e per gli aneddoti narrati. Così molte curiosità si potrebbero ricavare intorno ai celebrati giuochi d'*Agone* e *Testaccio* dal secolo XV in poi. E numerosi sono gli statuti delle diverse arti costituite in collegi.

II.

Archivi Notarili.

Danni gravissimi erano recati ai particolari dalla incuria dei notai, i quali invece di custodire i protocolli e gli atti presso loro deposti, li lasciavano in abbandono, e spesso avveniva che andassero dispersi e smarriti. Siffatti disordini, i quali di frequente davano pure impulso a frodi e ad intrighi, indussero papa Urbano VIII a rivolgere la sua attenzione ad impedire tali azioni criminose, e a togliere che l'imperizia e la negligenza di quei pubblici ufficiali riuscisse a detrimento di chi ad essi ricorreva. A tal uopo, Urbano VIII, con bolla del 1625 determinò che « tutte e singole persone di qualsivoglia stato, grado, sesso, dignità e condizione si siano, ancorchè in qualsivoglia modo privilegiati, monasteri, collegi, spedali, università et ogni sorta di luogo pio (alcuno non eccettuato) appresso i quali, in qualsivoglia modo si trovassero i protocolli di detti istrumenti e registri di essi non ligati, nel termine di 15 giorni dopo la pubblicazione dell'editto, che fu il 30 giugno 1625, fossero portati nell'archivio generale Urbano, e lì dovessero rimanere per la loro conservazione ».

Tale fu l'origine di questo archivio, detto *Urbano* dal suo ordinatore. Quali vantaggi ne siano derivati, è facile immaginare. Presto si videro affluire numerosi documenti, che avrebbero tutelato i molteplici diritti dei privati, i quali riconobbero in quel grande deposito un palladio ed una fonte sicura a cui potevano ricorrere per aver le prove delle loro proprietà.

Nè il concentramento quivi fatto si arrestò; giacchè avvenuta la soppressione degli uffici notarili del capitano delle appellazioni, della mercanzia, delle accomandite, della curia Savella, de' banchieri ebrei e della università israelitica, tutte le carte ad esse appartenenti, furono colà trasportate.

L'importanza di questa raccolta è grandissima anche sotto l'aspetto della lingua, trovandosi in essa moltissimi documenti dei

secoli XIII, XIV e XV. I protocolli voluminosissimi sommano all'enorme cifra di mille, tutti anteriori al 1625.

A dirigere l'archivio fu eletto un cardinale con titolo di protettore perpetuo: esso poteva far regolamenti per il miglior andamento nella disposizione delle carte e per la loro custodia; da lui dipendeva tutto il personale, cioè un conservatore ed alcuni ministri, quattro de' quali avevano titolo di *minutanti*.

L'archivio Urbano, da prima era nel palazzo Salviati; ora si è trasportato in una casa vicina al palazzo dei Conservatori, ed è reso accessibile al pubblico.

Anche l'*Archivio Notarile Capitolino* fu oggetto delle cure di Urbano VIII, il quale ridusse il numero dei notai capitolini a trenta, sopprimendo tutti gli altri soggetti alla curia senatoria. Si è appunto dai documenti derivanti dagli aboliti uffici che risultò l'estesissima raccolta serbata in Campidoglio. Essa conta oltre a duemila protocolli, la cui non interrotta serie comincia dal secolo XIV. Lo studioso vi troverà ampia mèsse, e vi potrà liberamente accedere ogni giovedì mattina.

I segretari ed i cancellieri di camera erano quei notai che stipulavano contratti e compilavano gli altri atti pubblici concernenti gli interessi della S. Sede e della camera apostolica. Il loro archivio, detto dei *segretari e cancellieri di camera*, è diviso in due parti: l'una contiene i protocolli degli istromenti notarili fatti per servigio governativo, o nell'interesse dei privati, nell'altra si conservano i libri della cancelleria del tribunale comunale, dove discutevansi le controversie, in cui il demanio era implicato. Sapendo con discernimento e pazienza consultare le carte di questo archivio, non v' ha dubbio che di molte notizie, di non lieve importanza, si potrebbero ricavare in vantaggio della storia.

L'archivio notarile della curia Innocenziana era conosciuto anticamente col nome di archivio dell'auditore della camera. Esso è diviso, come il precedente, in due, cioè in notarile e cancelleresco: in entrambi trovasi grande copia di protocolli e di documenti, dei quali quelli che furono trasportati al palazzo Mignanelli si possono vedere facilmente, mentre gli altri serbati in Vaticano, restano sempre inaccessibili alla curiosità degli eruditi.

Se tutti questi archivi, compreso quello di Rota che contiene la parte notarile, si potessero unire in uno solo, si avrebbe un numero di oltre 40mila protocolli, i quali formerebbero una serie completa del secolo XIV fino a' tempi nostri. Facciamo quindi voti ardenti, affinchè il governo pensi a riunire questa enorme congerie di atti.

III.

Archivi Giudiziari.

Tribunale di Segnatura. – Primo fra i tribunali del governo pontificio era quello della Segnatura, così detto dalla firma che doveva porre il papa agli atti da esso emanati. Esso, in origine, era diviso in due: di grazia e di giustizia; il primo riceveva e dava corso alle domande di grazia dirette al papa: il secondo esaminava tutti i ricorsi coi quali chiedeasi giustizia. In progresso di tempo l'uno fu unito all'altro, e così divenne un tutto composto di sette prelati, ciascuno de'quali era assistito da un auditore, oltre a molti altri impiegati inferiori.

Questo tribunale corrisponde a quelli che in altri stati si conoscono col titolo di tribunali di cassazione. Portava il suo giudizio sulle controversie dell'annullamento delle sentenze, sulle quistioni d'avocazione delle cause ec.

L'archivio di questo tribunale sta, per la massima parte in Vaticano; l'altra che era in Monte Citorio fu trasportata nel palazzo Mignanelli.

Tribunale della Rota. – L'origine del tribunale della Sacra Rota è antica, e rimonta al tempo, in cui il papa, chiamato a decidere le più gravi questioni della cristianità, ne pronunziava sentenza in concistoro, mentre le meno importanti, che riferivansi alla giustizia privata le lasciava trattare a' suoi cappellani e segretari, detti auditori del sacro palazzo. Questi auditori a poco a poco, perdendo il carattere di consiglieri particolari del papa, divennero giudici di questo tribunale, che lasciò fama di grande dottrina, se non di integerrima onestà. Ad esso mettevano capo le cause di tutta la cristianità, e per poter con fondamento conoscerle, si determinò che in esso fossero ammessi auditori di differenti nazioni.

Ognuno può facilmente vedere di quale momento sia il suo archivio per la scienza legale. In quello segreto, serbato fino a poco fa nel Quirinale, ora nel Vaticano, si trovano i voti originali di ciascun prelato, cui era affidato l'incarico di esporre il suo parere. Ma finora i cultori delle discipline legali nessun frutto poterono ritrarre da quel deposito, giacchè le più gravi censure ecclesiastiche ne proibissero l'ingresso a chi non era parte del tribunale. Tali archivi andarono soggetti a danni ed a spogliazioni: basti il rammentare che la congregazione istituita da Gregorio XVI nel 1839 distrusse l'archivio dei falliti e buonissima parte dei documenti che erano stati posti in disordine per la caduta di un soffitto.

Ad onta di ciò la serie delle cause di esso, cominciando dall'an-

no 1441, arrivano, con poche interruzioni, fino a tutto il secolo passato, e contengono documenti preziosissimi, come statuti di città, di cattedrali e molti scritti diplomatici su pergamena, del secolo XIV. Nè è da meravigliarsi se, operando qualche ricerca, si trovino atti della più alta importanza, perchè v'era il costume di lasciare nelle posizioni i documenti in originale. Tra le moltissime cose degne di attenzione v'è un codice cartaceo della biblioteca di S. Giorgio di Venezia, ove sono indicati tutti i matrimoni delle più illustri famiglie di quella repubblica dal 1404 al 1612.

Tutte le carte relative al secolo XIX erano in Monte Citorio, ed ora si sono depositate nel palazzo Mignanelli.

Archivi del Tribunale Criminale. – Il suo nome spiega abbastanza quanto esso deve contenere: è diviso in parte antica che principia sul finire del secolo XV e in parte moderna: questa era in Monte Citorio, ed era tenuta in modo regolare, con indici bene ordinati, mentre la parte antica è disordinatissima e tutta confusa. È strano che su di essa non spetti proprietà al governo, bensì ad un'opera pia, la congregazione della carità, che lo acquistò, sotto il pontificato di Paolo IV per il prezzo di ducati 4000. Noi crediamo che tale congregazione lo cederebbe colla massima facilità al governo, che farebbe ottima cosa, concentrandolo nell'archivio del palazzo Mignanelli. A questo si sono poco fa unite le carte del tribunale della Consulta, la serie delle quali comincia dal 1800 e viene fino ai tempi nostri.

Ma le lacune esistenti nei processi politici sono immense, avvenute tutte per ordine del governo pontificio. L'avvocato Collemassi, assessore di polizia, distrusse un centinaio di processi anteriori al 1850, e da ultimo molti processi concernenti i fatti del 1867 furono sottratti per comando del segretario di stato.

Poniamo fine a questo rapido sguardo, accennando come il governo abbia intenzione di creare un grande archivio, che contenga i documenti sparsi in tutta Italia relativi al nostro risorgimento, non che quelli concernenti gli offici, di cui sopra abbiamo parlato. Confidiamo che questo archivio riuscirà tale da gareggiare con quelli delle altre città italiane e che tutti sieno posti sotto la dipendenza di un solo Ministero. Gli elementi a ciò necessari non mancano ad una metropoli, che ebbe storia splendida, non per anche conosciuta in tutta la sua ampiezza, appunto perchè un governo geloso e retrogrado impedì ai dotti di consultarne le fonti.

Nè qui è fuor di luogo il rammentare la necessità di porre le basi di una grande biblioteca nazionale. Ma di essa, e dei mezzi di comporla, senza grave dispendio, forse parleremo, e diremo qualche cosa di molti tesori serbati nelle librerie particolari di Roma.

AUGUSTO BAZZONI.

NECROLOGIE

Il Conte Carlo d'Arco.

Lo storico illustre conte Carlo d'Arco di Mantova, la cui vita si spense nel gennaio dell'anno corrente, fu uno dei primi e più valenti collaboratori di questo Periodico. Crebbe in tempi in cui l'amore agli studii storici era vivamente sentito dagli Italiani, mossi dal desiderio di additare allo straniero quanto poteva rendere rispettato e caro il loro paese, e di spingere il cittadino ad emulare le virtù degli avi. Era un felice avvenimento in cui si iniziava per l'Italia quella vita novella, che diede impulso al patrio risorgimento. Il D'Arco comprese fino dai primi suoi anni lo spirito dei tempi, e il dovere che incombeva ad ogni cittadino di applicar l'animo a forti e profondi studii. Ed allorquando il benemerito Vieusseux concepì il pensiero di dar moto ad un periodico, che con severe pubblicazioni rispondesse al nuovo indirizzo delle storiche discipline, non tardò ad invitare alla nobile impresa anche il conte Carlo d'Arco, già noto in Italia per opere gravi ed apprezzate d'arte e di storia.

La vita di quest'uomo operosissimo fu tutta nel magistero dell'arti belle, negli uffici cittadini e nel culto delle lettere. Nato l'8 settembre del 1799 dal conte Francesco, egregio scrittore di scienze economiche, e dalla

contessa Amalia Sanvitali di Parma donna di specchiata virtù, ebbe eletta educazione in famiglia, e pronto, com'era, d'ingegno e di volontà, intese con vivo trasporto agli studii, tanto che di sedici anni appena dettò una *Memoria sull'arte di incidere*, che fu primo indizio d'amore a quegli studii ai quali sarebbesi dedicato.

Il padre di lui fissò nel 1816 la sua dimora in Milano, deputato a rappresentarvi la provincia di Mantova presso la Congregazione centrale. Ivi Carlo compì il corso liceale: e il suo valido ingegno gli avrebbe resa facile la via alle scienze, se una speciale inclinazione non lo avesse determinato ad erudirsi nei precetti e nella pratica dell'arte. A siffatta deliberazione crediamo non solo influisse un intimo sentimento del bello, ma altresì la famigliarità che contrasse con molti giovani artisti lombardi usando nella famiglia del valente pittore Sabatelli. Nel tempo che frequentò le lezioni dell'Accademia di belle arti in Milano contrasse amicizia strettissima coi pittori Agostino Comerio, Carlo Arienti e Giuseppe Sogni, dei quali ebbe poi sempre caro l'affetto e i consigli.

Reduce in patria studiò per alcun tempo sui mirabili affreschi di Andrea Mantegna e di Giulio Pippi; ma egli sentiva bisogno di recarsi a Roma per conseguire una cultura più compita nell'esercizio dell'arte. Nel 1824 potè finalmente soddisfare al desiderio dell'animo; e fu gran ventura per lui di aver compagno Giambattista Vergani, distinto architetto, e allora maestro di disegno in Mantova, il quale potè raccomandarlo al più grande disegnatore di quel tempo, il professor Paolo Minardi, di cui il Vergani era amicissimo. I due anni che Carlo passò in studio a Roma, gli furono resi soavi dai precetti del Minardi, dalla convivenza coll'amico Arienti, che lo aveva colà preceduto, e dalla famigliarità di Luigi Coghetti, di Silvestro Massari e di altri artisti che conseguirono dipoi singolare rinomanza. Così potè far ritorno in Mantova ricco di molte cognizioni e soprattutto peritissimo nel disegno.

Il primo lavoro che egli espose fu un quadro a chiaroscuro rappresentante Alessandro Magno, che porge al suo medico la lettera, onde questi era accusato di avvelenarlo, nel tempo stesso che il Macedone beve fiducioso la tazza a lui preparata.

Trattò eziandio a colori varii soggetti, tra i quali la *Morte di Germanico* figlio di Druso, e il *Mantegna* in atto di presentare il disegno della Madonna della Vittoria a Francesco ed Isabella Gonzaga; ma in essi difettava l'arte del colorire. Il D'Arco, nonostante le lodi degli amici, sentì la sua poca perizia nell'usare dei colori, ed aborrendo dalla mediocrità, ebbe la forza non comune di abbandonare la pittura, che con lungo studio e grande amore aveva coltivata, per darsi interamente a lavori di disegno. A lui come disegnatore dobbiamo principalmente la *Raccolta dei Monumenti Mantovani* delineati, che egli andò trascegliendo fra dipinti, marmi ed intagli che più meritavano di essere ricordati; nel quale lavoro fu coadiuvato dagli amici suoi Moisè Susani e dottore Andrea Cristofori, che aggiunsero il testo a spiegazione delle tavole.

E intento sempre al patrio decoro meditò e condusse a felice termine l'ardua impresa di illustrare il *Museo della R. Accademia di Mantova,* uno dei primi d'Italia, nessuna cosa omettendo dei preziosi oggetti che lo costituiscono, avanzi delle collezioni dei Gonzaghi e doni in parte di cittadini, fra i quali va compreso come uno dei più benemeriti per la ricchezza delle offerte l'avo di lui conte Giambattista d'Arco, nome celebrato fra i più distinti cultori delle scienze economiche.

Il D'Arco, che di quest'opera diresse la edizione e si addossò tutta la parte dei disegni, affidò le prime illustrazioni al mentovato dottor Cristofori ed a Fr. Longhena; ai quali successe il distinto archeologo Labus, che diede termine al lavoro. La perseveranza in questa impresa del nostro autore fu veramente meravigliosa;

tante e sì grandi furono le difficoltà che la attraversarono; nè solo gli bastò la lena per questo, ma trovò tempo di accudire ai pubblici uffici e di attendere a studi molteplici.

Il diletto e l'onore che egli aveva cercato di ritrarre nella pittura, non lo distolsero mai da una occupazione che fu a lui prediletta fino dagli anni giovanili, quella cioè di raccogliere memorie e scritture che avessero relazione col proprio paese, specialmente in fatto di arti, tenendo fisso il pensiero di tesserne la storia. Svolse quanti codici gli vennero alle mani, fece appunti e confronti, trascrisse cronache e documenti, e non trascurò notizie che valessero a conseguire il fine a cui aveva rivolte le mire. D'animo generoso, e indipendente per condizione potè ai gravi suoi studii consecrare l'ingegno ed il tempo e provvedersi di quel molto che è necessario ad approfondirli.

Non aveva appena dato termine all'opera del Museo, che egli nel 1838 si fece conoscere al mondo letterario ed artistico con un lavoro tutto suo, la *Vita di Giulio Pippi Romano*. L'importanza del soggetto, la proprietà della forma, la dovizia dei documenti e delle tavole, e la ricchezza dell'edizione resero lodatissima quest'opera. E parve cosa mirabile che mentre il d'Arco aveva fino allora rivolto l'animo all'esercizio dell'arte, mostrasse ad un tratto non comune perizia come scrittore. Onde meritò che Pietro Giordani gli scrivesse: « Nel suo *Giulio Romano* offerse all'Italia, o piuttosto a tutto il mondo delle arti belle un dono da principe quanto alla spesa, da uomo valentissimo in quanto all'opera ».

Quasi appendice alla Vita di Giulio fu la *Memoria sui cinque incisori mantovani* del secolo XVI, Giambattista, Diana ed Adamo de'Scultori, discepoli di Giulio, Giorgio Ghisi ed Andrea Andreani. In essa sparse notizie patrie e cognizioni d'arte in modo che può a buon dritto chiamarsi la Storia dell'incisione esercitata in Mantova dal tempo di Andrea Mantegna fino ai giorni nostri.

Ma l'opera, che non meno della Vita di Giulio lo fece benemerito alla patria, fu quella delle *Arti e degli Artefici di Mantova*, che egli divise in due parti. La prima comprende la storia della pittura, scultura ed architettura di Mantova con gran corredo di tavole da lui disegnate.

Comincia l'indagine storica là dove si manifestano i primi albòri dell'arte in Italia, dopo il rovescio del mondo romano, e con sobrietà non scompagnata da gravi considerazioni per la storia patria, tocca delle politiche vicende, alle quali si collega per stretto vincolo la varia fortuna delle arti. La seconda parte è come un codice artistico, che raccoglie gran numero di documenti, quasi tutti inediti, con note ed illustrazioni d'ogni fatta. In quest'opera come nella Vita di Giulio seppe accoppiare la teorica alle pratiche dell'arte, ed essere ad un tempo artista e scrittore.

Di qui era facile il passo allo studio della storia civile. Nel 1841, allorchè il cav. Luigi Cibrario pubblicò la celebre sua opera dell'Economia politica del Medio Evo, il nostro Autore si accinse a seguirne l'esempio, mettendo mano agli *Studii di Economia politica sul Municipio di Mantova* retta a repubblica; lavoro assai lodato dallo stesso Cibrario, nel quale pose in rilievo le varie condizioni sociali, e l'influenza esercitata dalle classi più numerose ed oscure che in Mantova mantennero per molti anni quell'equilibrio sociale, che potè solo essere distrutto dalla prepotenza delle discordie civili e dalle mene di pochi ambiziosi. A questo non tardò a far seguire i *Nuovi studii* sullo stesso argomento, con cui supplì alle omissioni del primo lavoro, approfittando delle osservazioni critiche che gli vennero fatte. Fu così che egli si pose sulla via di comporre l'intera *Storia del Municipio di Mantova*, che compresa in sette volumi, si va di presente pubblicando.

Quali e quanti scritti egli abbia messi in luce, oltre queste opere principali, si potrà scorgere dall'elenco che aggiungiamo in fine; nei quali dimostrò chiarezza nella esposizione dei fatti, dovizia di erudizione, critica severa, sottile induzione, ed un pensiero costante di educare il popolo alla consapevolezza degli avvenimenti e delle glorie del proprio paese.

Come cittadino fu benemerito per ingegno ed attività nella Commissione d'ornato, in quella incaricata alla scoperta dei patrii monumenti, e singolarmente nella Commissione per la custodia del prezioso Archivio Gonzaga. Promosse ed aiutò l'istituzione del nuovo Museo civico, giovandosi del posto di Assessore, poi di Podestà del Comune di Mantova; e vi raccolse non pochi oggetti di pregio artistico sparsi per la città e provincia, che altrimenti sarebbero andati perduti, e li illustrò con erudite relazioni indirizzate al patrio municipio.

Eletto amministratore dello Spedale di Mantova studiò di migliorarne lo stato economico, e ne resse l'azienda coll'affetto e l'interesse di un padre, volgendo ad utile del pio Istituto l'annuo suo emolumento. In tale ufficio ebbe modo altresì di coltivare gli amati suoi studii colla scorta dei codici preziosi che egli ebbe cura di ordinare, e dai quali raccolse gran parte della storia della beneficenza mantovana.

Negli ultimi anni della sua vita attese con animo riposato a compiere i lavori da lui ideati, e in tali studii trovò consolazione ai mali fisici che lo tormentavano, cui sopportò con serenità e fortezza d'animo.

Non perdonando a spese nel raccogliere antichi libri e manoscritti ed opere di molto valore, ebbe il pensiero non meno liberale che filantropico, di farne dono per testamento al Municipio di Mantova.

Nè pago di ciò lasciò al Comune un legato di italiane lire novemila, come premio a chi introdurrà in Mantova

un' industria per la quale venga dato ai cittadini occasione di occuparsi proficuamente.

Donò largamente al Comitato dell'Ospizio marino di cui fu presidente, nè si mostrò meno generoso verso l'Istituto di Mendicità, gli Asili per la povera infanzia, la Società cooperativa alimentare e la Fratellanza operaia.

Confortato dal testimonio della pura coscienza e dalle supreme speranze terminò la sua vita tanto operosa e benefica a 72 anni.

WILLELMO BRAGHIROLLI.

BIBLIOGRAFIA.

I. Opere colle sole tavole, disegnate dal conte Carlo d'Arco.

Monumenti di pittura e scultura trascelti in Mantova e nel territorio. Mantova, tip. Virgiliana di L. Caranenti, 1827, in fol. con molte tavole.

Dipinti nuovamente scoperti di invenzione di Giulio Romano, i quali servono di appendice ai Monumenti Mantovani. Mantova, presso gli editori Carlo d'Arco e fratelli Negretti, 1832; in 4to, di pag. 6 con tavole.

Collezione di ritratti di celebri Mantovani, disegnati dal d'Arco e incisi per la maggior parte da Lanfranco Puzzi [1828]. Mantova, calcografia Negretti, in 4to.

Museo della R. Accademia di Mantova, descritto ed illustrato dal dottor Gio. Labus. Mantova, presso i fratelli Negretti, 1829-1837; vol. 3 in 8vo con molte tavole incise.

II. Opere originali edite

Istoria della vita e delle opere di Giulio Pippi Romano. Mantova a spese dell'autore [Milano tip. Truffi] 1838; in fol. di pag. 91, più altre LVI, con 63 tavole incise.

Studii storici sulla popolazione di Mantova. Mantova, tip. Elmucci, 1839, in 8vo di pag. 96.

Di cinque valenti incisori mantovani del secolo XVI e delle stampe da loro operate, Memoria. Mantova, tip. Elmucci, 1840; in 8vo di pag. 125.

Dell' Economia politica del Municipio di Mantova a' tempi in cui si reggeva a repubblica, Memoria. Mantova, presso i fratelli Negretti, 1842, in 8vo di pag. 541, con due tav. incise.

Intorno al carattere nazionale che aver debbono le arti italiane, con aggiunte di alcune osservazioni pratiche sopra varie opere esposte in Milano dal 1837 al 1841, Memoria [prima]. Mantova, coi tipi virgiliani di L. Caranenti, 1842; in 8vo di pag. 86.

Istoria della vita e delle opere di Giulio Pippi Romano. Seconda edizione con aggiunte e correzioni. Mantova, presso i fratelli Negretti [Milano, tip. Truffi], 1843; in 4to di pag. 51, più altre XCVI, e LI tav. incise.

Aggiunte alla seconda edizione della Istoria di Giulio Romano. Mantova, tip. Caranenti [1843]; in 8vo di pag. 18.

Intorno al carattere nazionale che aver debbono le arti italiane, aggiuntevi alcune osservazioni pratiche sopra varie opere esposte in Milano al 1842. Memoria seconda. Mantova, presso gli editori fratelli Negretti, 1843; in 8vo di pag. 53 [coi tipi Caranenti].

Racconti patrii, cioè degli sfortunatissimi amori di Cammilla Faa, e di Cecilia Quenedech. Mantova, tip. Negretti, 1844; in 8vo di pag. 32.

Delle Gemme di Arti italiane pubblicate in Milano al 1844 da Paolo Ripamonti Carpano, e di alcuni pensieri sullo stato presente delle arti, Memoria terza. Mantova, fratelli Negretti, 1846; in 8vo di p. 37.

Nuovi studii intorno alla Economia politica del Municipio di Mantova ai tempi del medio evo d' Italia. Mantova, tip. Negretti, 1846, in 8vo, di pag. 168, con due tavole incise.

Alcuni cenni intorno ad un artefice contemporaneo, l'architetto Giovan Battista Vergani. Mantova, tip. Negretti, 1846, in 8vo, di pag. 16.

Relazione [prima] intorno alla istituzione del patrio Museo in Mantova, ed ai monumenti sin qui raccolti. Mantova, stabilimento tip. dei fratelli Negretti, 1853; in 8vo di pag. 82.

Studii intorno alle cause che hanno influito sull'agricoltura mantovana, e cenni statistici di questa. Mantova, tip. Negretti, 1855, in 8vo di pag. 79 con alcuni prospetti statistici.

Relazione [seconda] intorno ai monumenti pervenuti al patrio Museo in Mantova, tip. di Giovanni Agazzi, 1857; in 8vo di pag. 16.

Delle arti e degli artefici di Mantova. Notizie raccolte ed illustrate con disegni e con documenti. Mantova, tip. Agazzi, 1857-1859; vol. 2 in 4to gr. — Il I volume di pag. 126 con 59 tavole incise sopra disegni dell'au'ore; il II volume di pag. 308, nelle quali si conten-

gono 282 documenti inediti o rari, ed un'appendice in cui sono compresi 37 alberi genealogici delle famiglie di artefici mantovani o che operarono in Mantova, con due tavole incise.

Dei diritti cittadini sulla caccia del lago e sulla reggia Gonzaga, Memoria. Mantova, tip. di Luigi Segna, 1866; in 8vo di pag. 45.

Notizie intorno agli Arazzi disegnati da Raffaello, posseduti dai Gonzaghi di Mantova. Mantova, stabilimento tip. di L. Segna, 1867: in 8vo, di pag. 12.

Notizie intorno a Federico Giambelli, ingegnere mantovano, vissuto nel secolo XVI. Mantova, stabilimento tip. di L. Segna, 1867, in 8vo di pag. 14.

Delle industrie seriche in Mantova. Memoria. Mantova, stabilimento tip. degli Eredi Segna, 1868; in 8vo di pag. 22.

Degli instituti sorti in Mantova a promuovere la beneficenza e gli studi, Cenni storici. Mantova, stabilimento tip. degli Eredi Segna, 1869; in 8vo di pag. 56.

Studii intorno al Municipio di Mantova. Mantova, presso l'editore Viviano Guastalla, 1871-1872; vol. sette in 8vo. — L'opera è in corso di stampa, e comprende la Storia di Mantova dall'origine fino ai nostri giorni: sono usciti finora in luce i tre primi volumi.

III. Cronache e documenti pubblicati con note ed illustrazioni.

Registri artistici necrologici di Mantova, e lettere di Ireneo Affò all'Ab. Saverio Bettinelli. Bologna, 1842, tip. Sassi, in 8vo; di pag. 38. — Furono pubblicati nelle *Memorie artistiche* di Michelangelo Gualandi.

Notizie di Isabella Estense moglie a Francesco Gonzaga con documenti inediti. Firenze, tip. Galileiana, 1845; in 8vo di pag. 124. — Estratto dal tomo II dell'Appendice all'*Archivio Storico Italiano*, 1845.

Due memorie di belle arti con note ed illustrazioni, cioè Testamento di Gio. Bedolo, nel quale è ricordato Girolamo detto Mazzola, dipintore di Parma; Testamento e codicillo di Lorenzo Leonbruno pittore ed architetto. Bologna, 1833, tip. Saffi; in 8vo di pag. 20. — Estratto dalle *Memorie originali italiane di Belle Arti*, pubblicate dal Gualandi.

Anonimi auctoris breve Chronicon mantuanum, ab anno 1095 ad 1299 cum notis. Firenze; tip. Galileiana, 1855; in 8vo di pag. 36. — Estratto dal tomo I, parte II, nuova serie dell'*Archivio Storico italiano*, 1855.

Cronaca di Mantova di Andrea Schivenoglia dal 1445 al 1484, trascritta ed annotata. Milano, tip. Colombo, 1857; in 8vo di pag. 78. — Fu inserita nella *Raccolta di Cronisti* e documenti storici inediti da Giuseppe Müller.

Due Cronache di Mantova, dal 1628 al 1631, la prima di Scipione Capilupi, la seconda di Giovanni Mambrino, trascritte, annotate ed illustrate con documenti inediti. Milano, tip. Colombo, 1857, in 8vo, di pag. 208, con due tavole incise. — È nel secondo volume della citata *Raccolta* del Müller.

Documenti che ricordano Sordello ed un detrattore di Dante Alighieri, ed alcune notizie intorno a Francesco Gonzaga, Marchese di Mantova. Mantova, stabilimento tip. di L. Segna, 1865; in 8vo. — Furono inseriti nell'*Albo dantesco* pubblicato nella festa della commemorazione centenaria di Dante.

Documenti inediti intorno a Maestro Abramo, medico mantovano del secolo XVI [pubblicati ed annotati da Carlo d'Arco e Willelmo Braghirolli]. Mantova, stabilimento tip. di L. Segna, 1867, in 8vo, di pag. 56.

Notizie e documenti intorno al ritratto di Leon X dipinto da Raffaello Sanzio, e alla copia fattane da Andrea del Sarto [esposti e pubblicati da Carlo d'Arco e Willelmo Braghirolli]. Firenze, tip. Galileiana, 1868, in 8vo, di pag. 21. — Estratto dall'*Archivio Storico italiano;* tomo II, parte II della serie III, 1868.

IV. Memorie ed articoli pubblicati in Periodici e Giornali.

Dei quadri posseduti da A. Casiglieri [Poeta, denominato il Parrucchiere del Mincio]. Mantova, tip. Caranenti, 1838; in 8vo di pag. 3. — *Gazzetta di Mantova*, 1.° giugno, 1838, num. 26.

Necrologia di Pietro Ogliani (pittore mantovano) Mantova, tip. Caranenti, 1839, in 8vo, di pag. 4. — *Gazzetta di Mantova*, 9 marzo 1839, num. 10.

Intorno alla Biografia degli artisti pubblicata dall'abate Filippo De Boni. Mantova, tip. Caranenti, 1840; in 8vo di pag. 6. — *Gazzetta di Mantova*, 27 febbraio 1840, num. 9.

Sullo stesso argomento. Mantova, tip. Caranenti, 1841; in 8vo di pag. 12. — *Gazzetta di Mantova*, 29 maggio e 5 giugno 1841, num. 22 e 23.

Necrologia di Antonio Ruggeri [pittore mantovano]. Mantova, tip. Caranenti, 1841; in 8vo di pag. 4. — *Gazzetta di Mantova*, 21 maggio, 1842, num. 42.

Di una guida ai monumenti storici della città di Piacenza, composta da Luciano Scarabelli. Milano, tip. Guglielmini, 1841; in 8vo di pag. 4. — *Rivista Europea*, settembre-ottobre 1841.

Dei brevi Cenni intorno a dodici medaglie di uomini illustri bolognesi operate da Sperandio Mantovano, pubblicati da Gaetano Giordani sull'Almanacco statistico bolognese del 1842. Mantova, coi tipi Virgiliani di L. Caranenti; in 8vo di pag. 8. — *Gazzetta di Mantova*, 1842, num. 21.

Della utilità che apporterebbe un Giornala di Arti in Italia. Mantova, tip. Caranenti, 1843. — *Gazzetta di Mantova*, 7 ottobre 1843, num. 40.

Della Strenna piacentina per l'anno 1843, pubblicata da Luciano Scarabelli [articolo I]. Milano, tip. Guglielmini, 1843; in 8vo di pag. 8. — *Rivista Europea* di Milano.

Della Strenna piacentina per l'anno 1844, pubblicata da Luciano Scarabelli [articolo II]. Milano, tip. Guglielmini, 1844; in 8vo di pag. 4. — *Rivista Europea* di Milano.

Pensieri intorno alle arti ed al carattere nazionale che queste debbono avere. Padova, tip. Crescini, 1844; in 8vo di pag. 14. — *L'Euganeo*, giornale di Padova.

Delle corporazioni di arti e mestieri, discorso. Parma, tip. Ferrari, 1844; in 8vo di pag. 8. — *La Lettura*, giornale di Parma, num. 4 e 5.

Delle moderne società di belle arti instituite in Italia. Milano, tip. Guglielmini, 1847; in 8vo di pag. 16. — *Rivista Europea* di Milano.

Ristauri degli affreschi di Giulio Romano in Mantova. Milano, 1851. — *Italia Musicale*, giornale di Milano, num. 14.

Di una medaglia di bronzo in cui è rappresentata la imagine di Gian Giacomo Triulzio, rinvenuta in Mantova. Milano, 1851. — *Italia Musicale*, giornale di Milano.

Studii intorno ad alcuni lavori idraulici ed alle arginature nel mantovano. Mantova, tip. di L. Caranenti, 1854; in 8vo di pag. 26. — *Gazzetta di Mantova*, 1853, num. 10, 12 e seguenti.

Memorie intorno alla vita ed alle opere di Gio. Battista Visi. Mantova, coi tipi di L. Caranenti, 1854, in 8vo, di pag. 17. — *Gazzetta di Mantova* del 1854.

Cenno necrologico di Gaetano Susani. Mantova, tip. L. Caranenti, 1854; in 8vo di pag. 2. — *Gazzetta di Mantova* del 1854, num. 7.

Di un antico dipinto che tuttora si conserva nella chiesa dedicata a S. Francesco, ora serviente ad uso militare in Mantova. Mantova, tip. Caranenti, 1855; in 8vo di pag. 26. — *Gazzetta di Mantova*, 2 gennaio 1854.

Studii ed osservazioni intorno alla vita di Andrea Mantegna, pubblicata a Firenze da Le Monnier. Mantova, tip. Virgiliana di L. Caranen-

ti, 1855; in 8vo di pag. 26. — *Gazzetta di Mantova*, 1855, num. 21, 25 e seguenti.

Di tre dipinti eseguiti da Giulio Cesare C. Arrivabene mantovano. Mantova, tip. L. Caranenti, 1855; in 8vo di pag. 4. — *Gazzetta di Mantova*, 2 aprile 1855, num. 33.

Osservazioni sopra un brano di Storia narrata da Cesare Cantù intorno alle arti mantovane. Mantova, tip. Negretti, 1856; in 8vo, di pag. 8. — *La Lucciola*, giornale di Mantova, num. 16.

Di alcune nuove pubblicazioni in Italia. Mantova, tip. Negretti, 1856; in 8vo di pag. 7. — *La Lucciola*, giornale di Mantova.

Le belle arti in Mantova. Mantova, tip. Negretti, 1856, in 8vo, di pag. 7. — *La Lucciola*, giornale di Mantova.

Cenno necrologico del Conte Francesco Negrini, Mantova, tip. Benvenuti, 1862; in 8vo di pag. 1. — *Gazzetta di Mantova*, 1862.

Artieri anche poeti vissuti in Mantova al secolo XVI. Mantova, tip. Benvenuti, 1866; in 8vo di pag. 11. — *Il Folengo*, giornale di Mantova, num. 20 e 21.

Di due documenti mantovani rivendicati dalle accuse date all'uno di interpolazione, all'altro di impostura, Memoria. Mantova, tip. Benvenuti, 1866; in 8vo di pag. 19. — *Il Folengo*, num. 12, 13 e 14.

V. Opere inedite.

Delle famiglie mantovane. Vol. 7, in fol. — In quest'opera le famiglie si succedono per ordine alfabetico nella forma usata da Pompeo Litta per le famiglie illustri italiane.

Stemmi che usarono o che usano alcune famiglie mantovane, raccolti, ordinati e ritratti in disegno da Carlo d'Arco. Mantova, 1853, un vol. in fol. — Ad ogni stemma fu apposta l'indicazione della fonte da cui fu tratto.

Notizie delle Accademie, dei Giornali e delle Tipografie che furono in Mantova, e di circa mille scrittori mantovani dal secolo XVI fino al presente (esclusi i viventi), colla indicazione di molte loro opere, tanto stampate che inedite, e raccolte e distribuite in ordine alfabetico. — L'opera è divisa in 7 vol. in fol.

Saggio di Bibliografia mantovana dal 1472 fino al principio dell'anno 1866. — Un grosso vol. in fol. (1).

(1) Questi lavori inediti fanno parte della ricca e preziosa raccolta di documenti patrii e manoscritti, legati dal Conte Carlo d'Arco al Comune di Mantova, e depositati nell'Archivio Storico Gonzaga.

CARLO GIUSEPPE DE CHERRIER.

Alla fine di Luglio, nel suo castello presso Neuf-Château, città del dipartimento dei Vogesi, terminò la sua mortale carriera Carlo Giuseppe de Cherrier, cui le opere storiche, al di fuori della patria, procacciarono meritata rinomanza in Italia del pari che nella Germania. Oriundo di nobile e facoltosa famiglia Lorenese, esso il dì 6 Marzo 1785 nacque in quel medesimo luogo, dove, quasi nonagenario, morì, dopo di essere stato testimone degli immensi cambiamenti per i quali si mutò la faccia politica e non meno la morale di gran parte del globo. Nell'età di quattro anni, allorchè ebbe principio tal mutamento, egli ne provò le conseguenze nell'indirizzo della sua vita. La di lui intenzione di dedicarsi agli studj, maggiormente a quei delle scienze naturali, ai quali lo confortava il Cuvier, venne frastornata dalle guerre per cui la gioventù francese trovossi chiamata su i campi di battaglia di oltre mezza Europa. Egli ventenne combattè a Austerlitz, poi nel mezzogiorno d'Italia; nella Sassonia e nel Belgio. Sotto il generale Manhès ebbe parte nella campagna sanguinosa, e senza misericordia, contro ai briganti Napoletani. Quale aiutante del Bertrand trovossi a Lipsia, dove a quel bravo generale toccò l'incarico, non già facile, d'assicurare la ritirata nella direzione di Weissenfels. Sul campo di Waterloo ebbe l'onore di mantenersi, qual tenente-colonnello nel primo reggimento della vecchia guardia, ultimo resistente al torrente dei vincitori. Durante la restaurazione, esso si provò nelle cariche amministrative, senza rinunziare però al suo grado militare. L'indomani della rivoluzione di Luglio, ricusò il giuramento chiedendo le sue dimissioni, dimodochè il di lui nome venne cancellato dai ruoli dell'armata. In tal modo, dopo un quarto di secolo di servizio,

terminò la sua vita pubblica, per dar luogo a quella di letterato, cui dedicò il rimanente della sua esistenza.

Nell'anno suo quarantesimo quinto, il De Cherrier riprese gli studj nel vigesimo abbandonati. L'esperienza d'una vita in varj rami e modi operosa, dovette riempire, per l'uomo maturo, le lacune risultanti dalla non compiuta educazione giovanile. Invece delle scienze naturali, scelse gli studj storici, e il lungo soggiorno in Italia lo indusse a provarsi in un argomento, il cui teatro in gran parte da lui era stato visitato. Nel 1841 escì il primo volume della Storia della lotta fra i Pontefici e gli Imperatori della Casa di Svevia, terminata col volume quarto. La Germania non ha da lagnarsi di questo collaboratore francese in quella parte del campo della sua storia nazionale, la quale, più di qualunque altra, ne richiama l'attenzione, trovandosi collegata con varie questioni, nemmen oggidì risolute, e pure di segnalato interesse nella vita dei popoli. Nè anche può lagnarsene l'Italia, mentre la Francia ha da ringraziare l'autore che è stato il primo tra gli scrittori suoi di storia, il quale alla sua patria ha fatto conoscere, e nei fatti e nei motivi, una delle più splendide e più importanti fasi delle evoluzioni dello spirito umano. L'autore aveva fatto dei serj studj prima d'accingersi all'ardua impresa. L'accoglienza favorevole dell'opera l'invitò a riprenderla in mano, allorchè altri, come p. es. l'Huillard Bréholles, eransi occupati del medesimo argomento, correndo più propizj i tempi alle indagini archiviali. E in Francia e in Germania, e segnatamente nell'Italia, la quale maggiormente per mezzo dell'Archivio Veneto gli aprì ricca miniera, il De Cherrier non perdonò a fatica onde ricoprire lacune, e correggere mende sì di fatti, come di giudizj. In tal modo la di lui opera, nel 1858 ricomparsa vistosamente migliorata, mantiene posto onorevole tra le molte, negli ultimi decennii pubblicate intorno alla storia degli Svevi e dei Pontefici dei loro tempi, facendo prova d'una pacatezza ed imparzialità,

la quale non può non produrre impressione favorevole, trattandosi d'un argomento, oggi ancora, dopo sei in sette secoli, non scevro d'eccitamento alle passioni. L'autore non nasconde punto, al politico edifizio degli Svevi essere mancato quel saldo fondamento capace di resistere agli impulsi, quantunque non per anco bene definiti ed intesi, di nazionalità dei popoli, allorchè la lotta colla Chiesa cominciò ad indebolirlo e terminò scalzandolo. Ma d'altra parte egli dimostra, qualmente le tendenze dell'autorità pontificia, di collegare cioè l'autorità suprema temporale coll'ecclesiastica, piantarono il germe della di lei decadenza, rimanendo inoltre discordi, laceri e perciò impotenti in politica, i due paesi, teatri della guerra secolare. Pubblicata la prima edizione del libro, l'Istituto francese ne avea nel suo seno accolto l'autore qual membro dell'Accademia delle scienze morali e politiche.

Ventisett'anni dopo quel primo parto, escì nel 1868 la storia del regno di Carlo VIII re di Francia: opera la quale tratta di quel periodo, in cui le sorti del regno e della nazione presero nuova direzione, entrando nella via delle conquiste italiane; conquiste da oltre due secoli da principi francesi a proprio rischio tentate, ora però da sovrani francesi intraprese, di certo non a beneficio del loro paese, di cui durante più di anni sessanta tali sovrani furono prodighi e del sangue e delle forze, senza toccare altro se non replicate disfatte, e neppure a benefizio d'Italia, campo di battaglia per l'intera Europa. Per siffatta opera, e per i tempi anteriori alla conquista di Napoli, e per tale guerra e per l'epoca susseguente, il De Cherrier potè servirsi di buoni lavori, tra i quali, per la campagna del 1494-95, primeggia la raccolta dei dispacci militari ed altre carte ufficiali del De La Pilorgerie; ma, non pago d'attenersi ai medesimi, fece da sè diligenti ricerche negli archivj, la cui serie di documenti per siffatti tempi anzichè scarsa è sovrabbondante. Dei meriti e insieme dei difetti del libro suo non occorre qui parlare, di già essendosi principiato a discorrerne

qui in quest'Archivio Storico (T. XV della presente serie) con dottrina uguale ai riguardi dovuti al benemerito autore, e col sussidio di nuovi documenti a lui sconosciuti, da A. Gelli, di cui spero veder condotto innanzi fra poco il diligente esame, il quale acquisterà importanza di monografia storica (1).

Sino ad età molto avanzata, il De Cherrier, il quale contava anni ottantatre al tempo della pubblicazione della storia di Carlo VIII, conservò il vigore e l'elasticità dello spirito assieme a forza e freschezza fisica. Le ore sue erano ripartite tra gli studj e la società. I convegni d'eruditi, segnatamente la rispettabilissima Accademia di cui era socio, l'avevano del numero dei loro assidui visitanti, mentre l'alta società, alla quale egli apparteneva e per nascita e per antiche relazioni, lo trovò sempre piacevole e comunicativo. La doppia guerra, principiata colle battaglie di Spichern e di Wörth, terminata colla presa di Parigi per l'armata di Mac Mahon, gli diede un colpo da cui non si riebbe. Egli aveva interrotti i lavori storici, non mai tralasciati, per visitare la sua patria lorenese. Qui fu testimone dell'occupazione straniera. Quantunque non avesse da soffrirne personalmente, il vecchio soldato, in gioventù partecipante a tante battaglie, perdè equilibrio e tranquillità d'animo, dimodochè, in mezzo al cataclisma, il quale minacciava d' inghiottire lo sventurato suo paese, non gli bastò più il coraggio di darsi all'esame dei tempi passati, mentre esso non valeva a diminuire i mali presenti. Le forze dello spirito l'abbandonarono, da che fu strappato il filo delle abitudini e dell' attività d'una lunga vita. L'uomo, cresciuto nella gran rivoluzione, nell'estrema vecchiezza, non ritrovò la tranquillità dell'animo, inseparabile dallo sguardo sereno rivolto all'avvenire.

A. Reumont.

(1) Ved. in questo stesso Volume, pag. 384.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Storia della Enfiteusi dei terreni ecclesiastici di Sicilia, *per* SIMONE CORLEO. - Palermo, 1871; un vol. in-4to, di pag. 336.

Niente più comune che il vedere una proposizione, avventata da qualche scrittore o parlatore, divenire un assioma, accettato, ripetuto, adoprato a lode o a vitupero. La *Historia liberationis Messanae per Comitem Rogerium* disse che i Normanni aveano ripartito i beni della Sicilia, liberata dagli Arabi, fra clero, baroni e demanio regio: che dunque il clero possedeva un terzo dei terreni dell' isola. Invano il Gregorio mostrò che quella cronaca era falsa; invano la ragione suggeriva che i beni posseduti dai naturali al tempo della conquista non poterono esser loro tolti da quei che vantavansi d'averli liberati dal giogo musulmano; invano sapeasi che altri beni furono conceduti da re posteriori, da baroni, da privati a vescovi e a monasteri: il parlamento (ripeteasi) è diviso ne'tre bracci baronale, demaniale, ecclesiastico; *dunque* ciascuno deve possedere un terzo delle terre.

La superficie dell' isola misura ettare 2,618,259: delle quali sono produttive ettare 2,399,360. Or bene: quando, nel 1864, si potè fare il censo esatto, apparve che le chiese possedevano ettare 221,075, cioè neppure il decimo delle terre produttive dell' isola; delle quali 190,000 erano date in enfiteusi, le altre erano boschive o contenenti miniere.

È presto pronunziato, « Non vi deve essere che una maniera di proprietà, un padrone solo, con facoltà di venderla liberamente o ipotecarla; nessuna manomorta », ma la storia che sa investirsi della natura, del carattere, dei bisogni di ciascun secolo, riconosce gli immensi vantaggi che all'agricoltura recò il dare i fondi a livello

o perpetuo o temporario, e il Corleo gli enumera con finezza e imparzialità; e come l'affezione della famiglia, che ha tanta parte nel miglioramento dei terreni, fosse in parte supplita da quelle famiglie artifiziali che erano le corporazioni religiose, o dalle necessità de' piccoli benefiziati.

I tempi cangiarono; altre sono le idee, altri i bisogni: ma quando si han davanti il Tavoliere delle Puglie, l'interno della Sicilia ed ora la massa de' beni ecclesiastici e fedecommesi della Romagna, il sincero statista si domanda se l'enfiteusi abbia cessato di poter servire alla civiltà, almeno come contratto di transizione.

Già i re anteriori aveano provveduto a migliorare le condizioni de'feudi e de'livelli; ma venne per la Sicilia uno di quei momenti, dove un potere senza limiti può sorpassare a storia, ad abitudini, a contratti, a convenienze, decretando secondo principii assoluti e irreparabilmente. Tal fu la dittatura di Garibaldi, il quale decretò che tutto il patrimonio delle chiese fosse dato ai Comuni, per ripartirlo fra le tante famiglie che non aveano possesso alcuno. Provvedimento filantropico pei tanti poveri; provvedimento politico che creava tanti possidenti, cioè tanti conservatori. Ma, a tacere tropp'altri riflessi, ognuno sa come, in queste leggi agrarie, profittino soltanto i capitalisti, che comprano subito quei beni che gl'improvvisati padroni non desiderano se non di cambiare in denari.

Una legge formale, passata colle solite formalità parlamentari (ma nel Senato con soli 3 voti di maggioranza), regolò quel decreto. L'esecuzione di essa è appunto l'oggetto del libro che annunziamo, fatto da chi ebbe prima parte nel redigerla e applicarla. A questo punto cessa la natura sua storica e sottentra la legale; ma noi volemmo lodare qui questo libro, perchè siamo persuasi che il metodo storico sia quello che, anche ne' punti giuridici, conduce meglio e a conoscere i fatti e a ragionarne la convenienza. Or basti dire che, in meno di 8 anni, in mezzo a tante agitazioni, malgrado un'infinità di cause, di ricorsi, di cavilli, 6175 fondi furono distribuiti in 20,300 lotti, che crearono 20,000 proprietari: e la vera rendita che la Chiesa ne traeva fu non solo assicurata, ma sorpassata d'un terzo.

Elenco dei Rettori della Pia Opera di A. Navarro, *in triplice ordine classificato per* FEDERICO LANCIA DI BROLO, *presidente dell'Accademia di Storia Patria.* – Palermo, 1872; in 16 di pag. 76.

Appartiene ai fatti della stessa dittatura il rimutamento della Pia Opera di Andrea Navarro. Questo algozzino, cioè assistente al

Gran Giustiziere di Sicilia, nel 1467 comprava dal Senato una rendita di 50 tonni e la tassa d'un grano ogni cafiso d'olio, e ne costituiva un luogo pio, che desse doti ad orfane indigenti. Fu affidato a rettori, col dolce nome di Padri delle orfane, ed ottenne tanta confidenza, che ben 86 eredità vi furono successivamente aggregate, colle quali nel 1860 dotavansi 266 orfane con 15 onze l'una. Il dittatore quell'anno cambiò destinazione ai fondi, volgendo 50mila lire a vantaggio dei *martiri* della rivoluzione; altre ad abbellire il locale, a raddoppiar il soldo agli impiegati, a ridurle in cartelle sul gran libro ec.

Il duca Federico Lancia di Brolo non credette opera inutile il fare il catalogo de' rettori di quella Pia Opera, completando quel che, cent'anni fa, avea fatto il Villabianca, e offrendo notizie sulle persone e sulle famiglie di cui occorreva il nome. Noi abbiamo per siffatti appunti una predilezione particolare, che sarà partecipata, crediamo, da quanti intendono la storia nel vero senso.

La Famiglia Palizzi, *notizie e documenti per* V. Palizzolo Gravina. – Palermo, 1872.

Pompeo Litta nelle *Famiglie Celebri* d' Italia non ne pose alcuna siciliana. Il conte Passerini, che continua quell'opera, esortò il barone Palizzolo a emendar questo difetto, ed egli ne assecondò il desiderio coll'opuscolo che annunziamo. I Palizzi sono famiglia antichissima, se è vero quel che il Mugnos riferisce che un Riccardo, condottiere della cavalleria di Roberto Guiscardo in Sicilia, da questo ricevesse tutto il territorio circostante ai famosi laghi Palici, e di là ne traessero il titolo i figliuoli.

In un altro opuscolo lo stesso barone Palizzolo reca un diploma di re Martino del 1405, nel quale la famiglia Gravina è riconosciuta derivante dalla regale stirpe normanna.

Noi non crediamo inutile nessun lavoro che illustri persone o fatti anche minimi della gran patria.

Manuale topografico-archeologico dell'Italia, *compilato a cura di vari corpi scientifici, preceduto da un Discorso di* L. Torelli. – Venezia, 1872.

L'instancabile senatore Torelli s'è messo in mente di cercare le città italiche sepolte, persuadendosi che il rimetterle all'aprico costerà una spesa che facilmente sarà rifusa da oggetti preziosi

che vi si troveranno. Prima però di venire agli scavi, importa conoscere tutte le località che offrano probabilità di buon successo. Per conoscerle si diresse alle accademie d'Italia e agli studiosi, e il frutto delle loro indagini egli pubblica in un *Manuale topografico-archeologico dell'Italia.* Il titolo stesso e il modo con cui lo intesero i collaboratori indica un intento men circoscritto che non fosse la prima intenzione. E di fatto nei due fascicoli finora pubblicati si trovano indicazioni preziose sopra le antichità e le origini anche di città tuttora fiorenti, come Bologna, Ferrara, Rimini.

È dunque a desiderare che l'impresa continui, e non vi manchino collaboratori.

Saggio di Albero Genealogico e di Memorie sulla famiglia Borgia, *specialmente in relazione a Ferrara*, di L. N. cav. CITTADELLA ferrarese. - Torino, Bocca, 1872.

Io aveva scritto che Alessandro VI non troverebbe mai un apologista, e m'ingannai. Tal volle farsene il sig. Chantrel nella *Storia popolare dei papi*, poi l'ab. Jorry nella storia d'Alessandro VI, e il P. Ollivier (Parigi 1872), e già prima il cav. Domenico Cerri (Torino 1858), ma il Padre Matagne, tuttochè ecclesiastico e religiosissimo, nell'importante *Revue des questions historiques* dissipò molte di quelle pretese giustificazioni mediante l'inesorabile cronologia. Tiene la via stessa il Cittadella, presentando quest'Albero della famiglia Borgia; illustrando il quale, viene a discorrere di quel famoso papa, della Vannozza sua, della sua Lucrezia: negando scusare come leggerezze giovanili i fatti di matura età. Certamente gli aneddoti del Burcardo non sono più attendibili che le quotidiane menzogne dei nostri giornali: e ben sarebbe a desiderare che una critica severa, lungi dalla denigrazione sistematica come dall'ostinata apologia, presentasse al vero quella pur sempre esosa figura di Rodrigo Llansol. Intanto dalla genealogia del Cittadella consta che la Lucrezia morì nel 1519 di 41 anno, sicchè nasceva nel 1478: e Rodrigo, nato il 1431, fu vescovo e cardinale il 1456, e papa il 1492; e nel 1496 generò un altro Giovanni. La Vannozza poi, cioè Giovanna de' Caetani, moglie del nobile Gabriele della Croce di Milano, era nata circa il 1442; sicchè quando Rodrigo divenne papa ella aveva 50 anni, e morì nel 1518 di 76. Ciò non combina col pio assunto del Cerri che la vita licenziosa di costui fosse al tempo ch'egli era « giovane, studente, militare o cherico al più, ma non vescovo nè papa ».

Più giusto sarebbe il finir di calunniare la Lucrezia, e vergognarci di soffrire sul teatro la laida composizione di Hugo, vestita poi di

troppo belle note: nè a lei mancarono difensori fra gli storici e i critici più savj. Se la sposò Alfonso d'Este duca di Ferrara è possibile credere fosse divulgata per tante colpe?

Redime poi le turpitudini di questa famiglia il nome di Francesco Borgia, terzo generale de' Gesuiti: la cui vita per verità ha bisogno anch'essa d'esser con prudente critica purgata da troppi miracoli di cui la empì l'ammirazione per le somme virtù e pei meravigliosi successi di Francesco.

Poesie Albanesi *di* GIROLAMO DE RADA. - Corigliano, 1872. Libro primo, dei dieci che saranno. In 32mo.

Per molte scritture è ormai ben conosciuta in Italia la storia di quei Greci e Slavi che vennero a stabilirsi nelle Calabrie, e quivi conservarono i costumi, la lingua, i riti della loro patria. Acquaviva, Collecroce, Sanfelice, Montemitro, Ripalda, Tavenna, Palata, S. Giacomo, furono popolate da quelle *primavere sacre*. Così trovaronsi in Calabria quattro dialetti: il calabrese, il greco, il valdese, l'albanese, oltre quel degli zingari che più tardi vi si fissarono. I venuti di Grecia parlano la lingua aploellenica colle sue varietà: gli Albanesi la scypa, con differenze sia dalla lingua degli Epiroti, sia da quella degli Albanesi di Sicilia. Il Cantone Albanese comprende propriamente Santa Sofia, San Demetrio, Maki, Strigari, Vaccarizzo e Mhusati. Di quest'ultimo paese era Giulio Variboda, che il secolo scorso stampò a Roma una Vita della B. Vergine, in versi albanesi. Stefano Baffa, che morì combattendo i briganti nel 1808, avea narrato in versi il saccheggio dato al Collegio Albanese di S. Adriano. Nel 1866 si stamparono a Firenze rapsodie anteriori al secolo XVI, raccolte nelle colonie d'Italia. Antonio Santori calogero fece il *Canzoniere Albanese*, un romanzo, il *Cristiano santificato*, e altri lavori. Gio. De Rubertis improvvisava in italiano e in slavo, e compose *I martiri di Montefalcone e Carcavone* (Campobasso, 1863). Confrontati con quelli che riguardano l'Epiro, si viene a persuadersi che la maggiore porzione e sostanziale del parlare albanese fu conservata nelle colonie d'Italia, coi vari dialetti e di sso. La *Grammatologia comparata della lingua albanese* di Demetrio Camarda, attrasse un serio esame del professore Ascoli, che, con quella sapienza per cui è ormai senza paragone fra noi negli studii linguistici, accennò le somiglianze e le varietà di quella favella colle neolatine, neogreche e slave, e il particolare processo d'assimilazione, da riconoscersi con criteri più arguti ed estesi. Non isfuggì alla sua attenzione l'uso delle donne slave del Molise, di

gittare dell'acqua in faccia agli uomini al capodanno; come in alcuni paesi dell'Indie si fa ancora nel carnevale. Uno scolaro dell'Ascoli, Giuseppe Morosi, illustrò i dialetti greci di Terra d'Otranto.

Innamoratissimo del suo paese, della sua gente, della sua lingua, il cavalier Girolamo De Rada di Corigliano, e fin dal 1837 si diede a comporre nel dialetto nativo, che, secondo lui, è propriamente la lingua de' Pelasgi. Molte operette ha già pubblicate a questo intento principalmente di filologia, alla quale gioverebbe moltissimo raccogliendo le canzoni nazionali, e dandole tali quali sono, senza emende o variazioni. Gran coraggio gli bisognò a tal opera, dove non avea nè assistenza di Mecenati, nè conforto e collaborazione di compatrioti. Ultimamente comprò una tipografia, a servigio appunto di questi, e per primo lavoro di essa mandò fuori le sue poesie albanesi.

Così poco nota n'è fuor di là la lingua, che bene fece col mettere a fronte la traduzione. Vi si sente l'alito dell'originalità, differendo interamente dalle immagini, dalle frasi, fin dai sentimenti di cui s'informano le nostre poesie. Vi predominano tre note: la fede cristiana, scevra dalle servili petulanze del secolo; la rinnovazione, direi la palingenesi delle figure greche, le quali si rivelano alla voce, siccome accade delle persone reali; infine l'amplissima coltura della favella natia, ch'egli trovò « per lungo silenzio fioca », ed ora educò fino a poter bastare ad un poema, che riportando al 1418, nei canti La partenza (*Tudhissurit*); Uniti al lido, (*Bashch te zali*) La confessione del re (*Sciimalii e perendit*); Smesso il decoro (*Xéa e biecrr*); La Discordia (*Distixia*); La morte del re (*Vedéchia e perendit*); La Pugna (*Amaxi*), cui ne seguiranno tre altri, ricorda e celebra il grande esodo della sua nazione.

Alcuni accidenti parvero, ai dì nostri, vicini a farla risorgere, e negli ultimi tumulti della Grecia mescolaronsi i nostri albanesi anche più che col desiderio. Noto è pure come un reggimento Albanese fosse sempre nell'esercito napoletano. Ora associati alla coltura italiana, non è mestieri che gli Albanesi scordino la originale; fortunati se a conservar la tradizione sono spinti nel senso dell'onestà e della religione da menti elette e cuori leali come gli ha il cav. De Rada. C. Cantù.

Gesta Florentinorum, *von dr.* Paul Scheffer-Boichorst. - Estr. dall'*Archiv der Gesellscaft fur ältere deutsche Kunde*, Volume XII, anno 1872, con numerazione da pag. 427 a 468.

Le ricerche sulle prime fonti della storia fiorentina, e segnatamente della Cronica del Villani, sono da qualche tempo argomento

di studio agli eruditi; e, come troppo spesso accade, più in Germania che tra noi. Vero è che parecchi anni fa le aveva incominciate il compianto professore Carlo Milanesi; e ce ne resta (tuttora inedita nella Bibl. Com. di Siena) una sua prima lezione, tenuta alla Società Colombaria fiorentina, il dì 25 maggio 1862 (1); ma la lunga e penosa malattia e la morte precoce gli tolsero di continuare tali studi e di porre in atto il suo disegno. L'opuscolo del sig Scheffer-Boichorst ci offre oggi un saggio di minute e ingegnose ricerche su tale argomento delle quali crediamo che non sarà discaro ai nostri lettori avere una breve notizia: chè un tale studio ci tocca assai da vicino; e se anche è nostro intendimento lasciarne ai dotti stranieri la cura e il lavoro, ci pare almeno utile seguirne con attenzione i principii e lo svolgimento.

« Uno scrittore della metà del secolo XIV, quale fu Giovanni « Villani, la cui opera è così ricca di notizie, così esatta nelle « date del secolo XII e anche più del XIII, non può avere narrato « semplicemente secondo la tradizione orale, ma dovette servirsi, « specialmente per la storia della sua città, di un qualche memo- « riale scritto (*einer geschriebenen Quelle*) » (pag. 427). Posto tale principio, l'autore prende ad esaminare comparatamente le Croniche di Paolino Pieri e di Simone della Tosa, quella di Anonimo fiorentino edita dal Mansi in *Balutii Miscell.*, tom. IV, e gli Annali di Tolomeo da Lucca; e vuole dimostrare che tutti questi scrittori hanno attinto a una medesima fonte, la quale, secondo che si trova più volte citata da Tolomeo, egli designa col nome di *Gesta Florentinorum.*

Accenniamo i capi della sua dimostrazione. In Tolomeo e nel Villani trovansi passi molto somiglianti, così nella sostanza come nella forma: ma Tolomeo, che aveva presso che terminato i suoi Annali, quando il Villani cominciava a colorire il disegno della sua Cronica, non può aver copiato da questo; nè, per altre ragioni, può ammettersi che questi abbia copiato da Tolomeo, imperocchè, nelle notizie che non concernono i fatti dei Fiorentini, spesse volte i due cronisti non si accordano: onde si deduce la loro reciproca indipendenza. Col metodo stesso di esempi comparati, dimostra l'autore che nè anche Simone della Tosa e il precitato Anonimo fiorentino hanno copiato da Tolomeo; e la medesima cosa afferma di Paolino Pieri, della cui Cronica difende caldamente e con una certa asprezza l'autenticità, messa in sospetto dal sig. Giusto Grion. Se non che, potrebbe Tolomeo, contemporaneo di Paolino, avere attinto da lui; ma l'autore nota che parecchi luoghi, che il Luc-

(1) Ved. *Arch. Stor. Ital.*, Serie III, tomo II, parte II, pag. 195-97.

chese dice espressamente di avere tratti dalle *Gesta Florentinorum*, mancano a Paolino.

Dimostrato per questo modo non esservi diretto rapporto fra l'annalista lucchese e i cronisti fiorentini, l'autore pone a riscontro tra loro questi ultimi. La Cronica di Paolino Pieri, che scrisse qualche tempo innanzi agli altri, potrebbe essere la fonte, da cui hanno attinto il Villani e Simone: ma l'autore prova che ciò non è, con riferire alcuni passi di tutti e tre, i quali sembrano in somma essere ricavati tutti da un medesimo originale, ma con tali differenze ne' particolari, da togliere il sospetto che l'uno abbia copiato dall'altro. Simone della Tosa, di qualche anno posteriore al Villani, s'accorda talvolta con questo, tal'altra con Paolino; ma piuttosto che attribuirgli il merito d'una critica comparata delle fonti delle quali si serviva, par più ragionevole che egli abbia avuto comune con quei due uno stesso originale; del quale bensì ognuno si servì con maggiore o minore fedeltà. Quanto all'Anonimo della Miscellanea Baluziana, è scritto parecchi anni più tardi della Cronica di Paolino; potrebbero bensì essersene giovati il Villani e Simone: se non che, tante notizie si trovano in questi due che a quello mancano, da escludere la probabilità d'una tale supposizione. Rifiuta anche l'autore l'ipotesi che egli abbia lavorato sopra la Cronica di Paolino, « perchè, com'egli era troppo povero per sommi- « nistrare materia al Villani e a Simone, così Paolino non bastava « a dargli nutrimento e vita » (pag. 439); non esclude bensì che si sia giovato invece, per un certo tempo, della Cronica del Villani. E intorno a ciò, l'autore aggiunge, che la conformità dei tre cronisti, Villani, Della Tosa e Anonimo, dura fin verso il 1328; onde si potrebbe dedurre che fino a questo tempo proseguano le memorie scritte che sono state la loro fonte comune: ma egli inclina piuttosto a credere che ne' primi anni del secolo XIV l'Anonimo e il Della Tosa abbiano attinto in parte le loro notizie dal Villani, i cui primi libri uscirono avanti il 1341.

A che anno adunque deve dirsi che arrivasse il supposto ms. delle *Gesta Florentinorum?* Ciò può dedursi dal raffronto di Paolino, di Tolomeo e del Villani, che, tra i cronisti soprammentovati, sono i più antichi; ma poichè il primo s'è giovato indubitatamente di varie fonti, poi s'è allontanato affatto dagli altri due, l'autore si limita a riscontrare la conformità tra Tolomeo e il Villani, e la trova fino al 1303; onde egli fissa il termine delle *Gesta* a quest'anno.

Occorre ora l'altra dimanda: Quale è il *terminus a quo?* Pei più antichi tempi mancano i materiali. La *Cronica* di Paolino ha principio dagli ultimi anni del secolo XI; quella di Simone, dal XII. Paolino ha comune col Villani la notizia dell'assedio posto a Firenze

da Enrico IV (1080); la presa di Monteorlando (1107) si legge anche in Tolomeo; e in tutti e quattro, la notizia del grande incendio della città nel 1115. Dimodochè, « facendo astrazione dalla notizia « del 1080, data da Paolino e dal Villani, può dirsi che il racconto « si comprenda tra il principio del secolo XII e il principio « del XIV » (1) (pag. 445).

L'autore è d'opinione che il lavoro delle *Gesta Florentinorum* non sia una compilazione annalistica, ma messa insieme dopo i fatti; la quale cosa egli deduce dal trovarvisi qua e là delle date errate. Non sono dunque tali *Gesta* la fonte primitiva dell'antica storia di Firenze, ma dovettero essere compilate sopra altri lavori originali e annalistici: intorno ai quali le ricerche del nostro autore procedono più speditamente. Nel tomo XIX dei *Monum. Germ.* del Pertz, a pag. 223-24 sono pubblicate alcune note di storia fiorentina dal 1110; queste però raramente combinano con ciò che hanno detto i cronisti sopra citati; e terminano al 1173 « epoca troppo lontana « da quella in cui il compilatore delle *Gesta* poteva far di meno di « aiuti estranei » (pag. 448). Qualche somiglianza di più è colle *Gesta imperatorum, Minoritae Florentini*, 1106-1278, ed. Böhmer in *Fontes rerum Germanic.*, IV, 609-672; ma le concordanze non ne sono tanto numerose, da potere ritenere per certo essere queste *Gesta* una fonte delle *Gesta Florentinorum*. Al contrario, una fonte indubitata delle medesime è la Cronica di Martino di Troppau, « che un « fiorentino, per il primo, tradusse; e un altro fiorentino, Brunetto « Latini, per il primo usò » (pag. 449). E qui l'autore riferisce l'esempio d'un fatto storico, che tutti i cronisti, in fondo, hanno tolto da Martino, aggiungendovi bensì tutti una particolarità falsa: il che giova al signor Scheffer-Boichorst per dimostrare che essi non ne hanno avuto conoscenza diretta; e per dedurne, con un nuovo argomento, l'esistenza di una compilazione successiva quale egli l'ha supposta, ch'è stata, a parer suo, la fonte comune dei posteriori cronisti.

Seguono a questa trattazione: un esame critico delle *Gesta Florentinorum*, del Senzanome, assai sfavorevole; e alcune note sulla *Historia ecclesiastica* di Tolomeo e la *Cronica* di Giordano Veneziano (Murat. *Antic. Ital.*, IV, 951), messe a riscontro colle *Gesta Florentinorum*.

C. P.

(1) Indovino qui piuttosto che tradurre il pensiero dell'autore, dacchè egli, con una deplorabile confusione nel numero ordinale dei secoli, assegna al secolo X l'anno 1080, e pone la fine delle *Gesta* al principio del XIII, mentre più sopra ne aveva fissato il termine all'anno 1303!

Il Tractato dei mesi di Bonvesin da Riva milanese, *dato in luce per cura di* EDUARDO LIDFORSS. - Bologna, Romagnoli, 1872; in 12mo.

I primordii della poesia italiana nel secolo XIII, diedero alla Lombardia due scrittori; i cui sperimenti metrici, sono fino a noi pervenuti. Sono essi Pietro de Barsegapè e Bonvesin de Riva, ormai abbastanza noti ai filologi per le pubblicazioni che ne fece in Milano il ch. Bernardo Biondelli.

Del Barsegapè vissuto innanzi al 1250, potemmo per tal modo conoscere il poemetto:

« Come Deo à fato lo mondo ».

una storia cioè dell'antico e del nuovo Testamento fino alla predicazione degli Apostoli, alla persecuzione degl'infedeli ed all'eroismo dei martiri. È l'unico lavoro che abbiamo di lui, il quale lo chiama un *bel sermon verax* con cui

« cumtare eo volio e trarre per raxon
una storia veraxe de libri e de sermon ».

Ma di Bonvesin da Riva che fu, a quanto sembra, posteriore di qualche anno al Barsegapè, abbiamo notizia di più altre composizioni poetiche oltre al Poema delle *Zinquanta cortesie d'la tavola,* edito dal Biondelli nel 1856, e prima alquanto inesattamente da M. A. Bruce Whijte, nella *Storia delle lingue romanze,* pubblicata in Parigi in idioma francese nel 1841. Infatti il letterato prussiano Emmanuele Bekker mandava a luce in Berlino, fra il 1850 ed il 1851, nel *Monats-bericht* (giornale dell'Accademia), quattordici poesie di Bonvesino, fra le quali il poemetto delle *Zinquanta cortesie,* e la *Disputa della rosa e della viola,* già ricordata dal Quadrio nelle *Origini della poesia.* Frate Bonvesino, che compone versi quattordicisillabi, quattro secoli prima di Pier Iacopo Martelli, così incomincia un suo canto intitolato *Lodi alla Vergine:*

« Io Bonvexin da Riva mo' far melodia
Qui volio far sermone de la vérzen Maria,
De la Madre de Cristo, quella donna complia,
De la più nobel donna chen cielo en terra sia ».

Or mentre gli studiosi dell'origine della nostra favella stanno facendo filologiche ricerche, e in ispezieltà l'italiano Mussafia pro-

fessore a Vienna, Adolfo Bartoli, che qui in Milano pubblicò non ha guari coi tipi del Vallardi un pregevole scritto sui *Primi due secoli della letteratura italiana*, lo svedese Lidforss, professore all'Università di Lund, rinvenne nell'archivio dei canonici di Toledo un vetusto codice contenente, fra altre cose, un poemetto (già prima affatto ignoto) del nostro frate Bonvicino, e con gentile pensiero volle mandarlo a luce in Italia.

Il libraio Gaetano Romagnoli ne fece or ora in Bologna la elegante edizione che annunciamo.

Nel poemetto, lo scrittore simula una ribellione dei mesi dell'anno contro Gennaio loro principe, per cacciarlo del soglio, col pretesto ch'egli inetto e neghittoso, non altro sappia fare che stare al fuoco ed oziare, imponendo ai suoi undici colleghi tutt'i più necessari e pesanti lavori dell'anno. Gennaio resiste, ed armato di poderosa mazza minacciandoli, sì fattamente li atterrisce, ch'essi col mezzo di Aprile gli chiedono scusa e tutto ritorna come prima.

Il periodo più singolare del poema è forse quello ove Gennaio apostrafa robustamente i suoi avversarii, e mostrandosi ben pratico del diritto, accampa a suo favore l'usucapione trentennaria:

Dal me dominio vegio
Ke me vorì depone
Per quel ke voi crediti
Ke voi g'abie casone:
Ven pur per invidia
Ke ten 'l cor in presone,
Ni ve lassa ben cognosce
Quel ke serave rasone.
Per gran rason possedo
La mia Segnoria
No l'eva unca per forza
Ni anc per sijmonia;
Anze l'ò per natura,
E antigamente è mia,
Ni mai fu senza quel
In tempo di vita mia.
Rason vol, ki possede
Trent'anni continuamente
E infra tut quel tempo
N' èrequisto de niente,
Quella possession
Tenir po justamente
Nipo fi descazào
S'el pongio d'ra leze no mente

cioè *se il punto della legge non mente.*

Sempre maij donca regno
E sempre regnerò
In ben mangiar e beve
E in gran solazo starò
Ki vol mal dì, si diga
Latrar ve lassarò,
E ziò ke averò da fare,
Liberamente farò.
Al mao grao de zascun
Ke vor dir oltramente
Farò ciò ke vorò
Nè ò vive altramente
Ki vol dire oltramente
Qui vegna de presente
E formente se defenda
Ou mora incortinente.

Sarebbe questa una brutta lezione di assolutismo, e Bonvicino ne trae la morale coi versi seguenti, coi quali chiude il suo componimento:

L' ijstoria de gli misi
Ki vor odì cuntare
Se dà sembianza a l'omo
S'el vol grand'ovra fare,
Ke saviamente inanze
Si debia ben pensare,
Come el de trar a fin
Ziò k'el vor adovrare
Da gran mateza ven
A comenzar gran fagio
Ke no se possa trar a fin.
Se no con gran dalmagio.
Così, perkè gli misi
No pensòno anze tragio,
Li vegen gran vergonia
E se pentin pos fagio.

(*post factum*), dopo il fatto.

Corredò il signor Lidforss di belle note filologiche e di erudita prefazione il poemetto di frate Bonvicino, e riportò in essa quelle poche notizie del poeta che ne lasciò l'Argelati nella sua *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*. Noi per buona ventura potremo dirne qualche cosa di più, essendoci giunti alle mani i testamenti di questo antico nostro concittadino portanti le date del 18 ottobre 1304 e del 5 gennaio 1313. In quest'ultim'anno egli si dice *senes et eger*, cosicchè può credersi che poco appresso morisse. L'Argelati non aveva trovato notizie di lui dopo il 1291. Bonvicino era frate umiliato del terz'ordine, il che non gli impediva di aver moglie, e n'ebbe anzi due, dapprima una *Benghedizia*, e morta essa, una *Fioramonte* a cui nel primo testamento egli aveva lasciata buona parte della eredità, ma pare che costei pure gli premorisse, giacchè nel secondo testamento egli non la nomina, e vuole suoi eredi residuarii li poveri vergognosi di Milano (*pauperes verecundi*). Si vede ch'era uomo ricco. A sue spese fu costrutto in Legnano l'Ospedale di Sant'Erasmo tuttora esistente ed in Milano altro Ospizio a San Vito (*in Carrobbio*). Teneva egli in Milano pubblico insegnamento di grammatica, e pel primo, (come diceva la sua lapide sepolcrale) *faceva toccare le campane per l'Avemaria in Milano e nel contado*. Stette per molti anni la sua tomba nel chiostro di S. Francesco Grande, ma ora non è più, e soltanto in Milano presso di un suo discendente si conserva una sua effigie piuttosto moderna, ma che si dice (non sappiamo poi con quanto fondamento), tratta da una più antica.

MICHELE CAFFI.

Scritti inediti di Torquato Tasso, *per* ATTILIO PORTIOLI (estratto dalla *Rivista Europea*, Vol. III, fasc. 2); in 8vo grande di pag. 32. Firenze, 1872.

Lettere inedite di Bernardo Tasso, *per* ATTILIO PORTIOLI; in 8vo di pag. 244. Mantova, 1872.

Il nome di Attilio Portioli non deve riuscir nuovo ai lettori dell'*Archivio Storico*. Alcune lettere inedite di Francesco Chiericati e parecchie altre riguardanti la famiglia Gonzaga, tratte dall'Archivio di Mantova e pubblicate qualche anno fa, ci hanno pòrto occasione di farlo altra volta conoscere. Ora egli ci si presenta di nuovo con due pubblicazioni di lettere, tratte ugualmente dall'Archivio di Mantova. Gli *Scritti inediti* di Torquato Tasso si compongono di ventinove lettere, due sonetti e un madrigale. Le lettere, ove ne eccettui le cinque prime, recano una data posteriore alla prigionia, e precisamente di quell' intervallo di tempo, che intercesse fra il luglio del 1586 e il maggio del 1587. Nulla vi ha in esse che riveli uomini o cose sfuggite ai biografi del Tasso; nulla che ne rischiari di nuova luce la vita. Quelle lettere si riferiscono alla dimora del poeta in Mantova durante quell' intervallo; e il Portioli stesso confessa di averle, più che per altro, messe in luce con intendimento di aggiungere nuova messe all' Epistolario del Tasso, pubblicato dal Guasti. Il madrigale è in lode di Barbara Guerrieri: argomento all'uno dei sonetti la ricuperata sanità del principe Vincenzo di Mantova, all'altro la morte di due giovinetti, figli a un certo signore Orazio, famigliare al poeta. Meritano d'essere inoltre rammentate due lettere dell'agosto del 1591, che il Portioli inserì, quale documento, nel diligente e accurato proemio, premesso alla nuova pubblicazione. Il Gorni, medico mantovano, ragguaglia in esse il duca Vincenzo intorno alla pericolosa malattia, che afflisse in quell'anno il povero Tasso.

Più copiosa e più giovevole alla storia, non dirò letteraria d'Italia, ma municipale di Mantova, è la raccolta delle *Lettere inedite* di Bernardo Tasso. Quest'uomo, famoso non meno per le tristi vicende della sua vita, che pel valore nelle lettere e la destrezza nel maneggio della cosa pubblica, visse gli ultimi anni al servizio dei Gonzaga, da prima inviato alla corte di Roma, poi segretario del duca, da ultimo podestà di Ostiglia. Questo triplice ufficio indusse il Portioli a dividere le lettere in tre parti e a intitolarle della *Missione a Roma*, del *Segretariato* e della *Podestaria di Ostiglia*. La som-

ma è di duecento e dodici; le quali tutte, ad eccezione delle sei prime, recano la data degli ultimi cinque anni della vita del Tasso, compresi tra il gennaio del 1564 e l'agosto del 1569. Le rendono pregevoli la relazione sullo scopo dell'ambasciata a Roma, ignoto finora ai biografi del Tasso e agli scrittori di cose mantovane, le notizie particolareggiate sulle occupazioni molteplici e non di rado spinose, annesse all'ufficio di segretario, i ragguagli di alcune ambasciate a Venezia, a Ferrara, ad Urbino e gli accenni da ultimo i più desolanti sull'amministrazione della giustizia punitiva nelle terre soggette ai Gonzaga. La pubblicazione del Portioli fa seguito, per così dire, alle quarantasette lettere edite, non è molto, dal Campori e ridesta più vivo il desiderio espresso dal dotto modenese, di una edizione completa dell' Epistolario del Tasso. È preceduta da una erudita Prefazione, ove, oltre la ragione dell'opera, è messo in rilievo qualche accidente, finora ignorato, o almeno mal conosciuto, intorno alla vita di Bernardo e del figlio Torquato. Quanto poi al dettato delle lettere, che al Portioli sembra non immune da qualche idiotismo del mantovano, ne piace avvertire, che i vocabolarii della lingua italiana e tra gli altri quello del Fanfani recano, siccome antiquate, le voci *biastemma* e *biastemmare* nello stesso significato di *bestemmia* e *bestemmiare*: e che al *cogoelus* del medio evo, che ha lo stesso senso del *cogol* dei Bresciani e, si aggiunga anche del *cogolo* dei Veneti, pare corrispondere il *cogolo* o *cuogolo*, registrato dallo stesso Fanfani.

BERNARDO MORSOLIN.

Ugo Foscolo e la sua professione politica, *per* FRANCESCO TREVISAN; in 8vo di pag. 220. Mantova, 1872.

Ecco un lavoro, dove il concetto si rivela per una forma nitida e viva. Il libro « provato in parte dalle accuse, onde, anche ultimamente si tentò di vituperare la memoria di Ugo Foscolo », è inteso a ritrarre la immagine non del poeta ma del « caldo e incontaminato patriota ». Il Trevisan, a far meglio conoscere l'ordine del suo scritto, ne divise il tutto in tre parti. Trattò da prima dell'opera diretta e poi della indiretta della politica foscoliana: da ultimo delle calunnie contro il Foscolo e dell'efficacia politica dei suoi scritti. Inteso a ribatterne ad ogni passo le accuse, indaga con acume il carattere, l'indirizzo e gli intendimenti del Foscolo e degli scritti di lui, mette l'uno e gli altri in correlazione ai lor tempi, non rifinisce di porne in rilievo l'efficacia e il valore. Se vi ha cosa che dia forse nell'esagerato, è l'amore soverchiamente eccessivo al

soggetto del libro. Ammiratore appassionato del Foscolo, il Trevisan sembra dimenticare talvolta la pacatezza imparziale dello storico per assumere il tuono infuocato dell'apologista: propugnatore indefesso di una nobile idea trae prove al suo dire anche di là, dove sono forse meno persuadenti o palesi. Del resto non è a tacere che la spigliatezza del dire, la nobiltà de' sentimenti e quel caldo amore del vero, che rivela ad ogni tratto il magnanimo intendimento dell'autore, rendono assai dilettevole e diremo anche proficua la lettura del libro. Il quale vuolsi inoltre commendare per una imagine del Foscolo, bellamente litografata da un ritratto, posseduto dai signori Arrivabene di Mantova; e più ancora per un'appendice di scritti foscoliani, parte inediti e parte pubblicati sparsamente negli ultimi tempi. BERNARDO MORSOLIN.

Elogio di Bartolommeo Ferracina meccanico bassanese, *del prof.* SETTIMIO MAGRINI. Vicenza, 1872.

Bartolommeo Ferracina, nato a Sologna in quel di Vicenza il 18 agosto del 1692 e mortovi maturo di anni e di fama il 24 gennaio del 1777, fu un grande esempio di ciò che valga lo studio della natura anche là dove l'ingegno, sorretto da un potente volere, vada digiuno di ogni istituzione scolastica. Le molte e diverse costruzioni meccaniche, ingegnosamente inventate e felicemente attuate da lui, gli valsero da' contemporanei il titolo di nuovo Archimede. L'elogio del Magrini, nudo di ogni artificio rettorico, ma bello di quella semplicità, che tanto persuade e diletta, ne ritrae con singolare verità i molteplici meriti. Letto nella festa commemorativa del 17 marzo del 1872, quell'elogio si rende inoltre pregevole così per le sagge riflessioni, come per i nobili sentimenti che l'egregio professore si fa a inculcare ai giovani alunni del Liceo Pigafetta di Vicenza. BERNARDO MORSOLIN.

Ricordi accademici e letterari *di* FEDELE LAMPERTICO; in 8vo grande di pag. 154. Vicenza, 1871.

È comune opinione che le accademie, quali si istituirono ne' secoli andati, abbiano trascorso il lor tempo. E veramente la tisica vita, o il tacito scioglimento della massima parte fra quegli istituti, compiutosi lentamente e senza che s'impedisse da alcuno, sembrano testimoniare, come a quella opinione non manchi il suffragio di buone ragioni. La sorte, comune a tante altre, non rispar-

miò in qualche modo neppure l'Accademia Olimpica di Vicenza. Vissuta oltre due secoli di una vita splendida e tutta sua propria, non potè, malgrado alcune riforme di pratica utilità, vincere l'apatia de' tempi moderni. Costretta, se non a morire del tutto, a vivere per oltre trent'anni appena di nome, si ricostituì allora soltanto, che i tempi accennavano da vicino al risorgimento d'Italia. I servigi che l'accademia, in onta alla sospettosa vigilanza della polizia austriaca, rese per più che venti anni alla causa comune, non furono certo nè pochi, nè di breve momento. Puossi dire, che essa, dopo la catastrofe del 1848, si erigesse come una continua protesta contro le vessazioni dell'Austria; e che debbasi principalmente ad essa, se con l'amore alla libertà si mantenne vivo ne' Vicentini l'odio al dominio straniero.

Ma quell'indirizzo, nobile a un tempo e dignitoso, compievasi con la liberazione del Veneto. L'Accademia, testimone della nuova trasformazione, sentì la necessità di riformarsi. Il Lampertico, eletto nuovo presidente, si adoperò in ogni modo a infonderle nuova vita e a darle un indirizzo che meglio rispondesse ai nuovi bisogni. Primo fra gli accademici gli precedette egli stesso con la eloquenza della parola e dell'esempio. Alla instancabile operosità del suo ingegno e all'adempimento coscienzioso dei doveri di presidente sono anzi dovuti i *Ricordi*, che con nobile e gentile pensiero volle dedicati ai soci dell'Accademia. Uno de' meriti più segnalati dell'Accademia fu d'aver contribuito, si può dire, da sola alla edificazione del teatro Olimpico. Gli storici vicentini, intesi più che altro a descrivere la sontuosa magnificenza di quel miracolo di arte, non parlarono che incompiutamente dell'Accademia. Al pensiero di supplire a sì fatta mancanza è dovuto il lavoro del Lampertico. I *Ricordi* sono come una grande tela, in cui, dietro la scorta di copiosi documenti, si riflette al vero la vita dell'accademia. Origine, imprese, intendimenti, statuti, dotazioni, scuole, rappresentazioni, spettacoli, letture, vicende, trasformazioni, tutto quanto compiessi nel giro non breve d'oltre trecento anni, va compendiato maravigliosamente in quel libro. Senza la pretensione d'intitolarlo una storia, senza la pazienza da ridurlo a una cronaca, il Lampertico ha pòrto in esso una bella pagina, o a dir meglio un bell'episodio di storia municipale, infiorata qua e là di curiosissimi aneddoti e ricca di tutte quelle notizie, che valgono a rischiarare la vita di altre istituzioni affini all'Accademia Olimpica, o a mettere in rilievo il grado di coltura dei Vicentini di fronte a quello di altri popoli d'Italia. E se è vero che la storia del pensiero, dell'arte e della letteratura italiana rimane ancora a rifarsi, nè ch'essa si può scrivere a dovere, finchè gl'Italiani non abbiano fornite tante monografie par-

ziali, quante furono le accademie e gli scrittori e gli artisti, vuolsi saper grado al Lampertico, che co' suoi *Ricordi* abbia recato fra i primi la sua pietra alla erezione del nuovo edifizio.

BERNARDO MORSOLIN.

Opuscoli letterari ed economici *di* MARCO MINGHETTI. - Edizione riveduta dall'Autore. In 16mo di pag. 450. Firenze, Successori Le Monnier, 1872.

Delli scritti che fanno parte di questo volume tre vogliono essere ricordati principalmente da noi, un Dialogo sulla filosofia della storia, (da pag. 121 a 169); l'Elogio di Antonio Silvani, (da pag. 101 a 118); l'Elogio di Gaetano Recchi, (da pag. 289 a 310): degli altri lasciamo la cura a chi fa professione della scienza economica. Il primo può dirsi un sunto di studi e di osservazioni fatte da chi nella storia cerca ammaestramenti per il presente e conforti per le sorti future del genere umano: la elegante chiarezza della dicitura, espressione d'una mirabile lucidezza di pensieri, dà a questo dialogo l'impronta pure d'un'operetta d'arte. È facile in tale argomento avvolgersi in un laberinto d'idee, e per la smania di mostrarsi acuti e profondi pensatori riuscire oscuri. Ma l'autore, che dal Vico e dal Bossuet fino all'Hegel ha considerato ciò che si è detto intorno alla filosofia della storia, e ha veduto quanta scienza, senza troppo apparire, è in Tucidide, in Polibio e nel Machiavelli, dice quanto gli sembra più chiaro e più utile, dando luogo, per la forma dialogistica, alle opinioni più attendibili di chi contraddice o dubita di questa scienza che si è detta e si dice nuova. A noi ha fatto tanto effetto, che a uno che volesse intraprendere lo studio della filosofia della storia consiglieremmo di cominciare col dialogo del Minghetti.

Antonio Silvani e Gaetano Recchi, il primo di Bologna, l'altro ferrarese, appartengono a quella schiera di uomini che hanno molto pensato, operato e sofferto per migliorare le condizioni politiche e sociali della nostra patria. Il Silvani ebbe parte notevole nei rivolgimenti romagnoli del 1831; onorò la patria colla dignità della vita quando fu esule in terra straniera; e richiamato in patria per l'amnistia di Pio IX fu de' primi adoperati dal pontefice per le riforme che voleva introdurre nel suo Stato: ma la morte improvvisa, e che fu causa di molte dicerie per sospetti d'avvelenamento, sulla fine del 1847 privò il governo e tutto il paese d'un aiuto validissimo, perciocchè gli studi, la pratica del fòro, l'esperienza acquistata pure negl'infortuni, e soprattutto

l'onestà dei propositi e l'integrità della vita gli davano autorità e diritto a far valere i suoi consigli. Ebbe parte il Recchi nel primo ministero costituzionale dello Stato pontificio, come ministro per le cose interne; e depose il comando co'suoi colleghi dopo l'enciclica famosa dell'aprile: ma prima di sedere nell'alto seggio, aveva studiato le condizioni del paese e meditato sulle necessità de' civili miglioramenti; di che erano belle prove i vari scritti che il Minghetti enumera, e che mostrano come, tanti anni addietro, il Recchi proponeva istituzioni e provvedimenti che ora sono effettuati con tanta utilità delle popolazioni italiane. Addolorato, ma non prostrato dalle sventure onde fu colpita l'Italia nel 49, mantenne la fede nei destini di lei, seguitò a combattere colla sapiente parola contro le intemperanze delle sètte, dando l'appoggio della sua autorità al solo governo liberale sul quale si volgevano le speranze degl'Italiani, e mancò nel tempo che il Piemonte aveva parte all'impresa di Crimea; del che egli pure aveva preveduto le conseguenze. Il Minghetti ebbe con tutteddue comunanza d'ufici e legami d'amicizia: ne parla con affetto, ma senza timore d'esser biasimato di parzialità, colla eloquenza che viene dal cuore, e col senno di chi propone esempi nobilissimi.

Leggendo questo libro ci si persuade come a formare lo scrittore giovi grandemente il congiungere alli studi sui libri la esperienza delle cose umane. Il Minghetti, uomo di Stato, è scrittore elegantissimo; e i suoi scritti sono di quelli che si leggono non per curiosità o per passatempo, ma per impararci molto e bene. G.

Evidenza, Amore e Fede *o* **I criterj della Filosofia,** *Discorsi e Dialoghi di* Augusto Conti. - Terza edizione ritocca dall'Autore, e con giunte e sommari. Due volumi in 16mo. Prato, per Ranieri Guasti.

Senza toccare neppur di volo la questione delle molte attinenze fra gli argomenti che deve per proposito trattare il nostro periodico e le cose discorse nel libro del professore Augusto Conti, abbiamo voluto dare l'annunzio di questa pubblicazione, perchè ci sembra che a conoscere interamente il tempo nostro giovi grandemente la esposizione delle dottrine accettate e combattute. Il Conti ha studiato profondamente la scienza che professa, ed ha una dottrina sua che lo distingue tra i filosofi del tempo nostro: egli esamina le dottrine altrui non solamente nei libri, ma nelle manifestazioni del pensiero nella vita sociale, discute e combatte quelli che crede perniciosi traviamenti della umana ragione. Il suo libro è di quelli che si fan leggere volentieri, perchè oltre alle cose meditate e

meditabili c'è l'arte dello scrittore. Della buona accoglienza che ha avuto è prova l'essersene tre volte rifatta la stampa; il che è una fortuna che pochi altri libri d'argomenti sì gravi hanno in questi ultimi anni meritato. G.

Ricordi sulla vita di Cesare Capoquadri. - In 8vo di pag. 34. Firenze, tipografia di G. Barbèra, 1872.

Magistrato dotto e integerrimo, dopo avere nella gioventù illustrato il fòro toscano come avvocato, Cesare Capoquadri ebbe, senz'ambirli, tutti gli onori quali potevansi conseguire in un piccolo Stato come la Toscana. Visse in mezzo a quella operosità modesta ma efficace che non poco contribuì alle nuove sorti della nazione. Conobbe i suoi tempi; e salito, nel 1849, all'ardue cime del potere, stimò prudenza secondare le oneste inclinazioni dirigendole al bene. Ma i suoi consigli non furono ascoltati; onde preferendo la dignità dell'animo ai bagliori della potenza, si ritrasse alla vita privata, contento d'essere oscuro e quasi dimenticato, sodisfatto di sè medesimo, che non è poco, e testimone di cadute che egli avrebbe voluto impedire quand'era tempo; non crucciato certamente per ciò che era utilità per l'Italia tutta. Questa vita è stata scritta con affetto e con temperanza di pensieri e di parole, quella temperanza giudiziosa e sapiente che si ammira sempre nello scrittore che facilmente si scopre dalla forma, e dalle iniziali M. T. Il nome del Capoquadri è associato ad alcuni degli avvenimenti più memorabili della Toscana dopo il 1815: perciò il presente scritto può considerarsi come una pagina di storia che illustra e chiarisce i fatti e aggiunge particolari degni di considerazione, e di servire di norma ai giudizi di chi scriverà la storia dei tempi nostri con amore per la verità. G.

Une visite à la chapelle des Médicis, *Dialogue sur Michel-Ange et Raphael, par* ÉMILE OLLIVIER. - In 16mo di pag. 143. Paris, Sandoz et Fischbacher, éditeurs, 1872.

È uno di quei libretti che si leggono tutti d'un fiato, piacevolmente, e con frutto perchè siamo costretti a ritornare colla mente sui concetti nuovi che l'Autore ha significato intorno ad argomenti ben conosciuti. E tanto più volentieri lo leggiamo noi italiani, perciocchè vi troviamo la manifestazione d'un grande amore per la nostra patria e ci richiama alla memoria l'eloquente oratore che ne difese le ragioni. In quasi tutte queste pagine si sente poi una malinconia, che pur non ha vinto l'animo, e che trova una nobile consolazione nella

contemplazione del bello e nel considerare la vita de' grandi uomini. La visita alle tombe dei Medici in San Lorenzo dà occasione ad investigare quali affetti e passioni possano aver guidato il genio di Michelangiolo nell'effigiare le statue che compongono gl' insigni monumenti della cappella Medicea, a paragonare i due più grandi artisti del secolo XVI e a discorrere dell'arte italiana nelle sue modificazioni di secolo in secolo. Le diverse opinioni sul merito di Michelangiolo e di Raffaello sono addotte senza nulla detrarre all'uno ed all'altro, e deducendo dalla lor vita e dalla natura loro le differenze. Di sommo conforto riescono le riflessioni fatte con efficace semplicità sulla bellezza morale dei due artisti, ne' quali le virtù dell'animo si contemperarono con quelle dell' ingegno: e ci piace che l'autore abbia dato il valore che meritano a certi biasimi che talvolta si gettano sulla memoria degli uomini con leggerezza o con malignità, e si ripetono poi inconsideratamente.

Se tutti i giudizi che l'autore proferisce, sempre con benevolenza e senza pretensione, saranno accettati non so, nè qui è opportuno discorrere: dico solamente che danno da pensare.

Ci sono sul principio pochi accenni all'assedio di Firenze: sul fatto e sugli uomini ci si sente un giudizio calmo, non ispirato da quei sentimenti che a noi Italiani hanno fatto stimare quell'avvenimento come uno de' più segnalati della storia nostra. Forse la brevità ha impedito al signor Ollivier di mostrare che conosce bene tutto quel tempo e le passioni che agitarono gli animi de' Fiorentini. Noi non ricusiamo la testimonianza del Nerli, uno de' pochissimi che difesero il proprio partito; ma non possiamo dimenticare che è troppo pregiudicato come tutti gli scrittori che della storia si valgono come di un arme per combattere gli avversari. La stessa necessità d'esser breve gli fa solamente accennare un suo giudizio intorno a Malatesta Baglioni: ma dopo quello che s' è detto e provato di quest'uomo, non crediamo che possa con facilità esser menata buona la scusa che gli fa l'autore.

In una ristampa che non dubitiamo sarà fatta di questo bel dialogo, sarà bene che il signore Ollivier levi certe scorrezioni che facilmente scappano a chi avendo la mente alla sostanza delle cose, bada poco a certe minutezze, le quali, osservate, contribuiscono a crescere il pregio di un libro. G.

Italiani illustri *ritratti da* CESARE CANTÙ. - Milano, presso l'editore Gaetano Brigola. In via d'Associazione.

Di quest'opera nuova del signor Cesare Cantù sono usciti finora sette fascicoli che contengono le vite di Dante, Cicerone, Marco

Polo, Cristoforo Colombo, Alberto Radicati, Giulio Cesare, Pasquale Paoli, Napoleone, Cecco d'Ascoli, Cola di Rienzo, Ovidio e Torquato Tasso. Come si vede, l'autore non ha preferito una disposizione cronologica, ma fa come de' gruppetti per mostrare la storia della civiltà italiana nella storia letteraria e politica e nelle azioni degli uomini più insigni. E sono tutti, meno il Radicati, uomini già celebri, di cui la vita è stata da più scrittori raccontata. Se non che il signor Cantù ce li presenta, come li ha ben conosciuti studiandoli da sè, giudicandoli col criterio proprio, verificando e vagliando le testimonianze altrui. Potrebbe dirsi che a lui, con tanti materiali raccolti per le sue maggiori opere storiche rimanga assai facile un simile lavoro: ma siccome non tralascia mai le ricerche e tien l'occhio al movimento della scienza storica, in ogni suo scritto si trova sempre o qualche fatto nuovo, o qualche idea nuova o qualche considerazione che dà da pensare. G.

Il Marchese Carlo Riccardi Strozzi. - In 8vo di pag. 24. Firenze, coi tipi dei Successori Le Monnier, 1872.

È un opuscolo di Cesare Guasti, al quale le cose buone fanno sempre trovare la parola eccitratrice di nobili sentimenti. Aveva a raccontare la vita di un signore che stette ritirato in casa sua, fra'suoi libri, cercando negli studi que' diletti che non poteva trovare nelle materiali sodisfazioni a cui avrebbe avuto facilità e tentazioni pei doni della fortuna. Quanti pochi sapranno che è vissuto a'nostri giorni quest'uomo, che, essendogli mancata l'opportunità o la voglia di fare onore, in altri modi, ai nomi che portava, studiò, meditò, scrisse con nobili intendimenti lasciando delle opere sue il giudizio a chi vivrebbe dopo di lui, chè la lode dei contemporanei non lo allettò. Il Guasti ha stampato alcuni versi del Riccardi Strozzi, e ha dato un'idea di due Romanzi storici da esso scritti: e col ritratto della modestia di quest'uomo farà vergognare quelli, e non son pochi, che tanto meno provveduti d'ingegno e di dottrina fanno tanto a confidenza col pubblico. G.

Scritti politici e letterari *di* MASSIMO D'AZEGLIO, *preceduti da uno studio storico sull'autore di* MARCO TABARRINI. - Due volumi in 16mo.. - Firenze, G. Barbèra, 1872.

In un tempo che degli uomini fattisi nulla nulla famosi si fa prova di raccogliere, se fosse possibile, anche i sospiri, non sem-

brerà effetto della medesima idolatria la raccolta degli Scritti di Massimo D'Azeglio. Anche per lui, non si può negare, si sono spinti un po' troppo quelli che, pur con rette intenzioni, hanno messo fuori molte lettere delle quali alcune o non hanno importanza o importanti appariscono come i discorsi che uno fa a veglia senza pesare ogni parola nelle bilancie dell'oro e senza sospettare dell'indiscretezza di chi ascolta. Tuttavia per uno che ha tanta parte nella storia de'tempi nostri come uomo di Stato, come scrittore e come artista, si può quasi compatire la indiscretezza e la curiosità. È vero che il D'Azeglio s'è mostrato tutto qual era ne'suoi *Ricordi*, nulla tacendo, nulla dissimulando pure delle sue taccherelle. Nonostante è di quelli per cui si sente il desiderio di conoscere anche i più minuti particolari; e quando qualcuno ci viene innanzi dicendo: « Io so di lui questo che non tutti posson sapere; nella tal circostanza s'è condotto così; nella tal questione la pensava a questo modo; a guardarlo molto da vicino si scopriva questa o quell'altra cosereella », si sta con piacere a sentire; e nulla ci fa diminuire la stima che abbiamo di lui e l'affetto che portiamo alla sua memoria.

I *Ricordi*, uno de'pochi libri italiani che nel nostro secolo hanno avuto molta fortuna, non poterono esser condotti fin dove il D'Azeglio s'era proposto. Gli *Scritti postumi*, pubblicati poco tempo fa da Matteo Ricci, e gli *Scritti politici e letterari* che ora compariscono ordinati, suppliscono in gran parte a quel che trovavamo mancante nei *Ricordi*. Non son nuovi questi ultimi per chi tenendo dietro e partecipando ai pubblici avvenimenti ascoltava la voce autorevole di quest' insigne patriotta, che nei momenti piu gravi si faceva un dovere di dare un consiglio, e di dire una parola come glie li dettava il cuore, come gli suggerivano il retto senso e la esperienza. Coll'opuscolo sui casi delle Romagne incomincia la sua parte di scrittore politico; e fin d'allora rivela l'onestà de'suoi propositi, le profonde convinzioni, l'acutezza della mente, la temperanza, la moderazione dei desideri, il coraggio nel dire apertamente la sua ai potenti o prepotenti che in palazzo, o dalla piazza abusino della forza o male provvedano agl' interessi della nazione. Gli scritti che vennero dopo hanno sempre il pregio della opportnnità, e rileggendoli si ritorna a vivere in mezzo alle agitazioni di quei tempi, si risentono gli affetti e le passioni de'giorni in cui comparvero la prima volta. Quei due lavoretti ne' quali ritrae Giacinto Collegno e Pietro Ferretti, fiori di galantuomo e di cittadini, che senza far tanto chiasso, lavorarono per l' Italia molto e bene, lasciando esempi di virtù onde non ci sembrano più maravigliosi gli antichi, non si leggono una volta soltanto.

Il D'Azeglio fra gli scrittori di cose di governo avrà sempre uno de'primi posti. Non si trova nelle pagine scritte da lui nè un gran corredo di erudizione, nè ammasso di citazioni, ma quello che più preme e giova, un senso squisito della realtà per modo che mentre avevano l'opportunità per il momento in cui furono dettate, conservano in ogni tempo vitalità e freschezza. Egli conosceva bene gli umori degli uomini, perchè l'uomo l'aveva studiato più che sui libri nel mondo: s'era fatto un' idea chiara delle condizioni e dei bisogni dell' Italia avendo molto conversato con gente di tutte le provincie e di tutte le classi; di qui le convinzioni ferme, di qui la lucidezza nella esposizione, di qui la franchezza nel manifestare queste sue convinzioni senza farsi caso che stridessero o sbraitassero coloro che sentivan l'amaro delle sue parole o il bruciore delle sue sferzate. Egli non è mai declamatore; non annoia colle prediche, non stanca le menti con astruserie. Incominciato un suo discorso bisogna andare in fondo, e continuamente siam costretti a dargli ragione; e spesso ci si trova espresso bene e con aspetto di novità quello che noi pure avevamo osservato o pensato, e ci si peritava a dire, o non si sarebbe trovato la forma per dire con precisione; nel che sta il segreto dell'arte posseduto da pochi privilegiati.

Ma quello che un altro poteva dire del D'Azeglio l'ha detto il Tabarrini nel discorso messo in capo al primo di questi due volumi. Senza timore d'esser censurato per le lodi che non l'amicizia ma la verità ci fa dare all'egregio scrittore in questo *Archivio Storico*, nel quale ha avuto ed ha tanta parte coll'opera e col consiglio, anche offendendo la sua modestia, non esitiamo ad affermare che egli ha mirabilmente scolpito la figura del D'Azeglio. Questo discorso è un lavoro d'arte e di sapienza civile, degno di stare insieme cogli scritti di chi gli fu amico per trent' anni. Nel leggerlo noi ci raffiguriamo tutto intero il D'Azeglio; ce lo vediamo dinanzi, lo sentiamo parlare. L'amore alla memoria dell'amico non fa velo all' intelletto, sì che nulla tace, nulla dissimula, esponendo il giudizio proprio, lasciando campo ai giudizi degli altri. La bellezza dei pensieri va unita colla bellezza di una forma semplice, schietta, elegantissima. Dobbiamo considerarlo anche come una bella pagina di storia contemporanea, dalla quale derivano insegnamenti che non dovrebbero andare dispersi. G.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XVI

della Terza Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero arabico indica la pagina.

Albicini Cesare. - Ved. *Marescotti de' Calvi* Galeazzo; *Muratori* Lodovico Antonio.

Altomena (di) Rodolfo di Benincasa. Privilegio a lui concesso dal Comune di Firenze, 209-218.

Arnaldi Enea. - V. *Magnocavalli* Francescottavio; *Temanza.*

Atene (d') Duca, (Gualtieri VI di Brienne). Nuovi documenti intorno a lui pubblicati da C. Paoli, 22-62.

Beni dott. Francesco. Di una sua biografia scritta da Gio. Battista Clementi, annunzio bibliografico di B. Morsolin, 204

Bazzoni Augusto. - V. *Roma.*

Berico (Monte). Albo del medesimo pubblicato da Fedele Lampertico, Annunzio bibliografico di B. Morsolin, 205.

Bertolini Francesco. V. *Champagny* (de) Franz.

Bologna. Della Cronaca di Galeazzo Marescotti de' Calvi; 95-122; 295-306.

Bologna Giacomo. - V. *Massimiliano* imperatore; *Trissino* (da) Leonardo.

Borgia. Saggio di Albero genealogico e di Memorie su questa famiglia, di L. N. Cittadella, annunzio bibliografico di C. Cantù, 490.

Braghirolli Willelmo. - V. *D'Arco* conte Carlo.

Bratti Ingrano. - V. *Mirandola.*

Brienne (di) Gualtieri VI. - V. *Atete* (d') Duca.

Buonarroti Michelangiolo. - V. *Ollivier* Emilio.

Caffi Michele. - V. *Riva* (da) Bonvicino.

Cantù Cesare. Delle biografie d'illustri italiani da lui scritte, annunzio bibliografico di G. 506.

— V. Annunzi bibliografici, 487.

Capoquadri Cesare. Dei ricordi della sua vita scritta da M. T., annunzio bibliografico di G. 505.

Capparozzo Andrea. - V. *Fiore di Virtù.*

Carlo VIII re di Francia. Della Storia di lui scritta da C. De Cherrier, Rassegna bibliografica di Agenore Gelli, 384-418.

Caro Annibale. Delle sue prose inedite pubblicate e annotate da Giu-

seppe Cugnoni, annunzio bibliografico di M. T., 202.
Cecconi Giosuè. Di una sua Memoria intorno all'antica lamina di San Leopardo primo vescovo d'Osimo, annunzio bibliografico di M. T., 201.
Champagny (de) Franz. Della sua opera « Les Césars jusq' à Neron » Rassegna di F. Bertolini, 360-369.
Cittadella L. N. - V. *Borgia.*
Claretta Gaudenzio. - V. *Cibrario* Antonio Luigi; *Torino.*
Clementi Giambattista. Della sua biografia scritta da Francesco Zampieri, annunzio bibliografico di B. Morsolin; 298.
Clementi Giovan Battista. - V. *Beni* dott. Francesco.
Ciampi Ignazio. Della sua introduzione al corso di Storia moderna per l'anno 1872 letta nell'università Romana, annunzio bibliografico di M. T.; 202.
Cibrario conte Giovanni Antonio Luigi. Della vita di lui scritta da Leone Tettoni, Rassegna di G. Claretta, 175-185.
C. M. - V. *Mirandola.*
Compagni Dino. Documenti intorno a lui pubblicati da G. E. Saltini, 3-21.
Conti Augusto. Del suo libro sui Criteri della Filosofia, annunzio bibliografico di G., 504.
Corleo Simone. - V. *Sicilia.*
C. P. - V. Annunzi bibliografici, 592.
Cugnoni Giuseppe. - V. *Caro* Annibale.

Dalla Vecchia Luigi. - V. *Temanza.*
D'Arco conto Carlo. Sua necrologia scritta da Willlelmo Braghirolli; 471-482.
D'Ayala Mariano. - V. *Minieri Riccio* Cammillo.
D'Azeglio Massimo. De' suoi scritti politici e letterari, preceduti da uno studio storico sull'autore, di Marco Tabarrini, 507.
De Cherrier Carlo. Della Storia di Carlo VIII re di Francia, da lui scritta; 384-418.
— Sua Necrologia scritta da A. Reumont, 483-486.
Di Marzo Gioacchino. - V. *Sicilia.*
Dittamondo. - V. *Reumont* Alfredo.

Ferracina Bartotolommeo. Dell'elogio di lui scritto da S. Magrini, annunzio bibliografico di B. Morsolin, 501.
Fiorelli Enrico. - V. *Magnocavalli.* Francescottavio.
Fiore di Virtù. Di un Saggio di una nuova edizione secondo un codice esistente nella biblioteca di Vicenza, pubblicato da Andrea Capparozzo, annunzio bibliografico di B. Morsolin, 203.
Firenze. Documenti intorno al Duca d'Atene, pubblicati da C. Paoli, 22-62.
— Privilegio del Comune a Rodolfo di Benincasa d'Altomena, pubblicato da G. E. Saltini; 209-218.
— Gesta Florentinorum, del dottore Paolo Scheffer-Boichost, annunzio bibliografico di C. P., 592.
Foscolo Ugo. Di lui e della sua professione politica per F. Trevisan, annunzio bibliografico di B. Morsolin, 500.

G. - V. Annunzi bibliografici, 503-509.
Gabriel Julio. Di una sua relazione come capitano di Vicenza, Annunzio bibliografico di B. Morsolin; 206.
Galilei Galileo. Sue relazioni colla Polonia esposte secondo i docu-

menti per la maggior parte non pubblicati, dal dott. Arturo Wolynski; 63-94; 231-271.

Gelli Agenore. - V. *Carlo* VIII; *Lambruschini* Raffaello.

Gualtieri VI di Brienne. - V. *Atene* (d') Duca.

Guasti Cesare. - V. *Riccardi Strozzi* Carlo.

Guglielmotti P. Alberto. Della sua Storia della Marina pontificia nel Medio-Evo, Recensione di Filippo Porena, 156-171.

Italia. Del manuale topografico-archeologico, compilato a cura di vari corpi scientifici, preceduto da un discorso di L. Torelli, annunzio bibliografico, di C. Cantù, 489.

Lambruschini Raffaello. De'suoi elogi e biografie raccolti per cura di G. Rigutini, Rassegna di A. Gelli, 185-189.

Lampertico Fedele. Ricordi accademici e letterari; annunzio bibliografico di B. Morsolin, 501.

— V. *Berico* (Monte).

Lancia di Brolo Federico. - V. *Sicilia*.

Leonardo da Vinci. Documenti inediti che lo riguardano, pubblicati da G. Milanesi; 219-230.

Lidforss Eduardo. - V. *Riva* (da) Bonvicino.

Lüttgert. Di una sua Dissertazione intorno a Varrone e Sant'Agostino, 123-155, 272-294.

Magnocavalli Francescottavio. Di due sue lettere al conte Enea Arnaldi, pubblicate da Enrico Fiorioli, annunzio bibliografico di B. Morsolin, 206.

Magrini Antonio. Sua Necrologia scritta da B. Morsolin; 193-200.

Magrini Settimio. - V. *Ferracina* Bartolommeo.

Marescotti de'Calvi Galeazzo. Di lui e della sua Cronaca, Commentario di C. Albicini; 95-122; 295-306.

Massimiliano imperatore. Di quattro sue lettere pubblicate da Giacomo Bologna, annunzio bibliografico di B. Morsolin, 207.

Minghetti Marco. De' suoi opusculi letterari ed economici, annunzio bibliografico di G., 503.

Minieri Riccio Cammillo. Della sua operetta sui grandi ufficiali del regno di Sicilia dal 1265 al 1285; Rassegna bibliografica di M. D'Ayala; 418-426.

Milanesi Gaetano. - V. *Leonardo da Vinci*.

Milano. Della storia della Repubblica, scritta da Francesco Peluso, Rassegna di P. Rotondi, 369-384.

Mirandola. Della sua Cronaca scritta da Ingrano Bratti e continuata da Battista Papazzoni, Rassegna di C. M., 171-175.

Morsolin Bernardo. - V. Annunzi bibliografici, 203-208; 499-503; *Magrini* Antonio.

M. T. - V. Annunzi bibliografici; 201-202; *Capoquadri* Cesare.

Muratori Lodovico Antonio. Del suo Centenario celebrato in Modena e in Vignola; e de' suoi scritti inediti, pubblicati in quella occasione, Notizie di C. Albicini; 427-432.

Navarro A. Dell'elenco dei Rettori della Pia opera di lui, 488.

Ollivier Emilio. D'un suo dialogo intorno a Michelangiolo e a Raffaello, Annunzio bibliografico di G., 505.

Palizzi. Intorno a questa famiglia, Notizie e documenti per V. Paliz-

zolo Gravina, annunzio bibliografico di C. Cantù, 489.
Palizzolo Gravina. - V. *Palizzi* famiglia.
Paoli Cesare. - V. *Atene* (d') Duca.
Papazzoni Battista. V. *Mirandola.*
Pasolini Pietro Desiderio - V. *Ravenna* e *Venezia.*
Peluso Francesco. Della sua Storia della Repubblica Milanese dal 1447 al 1450, scritta da F. Peluso, Rassegna di P. Rotondi; 369-384.
Polonia. - V. *Galilei* Galileo.
Porena Filippo. V. - *Guglielmotti* P. Alberto.
Portioli Attilio. - V. *Tasso* Bernardo e Torquato.
Pucci Antonio. Serventese e Canzone sulla cacciata di Gualtieri duca d'Atene da Firenze, pubblicate da C. Paoli; 52-62.

Rada (*de*) Girolamo. Delle poesie albanesi da lui pubblicate, annunzio bibliografico di C. Cantù, 491.
Ravenna. Delle antiche sue relazioni con Venezia, Memorie di P. Desiderio Pasolini. Cap. VI; 307-323.
Reumont Alfredo. Osservazioni intorno a un'allusione ai re Magi nel Dittamondo di Fazio degli Uberti, 190-192.
— V. *De Cherrier* Carlo.
Riccardi Strozzi Carlo. Del ricordo della sua Vita scritto da C. Guasti, Annunzio bibliografico di G. 507.
Rigutini Giuseppe. - V. *Lambruschini* Raffaello.
Riva (da) Bonvicino. Del suo Trattato dei Mesi, messo in luce da Eduardo Lidforss, Annunzio bibliografico di M. Caffi, 496.
Roma. Storia della Marina Pontificia nel Medio-Evo del P. Alberto Guglielmotti, Recensione di F. Porena; 156-171.
— De' suoi Archivi, Notizie di A. Bazzoni; 461-470.
Rotondi Pietro. - V. *Peluso* Francesco.

Saltini G. E. - V. *Compagni* Dino.
— V. *Firenze.*
San Leonardo primo vescovo d'Osimo. - V. *Cecconi* Giosuè.
Sanzio Raffaello. - V. *Ollivier* Emi-

Scheffer-Boichorst Paolo. - V. *Firenze.*
Sicilia. Degli Scultori della penisola che vi lavorarono nei secoli XIV, XV e XVI. Memorie storiche di Gioacchino di Marzo, 324-359.
— Dei grandi uffiziali del Regno dal 1265 al 1285; 418-426.
— Della Storia delle Enfiteusi dei terreni ecclesiastici dell' Isola, per Simone Corleo, annunzio bibliografico di C. Cantù, 487.
— Dell'elenco dei Rettori della Pia Opera di A. Navarro in triplice ordine classificato per F. Lancia di Brolo, annunzio di C. Cantù, 488.

Tabarrini Marco. Del suo Studio storico su Massimo D'Azeglio, 507.
Tasso Bernardo e Torquato. Di scritti e lettere inediti, pubblicati da Attilio Portioli, annunzio bibliografico di B. Morsolin, 499.
Temanza. Di una sua lettera ad Enea Arnaldi pubblicata da L. Dalla Vecchia, Annunzio bibliografico di B. Morsolin; 206.
Tettoni Leone. - V. *Cibrario* conte Giovanni Antonio Luigi.
Tommaseo Niccolò. La storia nella Favola, le Tradizioni nella Poesia, a proposito di una dissertazione

del Signor Lüttgert; Lettera seconda; 123-155. Lettera terza; 272-294.

Torelli L. - V. *Italia.*

Torino. Sulla ricostituzione della Scuola di Paleografia e arte critica diplomatica negli Archivi di Stato, Cenni storici e proposte di G. Claretta; 433-460.

Trevisan Francesco. - V. *Foscolo* Ugo.

Trissino (da) Leonardo, capitano cesareo. D'una sua lettera pubblicata da Giacomo Bologna, annunzio bibliografico di B. Morsolin, 207.

Uberti (degli) Fazio. - V. *Reumont* Alfredo.

Venezia. Delle antiche sue relazioni con Ravenna, Memorie di P. Desiderio Pasolini, Cap. VI, 307-323.

Vicenza. Di una relazione del capitano Iulio Gabriel; 206.

Wolynsky Arturo. - V. *Galilei* Galileo.

Zampieri Francesco. - V. *Clementi* Giambattista.

INDICE

Documenti illustrati.

Documenti inediti intorno a Dino Compagni (*G. E. Saltini*). Pag. 3
Nuovi Documenti intorno a Gualtieri VI di Brienne duca d'Atene e signore di Firenze (*Cesare Paoli*). . . . » 22
Privilegio del Comune di Firenze a Rodolfo di Benincasa d'Altomena (*Guglielmo Enrico Saltini*). . . . . » 206
Documenti inediti risguardanti Leonardo da Vinci (*G. Milanesi*) . . . . . » 218

Memorie originali.

Relazioni di Galileo Galilei colla Polonia esposte secondo i documenti per la maggior parte non pubblicati dal dott. *Arturo Wolynski* . . . . . » 63 e 231
La storia nella favola, le tradizioni nella Poesia (*N. Tommaseo*), Lettera Seconda. . . . . » 123
Lettera terza . . . . . » 272
Di Galeazzo Marescotti de' Calvi da Bologna e della sua Cronaca (*Cesare Albicini*). . . . . » 95 e 294
Delle Antiche Relazioni fra Venezia e Ravenna. Capitolo VI. (*P. D. Pasolini*) . . . . . » 307
Degli Scultori della penisola che lavorarono in Sicilia nei secoli XIV, XV e XVI, Memorie storiche per *Gioacchino di Marzo*. . . . . » 324

Rassegna bibliografica.

Storia della Marina pontificia nel medio evo dal 728 al 1499, per il padre Alberto Guglielmotti, dell'ordine de' Predicatori (*Filippo Porena*) . . . . . » 156

Cronaca della Mirandola, dei figli di Manfredo e della Corte di Quarantola, scritta da INGRANO BRATTI, e continuata da BATTISTA PAPAZZONI (*C. M.*) . . . Pag. 171
Vita letteraria del conte Giovanni Antonio Luigi Cibrario, narrata da LEONE TETTONI (*Gaudenzio Claretta*). » 175
Raffaello Lambruschini. Elogi e Biografie raccolti per cura di GIUSEPPE RIGUTINI (*Agenore Gelli*). . . . » 185
Les Césars jusqu'à Néron par le Conte FRANZ DE CHAMPAGNY (*F. Bertolini*) . . . . . » 360
Storia della Repubblica milanese, dall'anno 1447 al 1450, scritta da PELUSO FRANCESCO (*P. Rotondi*) . . . . » 369
Histoire de Charles VIII roi de France, d'après des documents diplomatiques inédits ou nouvellement publiés par C. De CHERRIER (*Agenore Gelli*) . . . . » 384
De' grandi uffiziali del regno di Sicilia dal 1265 al 1285 per CAMILLO MINIERI RICCIO (*Mariano d'Ayala*). . » 418
Centenario del Muratori - Scritti inediti di LODOVICO ANTONIO MURATORI, pubblicati in questa occasione (*C. Albicini*). . . . . » 427

VARIETÀ.

I Re Magi nel Dittamondo (*Alfredo Reumont*) . . . . » 190
Sulla ricostituzione della scuola di Paleografia ed arte critica diplomatica negli Archivi di Stato di Torino, Cenni storici e proposte di (*Gaudenzio Claretta*). . » 433
Archivi di Roma (*Augusto Bazzoni*). . . . . » 461

NECROLOGIE.

Antonio Magrini (*Bernardo Morsolin*) . . . . . » 193
Il conte Carlo d'Arco (*Willelmo Braghirolli*) . . . . » 471
Carlo Giuseppe De Cherrier (*Alfredo Reumont*) . . . » 483

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Intorno all'antica lamina di San Leopardo primo Vescovo di Osimo, Memoria archeologico-storico-critica di GIOSUÈ CECCONI (*M. T.*) . . . . . » 201
Prose inedite di Annibal Caro, pubblicate ed annotate da GIUSEPPE CUGNONI (*M. T.*) . . . . . » 202

Introduzione al corso di storia moderna per l'anno 1872 letta nell' Università Romana da IGN. CIAMPI (*M. T.*) Pag. 202
Fiore di Virtù, codice membranaceo del secolo XIV, esistente nella Biblioteca comunale Bertoliana di Vicenza (*B. Morsolin*) . . . . . » ivi
Biografia del Dott. Francesco Beni, scritta dal cav. GIO. BATT. CLEMENTI (*B. Morsolin*) . . . . . » 204
Albo del Monte Berico (*B. Morsolin*) . . . . . » 205
Lettera del Temanza al nob. sig. cav. Enea Arnaldi di Vicenza - Al conte Enea Arnaldi, Lettere due del conte Francescottavio Magnocavalli (*B. Morsolin*). » 206
Relazione del Capitano di Vicenza messer Julio Gabriel (*B. Morsolin*) . . . . . » ivi
Quattro lettere dell' Imperatore Massimiliano e una di Leonardo da Trissino capitano cesareo (*B. Morsolin*). » 207
Biografia del nob. Giambattista Clementi, canonico arciprete della Cattedrale di Vicenza (*B. Morsolin*). . » 208
Storia delle Enfiteusi dei terreni ecclesiastici di Sicilia, per SIMONE CORLEO (*C. Cantù*). . . . . » 487
Elenco dei Rettori della Pia Opera di A. Navarro, in triplice ordine classificato per FEDERICO LANCIA DI BROLO (») 488
La Famiglia Palizzi, notizie e documenti per V. PALIZZOLO GRAVINA (») 489
Manuale topografico-archeologico dell' Italia, compilato a cura di vari corpi scientifici, preceduto da un Discorso di L. TORELLI (») . . . . . » ivi
Saggio di Albero Genealogico e di Memorie sulla famiglia Borgia, specialmente in relazione a Ferrara, di L. N. CITTADELLA ferrarese (») 490
Poesie Albanesi di GIROLAMO DE RADA (») . . . . . » 491
Gesta Florentinorum, von dr. PAUL SCHEFFER-BOICHORST (*C. P.*) 492
Il Tractato dei mesi di Bonvesin da Riva milanese, dato in luce per cura di EDUARDO LIDFORSS (*Michele Caffi*). . . . . » 496
Scritti inediti di Torquato Tasso. - Lettere inedite di Bernardo Tasso, per ATTILIO PORTIOLI (*B. Morsolin*) . . . . . » 499
Ugo Foscolo e la sua professione politica, per FRANCESCO TREVISAN (») . . . . . » 500
Elogio di Bartolommeo Ferracina meccanico ferrarese, del prof. SETTIMIO MAGRINI (»). . . . . » 501

Ricordi Accademici e letterari di FEDELE LAMPERTICO (*Bernardo Morsolin*) . . . . . Pag. 501
Opuscoli letterari ed economici di M. MINGHETTI (*G.*) . » 503
Evidenza, Amore e Fede o i Criteri della filosofia, discorsi e dialoghi di A. CONTI (*G.*) . . . . . » 504
Ricordi sulla vita di Cesare Capoquadri (*G.*) . . . . » 505
Une visite à la chapelle des Médicis, Dialogue sur Michelange et Raphael, par ÉMILE OLLIVIER . . . . » ivi
Italiani illustri ritratti da CESARE CANTÙ (*G.*). . . . » 506
Il Marchese Carlo Riccardi Strozzi (*G.*) . . . . . » 507
Scritti politici e letterari di M. D'AZEGLIO preceduti da uno studio storico sull'autore di M. TABARRINI (*G.*) » ivi
Tavola Alfabetica . . . . . » 510

DG
401
A7
ser.3
t.16

Archivio storico italiano

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY